MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

MEMORIE
DEL GENERALE
GUGLIELMO PEPE
INTORNO ALLA SUA VITA
E AI
RECENTI CASI D'ITALIA
SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VOLUME I

PARIGI
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA
3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

AVVERTENZA.

L'umiliante servaggio sotto cui geme l'Italia, fatto più intollerabile dalla rimembranza della sua passata grandezza, m'ispirò fin dai più teneri anni quel patriottismo perseverante e sfortunato, che fu il motore di tutti gli atti della mia vita, e che, quando non mi venne più dato di trattar le armi a prò della mia patria, mi spinse a scrivere le presenti Memorie, nell'intento non di esaltare me stesso, ma di rintuzzar le calunnie, con le quali sparsero grave disdoro sugli abitanti del mezzogiorno d'Italia, gli stranieri per ignoranza, e alcuni sciagurati indegni per velare i propri falli.

Gl'Italiani vi troveranno genuinamente narrati fatti bastevoli a render loro la perduta fidanza in sè stessi, e conscienziosamente indicate le vie da calcare per vincere una volta la rea fortuna (che a capriccio non a ragione illustra od oscura i popoli) e per riacquistare, insieme con l'indipendenza, parte almeno del valore che fece sì gloriosi i nostri maggiori. I non Italiani potranno forse rinvenirvi un qualche utile documento rispetto alla carriera politica e militare, e ad ogni modo non isgradirà loro il racconto di casi che, sebbene verissimi, gareggiano di bizzarria colle immaginarie avventure de' romanzi.

MEMORIE

DEL GENERALE G. PEPE.

CAPO I.

DAL 1783 AL 1797.

Allorchè io venni al mondo, nel mese di febbraio del 1783, la natura stranamente incrudeliva a danno della Calabria seconda, mia provincia natale, colle fierissime scosse di tremuoto che, dai primi dì di quel mese agli ultimi del seguente marzo, perir fecero, in men di due mesi, in quella regione, da sessanta mila abitanti. Il terreno fu sì fattamente sconvolto che tutti gli edifici pubblici e privati di duecento tra città e villaggi rimasero abbattuti e in gran parte distrutti.

Nella piccola, ma antichissima città di Squillace, fu il mio nascimento, pochi giorni dopo le prime scosse del tremuoto. I miei genitori furono Gregorio Pepe ed Irene Alpanti. E perchè delle vaste case paterne non era rimasa pietra sopra pietra, mia madre, nella più rigida stagione invernale, si sgravò di me, sotto povera tenda, alzata di fretta e come più comodamente comportarono que' giorni di lutto e di miserie.

I miei genitori ebbero ventidue figliuoli, ed io fui tra gli ultimi. Nonostante una sì numerosa famiglia, nella quale i maschi superavano più del doppio le femmine, l'ottimo padre mio, intento sempre a dar buona educazione a' suoi figli, non sì tosto i miei fratelli toccarono il decimo anno, mandavali in Napoli, nei collegi ove l'insegnamento era migliore, e me, compiti appena sette anni, collocava nel collegio reale di Catanzaro, ove non più di trenta convittori ammettevansi per favore. I professori erano ottimi; l'educazione dell'animo in generale era buona anzi che no, e meglio sarebbe stata, se i capocamera e i prefetti non l'avessero guasta; ma per non essere quel mestiere bastantemente onorifico dar si soleva a preti ignoranti, i quali, in fatto di educazione nulla intendevano. Tra i superiori il solo governatore era secolare e sceglievasi tra le prime famiglie della provincia. Quelli che reggeva il collegio, quando io v'entrai, nomavasi Gaetano Sanseverino dei baroni di Malcellinara, di cui serberò sempre grata ed indelebile ricordanza.

Intanto, rispetto alle mie studiose applicazioni, o fosse l'età mia troppo tenera, la quale conformar non si poteva agli aridi elementi del latino, o fosse colpa de' maestri che ispirar non ne sapevano a' fanciulli il gusto, io concepii sin dal principio una invincibile avversione per quella lingua. Non così però accadde per l'istoria antica per la rettorica e le matematiche elementari, a' quali studj io attendeva con tanto ardore, che destò la maraviglia de' miei su-

periori, massime nel vedere ch'io vi consacrava fin l'ore della ricreazione.

De'miei fratelli maggiori ch'erano stati da mio padre inviati a Napoli, i due più giovani, Ferdinando e Florestano, furono collocati nel monastero dei celestini di San Pietro a Maiella e poscia in quello di Sòlmona, dove entravano solamente i giovanetti di buone famiglie della capitale e delle provincie. Ma benchè vi si desse buona educazione e vi si facesse allegra vita, per l'avversione che sin dalla età giovanile avevano allo stato ecclesiastico, tanto insisterono, che mio padre, aderendo alla perseverante loro volontà, condiscese a tramutarli nel collegio militare di Napoli.

Gl'indizi di una particolare inclinazione, che naturalmente si manifestano nella prima età, sono altresì in generale, indizi dell'indole permanente delle persone la quale poi, col crescere degli anni, anzichè variare, vieppiù si consolida. Correva l'anno 1797, ed io che toccava già i quattordici anni, avrei potuto nel Collegio di Catanzaro proseguire con buon successo i miei studj, se una vivissima brama, anzi una smania di entrare nella carriera militare, non me ne avesse distolto. Già mio fratello Florestano, maggiore di me poco men di cinque anni, dal real collegio militare di Napoli, era stato promosso al grado di alfiere nel reggimento di Borgogna infanteria; e all'altro mio fratello Ferdinando, maggiore anche di età di Florestano, mio padre comprato aveva il grado di tenente in un reggimento di cacciatori di nuova leva. Il sentire que'due miei fratelli già uffiziali, ed il parlarsi da tutti dell'impegno che poneva il governo a destare nella nazione il genio per lo stato militare, accrebbero fuor di modo in me l'impazienza di entrar nella carriera cui erano rivolti tutti i miei pensieri, e benchè il grado di uffiziale comprar si potesse anco nell'età ch'io allora aveva, pure mio padre, al quale molto era a cuore l'educazione letteraria de' suoi figliuoli, aveva con savio accorgimento deciso ch'io proseguissi i miei studj nel collegio fino alla età di diciotto anni; nel quale proponimento mostravasi più che fermo. Quanto a me, ostinato qual era per natura, escogitai una astuzia, veramente puerile, quella cioè di fuggirmene dal collegio, persuasissimo che non vi sarei mai più stato riammesso; tentando con quel ripiego di far risolvere mio padre a comperarmi il tanto da me bramato posto di uffiziale. Scappato dunque dal collegio, fui da un mio parente condotto nella casa paterna: ma, per avere Stefano mio fratello primogenito sposata la figliuola del barone di Malcellinara, nipote del Sanseverino, governatore del suddetto collegio, questi avendo riguardo alla parentela, mi ricevè di nuovo fra i convittori. Il qual favore però nulla potè a farmi cambiar di pensiero.

Quindi è che di là a pochi mesi posi in campo un altro stratagemma, creduto da me sufficientissimo a piegar l'animo inflessibile di mio padre. Feci perciò richiedere un caporal foriere (incombenzato di reclutar soldati per uno de' sei reggimenti di cacciatori che dovevansi riordinare) se mai volesse ricevermi da semplice recluta; ed egli, sperando cavare vistoso partito da quella mia fanciullaggine, mi fece aver per risposta che acconsentiva. Abbandonando per la seconda volta il collegio, mi presento al foriere e ricevo per la formalità l'ingaggiamento di dieci grani, credendo convalidare con ciò il mio impegno. Stava egli sul punto di finir di registrare i miei contrassegni, quando ecco giungergli ordine rigoroso dal generale Winspeare, preside della provincia, di condurmi da lui in quel punto stesso. Nel giungere fu il foriere messo in prigione per avere sviato un alunno del collegio reale, nella tenera età di quattordici anni. Ricondotto in collegio, fui rinchiuso in un camerino, e di lì a pochi giorni, man-

dò mio padre a prendermi ed indi mi fece partire per Napoli, sotto le cure di un altro mio fratello, Giovanni Battista, maggiore di me di circa sedici anni, maturo di consiglio. Quattro anni dopo si presentò questo foriere, a servir da soldato, in una compagnia della repubblica toscana, dov'io era tenente; e ventitre anni appresso il figlio del generale Winspeare, divenuto colonnello, serviva da capo del mio stato maggiore, mentre io comandava l'esercito delle Due Sicilie.

Nel mentre che si stava aspettando, a favor mio, la grazia d'essere ammesso nel real collegio militare come alunno esterno, io aveva ricominciato gl'interrotti miei studj. E siccome mio fratello Giovanni Battista era stretto in amicizia con Pietro Colletta, allora tenente di artiglieria e, dopo molti anni, divenuto generale, così mi fece da lui esaminare nelle matematiche elementari, a fine di conoscere per quale delle scuole nel collegio militare le mie cognizioni sarebbero parute sufficienti.

Al cadere del 1797 entrai finalmente, con massima mia soddisfazione, nel detto collegio, lodando in me stesso ed approvando la savia risoluzione presa da mio padre e dai fratelli di avermi così aperto la via a meritare da me i gradi militari collo studio e l'istruzione, anzichè l'avermi ottenuto, comprandolo, un posto d'uffiziale. Presentato che fui al mio superiore immediato, questi, volendo farmi, *ex officio*, un'ammonizione, cominciò col dirmi che mio fratello Florestano aveva lasciato non buona opinione di sè nel collegio, e che perciò toccava a me di riparare i suoi torti e farli dimenticare, mercè di una condotta esemplare. Ma da miglior fonte dovea quel buon uomo attingere il tema del suo sermoncino; posciachè tutte le mancanze, imputate a mio fratello, ad altro non riducevansi se non a ciò che Florestano non vestiva appuntino secondo l'ordinanza, e menava vita alquanto gaia: scusabili falli in un giovane uscito appena dell'adolescenza. E perchè non far conto piuttosto della perseverante sua applicazione allo studio delle matematiche e dei rapidi progressi fatti in quello?

CAPO II.

ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVIII.

Cenno dei fatti che prepararono nel regno di Napoli gli avvenimenti degli ultimi anni del secolo XVIII. — Minorità del re Ferdinando. Egli sposa Carolina d'Austria. Ambizione della regina. — Caduta del ministro Tanucci. Acton è chiamato nel regno; diviene ministro. Ragioni che l'inducono ad aumentare la marineria. Egli chiama molti uffiziali stranieri presso di noi. — Audacia dei banditi nel regno. — La regina nel suo viaggio in Austria decide di allegarsi co' nemici della Francia. La flotta francese minaccia Napoli. — Uomini illustri che fiorirono in Napoli prima della rivoluzione francese. — Origine della massoneria *in Napoli. La regina erasi unita a' massoni che proteggeva. I massoni si dichiarano per la causa della libertà. Sono perseguitati dalla regina e da Acton. Primo sangue che spargono i patriotti napolitani. Le prigioni piene d'illustri patriotti. — La cavallèria napolitana in Lombardia. — Pace che Buonaparte concede al re di Napoli. Sue pratiche a fin di raccogliere danaro. — Le prigioni dei patriotti sono aperte.*

Di tutti i capi di questo memoriale il presente è il solo in cui le cose da me esposte non accaddero nemmeno in parte sotto gli occhi miei propri, per essere antecedenti alla nascita mia, o contemporanei alla mia fanciullezza. Ma ciò che ne rac-

conto mi fu riferito nelle prigioni da Vincenzo Russo, da Jerocades e da Le Maître marchese di Guardia Alfiere. Oltrecchè parecchi di essi avvenimenti sono già di pubblica ragione, mercè di molte stampe comparse in Italia, in Francia, e in Inghilterra.

Entro in questo capitolo a discorrere brevemente la storia del regno di Napoli sul cadere del passato secolo, a fine di sparger lume sui fatti che mi occorsero ne' primi anni della mia vita politica. Nel breve regno di Carlo III, ed in parte anche sotto quello della minorità di Ferdinando IV, mercè dei saggi provvedimenti del suo dotto e virtuoso ministro Bernardo Tanucci, cominciavano già i nostri popoli a respirare aure di pace e ristorarsi dei mali, per più di due secoli sofferti, durante i tristi governi dei vicerè spagnuoli ed austriaci, e promettevansi pure stato migliore nell'avvenire. Ma le cose cangiarono d'aspetto colla venuta di Maria Carolina d'Austria, sposata al giovane re Ferdinando IV, già divenuto maggiore. Questa principessa, figliuola dell'imperatrice Maria Teresa, allevata in una splendida corte, sorella di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo, co' quali era stata educata, ancorchè di fresca età, era matura di senno ed ingegnosa; non dimeno, altera per indole nutriva in sè l'ardente brama di comandare. Scorgendo la debolezza insieme e l'imperizia del re suo marito, il quale, per essere stato mollemente educato, era tutto dedito ai piaceri e niun pensiere si dava delle cure del regno, pretese ella imperiosamente entrare nel consiglio di Stato e prendervi parte deliberativa. E perchè il vecchio marchese Tanucci, prevedendo le triste conseguenze che risultare dovevano dal genio ambizioso di lei, le si era vigorosamente opposto, siccome cosa insolita nella famiglia borbonica, non mancò ella, appena ebbe conseguito l'intento, di vendicarsene, disgraziando il Tanucci e rimovendolo dal suo ministeriale uffizio che aveva per tanti anni lealmente esercitato. A questo integerrimo e virtuoso ministro surrogò ella il marchese della Sambuca, il quale, per essere stato ambasciatore in Austria e bene accetto in quella corte, fu sempre docile e a' suoi voleri obbediente.

Trovandosi in que' tempi la nostra marineria insufficiente, nello stato in cui era, alla difesa delle coste e a proteggere il commercio, sentiva il bisogno d'essere meglio ordinata. Il principe di Caramanico, il quale godeva di molto credito in corte ed era pure assai ben veduto dalla regina, propose a quest' oggetto di chiedere al granduca Leopoldo Giovanni Acton, oriundo inglese e nato in Francia a Besançon, che allora comandava la marina in Toscana e che godeva di qualche fama, acquistata nell'impresa di Algeri. Venuto questi in Napoli, fu bene accolto in corte e creato direttore del ministero della marina. Fatale venuta che menò seco la rovina del regno. Costui, straniero, nessun affetto sentiva pel nostro paese, non che mosso pur fosse da stimolo alcuno di gloria a procurarne beni e vantaggi. Avendo sin da principio penetrato il genio ambizioso della giovane regina, seppe destramente così ben secondarlo e talmente nella grazia di lei insinuarsi, che non passò molto ch' ei divenne l' intimo suo favorito e confidente. Oltre il ministero della marina ottenne poco dopo quello ancor della guerra: ma siccome aspirava al potere esclusivo, così fu attento a tener lontano da' principi chiunque per favore in corte o per superiorità d' ingegno dar gli potesse ombra. Temendo egli un rivale nel principe di Caramanico, alla cui proposta doveva la sua venuta in Napoli, tanto scaltramente adoperò che ottenne di farlo mandare ambasciatore in Londra, indi in Parigi e finalmente vicerè in Palermo, ove poco dopo morì, non senza essersi sparse equivoche voci intorno alla sua morte.

Passato di questa vita il marchese Caracciolo, ministro degli affari esteri, Acton

assunse altresì quel ministero, e fu anche nominato generale. Pervenuto così all' apice del potere, ad altro più non intese se non a consolidarvisi, disponendo d' ogni cosa a suo talento, poichè gli altri ministri o consiglieri di Stato, essendo creati da lui, o per gratitudine o per timore erangli tutti devoti.

Vasti progetti Acton mise in opera per costruire vascelli e fregate. Non possedendo noi lontane colonie da dover difendere, nè potendo sostenere guerre marittime con grandi potenze, a qual pro una sì speciosa marineria? Non ad altro che a farla servir d'ausiliaria alla Francia od all' Inghilterra, siccome avvenne più tardi. Una semplice e ben armata flottiglia corsaresca sarebbe stata più che bastante contro a' soli nemici che avevamo sul mare, i Barbareschi. Se i nostri vascelli e le nostre fregate erano per noi inutili e rovinose a cagione della spesa che richiedevano, non furono disutili alla Inghilterra, cui Acton era tutto inteso a favorire. Di fatto nel marzo del 1795 il nostro navilio militare, capitanato dal valoroso Caracciolo, servì a rinforzare l' armata inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson, nel Mediterraneo, contro le forze di mare francesi.

L'esercito napolitano per lunga pace infiacchito, e ancor per vecchiezza menomato, fu dall' Acton, che nulla intendeva di forze di terra, rimesso a numero con una leva di quattordici mila uomini nel solo regno di qua dal Faro, tolti dalla classe più abbietta del popolo, fra' detenuti in prigione come facinorosi e fino tra' condannati a pene infamanti. Per colmo di mali, quel ministro chiamò molti stranieri di lontane contrade a fine di ricomporre il nostro esercito, come un Sales da' Grigioni, un Pommereul di Francia. Sono pochissimi ed eccezionali i casi ne' quali un governo affidar può utilmente a militari d'altre contrade il comando e l'ordinamento delle forze nazionali. Da questi errori datano le sventure e le umiliazioni ripetute dell'esercito napolitano.

Per supplire a tanti dispendi ed alle prodigalità della corte, non bastando l'erario regio, fu costretto il ministro supremo Acton ad aggravare d'anno in anno la nazione di nuove taglie, tanto più dure a sostenere quanto leggiere erano state quelle imposte sotto il regno di Carlo III e la minorità del re Ferdinando.

Nonostante tanti annui sacrifizi, le cose pubbliche, anzichè migliorare, andavano peggiorando. Le finanze in pessimo stato, il commercio avvilito, le nostre manifatture, in vece di essere protette e incoraggiate, erano anzi neglette e cadute in dispregio, per la preferenza che davasi alle straniere; l'interno del regno impraticabile per mancanza di ponti e strade, con tutto che annualmente si esigesse un dazio imposto fin dal tempo di Carlo III a quest' oggetto; l'amministrazione della giustizia, guasta a segno che le cause civili non vedevano mai fine e le criminali dipendevano in tutto dalla venalità de' subalterni, volgarmente chiamati *scrivani criminali*, nel cui arbitrio era posta la roba, la libertà, la vita dei cittadini; talchè a forza d'oro spesso assolvevasi il delitto, e non men per forza d'oro si poteva salvar l'innocenza. Quindi compagnie più o men numerose di malandrini ed assassini infestavano le provincie; e, quel ch'è più, fin nella stessa capitale, in questi ultimi tempi che descriviamo; l'audacia dei ladri, protetta dagli scrivani era giunta a tale che rubavano nelle vie pubbliche, anche di giorno, impunemente.

La rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, destò nella corte grandi sospetti e timori, forse più di quel che non si dovea, poichè la Francia non davasi ancora pensiero alcuno di far la propaganda. L'influenza però preponderante dell' Inghilterra, avvalorata dal ministro Acton, la parentela dei nostri sovrani con quelli di

Francia, tutto, fin da principio, contribuiva ad accrescere l'odio contro le grandi mosse rivoluzionarie francesi. La regina, nel suo viaggio in Austria, pel maritaggio della sua figliuola, fu la prima ad ordire la famosa lega de' sovrani contro la Francia. Al suo ritorno in Napoli tutto fu deciso per la guerra; partito imprudente da cui ridondò lunga serie di mali alla nazione ed alla dinastia.

Erettasi la Francia in repubblica e morti que' sovrani, i sospetti e timori del nostro governo giunsero al colmo; nè l'astuto ministro cessava d'incitarli nell'animo della regina, vivamente esasperato per la morte di sua sorella. Furono però ordinati sì grandi bellici preparamenti che non isfuggirono alla vigilanza della repubblica francese, la quale spedì tosto una poderosa armata di quattordici legni da guerra. Giunti nel golfo di Napoli, l'ammiraglio La Touche che la comandava intimò alla nostra corte dichiarasse a qual parte appigliar si voleva. Questa, intimorita, e dalla imminente forza costretta, patteggiò di rimaner neutrale. Patto illusorio per evitare il soprastante pericolo, ma di poca durata, perciocchè pochi mesi dopo, il ministro Acton, d'accordo con la regina, la quale tutta a' voleri di lui s'atteneva, strinse segretamente alleanza offensiva con l'Inghilterra. La convenuta neutralità venne tosto rotta apertamente nello sbarco che si fece dagli alleati in Tolone, ove il nostro governo mandò per suo contingente tre vascelli con altri legni da guerra e truppe da sbarco, le quali non mancarono di segnalarsi in quella sciagurata impresa, combattendo con valore.

Prima di continuare il filo di questi fatti, fa d'uopo accennarne altri, avvenuti molti anni innanzi. Tra noi gli avanzamenti della civiltà erano stati già indicati dalle opere dotte del Gravina, del Vico, del Giannone, e alquanto più tardi da quelle del Genovesi, del Galliani, del Pagano e del Filangieri. Ma il desiderio di un nuovo e ragionato sistema politico, sentito in tutta Europa, e particolarmente in Francia, fu tra noi alimentato dai *liberi muratori*. Come e quando però fosse questa setta introdotta nella capitale del nostro regno, non m'è riuscito mai con esattezza conoscere. Certo è nondimeno che sin dal principio del secolo passato la più illustre loggia massonica, che fosse mai fiorita nel regno, fu quella fondata dall'egregio Raimondo di Sangro, principe di San Severo, composta di membri per probità e per dottrina degnissimi. Egli è certo altresì che prima della rivoluzione francese del 1789 fiorivano tra noi, meglio che in ogni altra parte di Europa, le loggie massoniche, non solo nella capitale ma in parecchie altre città del regno, alle quali erano ascritti uomini segnalati per nascita, per opulenza e per sapere; talchè la giovane regina Carolina, forse per seguir l'esempio di suo fratello Giuseppe II, entrar volle nella massoneria delle donne, ond'è che i massoni d'oggidì continuano ne' loro banchetti a bere alla sua memoria. E siccome ella non conosceva vie mezzane, così ancora in su le prime onorava i suoi fratelli settari con quel fervore medesimo con cui, anni, dopo, tolse a perseguitarli e mandarli al patibolo. La Spagna dolente di non poter più reggere le Due Sicilie voleva molto ingerirsi nella politica del loro governo, allegando l'età giovanile de' sovrani. Tra le altre cose voleva il gabinetto castigliano che non più a lungo si tollerasse la massoneria nel regno, ed esperimentando vane le sue ripetute inchieste, non ignorando che la stessa regina era settaria, si adoperò presso il ministero, acciò fosse, senza la saputa di lei, sorpresa una loggia in mezzo a' suoi lavori; il che avvenne per opera di un Pallante, il quale in premio del suo mal calcolato zelo fu fatto dalla

regina destituire senza mai più ritornare in grazia.

Ora i massoni di Napoli, dopo la rivoluzione francese, squarciando il velo del mistero, vollero andar diritto ad attingere il loro scopo secreto, nè d'altro discorrevano se non di repubblica. Nel giunger che fece nella rada di Napoli l' armata francese, comandata dall'ammiraglio La Touche, furono i primi, nel mezzodì dell'Italia, a salutare con gioia il vessillo di libertà, e conversando co'Francesi, su'loro vascelli, convertirono le loggie in *clubi* ed i lavori del tempio in atti di cospirazione. I quali atti però riducevansi a semplici discorsi e desiderj ed a meri e vani progetti; dacchè gli scienziati vivendo pacificamente da molti anni nella capitale, e i ricchi e i giovani nobili come i Colonna, i Riario, i Serra, i Pignatelli, non affiatati col popolo di Napoli e non avando giammai vedute le provincie, non avevano potuto addomesticarsi nè co' popolani nè colle classi medie di quelle. D'altra parte senza il concorso delle provincie, massime nel regno di Napoli, nessun progetto di sollevazione poteva giammai effettuarsi.

Ora incominciam le dolenti note!

La regina fin dal primo scoppiare della rivoluzione di Francia cessato aveva di appartenere alla massoneria, e tra l'odio ch' ella concepì contro tutti i partigiani delle politiche novità e tra la sterminata ambizione del suo favorito Giovanni Acton, inteso sempre a soddisfare l'animo di lei vendicativo, la persecuzione de' liberali andò tant'oltre, che appunto pel suo eccesso crebbero in pochissimi anni assai più proseliti alla causa della libertà, di quello che fatto non avrebbero in un secolo i novatori se fossero stati negletti. Non mancò il governo di ordinare che fossero imprigionati tutti coloro che praticato avevano co' Francesi venuti col La Touche, e non solo i giovani che avevano appartenuto ai *clubi* ma eziandio quelli che nei loro discorsi eransi mostrati propensi allá rivoluzione francese, applaudendo alle vittorie di quella repubblica tanto temuta.

Per giudicare gli arrestati in assai gran numero, s'istallò un tribunale detto giunta di Stato. Sebbene andasse composto di giudici devoti alla corte, alcuni di essi, nell'animo dei quali non era spento il senso di umanità, osarono prendere la difesa dell'innocenza, e proposero al re non essere giusto applicare il rigor delle pene di Stato a giovani incauti ed inesperti, il cui solo reato era quello d'aver parlato inconsideratamente. Ma la regina, aizzata dal suo ministro, non vedendo in que' disgraziati che tanti formidabili nemici, chiedeva imperiosamente vendetta e sangue, e l'ottenne. Furono quindi condannati a perdere la vita sul patibolo tre poveri infelici, fra i quali il virtuoso Emanuele de Deo, di venti anni, cui fu promessa la grazia della vita purchè svelasse i complici: profferta vile e obbrobriosa, da lui con nobile fermezza rifiutata.

Era stato già sin dal 1792 promosso a reggente della vicaria Luigi de' Medici, giovane nel vigore dell'età, chiaro per nascita e per rettitudine nell'esercizio della magistratura. Egli mostrò tale ingegno nel maneggio degli affari, e tanto credito acquistatosi in corte, che Acton non fu tardo a ravvisare in lui un emulo potente capace di scavallarlo dall'assoluto suo dominio, se mai giungesse a por piede nel consiglio del re. Non si credendo però sicuro col tenernelo lontano, siccome fatto avea con altri, giurò di rovinarlo ad ogni costo.

Lo scaltrito ministro, il quale teneva le chiavi dell'animo de' sovrani e a posta sua le rivolgeva, compose innanzi tratto un'artificiosa calunnia, persuadendoli che le cospirazioni contro al governo, anzicchè essere spente colle recenti condanne, viep-

più ripullulavano, essendovi, oltre a' giovinastri, implicati eziandio autorevoli personaggi, fin dall'alta nobiltà, alla testa dei quali il cavalier de' Medici; ed affermava tener di questo fatto convincentissime prove, le quali in realtà a null'altro riducevansi che ad una denunzia, estorta con ampie promesse ad uno de' principali condannati nella precedente giunta di Stato. Atterriti da queste asserzioni, i sovrani consentirono che fosse instituita una nuova giunta d'inquisizione. Fu la giunta composta di tre satelliti di Acton, d'indole maligna e feroce; un Vanni, un Guidobaldi, e per presidente loro il principe di Castelcicala. D'allora in poi moltiplicaronsi a dismisura le spie e i delatori, ben pagati dalla corte ed insigniti di ordini, la cui audacia e sfacciataggine giunse a segno che facevansi un pregio di esercitare quell'infame mestiere, colorendolo col nome di fedeltà a' sovrani. E di sì fatti prezzolati ribaldi accoglieva la novella giunta ogni maniera di calunniose denunzie, nelle quali avevano parte ancora gli odj e le private vendette; e queste denunzie, benchè frivole o di semplice sospetto, bastavano a far che s'imprigionasse un infelice e fosse buttato in un fondo di carcere e fattovi languire senza punto ascoltare le sue ragioni o le sue discolpe.

Ottenne Acton dal re che fosse in un privato consiglio deciso l'arresto del Medici, il quale avvenne nel novembre del 1794; e quindi si procedè mano mano ad imprigionare parecchi individui della prima nobiltà ed altri autorevoli e rispettabili personaggi. Per lo spazio di quattro anni, innumerevoli furono le carcerazioni; e ad ogni arresto non mancava il frenetico Vanni di annunziare alla regina la scoperta di nuove fila della supposta congiura.

In questo mezzo bollivano nell'alta Italia le guerre dei potentati della Penisola e dell'Austria con l'esercito della repubblica francese, capitanato dal giovane Buonaparte, il quale col suo genio riportò sì rapide vittorie che in breve ridusse a sua discrezione il Piemonte e gli altri deboli Stati d'Italia. Di Napoli v'erano, come ausiliari dell'Austria, tre reggimenti di cavalleria, i quali in quelle guerre combatterono con sommo valore, e grandi elogi ottennero da' generali austriaci.

Ma la Cisalpina eretta e costituita in repubblica, le falangi austriache sgombrate dal suolo italico e la fama delle vittoriose legioni repubblicane, sì forte timore incussero al nostro governo napolitano che non esitò punto ad accettare un armistizio proffertogli dal generale Buonaparte; il quale armistizio fu poco appresso convertito in una pace, pregata dal re di Napoli e conchiusa in Parigi nell'ottobre del 1797, la quale costò al nostro governo, oltre ad altre condizioni, parecchi milioni di franchi.

Ora tanti bellici apparati da più di quattro anni consumavano somme vistosissime, le quali aggiunte a quelle non meno considerevoli che costava il mantenimento della giunta di Stato per le profusioni che facevansi alle spie, avevano rovinato l'erario pubblico. Nè bastando le annuali imposte ond'era la nazione più che mai gravata, fu ordinata una nuova taglia del dieci per cento sopra le rendite dei cittadini, chiamata *decima*, la quale non essendo pure stata sufficiente, si pose mano alla rapina, chè tal chiamar si dovrebbe lo spoglio de' sette pubblici banchi di Napoli, depositi sacri del danaro de' particolari cittadini, ne' quali altro diritto il governo non aveva che quello di proteggerli. E poichè i detti banchi furono del tutto esausti, si fece fabbricare un'immensa quantità di cedole bancali da vendere, montanti a somme esorbitanti, di cui in effettivo non esisteva neppure un soldo. Queste cedole, ancorchè fossero molto ca-

dule di credito, furono nondimeno poste in circolazione. Uno sciame di emissari del governo percorrevano le provincie e le fiere del regno adescando i gonzi col lecco di un forte aggio, che giunse fino a due terzi del valore nominale delle cedole. Con sì fatto fraudolento stratagemma pervenne il governo ad estorquere alla nazione quel poco di danaro che ancor le rimaneva. Per compiere interamente lo spoglio si tolsero alle chiese di Napoli e di tutte le principali città le statue, i candelabri ed altri arredi d'argento e d'oro ond'erano riccamente dotate; e di più fu carpito a' cittadini dell' intero regno tutto il vasellame d'argento o d'oro, dando loro per prezzo cedole di nessun valore.

Ma già si appressava il giorno in cui si vedrebbe lo scioglimento della luttuosa tragedia de' rei di Stato. Quattro anni e più d' inquisizione, senza principio di giudizio, facevano fremere i parenti ed amici: la plebe medesima, in cui l'odio concepito contro a' così detti giacobbini erasi già raffreddato, sentiva pietà di tanti infelici detenuti; e non vedendoli condannati, cominciava a crederli innocenti.

Scosso finalmente il re dallo scandalo di questo lungo ritardo, ordinò che si spedissero i processi degli accusati. Fu convocata perciò nell' aprile del 1798 la grande giunta di Stato, la quale oltre a' tre inquisitori Castelcicala, Vanni e Guidobaldi fu composta di magistrati rispettabili per integrità e per dottrina. Dall'esame dei processi fatti a principali detenuti, e sopra tutto al Medici, contro di cui tendevano le mire del ministro Acton, se togli qualche incerta denunzia, estorta per via di minaccie e d'insidiose promesse ad alcuni deboli arrestati, nissuna prova convincente ricavar si potè che bastasse a sostenere una condanna legale. Sconcertato di ciò, il Vanni propose come efficace mezzo di prova la tortura violenta, che fu con orrore dagli altri giudici ributtata. I giudizi risultarono favorevoli ai detenuti, i quali, messi in libertà, furono accolti dal pubblico quasi in trionfo. Il governo, per giustificarsi in faccia alla nazione, sacrificò il Vanni, facendo cadere su di lui la colpa di tante ingiuste e terribili punizioni. Fu egli deposto e allontanato dalla capitale con grande soddisfazione di tutti: colpo fatale per lui, e quantunque la corte avesse tentato in secreto di alleviargli l'esiglio, non potè mai quell'anima ambiziosa calmarsi, se non con trista fine, dandosi la morte.

Ripigliando ora quanto fin qui è stato esposto, ei si rileva che l'ultimo periodo del secolo passato fu per l'infelice nostro paese una serie continua di calamità. Cagione prima di tanti mali fu la venuta in Napoli di Carolina d'Austria, e la seconda l'aver essa scelto per ministro Giovanni Acton e l' avergli conferito tanto potere. La regina, fiera per indole e per educazione, volle sin da principio afferrare le redini del governo, ad onta dalle costituzioni del regno che lo vietavano. Il marchese Tanucci, rimosso dall'uffizio, morì nella disgrazia, povero di fortuna ma ricco di onore e di gloria.

Giovanni Acton, soddisfatta ch' ebbe l'ambizione della regina, si volse tutto a favoreggiare il governo britannico nella guerra che sostenne contro la Francia. Lo specioso navilio, che costato aveva tesori, non fu mica per utile nostro, chè non ne avevamo alcun bisogno, ma servì solo per rinforzare l'armata inglese nel Mediterraneo. Per opera sua fu rotta la neutralità, la qual rottura cagionò a noi tante perdite nella sciagurata impresa di Tolone. Egli favorì presso di noi l'infame mestiere delle spie, ed avvezzò il governo ad atti estremamente dispotici, sia nello spogliare i popoli per vie indegne e nocive anche a' governi assoluti, sia col trascinare nelle durissime prigioni i cittadini per leggeri sospetti, ed i più riguardevoli tra

essi, privandoli per anni ed anni della loro libertà, senza che si avesse giuridica prova degl'imputati delitti. Per colmo di sventura furono, per consiglio di Acton, introdotti nel regno militari stranieri, privi di lumi e di esperienza, i quali avendo ottenuto comandi superiori, cagionarono in gran parte la disfatta del nostro esercito nel 1798, la quale principiò a far venir meno tra noi la fede nel nostro valore.

CAPO III.

ANNO 1798.

Effervescenza della gioventù napolitana per le massime repubblicane. — Il conte di Ruvo propone a mio fratello Ferdinando di fuggirsene dal castello di Sant'Elmo. Il conte fugge col tenente Aprile. — Timore che concepisce il governo, nel vedere la spedizione di Buonaparte per l'Egitto passare a vista della Sicilia. — La lontananza di Buonaparte d'Italia inanima la corte di Napoli ad allearsi coll'Austria. Leva di quaranta mila uomini dei 2 di settembre 1798. — Breve e vergognosa campagna dell'esercito napolitano, a cagione del suo cattivo ordinamento e della incapacità del generale supremo Mack. — Timida e balorda condotta del re Ferdinando in quella campagna. Fuga precipitosa in Sicilia del re con la sua corte, imbarcati sopra il vascello dell'ammiraglio inglese Nelson. — Ricchezze che porta seco il re, prodotto degli spogli precedenti fatti in Napoli. Suo arrivo in Palermo. — Vari avvenimenti nella capitale dopo la fuga della corte e della famiglia reale.

Nel 1798 correva già il quinto anno della repubblica francese, i cui fasti avevano inebbriato fra noi, più che in altra regione di Europa, le fervide menti de' giovani, e ripieni di ammirazione non men che di speranza tutti coloro che il bene della patria desideravano; e, più che altri, i detenuti per ragion di Stato, i quali da parecchi anni in dure prigioni miseramente languivano. Le schiere napolitane, tanto quelle che avevano combattuto in Tolone, quanto le altre in Lombardia, eransi, come si è detto, egregiamente segnalate. L'esperienza delle proprie forze provata ne' bellici scontri, ed il valore dell'oste repubblicana inspirato aveano nell'animo de' nostri uffiziali un vivo ardore di emulazione e disprezzo per la fiaccata ed invilita disciplina, fino allor praticata nel nostro regno. E a me, che appena aveva toccato il quindicesimo anno, avevano questi fatti tanto infiammata la mente, che divenni repubblicano fino quasi al delirarne.

Il reggimento de' cacciatori, in cui serviva da tenente mio fratello, dava di volta in volta distaccamenti da presidiare il castello di Sant'Elmo, ed egli comandava sovente alla custodia dei prigionieri di Stato. Fra gli altri era ancor quivi detenuto Ettore Caraffa, conte di Ruvo de' duchi di Andria, col quale mio fratello strinse amicizia. La giunta di Stato aveva già cominciato a trattar la causa del Medici e degli altri principali detenuti: il conte di Ruvo, che nulla di buono sperava da quel giudizio, anzi temeva ne andasse la vita, palesò un giorno a mio fratello il suo disegno di fuggirsene del castello e andare a raggiungere i Francesi allora stanziati in Roma, credendoli pronti ad invadere il regno di Napoli. Ferdinando, il quale, come tutti gli altri giovani uffiziali, aveva gran simpatia pe' martiri della causa repubblicana, mostrossi al conte di Ruvo volentoroso di correre qualunque rischio per agevolargli la fuga; tanto grande era l'affetto che gli aveva posto. Se non che,

per sua buona venutura, vento a dar parte di questa sua imprudenza a' fratelli Giovanni Battista e Florestano, questi inorridirono e gli fecero sentire che non trattavasi solamente d'incontrar pericoli, ma altresì infamia inevitabile, per aver mancato al proprio dovere, cosa sacra e inviolabile per un militare. Giovanni Battista, d'ottima indole, amante la tranquillità e il bel vivere, era incapace però d'entusiasmo. Io faceva le più alte meraviglie della ferma opposizione di Florestano che mostravasi inchinevolissimo alle idee dominanti tra la gioventù svegliata. Diceva io, che per la libertà e per salvare i suoi fautori non solo andar si doveva incontro a' pericoli, ma eziandio affrontare la taccia d'infame: tanto in quella mia adolescenza mi bollivano in mente le idee di libertà; ma fortunatamente Florestano combattè con senno e vinse con felice riuscita la follia di Ferdinando, e ben fece; dacchè se per la salute della patria farsi debbe ogni sacrifizio, non avviene lo stesso trattandosi di salvare un solo cittadino. Oltre a questo la vita del conte di Ruvo non pericolava punto. Il progetto di fuga, cui mio fratello ricusò di prestarsi, fu poi eseguito dal tenente Ferdinando Aprile, nativo di Caltagirona in Sicilia. Fuggì del castello di Sant'Elmo insieme col conte di Ruvo, ma questi ebbe la fortuna di giungere a Roma, e il povero Aprile fu preso in Napoli e condannato a morte, la qual pena gli fu, per grazia reale, commutata colla carcerazione a vita nella così detta Fossa del Marittimo. Io dovrò in appresso parlare di questa fossa, del tenente Aprile e del conte di Ruvo.

Essendo nel mese di maggio di questo anno 1798 apparso nel Mediterraneo un forte navilio francese, convogliando un esercito di quaranta mila uomini capitanato dal generale Buonaparte, la corte di Napoli ne fu spaventata, temendo non tendesse quella spedizione a invadere la Sicilia. Ma tosto rinfrancossi da questo timore, quando giunse la nuova che quel navilio era approdato in Egitto, e che l'esercito, appena sbarcato, marciava verso Alessandria. E pochi giorni appresso pervenne ancor l'avviso della battaglia di Aboukir, nella quale l'ammiraglio inglese Nelson aveva prese o bruciate le navi francesi, che dopo lo sbarco delle truppe erano in quella rada ancorate. Questa vittoria, l'allontanamento dall'Europa del general Buonaparte col suo agguerrito esercito, lo smembramento delle legioni francesi in Lombardia, prodotto dalla necessità che si aveva di recar soccorso alle falangi combattenti sulle rive del Reno, l'imminente arrivo di un poderoso esercito austro-russo in Italia, e la nuova confederazione stretta in Europa contro la Francia, accrebbero nella furente regina l'impazienza della vendetta, e tanto fece che il governo napolitano risolvè di rompere bruscamente il trattato di pace stipolato un anno prima e di ricominciar la guerra coll'invasione degli Stati romani, allora eretti in repubblica e presidiati da legioni francesi.

Era sì calda la brama di far guerra nei reggitori napolitani, che mancava loro la pazienza di aspettare la calata in Italia delle schiere austro-russe, o di dar tempo al proprio esercito di ordinarsi. Furono spediti dal governo nel principio di settembre dispacci suggellati in tutte le comunità del regno, con ordine rigoroso di non aprirli se non nello stesso giorno e nell'ora medesima. Contenevano questi dispacci il decreto di una leva di quaranta mila uomini da prendersi otto per ogni mille anime. Il misterioso segreto con cui fu questa leva ordinata sparse molta diffidenza e scoraggiamento; e la prontezza, anzi la precipitanza posta nell'eseguirla fu occasione che si commettessero varie ingiustizie, dalle quali nacque un malcontento u-

niversale. Questi quaranta mila uomini, appena deposta la marra in settembre e venuti nella capitale, furono uniti a venticinque mila antichi soldati, de' quali pochissimi affrontato avevano il nemico, e tutti insieme fatti entrare in campagna nel prossimo seguente novembre. Or questi uomini, ignari di qualunque militar disciplina, avendo raggiunte appena le bandiere, e dopo soli trenta giorni di precipitata istruzione, dovevano andare a combattere le meglio agguerrite schiere dell'Europa; tanta illusione fannosi i principi nella foga de' lor desiderj! E mi sovviene che per difetto d'istruttori, anche noi del collegio militare avemmo il carico di addestrare alla meglio que' poveri novizi, i quali facevano pietà, posciachè, in vece di supplire coll' entusiasmo alla loro ignoranza, non altro in essi scorgevasi se non disgusto ed avversione al mestiere dell'armi. Si aggiunga, per colmo di male, che i generali stranieri, destinati a comandarli, erano quasi tutti o ignoranti o con poca o niuna esperienza di guerra. Comandava in capo il general Mack austriaco, il quale essendo incapace di condurre un bene ordinato esercito, ancor meno comandar poteva le nostre nuove schiere, di cui ignorava la lingua.

Io frattanto invidiava i miei due fratelli ch'entravano in campagna co'reggimenti a cui appartenevano. E, sebbene mi trovassi nel collegio militare da poco tempo, pure si per essere avanzato negli studj e si per la scarsezza degli uffiziali, era già lu proposta di alfiere di artiglieria.

Il disordinato e mal condotto esercito napoletano, sul finir di novembre, movea dunque verso gli Stati pontificj; e, siccome le truppe francesi eransi ritirate, così entrò senza contrasto in Roma il re Ferdinando col suo seguito di corte. Ma dopo alcuni giorni di preteso trionfo, impaurito alla nuova delle vittorie de'Francesi e della disfatta de' suoi, la sera de'10 di dicembre fuggiva di Roma verso Napoli, travestito cogli abiti del duca d'Ascoli, suo gentiluomo, e giungeva frettolosamente in Caserta la sera degli 11. Quanto miglior partito sarebbe stato per lui se si fosse con dieci mila uomini rinchiuso nella fortezza di Gaeta! Da quella piazza fortissima e ben munita impedito avrebbe sicuramente il nemico d'inoltrarsi nel regno; ed ivi avendo inoltre il mare aperto e libere altresì le comunicazioni con la capitale, dato avrebbe altri più convenevoli provvedimenti alla difesa.

Nondimeno quelle nostre schiere, così mal composte com'erano, avrebbono dato non poca briga al nemico, se i capi che le guidavano fossero stati solamente mediocri e non così privi d' ogni esperienza di guerra. E che ciò sia vero, basti l'esempio del general Damas francese, il quale, alla testa d'un corpo di que'medesimi soldati, sostenne con vantaggio un combattimento, e, quel che vale ancor meglio, eseguì onorevole ed ardua ritirata, comunque fosse sempre alle prese col nemico.

Nel voler porre in disamina le operazioni strategiche del Mack, si stenta a credere che un uomo tanto ignaro del suo mestiere fosse stato dall'Austria inviato a condurre da capitan generale l'esercito delle due Sicilie. Le colonne de' Napolitani furono da lui disposte in modo ch'eran sempre inferiori di numero, quantunque l'intero esercito fosse doppio di quello de'francesi. Le vettovaglie seguivano le schiere in ragione inversa del bisogno; onde avvenne che le forti colonne non rinvenivano viveri sufficienti a nudrirsi, mentre alle piccole il vitto soprabbondava.

Le persone accorte e sensate, che presso di noi pur non mancavano, nel vedere da quai generali e da qual sovrano era il nostro esercito condotto, avevano già sin da principio preveduti i disastri che risultar dovevano da quella sciagurata campagna; ed anzichè dolersene, internamen-

te si consolavano colla speranza che la potenza straniera stabilirebbe tra noi durevole libertà, e il disonore del nostro esercito tolleravano come un mal passeggiero.

Giunto che fu il re in Caserta, pubblicò un editto, con anteriore e falsa data di Roma, per eccitare le popolazioni ad insorgere ed armarsi in difesa della religione e del trono, promettendo esser egli pronto a sacrificare la propria vita per conservare a' suoi sudditi gli altari, le proprietà l'onore delle loro donne e 'l vivere libero: promesse fallaci poco dopo smentite dalla fuga in Sicilia. Questo ed altri proclami divisero la nazione in due parti: la moltitudine, devota al re, figlio di Carlo di Borbone, infiammabile per natura, e infiammata da preti fanatici co' prestigi della religione, correva furiosamente a combattere i Francesi e loro partigiani: i pochi chiaro-veggenti ed assennati dichiaravansi a favore della libertà, considerando l'invasione come un male indispensabile e transitorio.

Tornato il re in Napoli e sentendo essere il nemico entrato nel regno e già in possesso d'importanti fortezze, fu da sì grande spavento preso insieme con tutta la corte, i ministri, gl'inquisitori di Stato e loro satelliti, che, disperando d'ogni altro scampo, deliberò la fuga. Accelerati quindi i preparamenti, più occultamente che si potè, per nasconderne l'onta, la notte de' 20 del mese di dicembre s'imbarcarono tutti segretamente, trasportando seco le gioie e le ricchezze della corona, le più preziose antichità, i più eccellenti lavori d'arte de' musei e il rimanente dello spoglio de' banchi pubblici e delle chiese, convertito in moneta o in verghe; bottino immenso, per que' tempi, ascendente a venti milioni di ducati. La mattina de' 21 furono vedute nel golfo di Napoli molte navi salpate la notte dal porto, e dai segnali delle bandiere si riconobbe il re imbarcatosi co' suoi nella nave maggiore inglese da lui preferita al vascello napolitano, comandato dal valoroso Caracciolo. Nel tempo stesso si vide affisso ne' muri della città un editto, col nome di *avviso*, il quale diceva il re passare in Sicilia per ritornare prontamente in Napoli con potentissimi aiuti d'armi, e lasciare intanto suo vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli. Per venti contrari essendo le navi rimase tre giorni nel golfo, furono mandate deputazioni al re dalla città, dalla baronia, dalla magistratura e da altri notabili, supplicandolo di tornare, promettendogli sforzi estremi contro al nemico: ma egli, inflessibile alle loro istanze, rispose essere il suo proponimento irrevocabile. Quindi sparirono le navi regie con le altre che trasportavano la sequela de' cortigiani. Pochi giorni dopo pervenne la nuova che fortuna di mare violentissima travagliava i fuggiaschi (correva allora il solstizio d'inverno); e che la nave inglese ove trovavasi il re e la famiglia reale, sebbene fosse governata dal Nelson, era in grandi angustie. Di fatti arrivata in vista di Palermo, ma in luogo dove il mare era mal sicuro, incontrava difficile l' entrata nel porto, quando accorse il capitano di fregata Giovanni Bausan, ed affrontando il pericolo sopra piccola barca, potè rimorchiarla, ed in poche ore condurla salva nel porto. — Un anno dopo il Bausan era esigliato. — In quel momento medesimo giunse ancora col suo vascello illeso l'ammiraglio Caracciolo.

Dopo la partenza del re, il generale Pignatelli fece noti i poteri conferitigli dal sovrano, tanto al general Mack, per ciò che riguardava l'esercito, quanto agli eletti della città per gli ordini civili. Questi eletti, dopo breve convenzione fatta col vicario, sospettando in lui tristi disegni o per istruzioni segrete o per propria sua volontà, convocati altri eletti, crearono tosto una milizia urbana, detta *guardia civica*, bastantemente numerosa, fedele ed

atta a poter mantenere il buon' ordine e la quiete nella città. E in quanto al governo delle cose pubbliche decretarono di non dover riconoscere l'autorità del vicario, atteso che, secondo gli statuti del regno, il potere regio, dopo la partenza del sovrano, rimaneva per diritto al corpo degli eletti nobili e popolani, ch'erano i soli e veri rappresentanti della città e del regno. Oppostosi a ciò il vicario, la città tenne fermo e gl'ingiunse di cessare dal suo illegittimo potere. Ambe le parti emanarono vari bandi, in senso diverso, che manifestavano la contrastata autorità; perciocchè gli ordini della città tendevano e mantenere la quiete e impedire i tumulti, e quelli del vicario a concitarli.

In questo mezzo si videro incendiare per ordine del Pignatelli cento venti barche cannoniere o bombardiere, riparate nella rada di Posilipo; e, pochi dì appresso, il conte di Thurn, tedesco al servizio di Napoli, tornato di Sicilia con piccolo naviglio da guerra, comandò che fossero in pieno giorno incendiati due vascelli di linea e tre fregate ancorate nel porto. A quell'affliggente spettacolo tutta stupefatta e costernata rimase la moltitudine quivi accorsa, deplorando la barbarica distruzione di que' legni, che aveano costato tesori.

CAPO IV.

Anno 1799.

Progressi dell'esercito francese. Tregua vergognosa tra il vicario del regno e il generale Championnet. — Primi tumulti della plebe napolitana. — Il vicario fugge in Sicilia dopo aver fatto armare il popolo. — Io sono arrestato da' lazzari. Loro odio contro i patriotti. — Il duca della Torre e suo fratello sono bruciati vivi. — Condotta dell'arcivescovo di Napoli. — I patriotti s'impadroniscono del forte di Sant'Elmo e trattano co' Francesi. — Il popolo combatte l'esercito di Championnet fuori e dentro la capitale. Difesa disperata del popolo. — I Francesi entrano in Napoli; mostransi benevoli verso i popolani e proclamano la repubblica partenopea. — Contentezza degli amici della libertà. — Rapporto del generale Championnet al Direttorio di Francia intorno ai combattimenti che sostenne il suo esercito fuori e dentro la capitale.

Intanto il general francese Championnet era già padrone delle fortezze di Civitella del Tronto, di Pescara e di Gaeta, le quali comandate da tre uffiziali stranieri, furongli per mancanza di mente e di coraggio cedute senza resistenza veruna; e, quel ch'è più, l'inespugnabile Gaeta fu resa in poche ore da un generale anch'esso straniero, il quale era oppresso dagli anni, e delle cose di guerra così inesperto, che prendeva consigli dal vescovo della città. Già la fortezza di Capua, il più prossimo e forte baluardo della capitale, pericolava, perchè mal difesa; il general francese voleva ad ogni costo espugnarla. Di che atterrito il vicario Pignatelli, fece segretamente negoziar di pace, o almeno di lunga tregua, la quale fu convenuta per due mesi a' 12 di gennaio 1799 con durissime condizioni, e tra queste la resa della fortezza di Capua, munita ed armata qual era, e l'obbligo alla città di Napoli di pagare due milioni e mezzo di ducati, una metà il dì 15, e l'altra metà il 25 di detto mese. Patti vergognosi e peggiori d'una disfatta.

La sera de' 14 vennero due commissari francesi spediti dal generale Championnet, per esigere, a tenor dell'armistizio, la metà della pattuita somma, non solo non ancor pronta, ma impossibile a raccogliere, atteso che la moneta della zecca

e de' banchi era stata dal re dilapidata o portata via fuggendo. Al primo apparire di que' commissari la plebe si levò a tumulto, e così durò tutta notte, senza però che ne risultasse alcun danno, grazie alla vigilanza della guardia urbana. I commissari la notte medesima scamparono segretamente da quel tumulto e tornarono a Capua.

Il dì seguente le cose presero un aspetto più torbido. Que' pochi soldati ch'erano di guarnigione in città, o fosse timore o voglia di accomunarsi col popolo, gli cederono le armi; e con esse la plebe assaltò prima i quartieri della guardia urbana, disarmandola e sciogliendola; poi accorse furiosamente alle navi, arrivate la notte con sei mila soldati ricondotti dal generale Naselli, i quali unironsi volontariamente ai popolani. Questi divenuti potenti per numero ed armi, chiesero al vicario i castelli della città, ed egli, o per viltà d'animo o perchè pronto a fuggire, non esitò punto a soddisfarli, dichiarandoli nell'editto nemici de' Francesi e fedeli al re. Ne' due castelli Nuovo e dell'Uovo, trovò il popolo da circa quaranta mila fucili. Furono in seguito aperte le carceri e le galere, e alcune migliaia di condannati ribaldi si unirono alla plebe. In mezzo a questi trambusti, i magistrati della città inviarono deputati al vicario, ingiungendogli di deporre tutt'i poteri del vicariato, di restituire tutto il denaro dello Stato ch'era in sua mano, e di ordinare con editto al popolo di prestare piena obbedienza agli eletti della città. Il vicario rispose consulterebbe; ma la notte medesima, senza punto rispondere alle intimazioni fattegli, e senza lasciare verun provvedimento di governo, si fuggì in Sicilia, ove giunto fu chiuso in una fortezza.

Ne' due primi giorni il popolo scorreva la città in disordine, tirando in aria colpi di archibugio quasi per gioco o per esercitarsi al maneggio delle armi, senza recare offesa veruna od insulto ai pacifici cittadini. Ed a questo proposito or mi sovviene che una sera di que' tristi giorni, essendomi avvenuto di tornarmene a casa a notte molto avanzata, fui arrestato da una pattuglia di popolani (detti altrimenti *lazzari*) e condotto innanzi ai loro capi. Questi, dopo breve e savio ammonimento di non mai più correre le strade a quell'ora ed in que' tempi, mi fecero accompagnare sino a casa da un picchetto della lor gente, al quale avendo io offerto due piastre di moneta d'argento del valore di ventiquattro carlini, non vi fu via nè modo a persuaderlo che accettasse.

Intanto la plebe, vedendosi armata, forte d'intorno a molte migliaia d'uomini e co' castelli in suo potere, si credette invincibile. Ritiratisi i magistrati dal loro uffizio, ogni ordine di giustizia fu sciolto, e nulla rimase tranne deboli sensi di rispetto verso il corpo municipale. L'audacia delle pattuglie che facevano la ronda di giorno e di notte andava vieppiù crescendo, per modo che dava manifesti indizi di degenerare in una sfrenata licenza. Quel che più i irritava popolani era l'odio contro a' patriotti, da essi designati col nome di *giacobbini*, ed il sospetto di tradimento contro gli uffiziali e capi dell'esercito, per la qual cosa non volendo più ad essi obbedire, nominarono lor comandanti i colonnelli principe di Moliterno e duca di Roccaromana, riputati immuni da ogni taccia di fellonia, per essere stato il primo privato d'un occhio nella campagna di Lombardia, e il secondo recentemente ferito in un combattimento contro i Francesi. Codesta scelta venne approvata dal corpo della città; ed in vero questi novelli comandanti frenarono quanto fu in loro potere, per qualche spazio di tempo, il furor della plebe. E sarebbero a poco a poco ancor meglio riu-

sciti a calmarla, se insorto non fosse un branco di preti maligni e di frati, satelliti del caduto governo; i quali nel vedere il corpo della municipalità dettare ordini senza nominare il re si cacciarono in mezzo alla plebe, e suscitarono odj e furori contro gli eletti della città, tacciando di giacobbini tutti i gentiluomini del regno, e spargendo sospetti fin sopra Moliterno e Roccaromana comandanti.

Il sabbato 18 di gennaio fu per la misera Napoli giorno di terrore e di stragi. Gli stessi preti e frati, in abito sacro, e dentro le chiese, e in mezzo alle piazze, accendevano co' loro sermoni il furore nei petti della credula plebe, a tal segno che un vilissimo servo della nobile casa Filomarino accusò al popolo i suoi propri padroni, il duca della Torre e Clemente Filomarino suo fratello, chiari ambidue per molte lettere e gentilezza e soavità di costumi. Concitati i lazzari da quel servo, corsero furibondi ad assaltare il loro palazzo, ricchissimo di preziosi arredi, che posero a fuoco, e distruggendo una scelta libreria, stampe rare, macchine preziose ed un gabinetto di storia naturale. I due miseri fratelli violentemente strascinati nella strada nuova della Marina, furono ivi posti sopra un rogo, e con inaudita ferocia vivi vivi bruciati. A questo orrendo misfatto, il corpo municipale atterrito si sciolse; la città, tutta a soqquadro, era in preda ad una plebe furibonda, la quale, rotto il freno alla licenza, di più in più inferociva.

In mezzo a tante sciagure e trambusti, il cardinale arcivescovo di Napoli, armato di zelo cristiano, ordinò in quella notte medesima una processione sacra, portando in giro la statua e le ampolle di san Gennaro, cantando inni e preghiere, e di tratto in tratto predicando al popolo per esortarlo alla moderazione e alla pace. Comparve allora, aprendosi strada in mezzo alla folla, il principe di Moliterno, nudo i piedi, co' capelli sciolti, coperto di squallida veste, tutto in atto di penitenza; e giunto innanzi all'arcivescovo gli chiese facoltà di aringare il popolo; il che fece, protestando che il dì seguente si metterebbe alla lor testa per andar contro a' Francesi, sterminarli o morire. Intanto gl'invitava per quella notte a prender riposo, perchè meglio sostenessero il dì vegnente le fatiche della guerra. Il suo discorso, la sacra cerimonia e la stanchezza produssero il bramato effetto: quella moltitudine si ritirò, e la città fu alquanto tranquilla.

Non dormivano però i patriotti, sopra la cui testa pendeva immenente il pericolo. Adunati in segrete congreghe, consultavano il modo onde sottrarsi alla popolare ferocia. Essendo pochi di numero e per lo più male armati o senz'armi ed incapaci però di combattere i popolani a viso aperto, non videro altro scampo se non quello d'implorare l'aiuto dell' oste francese. Furono quindi spediti deputati a Capua al generale Championnet, esortandolo a marciar sopra Napoli, con ampie promesse di favoreggiarlo e d'agevolargli l'entrata. Il generale rispose che non avendo truppe sufficienti a prender Napoli per assalto, non si sarebbe mosso se prima il forte di Sant'Elmo che dominava la città, non fosse in mano de' patriotti. Tutto che fosse quel forte in potere de' lazzari, era stato però precedentemente nominato a comandante e castellano Niccolino Caracciolo, fratello del duca di Roccaromana; questi con piccolo seguito di patriotti inermi, entra un bel mattino nel castello, e sotto pretesto di mancanza di viveri, persuade i lazzari, somministrando loro denaro, a uscir fuori e andare attorno per provvedersene. Con tale ottimo stratagemma, sbarazzato della massima parte di quella turba, ordinò che si cambiassero i posti, facendoli destramente occupare dai patriotti, i quali agevolarono l'adito ad al-

tri che in gran numero accorsero, sì che superarono in breve quelle de' lazzari, cui nel tornar che facevano colle provvisioni fu da sopra le mura del castello intimato di deporre le armi e rendersi dentro al forte disarmati; dove appena entrati furon chiusi in prigione. Tutto questo felicemente eseguito, si fece sventolare sopra i bastioni del castello la tricolorata bandiera per dar segno all'esercito francese di avanzare verso la città.

I lazzari, dopo aver con valore straordinario combattuto contro a' Francesi nei campi tra Napoli ed Aversa, respinti per mancanza di capi e di disciplina con molta perdita de' loro, si posero a difendere ostinatamente la capitale.

Per ben tre giorni stentò l'oste francese ad entrare nella città, la quale, sebbene non fosse munita di mura, nè di bastioni e di porte, era nondimeno fortemente difesa da un popolo numeroso che combatteva con coraggio straordinario ispirato meno dal fanatismo religioso che dall'odio implacabile contro a' Francesi. Fu l'esercito diviso in cinque colonne, delle quali una rimase in riserva, un'altra attinse le alture di Capo di Monte, e vi si alloggiò senza contrasto; un'altra si diresse verso il bastione del Carmine; un'altra verso il ponte della Maddalena; e la quinta, la più ardita, marciò verso porta Capuana, e, fugate parecchie bande di lazzari, presi alcuni cannoni, entrò e mise il campo nella piazza Capuana, se non che fu costretta di retrocedere, a cagione del vivissimo fuoco che occultamente partiva dalle circostanti case e gravemente danneggiava la truppa francese. Nondimeno la stessa colonna, dopo poche ore rincalzò con maggiore violenza; ed espugnata una batteria di dodici cannoni, posta innanzi alla porta, procedè, in sul far della notte, cautamente nella piazza, incendiando le case donde era poco prima partito il fuoco micidiale. Spaventati i popolani dalle fiamme che in tempo di notte accrescevano il terrore, e più dal vedere il castello di Sant' Elmo nelle mani de' patriotti, che li offendevano con le artigliere, si rifuggirono nello interno della città. Il dì vegnente si continuò a combattere da ambe le parti, senza gran successo; se non che i lazzari scorgendo sventolare il vessillo tricolore sul forte di Sant'Elmo, e di là tirarsi cannonate sopra il popolo attruppato, si accorsero d'essere traditi; ma non per questo venne meno in essi l'audacia nè rallentossi il coraggio. Il dì seguente 23 di gennaio, il combattimento divenne più che mai terribile ed ostinato; e all'una parte ed all'altra costò molto sangue. Il popolo furibondo combatteva in quel giorno con somma intrepidezza; ma la disciplina e l'arte del nimico prevalsero. Occupati tutti i castelli dai Francesi, una colonna di questi rinforzata di molti bravi patriotti calata di Sant'Elmo, dopo un lungo ma vivo combattimento, pose fine alla guerra.

In mezzo a tante lagrimevoli sciagure il generale Championnet, tutto propenso a sensi di pace e di concordia, il giorno appresso nel largo delle Pigne, ov'era accampata una colonna francese e inalberato un vessillo di pace, chiamò a sè, per cenni, molti popolani, ed essendogli famigliare la nostra favella, con parole e modi benevoli, persuase loro di cessare ogni ostilità; imperocchè i Francesi già possedevano i forti e la città, e qualunque resistenza sarebbe ormai funesta ed inutile. E' prometteva con giuramento di rispettare e far dalle sue genti rispettare le persone e le facoltà, di venerare la comune religione cristiana e di prestare ossequio al protettore del popolo napolitano, san Gennaro. Questo affettuoso discorso produsse ottimo effetto e fu molto applaudito dal popolo, il quale pregò allora il generale di voler porre una guardia di onore a san Gennaro. Immediatamente due compagnie di granatieri furono spedite alla cattedra-

le, commiste al popolo che andava gridando: *Viva san Gennaro e i Francesi!* Di questo fatto risuonò rapidamente la fama per tutta la città, e cadute così le armi di mano a tutto quanto il popolo e cessato insieme ogni romore di guerra, il generale Championnet, in mezzo alle sue bande musicali e da numerosa gente accompagnato, fece pomposo ingresso, pubblicando un editto col quale dichiarava, a nome della repubblica francese, che i Napolitani eran liberi; che il suo esercito prenderebbe nome d'esercito napolitano; che farebbe rispettare da' Francesi il culto pubblico, le persone e i beni; che confiderebbe ai futuri magistrati la cura di provvedere alla quiete e felicità dei cittadini.

Entrati appena i Francesi in Napoli, quel popolo che aveali poco prima così ferocemente combattuti, deposto l'odio e l'ira, gli acclamava come suol farsi all'arrivo di amici; tanto magico effetto produsse in esso il grido di libertà. Grande fu la gioia e universale tanto, che fin gli stessi pacifici partigiani del caduto regio governo ne godevano, per vedersi scampati all'eccidio che, ad essi come agli altri, era stato dalla furia plebea minacciato. Ma più ancora tripudiavano i repubblicani, i quali, anche senza conoscersi di persona, s'abbracciavano a vicenda e si congratulavano del vedere alla fine appagati i loro desiderj. In quella giovine mia età, io non capiva in me stesso pel contento; e stammi ancora nella memoria il piacere ch'io provava nel sentirci scambievolmente chiamare col dolce nome de *cittadino*, simbolo di civile uguaglianza. Turbava sola quella pubblica allegrezza l'aspetto miserando di tanti cadaveri (mille incirca di Francesi, e più di tre mila Napolitani) che giacevano ancora insepolti sulle vie, ne'luoghi ove più calda era stata la pugna; ma furono tosto la notte medesima disgombrati.

Per tre sere continue si fecero, in segno di festa, luminarie grandi per tutta la città. Il cielo era sereno nel cuor dell'inverno, e il Vesuvio, da cinque anni tacente, eruttava allora placide fiamme, quasi volesse ancor egli illuminare la festa.

Ecco il rapporto del generale in capo Championnet al Direttorio francese, sui combattimenti che sostenne contro al popolo napolitano fuori e dentro della capitale. Prego il lettore, sopra tutto se italiano, di leggerlo con attenzione. L'originale è nell'archivio del ministero della guerra in Parigi.

Au quartier général de Naples, le 5 pluviôse an VII (24 janvier 1799), Championnet, général en chef, au Directoire exécutif.

« Citoyens directeurs,

« Je vous annonce que l'armée française occupe Naples et tous ses forts. Trois
« jours de combats consécutifs ont suffi
« à peine pour soumettre l'immense population de cette ville, soutenue par les
« débris de l'armée royale qui s'y étaient
« jetés. Le délire et le fanatisme avaient
« armé soixante mille hommes. Le même
« nombre était sur mes flancs, sur mes
« derrières; mais les Français avaient à
« venger tant d'outrages, que la valeur
« a suppléé au nombre.

« Vous connaissez les conditions de
« l'armistice que j'avais conclu; vous en
« avez senti les avantages; le résultat
« est celui que je vous avais offert. En
« sauvant l'armée française j'ai détruit
« celle des Napolitains. Le général Mack
« s'est retiré en Allemagne. Le roi a fui
« en Sicile; les patriotes ont le dessus; la
« révolution est faite: un monarque de
« moins, une république de plus: voilà
« l'histoire des affaires.

« Je réunissais l'armée devant Capoue,
« tandis que le général Rey continuait à
« diriger les colonnes mobiles pour dé-
« sarmer les environs de Sezza (Sessa),

« les bords du Garigliano et rétablir les « communications qui ne commencent à « être un peu moins incertaines que de- « puis trois jours seulement.

« L'armée vivait sur la foi des traités; « les rapports journaliers m'apprenaient « que la tête du général Mack était mise « à prix; qu'une grande fermentation ré- « gnait dans Naples. En effet, le général « Mack est obligé de se réfugier parmi « les Français. Les lazzaroni désarment « une partie de l'armée royale, s'empa- « rent des canons, des pièces d'artillerie, « et menacent de nous attaquer. Les sol- « dats désarmés arrivent en foule; on les « reçoit, on les enrôle. L'effet suit de « près la menace des lazzaroni; ils atta- « quent les avant-postes de Ponte Rotto; « ils sont repoussés. Je ne demandais « que ce coup d'éclat. D'ailleurs aucune « des conditions imposées par le traité n'é- « tait remplie. J'étais donc dégagé du « fantôme d'armistice que j'avais conclu.

« L'armée, toute faible qu'elle était, se « trouvait réunie. La division du général « Rey manquait seulement au cadre de « mes forces; mais il fallait voler au se- « cours des patriotes de Naples; le mou- « vement s'exécuta.

« La première division, commandée, « pendant l'abscence du général Lemoi- « ne, par le général Dufrosse, fit prison- « niers, à Aversa, trois cents cavaliers; « un colonel s'empara d'un équipage de « pont, de cent cinquante caissons et de « quinze pièces de canon. La deuxième « division, commandée par le général Du- « hesme, prend position après avoir bat- « tu, en diverses rencontres, des masses « de paysans et brûlé un village.

« Le chef de brigade Broussier, qui se « retirait de Benevento, et faisait l'arriè- « re-garde de la division du général Du- « hesme, avec la 17e de linge et le 7e ré- « giment de chasseurs à cheval, est en- « veloppé par six mille paysans. Il se fait « jour. Broussier cherche une position « avantageuse; il feint de fuir; dresse u- « ne embuscade, y attire l'ennemi, le char- « ge et lui tue huit cents hommes, en « blesse mille. Ce combat s'est donné près « des Fourches Caudines.

« J'ordonne, le lendemain, aux deux « divisions de marcher en avant et de res- « serrer la place de Naples, de couronner « toutes les hauteurs et de culbuter tout « ce qui se présenterait. Je l'avoue, je ne « m'attendais à aucune résistance. Ce- « pendant la fusillade s'engage avec la « première division; l'ennemi est repous- « sé, il perd des canons; tandis que cet- « te action se passe sous Capo di Chino, « la 12e de ligne marchait pour s'empa- « rer de la belle position de Capo di Monte; « la position est emportée à la fin du jour.

« Le général Duhesme trouvait plus « d'obstacles sur la gauche; il marchait « pour resserrer la ville; il est attaqué « sur trois colonnes; mais la 27e légère, « les grenadiers de la 73e et un bataillon « de la 64e de ligne repoussent, culbutent « les lazaroni et les troupes de ligne qui « sont mêlées parmi eux. Cette action est « très-vive. Le général Mounier donne l'e- « xemple de l'audace; il tombe blessé. Le « commandant Ordonneau, aide de camp « du général Duhesme, est mis hors de com- « bat par un coup de mitraille. La bles- « sure du général Mounier est jugée dan- « gereuse. Ce malheur ajoute aux regrets « de l'armée, qui perdrait un de ses meil- « leurs généraux. Le général Broussier, « l'adjoint général Thiébault poursuivent « les brigands; ils les jettent dans la vil- « le; on ramène vingt pièces de canon; « le feu est mis aux maisons, les rues « sont jonchées de cadavres; la nuit met « fin à ce combat, et le général Duhesme « replie ses troupes. La situation de Na- « ples devenait affreuse pour ses habitans. « Je crus devoir les faire sommer de se « rendre, de déposer les armes. Les laz-

« zaroni reçurent le parlementaire à coups « de fusil : cet excès de délire m'affligea. « L'armée passe la nuit en position sur « les hauteurs de Naples.

« L'insolence des assiégés m'avait aigri; « les braves que l'armée avait perdus, les « assassinats partiels que la lâcheté com« mettait tous les jours justifiaient le be« soin de la vengeance. Je donne l'ordre « de l'attaque pour le lendemain. Les co« lonnes marcheront armées de torches « incendiaires; elles n'avanceront que de « ruines en ruines; elles fusilleront tout « ce qui portera les armes.

« Sur ces entrefaites, j'apprends que « les patriotes napolitains sont dignes d'ê« tre les amis des Français. Ils se sont « emparés du fort Saint-Elme. Le brave « Meliterno y commande. Je profite de la « nuit pour y jeter deux bataillons; ils « y sont reçus au cri de *Vive la Répu« blique*! Le canon du fort Saint-Elme « tonne. Ce signal est convenu. L'armée « s'élance: elle attaque avec fureur; elle est « reçue de même. Jamais combat ne fut « plus opiniâtre : jamais tableau ne fut « plus affreux. Les lazzaroni, ces hommes « étonnants, ces régiments étrangers et « napolitains, échappés des débris de l'ar« mée qui avait fui devant nous, sont des « héros renfermés dans Naples. On se « bat dans toutes les rues ; le terrain se « dispute pied à pied; les lazzaroni sont « commandés par des chefs intrépides. « Le fort Saint-Elme les foudroie; la ter« rible baïonette les enfonce ; ils se re« plient en ordre, reviennent à la charge, « s'avancent avec audace, gagnent sou« vent du terrain. Cependant la moitié de « la ville est conquise à la fin du jour.

« Je vous prie d'adresser une lettre de « félicitation aux braves Pignatelli, ori« ginaires de Naples, chauds patriotes, « d'un courage à toute épreuve. L'un d'eux, « chef de légion, s'est emparé de Ca« stel Nuovo; son frère, chef d'escadron, « chargeant à la tête de quelques chas« seurs, a pris quatre pièces de canon.

« J'espérais que l'exemple terrible de « la vengeance forcerait les lazzaroni à « demander quartier. Loin de là ; ils e« scarmouchent toute la nuit, multiplient « les attaques et attendent avec courage « la marche des colonnes françaises. J'or« donne donc une troisième attaque; l'en« lèvement du Fort Neuf, celui del Car« mine et l'incendie du quartier des laz« zaroni (Basso Porto). Le combat recom« mence avec fureur ; les Français sont « vainqueurs sur tous les points; le Châ« teau Neuf est emporté; il ne reste plus « que celui del Carmine. La ville est me« nacée d'un sac général. Enfin j'offre en« core des paroles de paix. J'intéresse les « patriotes échappés au malheur : je per« suade les prêtres, le peuple les écoute; « un de leurs chefs est gagné. L'espé« rance renaît; le citoyen paisible se mon« tre; le calme se rétablit, et ce même « peuple qui se battait en désespéré pour « la cause d'un roi perfide, revenu de son « délire, bénit les Français, fait retentir « l'air de *Vive la république*! Les hom« mes de la guerre ne sont plus que sur « les décombres qui nous environnent. Le « pavillon tricolore flotte sur tous les forts; « ils reçoivent garnison française; l'armée « prend position: je la proclame *armée « de Naples*. C'est une récompense qui « doit immortaliser sa gloire.

« L'histoire fidèle dira un jour que cet« te armée, attaquée à l'improviste, man« quant de tout, ne recevant aucun ren« fort, abandonnée à sa seule énergie, a « envahi le royaume de Naples, battu et « détruit une armée de quatre-vingt mil« le Napolitains parfaitement organisés ; « que cette armée a combattu la masse « énorme d'une population effrénée, mil« le fois plus dangereuse que des trou« pes réglées ; a pris trois cents pièces de « canon, tout le parc de l'ennemi, et que

« enfin, après un combat aussi sanglant « qu'étrange, elle a soumis un peuple dé- « chaîné contre elle, et lui a fait don de « la liberté. »

Or ecco quel che il conte di Modena, maggior generale del duca di Guisa, racconta de' Napolitani sollevati da Masaniello:

« Il est impossible de remarquer en dé- « tail tout ce que la valeur, la rage et le « désespoir firent faire dans le reste de « cette journée à ce peuple dont les E- « spagnols croyaient triompher si facile- « ment. Quoique dans cette occasion il « se vit tout a coup attaqué par tant de « bras et de canons, et que ses chefs lui « fussent extrêmement suspects; malgré « tout son étonnement, sa surprise, ses « défiances et les efforts de ses ennemis, « il témoigna tant de vigueur et tant d'o- « piniâtreté pour son salut, qu'il empê- « cha les Espagnols, non-seulement de se « rendre, comme ils pensaient, maîtres « absolus de la ville, mais il les chassa « même de plusieurs postes qu'ils avaient « occupés dès l'abord. »

Qual'è la capitale d'Europa che possa gloriarsi di simili gesta? Ma tuttavolta solo una forte riscossa può rendere al popolo napolitano il vanto di animoso, che, non i propri falli, ma quelli de' suoi principi, gli han fatto perdere. Tanto l'ingiustizia del mondo s'aggrava sopra gli sventurati!

CAPO V.

ANNO 1799.

Repubblica partenopea istituita dal generale Championnet. Sua politica verso i preti. Riflessioni intorno alla sua condotta. — Atti del re Ferdinando rifuggito in Sicilia. — Prime cagioni di discordie tra i patriotti e i Francesi, i quali ordinano il disarmamento delle popolazioni. — Io lascio il collegio militare per servire nella guardia nazionale. — Prima legione repubblicana ordinata dal conte di Ruvo. Championnet si oppone alle dilapidazioni del commissario F..... — Championnet, chiamato dal Direttorio, vien surrogato dal generale Macdonald. — Sala patriottica. — Il cardinal Ruffo sbarca in Sicilia, convoca una turba di banditi e facinorosi e ne forma il suo seguito. Orrori commessi dal feroce Mammone. Guerra della parte reale contro i Francesi e i repubblicani napolitani. — Mio fratello Florestano ferito gravemente nell'assedio di Andria. Ostinata resistenza della città d'Andria e di Trani. — Progressi del cardinal Ruffo. Presa di Cotrone ed orrori commessivi. Assedio di Altamura. Difesa eroica di questa città: caduta della medesima, ed atrocità fattevi commettere dal cardinale. Turchi e russi sbarcano in aiuto del cardinale. — Trista condotta del Direttorio francese verso la repubblica napolitana. Gli Austro-Russi calati in Italia obbligano i francesi a ritirarsi dal regno, lasciando solo pochi presidj in alcune piazze. — I repubblicani di Napoli soli contro le popolazioni insorte ed aiutate da Inglesi, Russi e Turchi. Errori de' generali repubblicani. — Il conte di Ruvo difende Pescara. — Io servo nella colonna del generale Matera. Miei primi fatti d'arme. Le colonne repubblicane, sopraffatte dal numero de' nemici, sono tutte respinte. Il mio battaglione passa sotto gli ordini del generale Schipani. — Il cardinale a vista della capitale, assalta il forte Vigliena, il cui presidio, dopo ostinata difesa dà fuoco alle polveri. — I repubblicani della capitale, dopo aver combattuto fino agli estremi, morto il generale Wirtz, sono respinti e ritiransi ne' castelli. — La colonna di Schipani che aveva ricevuto ordine di soccorrere Napoli, dopo aver combattuto le truppe del cardinale, è disfatta in Portici. Io ricevo due ferite, e sono fatto prigioniero.

Il dì susseguente al suo ingresso, il generale Championnet pubblicò un editto,

col quale, a nome della repubblica francese, dichiarava che lo Stato di Napoli sarebbe ordinato a repubblica indipendente, da reggersi per un'assemblea di venticinque magistrati, distribuiti in sei parti, denominato come in Francia *comitati*, sotto i titoli speciali di centrale, dell'interno, della giustizia e polizia, delle finanze, della guerra e di legislazione, i quali dovevano tutt'insieme formare il governo provvisorio.

Indi, accompagnato da numerosa gente, andò con pompa militare a San Lorenzo, e quivi nella grande sala, detta della Città, pronunziò un discorso col quale istituiva il governo provvisorio della repubblica, confidando a venticinque rappresentanti, da lui precedentemente scelti, il potere di reggerla temporariamente, fino a che si fosse dal popolo determinata la forma d'uno stabile governo. Al suo discorso rispose, con energica e libera diceria, il rappresentante Carlo Laubert, già rifuggito in Francia per causa di libertà, e rimpatriato con l'esercito francese.

Sciolta l'assemblea in mezzo agli applausi, furono in quello stesso giorno spediti dal governo provvisorio editti nelle provincie, dando parte del cambiamento dello Stato e prescrivendo che, fino a nuovi ordini, reggessero gli antichi, ma secondo le regole di repubblica, e che perciò rimanessero le medesime autorità, gli stessi magistrati e gli uffizi medesimi.

In altro giorno, il generale Championnet, accompagnato da' principali uffiziali e generali del suo esercito, seguito da immenso popolo, recossi con pompa militare alla metropolitana, per adorare le reliquie di san Gennaro e rendergli grazie della guerra finita. Tutto era già stato apparecchiato nella cappella del santo per la sacra funzione. Il generale e i suoi uffiziali stavano genuflessi e devoti, ed il popolo, quivi accorso, era tutto intento a riguardare le ampolle, per tracne augurio di felicità o di sciagure. Compiuto il miracolo la plebe, meno per dappocaggine che per vedersi vinta dai Francesi e dai patriotti, rassegnossi e finse di credere essere quei cambiamenti di Stato provenuti da volere divino.

Se i Francesi e il nostro governo provvisorio avessero con maggiore accortezza e sagacità destreggiato co' popolani della capitale, e si fossero meglio studiati a far comprendere al popolo i suoi veri interessi, più con le opere che co'discorsi, avrebbero per avventura destato in esso l'odio contro il dispotismo, e risvegliato l'entusiasmo, onde furono in altri tempi animati i suoi maggiori nella rivolta di Masaniello. Que'prodi, tutto che fossero allora abbandonati da'baroni e da'ricchi, ebbero pure l'eroico coraggio di combattere soli, per nove mesi, in mezzo alle strade, il vicerè di Spagna, il quale, padrone di tutti i forti della città, avea al suo servigio molte schiere di soldati bene agguerriti e un numeroso navilio.

Molto senno, senza dubbio, non meno che ottime intenzioni, mostrò il generale Championnet nella scelta de' venticinque rappresentanti, che composero il governo provvisorio della nascente repubblica. Ma quantunque e' fossero chiari per dottrina, per integrità e rettitudine di cuore, e animati da vero amor patrio, mancavano tuttavolta di quella esperienza necessaria pel maneggio de'grandi affari di Stato, che dà solo il tempo e l'uso, e non seppero nè poteron stabilire e consolidare la libertà in mezzo ad un popolo ignorante, sopra il quale pesavano più secoli di vergognoso servaggio. Il mostrarsi uomo di Stato in teoria è cosa ben diversa dall'essere tale in pratica, quando si voglia por mano all'opra; massime se le circostanze in cui l'uomo si trova sieno tali che offrano insormontabili difficoltà ed ostacoli, non solo in fondare la libertà ma ancora più in conservarla.

La Sicilia, divenuta il rifugio e l' asilo

di timidi principi, non respiranti altro che odio pertinace e atroce vendetta, vomitava a' danni nostri forze di mare e di terra; prodigava denari e bandiva insidiosi editti ch'eccitavano con fiere minacce le popolazioni e i cittadini pacifici alla rivolta, e invitavano con ampie promesse le cime dei ribaldi e de'facinorosi, che, scappati dalle carceri e dalle galere, infestavano le provincie con nuovi delitti; intantochè parecchi ministri del culto, ricchi di beni immensi e sostenitori di numerose famiglie movevano guerra aperta al nuovo ordine di cose, meglio che nol facessero gli armati, conculcando l'evangelico loro uffizio di pace e concordia, predicando e suscitando in nome della Santa Fede, il fuoco della guerra civile, sotto la bandiera d'un porporato col titolo di generalissimo.

Oltre a questo, le dilapidazioni fatte dal regio governo; lo spoglio delle ricchezze dello Stato che lasciò l'erario pubblico interamente esausto; la scarsezza del ricolto in quell'anno, e quindi la strettezza dell'annona nella capitale, e quel ch'è più, la difficoltà di provvederla per essere il commercio impigliato; tutto questo insieme aveva prodotto lo squallore di una estrema e deplorabile miseria. Aggiungasi a ciò l'esorbitante taglia imposta sopra la capitale e 'l regno dal generale liberatore, tanto più onerosa quant'impossibile a sodisfare nelle presenti angustie, eppur da lui perentoriamente voluta; la qual cosa accese le prime scintille di discordia tra i repubblicani e i Francesi e produsse una universale avversione contro gli uni e gli altri.

Tra i decreti emanati dal generale Championnet, uno era quello del disarmamento generale. Questo provvedimento (che pur era solito praticarsi da' Francesi nei paesi conquistati) fu, nel caso nostro, impolitico e pericoloso. Lasciando stare l'impossibilità di una rigorosa esecuzione, quest'ordine pesava più direttamente sopra coloro che maggior bisogno avevano di conservar le armi per propria difesa, posciachè impedir non si poteva a'malevoli il nasconderle, siccome avvenne; dava poi sospettoso indizio di debolezza e di mutua diffidenza, e distruggeva quella simpatia e quell' amore prima conceputo, che pur doveasi per comune interesse mantenere. Se si fosse trattato di far rientrare le armi, già tolte dalla plebe, ne' depositi di guerra e negli arsenali, la cosa era pur regolare, anzi necessaria a fornire l'esercito che si doveva comporre. L'ordinamento intanto della guardia nazionale andava a rilento, e con maggior lentezza procedeva eziandio quello più importante del nuovo esercito. E ciò proveniva, quanto alla prima, dalla poca fiducia che avevano i repubblicani nel popolo, e, quanto al secondo, dall'intenzione che avevano i Francesi di prolungare il loro dominio. Errori scusabili ai primi, ma imperdonabili ai secondi.

In quanto a me, ardente desiderio io nutriva di servir la repubblica militando se non che vi si opponevano i miei fratelli, giudicandomi troppo giovine a sedici anni. Decretata però la guardia nazionale, uno stretto amico di mio fratello Florestano, che in seguito divenne pur mio intimo, Gaetano Coppola, fu nominato capitano, tanto a riguardo de' meriti suoi, quanto per essere fratello del duca di Canzano, stato più anni carcerato, per opinioni politiche, ed uno de'nobili martiri di libertà. Questo eccellente giovine, bello della persona, di soavi maniere e gentili, garbato e generoso quanto altri mai, dotato insomma di tutte le qualità che desiderar si possono, amava, senza alcun spirito di ambizione, la patria per la patria medesima. Accenno qui tutto questo, perchè mi occorrerà dover parlare di lui in appresso più di una volta. Egli, per insinuazione de'miei fratelli, che volevano farmi rimanare in Napoli, mi persuase di mi-

litare nella compagnia da lui comandata, facendomi nominare sergente istruttore. Io, che aveva poco prima lasciato il collegio militare, fui contentissimo d' entrare nella milizia in un modo qualunque, persuaso di dovermi questo aprir l' adito a servire nell'esercito permanente.

Se la memoria non mi vien meno il primo corpo dell' esercito di linea ordinato pella repubblica napolitana, fu la legione di fanti comandata da Ettore Carafa, dei duchi di Andria, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, quando, riuscitogli di fuggire dal castello di Sant'Elmo, ov'era detenuto per causa di Stato, si salvò tra i Francesi in Roma. Questo valoroso giovine, oltre il prestigio del nome illustre di sua famiglia e delle vistose sue ricchezze, era dotato di fervido ingegno e di bastante coltura, coraggioso e così caldo il cuore d'amor di patria e di smodata ambizione, che non si sarebbe potuto deffinire quale di queste due passioni nell' animo suo più prevalesse. Certo se la repubblica fosse durata, non avrebbe mancato di primeggiare. Or avendo egli molto conosciuto mio fratello Ferdinando sin da che soleva questi montar la guardia a Castello Sant' Elmo, ov'era detenuto, siccome testè ho detto, invitò lui e l'altro mio fratello Florestano a militare nella sua legione, nella quale avrei voluto volentieri entrare ancor io da semplice soldato, se non si fossero i miei fratelli opposti : essi ebbero il grado di capitano.

Poco in vero occupavasi allora il nuovo governo del principale sostegno della propria esistenza, quello, cioè, di un esercito. Negligenza fatale, derivata principalmente dall'estrema penuria del denaro, dal lusingarsi o dall'essere presso che persuaso che l'esercito francese rimarrebbe per alcun tempo nel regno, e finalmente dal poco conto che per avventura faceva della sommossa delle popolazioni in tutt'i punti delle provincie. Il generale Championnet dopo aver esatto grandi imposizioni per sovvenire agli urgentissimi bisogni del suo esercito, non era punto alieno dal favoreggiare il più che poteva la nostra nascente repubblica, e n' era garante la popolarità da lui acquistata. Ma il direttorio francese volle esercitar sopra Napoli i pretesi diritti di conquista, e quindi spedì per suo commissario civile un tale F....., una di quelle ingorde mignatte, che soleva quel governo mandare per flagello alle novelle repubbliche da esso create col derisorio titolo d' *indipendenti* ; i quali commissari, sotto l'ombra e protezione del loro governo, facevansi lecita ogn'insolenza ed ogni maniera di rapina. Giunto in Napoli il F. voleva in nome del Direttorio francese, staggire, non solo i beni appartenenti alla corona, come palazzi, reggie, ville, beni allodiali ; ma eziandio le proprietà della nazione, banchi, zecca, biblioteche, musei, e le preziose anticaglie di Ercolano e di Pompei, e sin quelle che stavano ancora sotterra. A sì fatto vandalico decreto si oppose vivamente il generale Championnet, il quale prevedendo le triste conseguenze che immancabilmente risultarne dovevano, impedì l'esecuzione; e dopo vive altercazioni avute col commissario, lo mandò via. Applaudirono i Napolitani a questa leale condotta del generale Championnet, e presero più che mai ad amarlo sinceramente. Spiacque però al Direttorio di Francia un tale atto, ed ordinò che il generale Championnet, deposto dal comando dell'esercito napolitano, fosse arrestato e tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. Recatosi in Parigi, fu giudicato ed assoluto. Rimesso nel comando degli eserciti morì poco dopo in Antibo, povero di fortuna, ma non di gloria. Questa perdita venne generalmente compianta in Napoli, tanto più che, il generale Macdonald, succedutogli nel comando dell'esercito, essendo tutto devoto al Direttorio, non godeva la stessa popolarità, nè inspirava la me-

desima fiducia. Incalcolabile fu il male che a noi cagionò quella insensata disposizione del governo francese: l'odio contro la Francia si ridestò e divenne ancor più forte, quando si vide reduce in Napoli quel ribaldo di F....., insolente più che prima orgoglioso ed autore di vessazioni contro le quali il generale Macdonald non osava opporsi.

Aveva sin da principio il governo repubblicano inviati in tutte le provincie commissari ordinatori, scelti men per merito che per intrigo nelle adunanze patriottiche; le quali con tutto che abbiano il loro tristo lato e pericoloso, sono nondimeno utilissime e direi necessarie nei momenti di pericolo e bisognosi di estrema energia. Ma siccome i loro difetti non venivano allora emendati da alcuna azione generosa, a cui danno campo le gare civili, non ancora tra noi ben calde, così in quelle adunanze i disordini andavano privi di compenso.

Mentre il governo occupavasi nel dettare le leggi fondamentali della repubblica, il cui bisogno principale era il rassodare la sua esistenza con la forza armata, i Borboni dalla Sicilia, assistiti con impegno dagl' Inglesi, nulla lasciavano d'intentato, affine di spingere la moltitudine a sollevarsi. Senza il puntello che la Sicilia offriva a' malcontenti, questi sarebbero stati da'repubblicani sottomessi, perchè i repubblicani trattavano i veri interessi di tutti, ed esercitavano sulle moltitudini l'influenza morale, che alle classi agiate mai non manca. Ma un punto d'appoggio è cosa importantissima e di gran momento a quelli che debbono correre all'armi per rovesciare un governo esistente. Nelle Calabrie sbarcava il cardinal Ruffo; e la Puglia percorrevano quattro avventurieri corsi, tra i quali uno si spacciava essere il principe ereditario Francesco, figlio di Ferdinando IV; le altre provincie altri ribaldi, avanzi di forca, già rifuggiti in Sicilia, o sorgenti dal lezzo della plebaglia, più o men lordi di delitti; e segnalandosi per la loro brutale ferocia, facevansi riconoscere per capi e condottieri di numerose bande, il cui primo nodo era formato dagli armigeri baronali, dai soldati dalmati (già licenziati dall'esercito, dove avevano servito, quando questo fu sciolto, e datisi alle bande per disperati, mendicando il vitto), e in fine da tutt' i malfattori tratti dalle carceri. Siccome i bandi proclamati in nome del re Ferdinando e quelli del cardinal Ruffo promettevano a tutti coloro che prendessero le armi per la santa causa o Santa Fede (così chiamavano ed intendevano la causa del re) i beni de'patriotti, vale a dire di quasi tutt'i facoltosi, ed il saccheggio delle città e delle terre che facessero loro aperta resistenza, così avvenne che anche taluni popolani, usi a vivere onestamente del proprio lavoro, ed altra gente dabbene, per sottrarsi alle fulminate minacce, si unirono a quelle bande smisuratamente ingrossandole; nè mancavano i preti nelle loro esortazioni di calmar le coscienze de' timidi con fallaci scuse ed insidiosi pretesti. Tra i più tristi di que'tristissimi capi segnalavasi un tal Gaetano Mammone, di mestiere mugnaio, la cui feroce immanità eccede l' umana credenza e sarebbe anzi riputata falsa, se troppo manifesti non fossero i fatti. Infestava egli colla sua banda le vicinanze di Sora che furono il teatro della più crudele carnificina, poichè vi faceva orribile macello di tutti coloro che cadevan fra i suoi artigli, e quattrocento almeno, tra Francesi e Napolitani, di sua propria mano trucidò. Ingordo di sangue, lo tracannava a sorsi, e seduto a mensa, prendeva diletto di avere innanzi a sè un teschio reciso di fresco e tutto insanguinato. Eppure questo mostro, autore di tante scelleratezze, veniva dal re Ferdinando e dalla regina Carolina vezzeggiato nelle loro lettere col

titolo di *caro generale* e dichiarato *sostegno fedele del trono*. Tanto può spirito di odio e di vendetta nell'indurito petto dei principi!

Il governo repubblicano ed il generale in capo francese, scossi a tante triste novelle, decisero finalmente di combattere i sollevati; e poichè avevano più del dovere tardato a far mostra delle loro forze, dovevano queste essere numerose il più che le circostanze il permettevano. Furono composte due colonne, la prima di circa cinque mila Francesi e della legione napolitana di Ettore Carafa di mille dugento uomini, sotto il comando del generale Duhesme; la seconda, forte di soli mille cinquecento uomini, fu confidata a Giuseppe Schipani, calabrese, il quale, chiaro per patriottismo e per valor personale ne'duelli, prima di essere detenuto per causa di Stato, aveva servito nelle truppe col grado di alfiere, ma senza mai far guerra. Il general Duhesme doveva recarsi in Puglia per debellare i rubelli, poscia inoltrarsi nelle Calabrie, e quivi, col rinforzo dello Schipani, combattere il cardinal Ruffo. Lo Schipani aveva ricevuto istruzioni di andare mane mano ingrossando la sua colonna di tutt'i patriotti calabresi che fuggivano il furore delle torme borboniche, e di opporsi a'progressi del cardinale, senza impegnar combattimento, nè compromettere la sua piccola colonna fino a che non giungesse il Duhesme. Fu grande errore l'avere scelto lo Schipani al comando di quella colonna che, per l'importanza dell'impresa, richiedeva un duce maturo di senno, di cognizioni e d'esperienza di guerra, delle quali cose quel bravo patriotto andava interamente privo; cosa ben nota a tutti coloro che il conoscevano. E di fatto, appena giunto alla prima frontiera della Calabria citeriore, volendo, senz'alcuna necessità soggiogare di viva forza Castelluccio Soprano, piccolo villaggio posto sulla vetta d'un ripido ed elevato monte, tale resistenza incontrò, che vide tosto la sua schiera messa in fuga, e fu quindi costretto a indietreggiare sino alla città di Salerno. Ritirata peggiore di una disfatta e che produsse tristissimo effetto, perciocchè la fama, trascorrendo, esagerava i fatti e rinforzava le opinioni contrarie, com'è solito avvenire nelle guerre civili.

Ben diversa fu la fortuna della colonna del Duhesme, che principiò dal prendere la popolosa e ricca città di San Severo, situata alle falde del monte Gargano, vigorosamente difesa da que'montanari e dai rivoltati di varie provincie, i quali, dopo molta resistenza, e assai maggiore di quella che aspettavasi da una indisciplinata moltitudine, furono in fine battuti e vinti, lasciando intorno a tre mila estinti sul campo di battaglia, oltre quattrocento degli assalitori tra morti e feriti. Per regola di guerra, massime di guerra civile, avrebbe dovuto il generale Duhesme dirigersi alla volta di Taranto e così sottomettere tutta la Puglia; ma in vece i corpi componenti la sua colonna furono sparpagliati, il che diede campo a'borboniani di prender fiato e consolidar la rivolta nelle provincie di Bari e di Lecce, occupando la città di Andria, di quindici mila abitanti, con meglio di otto mila de'loro, a'quali giunse rinforzo di varie centinaia di fanti, che di Sicilia erano sbarcati a Bitonto. Fu forza allora al generale in capo Macdonald di spedire altra colonna, comandata dal generale Broussier, alla quale si riunì la legione sì ben condotta dal valoroso Ettore Carafa. L'espugnazione di Andria era indispensabile, perocchè circondata di forti mura e ben munita, opponeva grandi ostacoli alle schiere francesi. Ettore Carafa, valendosi del credito che gli dava l'antico dominio di quella città e l'illustre suo lignaggio, usò innanzi tratto con quegli abitanti ogni maniera di persuasione, perchè si rendessero

a mitissime condizioni; ma l'inflessibile loro ostinazione e quella del presidio borboniano resero necessario l'assalto, in cui il Carafa e i suoi legionari fecero prodigi di valore. Ivi mio fratello Florestano, il quale comandava una compagnia di granatieri preparati ad assalir le mura colle scale, vedendo un aiutante di campo del generale Broussier agitarsi a spingere innanzi con parole i Napolitani, e scorgendo in lui poca fiducia verso costoro, gli disse: « Voi certo non vi mostrerete come faremo noi; » e trascurando, ciò detto, ogni precauzione, per la via più diritta si presenta alle mura; ma in quell'atto due palle d'archibugio gli passano il petto e cade a terra confuso tra i morti e i moribondi; poscia fu trasportato con gli altri feriti nella vicina città di Barletta. Entrarono i Francesi in Andria a forza di artiglieria da un lato; e dalla parte opposta per via di scale, sempre però con gran perdita de' loro commilitoni. Il comandante delle artiglierie francesi, uffiziale valorosissimo, nel porre i pezzi in batteria per rompere le porte, fu ucciso. I difensori, quasi novelli Saguntini, non cessarono di combattere, anche dopo che il nemico fu entrato nella città, e ne perirono parecchie migliaia. Non vo' qui preterire un atto generoso e nobile di Ettore Carafa dentro Andria. Due soldati francesi, mossi da spirito di vendetta o da brutale libidine, volevano far violenza ad una gentil donzella di onesta famiglia: il Carafa corse tosto a salvarla dalle loro mani ponendo a repentaglio la propria vita che non potè campare se non uccidendo un di quei due. Finito il combattimento e la ruba, passarono rapidamente i soldati francesi dal furore alla giovialità; e si videro taluni di essi vestiti di abiti pontificali, tolti via nel saccheggio.

Il terribile esempio della presa d'Andria non bastò punto a scorare gli abitanti della prossima città di Trani, a'quali eransi uniti i borboniani d'altre città e terre circonvicine. Le promesse d'imminente e largo soccorso che loro pervenivano di Sicilia e la vista del navilio inglese, che costeggiava quella marina, sostenevano insieme e fomentavano tanto valore e tanta pertinacia. Trani, non meno popolosa e assai più forte di Andria, cadde ancor essa con infinita strage de' vinti, e non pur piccola de' vincitori, i quali tanto più la risentivano quanto più lontani erano gli aiuti e i rinforzi che potevano sperare. L'eroica resistenza di queste due città, se meno infelici fossero state le sorti della repubblica, sarebbe essa sola bastata a convincere l'Europa, che pochi mesi prima non erasi l'esercito napolitano sbandato per mancamento di quel coraggio da uomo ad uomo col quale si ottiene, mercè le istituzioni e la disciplina, il coraggio comune di corpo.

I vantaggi riportati allora dalle armi repubblicane sopra i borboniani, rimasero infelicemente infruttuosi, dacchè i preparamenti de' Russi e degli Austriaci, per combattere i Francesi e scacciarli dall'alta Italia, costrinsero il generale Macdonald a tenere il suo esercito pronto alla ritirata. Quindi non avanzando le schiere della repubblica incontro al cardinal Ruffo, questi, ancorchè timido e lento, andava sempre più inoltrandosi. Talchè, senza mai combattere, giunse trionfante nella città di Monteleone e, sottomessala senza ostacolo, si diresse per Cutro verso Cotrone. Quest' antichissima città, posta sul mare Ionio, con cittadella allora debolmente fortificata, scarsa di viveri e di munizioni da guerra, poca a niuna difesa far poteva contro la irruzione di quelle torme furibonde, alle quali il cardinale, non avendo denari da pagarle, promise in compenso, le ricchezze de' cittadini. I poveri Cotronesi, sentendosi troppo deboli e poco atti a resistere al primo impeto degli aggressori, chiesero di volersi rendere a

patti. Ma l' inesorabile porporato ordinò l'assalto, che venne in poche ore seguito. Orrida fu la strage commessa da quelle feroci masnade, che non risparmiarono nè età, nè sesso, nè condizione. Parecchi giovani delle più cospicue famiglie, tra'quali il cavaliere Giuseppe Soriano, furono spietatamente archibugiati. Dopo due giorni di saccheggio, di crudeltà e di libidini, il terzo dì, fu eretto in mezzo alla gran piazza della città un magnifico altare, e posciacchè la messa fu celebrata da un prete sacrilego e guerriero della Santa Fede, il cardinale, insignito della sacra porpora lodò in prima i fatti egregi dei due giorni precedenti, poi levando alto il braccio, squadernò una croce assolvendo così le colpe commesse nel calor della zuffa e del bottino e benedicendo il suo esercito. Con tali arti impudenti scherniva quel furbo la religione di cui spacciavasi vindice e propugnatore.

Da Cotrone s'avviò alla volta di Catanzaro, capitale della Calabria ulteriore, e di parte francese. Questa città, forte pel sito elevato e pe'suoi numerosi abitanti risoluti a difendersi, capitolò ad onerate condizioni. Quindi il cardinale passò a Cosenza, capoluogo della Calabria citeriore, e presala per tradimento, proseguì la sua marcia verso Rossano, poi verso Cassano che sottomise; e di là entrò in Basilicata, provincia abbondante di biade, di greggi, di abitanti e di città. Poichè l'ebbe ridotta a divozione del re, penetrò nella Puglia, ponendo l'assedio ad Altamura, nella provincia di Bari, città popolosa, forte pel sito e ancor più pel valore de'suoi abitanti caldissimi d'amore di libertà. Il coraggio che spiegarono gli Altamurani in quell'assedio è degno di lunga memoria; nè sarebbono stati per avventura debellati, se l'indisciplinata oste del cardinale non fosse stata accresciuta di soldati veterani e di uffiziali, mandati di Sicilia con treno di artiglierie e di cavalli. Eroica fu la difesa di Altamura; nè cadde se non dopo che ogni sorta di munizione fu esaurita. La notte precedente l' ultimo assalto, i più arditi, per non cader vittime degli aggressori, uscirono fuori armati, e attraversando il campo nemico, scamparono senza essere punto molestati. Nella caduta di quella città, orribili furono la carnificina, il saccheggio e gli oltraggi d'ogni maniera, che durarono tre giorni. Un monestero di vergini fu profanato. Il cardinale applaudiva, secondo il solito, a quelle indegne malvagità.

In questo mezzo, la fresca alleanza dei Turchi co'Russi, il cui navilio, carico di schiere da sbarco, univasi a quello della Sublime Porta, fece sì che ambedue queste potenze occupassero parecchie isole dell'Arcipelago, già venete, e bloccassero Corfù, allora in potere de'Francesi. L'armata turco-russa, costeggiando i mari della Puglia sull'Adriatico, favoreggiava gli emissari che la regina Carolina spediva di Sicilia ad aiutare il cardinal Ruffo. E non è da maravigliare che i Turchi si prestassero a pro d'un porporato, poichè mi sovviene aver letto nelle storie italiche essere stata una volta la guardia del papa composta di mussulmani.

Si stenta a credere che, stando così le cose, il Direttorio di Francia, in vece di provvedere alla nostra sicurezza colle armi, inviasse, commissario organizzatore, il cittadino Abrial (uomo probo peraltro dotto ed amante di libertà) affine di migliorare l'ordine interno dell' agonizzante repubblica partenopea; e che tanti onesti uomini, pieni di sapere e di zelo, componenti il governo, in quelle angustie dello Stato, all'operare anteponessero il discutere. Il commissario Abrial ordinò il nuovo governo conforme a quello di Francia: potere legislativo affidato a venticinque cittadini; potere esecutivo a cinque, ed a quattro ministri. La scelta de'membri fu fatta dallo stesso Abrial, che conservò pa-

recchi degli antichi rappresentanti e ne aggiunse di nuovi. Stabilito così il governo e divisi i carichi, i membri del potere legislativo, sciolti dalle urgenti cure di Stato, si diedero con ardore a trattar leggi, finanze, feudalità, culto ed istruzione pubblica; e decretarono l'erezione di un Panteon, ove si leggessero i nomi delle prime vittime del dispotismo, de Deo, Galiani e Vitaliano, e quella d' un monumento a Torquato Tasso in Sorrento, non che una più degna tomba alle ceneri di Virgilio. Ottime cose in se stesse e magnifiche; ma più importava allora il provvedere agl'imminenti pericoli ond'era minacciata la repubblica, che il pensare a glorie passate.

E già i rovesci di fortuna sofferti dai Francesi nell'alta Italia, costrinsero il generale Macdonald a ritirarsi con le sue schiere verso il Po, nel principio di maggio, lasciando presidj nel forte di Sant'Elmo e nelle piazze di Capua e di Gaeta, con istruzione a'comandanti di badare solo alla difesa senza aiutar punto il governo repubblicano. La qual disposizione di mal avvisato egoismo e di niuna utilità a'Francesi, accelerò la caduta della nostra repubblica; quando invece, i sei mila soldati francesi che formavano i tre anzidetti presidj, rinforzati dalle schiere napolitane, avrebbero immancabilmente sconfitte le torme del cardinal Ruffo, mentre le guardie nazionali attive potevano benissimo guardare quel forte e quelle due piazze. Nè scuserebbe il generale Macdonald chi dicesse che primo dovere d'un capo è la salvezza de'suoi, perciocchè, caduta la repubblica, alle piazze di guerra sarebbe sempre sovrastata la stessa fortuna e sarebbero i presidj rimasi prigionieri. Più grave errore commise lo stesso generale nel ritirarsi, col promettere pronto ritorno e coll'assicurar vicinissimo, in soccorso di Napoli, l'arrivo d'una flotta gallo-ispana, composta di molti vascelli, indicandone il nome e dicendoli carichi di truppe da sbarco. Queste lusinghiere ed ampie speranze impedirono per avventura che il governo riguardasse i casi nostri come estremi, e spiegasse vigore e attività maggiore.

Ecco dunque i repubblicani di Napoli e delle provincie, i quali eransi rifuggiti in quella capitale, rimasi soli a difendersi, contro quasi tutt'i popolani del regno, sostenuti dal navilio brittanico e siculo, dai Russi e dai Turchi, già sbarcati in Taranto insieme col conte Micheroux, che inoltre avea seco alcuni drappelli d' Inglesi e nuove schiere di cavalleria e di fanteria del re Ferdinando.

Ma sì grande era l' entusiasmo e tanta la virtù ne'repubblicani che, a dispetto di cotanti svantaggi e della pochezza del loro numero, con un governo più previdente, sarebbero almeno pervenuti a ritardare la caduta della repubblica, e forse a impedirla, se meno infelici fossero state allora in Italia le armi francesi, o pur fortunate come furono l' anno seguente in Marengo.

Gli espedienti presi allora dai nostri regitori confermarono quel detto del segretario fiorentino, che gli uomini e i governi periscono più sovente per effetto di risoluzioni mezzane che per troppo osare.

Erasi decretato l'ordinamento di quattro legioni d'infanteria e di quattro reggimenti di cavalleria, da doversi questi ultimi formare in Puglia dal generale Federici. Gli uffiziali delle legioni con piccolo numero di soldati ed un reggimento di cavalleria, comandato da Ferdinando Pignatelli, principe di Strongoli, furono messi sotto il comando del general Matera, con l'ordine di seguire il generale Federici in Puglia. Schipani fu inviato contro Sciarpa, famoso capobanda de' ribelli nella provincia di Salerno; il generale Spanò doveva ancor egli seguire in Puglia il Federici; il general Bassetti fu diretto verso Capua; e al generale Manthoné, che comandava in capo, rimanevane tre mila sol-

dati ed una legione, tutta composta di Calabresi appartenenti a famiglie della classe agiata, i quali, sebbene nuovi alla guerra, erano però risoluti, pieni di valore e destri cacciatori. Se il Manthoné antico maggiore di artiglieria, intrepido, facondo ed amante di libertà, avesse avuto sperienza e perizia nell'arte di comandar da generale, avrebbe dovuto in quell'occasione disporre altrimenti l'esercito; perciocchè, se delle piccole colonne, affidate ai generali testè nominati, avesse formato un sol corpo e fattolo marciare contro al cardinal Ruffo, secondo ogni probabilità, avrebbe riportato piena vittoria; per la quale la repubblica sarebbe divenuta formidabile a' nemici che aveva in quel momento a combattere. Ma le forze repubblicane, in sè non molto numerose, spicciolate, come furono, in tante colonne, dovevano, come avvenne, essere per necessità sconfitte o respinte. Onde i generali spediti in vari punti, Federici, Matera, Schipani, Spanò e Bassetti, anzichè ottenere alcun vantaggio, si videro tutti forzati a retrocodere con perdita, e lo stesso Manthoné, non potendo inoltrarsi di là dalla Barra, a quattro miglia da Napoli, fu costretto a ritirarsi. Quindi le cose nostre, verso gli ultimi giorni di maggio, offrivano un aspetto così miserando, che la repubblica partenopea restò confinata nella sola capitale e nel littorale dei Granili fino a Torre dell'Annunziata. Capua e Gaeta erano presidiate da'Francesi, e negli Abbruzzi tenevasi ancora Pescara dal valoroso Ettore Carafa, il quale, benchè non avesse che un pugno d'uomini per difenderla, pure colle sue frequenti sortite travagliava il famoso Pronio, capobanda di oltre a dodici mila popolani.

Prima però di continuare la narrazione delle vicende di que'repubblicani, inesperti nell'arte della guerra e nel maneggio delle cose di Stato, ma nondimeno magnanimi di cuore e di grande patriottismo, ritornando un poco indietro, farò qualche cenno delle piccole colonne de'generali Matera e Schipani, poichè in quelle io principiai la mia carriera, sì tristamente, che se ne sarebbe svogliato qualunque altro giovinetto meno di me perseverante.

Mio fratello Florestano, gravemente ferito sotto le mura d'Andria e trasportato in Barletta, vi rimaneva con poca speranza di vita; e l'altro fratello Ferdinando ottenne permesso di soggiornarvi per qualche tempo onde aver cura di lui, e lo assistette fino a che la legione, di cui egli faceva parte, passò in Pescara, comandata da Ettore Carafa, duca d'Andria, già promosso a generale. Io era allora in Napoli, ascritto alla guardia nazionale, nella compagnia del capitano Gaetano Coppola, e sotto la vigile cura dell'altro fratello Gio. Battista, il quale si opponeva a tutte le mie inchieste di servir nelle truppe. Finalmente, a suo mal grado, fui nominato sottotenente nella legione Lucana. (Nominaronsi allora le legioni, dalle sedi de'nostri antichi padri, quando godevano gloria e libertà, Lucana, Sannita, Campana, Bruzia, Calabra, ec.) Gli uffiziali di quattro legioni formavano un solo battaglione e servivano nella colonna del generale Matera. Era questi nativo di Trapani in Sicilia; rifuggito in Francia nel 1795 per sottrarsi alle persecuzioni politiche, segnalossi nelle schiere francesi, e pel suo valore ottenne il grado di capo di battaglione, avendo servito sotto gli ordini del generale Joubert da suo aiutante di campo. Tornato in Napoli co'Francesi, fu fatto generale di brigata della repubblica, e per la sperienza acquistata in Francia, era certo fra i nostri il più perito generale, ancorchè non fosse più degli altri fortunato, perchè non lasciavanlo operare a suo modo, siccome appresso vedremo.

Il battaglione di uffiziali, ov'io serviva, era composto di otto compagnie; e il

capitano dell'ottava (Mondau) del reggimento di Sannio, allorchè trovavasi in Gaeta con mio fratello Florestano mi fece nominare sergente maggiore, anteponendomi, perchè uscito dalla scuola militare, ad altri uffiziali, i quali, quantunque avessero grado di capitano, militavano da semplici volontari. Contentissimo er'io del vedermi col sacco in sulle spalle e col fucile. La prima giornata di marcia che feci fu di sedici miglia, da Napoli a Nola; con la seconda giugnemmo a Monteforte. In mezzo al cammino tra Nola e Monteforte si attraversa una grossa terra detta Cardinale, ove noi prendemmo riposo. Ed avendo il generale Matera inteso trovarsi quivi l'abate Antonio Jerocades, calabrese, per filosofiche dottrine e per ingegno poetico chiarissimo, il quale poveramente soggiornava in un ritiro di preti, posto su l'erta di detta terra, invitollo a venire ad aringare le sue schiere. Sin da che io stava nel collegio di Catanzaro, erami egli noto di nome; e sin d'allora tanta stima e venerazione avevo concepita per sì degna persona che n' ero divenuto entusiasta; ed ancor mi rammento di parecchie sue massoniche poesie, che comunemente cantavansi in Catanzaro. Sceso fra noi, e fattosi a parlare, io non perdei una sola parola della eloquente sua allocuzione, con la quale esortavaci a combattere strenuamente per difendere la libertà. Quel suo discorso fu una scintilla elettrica la quale scosse sì forte i nostri petti, che da Cardinale a Monteforte altro non si fece se non canterellar lietamente inni patriottici.

Dalle alture vicine a Monteforte, il generale fece procedere verso Avellino maggior parte della sua colonna, lasciando in posizione rimpetto a Montorio alcune compagnie di cavalieri che per mancanza di cavalli si trovavano a piedi; e col battaglione degli uffiziali volle assaltare alcune centinaia di rivoltati che infestavano quel comune. Ma quivi giunti trovammo che avevano già presa la fuga, senza poter di essi rinvenire traccia veruna, percui ripiegammo sopra Avellino. Nella contromarcia, in cui l'ottava compagnia faceva la retroguardia, vengono ad un tratto ad assalirci ne'fianchi e alla coda della nostra piccola colonna, molti contadini armati di schioppi da caccia. La via sulla quale noi marciavamo era dominata da doppie alture, donde partiva fuoco vivissimo che ferì ed uccise buon numero de' nostri; e tra i feriti annoverossi D'Ambrosio, il quale acquistò poi fama di buon generale. Procedemmo in gran confusione; e il Matera scorgendo il sito vantaggioso, ci fece riunire in su la cima d'un monte, mentre i cavalieri smontati sostenevano la nostra ritirata. Fu quello il primo giorno ch' io m'espesi al fuoco; e mancò poco che non fosse l' ultimo; perchè la retro guardia venne inseguita da presso; e quelli de'nostri, fatti prigionieri, furono, come poscia si seppe, barbaramente trucidati.

Riunita la nostra schiera in Avellino, il dì seguente si recò ad Ariano, ove il Matera ricevè la novella delle ritirata del Federici, respinto dalle torme del cardinal Ruffo; e non vedendosi il nostro generale forte abbastanza da resistere al nemico, diresse la sua colonna sopra Benevento. Ed ecco svanita in me la speranza di giungere in Puglia con le truppe liberatrici, e rivedere mio fratello Florestano il quale infelicemente languiva in prigione a Barletta.

Benevento, al nostro arrivo, chiuse le porte; e mentre si stavano aprendo trattative, alcuni più caldi partigiani del papa si diedero a far fuoco di moschetto contro di noi dalle mura e ad assalirci nel nostro campo. Allora ci schierammo in ordine di battaglia; ed il primo colpo di obice che partì dal nostro campo, avendo ucciso una vecchia donna, spaventò sì forte i Beneventani, che pagarono una

mediocre contribuzione ed inviarono al campo viveri in abbondanza, chiedendo solo che non entrassimo nella città. La situazione del nostro generale era ridotta a tale, che dovè contentarsi, come colui cui tardava il tornare nella capitale, ove giungemmo in due marcie. Alle prime scariche ostili de'Beneventani, i carri che trasportavano l'equipaggio degli uffiziali del battaglione cui io apparteneva, si diedero in fuga ed io perdei la mia valigia; onde, in Napoli, mi vidi costretto a ricorrere a mio fratello Giovanni Battista, per provvedermi di qualche vestito, di biancheria e d'un po' di danaro. I banchieri Falconnet, per mezzo de'quali mio padre fornivami mensilmente del bisognevole, ricusavano di somministrarmene senza ordine di lui, com'era pur regolare, perchè tal ordine era impossibile ad aversi, atteso che le comunicazioni tra le Calabrie e Napoli erano già da un pezzo intercettate, il fratello Gio. Battista fece dal governo ordinare ai Falconnet di provvederci in conto di nostro padre. Trovai mio fratello afflittissimo per le novelle alla nostra repubblica svantaggiose, e il buon Gaetano Coppola predicevami l'inevitabile e tragica fine della repubblica esclamando: « Vedi tu queste strade? non passerà molto e saranno tutte inondate di sangue, in ogni piazza della vasta città sarà innalzato un patibolo; e pochissimi de'nostri scamperanno all' ira feroce di Carolina. » Presagio infausto che non mancò d'avverarsi: ma ciò non fece che, lo stesso giorno, entrato con lui e con suo fratello Nicola nella così detta *sala patriottica*, aperta in una via dietro al gigante di palazzo, nell'antica accademia de' Cavalieri, e offertamisi una penna per iscrivere il mio nome nel ruolo, io punto esitassi. Da quella firma in gran parte dipesero le rimanenti vicissitudini della mia vita; dappoichè, giusta il titolo di quel ruolo, vi s'inchiudeva il giuramento di viver libero o morire.

Il battaglione degli uffiziali passò sotto gli ordini del generale Schipani, il quale teneva il suo campo con circa due mila combattenti a Torre dell'Annunziata.

Siccome testè ho detto, tutta la nostra repubblica era sin da'primi giorni di giugno ristretta nella sola capitale, e quindi le schiere più avanzate erano quelle dello Schipani, il quale, essendo intercetta la via di terra dalle frequenti scorrerie delle bande del cardinal Ruffo, comunicava con Napoli per la via di mare, protetto dalla flottiglia repubblicana che, comandata dall' intrepido ammiraglio Caracciolo e composta di poche barche cannoniere ed altri piccoli legni, teneva con somma destrezza e sagacità lontane dalle coste le navi britanniche.

Prodigiosa fu l'attività del bravo Schipani, il quale andava di giorno in giorno acquistando perizia di guerra. Egli era in continuo moto a combattere da mattina a sera, ed anco la notte; imperocchè non essendo nè assalitori, per la troppa nostra inferiorità numerica, nè assaliti, per la codardia del nemico, eravamo senza posa tribolati da lontano, e costretti a rimanere uniti in sul lido ove ci sosteneva il Caracciolo con la sua flottiglia. Pompeia dunque, Bosco Tre Case ed altri luoghi vicinissimi a Torre dell'Annunziata formavano il teatro de' combattimenti, in cui, per l'incessante bisogno di schermirci, la nostra piccola schiera operò fatti maravigliosi per gente nuova del tutto alle armi.

Intanto il cardinal Ruffo aveva ingrossato le sue masse di più di quaranta mila uomini, i quali, avendo combattuto più mesi con l'esercito francese, co'reggimenti della repubblica, co'patriotti, assediato ed espugnato città popolose, avevano di già acquistato, se non disciplina, almeno una tal quale regolarità nel combattere. Oltre a ciò era quella sua moltitudine di armati sostenuta, come dicemmo, da

drappelli di Russi, Inglesi, Turchi, Dalmati, e da reggimenti di fanti e cavalli, sbarcati da Sicilia. Quindi credè opportuno il momento di avanzarsi verso la capitale.

Tuttochè tante sterminate forze borboniche fossero in sè più che bastevoli ad opprimere il piccolo numero de' repubblicani, ridotti a difendersi nel recinto della vasta città di Napoli, in mezzo ad una cieca plebe, di già preparata con secreti maneggi a ribellarsi, l'astuto cardinale nondimeno non mancò di ricorrere agli amminicoli della religione per vieppiù accendere il coraggio ed il fanatismo delle numerose bande ch'egli chiamava della Santa Fede, sebbene vedevansi tra esse Russi e Turchi. E siccome l' antichissimo protettore di Napoli, per avere operato il miracolo del sangue in grazia di Championnet era caduto di credito presso la plebe, così pensò volgersi a sant'Antonio, il cui dì festivo ricorreva il 13 giugno, e fu appunto quel giorno ch'ei disegnò per dare l'assalto alla capitale. Eretto perciò la mattina dei 13 in mezzo al suo campo un altare, e fattovi celebrare la messa con poi le invocazioni al nuovo santo e le consuete benedizioni, mosse il campo dirigendosi col meglio delle sue forze ad assalire Napoli dal lato del ponte della Maddalena.

Cauto in tale circostanza non men di quello ch'era stato fin dal suo primo sbarcare in Calabria, ordinò al duca di Roccaromana, uno de' suoi generali, che con le genti della sua condotta si tenesse a vista di Capua per combattere alla spicciolata il presidio francese di quella piazza, se tentasse far marciare verso il forte Sant'Elmo qualche suo distaccamento. Da altre forze osservar faceva il presidio di quel castello, e diede il carico al prediletto Panedigrano, antico galeotto (e non mai prete siccome scrisse il fantastico Botta), che co'suoi mille scelti Calabresi, e varie altre bande di maggior numero, si stabilisse in Resina colla sinistra su i monti, e la diritta verso il mare, per opporsi al generale Schipani, ove questi disegnasse soccorrere la repubblica. A tali provvedimenti altro ne aggiunse, spiar facendo da un corpo calabrese il forte di Vigliena, non già perchè l' ammiraglio Caracciolo avrebbe potuto ingrossarlo sbarcandovi aiuti o da Napoli, o dal campo di Schipani.

Dopo questi prudenti ordini il porporato, fidando nel numero de'suoi, presentossi innanzi al ponte della Maddalena, avendo in prima linea i Russi ed i Turchi con alcuni battaglioni e squadroni di ordinanza sbarcati da Sicilia. I repubblicani, sebbene abbandonati da'presidj francesi di Capua, e di Sant'Elmo che ricusarono il più leggiero aiuto, e quantunque non ignorassero che il cardinale assaltavali col decuplo delle loro forze, pure sdegnarono di sottomettersi e smentire i magnanimi sensi che con tanto zelo eransi sforzati di seminare tra i popolani, in quel tempo non solo sordi alla voce di libertà, ma veementi sostenitori del potere arbitrario. I membri del governo, i ministri, ed i cittadini incapaci di portar le armi e devoti alla libertà, con le loro famiglie, ritiraronsi in Castel Nuovo. Le poche truppe repubblicane, la legione Calabra, ed i più caldi patriotti ordinaronsi in due colonne. Si diresse la minore al borgo Santo Antonio, e la maggiore, composta di scelti combattenti e capitanata dal generale Wirtz, nativo svizzero, ebbe il carico di vietare al Ruffo l'entrata in Napoli. Era Wirtz stato colonnello di Ferdinando IV, e, dopo la costui fuga in Sicilia, svincolato dal giuramento per puro amore di libertà, militava a prò della repubblica. Avendo con sè il meglio delle forze di essa e buone artiglierie, in vece di attendere, assaltò intrepido l'oste borbonica, e fu gagliardamente sostenuto da' fuochi delle batterie di Vigliena, che offendevano le

riserve del Ruffo, e dalle cannoniere dell'ammiraglio Caracciolo. Nel primo azzuffarsi, la perdita fu grave d'amendue le parti, ma più ancora da quella de' nuovi crociati, dappoichè le artiglierie repubblicane, e da terra e da mare, offendevano il nemico da fronte, da fianco e alle spalle. Oltre a ciò, ben'altra destrezza, ben altro ardire tra gente devota a nobil causa, e nelle cui righe vedeansi i più abili uffiziali dello sciolto esercito delle Due Sicilie, e i più ardenti patriotti che, quantunque non militari, supplivano con la mente al difetto dell' esperienza. Se la sproporzione fra le forze delle due parti fosse stata men grande, i repubblicani al certo avrebbero avuto la meglio. Ad onta però del piccol numero, i repubblicani prolungata avrebbero la difesa della capitale senza due sventurati casi. Fu il primo la caduta del forte di Vigliena, di cui discorrerò tra poco, e l'altro la morte dell'imperterrito general Wirtz, il quale, al declinar del giorno, colpito di mitraglia, stramazzò a terra, lasciando i suoi privi di duce. Essi senza tale sventura avrebbero potuto ritirarsi tutti in buon ordine ne'castelli della capitale, e ottenere che la città non fosse abbandonata alle uccisioni ed al saccheggio. Quando i pochi campioni della morente repubblica videro trasportare la spoglia del loro generale, e sentironsi incalzati da fronte ed a sinistra, sebbene avessero di che scorarsi del tutto, pur nondimeno cedettero pian piano, combattendo, e ripararonsi ne'castelli Nuovo, e dell'Uovo, e nella vasta certosa di San Martino, protetta da Sant'Elmo. La piccola colonna che era stata diretta verso il borgo di Sant'Antonio, non avendo avuto scontro veruno co' nemici ritiravasi in buon ordine al cader del sole, se non che pervenuta al largo delle Pigne, sentendo verso la porta di San Gennaro il grido di *Viva il re*, che veniva da'lazzari ammutinati, dovette prima sbaragliarli con alcune scariche di mitraglia, poi rinchiudersi in Castel Nuovo. Perirono in quel giorno lacrimevole, tra tanti altri, due rispettabilissime persone, chiare per dottrina e per caldo amore di patria: l'abate Giuseppe Costari, custode dell'archivio reale, acerrimo difensore de'diritti regj contro le pretensioni della corte di Roma, e Luigi Serio, avvocato facondo, professore di eloquenza nell' università degli Studj, e poeta estemporaneo de'più felici, stato già un tempo amico dell' imperatore Giuseppe II. Fu il Serio veduto cader morto colle armi in mano in una via prossima a Castel del Carmine. Non si seppe mai dove soccombesse il Costari.

Il governo repubblicano, nel giorno 13, vedendo avanzare le schiere del cardinale, e non potendo più comunicare per via di terra col generale Schipani, accampato tra Torre dell'Annunziata e Castellamare, per la corrispondenza di mare ingiunse a questo di accorrere in soccorso, e cavalcando le circostanti colline sino a Sant'Elmo, e pur seguendo il littorale. Lo Schipani, nel ricevere tale ordine il dì 13, sul tramonto, vide che le sue poche truppe, sebbene avvezze a combattimenti giornalieri, non avrebbero potuto giungere nella capitale, e molto meno salvar la repubblica; ma, deliberato a terminare la sua carriera siccome il meritava la nobil causa per cui aveva già tanto sofferto, levò il campo all'alba del seguente giorno. Ma prima di accennare la fine sua, e de'suoi seguaci cade in acconcio ch'io dica quale fu il fato dell'immortale presidio di Vigliena.

Era esso forte di centocinquanta valorosi, distaccati dalla legione Calabra, composta di studenti ed altri giovani nativi delle Calabrie ed ardenti amatori di libertà, i quali trovavansi nella capitale all'entrar che vi fece Championnet. Tutti i legionari appartenevano a famiglie più o meno agiate, ed i centocinquanta furono scel-

ti tra i più destri cacciatori. Il forte di Vigliena, altro non era se non una batteria chiusa, costruita a solo oggetto di difender la costa. Allorchè nel giorno 13 il cardinale ebbe osservato le sue schiere esposte a'fuochi di quella, ordinò che fosse assaltata da scelte bande calabresi, onde fu miseranda cosa il vedere Calabresi contro Calabresi gareggiar di valore in fratricida pugna. Gli assalitori ravvisavano i loro concittadini all'ostinata difesa, da cui ridondò loro tanta perdita in feriti e morti che dovettero suonare a raccolta e chiedere aiuto. Il porporato spedì a favore dei suoi, compagnie scelte, battaglioni regolari, ed alcune centinaia di Russi con parecchie bocche da fuoco. Fatta allora una larga breccia, e ributtata dai repubblicani ogni parola di resa, i sanfedisti vennero all'assalto, e respinti due volte, la terza entrarono. Ma i difensori, benchè ridotti a sessanta, continuarono a combattere gagliardamente, asserragliati in un angolo del forte. Ivi il loro numero scemando ad ogn'istante, il Toscano, giovane prete di Cosenza, capo del presidio, già gravemente ferito in testa, perch'egli e i suoi compagni non rimanessero inulti, trascinandosi fino alle polveri, vi appicca impavido il fuoco. All'orrendo scoppio saltano in aria i cadaveri de'vinti confusi con quelli de' vincitori in numero di parecchie centinaia. Uno del presidio per nome Fabiani, accortosi del disegno del Toscano, mentre questi approssimavasi stentatamente alle polveri, buttossi in mare, e nuotando andò a ricoverarsi entro Castel Nuovo, ove raccontò i particolari di quel fiero ed ammirabile fatto.

Il cardinale, inorridito dal subito sparir di Vigliena con tanta perdita de' suoi, vide quali sarebbero state le conseguenze della riunione dello Schipani con gli altri propugnatori della repubblica ritiratisi ne' castelli e in San Martino. Quindi avviar fece verso Portici e Resina gran parte delle sue schiere già da per tutto prevalenti, affinchè, nel dì seguente 14 giugno, precedute da Russi e Turchi, s'abbattessero col solo corpo armato che aveva sopravvissuto alla trionfata repubblica.

L'audace Schipani, siccome dicemmo, erasi risoluto di obbedire al comando giuntogli per mare; nè il sapere che dopo l'invio di quell'ordine il governo e tutti i repubblicani eransi rinchiusi entro i castelli, nè il conoscere che il cardinale poteva combatterlo con quaranta mila armati valsero punto a stornarlo dal suo fortissimo proponimento. Non potendo riporre in piedi la caduta libertà, e sdegnando il patteggiare, volle almeno che caro costassero a'borbonici la sua vita e quella de'suoi seguaci. All'alba del dì 14, levato il campo, si pose in marcia con le sue truppe che montavano a mille e cinquecento uomini, compresovi il battaglione di uffiziali in cui io militava. I soli uffiziali superiori conoscevano la caduta della capitale, ma il numero eccedente dell'oste che si andava a combattere da niuno ignoravasi. Nel consiglio di guerra, che si tenne alcuni momenti prima, una sola voce non s'intese che parlasse di cedere; si discusse soltanto intorno al modo di menar le mani con più vantaggio. Il contegno di tutti era quello di uomini risoluti ad ogni ventura. Alla nostra diritta, le alture per le quali si sarebbe giunto in Sant'Elmo eran seminate di bande di Calabria e di altri luoghi non più nuove al fuoco: a sinistra, sulla strada maestra fiancheggiata da case e parallela al lido stavano le truppe regolari sbarcate da Sicilia, provvedute di molte artiglierie ed animate dalla presenza dei Russi, e, dir lo dobbiamo, da quella ancora de'Turchi. Nondimeno fu preferita quest'ultima via detta di Portici, forse per evitare i luoghi erti e tagliati, tra'quali la nostra colonna avrebbe perduto il vantaggio di rimaner compatta sotto gli occhi e la voce del capo. Il battaglione di

uffiziali formava l'avanguardia, ed un sessanta di quelli ben determinati occupavano la punta estrema: io era tra essi. Lo Schipani mi vide e, perchè Calabrese anch'egli, con un sorriso che annunziava calma di animo, dissemi così: « Un Calabro spicca sempre nelle ardue imprese, » onde io, di ciò altero, il salutai come si fa da uom grato. Rispingemmo i nemici da Torre del Greco fino a Resina, e sebbene dalle case molto ci offendessero con vivi fuochi di moschetti, prendemmo loro quattro grosse bocche da fuoco di posizione. Da quel favorevole successo io giovanetto inesperto era indotto a supporre che di breve saremmo giunti sul ponte della Maddalena tra gli applausi de'patriotti. Ma, entrati combattendo in Resina, noi dell'avanguardia, poco lungi dal palazzo reale di Portici, incontrammo insormontabile resistenza; una batteria ben difesa pose fine alla nostra marcia sino a quel punto quasi trionfale. Tentò allora il generale Schipani da ambo i fianchi aprirsi una via, ma invano, e intanto crebbero gli ostacoli, insinchè, tre ore prima del tramonto, i Russi, seguiti da mille Calabresi di Panedigrano, s'inoltrarono alla baionetta. In quella mischia, dalla nostra ostinazione e dall'angustia della strada resa spaventevole, trovandomi presso una fontana, ricevo un colpo di bajonetta nel braccio destro, e subito dopo, una sciabolata sulla tempia sinistra. Poco stante mi cade addosso, non saprei come, un cavallo ferito, sotto cui rimango più minuti secondi; nè senza grande stento prevengo a sottrarmi da quell'enorme peso, tutto affranto e senza cappello. Grondante di sangue mi posi a seguire taluni de'miei compagni, i quali conoscendo minutamente que' luoghi, avviaronsi per una stradella ch'esce di sotto un arco prossimo alla fontana. Eravamo circa trenta uffiziali armati di schioppo a seguir quel cammino, gli altri eran morti o caddero prigionieri, e di questi ultimi alcuni furono uccisi dopo essere stati disarmati. Il generale Schipani, che invano aveva cercato la morte dal nemico, tentò salvarsi vestendosi da contadino, ma tradito, preso e condotto in Ischia in mano all'iniquo giudice Speciale, fu subito fatto morire sul patibolo.

Dopo breve cammino su per le alture, il drappello di cui facevo parte, essendo inseguito, si rese; io ed un altro, trovandoci più inoltrati, proseguimmo alla ventura, finchè giunti a Ponticelli, fummo arrestati da una truppa di contadini armati di falci e di spuntoni, i quali dopo averci tolto i fucili, a me diedero colla bocca del mio un colpo nel fianco, sì violento, che caddi e rimasi per un pezzo a terra senza potermi alzare. Mitigato alquanto il dolore, e rizzatomi a stento, io ed il mio compagno fummo condotti alla Barra, e rinchiusi in un magazzino umido, e malsano, dove trovai gli uffiziali co'quali eravamo partiti da Resina. Giacevamo in su la nuda terra bagnata, forse a bella posta, custoditi da contadini che facevano entrare le loro donne mostrandoci per ischerno ad esse, come si sarebbe fatto di una torma di selvaggi, e seco loro gareggiando in dirci villanie. Nonostante tutto ciò, la disfatta di quella giornata cruciava sì forte gli animi nostri, che sembravaci pena minore tollerare il dolore delle ferite, la fame, la sete, e tanti altri patimenti. Intanto i nostri custodi narravano tra loro la caduta della capitale con la morte di molti patriotti di fama, e quella tra le altre di Michele detto il Pazzo, antico capolazzaro, indi partigiano della repubblica, da cui ottenne grado di colonnello. Aggiungevano altri fatti atrocissimi, e noi credevamo essere i discorsi di costoro altrettante baie per indispettirci ed amareggiare sempre più il nostro infelice stato; ma, in mezzo al finto ed al falso, e' narravano disgraziatamente molte cose più che vere.

CAPO VI.

ANNO 1799.

Co' miei consorti di prigione vengo menato in camicia al ponte della Maddalena. Orrori che si presentarono agli occhi miei. — Spettacolo strano nel luogo ove fummo rinchiusi. Ivi conobbi Vincenzo Russo. — Sono condotto in un camerone de' Granili. Infelice, e deplorabile situazione di migliaia di Patriotti quivi rinchiusi. Timore grande di perire di fame e di sete. Antonio Jerocades. Entusiasmo de' patriotti in quella prigione a dispetto di mille patimenti. — Alcuni pazzi degl' Incurabili arrestati con noi. — Situazione de' miei fratelli. — Capitolazione del forte di Castellamare. — I patriotti ne' due castelli di Napoli combattono con esimio valore. — Le polveri di Castel Nuovo minacciate d' incendio. — Sortita notturna e valorosa de' patriotti dal forte di Sant' Elmo, da Castel Nuovo, e dell' Uovo contro le truppe cardinalizie. — Il cardinale, intimorito dalla imperterrita audacia de' patriotti, propone loro di capitolare. — Progetto di alcuni patriotti di aprirsi una strada per Capua. — Capitolazione del governo repubblicano firmata dal cardinal Ruffo, e dai comandanti borbonici, inglesi, russi, e turchi. Appena imbarcati i capitolati si annulla la capitolazione. — Debolezza del Nelson verso lady Hamilton. Vituperosa condiscendenza del vincitore di Aboukir. — Morte dell' ammiraglio Caracciolo, ed indegno procedere del Nelson. — Capitolazione dei forti di Sant' Elmo, di Capua, e di Gaeta. — Il conte di Ruvo decapitato. — Vengo imbarcato sopra la corvetta Stabia. *— Tradotto alla giunta di Stato, per ordine del giudice Speciale sono rinchiuso co' ferri a' piedi in una segreta della Vicaria. Compagni che vi trovo. — Morte di Vincenzo Russo, ed altre vittime illustri. — Mio padre invia in Napoli il fratello primogenito per ottenere la mia libertà. Sono mandato in esilio.*

In sull'albeggiare del seguente dì, 15 giugno, ecco entrar nella prigione una compagnia delle bande cardinalizie con ordine di menarci al ponte della Maddalena. Noi eravamo cresciuti di numero per essere stati nel corso della notte condotti prigionieri altri uffiziali della colonna Schipani. Sì per le fatiche e i disagi sofferti il giorno precedente, sì pel digiuno e le ferite di non pochi di noi, eravamo spossati a segno da non poterci reggere in piedi, non che fare un passo; laonde si avvidero i nostri custodi della necessità di recarci un pò di pane ed acqua a rifocillarci. Era il mio viso sì lordo di sangue e sì coperto di polvere, che a stento tener potevo gli occhi aperti. Per fortuna le mie ferite non erano gravi, e l'abbondanza del sangue che n'era spicciato mi fu di sollievo. Alcuni de' nostri più gravemente feriti, non potendosi alzar da terra, rimasero. I più eravam pronti a partire; ma prima di porci in cammino, que'manigoldi ci spogliarono di quanto avevamo addosso, lasciandoci in camicia, ed ancor mi sovviene che stentando a cavarmi gli stivali, uno di loro impazientito per l'avidità di appropriarseli intieri, propose di tagliarmi le gambe. Così spogliati e legati a due a due c'incamminammo verso la capitale. Incomodo oltremodo lo fu il primo tentare la via a piè nudi, ma fatto appena un centinaio di passi parevami come se fossi sempre andato scalzo. La più parte di noi non credeva alla caduta di Napoli, ma ben tosto questa illusione svanì al luttuoso spettacolo che si presentò a'nostri occhi, tale da non credersi senza esser veduto. Uomini e donne, di età e condizione diversa, strascinati barbaramente per le vie e straziati, gli uni semivivi e coperti di camicie insanguinate, gli altri del tutto

ignudi. Le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrrendi che avresti creduto trovarti tra fiere bestie, e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d'immondo potevan raccorre, eruttando minaccie di porne a brani. Come mai creder capaci di cotanta immanità e ferocia que'buoni lazzaroni, con quell'aperta fisonomia, e soliti a piangere di tenerezza ascoltando da' saltimbanchi le sventure di Rinaldo, e di Buovo d'Antona. Cagione precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali, temendo perdere, nel nuovo ordine di cose, i mali acquistati lor beni, si diedero, sin da principio, a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando, sotto il manto della religione, alla credula plebe, sensi, non solo contrari alla cristiana carità, ma eziandio all'umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari confessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo), che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli ch'erano alla lor parte contrari. Quest'odio fomentato così profondamente da' preti scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l'esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo, e incorporati nelle sue bande.

Fummo allora, i miei compagni ed io, gettati in un vasto camerone terreno dirimpetto a'Granili, e quivi si parò innanzi a noi altra scena luttuosa, che ne fece raccapricciare. E stammi ancora in mente l'orror che mi prese, misto di pietà e di sdegno, nell'osservare ogni cosa, non pur come vittima, ma quale attonito spettatore. Stavano confuse con la moltitudine parecchie persone notabili per dottrina, per nascita, e per ricchezza, sacerdoti, secolari e regolari, artisti, uffiziali d'ogni grado, che ravvisar si potevano all'aria del volto quando il sangue non gli sfigurava. Taluni eran nudi affatto, altri travestiti per nascondere la loro condizione, e sottrarsi così alla furia popolare; e tra questi ultimi riconobbi un giovane catanzarese, Gaetano Rodinò, con veste da prete, ma tutto lacero e malconcio dal popolo; il padre Cavallo, dotto monaco olivetano, e professore nell'università degli Studj, ed il padre Bellone, frate cordigliero, predicatore repubblicano, che fu poi condannato a morte ed appiccato. Appena tolti a sorte alcuni de'nostri, per trasportarli a'prossimi Granili, sentimmo una scarica di archibugiate, tratte contro a'patriotti sboccati dal ponte della Maddalena; ma noi credemmo, in sulle prime, che que' colpi fossero diretti ad uccidere i prigionieri esciti dal luogo ove noi eravamo, e che lo stesso destino toccasse anche a noi senza scampo. I deboli di animo pregavano il padre Cavallo che desse loro la benedizione, ed egli caritatevolmente gliene dava, ma i più serbavano imperterrito contegno, e senza dir motto manifestavano, colla severità dell'aspetto, dispregiar la fortuna, e sfidare la morte. Altri finalmente accusavano i capi del governo, imputando all'imperizia loro esser noi così condotti al macello.

Fu pur quivi che conobbi Vincenzo Russo, giovane dotto, eloquente, e fervido repubblicano, nipote di Vivenzio, protonotaro del regno. Sedotto da questo suo zio, il Russo, aveva una volta accettato l'indulto, con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto; ma due anni dopo, vistosi notato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patriotti, per comparire innanzi la giunta di Stato, fuggì ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, poi in Milano, e facendo penitenza, con volontario esilio, del suo fallo, menava una vita così austera ed irreprensibile, che divenne da allora in poi un modello di probità

e di virtù, talchè il chiamavano un novello Catone; anzi tanto rigida era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione. Tornato in Napoli, sotto la repubblica, nell'ordinamento di essa, fatto dal commissario del direttorio francese Abrial, entrò nel Corpo legislativo, e propose di ridurre a pochi ducati al mese lo stipendio de' membri di quello, attesa la penuria dell'erario pubblico. Negli ultimi tempi, negando di accettare qualunque sussidio di danaro, menò una vita frugale a segno, che nutrivasi d'un pezzo di pane e di poche castagne. Avendo egli combattuto il dì precedente al ponte della Maddalena, ed essendo stato degli ultimi a ritirarsi, fu preso dai lazzari e menato in prigione.

Da quel camerone ov' eravamo, ci trasferirono, a dieci e venti per volta, ai Granili, e sebbene cortissimo fosse il tragitto, non tutti però vi arrivammo, perchè taluni, da furibonda plebe assaliti, caddero morti per via; e tanto sanguinosa strage pur si commetteva poco discosto di là ove lo stesso cardinal Ruffo stanziava. I vasti cameroni de' pubblici Granili, instituiti per tenere in deposito l' annona della popolosa capitale, furono allora convertiti per noi in prigioni, così com'erano tutt' ingombri di rimasugli di grano, coperti d'insetti schifosi, e mancanti di ogni sorta di comodità. Nel solo camerone ove io mi trovava, eravamo d' intorno a trecento persone che giacevamo in su la nuda terra. Oltre il mio Vincenzo Russo, con cui strinsi tosto amicizia, eranvi pure il marchese Berio, chiaro per dottrina, l'abate Marino Guarano, professore primario di giurisprudenza nell' università degli Studj, e il venerando Jerocades, che vorrei chiamar mio come il Russo, perchè in embedue io ammirava, più che il sapere, l' imperterrita costanza. V'erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra quali il padre Carafa; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell'ospedale degl'Incurabili, pr si confusamente co' loro custodi. E ciò era avvenuto, perchè i giovani studenti di quell' ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura, nel passar che facevano pel largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l' ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme co' pazzi, credendo che s'infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente uffiziale regio, questi gridò *all'armi*, e tosto che gli giunse l' aiuto, avventossi furiosamente contro il pazzo e d' un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d' archibugio contro le finestre e le palle, rimbalzando dalla volta, parecchi de' nostri ferivano ed anche uccidevano.

Ma tal era il fastidio che ispiravano quel sucido luogo e quella tumultuosa confusione di gente straziata e malconcia, che taluni di noi rimanevano per alcun pezzo sbalorditi a segno, da parer quasi privi di ragione. Nell'entrare in quel camerone il marchese Berio credè per più ore star tuttavia in mezzo a' lazzari. Marino Guarano era quasi impazzato. Io, tutto cosperso di sangue e di polvere dalla testa a' piedi, fui preso da alcuni per un giovane lazzaro, posciachè s'eran fitti in mente aver quivi fatt'entrare in mezzo a noi qualche individuo della plebaglia per fare da spia. Pochissimi serbavano pacato il senno, ma tra i giovani principalmente venne sempre sostenuto l'entusiasmo repubblicano, non altrimente chiamandoci se non col nome di *cittadini*. Il buon Jerocades n'era profondamente compunto, e dicevami spesso, tutto mesto ed afflitto: « Tu giovine e innocente, io vecchio e reo! » On-

d'io, tocco di compassione, piangeva e, come meglio poteva, il consolava, chiamandolo padre de' patriotti. Voleva egli alludere con ciò a un momento di debolezza, ov'era poco più d'un anno prima caduto, facendo non so qual confessione, estortagli fraudolosamente, mentre gemeva nel fondo d'una oscura e trista prigione, quasi ottagenario, infermo di corpo, e lottando colla fame e con ogni maniera di disagi e patimenti. Il che gli attirava addosso la taccia di denunziatore, ingiustamente imputatagli. Quind'io lo confortava con dirgli: « Tu non fosti mai reo, o virtuoso Jerocades; la natura non avea fatta la tua bell'anima per la colpa, ed ingiusti più che mai sono stati coloro che non seppero coprir con un velo quel momento di tua debolezza. » Ed ingiustissimi trovava ancor io molti patriotti i quali biasimavano in me l'amore e 'l culto ch'io professava a quel santo vecchio.

Essendo stato il Jerocades ingiustamente calunniato di corrompere la gioventù, fu dal Medici, reggente della vicaria, relegato a San Pietro a Cesarano; ritiro di preti regolari, posto in su l'altura di Cardinale, e di là, per ordine dell'inquisitore Vanni, trasferito in Napoli, e gettato nel fondo di un'orrida prigione in Castel dell'Uovo. Per quanto io siami posteriormente informato, il Jerocades non diede in Napoli che due soli corsi di filosofia, insegnando le dottrine del suo maestro Genovesi, e nelle sue dotte lezioni, altro non fece se non destare nell'animo de' giovani suoi uditori l'amor della giustizia e della virtù.

S'io non fossi stato testimonio infelice delle orrende scene e delle luttuose catastrofi avvenute in Napoli nel 1799, non avrei mai potuto in alcun modo comprendere l'entusiasmo e l'ebbrezza ond' erano invasati i Francesi ne' primi anni della loro repubblica. Nello stato miserando in cui eravamo ridotti, nessuno di noi pertanto deposto avea la speranza di prossima libertà, lusingati da immaginate vittorie de' Francesi nell'alta Italia, e più dall'arrivo, da noi creduto imminente, della tanto decantata flotta gallo-ispana. Il che giovò a confermarmi nell'antica sentenza che, quanto più gli uomini sono infelici e deserti, tanto men lieto viso di fortuna basta ad illuderli.

Passato il primo giorno senz'aver potuto gustare un sorso d'acqua, non che nutrimento di sorta, la sete e la fame assaissimo ci tormentavano, e il dì seguente divennero insopportabili, atteso ancora il caldo eccessivo del luogo e della stagione. E già la nostra fantasia riscaldata, cominciava a farci sospettare non si volesse in noi rinnovare l'orrenda tragedia del conte Ugolino, abbenchè gli uffiziali di guardia ne assicurassero ciò provenire dalla gran confusione prodotta da circa venti mila individui rinchiusi ne' Granili.

Non prima del mattino del terzo giorno incominciò la distribuzione di acqua e di pane, e sento ancora l'avidità colla quale mi feci a bere fino a perderne il respiro. Siccome la distribuzione del pane ebbe luogo con molta precipitanza e confusione e'mi riuscì di ottenerne varie porzioni, per me e per gli amici cui mancavan le forze a spingersi innanzi e procurarsela da sè.

Principiarono intanto a giungere i parenti di alcuni detenuti, recando da mangiare, vestimenti, coperte da letto e cuscini. Tal coraggio ed intrepidezza spiegarono allora le donne, che aprivansi strada frammezzo a quelle orride turbe assai meglio che nol facessero gli uomini. Molti però mancavano di parenti; altri per essere stati saccheggiati, non potevano prestare pronto soccorso, ed altri tenevansi eziandio nascosti, o pure ignoravano il nostro destino; ond'è che più della metà gemevano laceri o nudi sulla dura terra, nutrendosi di pane e di acqua. E per ristorarci dell'eccessivo caldo che quasi soffoca-

vaci nel giorno, la sera, coperti di lacera camicia, prendevamo dalle finestre il fresco del mare. Non debbo qui preterir di notare che i patimenti da noi sofferti e la nudità in cui eravamo, anzichè nuocere, giovarono molto alle nostre ferite, che a poco a poco si guarirono.

Cosa incredibile, ma pur vera è che, in mezzo a tanti disagi, a tanti strazi, a tante crudeltà, ond'eravamo oppressi, il nostro coraggio, in vece di scadere, acquistò in quelle occorrenze maggior vigore. Erano fra noi quattro poeti, i quali cantavano in giro, improvvisando sopra temi di libertà. Il bravo Gaetano Coppola, dopo avere strenuamente combattuto, cadde prigioniere e fu condotto in luogo diverso da quello in cui io mi trovava. Mio fratello Giovanni Battista, ancorchè facesse parte della compagnia del Coppola, aveva potuto nascondersi; ma solo dopo ventidue giorni (che a me parvero eterni), e' pervenne a scoprire la mia dimora, credendomi anzi morto nella disgraziata ritratta del generale Schipani. Inviommi egli tosto vestiti, biancherie, ed un giornaliere pranzetto che facevami apprestare da un trattore. Entrato appena il cardinale nella capitale, ed aperta la comunicazione tra Napoli e le Calabrie, al mio povero padre giunse la trista nuova che de' quattro suoi figliuoli mandati in Napoli, Giovanni Battista era nascosto; io, morto in battaglia; Ferdinando e Florestano, gravemente feriti e rinchiusi nelle prigioni di Barletta. Allora e' fece tosto partire per Napoli Stefano il primogenito con ampia facoltà di spendere senza economia, per aiutarci e sollevarci in ogni maniera.

Quelli che penetravano tra noi, i famigli, per lo più fedeli, le madri, le mogli e le figliuole di parecchi de' prigioni, narravanci tutti gli avvenimenti della capitale, principalmente de' repubblicani che tenevano Castel Nuovo e Castel dell'Uovo, di quelli ch'erano in Castellamare, de' Francesi che presidiavano il forte di Sant'Elmo e le piazze di Capua e di Gaeta, e di Ettore Carafa che sostenevasi negli Abbruzzi.

Il presidio repubblicano del forte di Castellamare, dopo ardita e vigorosa difesa, assalito finalmente dalle batterie di terra e da' vascelli anglo-siculi, fu costretto rendersi, a patto di andar libero in Francia, portando seco i beni mobili e lasciando in Napoli sicuri i beni stabili e le famiglie. Questa capitolazione sottoscritta, per parte del re, dal sotto-ammiraglio inglese Foot, fu religiosamente mantenuta, e il presidio condotto sano e salvo a Marsiglia.

Nè meno vigorosa ed ostinata resistenza fecero per molti dì i repubblicani rinchiusi in Castel Nuovo e in Castel dell'Uovo. È degno di nota che, tirando i borboniani, da Castel del Carmine, palle infocate contro Castel Nuovo, una di esse, caduta in una casetta della cortina, appiccò il fuoco a certi vecchi legni oliati che rapidamente brugiarono. Era quella casetta sopra il bastione della marina ed in essa stava la polveriera: ed ancorchè non potessero quelle fiamme, dirette in aria, comunicar sotterra fuoco, o scintilla veruna, pure eccitavano alcun timore, onde il presidio si diede a spegnerle, e fatta lunga catena d'uomini con un getto perenne d'acqua attinta molto lontano, si pervenne dopo sei ore ad estinguere quel fuoco interamente. Non per questo gli artiglieri cessaron mai di tirare arditamente di mezzo al fuoco; sicchè i nemici rimanevano attoniti di tanta e sì perseverante bravura.

Una forte batteria, innalzata da' borboniani nella Villa Reale a Chiaja, travagliava Castel dell'Uovo. I repubblicani di Castel Nuovo, e quelli stanziati in San Martino, concertarono per via di segni una sortita notturna, onde potessero distruggerla. In su la mezza notte, ora stabilita, muovono i repubblicani da' rispettivi siti avanzando ed uccidendo quanti incontra-

no soldati della Santa Fede, senza far prigioni e così nuocere al segreto dell'impresa e alla pochezza delle lor forze. Tanto van cauti e sospettosi, che incontrandosi da opposti punti e credendosi nemici, si azzuffano: ma tosto riconosciutisi e deplorata la morte d'un compagno, giurano trarne vendetta contro al nemico; e, procedendo, assalgono la batteria, uccidono i custodi, inchiodano i cannoni, incendiano i carretti, poi tornano salvi a'lor posti. Lo scompiglio che seguì quella notturna sortita, e le grida e i lamenti de'borboniani trucidati, destarono nel campo de'Russi e del cardinale timori di grave pericolo, benchè incerto; onde batterono tutti all'arme, e tennero fino al giorno le truppe schierate.

Sbigottito il cardinale da quel forte fatto de'repubblicani, risoluti oramai ad ogni più disperato partito, ed agitato dalle incertezze della guerra marittima, cominciò a temere per sè medesimo o per gli statichi (fra'quali un suo fratello) custoditi entro Castel Nuovo, e in quella notte medesima decise trattar di pace; onde, consigliatosi a giorno chiaro coi capi delle truppe e i magistrati del re, inviò messaggio al Francese Méjean comandante del forte di Sant'Elmo, proponendo accomodamenti convenevoli a'tempi, alla dignità regia, ed a causa vinta. I deputati del cardinale, ed un legato del Méjean, riferirono le profferte al Direttorio della repubblica. Questo dimandò tempo per consultare; e intanto, ad istanza del legato del comandante Méjean, fu conchiuso un armistizio per tre giorni. Si riunivan quindi i membri del Direttorio ad oggetto di deliberare, e siccome già incominciavano a sorger dubbi sull'arrivo della flotta gallo-ispana, e sulle vittorie de'Francesi nell'alta Italia, così inchinavano tutti ad accettare gli accordi. Il solo Manthoné dissentiva e proponea partiti estremi, conforme all'indole sua generosa, ma superiori alle condizioni in che allora trovavasi la repubblica. Ei proponeva che i patriotti de'castelli, uniti al presidio francese di Sant'Elmo, uscissero di notte e andassero a liberare migliaia di repubblicani detenuti in prigione, e tutti armati, ingrossando le loro file, marciassero sopra Capua, e poscia sopra Gaeta. Cinque mila Francesi, ed intorno a quindici mila giovani repubblicani si sarebbero così uniti a' patriotti di Roma ed ai presidj di altre provincie d'Italia. Pensiero grande e magnanimo, e sebbene audacissimo a primo aspetto, erane nondimeno probabile la riuscita; perciocchè se avessero i borboniani osato impedire la marcia de'repubblicani, avrebbono sicuramente avuto la peggio. Per porre in esecuzione progetti sì arditi fa mestieri di un capitano che meriti essere ciecamente ubbidito; ed il Manthoné non avea ancor fatto tanto da ispirare inconcussa fiducia. Oltre a ciò un aggregato di combattenti, non stretti da militar disciplina, non così facilmente si sottomette al comando, e prima di esaminarlo e capirne la ragionevolezza. D'altra parte gli stessi presidj francesi, comandati da capi diversi non avrebbero sì prontamente secondate quelle grandi mosse strategiche, comecchè vantaggiose ed utili a'loro eserciti dell'alta Italia.

Il governo repubblicano, esaminando maturamente lo stato delle cose e ben conoscendo l'incertezza dell'arrivo d'un soccorso straniero, l'impossibilità di vincere il nemico a fronte aperta, o di schiudersi un varco tra essi per unirsi ai Francesi di Capua e tante altre circostanze durissime, ordinò si stendessero in un foglio le condizioni di pace, ed elesse a negoziatore il generale Oronzio Massa, sienese, già uffiziale di artiglieria, che si era volontariamente dimesso dal suo uficio nel 1795 quando il governo divenne tirannico, e che poi, offertosi soldato alla repubblica, era stato promosso a generale; e ben lo meritava perch' era intrepido di cuore, facondo e di sensi generosi. Accettò

il Massa il carico commessogli, con animo però alquanto ritroso, quasi fosse presago delle sciagure ch'eran per succedere, e che dovevan finire con tante vittime illustri, fra le quali egli medesimo!

Si adunarono i negoziatori nelle stanze del cardinale; e perchè il Direttorio avea dichiarato non confidare nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu forza intervenissero nel trattato i condottieri de'Russi e de'Turchi, il viceammiraglio della flottiglia inglese Foot e il comandante Méjean. Nel presentar le condizioni, che parvero al cardinale troppo ardite, il general Massa tenne un discorso moderato, ma fermo e pieno di dignità e in sulla fine energico assai, quando dichiarò il governo repubblicano esser deliberato ad usar rappresaglia sugli statichi, ad abbattere e bruciar le case della città, e a rinnovare l'eroismo di Vigliena in ogni castello e in ogni pubblico edifizio. Venne meno a tal discorso la superbia del porporato, *il* quale, dopo aver tenuto consiglio co' suoi, richiese fosser tolte dal trattato alcune parole oltraggiose alla regia dignità, dopo di che condiscenderebbe a'patti proposti. Il general Massa consentì alle inchieste del cardinale, e quindi il trattato di pace fu disteso ne' termini seguenti:

« 1° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni saranno consegnati a' commissari del re delle Due Sicilie e de' suoi alleati l'Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana.

« 2° I presidj repubblicani de' due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

« 3° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere condotti a Tolone, o restare nel regno, sicuri da ogni inquietitudine per sè, e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

« 4° Quelle condizioni e que'patti saranno comuni alle persone de' due sessi rinchiuse ne'forti, a'prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra; ed al campo di S. Martino.

« 5° I presidj repubblicani non usciranno dai castelli sino a che coloro che avranno eletto il partire non saranno imbarcati e le navi pronte a salpare.

« 6° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Sant'Elmo, sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidj repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti saranno liberi dopo firmata la presente capitolazione. »

Sottoscrissero Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, Foot per l'Inghilterra, Ballie per la Russia e Acmet per la Porta; Massa e Méjean per la parte repubblicana.

Furono ne' dì susseguenti apprestate le pattuite navi. Il cardinale invitò per iscritto Ettore Carafa conte di Ruvo, a rendere i forti di Civitella del Tronto e di Pescara alle condizioni de' castelli di Napoli; e poscia con pubblico bando, fatto a nome del re e come suo vicario, dichiarò finita la guerra, non più essere il regno diviso in fazioni o parti, ma tutto composto di cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i fatti della ribellione, e perciò dover cessare nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Profferte pompose ed astute, di cui tosto si sperimentò la fallacia.

Sull'imbrunire della sera uscivano da' castelli i patriotti, non già co' pattuiti onori di guerra, ma quasi scacciati e confusamente incalzati da' soldati verso le navi. Tristo indizio di future sciagure e disastri! Null'altro mancava per salpare se non il vento propizio della notte.

Il dì seguente giunse nel golfo di Napoli l'armata di Nelson composta di poderose

navilio. Comunque la notte vento favorevole si fosse levato, i preparati legni però non salparono; anzi il giorno appresso, mutando luogo, furon collocati a portata del cannone di Castel dell'Uovo, e poi tolti loro i timoni e le vele, e gittate le ancore e messevi su le guardie, furon di fatto trasformati in tante prigioni. Richiesto di questa inaspettata novità l' ammiraglio Nelson, non ebbe onta in risposta di pubblicare un editto del re Ferdinando che dichierava: « I re non patteggiare co'sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli. » Ed ecco il vincitore di Aboukir divenuto egli stesso violatore della capitolazione contro il diritto delle genti, e complice di tante stragi commesse in Napoli per satollare la regia vendetta. La quale violazione e complicità è tanto più biasimevole in lui ed imperdonabile, in quanto ch'era in poter suo e suo dovere impedir que' misfatti. Ma di che mai non è capace l'umana debolezza! Quell'ammiraglio, grande davvero, le cui geste avevano recato tanta gloria alla marina britannica, si lasciava vincere vilmente dalle lascive blandizie d'una sgualdrina, divenuta lady Hamilton, di cui era pazzamente innammorato, e vituperevolmente si riduceva a servir da carnefice al re di Napoli, mentre nessun altro obbligo gl'incombeva se non quello di proteggerlo. Così per cagion di Nelson perirono sul patibolo tante vittime illustri per virtù, per dottrina o per natali, come Strongoli, Colonna, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Conforti, Baffa, Ciaia, Biseglia, de Filippis, Ettore Carafa, Massa, Manthoné, due vescovi, il prelato Troisi, l'egregia e dotta Pimentell; e tanti altri di cui troppo lungo sarebbe tesser l'elenco. A suggello della perfidia e crudeltà di Nelson basti questo sol fatto. L'ammiraglio Caracciolo, confidando nella capitolazione, erasi ritirato a Calvivano; ma nel sentirla violata, si nascose aspettando una opportunità propizia per meglio porsi in salvo. Tradito però da un suo famigliare, fu preso, poi richiesto al cardinale Ruffo dal Nelson, il quale fu creduto volesse salvare un prode ch'era stato più volte compagno suo nelle fazioni navali. Cominciavasi già a far plauso al supposto bell'atto dell'Inglese; ma questi, avendo per mala ventura già rotto il freno ad ogni pudore, adunò nel proprio suo vascello una corte marziale composta di ufficiali napolitani, cui presedeva il conte di Thurn. Udite le imputazioni l'accusato richiese fossero esaminati i documenti e i testimoni, alla qual giusta domanda Nelson rispose *non essere necessaria ulteriore dimora*. Allora quel vile concilio condannò lo sfortunato Caracciolo a perpetua prigionia, alla quale lo spietato Nelson fece surrogare la morte ed ordinò che fosse tosto impiccato. Della qual sentenza adirandosi l'ammiraglio napolitano, dichiarò voler, come nobile, morir di mannaia, o passar per le armi, come soldato; ma l'inesorabile inglese nulla volle concedere. Sciolta appena quella congrega, Francesco Caracciolo, di una delle più illustri famiglie napolitane, felice ne'combattimenti marittimi, d'alto compenso meritevole, per sette lustri di onorati servigi prestati alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal proprio servo nelle domestiche mura, tradito da lord Nelson, già suo compagno d'armi, tradito dai giudici, stati suoi uffiziali e tante volte da lui salvati in guerra, cinto di catene, menato sopra la fregata *la Minevra* (addiventata famosa per le felici sue geste), sospeso ad un'antenna come un malfattore, spirò l'anima grande e gloriosa, compianto da' buoni e lasciando il suo nemico coperto d' obbrobrio sì fatto da offuscare per sempre la sua gloria marinaresca.

Nelson anzichè impiegare la sua efficace autorità a mantenere salva la capitolazione firmata da' ministri di quattro po-

fu in vece primo a disapprovarla. E per dimostrare la verità di questa mia asserzione trascrivo la lettera, che quell'ammiraglio, giungendo colla sua flotta nella rada di Napoli, fece scrivere al cardinale. Ne ho sotto gli occhi il *fac simile* in litografia, pubblicato, credo, per la prima volta, dal segretario di esso Ruffo.

A bord *le Foudroyant*, 24 juin 1799, trois heures après midi, dans le golfe de Naples.

« Éminence,

« Milord Nelson me prie d'informer Vo-« tre Éminence qu'il a reçu du capitai-« ne Foot commandant la frégate *Sea-« Horse*, une copie de la capitulation que « Votre Éminence a jugé à propos de faire « avec les commandants des châteaux de « Saint-Elme, Castel Nuovo et Castel del-« l'Uovo; qu' il désapprouve entièrement « ces capitulations et qu'il est-très résolu « de ne point rester neutre avec la force « respectable qu'il a l' honneur de com-« mander; qu'il a détaché vers Votre Émi-« nence les capitaines Trorobridge et Ball, « commandants des vaisseaux de S. M. « britannique *le Culloden* et *l'Alexandre*. « Les capitaines sont pleinement informés « des sentiments de milord Nelson et au-« ront l'honneur de les expliquer à Son « Éminence. Milord espère que M. le car-« dinal Ruffo sera de son sentiment, et « qu'à la pointe du jour, demain, il pour-« ra agir de concert avec Son Éminence. « Leurs objets ne peuvent être que les mê-« mes, c'est-à-dire de réduire l'ennemi « commun et de soumettre à la clémence « de S. M. sicilienne ses sujets rebelles.

« J'ai l'honneur d'être de Votre Émi-« nence le très-humble et très-obéissant « serviteur,

« W. Hamilton. »

Il cardinal Ruffo desiderava molto che si tenesse fede alla capitolazione da lui fatta, e quindi sperando di svolgere Nelson dal suo tristo proponimento, coll'esporgli a viva voce quanto vituperevole atto sarebbe stato abusar della forza, e mancare a patti sì sacri, recossi a bordo del vascello il *Fulminante*. Ivi trovò Nelson in compagnia del cavaliere Guglielmo Hamilton e di milady sua moglie, la quale, per favorire la regina Carolina, istigava l'ammiraglio ad annullare la capitolazione. E Nelson satisfece pur troppo le voglie di quella sciagurata, chiudendo le orecchie alle ragioni di Ruffo. Si vide quindi l'ammiraglio di una grande e libera nazione, la quale altra volta avea combattuto e decapitato un re, e cacciatone un altro in esilio, proclamar solennemente che i sudditi non solo debbono fedeltà al loro principe fuggitivo; ma eziandio, che, se dopo aver resistito alle sue armi, discendono a patti, ed i patti sono accettati e guarentiti da altre potenze, essi sventurati sudditi debbono morir sul patibolo.

Dopo il bando, in cui il re dichiarava non patteggiare co'suoi sudditi, i commissari regj andarono in giro più volte nello stesso giorno per trarre dalle navi i *disegnati*, i quali erano incatenati e tradotti in orride prigioni per esser poi crudelmente posti a morte. Gli altri imbarcati, sia perchè i fatti loro non avessero gran fama, sia perchè alcuni tra essi ebbero l'accortezza di nascondere il vero lor nome, non eccitando la regia vendetta, dopo esser rimasti in rada cinquantasette giorni furono esiliati e quindi condotti a Marsiglia.

Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Civitella e di Pescara, venne in Napoli con gli altri del presidio, per imbarcarsi secondo la fede del trattato, ma in vece fu coi suoi slealmente menato in prigione. Ai quali atti d'iniquità imbaldanziti i lazzari e le torme della Santa Fede, tornarone di nuovo alla mal sospesa loro ferocia, commettendo stragi e crudeltà maggiori, sotto gli occhi del cardinale Ruffo, il quale finenze, tra le quali era quel d'Inghilterra,

gendo timore, tutto tollerava o segretamente fomentava.

Il forte di Sant'Elmo cedè, grazie al comandante francese Méjean, il quale fu tacciato di debolezza, perchè più prontamente del bisogno conchiuse il trattato che statuiva: «di rendere il castello a S. M. siciliana ed a'suoi alleati; essere il presidio prigioniero, ma concederglisi il ritorno in Francia; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napolitani non ai ministri del re ma bensì a'rappresentanti degli alleati.» Il dì seguente, reso il castello, mentre il presidio di già schierato stava per uscire, si videro i commissari della polizia borbonica correr le file, e prendere e incatenare i sudditi napolitani, de'quali niuno sfuggiva alla vigilanza di que' ribaldi. Fra questi si trovarono i generali Belpulsi e Matera. Questi, comunque Siciliano di nascita, erasi arruolato nelle truppe francesi con un grado abbastanza elevato e vestiva tuttavia uniforme francese. I ministri degli alleati, ivi presenti, mancando ai patti, non si davano alcun pensiero de' prigionieri: Capua e Gaeta cedevano anch'esse, l'una dopo l'altra, per finta minaccia di assedio.

Dopo ventidue giorni d'insoffribili patimenti, tutti noi altri che eravamo detenuti nel camerone de' Granili, fummo in massima parte imbarcati nella corvetta *Stabia*, tramutata in prigione. Ivi sotto la batteria de'vascelli inglesi, menavamo tristi giorni, essendo nutriti sol di poco pane, e dovendo giacere e dormire sulle nude tavole, senza nemmeno una coperta che ci difendesse dal freddo; ma sopra tutto ci rattristavano gli orrori che commettevansi dal popolo nella capitale, e l'eccidio di tanti poveri infelici. È fuor d'ogni credere la vivacità con che quell'ardente gioventù ragionava intorno ad argomenti morali e politici, e discuteva gli errori che avevano cagionato la nostra caduta. Vincenzo Russo era fra tutti più eloquente. Il professore Filippo Guidi dava due ore al giorno lezione di matematiche a numero grande di uditori. Alcuni de'nostri vivevano col solo pane del fisco; ed altri avevano da' parenti o dagli amici di che meglio nutrirsi. I poeti, che per lo più sogliono essere dal destino condannati a viver miseri, improvvisavano lietamente e venivano dagli ascoltanti compensati o con denaro o con commestibili. Quelli che non avevano il dono d'improvvisare in versi, improvvisavano in prosa discorsi così eloquenti che destavano ammirazione.

Dalla corvetta *Stabia* fummo menati nelle prigioni della Vicaria, attraversando le strade della città in mezzo agl' insulti, alle minacce, ai vituperj del popolaccio, avidissimo del nostro sangue, e proclive ad ingiuriarci fin dai primi giorni che cadde la repubblica. Eravamo in quelle prigioni, se pur non m'inganno, almeno due mila, ma potevamo ricevere il vitto necessario. Io stava in mezzo ad un'ottima e scelta compagnia, composta di giovani delle più cospicue ed oneste famiglie, e di parecchi dotti e letterati. Eravamo per lo più lieti e noncuranti dell'infelice nostro stato, il quale non avrebbe avuto nulla di duro a tollerare se, alle visite che ci facevano i carcerieri a mezza notte, non avessimo inteso chiamare ora l'uno ed ora l'altro di noi per esser condotto in cappella e di là, dopo il terzo giorno, al patibolo. Nonostante però la morte de'nostri compagni, e ad onta degli aspri trattamenti e delle vessazioni d'ogni maniera che ne toccava soffrire e dal governo e dalla plebe, il nostro entusiasmo per le massime repubblicane, in vece d'infievolire, non faceva anzi che andar vieppiù crescendo. Vincenzo Russo, che a me veramente pareva fosse il nostro Catone, avrebbe, co'suoi eloquenti discorsi, accresciute nel mio cuore le ardentissime fiamme di patriottismo, se pur fosse stato l'a-

nimo mio capace di provarne maggiori di quelle ond'io era acceso.

Fui condotto un giorno dalla giunta di Stato innanzi al giudice Speciale (nome esecrando per le inaudite sevizie e crudeltà con che usava profanare il sacro ministero di giudice), il quale, al primo vedermi, mi disse : « Voi mi sembrate un bruto ; non già quello che avete in tanta ammirazione, ma un animale bruto. » Alludeva egli con ciò alla foggia de'miei capelli e della barba , o per dir meglio di quella prima lanuggine che mi copriva il viso, ed ai calzoni lunghi che io portava. A quelle villane ingiurie io risposi con altrettante e, quanto seppi maggiori, per cui fu egli sul punto di scagliarmi il calamaio in volto, dicendomi: « Credete voi che ad onta della vostra tenera età non possiate rompere un capestro? » Poscia aggiungeva essere io accusato di aver combattuto nella colonna Schipani contro le armi regie , e di trovarmi iscritto nel libro della *sala patriottica*, ove erasi giurato di viver liberi o di morire. Io risposi che tutto ciò era vero ; e richiedendomi della mia età, dichiarai avere venti anni, vale a dire quattro di più ch'io non aveva, sperando mercè tal menzogna di essere esiliato: ma lo spietato manigoldo ordinò ch'io fossi rinchiuso in *criminale*, vale a dire nelle prigioni dure ed oscure dette altrimenti *segrete*. Tornato alla Vicaria fui dunque posto in una camera oscura tanto, che direi meglio una spelonca, ove, per quanto potei a prima giunta discernere al debol lume d'una lampada , v'erano tre uomini ignudi. Avevano i ferri a'piedi, e come ad essi, li posero anche a me quella volta , che fu la prima in mia vita e che pur essere non dovea l'ultima. Due di quei prigionieri avevano aspetto d'assassino ; ma l'altro, al primo vederlo, mi fe' sovvenire il personaggio di Lusignano nella *Zaira* di Voltaire, che pochi giorni fa aveva letto. Corpo tutto peloso, testa calva, lunga barba nera e folta che faceva ben risaltare le sue labbra vermiglie e i suoi bianchissimi denti. Fu egli primo a parlarmi con molta soavità, dicendomi di non perder animo nè coraggio; ed io gli risposi non essermi venuti mai meno, e che non mi mancherebbero giammai. Mi richiese inoltre del nome mio e de'miei studj ; ed io di tutto lo soddisfeci ; e poi mi soggiunse chiamarsi Lemaître, marchese di Guardia Alfieri. Dimandandolo io degli altri due detenuti, egli fattomi prima di nascosto un cenno che non era loro favorevole, mi disse, ch'erano due disgraziati quivi prigioni per calunnie; e poi , quando li vide profondamente addormentati, mi disse ch'erano due malfattori carichi di delitti.

Io trovai ne'suoi ragionamenti un uomo eruditissimo, e dotato di memoria prodigiosa e sì pronta che mi pareva impossibile trovarne la pari. Mi narrò con massima precisione la storia della massoneria nel regno, parimente che quella delle congiure repubblicane e di tutt'i cospiratori. Per causa di tali congiure diceva essere egli da parecchi anni in prigione; ma siccome era stato detenuto anche in tempo della repubblica, così gli facea d'uopo giustificare questo fatto e togliere altrui il sospetto. E perciò non accusavasi egli di debolezza, come il Jerocades , ma bensì diceva che aveva cercato salvar sè stesso e i suoi complici, accusandoli con tale arte da far sì che le lievi colpe da lui inventate , distruggessero le altre maggiori e vere, ch'erano agli occhi del governo delitti capitali. Questa parte della sua narrazione me lo rendeva sospetto anzi che no ; ma, inchinando io più a credere alla sua buona fede , lo riguardava , come il detto Jerocades, martire della libertà, colpevole di qualche debolezza prodotta dagli strazj che fatto gli avea soffrire la tirannia del governo.

Il Guardia Alfieri intanto mi esercitava

nell'istoria antica, nella geografia, nelle matematiche e negli elementi di astronomia. Il mio amor proprio era soddisfatto nel vedermi in quel carcere oscuro, trattato come patriotta d' importanza, ed accresceva la mia soddisfazione la compagnia a me utilissima del Guardia Alfieri, cosicchè quantunque il mio appetito fosse mal soddisfatto dal pane che venivaci somministrato, io benediceva nondimeno la mia punizione che durò soli trenta giorni, a capo de'quali venni ricondotto nella prigione dond'era partito. Le ardite risposte fatte da me al giudice Speciale, erano di già state riferite a'miei compagni d'infortunio, ed il Russo fece plauso a quel mio primo esperimento. Pochi altri giorni però potei godere dell' amabile ed istruttiva compagnia di quell'egregio amico, perchè chiamato una sera a mezza notte, siccome praticavasi, insieme con altri infelici fu condotto in cappella ed indi al patibolo. Morì qual visse, da anima forte. Tentò di aringare il popolo, ma invano, perchè la sua voce fu compressa dalle grida ingiuriose della ciurmaglia, in quel tempo così stravolta di mente e guasta di cuore, che era addiventata sorda alla voce della verità. Avevano i membri della giunta di Stato deliberato di mandare a morte quante più vittime adunar potevano in un giorno, affine di risparmiare la mercede solita a darsi per ogni volta al boia, e che era stato anticipatamente pattuita. Vile trattato e barbarico, ond'eran capaci solo così infami contraenti!

Nonostante l'incertezza in cui eravamo del vero stato delle cose che accadevano, penetravano però intanto insino a noi talvolta delle novelle, le quali, tutto che fossero affatto prive di probabilità, pure accoglievansi da noi come vere, tanto è facile il prestar fede a quel che si crede giovevole negli estremi frangenti! Ancor mi torna in mente che una notte giacemmo vestiti, nella ferma credenza che scoppiar doveva una nuova rivoluzione, e che, trionfando la parte repubblicana, sarebbe accorsa a liberarci.

Stefano, mio fratello primogenito, inviato dal nostro buon padre in Napoli per procacciare la mia liberazione, uomo di molte lettere e di ottimo cuore, era però tutt'altro che repubblicano, e parteggiava in vece pel re Ferdinando prevalendo forse in lui, più che altro, il privato interesse, perciocchè tutte le terre appartenenti alla nostra famiglia eran soggette a quel maggiorato, che le leggi della repubblica aveano abolito. Avendo egli, per denaro, ottenuta copia del mio interrogatorio, dinanzi la giunta di Stato, e leggendovi aver io dichiarata l'età di vent'anni, in vece di sedici, scrisse tosto a nostro padre di mandargli la mia fede di battesimo; ma prima che questa giungesse, io era già stato condannato all'esilio in vita, perchè colpevole di aver portato le armi contro l'esercito del re, o perch' ero segnato nel libro della *sala patriottica*. Grand'errore, e grave negligenza commisero i patriotti rinchiusi in Castel Nuovo, lasciando quel libro ossia registro, nella *sala patriottica*, in vece di portarlo via o bruciarlo, mentre per molti giorni la comunicazione di quel quartiere col castello era rimasa libera. Avrebbero essi così evitata la disgrazia di quasi mille dugento patriotti condannati all' esilio. La ragione addotta da loro parrà adesso non buona, ed era, che per conseguire il trionfo della libertà, conveniva compromettere quanta più gente potevasi.

Una notte del mese di dicembre, io ed alcune centinaia de' miei compagni fummo trasferiti dalle carceri della Vicaria alla Darsena, e posti in uno di que' vasti cameroni, aspettando l'imbarco. Il primo che incontrai, quivi giunto d'altre prigioni, fu il mio prediletto amico Gaetano Coppola, da cui non mi staccai nè pure un momento. La duchessa di Canzano,

sua madre, tutto che avvezza all'opulenza ed al lusso, pure non potè dare a questo suo figlio che adorava, più di trenta ducati; tanto trovavasi ella impoverita a cagion del saccheggio. L'eccessivo timore da lei concepito nel veder pericolare la vita de' suoi figliuoli, le tolse il pensiero di porre in salvo, il denaro e le gioie principalmente, in casa del principe di San Lorenzo suo fratello, di parte borboniana, e quindi tutto le fu involato nel saccheggio della casa Canzano. Stando io colà m'intesi chiamare da un giovine del banco di Falconnet, banchiere di mio padre, per avvertirmi ch'esso Falconnet mi apriva un credito presso un suo corrispondente di Marsiglia, e che inviavami inoltre vestiti e biancherie.

C' imbarcammo tutti sopra tre bastimenti, due noleggiati dal governo, e'l terzo, meno grande, a spese delle due egregie sorelle, le duchesse di Cassano e di Popoli, ancor esse esiliate, dopo aver sofferta dura prigionia e gl'insulti della plebaglia. Noi eravamo d'intorno a sei in sette cento componenti quella spedizione; dimodochè annoverando coloro che ci precederono, e gli altri che furono mandati dopo, il numero degli esiliati salì a circa quattro mila. Una nave di guerra scortava i nostri tre legni, e nel mentre scioglievamo dal porto con prospero vento, ecco un'immensa turba di popolaccio, imbarcati sopra battelli, venirci attorno, non meno di prima inferocita, caricarci d'insulti e d'ingiurie, e augurarci trista fine, senza mai più far ritorno in patria. Io non avevo al certo in quella mia giovane età la virtù di Temistocle da desiderar loro in ricambio ravvedimento e prosperità, e però allontanavami pieno di cordoglio da una patria, verso di cui la natura ha impresso nel mio cuore profondissime tracce ed indelebili di rispetto e di amore, ma in quel momento invisa al destino; da una patria che, dopo venti anni io perder dovea per la seconda volta, e forse per sempre, e pel cui ardentissimo amore e perseverante, ancorchè infruttuoso, esser dovea l'animo mio durante tutta la vita in tanti e sì diversi modi straziati. Che se la soverchia mia giovinezza, in vece di adirarsi si fosse allora potuta elevare a più assennati pensamenti, i miei concittadini d'ogni parte m'avrebbero inspirato sensi d'ammirazione e di affetto; perchè le opere loro, o buone o triste che fossero, indicavano sempre grande energia; mi sarei perciò dalla mia terra madre allontanato afflittissimo, ed avrei dalla vigorosa resistenza fatta dagli abitanti di Andria, di Trani e da altri parziali fatti arguito che un popolo dotato di tanto vigore, avrebbe fornito un esercito ottimo ad un governo giusto ed accorto. Avrei in fine dal patriottismo e dall'impavido coraggio con che affrontaron la morte gli eroi di Vigliena, e i coraggiosi repubblicani di Castel Nuovo e dell'Uovo, tratto non dubbia conseguenza che null'altro mancò a noi in quel conflitto, se non il favore della fortuna; perciocchè nel nostro suolo, meglio che in altri si è veduto, come dopo tanti secoli di abbietto servaggio, una debole scintilla basti ad appiccare un fuoco sì grande di virtù e di coraggio da far che gli atti che se ne veggono sorgere sian tali da gareggiare con quelli dell'antichità.

CAPO VII.

ANNO 1800.

Navigando per Marsiglia, si manifesta tra noi un'epidemia. — Giungiamo in Marsiglia. Sappiamo l'arrivo in Francia del general Buonaparte. Il profeta Petrucci. Mia separazione da Gaetano Coppola. — M'incammino per Digione e vengo incorporato alla legione italica.

Nel bastimento in cui m'era imbarcato trovavansi ancora molti patriotti chiari per dottrina ed integrità di vita. Pochi giorni dopo la nostra partenza da Napoli, ecco manifestarsi tra noi perniciosa epidemia. Quattro robustissimi giovani ne morirono, e molti altri pur ne giacevano travagliati con febbre e delirio. Tra questi il mio caro Gaetano Coppola, che diè molto a temer della vita. Nel suo delirio sembravagli vedere ora il carnefice ed ora alcuni suoi amici o conoscenti, e talvolta ancor sè stesso condotto a morte; e sebbene alcuni medici che eran tra noi ne prendesser cura, la violenza del delirio lo rendeva intrattabile. Attribuivasi quell'epidemia al passaggio dall'aria infetta delle prigioni più o meno ristrette, alla libera e viva aria del mare. Mentre apparecchiavasi un giorno il desinare per tutti, scorgendo un densissimo fumo, insopportabile agli ammalati, io mi diedi tosto a spegnere il fuoco gettandovi su gran quantità di acqua del mare, la quale, essendo stata da me gittata in gran fretta, insalò le vivande. Io fui mosso a far ciò, tanto per amore del mio Coppola, quanto per sollevare gli altri infermi; e 'l guasto cagionato nelle vivande mi venne, in grazia della buona intenzione, facilmente perdonato.

Dopo ventidue giorni di navigazione giungemmo finalmente al porto di Marsiglia, dove accorsero a vederci i patriotti che erano stati spediti appena conchiusa la capitolazione, rotta la quale furono anch'essi confermati nell'esilio. La prima nuova che ci diedero fu l'arrivo in Francia del general Buonaparte, il quale, imbarcatosi in Egitto sopra una fregata, ebbe la fortuna di sfuggire alla vigilanza delle crocieri inglesi, e nel traversare il paese, era stato da per tutto accolto con entusiasmo. Nel sentir questo, uno de'nostri, Alessandro Petrucci, disse: «La libertà francese è morta.»

Dal bastimento fummo condotti al lazzeretto; ed io, trascinando sulle spalle mie il Coppola, lo aiutai a collocarsi unitamente ad altri tre de'nostri malati in una delle piccole camere, addette all'infermeria. Ebbi cura grandissima di assisterli tutti e quattro, e portai sovente delle bracciate di legna per riscaldarli. Quei giorni che dimorammo nel lazzaretto, bastarono appena all'amico Coppola per porsi in istato di camminare. Oltre la grata e cordiale accoglienza fattaci da'patriotti marsigliesi, ricevemmo biglietti di alloggio nelle case de'cittadini; e quelli de'nostri ch'erano in bisogno, riceverono eziandio un tenue giornaliero soccorso in denaro. Avendo preso uno di que'biglietti di alloggio unita al Coppola, pochi giorni dopo, fui alla mia volta attaccato ancor io dalla febbre epidemica, che manifestossi con grandissimo freddo, sì che poche ore dopo perdei la conoscenza, e caddi nello stesso delirio, e nelle visioni medesime sofferte dal mio amico, il quale non fu meno sollecito verso di me ed affettuoso di quanto era stato io verso di lui. Entrato appena in convalescenza, l'amico mi annunziò che un negoziante ginevrino, sta-

bilito in Marsiglia, per nome Dumant, l'avea obbligato di andare ad abitare in casa di lui, e desiderava perciò che mi vi recassi anch'io. Era il Dumant un uomo onestissimo e dabbene, e di più caldo patriotta, e conosciuto dal duca di Canzano, fratello di Gaetano Coppola. Il duca di Canzano era stato dalla repubblica napolitana inviato ambasciatore alla repubblica romana. Caduta questa, il duca ricoverossi in Francia; e siccom' era egli grande di Spagna e possessore di beni in quel regno, così non gli mancava di che viver largamente; ond' è che avea pregato il signor Dumant di somministrare a suo fratello tutto quel che potesse occorrergli.

In casa del Dumant stavamo sì bene, e sì agiata vita menavamo, che pareva non fossimo proscritti. Il mio amico, chiamato dal duca suo fratello in Parigi, mi lasciò dopo avermi caldamente raccomandato al nostro ospite, il quale non abbisognava di tal raccomandazione, perciocchè tanto amore mi avea posto, che facevami da padre, e profferivami generosamente di rimaner da lui finchè non avessi potuto rientrare in patria.

Durante l'assenza del general Buonaparte in Egitto, la repubblica francese, rimasa in balìa del Direttorio (composto di persone meno atte a governare che nòn a menar vita lussuosa) anzichè prosperare, era ridotta in uno stato più deplorabile che mai; e tale che se ne temeva generalmente la totale rovina. Le poderose legioni accampate sul Reno, poco prima vittoriose, sonavan la ritirata, e con perdita; si aggiungeva l'esito infelice del congresso di Rastadt, l'assassinio de'tre legati francesi, e l'Italia caduta di nuovo in poter degli Austriaci ad onta della segnalata vittoria di Zurigò. Se non che l'inaspettata riapparizione di quel prode, già illustre per tante vittorie, ridestò nella nazione le speranze di risorgere a stato migliore, e produsse quindi gioia universale; posciachè veniva il giovine Buonaparte riputato, non solo come avente in pugno la vittoria, ma eziandio abilissimo a regger le cose pubbliche ed a meglio amministrarle: nè male forse i Francesi apponevansi, poichè avendo egli già ne'18 di brumaio rovesciato il Direttorio, e data indi novella forma alla repubblica, col farsi nominar primo console, si diè tutto a riorganizzare l' esercito, e meditava grandi cose.

I giornali intanto annunziavano l'ordinamento d'una legione italica in Digione, ed io, ancorchè debole di forze, nè punto capace a sostenermi, a cagion delle lunghe e fortissime febbri ond'era stato travagliato, ardeva nondimeno pormi in cammino per incerporarmivi, e secondare così l'innato mio genio ripigliando l'interrotta carriera militare. Invano i miei pochi amici me ne dissuadevano, indarno l'ottimo Dumant rappresentavami esser io da tutti invidiato del viver così bene in casa sua; l'animo mio languiva, ed era da tale smania agitato di recarmi a Digione che quasi si sarebbe creduto fosse stata necessaria la mia presenza, tanto al formarsi della legione, quanto al rientrare in Italia. Gaetano Coppola desiderava ch'io andassi con esso lui in Parigi, ma il mio Parigi e il mio contento eran posti nella legione italica. Valorosissimo qual egli era l'amico Coppola abborriva però la carriera militare perchè destavagli, com'ei diceva, l'idea d'una raffinata ed umiliante schiavitù, nè mai da tal pensiero si rimosse, come dirò più tardi.

Appena mi sentii in istato di sostenere lunga marcia, lasciai Dumant e le agiatezze della sua casa. Provveduto da lui di denaro, di cui trassi cambiale sopra il banchiere Falconnet in Napoli a conto di mio padre, mi posi in cammino per Digione con una spedizione di patriotti italiani. A proporzione de' gradi militari, veniva a noi retribuita l'indennità di via, e per un

dato numero di uffiziali, assegnato un carro da porvi il nostro bagaglio. Questa spedizione era composta d'intorno a sessanta individui, per lo più esuli napolitani, i quali erano certamente più notabili che non gli altri Italiani, perciocchè tra i nostri non v'era nè pure un solo, che ad onesta e civile famiglia non appartenesse, se non che la sregolata condotta di certuni grave disonore recava al nome italiano. I proscritti d'ogni contrada o di qualsiasi opinione che fossero non essendo tutti della stessa tempra, nè sortita avendo eguale educazione, avveniva inevitabilmente che in mezzo a molti buoni erano misti eziandio parecchi tristi che agli altri gran torto facevano. E quando poi nel decorso degli anni conobbi i proscritti di Francia, di Spagna e della Polonia, fui alquanto più indulgente verso quelli d'Italia. Vero è però che la perversità de'tristi italiani essendo più raffinata, e più difficile a scoprire, più di quella degli altri è nociva. Avevamo nella nostra spedizione un uffiziale, depravato di cuore e di sciolti costumi, il quale a forza d'intrighi e di brogli fecesi nominar colonnello, e senz'aver mai servito ne'campi, nè prima nè dopo, morì finalmente; collo stesso grado, parecchi anni dopo, stando negli eserciti del re Gioacchino Murat. Quelli che meglio vivevano tra i nostri Napolitani, erano i preti ed i medici: i primi col dir la messa traevano più o meno larghe retribuzioni dalle donne devote di Francia che pur non ne mancavano; ed i secondi esercitando l'arte medica, la quale tra noi era ben coltivata in que' tempi, e perciò fruttava a loro gran credito. I proscritti italiani, al dire del generale Carnot, erano costati alla Francia quanto sarebbe stato bastevole a mantenere un esercito; ma si dee por mente però che una gran parte delle somme ad essi destinate, vennero dilapidate da coloro che doveano distribuirle, e che quindi coloro che se ne arricchirono eran Francesi.

Era la legione italica composta di circa sei mila Italiani, i quali furono utilissimi nelle guerre d'Italia. Trovavasi ripartita tra Digione e Bourg en Bresse; tre battaglioni nella prima città, tre altri con la cavalleria e l'artiglieria nella seconda, ed il deposito a Pontveaux, patria del generale Joubert, morto l'anno precedente nella battaglia di Novi, ove comandava in capo.

Giunto che fui a Digione, mi presentai al generale Giuseppe Lecchi, cui era imposto il carico del comando, e dell'ordinamento della legione. Ei mi disse che le cariche di uffiziali erano già provvedute e che gli altri uffiziali proscritti italiani per li quali non rimanevano impieghi, dovevano ridursi al deposito in cui ricevevano il soldo di riforma nel modo stesso che gli uffiziali francesi *in non attività*. E poscia mi soggiunse che molti uffiziali, per non rimanere al deposito, avevan chiesto ed ottenuto di servir da volontari nella cavalleria legionaria, conservando il soldo di riforma secondo i loro gradi rispettivi. Ed io senza punto bilanciare, risposi che avrei fatto lo stesso, attesochè nè per genio nè per ragion dell'età mi conveniva il deposito. E perciò d'ordine suo mi recai a Bourg en Bresse, ove eravamo tutti impazienti di scendere in Italia; e sebbene l'esercito onde faceva parte la legione italica preso avesse il nome di esercito di osservazione, tutti però eravamo certi esser desso destinato alla conquista d'Italia.

Io entrai da tenente volontario nella prima compagnia de'cacciatori a cavallo della legione italica. Il mio capitano era un tal Soffietti lombardo, il mio caposquadrone il napoletano Caraccioli, e'l mio colonnello, Viani dello Stato veneto, i quali tutti morirono generali. Tra i miei compagni rammento il colonnello Manthoné, fratello del generale di questo nome che capitanò l'esercito della repubblica napolitana, e fu una delle vittime illustri del 1799; i capi di battaglione Malavolta calabrese,

ed Aloe, i quali, ancorchè fossero uffiziali superiori, servivano da volontari. Io era nel mio diciassettesimo anno, ed il più giovane di tutta la legione; sicchè nessuno di que'sei mila prodi, ond'era composta, sopravviveva, quando la fortuna, venti anni dopo, chiamavami al comando supremo delle armi a prò della nostra indipendenza contro gli Austriaci, con troppo mal augurati auspicj, ed a fronte d'insormontabili ostacoli.

CAPO VIII.

1800 E 1801

Passaggio del gran San Bernardo. — Parte ch'ebbe la legione italica nella campagna di Marengo. — Vado al deposito di Pavia. — Sono impiegato nella legione della repubblica toscana. Cambiato quivi il governo, ritorno in Milano. — Vo di bel nuovo in Firenze, e ottengo l'ordine del generale supremo Murat perchè foss'impiegato nell'esercito francese in Egitto.

Venuto alfine il momento da' legionari sospiratissimo di muovere per l'Italia, nel principiar di maggio del 1800 ci poniamo in marcia verso la Svizzera. I bagagli presero lentamente la via del monte Cenisio con la mia valigia piena di vestiti, null'altro recando meco che due o tre camicie. Il reggimento di cavalleria scarseggiando di cavalli, quasi tutti eravamo a piedi, con la carabina e col sacco da fantaccino addosso. Di questa tanto celebre campagna dirò solo ciò che avvenne di notevole alla nostra legione, e che agl'Italiani più importa sapere, onde non ripetere cose dette e ridette, benchè talora con poca esattezza, e quasi sempre con poetici abbellimenti.

Giunta la legione presso Losanna, facemmo alto in una piccola pianura, aspettando il primo console Buonaparte che venne a farne la rassegna. Sono oramai quarantasei anni, ed io l'ho ancor vivo e presente innanzi agli occhi, smilzo e pallido com'era. Vestiva divisa turchina, a due petti, ricamata da generale, calzoni bianchi, stivali con rivolte, cappello con gallone. Smontato di cavallo, corse la prima riga, domandando a ciascuno di che paese fosse. Trovandosi la cavalleria sulla diritta, io ch'era nella prima compagnia, e vantaggiato della persona, fui 'l primo che, vestito da uffiziale, e' vide servire da semplice soldato. Chiestone il perchè al generale Lecchi, e questi dettogli che parecchi uffiziali, per mancanza di posti, avevano desiderato e ottenuto quella condizione, ordinò che sin da quel momento ne si desse l'intiero soldo, e promise che, giunti appena in Italia, saremmo adoperati secondo i rispettivi nostri gradi. Poscia prendendomi di mano la carabina ed esaminandola mi disse che la pietra focaia non era ben salda. « Sarà saldissima, risposi, al primo affrontar che faremo il nemico. » Veduto, due file dopo, il capo di battaglione Orazio Malavolta, calabrese, di bella statura, ed esso pure da semplice soldato, gli disse: « Voi siete napolitano? — E come il sapete voi, cittadino console? — *Il vostro naso me lo dice.* » Si rise e si ripetè per un pezzo da tutti i legionari quella facezia. Ad un altro, annunziatosi milanese, disse: « Tra pochi giorni saremo a Milano. » E siccome a lui si credeva più che all'Evangelo, così contavamo quanti giorni erano indispensabili per entrare in Lombardia, senza punto curarci degli Austriaci che l'occupavano.

Costeggiando il lago di Ginevra, dopo Vevay giungemmo a Villeneuve, ove tro-

vammo gran quantità di casse piene di biscotti, e ne ricevemmo almeno per sei giorni. Eccoci alle falde del gran San Bernardo. Metà di noi diede le carabine all'altra metà, ed in mezzo a quelle nevi eterne principiammo con corde a trascinare ruote ed altri pezzi di artiglieria, smessi e soprapposti a tronchi d'alberi scavati; insomma tutte quelle cose che non avevano potuto trasportare nè i contadini, nè i loro muli. Pervenuti alla cima del monte, ricevemmo da que' frati una ciotola di vino per ciascuno, ed io ebbila con gli altri, da soldato. Entrato nel convento, ed assiso, da uffiziale, a grandissima mensa, bevvi un'altra ciotola di vino ed ebbi inoltre una porzione di cacio, ma senza pane, perchè ognuno di noi aveva una porzione del biscotto datoci a Villeneuve. La distribuzione di solo vino pe' soldati, e di vino e cacio per gli uffiziali, facevasi da que' religiosi mercè del molto danaro che avevan ricevuto dal primo console. Io era stato fino a quel punto sempre astemio, e la sola fatica mi fece per la prima volta bere vino, ed in doppia porzione, cosicchè mentre m'invigoriva le forze conturbavami lo stomaco e la testa. Ma il peggio fu ch'io rimasi a piedi nudi, perchè i miei stivali eran tutti logori, e mi vidi costretto a camminare scalzo per tre dì, e passare a questo modo il gran monte. Le alture e le nevi danno allegria, ed allegri pur tutti eravamo, abbenchè discendendo ad ogni passo cadessimo, e spesso con grave pericolo. Nel far cammino cantavamo una canzone composta da un nostro uffiziale, la quale cominciava: *Amici italiani, andiamo andiamo al campo*, poesia come vedesi più soldatesca che di accademia. Sul gran San Bernardo io assomigliava colla mia fantasia il console Buonaparte ad un mago che conduceva tutti noi colla virtù della sua bacchetta; tanta era la fiducia che in lui si aveva!

Da Aosta, dopo aver fatte alcune centinaia di prigionieri austriaci, avanzammo verso il forte di Bard, ma prima di giungere a vista di quello, il general Lecchi ebbe ordine di ritornar sulle Alpi con tre battagioni, due compagnie scelte denominate *infernali* e 'l reggimento di cacciatori a cavallo, de' quali, come testè dicemmo, la massima parte era a piedi. Gli altri tre battaglioni della legione e l'artiglieria erano stati inviati altrove sotto gli ordini dell'aiutante generale Tuiller. In sul principiare la contrammarcia, la nostra immaginazione ci faceva già sospettare, che qualche disastro costringesseci a rivalicare il gran San Bernardo; e siccome l'erta che guarda l'Italia è assai più ripida di quella della parte opposta, così ci addoloravamo pensando che l'esercito sarebbe stato forzato di dare un mesto addio alle sue artiglierie e ad ogni attrezzo da guerra. Uscimmo però tosto di errore da che ricalcammo le Alpi dalla parte di Valdobia a fin di penetrare a Varallo, e quel che incontrammo questa volta ci fece parere come un divertimento il passaggio del gran San Bernardo. Quei monti erano a dir vero impraticabili; e, per nostra maggior sciagura, la mancanza di pane giunse a tale che le forze venivanci meno. Io mi rammento che quando fummo arrivati, dopo lungo stento, in Valdobia, mi diedi per la gran fame a mangiar crude le cicorie che quivi crescono ben alte, e a bere un po' di latte vendutomi da un pastore, per cui non andò guari ch'ebbi coliche da spasimare. Il terzo giorno cominciammo a salire l'ultimo di que' monti, scavalcato il quale si giungeva a Varallo. Il monte pareva non avesse mai fine, e giunti che fummo vicino alla sommità, questa non ci appariva altrimenti che in forma, a così esprimermi, di un acuminato sorbetto. Sul gran San Bernardo la strada eraci aperta a traverso alle nevi da' zappatori e da' contadini, ma qui non scorgevasi traccia nè di uomini nè di ani-

mali. Giunti a grande stento in sulla cima, ecco mostrarsi sotto di noi l'opposto pendìo così scosceso e dirupato che ci guardavamo l'un l'altro tutti stupefatti senza dir motto. E pur bisognava scendere, e fu forza andar giù, or col sedere, or col ventre; perchè, sdrucciolando seduti e tenendo il fucile con ambe le mani verso gli estremi per istare equilibrati, ne accadeva ciònondimeno di vacillare per lo sfondarsi delle nevi, ed allora nostro mal grado ci voltavamo sul ventre. Gli uffiziali superiori, e que'pochi cacciatori che erano a cavallo, non conducevano, ma gettavano i loro cavalli alla ventura di Dio, talchè molti vi rimasero sepolti. Io non so perchè non siasi scritto abbastanza sopra questo fatto il quale mi par degno non solo di un poeta, cui non sarebbe uopo di nulla esagerare, ma eziandio di un severo prosatore. Ed è maraviglia come lo stesso Botta, nativo del Piemonte, abbia trascurato di cercarne ragguagliata notizia.

Arrivati a sera avanzata a piè del monte, avemmo in que'villaggi (dove si vive poco meno che da selvaggi) appena del pane durissimo e vecchio di parecchi mesi, cacio, e pochissimo vino. Fummo pure costretti a stare ben guardinghi, perchè il nemico era poco lontano. Il principe di Roano il quale comandava una divisione austriaca, del doppio almeno più numerosa di noi, e quel che più importava, munita di artiglieria e di cavalleria, di cui noi mancavamo, difendeva Varallo e le fortissime posizioni che la circondano. Bel giorno fu quello per noi, poveri Italiani, soli nel pericolo, e soli perciò nella gloria, che a forza di entusiasmo e di audacia, eseguimmo prontamente una di quelle imprese che, per la soverchia loro arditezza, di rado in guerra sogliono aver luogo. E quel che val meglio, venivamo al paragone con prospero esito contro quel nemico che presto o tardi dovremo atterrare per riscattarci in libertà. E certo se in quel tempo si fosse detto, che tra quindici anni gli Austriaci terrebbero sotto giogo servile ventiquattro milioni d'Italiani, ci saremmo beffati di tale profezia.

Appena albeggiava, e noi eravamo già in marcia lungo la valle della Sesia, aventi alla testa le compagnie infernali, le quali dalle opere loro sì fatto nome pur meritavano. Eran esse composte di sergenti e caporali forieri, cisalpini, romani, e piemontesi. Egli è impossibile combattere con più ardore ed intelligenza di quello che facevasi da tali compagnie. Dal punto onde partimmo fino a Varallo, non dietreggiammo di un solo passo. La distanza che dovevamo trascorrere era ben lunga per una marcia ordinaria; ed il nemico commise un gran fallo difendendo detta valle con piccoli posti de' quali i più avanzati trovavansi molte miglia lontani dal corpo di battaglia, che occupava formidabili alture. Tutte le nostre manovre si ridussero ad avanzare sempre a passi accelerati, e talora correndo. Uffiziali d'ogni grado, soldati, tamburini, trombetti, non avevamo più fiato, ed intanto sempre si correva; e con tutto che il nemico, dall' erta in cui era, scagliasse contro di noi colpi di artiglieria e di moschetteria, non cessavamo per questo di sempre andare avanti. Sovente la colonna che batteva la grande strada oltrepassava i nostri fiancheggiatori, i quali incontravano ostacoli d'ogni maniera, ma pur sempre avanzavamo senza tener conto nemmen de' feriti, e non mai gli Austriaci osarono darci addosso colla baionetta, non che sbarrarci il passo. Quando però fummo a vista di Varallo eravamo sì trafelati, che ne convenne rallentar la corsa per la prima volta, e così preparci ad incontrare resistenze maggiori, e contro le quali era inevitabile il lottare, posciachè eravamo in tristissimo bivio, tra il morir di fame cioè, e il mettere giù le armi, e a niun patto intendevam perdere la speranza della vittoria, per conse-

guir la quale avremmo tutti volenterosi dato mille volte la vita. Gli Austriaci, avendo riconcentrate le loro forze, ci attendevano in battaglia, difendendo il ponte pel quale si entra in Varallo. Noi, sebbene un po' confusamente, ci formammo in tre colonne, e, senza curare le loro offese ci avanzammo con tanta furia, ch'essi ritiraronsi, lasciando circa quattrocento prigionieri con alcune artiglierie. Le ragioni per le quali noi sì facilmente riuscimmo a sbaragliare un'oste poderosa, superiore a noi per numero, per vantaggiose posizioni, e per dovizia di armi accessorie, furono da un canto la velocità de'nostri assalti, a'quali correvamo con tutto l'entusiasmo onde eravamo animati, e con la naturale sveltezza della persona di cui sono dotati gl'Italiani; dall'altro l'errore nel quale eran caduti gli Austriaci credendo impraticabili que' monti già da noi valicati, per cui nulla briga dieronsi a mantenere esploratori che gli avesser potuti ragguagliare della quantità numerica delle nostre forze; errore inescusabile che consigliò loro quelle disposizioni militari incoerenti, di occupare, cioè, con piccoli posti lunghissimi tratti di strada.

Io punto non esagero col dire che nella campagna di Marengo l'operazione più ardua e più seminata di pericoli fu quella che eseguirono gl'Italiani lungo le sponde della Sesia, comunque non solo mancassero di bocche da fuoco laddove il nemico ne abbondava, ma difettassero tanto di cartuccie (non avendo se non le poche sole che portavano nella giberna), che se avessero avuto a fare con truppe diverse dalle austriache, e'sarebbero stati disarmati subito. L'esercito intero, che partecipò alla celeberrima campagna di Marengo, applaudì molto a quel nostro fatto non men coraggioso che avveduto, e le compagnie infernali erano in bocca di tutte le schiere. Egli è vero che i Francesi sono quasi sempre stati giusti in fatto di guerra verso gl'Italiani, tanto nel parlare quanto nello scrivere; ma pure, nel combattere noi da ausiliarj tra le schiere di quella bellicosa nazione, è stato sovente sperimentato quel che dice il Tasso:

Il premio usurpa del valor, la frode.

Dopo Varallo avemmo alcuni scontri di poco momento che pur con vantaggio sostenemmo; ed a Sesto cadde in poter nostro un gran magazzino pieno di vettovaglie. Da Milano fummo inviati a Brescia a combattere i rivoltati della Valtellina, sostenuti dagli Austriaci; e, mentre eravamo occupati in quel fatto d'arme, sempre inferiori di numero all'oste nemica, ma sempre avendo la meglio, leggemmo il bullettino dell' esercito che annunziava la battaglia e la vittoria di Marengo. Il non esserci trovati ancor noi presenti e partecipi della gloria di quella portentosa giornata campale ci destò nell'animo vivissimo cordoglio, e poco minore di quello che avremmo provato se la legione italica fosse stata dichiarata codarda.

Ho inteso discorrere più che spesso della battaglia di Marengo da molti uffiziali superiori che vi si trovarono, ed ho letto tutto ciò che se n'è scritto. Quarantaquattro anni dopo, l'illustre storico Thiers l'ha narrata con somma esattezza, e sol si è ingannato, a parer mio, nel giudicare la situazione di Grouchy nella giornata di Waterloo, simile a quella in cui trovossi il non mai abbastanza lodato Desaix in Marengo. Questi, avendo ricevuto il carico di andare in traccia del nemico e non incontrandolo punto, era in istretto dovere di recarsi laddove il rumore delle artiglierie dava certo indizio di combattimento, Grouchy, all' opposto, avendo ricevuto ordini d'inseguire, o per lo meno tenere in iscacco le numerose schiere di Prussia, non poteva, senza ordini nuovi del capo supremo, dare ad esse le spalle, ed a suo senno cambiar d' avversario. Dal modo come

per lo più fu descritta la giornata di Marengo, si è creduto da molti che, ove fosse arrivato Desaix meno prontamente ad opporsi a' progressi del nemico la sconfitta di Buonaparte sarebbe stata pressochè inevitabile. Ma, esaminando attentamente con quale accorgimento aveva il console distribuito le sue forze, e rammentando la fidanza ch'egli ispirava a'suoi soldati e generali, superiori agli Austriaci per valore, intelligenza ed entusiasmo di patria, egli è un po' strano il supporre che un Melas avrebbe giammai potuto vincerlo. La mia qualunque esperienza militare mi conduce a consentire all'opinione più comune che, da Cesare in poi, tra tutti gl'Italiani che capitanarono eserciti italici, o di Spagna, o di Austria, o di Francia, niuno uguagliò Napoleone. E credo altresì che, sebbene poscia la corona l'avesse abbagliato tanto da fargli commettere errori fatali a sè ed a' Francesi, pur nondimeno, non fu capitano in tutti gli eserciti di Europa che potesse, non che superarlo, andare alla pari con lui.

Durante la tregua conchiusa dopo quella battaglia, tutti gli uffiziali volontari de' cacciatori a cavallo della legione italica, ed io con essi, furono inviati a Pavia, ov'era stabilito il deposito degli uffiziali italiani, che aspettavano d'essere impiegati in attività co' loro rispettivi gradi. Or egli avvenne che parecchi uffiziali rimasi nel deposito di Pont-de-Vaux in Francia, ancorchè non avesser fatto veruna campagna, pure mercè delle loro aderenze furono impiegati a scapito di noi altri della legione. Ma che non può l'astuzia e l'intrigo! Così è andato ed andrà il mondo.

Non dimenticherò giammai l' infelice soggiorno che feci allora in Pavia unitamente agli altri uffiziali del deposito. In tutto il corso di mia vita, in mezzo a tante vicende, non mi son trovato mai, nè prima nè dopo, ridotto in miseria maggiore di allora. Io viveva con una razione e mezzo al giorno, come tutti gli altri uffiziali miei consorti; e per poterci nutrire meno disgraziatamente, ci eravamo uniti insieme vari uffiziali calabresi, tra quali il Malavolta. Alcuni tra noi preparavano una zuppa, la quale con un po' di lesso, pan nero ed acqua formava il nostro nutrimento per tutte le ventiquattr'ore. Il governo francese ci doveva i soldi di più mesi, e gli aspettavamo invano. Ma quello di che non posso rendermi ragione, si è il pensare che non mi fosse venuto allora in mente di tirare una cambiale sopra il signor Dumant in Marsiglia, o sopra il banchiere Falconnet in Napoli, a conto di mio padre. Un centinaio di franchi, nello stato di miseria in cui ero ridotto, sarebbe stato per me un tesoro; atteso che non aveva neppur due soldi da poter comprare un po' di pane di fromentone, mentre quello della razione, che in parte dovevamo ancor vendere a fin di sopperire al nostro meschino desinare, non bastava a soddisfare il mio appetito. Ed intanto la mia povera famiglia mi piangeva per morto, ed a coloro che, per confortarla, dicevano trovarmi io forse in buono stato, i miei genitori ed i miei fratelli rispondevano: « Come volete voi che un povero ragazzo, non avendo danaro abbastanza da poter vivere, si stia così senza chiederne alla sua famiglia che tanto l'ama, ad un padre che pe'suoi figliuoli ha speso tanto e spenderebbe quanto ha? » Questo seppi dopo qualche tempo. Per colmo di sciagura io aveva ancor perduta la mia valigia piena di ottima biancheria e di vestiti comprati in Marsiglia in sul partire, o a dir meglio, essa mi fu sicuramente rubata, poichè mi pare all' in tutto frivola la scusa che mi fu data essersi cioè, unitamente a tante altre, perduta nel passaggio delle Alpi.

In mezzo a tante miserie, un'altra peggiore s'introdusse tra noi, e fu la smania de'duelli; ond'è che ci battevamo da fieri nemici quasi ogni dì. Le ferite erano nu-

merose, e talune ancor gravi, ma non molte però le mortali, perchè duellavamo sempre colla sciabola. Io ch'era alquanto insolente ebbi due scontri, uno con un calabrese, compagno del desinare, per nome Frotta, il quale, ricevute da me tre ferite nel braccio, coglieva polvere da terra, e la poneva su quelle, e se non vi si fosse opposto il Malavolta, avrebbe ancora voluto proseguire a duellare; e l'altro con un Cirillo, cui tagliai in due il cappello, benchè da lui ferito nel braccio. Era questi fratello di Carlo Cirillo, uffiziale onorato e pieno di bravura, il quale diciannove anni dopo fu mio aiutante di campo.

Oltre alla smania de' duelli, altra me ne sopravvenne, meno trista però, e se pur si voglia dilettevole, quella cioè, di declamare; e in poco tempo sapevo a mente tutto l'*Aristodemo* di Monti, e molte scene delle tragedie di Alfieri. Abitava meco, per via di biglietto d'alloggio, Fabrizio Poerio (calabrese ancor egli, e zio del celebre avvocato barone Poerio), il quale, ancorchè per ragione di età potesse essermi padre, pure, amava con amor giovanile la declamazione, e spesso accompagnavami a Milano per vedervi qualche tragica rappresentazione; piacere innocente per godere il quale ne toccava superare non poche difficoltà, poichè, oltre al dover fare venti miglia a piedi da Pavia a Milano, ci bisognavano almeno dieci soldi per uno a poterci alquanto rifocillare con pan bianco ed un po' di latte, e di più tre lire milanesi per entrar nel teatro; cosicchè toglievamo in prestito quattro lire, or da qualche amico proscritto meno misero di noi, or da un uffiziale milanese, parente del general Pino, per nome Lonati, stato mio compagno di prigione in Napoli. In questo mentre mi occorse un piccol fatto, ma strano, che non posso ristar dal narrare. Un giorno vidi rientrare in casa Fabrizio Porrio tutto sparuto in volto, e buttarsi in sul letto più morto che vivo; richiestolo del perchè fosse così costernato, in vece di rispondermi, non faceva ch'esalare lunghi e cupi sospiri. Finalmente, tanto per le mie insistenze, quanto pel bisogno ch'egli stesso sentiva di sfogare il cordoglio che laceravagli il cuore, mi disse aver perduto al giuocò cinque mila lire milanesi. « E come e quando avesti tu mai questa somma? » gli soggiunsi io; ed ei mi narrò che gran parte, serbavala tutta in oro, cucita in una fascia, sin da che lasciò Napoli, e l'aveva poi aumentata co' risparmj degli emolumenti che aveva mentr'era comandante di piazza in una piccola città di Lombardia. Io di nuovo gli domandai se pur aveva con sè tutta quella somma quando per mancanza di pochi soldi ci privavamo di un po' di pan bianco; ed egli risposemi d'averla sempre serbata intera dentro la sua fascia, per tenerla pronta in caso di altra maggior miseria, ma che, adescato dal guadagno che offriva il *rosso e'l nero*, e dalla speranza di poter vivere meglio rischiando al giuoco quel suo lucro, lo aveva tutto perduto. Così non ebbi nè pur campo di biasimarlo, posciachè dicevasi da sè stesso le più esagerate ingiurie, ed io che lo sapevo ottimo uomo, e molto l'amavo, mi sforzai anzi di consolarlo. Questo fatto pose il suggello alla mia avversione pel giuoco.

Stanco intanto di più oltre languire in quel tedioso deposito, ottenni col mezzo di un mio patriotto una lettera di raccomandazione al generale Miollis, il quale comandava in Toscana, allora costituita in repubblica. E seguendo il consiglio dell'amico Lonati, per mezzo de' banchieri Soretti di Milano, tirai una cambiale sul banchiere Falconnet a Napoli di mille lire a conto di mio padre; poi, senz'aspettar la risposta, con pochissimo danaro prestatomi da Lonati, e munito d'un foglio di via, mi recai a Firenze. Presentatomi al general Miollis, ed espostigli in una nota ragionata il mio stato e i miei ser-

vizi, egli ordinò al general Pignatelli d'impiegarmi col grado di tenente nella legione che stava componendo per la repubblica toscana, e con essa feci la campagna del 1801. Questa legione militò in tutta quella campagna, nella quale dopo varie marce e contrammarce, e parecchi scontri co' rivoltati di Arezzo, capitanati dal generale Spanocchi e aiutati da alcuni squadroni austriaci e da alcuni corpi napolitani, fu presa Siena, scacciandone le schiere delle Due Sicilie comandate dal generale Damas foruscito francese. La divisione di Miollis era composta di corpi francesi, di cisalpini, d'un battaglione di uffiziali italiani e della legione della repubblica toscana, nella quale io militava; e però in quei giorni Italiani combatterono contro Italiani. Le schiere napolitane erano assai male ordinate, e molti de' loro uffiziali avevano cominciato la loro carriera sotto il cardinal Ruffo; nondimeno essendo comandate da un buon militare, se pur non riuscirono a cose grandi, almeno non si disonorarono, anzi fecero più, e meglio di quel che poteva aspettarsene. Resisterono abbastanza, e la loro più strategica che necessaria ritirata, sebbene in terreno assai disuguale, fu eseguita in linea come in campo d'istruzione; sicchè il Damas potè far sapere al general Miollis che s'egli aveva lasciata Siena e fatta mossa retrograda, ciò era avvenuto perchè doveva conformarsi ad ordini superiori. Il battaglione di uffiziali poc'anzi accennato, composto di quelli che formavano il deposito di Pavia, e ordinato dalla repubblica cisalpina che non volea pagarli inutilmente, conducevasi pessimamente, ad onta della bravura individuale de' suoi membri. Gli uffiziali ridotti a servir da soldati, tranne in casi estremi, non valgon nulla, perchè addiventano ragionatori svogliati, e son malcontenti della loro umiliazione. Per la stessa ragione avviene che le schiere composte di patriotti molto istruiti e guasti da troppo amor proprio, riescono indocili alla disciplina, e sfigurano nelle fazioni militari.

L'armistizio di Lunéville, convenuto tra la Francia e l'Austria, pose fine alla campagna di Toscana. Il re di Napoli, per la protezione dell' imperator di Russia, scampò non solo dal pericolo di doversi nuovamente rifuggire in Sicilia, ma ottenne dal primo console Buonaparte la pace conchiusa in Firenze, a durissime condizioni; tra le quali una statuiva, che i Francesi occupassero le provincie del regno di Napoli lungo l'Adriatico, provveduti di viveri e stipendiati dal re; un'altra, che il re pubblicasse un editto pel quale tutti i suoi sudditi, senza eccezione veruna, o banditi, o fuggitivi, o stretti nelli prigioni, o pure nascosti per politiche opinioni, fossero posti in libertà, restituiti alla patria e al godimento dei beni che erano stati loro confiscati. Della qual pace molti proscritti napolitani e romani furono dolentissimi, perchè in tal modo avevano perduta la speranza di veder caduti i Borboni di Napoli e il governo papale.

In questo mezzo la repubblica francese, e a nome di essa il primo console che aveva eretta in repubblica la Toscana, col trattato di Lunéville, la convertì in regno detto di Etruria: del quale fu investito il giovane duca di Parma, i cui antichi Stati furono ceduti alla repubblica cisalpina. Da altra parte l'autocrate russo, Paolo I, costituiva in repubblica le isole Ionie a lui soggette. Questa mostruosità politica fornì materia da ridere a' giornalisti d'Inghilterra.

Fu allora sciolta la legione ov'io militava; e, sebbene avessi potuto ottener servizio nel regno d'Etruria, pure mi astenni dal fare per ciò alcun passo, dacchè riputavo allora quel servizio obbrobrioso anzichè onorevole. Ma strano molto ed indegno fu il modo onde la nostra legione si vide congedata. Ricevemmo il comando

di recarci a Lucca ; e , messi quivi in ordine di battaglia , ecco spiegarsi nell'ordine stesso , sulla nostra fronte , in atto ostile e coll'artiglieria pronta a far fuoco, quella stessa legione italica , con cui da soldato aveva io valicato il gran San Bernardo. Ne fremmemmo di orrore; ma fu pur forza inghiottire quell'amarezza. Con questo modo inaudito e crudele i Francesi disfecero con una legione Italica un' altra legione pure Italica , la quale non era stata punto loro inutile ; e ciò perchè l'esistenza di essa più non si confaceva alla loro politica. Avrei potuto allora rientrare nel regno di Napoli , se l'avessi voluto, giovandomi del trattato di pace di Firenze , di cui ho testè discorso, ma reputai un tal atto umiliante anzi che no. Ond'è che , meglio avvisando al mio stato, chiesi un foglio di via , e mi recai a Milano, ove il mio Lonati mi condusse da' banchieri Soresi, a' quali era già stata pagata la mia cambiale a *vista*, e così toccai le mille lire che furono per me un tesoro. Concepii allora il disegno, che a me parve grandissimo, di entrare nell'esercito francese ch'era in quel tempo ancora in Egitto. Oltre al soddisfare il mio desiderio di conoscere quelle regioni lontane , siccome dovevo imbarcarmi in Taranto, così avrei potuto entrar nel regno, e riveder quindi la mia famiglia , non già grazie a un indulto reale , ma da uffiziale al servizio di Francia. Ritornai perciò in Toscana , ove il general Murat aveva il comando supremo delle schiere francesi che da quella parte d'Italia prolungavansi fino alla Puglia. Nel farmi a lui annunziare, m'incontrai con un granatiere che usciva dal suo appartamento dove l'aveva esercitato nella scherma, e vi fui tosto introdotto. Aveva il Murat appena oltrepassato i trent'anni, bello della persona, di aspetto marziale , e vestito in modo studiato ed elegante. Povero tenente qual io mi era, temeva non potergli parlare , ma lo rinvenni più ch' altri mai affabilissimo; e quando il pregai di mandarmi in Egitto, mi richiese s'io avessi parenti nel regno, e perchè non volessi anzi giovarmi dell'indulto del re di Napoli, mallevato dalla Francia. Io gli risposi che mio padre era molto agiato e chiamavami a casa, ma io preferiva proseguire la carriera militare, e odiava il governo di Napoli ; e quindi gli narrai le mie vicende politiche e militari, ponendogli sotto gli occhi, insieme col mio stato di servizio, un certificato del generale Lecchi intorno alla mia condotta nella campagna di Marengo. Molta impressione certamente dovè produrre nell'animo del Murat la mia età giovanile, che non oltrepassava ancor l'adolescenza, non che il mio entusiasmo; laonde mi aggiunse , se poteva far altro per me, ed io replicai che bramavo solamente andare in Egitto per essere incorporato nell'esercito che colà militava. Il general Murat mi diede un ordine affinchè vi fossi ricevuto col grado di capitano, e potess'imbarcarmi in Taranto sopra il primo legno francese destinato a far vela per Alessandria. Chi avrebbe mai potuto prevedere che le vicende di quel bravo guerriero, quelle della mia povera patria , ed anco le mie, sarebbero state un giorno sì strettamente legate, e con esito tanto infelice!

Ma eccomi al colmo de' miei desiderj ; eccomi in fine contentissimo. Di già avevo pur da mio padre ricevuto altro danaro , ed una lettera affettuosa di mio fratello Florestano , il quale stava in Napoli in mano de'chirurgi per curarsi della terribile ferita ricevuta più di due anni prima nell'assalto della città di Andria.

CAPO IX.

1801 E 1802.

Giungo in Napoli. Rivedo mio fratello Florestano. — Vado in casa di mio padre. — Ritorno in Napoli. — Suicidio di un amico mio. — Mi reco in Taranto a fine d'imbarcarmi per l'Egitto. — Torno a Milano. — Cospirazione per ribellare il regno di Napoli. — Sono arrestato in Roma dal governo papale. Messo in libertà, ritorno in seno della mia famiglia, che lascio per andarmene di bel nuovo a Milano.

Postomi in viaggio, dopo aver traversate la Toscana e la Romagna, entro negli Abbruzzi e giungo in Chieti, ove un general francese aveva i quartieri. Teneva questi la sera conversazione e giuoco di faraone, nel quale tutti gli uffiziali lasciavan netto il loro danaro. È cosa veramente da stupire, che in un esercito ben ordinato, si possa un generale permettere un atto tanto pernicioso alla disciplina. Quantunque stesse a me fitto in mente il caso di Fabrizio Poerio, in Pavia, mosso da vanità giovanile, volli rischiare piccola somma, e così d'una in altra posta procedendo, finii col perdere anch'io tutto il danaro che aveva. Qual mi rimasi allora afflittissimo e disperato, il lascio altrui considerare. Io non sapeva più che farmi: senza danaro, non che imbarcarmi, non poteva nè pure andare fino a Taranto. Fra diversi pensieri che volgevo in mente, risolvei di andare in Napoli da mio fratello Florestano. Con quai mezzi fare il viaggio? Ma siccome sogliono facilmente i giovani far conoscenze, così m'avvenni per fortuna in un capitano dello stato maggiore napolitano, nativo corso, per nome Carlo. Questi, dovendo partire per la capitale, cortesemente mi profferse condurmivi seco, e prestarmi eziandio quanto a me necessitava per le spese di viaggio. Partiti insieme da Chieti, cammin facendo e d'una in altra cosa ragionando, io, vivacissimo qual era per ragion dell'età, ed egli essendo per indole disputatore, cominciammo ad altercare intorno alle opinioni politiche, diversamente da noi adottate, e riscaldatici alquanto, le cose andaron sì oltre, che fummo per ben due volte sul punto di sfidarci a duello. Ma finalmente ci rappaciammo, e compimmo il nostro viaggio da buoni amici come eravamo partiti.

Appena giunto in Napoli, corsi immediatamente ad abbracciar Florestano; ma fui dolentissimo nel mirargli il petto inciso in tutta la sua lunghezza per mano del chirurgo a cagione della ferita ricevuta due anni prima. Nel centro del taglio vedevasi un tubo di gomma elastica che assai profondamente entrava, e donde usciva sangue. Bruno Amantea, chirurgo primario e 'l più abile ch'era allora in Napoli, innanzi di cominciare la pericolosissima operazione, aveva preteso che fosse il paziente tenuto fermo da quattro uomini robusti, affin d'impedirgli qualunque minima mossa; ma Florestano vi si oppose, volendo rimaner libero, e tale fu l'imperterrita sua fermezza d'animo nel sostenere quel vivissimo dolore, che destò meraviglia grande non solo negli astanti, ma eziandio nello stesso chirurgo operatore, il quale gli diceva: *Tu non sei di carne, ma di ferro*; e quindi aggiungeva che solo in tener regolatissima condotta prolungar poteva la vita, chè altrimenti, brevissimi sarebbero stati i suoi giorni. Al che Florestano rispose, che preferiva un mese di vita sciolta ad un secolo di privazioni e di stento. E l'esperienza ha poi dimostrato quanto male talvolta s'appongano i medici nel volerla far da profeti co' giovani,

senz'aver prima ben calcolate le loro forze: poichè di fatto Florestano, col petto sempre aperto, ha militato per lo corso di quindici anni in guerre continue e senza riposo.

Egli era generalmente amato in Napoli, ove tutti quelli che, per cagioni politiche, erano stati prima oppressi e straziati dal governo, andavano ora colla testa alta, posciachè il re, divenuto quasi servo della Francia, le cui schiere occupavano le provincie di contro l' Adriatico, per patti stabiliti, non osava punto molestare i patriotti. Aveva Florestano in sua casa un uffiziale di artiglieria, ottimo e garbato giovine aquilano, per nome Romanelli, il quale facevagli grata e piacevole compagnia. Tutti gli amici di Florestano bramavano conoscermi, di che moltissimo godevamo; ed avremmo al certo menato entrambi lietissimi giorni, senza la tentazione di quel giuoco maledetto, che me in Chieti, e lui in Napoli aveva interamente esausto di danaro. Per uscire di tali strettezze, risolvemmo di andare in Calabria a fare una breve visita all'ottimo nostro padre, ed impetrare dall'animo suo amorevole il rimedio a'nostri falli giovanili. Postici perciò immediatamente in viaggio, ci recammo a Squillace nella casa paterna. Lascio altrui considerare qual si fu la gioia che, all'inaspettato arrivo, nostro padre e tutt' i nostri provarono nel riabbracciare due prediletti individui della famiglia che disperavano di mai più rivedere; l' uno pericolante dalla ferita ricevuta, e l'altro, per mancanze di nuove, tenuto per alcun tempo morto. Nè men grande fu lo stupore che in essi destò il racconto delle mie passate peripezie, nè potevano a sè stessi spiegare come, in una men che giovanile età, avess'io potuto sostenere tante dure fatiche e superare tanti gravi pericoli. Il nostro soggiorno però fu quivi brevissimo per la premura ch' entrambi avevamo di tornare nella capitale. Nostro padre, scorgendo in me la determinata risoluzione e l'impazienza di voler andare in Egitto, e da altra parte, intenerito dello stato deplorabile di Florestano, la cui ferita credevasi insanabile, ci fornì largamente di denaro, oltre a quello di che abbisognavamo. Tolto quindi un affettuoso congedo della famiglia, ritornammo prontamente in Napoli.

Non erano già trascorsi molti giorni quando fummo inaspettatamente colpiti da un tragico avvenimento. Il Romanelli, siccome testè ho detto, abitava con esso noi. Una sera tra le altre desiderò che cenassimo tutti e tre insieme, il che facemmo; e innanzi di andare a letto, tutto afflitto ci diceva provare gran cordoglio nel separarsi da noi, dovendo egli andare in Aquila, io a Taranto e Florestano rimanere in Napoli. La mattina seguente richiese di voler restare solo in casa fino alle due pomeridiane, dovendo aspettare una persona con cui aveva a trattar d'un affare di somma importanza. Mio fratello ed io uscimmo a fare un giro per la città, tenendo ciascuno via diversa. Essendo già da un pezzo passate le due nell'avvicinarmi a casa, veggovi intorno adunato gran popolo con gente della polizia e soldati. Chieggo la ragione di quel raduno ad una persona cui era io affatto ignoto, la quale mi rispose che un bravo e garbato giovine, chiamato Florestano Pepe, erasi ucciso d' un colpo di pistola, che su nell'anticamera giaceva sopra un sofà il suo cadavere colla testa tutta fracassata e grondante di sangue e la pistola scarica a' suoi piedi, e che si stava aspettando il commissario di polizia per aprire la porta dal cui forame vedevasi quello spettacolo. A tale inaspettata novella impietrai, rimanendo immobile e stordito a segno che parea esser fuor di me stesso; se non che da due miei conoscenti, che quivi passavan per ventura, fui tolto di là e menato in casa d'uno di essi. Nel mentre stava io lì

oppresso dalla più orribile angoscia, da non potersi esprimere a parole, ecco entrar Florestano, il quale, come mi vide, dissemi: *Il nostro povero amico s'è ucciso*. A quella vista, e a tali parole, meno intenso divenne in me il conceputo cordoglio, ma nondimeno afflittissimi rimanemmo ambedue per quel funesto avvenimento che rendevaci privi d'un sì caro amico, il quale era stato compagno di collegio di mio fratello, con cui erasene andato ad abitare. Tal era stato in sulle prime il mio sbalordimento, che, nè un solo istante passommi per la mente che il suicida esser poteva l'infelice Romanelli, la cui indole dolce ed amena insieme ad altre circostanze mi facevano rifuggire da sì tristo pensiero. In un foglietto, trovato sopra il suo tavolino, aveva egli scritto che una vivissima passione d'amore da un pezzo da lui nutrita, l'ingratitudine della donna amata e la forte gelosia cagionatagli dal suo rivale, gli rendevano oggimai la vita insopportabile, e che, non vedendo altro scampo d'uscire da quell'angoscia, avea deciso appigliarsi a quell' ultimo disperato partito. Così finì quel povero giovine che, per l'eccellenti sue qualità, era degno di sorte migliore.

Alcuni giorni dopo questo funesto avvenimento, tutto afflitto di dover lasciar Napoli, e più ancora Florestano, mossi finalmente verso Taranto, ove, com'io giunsi, mi presentai al generale Soult, poscia maresciallo di Francia, il quale comandava il corpo delle truppe francesi, accampate in quella parte del regno. Ed esponendogli l' ordine ricevuto e il desiderio d'imbarcarmi per l'Egitto, mi disse essere oramai troppo tardi, atteso che le truppe francesi, per convenzione fatta cogl'Inglesi, abbandonavano quella regione; aggiungendomi che ove non volessi deporre la speranza di avere un impiego, mi converrebbe ritornare presso il general Murat in Milano. E tolto quindi a tal uopo un foglio di via, mi rimisi in viaggio a quella volta, col cuore però non poco attristato. Avvegnachè avess'io allora toccato appena il diciottesimo anno, pur nondimeno alcune riflessioni mi si volgevano per la mente intorno al rapido cambiamento dell'esercito francese nelle opinioni politiche. Appena per forma ed anco a malincuore sentivansi pronunziare i nomi di libertà e di repubblica, non altro in vece risuonando in bocca di tutti, se non le laudi del primo console Buonaparte. Il re di Napoli largiva intanto mensuali gratificazioni ai generali e agli uffiziali maggiori delle truppe francesi, perchè impedissero l'affratellamento di quelle co' patriotti delle provincie da esse occupate, sebbene anco i pochi uffiziali francesi che ancor vantavano amore e fedeltà alle massime repubblicane, non avrebbono oramai per nulla esitato a eseguir ciecamente ordini contrari, purchè fossero emanati dal primo console.

Traversando la Puglia e gli Abbruzzi, ove scorsi non essere tra i patriotti spenta ancor la speranza d' un cambiamento di governo, entrai nella Romagna, e per la via di Ancona e di Pesaro giunsi a Ravenna. Ivi rinvenni il battaglione degli uffiziali che avean fatto la guerra in Toscana, i quali, per ordine del governo cisalpino, doveano essere congedati; ond'eran tutti risoluti a dar mano ad una nuova rivoluzione nel regno di Napoli. E' si lasciavan guidare da Vincenzo Pignatelli, fratello di Fernando principe di Strongoli, il quale era stato insieme con Mario, altro fratello minore, decapitato in Napoli nel 1799 ad onta della capitolazione. Non che io, caldo di patriottismo e di giovinezza, ma chiunque altro più di me provetto negli anni, e quanto me ardente di amor di patria, non avrebbe al certo negletta quell'occasione, nè mancato di cooperarsi a tutta possa a prò del proprio paese. Vincenzo Pignatelli, ottimo giovane e sì cru-

delmente offeso dal re di Napoli, ispiravami confidenza. Egli era in quel tempo caposquadrone nella repubblica cisalpina. Per porre in opera questo disegno, aveva ottenuto dal ministro della guerra di Milano un congedo indeterminato. Oltre a ciò, i Bolognesi promettevangli aiuti di uomini e di arme; nè tutto questo era ignoto ai ministri cisalpini. Nel vedermi, quegl'antichi miei compagni d'arme fecermi plauso ed io non capiva in me dalla gioia di essere fortunatamente giunto fra loro in un momento sì opportuno e tanto al mio genio confacente. Mi condussero quindi da Vincenzo Pignatelli, il quale parlommi delle grandi corrispondenze che egli avea negli Abbruzzi, dove, al nostro apparire, migliaia di patriotti correrebbero all'armi; e aggiungeva che prenderemmo posizione sopra le alture delle montagne di Amatrice e che i francesi rimarrebbero spettatori, dacchè il ministro della guerra della repubblica cisalpina avevagli tacitamente permesso di eseguire quell'opera, e allo stesso general Murat non dovea esser discara la riuscita della nostra impresa. Io chiesi un fucile ed una tasca da cartuccie, pronto a seguire i miei compagni. In quello stesso giorno, innanzi sera, mi recai nuovamente dal Pignatelli, che desiderava parlarmi. E' mi domandò s'io potessi andare a Milano a mie spese, portarvi alcune lettere a' suoi amici e dir loro a bocca che affrettassero l' invio di cartuccie e di denaro da provveder alle spese di prima necessità, affin di poter penetrare per la via de' monti nella provincia di Aquila. Le persone con cui dovevo conferire erano Giuseppe Abbamonte e Michele Procida, i quali frequentavano il ministro della guerra. Non esitai punto ad accettar quell'incarico, e però tutto gonfiò di vanità partii da Rimini.

Nel giunger che feci in Bologna mi si offrì una scena da infiammar vieppiù le mie fervorose speranze. In sulla piazza del palazzo comunale, vidi sotto le armi schierato il presidio francese di quella città, composto d' intorno a tre mila uomini, in attitudine ostile contro la guardia nazionale bolognese, la quale sottopor non si voleva agli ordini del generale Murat, spediti da Milano e tendenti a riformare le compagnie scelte, tutte calde di patriottismo e di nazionalità. Il general francese (che se mal non mi sovviene chiamava si Gobert) desiderava terminar colle buone quelle discordie; se non che sdegnatosi delle risposte ardite d' un granatiere della guardia nazionale di Bologna volle strappargli le spalline di lana rossa. A quell'atto, un altro granatiere, con la canna dello schioppo, percosse il generale in sulla testa sino a farne spicciar sangue. Il generale, per evitare una sommossa in quella popolosa città, fece immediatamente ritirar ne' quartieri le sue truppe; e seppi di poi che non tenne verun conto di quell' insulto, sebben gli ordini del generale Murat fossero eseguiti. La gioventù italiana in que' momenti di agitazione sentiva fortemente lo sprone della nazionalità e il rintuzzarla con modi bruschi era faccenda pericolosa. Di già in Brescia ed in altre città della Lombardia erano accadute parecchie zuffe tra i nazionali e le autorità militari francesi.

Lasciai tosto Bologna per la brama di adempir prontamente l'incombenza datami; ma giunto che fui in Piacenza, trovai le acque del Po traripate in modo che nessuno osava di valicarlo. Sì grande era però in me l' impazienza di passar oltre, che maggiore non sarebbe stata se dal superar quell' ostacolo, dipenduta fosse la salute della mia patria. Un corriere di gabinetto, spedito di Roma a Parigi, volle ad ogni costo passare il fiume, ed io mi gli feci compagno. Bisognò quindi entrare in un battello leggerissimo, perchè la compagna inondata d' intorno a quindici miglia di larghezza, non aveva da per tutto lo stesso

livello, ma rimanendo di tratto in tratto asciutta, bisognava quivi trascinare il battello con corde. Spendemmo perciò un giorno intero in quel passaggio, non senza gran pericolo di sommergerci. Molti abitanti de' luoghi inondati eransi rifuggiti nella parte superiore delle loro case, deplorando le perdite sofferte, e temendo ancora per la propria vita.

Uscito felicemente da quell' impaccio, eccomi in fine giunto a Milano, ma mentr'io mi prometteva di essere accolto come un incaricato di alto affare, l' Abbamonte e'l Procida mi esortano a nascondermi se non voleva esser preso e scortato dai gendarmi oltre i confini della repubblica. Bella libertà era quella! Io ne rimasi stupefatto oltremodo e sdegnato. Il Procida mi nascose di fatto in sua casa, e narrommi che le velleità d' indipendenza, manifestatesi in Bologna, in Brescia e in altre grandi città di Lombardia, aveano provocato il console Buonaparte a dare ordini fulminanti acciò fossero prontamente represse quelle fantasie rivoluzionarie degl'Italiani, e sventato prima di nascere il tentativo che macchinavasi in Rimini dal battaglione degli uffiziali. Ed aggiunsemi che, tanto il Murat, quanto il ministro della guerra, per aver chiuso gli occhi e dissimulato alcuni moti negli Abbruzzi, trovavansi quasi compromessi, e perchè non fossero tenuti per complici, erano costretti a proceder con rigore. Credendosi Milano centro delle cospirazioni, parecchi patriotti furono scacciati, altri messi in prigione. Il mio nome era scritto nella lista di coloro che doveano esser arrestati, essendo denunziato d' aver percorse le Calabrie, la Puglia e gli Abbruzzi, per unico fine di cospirazioni. Fra gli espulsi da Milano fu il marchese di Montrone, allora giovine, d' un conversare amabile, letterato di non poco merito e caldo repubblicano, ma, nelle posteriori vicende, plaudente ad ogni potere. I patriotti italiani si confortavano con leggere le prose dell' Alfieri e declamar le sue poesie, principalmente quelle dettate contro i francesi, e non a torto.

Ed ecco svanite in me anco le speranze di militare nella repubblica cisalpina, ove il generale Murat, da cui promettevami protezione, mi teneva per un perturbatore. Giovanni Procida, fratello di Michele, dovendosi recare in Calabria per soprastare agl'interessi di sua famiglia, mi consigliò di accompagnarmi seco, e rientrar così in casa di mio padre. Nonostante la ripugnanza ch'io avea a venirne a questo passo, pure la deficienza del denaro che pur troppo cominciavo a patire, dacchè mi era stata rubata una buona somma in oro, mi costrinse ad abbracciar questo partito; e quindi, insieme col Procida, mi posi in via. In Roma, dopo due giorni mi vidi inopinatamente arrestato e tradotto in prigione. Trovavasi per mia ventura in quella città il cavaliere Placido Sanseverino, mio amico. E siccome egli conosceva il ministro plenipotenziario di Francia, e il governatore di Roma, così tanto si adoperò che pervenne ad assicurarli entrambi esser mio disegno di ritornarmene in seno alla mia famiglia; ed ottenne con ciò ch' io fossi messo in libertà, senza più tenersi conto delle cose di Rimini. Lasciata Roma, c'incamminammo verso Napoli, ove non trovai Florestano ch' era ito in Calabria, ma in vece l'altro fratello Giovanni Battista, che aveami già fatto da padre.

Il governo di Napoli non poteva ignorare d'aver io partecipato ne' progettati movimenti di Rimini, notissimi in Roma, ma il re di Napoli, si teneva in sulle difese, e non osava, dopo il trattato di Firenze, ricominciare gli arresti e inasprire di nuovo gli animi soverchiamente esulcerati dai recenti orrori del 1799. Non saprei esprimere appieno l'afflizione mia in quel breve tempo che dimorai in Napoli, nè il tedio invincibile del mio soggiorno in Calabria. Giunto nella casa paterna in seno alla mia

affettuosa famiglia, nè i miei genitori, nè i fratelli, nè tanti nuovi conoscenti ed amici, nè la lettura, nè la campagna, nè la caccia, per la quale non ebbi mai genio, potevano punto addolcirmi la vita, non che distrarmi dal tristo pensiero di veder ite a vuoto tante belle speranze da me concepute nelle ultime vicissitudini. La mia patria mi si presentava agli occhi invilita per la presenza de'Francesi e oppressa dal giogo de' principi regnanti, la cui abbietta sommissione al poc'anzi abborrito straniero, accresceva in me l'odio e'l disprezzo. Passavo gran parte del giorno chiuso in una stanza, piangendo come avrei fatto per amica estinta, e roso il cuore da smania insopportabile, che s'avvicinava al delirio. O quante volte mi dolsi del destino che non m'ebbe fatto morire nella sconfitta dello Schipani! Intanto sentiva il bisogno di sfogare col pianto il mio cordoglio, e solo nel pianto rinveniva sollievo. In quell'età in cui le passioni ferventemente bollono, ogni leggiera tribolazione dà tormento. I miei genitori, i fratelli, le sorelle, vedendomi immerso in sì profonda tristezza non osavano pur consolarmi. Florestano, nonostante il suo petto perforato, portava amore alla caccia ed a' cavalli. Stefano, di opinioni favorevoli alla monarchia, e quel ch'è più, devoto al re Ferdinando, non trovava in questa parte simpatia con esso meco, ma nondimeno io l'amava perchè dotato di nobile animo e gentile, sebben poco energico. Era egli vago della lettura di Quinto Curzio, di Virgilio, di Orazio e del Metastasio, ma giammai non avrebbe letto una sola pagina dell'Alfieri con lo stesso ardore. Eppure studiava molto in Tacito.

Il soggiorno nel regno m'era omai divenuto intollerabile per l'indomita mia avversione contro il governo assoluto, e temendo, oltre a ciò, non qualche mia giovenile imprudenza attirar mi potesse nuovi malanni, mi confidai che fossero nella Cisalpina cessate le persecuzioni contro i patrioti, e mi risolsi di andar quivi a vivere in pace, se non al servizio militare, cogli emolumenti che mi verrebbero da mio padre, il quale era sì di buon cuore che mi avrebbe fatto contento di ogni cosa che avessi osato chiedergli. Con questa deliberazione, mi recai in Messina, ove presi imbarco per Genova in un bastimento carico d'olio.

CAPO X.

DAL 1802 AL 1803.

Naufragio nella rada di Fiumicino presso Roma. — Mi reco in quella capitale. — Ritorno in Napoli. — Immagino vasta cospirazione per la quale percorro le Calabrie. — Vo di nuovo a Messina, e poi di nuovo a Napoli. — Mio arresto e condanna a vita nella Fossa del Marittimo, ove mi conducono incatenato.

Con un vento propizio, in breve tempo il legno passò l'isola di Capri. Ma la mattina seguente (il dì 15 di maggio), il mare cominciò ad ingrossare a segno che dopo mezzo giorno divenne tempestoso. Il capitano dicevami che in quarant' anni di navigazione non l'avea giammai veduto così terribile. La ciurma propose di alleggerire il bastimento di quant'olio più si potesse. Si sfasciarono le botti ch'erano sul ponte, e l'olio si spandeva; ma non era possibile, pel furore della tempesta, far salire quelle che stavano sotto coperta, e che formavano la parte maggiore del carico. Nel vedere l'ultimo tentativo di questa operazione, compresi la poca probabilità di salvezza che a noi rimaneva. Rivolgendo però in me stesso i pensieri, mi sentii

più filosofo di quelche mi sarei tenuto. Considerava la fragilità e le frivolezze della vita, e senza punto dolermi didoverla ben tosto lasciare, diceva fra me ch'ella sarebbe sostenibile, e forse anco piacevole, se non fosse amareggiata dalla stolta arroganza de'pochi e dalla più stolta servilità dei molti, e mi proponeva che se mai succedessemi di scampare da quel pericolo, vorrei altrimenti godere della mia gioventù e della robusta mia sanità. In mezzo a queste riflessioni, non mi sfuggivano quelle che in simili casi fan penetrare negl' intimi recessi del cuore umano. Il contegno del capitano era di un uom coraggioso e saldo nel far fronte a'pericoli; ma non così quello degli altri marinari, atteso che i più di essi, avviliti e scorati, recitavano litanie in latino, senza comprenderne straccio: chi piangeva la moglie, chi i figliuoli, chi l'imminente perdita della vita. In questo mentre ascolto un grido di gioia cagionato dal credere ch'eravamo a vista di Civita Vecchia. Illusione che tosto svanisce, e già i cavalloni delle onde, per lo volume e la violenza spaventevoli, ci soverchiano irresistibilmente. Nel vedere il naufragio inevitabile, il capitano fa spiegare quante più vele vi aveva, acciocchè la nave, spinta con maggior violenza incontro alla spiaggia si arrenasse poco lungi dal secco. Tocchiamo finalmente fondo. Non v'era via da tenersi sul ponte, sì perchè i fianchi, andavano a vicenda sotto acqua, e sì per l'olio sparsovi che faceva sdrucciolare. Due marinari, sbalzati in mare, vi perdon la vita. Non sapendo che farmi in tanta rovina, m' appiglio all' al- l'albero maestro, e divengo bersaglio, non solo delle onde che sovente mi tolgon il respiro, ma bensì del penzolar delle sarte che mi percuotono aspramente il capo scoperto e le spalle. Ch' il crederebbe! La lettura del *Telemaco*, fatta anni addietro, suggerimmi in quell'istante il pensiero di appigliarmi all'albero. Tutta la ciurma erasi rifuggita sotto la volta del timone, e da quel luogo il capitano mi diceva ad alta voce, che non resisterei nè pur un quarto d' ora in quella terribile situazione. Quantunque il distaccarmi dall'albero per andarmi ad unire con essi fosse molto rischiosa faccenda, pure non rimanendomi altro scampo di salute, colsi il più opportuno momento, e mi gettai carpone verso il bordo non inclinato al mare, e strisciando e sdrucciolando raggiunsi i miei consorti di sventura. Io chiedeva loro quale speranza di salvezza ci rimaneva, ed essi dicevano ch' essendo il bastimento nuovo e fortissimo di costruzione, resisterebbe probabilmente all'urto continuo de' furiosi cavalloni che sempre più ci avrebbero spinto verso terra. In mezzo a tanta perplessità passò la notte; e la mattina, in sul far dell'alba, divenuta la tempesta alquanto men forte, scorgemmo sul lido gente che con segni ne faceva coraggio, e parlavane con la tromba. Finalmente, dopo altre due o tre ore, fu risoluto che col tenerci afferrati a lunghe corde, ben attaccate al bastimento, avremmo potuto guadagnar la terra. Io temeva, attesa la mia imperizia del nuoto, non dovessi inevitabilmente perire in quel disastroso tragitto; ma il capitano assicurommi non esser necessario andare a nuoto, purchè ben fermi ci attenessimo alle corde. Allora mi posi in fila dopo di lui, nè mi credei veramente salvo se non quando toccai la terra co' piedi. Era quella spiaggia, detta di Fiumicino, d'intorno a venti miglia lontana da Roma.

Non solo avevo perduto tutto il mio bagaglio, riposto nella camera del capitano, che fu dalla tempesta sfasciata, ma i vestiti che mi coprivano erano tutt' inzuppati d'olio. Per buona ventura, la cambiale datami da mio padre sopra un banchiere di Messina, era da me stata convertita in dobloni d'oro di Spagna. Dopo aver con grande avidità mangiato in pessima ta-

verno, presi a nolo un cavallo, e mi condussi a Roma. Quivi mi fu d'uopo di più d'un bagno per nettarmi dall'olio che tenacemente mi si atteneva alla pelle. Bisognò inoltre, ch'io mi provvedessi di biancherie, e di vestiti di prima necessità. Poi, come suole avvenire ai giovani, dal necessario m'inoltrai nel superfluo, ed anco fino al lusso, comperando un oriuolo con catena e suggello d'oro, per cui cominciò non poco il mio denaro a scarseggiare. La qual leggerezza che pur non era in me naturale, fu seguita da una seconda di maggior conseguenza, quella di tornare a Napoli, anzichè andare a Milano. Lo stesso Placido Sanseverino, che l'anno precedente, erasi adoperato a farmi porre in libertà dal governo papale, tante e tante cose mi disse, che pervenne a trascinarmi seco in Napoli. Quivi fui con cordiale affetto accolto da mio fratello Gio. Battista, il quale fu contentissimo di vedermi scampato al naufragio, e subito ne diè parte a mio padre, aggiungendo d'aver io in quel disastro perduto anco il denaro. Per vanità giovanile, scrissi ancor io a vari amici di quel sinistro; taluni di essi non lo credettero; ma nella mia famiglia non se ne potè punto dubitare, atteso che quel carico d'olio era stato ordinato a spedito dal cavaliere Marincola catanzarese.

Sì grande fu la scossa che ricevè l'animo mio in quella tristissima fortuna di mare, che tutte le precedenti amarezze interamente svanirono. Mio fratello amava menar vita agiata e divertita, ed infiniti perciò erano i suoi aderenti ed amici. Nè stentai molto ad incontrar persone di opinioni conformi alle mie che allora predominavano, posciachè non solo quelli che eran d'istruzione forniti nudrivano, quasi senza eccezione, sentimenti di libertà, ma eziandio il popolo sembrava pentito, e quasi arrossiva degli orrori del 1799. Il cardinal Ruffo, coll'eccitar che fece i popolani al saccheggio e alle stragi, recò alla causa del re di Napoli, assai più danno di quello che recato non avea il Robespierre alla causa della repubblica francese. *Il regno del terrore* si poteva in certo modo giustificare, con l'imperiosa necessità di reprimere gl'innumerabili nemici interni, e far fronte nel tempo stesso agli stranieri che minacciavano invader la Francia. Ma come mai scusar potevansi, non che giustificare, gli eccessi di crudeltà e di ferocia commessi a nome dell'autorità regia senza nessuna impellente necessità?

In quest'anno Buonaparte fecesi nominare console a vita in Francia e presidente della repubblica cisalpina. Le schiere francesi ritiravansi dal regno. Re Ferdinando tornò di Palermo in Napoli, ove giunse ancora, di Vienna, la regina Carolina. Intanto era in Amiens adunato un congresso, e continuavansi le conferenze per conchiuder la pace tra la Francia e l'Inghilterra.

Quel che accadeva allora in Francia e nel nostro regno, rendeva pressochè impossibile ogni sommossa, ogni cambiamento politico, ma non bastava a dar pace all'irrequieto animo mio ardente di libertà, abbenchè avessi allora concepito una forte passione d'amore per una giovanissima vedova. Rida pur quanto voglia il lettore di quel che al presente sono per raccontare, ma proseguendo a vedere le conseguenze della strana idea che mi sorse in mente di sollevare il regno, apprenderà fin dove giunga la credulità degli uomini addetti ad una fazione, e quanto poca fiducia aver si debba nelle loro vanterie.

Vedeva io talvolta Lemaître, marchese di Guardia Alfieri, stato già mio compagno nel 1799 nelle più cupe prigioni della Vicaria. Era egli caduto in grande miseria, vivendo in picciolissima stanza di povero albergo, dove io andava a fargli lunghe visite, tanto perchè il suo conversare

era istruttivo (essendo egli per la vasta sua erudizione quasi un'enciclopedia vivente), quanto perchè alimentava co' suoi discorsi le predilette mie affezioni repubblicane. V'incontrai spesso un amico suo, per nome Schinosa, ricco giovine della provincia di Bari, repubblicano anch'egli per genio, avvegnachè più della libertà amasse i piaceri e'l divertirsi. Dopo lunghe conferenze avute con esso lui, ed entrato in confidenza, il richiesi un giorno se mai fosse disposto a ordire una congiura nelle Puglie, in favore della libertà, mentr'io m'adoprerei a fare altrettanto nelle Calabrie; ed egli assicurommi che sarebbe volentieri mio compagno in sì grande impresa. I miei pensamenti intorno a questa cospirazione, furono prima corretti e poi approvati dal marchese di Guardia Alfieri, nostro oracolo. Eccone le basi: Dire nelle Calabrie essersi costituito in Napoli un *comitato centrale*, composto de' più fervidi amatori di libertà; desiderava questo sapere se fossero i Calabresi volenti e in numero tale da prestar mano a una sollevazione repubblicana. Ottenuto l'assenso de'Calabresi, invogliare i patriotti di fama della capitale a valersi della disposizione in cui era quella parte tanto essenziale del regno. Principiai allora a mostrarmi più del solito a fianco de' migliori patriotti, già compromessi, e pel maturo loro giudizio tenuti in gran conto. Quantunque la compagnia del marchese, e i suoi consigli mi stessero a cuore, evitavo nondimeno di farmi vedere in pubblico con esso lui, e mi astenevo dal nominargli le persone dalle quali io faceva capo; perchè sentiva dire che, a dispetto del suo amore per la repubblica e delle sue cognizioni, e' mancava di stabilità e di giudizio. Fra questi pensieri, scorsero sei mesi, ne' quali non ristetti dallo scandagliare più d'una volta le opinioni delle persone assennate, ma non pur una sola ne incontrai che credesse alla opportunità di tentar cose nuove. Nondimeno, in vece di far prò della loro prudenza, volli anzi seguire l'impulso della mia predominante passione, che l'età e l'inesperienza potevano in certo modo scusare. Tutto è agevole alla gioventù, e quel che si vuole facilmente si crede. Quindi del mese di dicembre 1802, muovo da Napoli per le Calabrie, dopo aver tolto congedo dal marchese e dallo Schinosa, il quale giurommi che tosto partirebbe ancor egli per la Puglia.

Giunto in Castrovillari, seconda città posta in su i confini della Calabria citeriore, mi abbocco colle persone le più notabili, e dico e persuado loro, che il *comitato centrale*, composto in Napoli delle cime de' repubblicani, e istrutto delle favorevoli intenzioni del governo francese, m'aveva dato carico di scoprire fino a qual punto si potesse far fondamento sul patriottismo de' Calabresi; che altri patriotti, con incombenza simile, andavano in giro per le altre provincie; che le disposizioni de'Calabresi sarebbero di gran peso alle future deliberazioni del *comitato*; che dopo il mio ritorno in Napoli, decidendosi la mossa, si spedirebbero con persona sicura le istruzioni e l'avviso finale; che, frattanto, era più che mai necessario e importante serbare di tutto ciò il più profondo segreto. Queste stesse ciance andava io ripetendo ai patriotti di Tarsia, Cosenza, Scigliano, Nicastro, Catanzaro, Maida, Monteleone, Tropea e Reggio, aggiungendo che, per iscansare ogni sospetto del mio mandato, non potevo percorrere che quelle sole città che trovavansi sulla linea da Castrovillari fino a Reggio; ma che i *vicecomitati* delle città ov'erami fermato, doveano adoperarsi egualmente, rispetto alle città e comuni circonvicini. Notai con sommo stupore, in quella occorrenza, che uomini provetti, assennati e facoltosi, reputassero quanto loro esponevo egregiamente pensato, e facile a recare ad effet-

to, e s'acquetassero al non doversi palesare i nomi dei membri del *comitato centrale*, ch'io stesso diceva non tutti conoscere. E maggior meraviglia ancor facevami la piena fiducia che aveano in me, la quale, se da un canto si fondava sul mio noto patriottismo, doveva dall'altro andar cauta con l'età giovanile, scarsa, com'esser suole, di accorgimento e di esperienza.

In Catanzaro, la più cospicua città della Calabria ulteriore, mi avvenni per mia sciagura in un giovane abilissimo in tessere cospirazioni, appartenente a buona, sebben non ricca famiglia. Era stato ancor egli mandato in esilio nel 1799, e avea per parecchi mesi dimorato in Parigi. Molto istruito nelle lettere, iniziato nei primi gradi della massoneria, e quel che valeva ancor più, infaticabile nell'operare, ed'un patriottismo quasi febbrile. Non potendone dire il nome, il chiamerò X...: questa lettera sarà più di una volta ripetuta. Volendo egli assumere la direzione di tutta la congiura calabra, insisteva fortemente nel voler sapere il nome de'membri del *comitato centrale*: pur troppo giusta curiosità, che nondimeno chiamai alquanto indiscreta. La sua prigionia, nel 1799 e prima, l'esilio e l'essere oltremodo compromesso, davangli in certo modo diritto alla inchiesta; ond'io, per non romperla seco, fui costretto a nominargli, tra i membri del supposto *comitato*, persone notissime ed atte ad ispirar fidanza. Discorsi tra gli altri, de' due fratelli Pignatelli, il principe di Strongoli che era stato mio generale in Toscana, e Vincenzo il cospiratore di Ravenna, che allora soggiornava in Milano come caposquadrone della repubblica cisalpina. Di che satisfatto X...., pose tosto mano a corrispondere co'patriotti co' quali io m'era abboccato nelle Calabrie, ed estendere così più ampiamente le fila della cospirazione. Ma s'io rinvenni da per tutto uomini facili e creduli alle mie dicerie, andato però in seno alla mia famiglia, ove dimorai soli otto giorni, nel confidare al fratello Florestano il mio operato, questi anzichè approvarlo, il riprovò, come d'impossibile riuscita, e giudicava i miei passi, non che incauti, ma perniciosi, e conducenti all'estrema mia rovina. Al mio povero padre dicevo ch'io stava attendendo gli ordini di essere chiamato a militare per la repubblica cisalpina, il che a lui non incresceva, poichè desiderava moltissimo vedermi fuori del regno affin di non essere dal governo bersagliato, a cagione delle mie imprudenze, delle quali non sapevo emendarmi. Rividi in Tropea il buon Jerocades, di già molto scaduto per gli anni, confinato per ordine del governo in un convento, prossimo a Pargalia, sua patria, e quindi circondato da suoi parenti ed assistito. Conferii in Reggio con Girolamo Arcovito (il medesimo che nel 1820 fu poi uno de' presidenti del parlamento napolitano), e non poco il compromisi. Quivi pure mi abboccai con Carlo Plutino, appartenente ad una delle prime famiglie di quella città, il quale molto avea sofferto nel 1799, con sua moglie stata in prigione. Trovai in sua casa il conte Milano, nel 1799 ancor esso straziato. In Monteleone avea già parlato con un tale Scruglio, il cui fratello fu poscia deputato al parlamento, e con un tal Gatti, stato mio compagno di esilio in Francia. Da Reggio passai a Messina, ove m'imbarcai per rivenire Napoli.

Io credeva già aver fatto nel mio viaggio il pregio dell'opera, e sperava che coll'esporre a' principali patriotti di Napoli le favorevoli disposizioni de'Calabresi, si fossero determinati ad inviare qualcheduno di loro confidenza per verificare le mie asserzioni, e quindi, giovandosi dell'opera mia, si decidessero a costituirsi in *comitato*. Ma tosto m'avvidi ch'io pestava l'acqua nel mortaio: dappoichè sebbene

piacesse loro moltissimo quant'io raccontava intorno alle buone disposizioni dei Calabresi, rispondevan però ch'era necessario aspettare momenti più opportuni a farne tesoro. Lo Schinosa era veramente ito nella provincia di Bari, ma a null'altro badava che a vivere in famiglia e sollazzarsi. Se avess'egli nelle Puglie ordita una congiura, come quella ordita da me nelle Calabrie, la mia giovanile impresa, che certo non poteva ancor ottenere l'esito desiderato, avrebbe almeno intimidito il debole governo. Ma poichè non m'abbandonava punto la speranza, da Napoli scrivevo ad X... che bisognava andar sempre più allargando l'ordinata cospirazione, e che il *comitato centrale*, sebbene andasse a rilento, progrediva però a passi sicuri. Erano scorsi di già cinque mesi senza che il governo avesse nulla penetrato d'una congiura già nota a migliaia di Calabresi, nè debbe ciò recar meraviglia, ove si rifletta che i misfatti commessi dal governo nel 1799, anzichè deprimere, aveano vieppiù invigorito gli animi de' patriotti, e sì fattamente cresciutone il numero che ben pochissimi cittadini della classe agiata noverar si potevano che non fossero aperti nemici del governo. Quindi è che il rinvenire un denunciante era difficilissima cosa, poichè avrebbe un tal uomo perduto per sempre la stima di tutti; e se X.... non avesse commesso due gravissimi falli, nulla si sarebbe potuto scoprire. Ma egli inimicossi con uno de' complici, e questi il fece da altra persona denunziare. L'altro fallo maggiore di X... fu quello di conservare in sua casa tutto il carteggio riguardante la congiura, per modo che quando venne arrestato, furon trovate presso di lui tutte le mie lettere, le quali, ancorchè scritte sotto nomi finti e con frasi convenute, furon considerate, da un governo timido e dispotico, come prova di quella cospirazione. Saputo appena il suo arresto, ne parlai al barone Giuseppe Poerio, celebre avvocato di cui avrò a fare più d'una volta menzione, ed egli consigliommi di fuggire, o nascondermi: io mi attenni al secondo partito, ma fui sì lento ad eseguirlo che una mattina sul far dell'alba, una mano di gente armata condotta da un tal Raffaele Bosco, commissario del governo (lo stesso che nella giunta del Vanni era stato il terrore di Napoli), venne ad arrestare, non solo me, ma mio fratello Gio. Battista. Credeva il Bosco trovare armi ed uomini armati nel nostro appartamento, sito in sulla strada del Grottone di Palazzo, e procedeva perciò con immensa cautela. Ma nel vedere che tutte le armi da lui immaginate, riducevansi ad una sola spada, e la gente armata, ad un solo famiglio pacifico, disse a mio fratello ed a me che eravamo arrestati in nome del re, come prigionieri di Stato, e per tali ci annunziò ad alta voce al comandante di Castel del Carmine per nome La Marra, già colonnello sotto il cardinal Ruffo, affinchè gelosamente ci custodisse. L'esser prigionieri di Stato era poca cosa per me, ma riempiva di terrore il povero Gio. Battista che non sapeva darsene pace. Fummo rinchiusi in due camerotti separati, detti *criminali*: io venni avvinto di ceppi e manette; meno severi però furono verso mio fratello, che, non solo non fu mai ristretto ne' ferri, ma poteva in alcune ore del giorno passeggiare pel castello. Nonostante che non si fosse rinvenuto nella nostra abitazione scritto di sorta alcuna che avesse potuto far torto a me o ad altri, nondimeno gl'inquisitori e i giudici procedevano e condannavano senza prove. Interrogato dal consigliere De'Giorgi, mi sbrigò subito perchè negai tutto, salvo il mio viaggio in Calabria, che dissi aver fatto pel solo piacere di riveder la mia famiglia.

Continuavo intanto ad essere crudelmente martoriato da' ferri ne' piedi e nelle mani, le quali non mi si scioglievano, che in

alcuni brevi momenti per satisfare ai più necessari bisogni della vita. Ma, più ch'altro, mi contristavano i patimenti ch'io aveva cagionati a Giovanni Battista, e le afflizioni del mio povero padre, ancorchè non sapessi tutte quelle ch'egli di fatti ebbe a patire per cagion mia. Ignoravo eziandio le calamità e gli strazj ond'erano stati vittime gli altri miei fratelli, e moltissime famiglie nelle Calabrie, le quali doveano maledire il mio nome. Nel darsi l'ordine del mio arresto fu simultaneamente prescritto che fossero perquisite militarmente le case di tutte le persone da me visitate nelle Calabrie, e che si scoprirono essere in corrispondenza con X... La casa di mio padre fu assalita sul far dell'alba da trecento soldati albanesi; ma siccome essa aveva parecchie uscite, ignote alla soldatesca, i due miei fratelli Ferdinando e Florestano, che trovavansi per fortuna vestiti per andare a caccia, riuscirono a salvarsi, e rimasero poi un anno e mezzo nascosti in casa d'un degno sacerdote di Staletti. Senza i grandi riguardi che avevasi per la nostra famiglia in quella parte della provincia, i miei fratelli non avrebber potuto restar sì lungamente celati. Quell'ottimo sacerdote era agiato possidente del comune di Staletti. Più d'una volta alcuni uffiziali inviati espressamente ad arrestare i miei fratelli, albergarono in casa sua, e dormirono sotto lo stesso tetto che quelli medesimi di cui andavano in traccia, senza averne mai avuto sospetto. Finalmente i miei fratelli dovettero imbarcarsi segretamente per l'isola di Malta, donde viaggiarono in Ispagna ed in Francia con finto nome. Ed io era cagione di tanti dispendj e di tanti malanni.

Dopo essere stato d'intorno a quaranta giorni rinchiuso in una segreta di Castel del Carmine, il comandante di esso venne ad annunziarmi ch'io sarei trasportato in miglior luogo; dileggio atroce cui aggiunse la crudeltà di non farmi veder mio fratello. Di là fui tradotto alla Darsena, a quella stessa Darsena ov'era stato tre anni prima trasferito dalla Vicaria per imbarcarmi alla volta di Francia. Ma con quanto diverse condizioni! Tre anni prima in mezzo a centinaia di compagni di sventura, e di amici, e con l'animo allegrato dal pensiere di andar tosto a respirare in Francia aure di libertà: ora tutto solo e per esser condotto a terminare il resto dei miei giorni dentro la Fossa del Marittimo! A tal pena, peggiore assai della morte, fui condannato per pura e semplice volontà del re, senza processo, senza difesa, e senz'alcuna forma di giudizio. E chi, al vedere esercitare sì fatta tirannia verso un giovine di diciannove anni, reo, ma non convinto di folli macchinazioni, non direbbe per avventura giusti, non che scusabili quegli istessi miei delirj per abbatterla? Passai la notte in una prigione ancor peggiore di quella di Castel del Carmine, piena d'immondizie e di calcina, ed ove trovai pure due piccoli sollievi, il non aver ferri cioè, ed un compagno d'infortunio. Era questi Nicola Ricciardi di Foggia, fratello di Francesco Ricciardi, primario e dotto avvocato, che fu poscia gran giudice, sotto il re Murat, e conte de' Camaldoli. La mattina seguente, allacciati ambedue ad una immensa catena, detta di ponte, fummo imbarcati sopra un piccol legno della marina reale che dovea condurci al nostro destino. Il Ricciardi, di anni trentasei, era stato anch'esso, per sola volontà del re, senza forma di giudizio, condannato a vita alla Fossa del Marittimo, ergastolo orribile, e senza eguale in Europa.

CAPO XI.

DAL 1803 AL 1805.

Arrivo in Palermo ove incontro X... — Sono trasportato nella fossa del Marittimo; poi nella fossa di Santa Caterina alla Favignana. — Mia vita in quelle prigioni. Servi di pena che quivi rinvenni. Presa del castello di Santa Caterina. Mia liberazione. — Sbarco in Calabria già occupata da' Francesi. Rivedo la mia famiglia, quind'i miei fratelli, in Napoli.

Mentre eravam condotti sulla nave parecchi uffiziali di marina co' loro amici eran venuti a vederci. Il Ricciardi arrossiva della catena, e nascondevasi il volto colle mani e col fazzoletto: io all'incontro non mi credeva disonorato; ma, riguardando il mio stato come una nobile disgrazia, sebbene sentissila profondamente nel cuore, studiavami nondimeno a dimostrare freddo ed impassibile contegno. Il Ricciardi mi richiedeva de' casi miei, e mi narrava i suoi de'quali però io non sapeva qual giudizio formare, perchè mentre mi diceva che un generale de' Francesi stanziati nelle Puglie, per accattivarsi la grazia e il favore del re, l'avea denunziato come nemico del governo e cospiratore, asseriva essere stato in carteggio colla regina Carolina.

Intanto eravamo giunti a vista di capo Orlando in Sicilia. Il comandante del nostro bastimento, aveva trascurato d'innalzar la bandiera reale, ed i berrettoni dei soldati macedoni imbarcati con noi per custodirci, facendo credere essere il nostro legno un corsale algerino, ne furon tirati dal forte di capo Orlando due o tre colpi di cannone, ed una palla forò di traverso la nostra poppa. Giunti finalmente in Palermo, fummo condotti in una prigione sul mare, nella quale trovai X... con cinque o sei altri giovani, detenuti ancor essi per causa di Stato. Avevano le catene a' piedi fissati al muro; ed a noi toccò pure essere in simil guisa incatenati. Da X... seppi minutamente quel che avevan sofferto la mia famiglia, e i nostri soci, molti de' quali rimanevano carcerati in Calabria. Di Palermo fummo tutti imbarcati pel castello di Trapani, e di là per quello della Favignana. In tutti questi luoghi, i militari del presidio parlavano de' repubblicani del 1799, che ci avevano quivi preceduti: di Abbamonti, di Poerio, del duca Riario, del principe di Torella e di vari altri. Il Ricciardi, X... ed io fummo imbarcati per l'isola del Marittimo, anagramma siciliano di *Morti mia*, nome che non è punto smentito dall'orrore del luogo.

L'isola del Marittimo, collocata su vasto ed arido scoglio, è posta dirimpetto alla città di Trapani, dalla quale dista sol trenta miglia. Nella punta dell' isola, che forma una roccia isolata, fu costruito un piccolo castello per avvertire con segnali convenuti la presenza di quei legni barbareschi che da più secoli molestavano il mare e le spiaggie delle Due Sicilie. Sulla piattaforma del castello, esposto a settentrione, erasi scavato nel vivo della roccia una cisterna, la quale verso la metà del XVII° secolo fu votata dell'acqua che conteneva, e convertita in prigione affin di rinchiudervi un tristo giovine, il quale aveva ucciso barbaramente suo padre, ma che per ragion dell'età troppo tenera non erasi potuto condannare a morte. Poscia servì di carcere perpetua ad altri malfattori cui era stata fatta grazia della vita. E finalmente nel 1799, sotto il governo del re Ferdinando, fu riputato ergastolo ben adatto a'rei di Stato. Il primo di costoro ad esservi condotto fu il Bassetti, generale della repubblica napolitana il quale, condannato a morte, denunziò

la fuga progettata da'suoi compagni di carcere, e, per questa infamia, ottenne che la sua pena fosse permutata nella perpetua detenzione entro quell'ergastolo, donde uscì per immeritata fortuna tosto che fu in Firenze conchiusa la pace tra la Francia e 'l re di Napoli. Quando noi tre vi giungemmo, trovammo dentro quella fossa due altri prigionieri, un cotal Tucci, novello Cagliostro, e quel tenente Aprile di Caltagirona, il quale, come ho di già accennato, era fuggito da Castello Sant'Elmo col conte di Ruvo, Ettore Carafa, nel 1798. Scendemmo nella fossa per via d'una scala mobile di legno. La fossa era larga sei piedi e lunga ventidue, ma di disuguale altezza, perchè la volta era incurvata molto verso le due estremità, in modo che appena nel mezzo di essa potevasi stare in piedi. Era poi così oscura da non potervisi leggere nè pure in pieno meriggio, e faceva mestieri tenervi sempre una lampade accesa. E siccome la bocca della fossa non si poteva chiudere con porta di legno, atteso che avremmo potuto morir soffogati per mancanza d'aria, così avveniva che la pioggia vi cadeva, e l'umidità vi produceva tant'insetti che il Tucci e l'Aprile ne noverarono fino a ventidue specie diverse. Giacevamo sopra un materasso recato con noi da Palermo, ed essendo cinque persone ivi rinchiuse, la respirazione diveniva tanto difficile che X... e il Ricciardi subito vennero meno, e si riebbero non senza pena. Io non saprei più se mosso da amor proprio, o da forte sentire, mi posi a declamare i versi che il Milton, nel primo libro del suo *Paradiso perduto*, pone in bocca a Lucifero per confortare i suoi compagni.

Che però? se fu già perduto il campo,
Perduto il tutto ancor non è; l'invitta
Volontate, lo studio di vendetta,
L'odio immortale, e quell'altier coraggio
Che mai non si sommette e mai non cede,
E che altro è mai l'esser invitto?...

Trad. del Rolli.

Il Ricciardi voltossi contro di me dicendo, ch'io attirava a tutti punizioni più severe, come se fosse stato possibile a' nostri tiranni inventarne maggiori di quelle che già pativamo. Oh come tutto è relativo nella vita umana! In quella orribile fossa mi si volgevano in mente gli stessi pensieri che mi si eran già affacciati allo spirito ne' terribili momenti del naufragio di che dissi più sopra. Come mai, dicevo fra me stesso, può l' uomo dirsi infelice quando è in poter suo il respirare l'aria libera, e il volgere i suoi passi ove più gli aggrada?

Uno de'condannati ai ferri ch'era nel castello, calando e montando due volte al giorno, ci recava dell' acqua e scarso nutrimento, e poi provvedeva pure alla nostra nettezza. Il Tucci un giorno asserì che, a tenore di un decreto reale a lui noto, la fossa del Marittimo non poteva servir di prigione a più di tre condannati, e quindi addimandava con vive istanze che fossimo traslocati in altra carcere. Per nostra buona ventura il comandante del castello era un povero alfiere, nativo della Favignana, carico di famiglia ch' egli a stento alimentava col suo meschinissimo soldo; fu quindi a noi agevole cosa, mediante una gratificazione propostagli a nome nostro dal cappellano del forte, che avea sensi d'umanità, di ottenere scrivesse al suo superiore in Trapani per far sì che tre soli di noi avessero a rimanere dentro la fossa. In seguito di che venne ordine che X... ed io fossimo trasferiti in altra fossa nel castello di Santa Caterina all'isola della Favignana. Il comandante, mosso dal desiderio di ricever da noi qualche somma di danaro per compenso, ci permise di scrivere alle nostre famiglie, e a me diffatti l'ottimo padre, per via del banchiere Venuti di Trapani, faceva pervenire tutto il bisognevole. La fossa di Santa Caterina era la stessa ove furon chiusi per circa due anni il principe di Torel-

la, il duca Riario e gli altri accennati da noi più sopra. Essa è posta nel fondo del castello, incavata nel sasso, umida, trista, ma spaziosa. Sta il castello in sulla cima del solo monte altissimo che si erge in quell' isola affatto piana; e pochi sono i giorni in cui quel monte non sia tutto coperto di nebbia (1.

Il comandante del forte della Favignana era ancor egli, come quello del Marittimo, un povero alfiere con famiglia, e di animo non cattivo quando non era brillo, e però, colla profferta d'una mercede mensuale, ottenemmo da lui immensi sollievi, al nostro stato infelice. Potevamo in alcune ore del giorno passeggiare nelle due piattaforme, e a piacer nostro scrivere a chi volevamo e ricever libri. Il cappellano del castello era un ottimo giovine, che pizzicava alquanto del patriotta, ed io, per viemmeglio accattivarmelo, tolsi ad insegnare a un suo nipote le matematiche elementari. Col mezzo del comandante e del cappellano feci, per via di lettere, conoscenza col sig. Alberti, maggiore del genio, impiegato in Trapani, dond'egli inviavami tutt' i libri ch'io desiderava, i quali potevano venire liberamente, atteso che nel castello e nell'isola pochi eran coloro che sapevan leggere. Il mio buon genitore, che riceveva da' suoi figliuoli tante e tante afflizioni (mio fratello Giovanni Battista continuava ad esser prigione; Ferdinando e Florestano eran fuggiaschi), aveva dat'ordine al banchiere Falconnet in Napoli di spedirmi i libri da me con una lunga nota richiesti. Lo studio fortunatamente, divenuto allora in me, direi quasi un furore, contribuì moltissimo ad alleviar la mia disgrazia col frutto che promettevami ritrarne, e riparar così il danno che a codesto riguardo m'aveva fatto la rivoluzione, la quale, in sul meglio della mia educazione, m'avea tolto dal collegio militare nella fresca età di anni quindici. Col soccorso di X... che ben sapeva le lingue italiana e francese, iva io traducendo volumi interi, or italiani ed or francesi. Divenni pratico degli elementi di astronomia indispensabili alla geografia, e tanto bene imparai questa seconda scienza, da non isfuggirmi di mente neppur una sola città notabile sul globo; codesta cognizione mi divenne anche più estesa per la lettura di molti viaggi intorno alla terra. Nè minore impegno pos'io nello studio dell'istoria greca, latina e moderna, e per uso proprio composi un piccol saggio di cronologia. Gl'interminabili comenti del Folard sopra Polibio, mi stavan già fitti in mente, del pari che varie cose di Voltaire e di Roussaau. Che più? giunsi a possedere, l'*Origine de' culti* del Dupuis, che a grave stento rinvenivasi in Napoli stessa. Tale insomma era l'amore da me allora conceputo per lo studio, che, se trascorreva un sol giorno senz'avervi applicato su, o leggendo o scrivendo quattordici o dodici ore almeno, ne sentivo acre rimorso. Ottenni dal comandante di acconciarmi un picciolissimo stanzino detto *criminale*, dove poteva appena entrare il mio letticciuolo ed un tavolino, e comecchè ivi l'umido sorpassasse quello della fossa, ove stavo chiuso da sera a mattina, ebbi nondimeno il vantaggio di consacrarmi alle mie applicazioni senz' alcun disturbo. Durante tutt'i tre anni della mia prigionia, studiai con indefessa perseveranza, e mi astenni da due vizi comunissimi nelle prigioni, il ber vino cioè, e 'l fumar tabacco. E siccome a me non pareva nè giusta, nè probabil cosa che per de-

(1 *Ecco la descrizione che Virgilio fa di quell' isola*:

È lungo incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da flutti percosso è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle...
Trad. d'Annibal Caro.

litti politici, senza condanna regolare, dovessi rimaner lungo tempo prigione, così confortavami collo studio, che solo poteva se non distrarmi all'intutto, alleviare almeno di un tantino il peso delle mie disgrazie.

Nonostante che in quella fossa di Santa Caterina marcissero da venti condannati a' ferri per delitti comuni, non perciò in tutto il tempo che vi rimasi, fui menomamente distolto dalle mie assidue applicazioni. Era la detta fossa di forma bislunga, ed avea da una banda in tutta la sua lunghezza un intavolato simile a quello de' corpi di guardia, su di cui giacevano la notte que' poveri disgraziati, i quali, ferrati a due a due, lavoravano poi il giorno ai bisogni del castello. Dal lato opposto erano collocati il letto mio e quello di X... con due tavolini. Que' galeotti erano tutti rei di più omicidj, e quegli che essi riverivano qual capo, ne avea commessi d'intorno a venti. A chi non è ignoto lo stato infelice delle Due Sicilie in que'tempi, non recherà punto meraviglia che uomini coperti di delitti numerosi ed enormi, non venissero condannati alla pena capitale. Ma il lettore sarà di certo sorpreso nel sapere quello ch'io sarò per dire di que' colpevoli.

Tutti que' forzati erano, verso di noi, come tanti famigli rispettosi a'loro padroni, sebbene uno solo fosse addetto a servirci, mercè d'un piccol salario che da noi riceveva. Nel vederli così solleciti di noi, ci pareva che dicessero tra loro: Questi due poveri giovani, forse cospirarono a distruggere un governo iniquo e crudele, cagione delle comuni nostre miserie?

Rinchiusi nella fossa sul tramontar del sole, passavamo tristissime notti, massime nell'inverno. Io andava a letto verso le tre mattutine, consecrando tutto il tempo al solito mio studio, appena interrotto da breve cena. A mezza notte quegli infelici erano soliti svegliarsi, e per sollevarsi alquanto dal peso de' mali che soffrivano, mettevansi o a raccontar favole popolane, o a narrare le avventure della lor vita passata. In sulle prime però sospettarono che il loro cicaleccio potesse recar disturbo alle mie serie applicazioni, e quindi furono delicati tanto da privarsi di quel tenue sollievo, tacendo. Ed io non mancai di assicurarli, che i loro discorsi non interrompevano affatto i miei studj, e che, al contrario, sovente gli ascoltavo con piacere. In quel frattempo io divorava le opere di Elvezio, che mi dilettavano moltissimo, e nel tempo stesso mi diedi a scrutinare il cuore umano ne' discorsi di que' condannati. Da quell' esame non tardai a convincermi, che in altre società, in altri ben ordinati governi, molti di loro sarebbero stati per avventura ottimi cittadini, e valorosi soldati. Al lettore non tornerà discaro, ch'io riporti qui quanto intesi narrare dal capo di essi intorno all'origine prima de'suoi guai e de'suoi delitti.

« Io ero onesto ed agiato contadino, nativo d'un casale vicino Cosenza, ed avea tolto in isposa, per predilezione di cuore, onesta e bella fanciulla, da cui ebbi un bambino. Il parroco che ci avea sposati, introdottosi in casa mia colla scusa di battezzare il fanciullo, cominciò a poco a poco a sedurre mia moglie. Insospettito di ciò, gli tenni gli occhi addosso, ma posi però freno al mio risentimento, e solo usai somma vigilanza. Il prete non iscorgendo in me quella compiacenza che sperava trovare, seppe con una maligna astuzia avvalersi d'una briga in cui io avevo battuto un mio avversario, e prendendo le parti di lui, per via di prepotenze, fece sì ch'io venni incarcerato. Oltraggiato nell'onore, offeso negli affetti più vivi del cuore, ed ancor a torto punito di carcere, giurai a me stesso e innanzi a Dio, volermi vendicare di quel ribaldo, appena sarei rimesso in libertà, il che avvenne dopo un anno e mezzo. Mia moglie, scorsi i primi mesi della mia prigionia, non

venne più a vedermi, e, sotto pretesto di malattia, inviavami sua madre; ma io seppi di poi il vero motivo di ciò essere l'aver essa dato al parroco un figliuolo ch'era stato messo a balia di nascosto in Cosenza. Uscii quindi di prigione, col cuore infiammato di sdegno, non già contro la mia sedotta consorte, più inesperta e semplice che trista, ma contro quel traditore di prete, che assalii ed uccisi; e ciò, non mica a tradimento, ma in pieno giorno, a petto a petto, in mezzo alla piazza di Cosenza, e poscia mi gettai in campagna. L'arcivescovo e tutto il clero cosentino scatenaronsi a danni miei. Parecchie persone che mi si dicevano amiche e che lodavano la mia giusta vendetta, in segreto mi si addimostravan nemiche. Chi per fine privato, e chi per godere la mia consorte, si adoperavan molto a farmi cadere nelle mani della così detta giustizia. Quindi è ch'io, tra il vendicarmi di quegl'infami e falsi amici, e tra l'acre resistenza che far dovei contro la sbirraglia del tribunale, più volte mi bruttai del sangue de' miei simili, ma infine tradito, caddi miseramente nelle mani de' fucilieri di campagna. »

Or ecco un povero padre di famiglia, cittadino onesto e di buon cuore, messo nell'alternativa di soffrire in silenzio le offese che un sacerdote recava ai suoi affetti ed al suo onore, o di ricorrere ad una vendetta le cui conseguenze erano la forca o i ferri: egli scelse il secondo partito. Io non ignoro esser costume de'condannati mascherar le loro colpe con abito assai meno reo del vero, ma per molti riscontri potei allora accertarmi, che buona parte di que' condannati erano più miseri che colpevoli. A un di presso i delitti degli altri suoi compagni non traevan l'origine da indole malvagia, ma dalla male amministrata giustizia, la quale, sotto l'assoluto governo di que' tempi, vendevasi al maggiore offerente a danno dell'oppresso, per cui la vendetta in un'anima non vile diveniva necessità, e direi anche azion generosa, se non virtù.

Eravamo già molto inoltrati nel 1805, e più di due anni erano trascorsi ch'io in sì tristissimo stato languiva col solo conforto che traeva dallo studio e da una certa lusinghiera speranza, compagna fedele degl'infelici, alla quale aprii alquanto lieto il mio cuore, allorchè seppi che Buonaparte, stato eletto parecchi mesi prima imperator de' Francesi, minacciava d'invadere l'Inghilterra. Il re di Napoli intanto, tutto compreso da forte timore, addimoostravasi rispettoso e sommesso verso il novello imperatore. Mio fratello Giovanni Battista, stato già posto in libertà, non cessava di tentare affettuosamente ogni via perchè, se non l'intera liberazione, mi si fosse almeno conceduta men dura prigione. Ma, comecchè egli avesse a tal uopo impetrato eziandio l'aiuto dell'ambasciador di Francia, la sua fratellevole sollecitudine non sortì per allora prospero effetto. Più e più volte X.... ed io pensammo di scappar dal castello, ma era difficilissima, anzi impossibil cosa il riuscirvi. Un solo divisamento ci parve finalmente men degli altri improbabile, quello, cioè, d'istigare i galeotti ad impadronirsi del forte per indi fuggirsene, e noi mostrare di non aver presa parte a quel tentativo, qualunque ne fosse l'esito, e quindi, in grazia della nostra apparente rassegnazione, ottenere carcere men duro nella Sicilia, ove la fuga poi sarebbe divenuta agevole. X... che aveva dieci anni più di me, e presumeva altresì aver senno e scaltrezza maggiore, opinava che dovessimo nascondere a que' forzati tutto il netto de' nostri pensieri, e dire anzi che saremmo con esso loro fuggiti, per torre così ogni sospetto di tradimento. Al che io fermamente mi opposi, perch'essendo il governo inteso più a rimprigionare i rei di Stato, che non i condannati per delitti

comuni, que'galeotti avrebbero trovata la nostra compagnia più pericolosa che utile. Oltre a ciò essi sperimentandoci misleali, avrebber voluto vendicarsene; per ultimo aggiungevo che ogni inganno è da biasimarsi. Quindi risolvemmo di parlar con franchezza, promettendo segreto religioso, assistenza e denaro. Capo di tutt' i forzati del castello non era più il medesimo che era dentro la fossa, ma sì bene un tale Sciaino, siciliano, di famiglia alquanto agiata, uomo coraggiosissimo, e condannato a vita per i suoi delitti.

Ma che non può la fortuna? Essa fece allora assai più di quello che giammai noi non avremmo osato sperare. La presa del castello era oltremodo ardua e rischiosa. Un solo colpo di moschetto avrebbe fatto immediatamente mettere in moto tutta l'isola, nè quel comandante avrebbe tardato a spedir tosto forze bastanti a riprendere il forte, o pure stringerlo di assedio, essendo già appostata una sentinella di là dal ponte. Era per ciò necessario, senza far minimo rumore, impadronirsene di sera. In quanto poi allo scender nell'isola, abisognava che si fosse trovato sulla spiaggia un battello da poterli tragittare in Sicilia, il che mi pareva un vero sogno. Ma i galeotti, confortati dalla speranza e tenaci nelconservare il segreto, osavano tutto perchè non avevano nulla da perdere. Io, pieno la mente di tutte le astuzie dei Greci, sì nelle guerre civili come militari, mi studiava di rinvenirvi qualche fatto paragonabile a questo, ma invano, perciocchè in tutto Polibio e Plutarco non mi venne mai trovato un frangente simile al nostro.

Il comandante del castello, dedito al vino, e propenso a ricever doni da chi gliene poteva fare, permetteva a tutti i trenta detenuti, tra forzati e rei di Stato, di girare per l'intero castello. Ora un giorno sul far della sera si fece in modo che i soldati del presidio, favignanesi ed ordinati a forma di milizie, si riducessero tutti in un corridore a bere del vino stato ad essi regalato; e quivi furono tostamente da noi chiusi. Il comandante fu preso dallo Sciaino, e le sentinelle fuori il ponte da due galeotti compagni di catena, quivi usciti col pretesto di trasportarvi immondizie. Due altri galeotti assaltarono la sentinella sulla piattaforma presso alla campana. Ed ecco in un baleno tutt'i forzati armati di fucili presi nel corpo di guardia. Costoro fecero scender nella fossa il comandante, sua moglie e tutti quelli del presidio, ed anche noi due prigionieri di Stato. A tutti posero indistintamente i ferri, e per allontare ogni sospetto di connivenza, tolsero a me un paio di stivali e qualche vestito. E nell'atto ch'io li supplicava di usar più umanità verso il comandante e di chiudere la moglie almeno nelle proprie sue stanze, essi voltavansi verso di me minacciosi e sordi alle mie preghiere, come già era stato fra noi convenuto. Ma, pertanto, alla scaltrezza siciliana non isfuggì, nè che X... ed io eravamo stati gli autori di quel fatto, nè il motivo che ci aveva indotti a far eseguire quella fuga. Dietro alla porta della fossa, che chiudevasi con un cancello di ferro, i galeotti gettarono quanto più legname poterono, affinchè, se fossero giunti que' del presidio a sferrarci, spendendovi tutta la notte, sarebbero riusciti appena la mattina ad aprire la porta. Ciò fatto, essendo bene armati, recaronsi a notte avanzata ad una spiaggia lungi dall' abitato, dove aveano innanzi sera veduta una barchetta, che colà sogliono chiamare *lautello*, e trovatala, costrinsero que' marinari a trasportarli in Sicilia. Gl'isolani della Favignana erano interessati ad opporsi alla fuga de' prigionieri, ed al minimo rumore tutta la popolazione sarebbe accorsa a combatterli; ma la rigorosa precauzione con la quale tennero celato il loro disegno, fece ben riuscire una impresa, che a noi stessi pare-

va di quasi impossibile esecuzione. Giunti in Sicilia, si fecero seguire da' marinari del lautello affinchè costoro non li denunziassero alla giustizia ed a' capitani d'armi che aveano il carico di sterminare i banditi. Dopo scorsa lunga strada, il loro capo Sciaino commise il fallo di liberare i marinari, i quali andaron tosto ad avvertire le autorità più vicine. I forzati, già stanchi dal molto camminare, cui per lunga prigionia erano divezzati, riposavansi placidamente in un campo, quando, assaltati all'improvviso da un capitano d'arme; tre rimasero morti, e gli altri furon tutti presi, tranne lo Sciaino, il quale si rifuggì in casa d'un prete, donde gli riuscì di d'imbarcarsi per Genova. E' passò di là a Milano, ove, preso servizio da soldato, divenne sergente, poscia uffiziale nell'esercito di Murat, bravissimo in guerra, e di savia e regolare condotta.

Indicibile fu la meraviglia degl'isolani della Favignana, nel veder la mattina le porte del castello spalancate, e noi chiusi dentro la fossa. Il governatore dell'isola pose in arresto il comandante di Santa Caterina e tutti gli uffiziali cui era confidata la guardia del presidio. Noi prigionieri di Stato fummo ringraziati e ben trattati per la buona condotta tenuta in quella occorrenza, sebbene tutti gl'isolani e 'l comandante medesimo fossero internamente persuasi che quella evasione fosse frutto del nostro consiglio. Fu in breve aperto in Trapani un processo contro il comandante del castello e gli uffiziali del presidio, e noi prigionieri di Stato fummo trasferiti a Trapani in una torre, che guarda il porto di quella città, e ch'è collocata sopra un'isoletta chiamata la Colombaia. La nostra prigione componevasi quivi di due stanze, ed eravam custoditi dal presidio con una guardia giornaliera, comandata da un uffiziale sotto gli ordini del comandante del forte. Taluni di quegli uffiziali, chi alfiere e chi tenente, mostravansi sommamente benigni verso di me; molti anni dopo, promossi a stento al grado di capitano, io gli accoglieva con somma cordialità quando ero già tenente generale e capo dell'esercito. Il mio caro maggiore Alberti, il quale mandavami spesso problemi algebraici di difficile soluzione, e libri quanti più divorar ne poteva, s'accorse poscia non essermi punto di lui dimenticato.

Io non aveva mancato d'informar mio padre e mio fratello Giovanni Battista in Napoli di quanto era accaduto nella Favignana, raccomandando loro caldamente di far valere la mia condotta in quella circostanza, presso il governo, affin di poter ottenere, se non la libertà, almanco meno stretta e men dura prigione. Essi infatti non cessaron mai dall'esporre al governo essere io stato troppo severamente, anzi crudelmente condannato, essendo un giovinetto di diciannove anni, e quel ch'è più, la mia condanna essendo stata pronunciata senza previa forma di giudizio e senza difesa. Ma sordo il re e inesorabile, nulla volle concedere, nè men di lui inflessibili furono i suoi ministri.

Eravamo intanto nell'autunno del 1805, e già i Francesi marciavano dal campo di Boulogne ad incontrare gli eserciti dell'Austria provocatrice della guerra. Il governo napolitano, per nascondere l'animo suo ostile verso la Francia, permetteva s'inserissero ne' giornali del regno gli articoli francesi intorno a quella guerra. Io li leggeva con attenzione, ed essendo ben provveduto delle carte della Germania, seguivo minutamente le mosse de' due eserciti, e di quello de' Russi, i quali nella famosa battaglia di Austerlitz, furono di poi compiutamente sconfitti. Indicibile fu la mia gioia quando intesi sbarcati in Sicilia e di là dal Faro truppe inglesi e russe, dintorno a venti mila uomini, compresivi due mila Montenegrini, perchè credei già sonata l'ora della mia libertà. Tra quel ch'io

leggeva ne' giornali, e tra le notizie che mi comunicavano il maggiore Alberti ed altri benevoli Trapanesi, era informato di tutto. E, fermo nelle mie massime, a me pareva che un governo circondato da consigli di tanti uomini, o per coscienza o per proprio interesse tenuti a sostenerlo, non dovesse commettere errori tali che chiari apparissero fino a' privati e men sagaci individui. Eppure il governo napolitano ne commise oltre ogni credere. Se il re Ferdinando, innanzi di aspettar l'esito della lotta tra gli Austro-Russi e la Francia, si fosse dichiarato contro Napoleone, la sua condotta sarebbe pur stata regolare, comecchè imprudente. Ma, dopo la battaglia di Austerlitz, mentre il general Massena con poderosa oste gli marciava contro per isbalzarlo dal trono, mentre gl'Inglesi e i Russi co' loro Montenegrini rimbarcavansi lasciandolo tutto solo, e mentr'egli apparecchiavasi a una seconda precipitosa fuga in Sicilia, imporre al suo esercito, piccolo di numero e senza disciplina, di far fronte ad un nemico potente, qual era il Francese, fu veramente eccesso d'inconcepibile cecità. E nel vero, ordini sì fatti ad altro non tendevano che a spegnere ogni senso di virtù militare nelle schiere della nostra povera patria; poichè se il vincere per caso o per fiacchezza dell'avversario ispira sempre coraggio e fomenta buona opinione di sè, il perdere al contrario per infortunio o per difetto di buoni capi, scuora sempre ed invilisce l'uomo più ardito. Poi, se non altro quel sentirsi ripetere sovente di non valer nulla, finisce col far perdere ogni qualunque fidanza nelle proprie forze.

Re Ferdinando giunse precipitosamente colla sua corte in Sicilia, lasciando ne' confini della Calabria citra soli quindici mila uomini capitanati dal general francese Damas, accompagnato dal principe ereditario, duca di Calabria. Il Damas volle difendere Campotenese, nella cui pianura accampossi. Era quella vasta pianura circondata e dominata da monti, de' quali, egli trascurò la difesa, riputandoli inaccessibili. Ma l'oste francese, occupato il sommo dell'erta, calò giù a dar l'assalto alle schiere napolitane, le quali, sorprese e scoraggiate per la debolezza del numero e de' capi, si diedero tosto alla fuga. Se i Francesi avessero allora inviato un sol battaglione ad occupare la calata di Campotenese che riguarda Murano, prima città della Calabria citra, lo stesso general Damas sarebbe caduto prigioniere. Miglior gioco fatto avrebbe costui se col suo piccolo esercito si fosse ritirato nelle più vantaggiose posizioni delle Sile e avesse quivi aspettato il nemico; ma i buoni uffiziali erano stati messi da canto, ed i rimasti aventi qualche merito trovavansi confusi con quelli delle bande cardinalizie del 1799. Quand'anco, quell'esercito napolitano fosse stato meglio ordinato, con che animo però dovea combattendo sostenere il trono d'un re che avea spogliato per la seconda volta il regno, ed erasi di bel nuovo messo in salvo prima che il nemico avesse invaso i suoi Stati? Pur nondimeno, bastò quell'atto di dar le spalle a Campotenese perchè si dicesse: Ecco per la seconda volta l'esercito napolitano sbandato; detto, che recò gravissimo danno a quel popolo, ad onta che il dar le spalle fosse dipeso da inferiorità di numero, da tristi ordinamenti e da pessimo comando di uffiziali.

In questo mentre, un uffiziale calabrese, per nome Bufalo, impiegato nella piazza di Trapani, avea sollecitato un suo amico presso il comandante generale in Sicilia, perchè, facendo valere la nostra condotta nel non aver partecipato alla presa del castello di Santa Caterina, avesse ottenuto per noi la grazia della libertà. In Sicilia tutto era allora confusione e trambusto. I processi d'inquisizione di Stato, su' quali s'appoggiava la nostra arbitra-

ria condanna erano rimasi in Napoli, e i prigionieri ne' castelli riuscivano in quelle circostanze di peso grave all'esausto tesoro; quindi è che venne il decreto di liberazione. Vedermi libero, e non trovar più di là dal Faro Ferdinando e Carolina sul trono, fu per me indicibile contentezza. L'amico Alberti mi accertò di mille notizie, e tra le altre, delle intenzioni che il re e gl'Inglesi aveano di sollevare le popolazioni del continente contro i Francesi, e mi manifestò eziandio il piano difensivo della Sicilia, ma non mi permise di trascriver che le sole cifre numeriche di tutte le forze disponibili in quell'isola.

X... ed io ci ponemmo in cammino a cavallo per la volta di Palermo, dopo esserci fermati per un'ora in Segesto ad ammirare e contemplare quell'antichissimo e magnifico tempio, di cui rimasi incantato, nonostante ch'io sia avverso alle belle arti, per amor d'Italia, che più del pennello e del bulino, ha bisogno che i suoi figli faccian uso del ferro. Lasciati i cavalli a Monreale, con una carrozza di nolo giungemmo a Palermo. Appena trascorsa mezz'ora, dacchè eravamo all'albergo, ci venne ingiunto di presentarci al maggiore Castrone, lo stesso Giuseppe Castrone, vera sima di ribaldi, il quale da semplice guardia del corpo, era pervenuto a quel grado militare, per via di brutture e di ogni maniera di sevizie usate da lui nella giunta di Stato del Castelcicala e del Vanni. Non poco fui meravigliato rinvenendo nella segreteria del Castrone molti capi di bande, e tra essi parecchi preti famosi per le loro geste sotto il cardinal Ruffo, i quali, per timore di cadere in man de' Francesi, aveano seguito in Sicilia la corte fuggitiva. Incontrai fra questi un sacerdote per nome Girolamo Petroli, molto devoto inverso alla mia famiglia, il quale congratulossi della mia libertà, e senz'ombra di mistero mi disse: « Ci vedrem presto in Calabria; abbiate cura di voi. » Io ben compresi dal suo detto che non s'erano ancora dati per vinti e che si doveano perciò aspettare nuove guerre civili. Il Castrone c'invitò a seguirlo, e ci condusse negli uffizj della dogana, attendendo un imbarco che trasportasse a Messina, poichè non si voleva che noi corressimo liberi la Sicilia per terra. Mero esecutore di ordini ricevuti, mostravasi con esso noi assai benigno: e perchè i fatti non ismentissero le parole, volle condurne a farci vedere il giardino, detto la Flora, di cui poco però mi sovviene, tanto mi tenevano in pensiero i discorsi de' capi di bande che in parte trovavo pure in bocca del vanitoso e finto maggiore. Questi, siccome io seppi due mesi dopo, avea fatto due relazioni intorno a noi, una al comandante delle armi e l'altr'alla regina, opinando non esser cosa prudente permettere il nostro ritorno nel regno. Il primo disapprovò codesto zelo, e rispose che fossimo senz'indugio imbarcati per Messina; l'altra, al solito suo clementissima, decise che fossimo di bel nuovo trasportati alla fossa del Marittimo. Se non che noi, in virtù della prima disposizione, eravamo già partiti con prospero vento, e, giunti in Messina, X... col permesso del governatore di quella città imbarcossi per Napoli sopra un bastimento pronto alla vela, io sopra un battello parlamentario passai nella opposta Calabria per la più prossima spiaggia detta la Catona. Tanto era però il mio sbalordimento, che non sapevo ben dirmi se fossi desto o sognassi.

Durante le poche ore che dimorai in Messina, seppi da parecchi uffiziali, avanzo della disfatta di Campotenese, molto mal disposti contro il re, i preparativi che facevano gl'Inglesi, per eseguire uno sbarco nelle Calabrie con sei mila uomini di truppa, accompagnati dagli antichi capi di bande, i quali erano in attiva corrispondenza coi rivoltati del 1799, sotto

il cardinal Ruffo. Mille altri particolari parimenti seppi, de' quali feci serbo e tesoro, perchè presentivo quanto mi sarebbero stati giovevoli un giorno, ma non immaginavo però mai le tante sciagure che arrecar doveano alla nostra povera patria il re Ferdinando e gl'Inglesi, non che i pericoli che a me medesimo soprastavano. In Messina intesi, per la prima volta, l'innalzamento a re di Napoli di Giuseppe, fratello dell'imperator Napoleone.

Sbarcando in Calabria, ecco presentarsi a me un capitano francese, del 1° di linea, se mal non ricordo, il quale mi richiese del nome, della patria e della cagione ond'era io quivi stato condotto. Alle mie risposte il vidi tutto confuso, massime quando mi sentì discorrere della campagna di Marengo e delle altre in Italia, com'uno ch'era pienamente al fatto delle cose loro. Grande fu la sua meraviglia perch'egli aveva sulle prime sospettato non foss'io a bella posta mandato dagl'Inglesi in mezzo a loro, come esploratore. Fu quindi molto cortese verso di me, ed invitommi a seguirlo nella prossima sua abitazione, donde poi saremmo andati dal general Regnier, il quale comandava le Calabrie, e teneva il suo quartiere a Reggio. Giunti all'abitazione del capitano, il padron di casa, il quale conosceva la mia famiglia, mi raffigurò nelle sembianze, e cominciò a proclamarmi come il primo patriotto del regno, raccontando di me mirabilia. Dal che rassicurato il capitano, mi disse esser contentissimo del mio arrivo tra loro, ma che nondimeno il dover suo imponevagli mi accompagnasse dal generale Regnier. Risposi ch'io molto desiderava, anzi avevo positivo bisogno di parlare a costui; ed in breve tempo eccomi dal generale ch'era in Reggio, alloggiato in casa di quel Plutino, il quale, a cagione della visita fattagli da me tre anni prima, quand'io ordivo la congiura, avea sofferto non poco. Anche il general Regnier era stato in casa di mio padre, il quale tutto afflitto e dolente sovente gli avea parlato di me. Dopo avergli brevemente narrato il modo ond'io aveva ricuperata la libertà, l'informai di tutt'i preparativi ostili che facevansi in Sicilia a danno nostro, promettendogli pel dì seguente, una minuta e circostanziata relazione per iscritto. M'avvidi allora che il generale era al buio di tutto, perchè non gli era riuscito modo d'inviare spie in Sicilia, il cui littorale veniva strettamente guardato da forte naviglio inglese e borbonico.

Dissi al general Regnier, che dopo una breve visita alla mia famiglia, mi sarei trasferito in Napoli, ed egli mi diede lettere pel ministro della guerra Dumas, raccomandandomi non solo di esporre a lui quello ch'io aveva saputo intorno alla Sicilia, ma di chiedere eziandio udienza al re Giuseppe per avvertirlo che gl'Inglesi progettavano sbarcare in Calabria colle loro truppe accompagnate dai capobanda e da tutti coloro che nel 1799 erano stati seguaci del cardinal Ruffo. Plutino, Arcovito ed altri patriotti reggiani mi raccomandavano caldamente di esporre al governo il pericolo che correvano quelle provincie, i cui proprietari sarebbero stati trucidati, nel caso che fortuna di guerra obbligasse il general Regnier a ritirarsi. Fin da Reggio mi convinsi sempre più che le popolazioni del regno erano divise in due parti. L'una composta di patriotti e di possidenti, i quali facevan tutti causa comune, tanto per odio verso la caduta dinastia, quanto per timore degli eccessi che sarebbe per commettere la rabbia popolare, e per brama altresì di ottenere istituzioni simili a quelle dell'impero francese. L'altra formata di preti, di popolani e di pochissimi signori devoti ai Borboni; ma quest'ultimi erano in sì poco numero da non doversi

contar per nulla. Gran fallo commisero sempre i Francesi, tanto sotto la repubblica che sotto l'impero, trascurando nei paesi da loro occupati o conquistati, quei provvedimenti che più sono necessari a mantenervisi. Ed egli è da non credere come dopo tre mesi dacchè occupavano il regno, avendo a lor favore tutt'i facoltosi, non si fossero ancora dati la briga di ordinarli in corpi armati sotto un nome qualunque. Nella città di Nicastro conobbi l'ottimo capitano Roche, il quale mi diede una lettera pel general Verdier. Roche fu poscia maresciallo di campo in Napoli, e più tardi in Francia sua patria.

Giunto a vista della casa paterna, scorgendo una mia sorella ed una mia cognata che stavano sul balcone, le salutai, ma senz'essere corrisposto, poich'esse non volevano rispondere a' saluti che loro indirizzava una persona affatto sconosciuta, e tanto io era veramente mutato per i patimenti sofferti, che tutt'i miei stentarono a ravvisarmi. Mi dissero che il re Giuseppe avea alloggiato in casa nostra, e promesso a mia madre di richiedermi alla corte di Sicilia al primo cambio di prigionieri che fosse per farsi. Seppi altresì che i miei fratelli Ferdinando e Florestano erano in Napoli. Il mio buon padre contentissimo di non più vedere un suo figliuolo o fuoruscito o prigione, diede ordine a' Falconnet perchè fossi provveduto del danaro onde abbisognava, ed io tolto congedo da lui, mi recai prontamente nella capitale tra i miei fratelli ed amici.

CAPO XII.

ANNO 1806.

Spirito pubblico della capitale.—Sono presentato al ministro della guerra Dumas e quindi al re Giuseppe. —Si accelera l'ordinamento armato de' facoltosi col nome di milizie. — Il re mi nomina tenente colonnello di esse col carico di porre in ordine quelle della seconda Calabria. — Gl'inglesi sbarcano a Santa Eufemia; stando io nella città di Scigliano, la popolazione insorge. Son fatto di bel nuovo prigioniero del re Ferdinando.—Cortesia di tre giovanette.— Il capobanda Gualtieri vuol farmi fucilare.— Ventiquattro rivoltati a cavallo recano in Nicastro l'ordine del generale inglese Stewart, perch'io sia messo in libertà, essendosi mio padre obbligato di presentarmi ad ogni richiesta, sotto pena di forte multa.— Varie vicende. — Il generale Stewart in casa di mio padre; sue offerte. — Raggiungo l'esercito francese tornato in Calabria.

Trovai la città di Napoli molto diversa da quella ch'ell'era; e quanto a me, tre anni di studio indefesso, e le rapide vicende della Francia, avean dato all'indomito mio patriottismo direzione migliore. Senza punto smettere alcuno de' miei principj io cominciava a non più confondere l'ideale col reale e ad accorgermi che all'eroismo repubblicano non rispondevano le condizioni de'tempi. Il nome stesso di repubblica era, non che scaduto, deriso fra' Napolitani come tra' Francesi, con questa differenza però, che mentre in Francia le turpitudini e le atrocità della guerra civile s'addebitavano a' repubblicani, in Napoli invece appartenevano tutte al basso popolo istigato da' preti ed al principato. Ognuno quindi tra noi gloriavasi con orgoglio del suo passato repubblicanismo, perchè non deturpato da prave intenzioni e da delitti. Onde il re Giuseppe non osava ripetere in Napoli quel che diceva Napoleone in Parigi: « Fra i repubblicani rinvengonsi pure uomini o-

nesti; » detto che venne a me riferito in Brusselle nel 1825 da Berlier e Thibaudeau lo storico, i quali lo udirono profferire dall'imperatore in pieno consiglio di Stato. Frattanto se i repubblicani di Napoli erano allora costretti a rinunziare al reggimento libero ed alla nazionale indipendenza, si andava nondimeno acquistando gran parte delle istituzioni che alla libertà e all'indipendenza conducono; e certo nessun conquistatore o re nuovo ebbe mai opportunità migliori di quelle che offrironsi a Giuseppe Buonaparte, al quale si mostravan devoti i nobili, gli scienziati, i facoltosi della nazione; caso raro, anzi unico, di cui nè Giuseppe nè la Francia seppero giovarsi, come più tardi diremo.

Quand'io fui presentato al ministro della guerra Dumas dal general Caracciolo, già mio capo di squadrone nella legione italica, per la brama di produrre tutte le teorie, bene o mal digerite e apprese nella prigione, parlavo forse un po' troppo. Ma tanto però dissi al ministro e tanto insistei sul pericolo cui erano esposte le Calabrie per lo minacciato sbarco (ch'io a sazietà ripeteva esser certo), non solo d'Inglesi ma eziandio di malfattori saliti in fama nel 1799, ch'e' s'indusse finalmente a disporre l'ordinamento delle milizie in tutto il regno, e quindi mi condusse alla reggia.

Giuseppe Buonaparte per un re *di fresca data*, era invero fornito d'istruzione e di maniere cortesi ed affabili, ma non di quella saldezza di carattere ch'è tanto necessaria a chi regna. Vano per natura, e inteso non solo a gareggiare, ma a superare nella splendidezza la vecchia dinastia, spiegò un lusso smodato. Della sontuosa sua tavola già parlavasi in tutto il regno. Avendo lasciata sua moglie in Parigi, e' s'era abbandonato in Napoli a una vita anzi sciolta che no, invitando le giovani dame di corte a seguirlo fino alla caccia, col nome di *cacciatrici*. Videsi allora inondato il regno da uno sciame di Francesi, i quali, non avendo che fare nella patria loro (almeno la più parte), vennero con lui e furon tutt'impiegati, chi negli eserciti, chi nelle amministrazioni, e sempre occupando le cariche le più lucrative, sì che il denaro che spremevasi dall'esausta nazione, bastava appena a saziar questi e a supplire alle spese della lussuriante corte di Giuseppe. Quindi non andò molto che que' Francesi, tanto da noi desiderati e bene accolti, divennero l'oggetto dell'odio universale, e furon solo tollerati come una inevitabile sciagura di cui si desiderava la fine. E' somigliavano insomma, tranne pochissimi che, ricchi di virtù e d'ingegno, con molta perizia, ordinarono l'amministrazione e l'esercito, a que' loro progenitori che, seguaci di Carlo d'Angiò, provocarono, di là dal Faro, il celebre Vespro siciliano.

Il re mi nominò tenente colonnello col carico di ordinare le milizie nella Calabria ultra, essendo in que' tempi le Calabrie divise in due sole provincie, e non in tre come sono oggidì. Eran queste milizie, vere guardie nazionali attive, composte di possidenti, col nome di *legioni provinciali*, una per ogni provincia. Gli uffiziali nominavansi dal governo, e i sotto-uffiziali dagli uffiziali superiori. Hanno i principi la smania di volere che la nomina agl'impieghi dipenda immediatamente da essi, senza riflettere che, non potendo nè direttamente nè col mezzo de' ministri conoscer bene le persone, il favore e l'intrigo trionfano quasi sempre a danno del merito. Meglio sarebbe stato allora lasciare a' facoltosi il diritto di scegliere i loro uffiziali e sotto-uffiziali, o almeno affidarlo a commissioni locali. In questo il ministro Dumas, quantunque pieno d'intemerata probità e di grande esperienza, adoperò debolmente; eppure doveano quelle milizie servir di sostegno al nuovo ordine di cose, ed oh quanto sangue di meno si sarebbe sparso, e de' Francesi e de' Napolitani, se col voto

de' cittadini stessi fossero state ordinate!

Pieno di entusiasmo e di brama di adoperarmi nel bene della mia patria e della mia provincia natia, lasciai Napoli; e, giunto in Cosenza, mi recai dal general Verdier, il quale avea per quella sera apparecchiato un ballo, a cui invitommi. Io il pregai che mi permettesse di continuare il mio cammino a Catanzaro, per ivi principiare l'ordinamento delle milizie, le quali dovean prestare gran soccorso alle schiere francesi contro il nemico comune che aspettavasi dalla Sicilia. Gl'Inglesi non erano ancora sbarcati, ma già aveano gettati da quell'isola in Calabria, molti antichi proseliti del cardinal Ruffo, onde disponessero gli animi de' popolani alla rivolta. Arrivato lo stesso giorno a Scigliano, sedici miglia di là da Cosenza, il governatore di quel luogo per nome Oliva, mi disse, che una mano di rivoltati presentatasi in faccia alla città popolosa, ma partita in sette rioni, l'un dall'altro alquanto discosti, era stata respinta dai possidenti armati. Trovai colà ventidue Francesi, i quali pel poco numero, non avean potuto proseguire il cammino verso la Calabria seconda, e raggiungervi i loro reggimenti. Erano tra quelli un capo di battaglione, chiamato Le Jeune, e 'l capitano Alquier, nipote del ministro plenipotenziario francese in Roma dello stesso nome. Ordinai, pel giorno seguente una rassegna generale de' possidenti male armati, ma ben disposti a difendersi mercè le cure dell'Oliva, che nel disimpegno della sua carica riscuoteva meritate lodi. In quel mentre giunse il colonnello Selvage, aiutante di campo dei maresciallo di Francia Jourdan, spedito al generale Regnier, il quale domandò se mi paresse prudente cosa di proseguire il cammino sino a Nicastro; io gli risposi che voleva prima tentare di ottenere dal general Verdier una scorta di cent'uomini almeno, dovendosi traversare montagne difficili e boscose. Così scrissi, ed era appena partito il corriere che sentimmo più colpi di moschetto ed un alto gridare: *Viva il re Ferdinando!* Non aspettandomi tale sorpresa, m'avanzai, seguito da tre gendarmi a cavallo per riconoscere la forza degli assalitori. Erano molti, ed avendomi ucciso un gendarme, mi ritirai cogli altri due nell'abitazione del governatore, la quale sgraziatamente avea niente meno che sei porte. Feci quivi entrare i ventidue Francesi, che subito barrarono gli usci alla meglio e principiarono a far fuoco dalle finestre. Il figlio del governatore, ottimo e destro cacciatore, non men che ardito giovine, il cui nome era Giuseppe, tolse di mira il capo degli assalitori che avanzavasi alla testa de' suoi e 'l fe' cadere estinto d'una palla che gli trapassò il petto. Allora smettendo l'audacia dell'assalto, i nostri avversari si diedero a far fuoco contro di noi riparandosi alcuni dietro alle case, altri facendosi scudo del muro d'un contiguo giardino. Il colonnello Selvage, latore d'importanti dispacci, alle prime grida de' nemici montò a cavallo, e vedendo il gendarme ucciso, e me dietreggiare cogli altri due, corse a tutta briglia verso Cosenza, ove giunto riferì al general Verdier ch'io era stato ucciso insieme col gendarme.

Le nostre operazioni tendevano ad impedire che il nemico s'avvicinasse alla casa e appiccasse il fuoco alle porte. Avendo meco un cuoco, gli ordinai facesse bollire una caldaia d'olio (essendosene rinvenuti due barili in quell'abitazione), affin di gettarlo sopra i nemici, se mai si avanzassero fin sotto le finestre, le quali erano aperte, sì che le incessanti palle, ripercosse dalle soffitte, potevano ferir di rimbalzo. Venne la notte, e passò in continua battaglia. Per colmo di sciagura, noi dovevamo risparmiare le cartucce non avendo se non quelle che trovavansi nelle tasche (*gibernes*) de' soldati, e poche al-

tre che aveva il bravo figliuolo del governatore. A me non rimaneva altra speranza di salvezza che ne' soccorsi chiesti al general Verdier col mio corriere, ma non vedendoli giungere al far dell'alba, mi riputai del tutto perduto. Allora mi posi a scrivere a mio fratello Florestano, annunziandogli che pochi altri momenti di vita mi rimanevano. Oh quanto grata sarebbe stata per me la certezza che questa mia lettera gli pervenisse! I possidenti armati da me passati in rassegna e assai men numerosi degl'insorti, erano ritenuti nelle loro case dallo sbigottimento delle mogli e de' figliuoli. Nè Polibio, nè il suo commentatore Folard, ch'io avea letti e riletti stando nella fossa sicula, mi suggerivano alcuna via da sottrarmi a quella trista situazione peggiore ancora di quella de' Francesi che combattevano meco, poichè nelle guerre civili s'odian meno gli stranieri che i cittadini avversi.

I rivoltosi non ristando mai dal far fuoco per ferir di rimbalzo, o pur direttamente i nostri che tiravano dalle finestre, c'intimavano di tempo in tempo la resa, non per uso di guerra, ma perchè temevano non giungesse qualche colonna spedita dal general Verdier. A noi rimanevano poche cartucce, ed era quindi impossibile proseguire più a lungo la difesa; ma il fidarci a quella furibonda ciurmaglia era pericolosissimo partito. Pensava il governatore che se que' ribaldi giurassero sull'ostia consecrata, dinanzi a un sacerdote insignito di sacre veste, di trattarci da prigionieri, e' terrebbero inviolabilmente il giuramento. A me però stavano fitti in mente i solenni spergiuri del 1799 a danno dei repubblicani di Napoli, e quindi mi ripugnava molto l'abbandonarci alla loro fede, tanto più che pochi giorni prima alcuni Francesi e parecchi patriotti erano stati da quella stessa banda trucidati. Ma finalmente, dopo maturo consiglio, risolvei valer meglio cader nelle mani loro con patti che senza. Nè andò guari che sentir ci fecero nuove intimazioni di resa. Noi subito levammo un pannolino bianco, alla cui vista gli assalitori cessarono il fuoco, e ciò che loro proponemmo accettarono. Ed ecco, intorno a un'ora dopo, il capitolo in processione, preceduto da un sacerdote con in mano la pisside, donde tratta fuori l'ostia consecrata, fecesi prestar da tutti giuramento solenne che saremmo trattati come prigionieri di guerra; il che fedelmente adempirono, contentandosi solo di prendere le nostre armi.

Non solo essi, ma anche il Pallone, padron della casa e nostro amico occulto, ci narravano che gl'Inglesi, sbarcati in Santa Eufemia, aveano disfatte le schiere del general Regnier, il che nè io, nè i Francesi miei compagni d'arme volevamo credere. Il capobanda scrisse da Scigliano al general Stewart dandogli parte che noi eravamo suoi prigionieri, e chiedendogli quel che far si dovesse; quegli spedì tosto un distaccamento di cavalleria del re Ferdinando, per iscortarci al suo quartier generale presso Santa Eufemia. Allora bisognò credere alla sconfitta. E siccome non sarà discaro al lettore il sapere in che modo avvenne, così esporrò qui il giudizio ch'io me ne formai da quel che ne dicevano vari uffiziali superiori francesi che trovaronsi presenti, dalla relazione che ne dava il loro capo, e da quel che raccontavano gli assennati abitanti delle vicine città di Maida e di Nicastro.

Il general Regnier avea lasciato al general Verdier mille uomini nella prima Calabria, ed egli tenevasi nella seconda con sette mila. Al primo apparire del naviglio inglese diretto verso la spiaggia di Santa Eufemia, il Regnier a marce sforzate concentrò sopra le alture di Maida i suoi sette mila uomini, che in gran parte giunsero, pel lungo cammino, stanchi e spossati. Pessimo era il sito occupato da-

gl'Inglesi, perchè posto in una spiaggia d'aria malsana e sotto i cocenti raggi del sole di luglio, per cui, se fossero rimasi immobili, sarebbero stati in pochi giorni decimati dalla febbre; e se mai si fossero decisi ad assaltare il nemico, avrebbero dovuto cercarlo in vantaggiose posizioni militari. Il Regnier si mosse diritto contro gl'Inglesi forti di sei mila fanti, senza voler dar tempo ad una parte dei suoi, affaticati dalle marce e digiuni, di prender alcun cibo o ristoro. Vedendo egli il nemico schierato in battaglia, ordinò le sue infanterie in due linee parallele; chiamò in avanti le bandiere e le guide generali, come si suol praticare nel campo d'istruzione per conservare l'allineamento, e poscia comandò che si avanzassero colle armi al braccio ed a passi accelerati, dispregiando ogni evoluzione di ordine obliquo, senza neppure aspettare che i suoi quattrocento a cavallo attaccassero l'ala sinistra del nemico contro cui eran diretti. Gl'Inglesi, che in Sicilia eransi continuamente esercitati nel tirare al bersaglio, eseguirono sì bene i fuochi sopra le linee francesi, che in brevissimo tempo ne feriron ed uccisero moltissimi. Allora il Regnier comandò a'suoi il passaggio di linea, e siccome questa mossa riesce difficilissima sotto il fuoco vivo del nemico, così le schiere francesi caddero in confusione, e furon costrette a battere la ritirata. Venne il Regnier rimproverato d'aver precipitato gli assalti per la brama che avea di sconfiggere gl'Inglesi e farli prigionieri, essendo comandati dallo stesso Stewart che lo aveva battuto in Egitto. A ciò il generale rispondeva che, ove non avesse assaltato prontamente gl'Inglesi, la presenza loro in que' lidi avrebbe fatto correre all'armi i popolani; che se taluni uffiziali francesi non avessero fatto alto per rispondere ai fuochi del nemico, i suoi sarebbero penetrati colla baionetta nella linea inglese; e che il passaggio di linea non ebbe luogo per la poca voglia mostrata dagli Svizzeri e da' Polacchi di conformarsi agli ordini ricevuti. Ecco quel che si disse intorno a quella battaglia, la quale costò, per le sue conseguenze, sangue e sciagure senza fine a' poveri Napolitani. L'istoria ci narra non essere questa stata la prima volta che i Francesi abbiano avuto la peggio contro gl'Inglesi per aver voluto assaltarli, tenendo in niun conto i vantaggi del sito, e disprezzando le precauzioni che l'arte della guerra prescrive.

I Francesi, miei compagni di prigionia si rassegnavano alla loro sventura; ma io che vedevami esposto ad essere passato per le armi, o per lo meno gettato nuovamente nella fossa del Marittimo, non poteva darmi pace. Postici in via sotto la scorta del distaccamento testè accennato, incontravamo da per tutto le popolazioni sollevate, le quali ferocemente insultavano i partigiani de' Francesi, più dei Francesi medesimi. Così marciando, giungemmo in un villaggio, detto i Confienti, patria del maggiore Panedigrano, il quale, militando nel 1799, sotto il cardinal Ruffo, e tratto dalle galere, divenne uffiziale superiore; ed ora trovavasi capo supremo delle bande di quella provincia. Ad un sommo coraggio accoppiava egli una gran bontà di cuore, che spinse fino a far credere ch'io fossi uffiziale francese, onde potermi trattare come capo de' prigionieri, e ritenere me cogli altri a desinar seco. Riconobbe, seduto tra i commensali, il governatore di Scigliano, il quale avea mesi prima fatto arrestare e tradurre ad una commission militare, un suo figliuolo, che fu poi fucilato. Ciò nonostante, il maggiore, antico galeotto, ed ora comandante supremo, anzichè vendicarsi, e bene il poteva, finse di non ravvisare colui che avea fatto morire il suo proprio figliuolo. Quanti filosofi che scrivono volumi sulla morale sarebbero in

grado d'imitare la generosità di quest'uomo! Ripresa la marcia, e sopraggiunti dalla notte, i comandanti del distaccamento niun pensiero si davano di custodirci, sicuri che, allontanandoci da essi, saremmo dal popolo trucidati. Essendomi informato della strada che seguir ci facevano, seppi che dovevamo a momenti attraversare il comune di San Biagio. Un sergente francese del numero de' prigionieri, avea quivi conosciuto il comandante della guardia nazionale provisoria, per nome Tropea, e ne diceva assai bene. Io m'appiattai dietro alcune pietre presso al fiume che scorre sotto San Biagio, e come prima la piccola colonna de' prigionieri colla sua scorta si allontanò, entrai nel paese e mi posi a girare per le strade. Non incontrandovi alcuno, picchiai all'uscio d'una casetta, il quale mi venne tosto aperto da un giovine, cui dissi esser io un uffiziale sbarcato di Sicilia, desideroso di sapere l'abitazione del sig. Tropea. Quel giovine, di mestiere calzolaio, si offrì volentieri a condurmi dal Tropea, e camminando, non faceva altro che benedire l'arrivo delle truppe inglesi, le quali aveano già disfatto i Francesi; e, aiutate dal popolo, gli avrebbero interamente cacciati del regno, per poi distruggere coloro che gli aveano di nuovo chiamati nel regno. Il qual discorso non era atto a rincorarmi. Giunti che fummo all'abitazione del Tropea, congedai ringraziandolo il mio conduttore il quale, mosso da simpatia, non voleva lasciarmi, onde non poco stentai a farlo tornare in sua casa. Svelando al Tropea il mio nome, tutto si conturbò, alternamente combattuto dalla paura di compromettersi e dal desiderio di salvarmi, o che ciò fosse per bontà di animo, o pure perchè credeva immancabile e prossimo il trionfo de' Francesi in Calabria. Ei mi diceva che il calzolaio, senz'esser cattivo giovine, era però arrabbiato partigiano de' Borboni, e che, se per disgrazia la mia fuga si divulgasse, si sarebbe sospettato che il Tropea mi tenesse nascosto, ed allora io, egli e tutta la sua famiglia, saremmo stati inevitabilmente messi in pezzi. Il pover'uomo pareva quasi uscito di senno, e passeggiando lungo il suo salotto, non sapeva a qual partito appigliarsi. Dopo molto esitare mi condusse finalmente ad una chiesa mezzo diruta, la cui porta era chiusa esteriormente con un puntello, e mi disse di tenermi quivi fino a che fosse tornato per dirmi in che modo poteva aiutarmi. Non tardò a far giorno, ed alcuni fanciulli che si trastullavan di fuori, mi facevano tanta paura, da vederli entrar dentro ad ogni momento. Io mi stava giaciuto sulla nuda ed umida terra, immerso in tristissimi pensieri, non osando mostrarmi di giorno, temendo non qualche sciagura fosse avvenuta al Tropea, molestato da fame e da sete, e in pericolo di cader vittima della furia popolare. Finalmente dopo una lunghissima giornata, cominciava ad imbrunire, ed io pensava uscir della chiesa e andare dal Tropea, quand'ecco egli entrò recandomi un po' di cibo e del vino, e dicendomi, ch'erasi buccinato nel comune della visita notturna fatta a lui da uno straniero; che nulla sapevasi ancora della mia fuga; che non aveva osato venir di giorno per non dar sospetti, e che tornerebbe a notte più avanzata per esaminar con meco il mezzo più opportuno alla mia salvezza. Tornato che fu, ei mi condusse fuori dell'abitato; e, fatto un lungo lamento sul pericolo che correva grandissimo, se dal quartier generale inglese giungesse la notizia della mia fuga, mi consigliò di prendere la strada ov'eravamo, avvertendomi, che a tre miglia di là troverei un romitorio presso a Nicastro; che l'eremita era uomo dabbene, e che, nascosto da lui, potrei col suo mezzo pormi in corrispondenza co' patriotti di Nicastro. A quel singolare avvertimento ri-

masi tutto stupefatto, ed avvedendomi che nulla sperar poteva da un uomo così irresoluto, me ne allontanai nella quasi piena certezza che il dì seguente sarebbe l'ultimo della mia vita, se pur non fossi in quella notte medesima trucidato. In quelle tre miglia ch'io feci non incontrai persona vivente, ma vidi da lungi i fuochi del campo inglese, e talvolta pur mi pentii di essermi dilungato dalla colonna de' prigionieri. Giunto al romitorio, picchiai alla porta, che mi fu tosto aperta dall' eremita, cui feci credere che fossi uno sbarcato dalla Sicilia, dicendogli che sarei voluto rimaner quivi sino allo spuntar dell'alba. Egli mi accettò di buon grado, ed io vi passai il resto della notte. Intanto stava l'animo mio inquieto, ed incerto se dovessi confidarmi a lui e spedirlo da due delle principali famiglie di Nicastro mie amiche, o pure andarvi di persona. Il timore di comprometterle, se il messo fosse infedele, mi fece risolvere d'inoltrarmi io stesso in quella città. Quindi sul far del giorno m'avviai verso Nicastro, e giuntovi richiesi della dimora di Domenico Sacco. Una donna che incontrai sulla piazza tra pochissime persone, mi vi condusse. Per fortuna i popolani insorti non erano ancora radunati in quel luogo. Era Sacco il vero uomo dabbene, siccome il suo aspetto l'annunziava. Nel vedermi rimase tutto attonito, e nel sentir la cagione che mi guidava da lui, in presenza di sua moglie e de' suoi figli, esclamò: Noi periremo tutti, anzichè negar asilo a un sì bravo giovine ed in sì critiche circostanze. Un atto generoso ne ispira un altro, ed io cogli occhi molli di lagrime abbracciai l'amico Sacco, dicendogli: Non sarà mai che, per soverchio amor di vita, e con poca probabilità di salvarla, io permetta che la tua famiglia sia vittima della propria generosità, e tosto da lui mi staccai. Egli e sua moglie mi ritennero per le vesti e per le braccia: ma io facendo sforzo me ne sciolsi e li lasciai. Uscito all'aperto, mi posi a camminare per mezzo la piazza di Nicastro, dirigendomi verso Santa Eufemia e Monteleone, non già alla volta della casa paterna a Squillace, perchè il pensiero di trarla in rovina faceva sì ch'io la sfuggissi. Tal'era la mia agitazione, che veramente non sapeva io stesso dove rivolgere i passi. Parecchi popolani armati erano allora venuti in piazza: nel vedermi andar lentamente, in sulle prime nulla mi dissero, ed io mi attendeva da un momento all'altro qualche colpo di moschetto. Ma di lì a poco mi si accostarono chiedendomi civilmente chi fossi. Io risposi ch'era di fresco sbarcato da Sicilia, e mi recava al campo degl' Inglesi. Essi, alquanto dubbiosi al mio risoluto e franco parlare, mi dissero dovermi prima condurre dal loro comandante; e, via facendo, altri popolani, vedendomi in mezzo a gente armata, si diedero a gridare: *Morte al giacobbino!* Giunti a casa del comandante, il vidi circondato d'uomini venuti di Sicilia, i quali all'asserir ch'io feci di essere sbarcato di là, si misero prima a beffarmi, indi a frugarmi addosso. Ne' miei stivali rinvennero sotto i trombini (rivolte) gialli, allora in uso, il brevetto del mio grado, e sopra la mia persona piccola quantità di moneta in oro. Quindi con buona scorta fui menato in prigione, e siccome non mi tenevano per un giacobbino da burla, così ordinarono mi si mettessero i ferri. Il povero carceriere, uomo dabbene, m'indicava rispettosamente come porgere i piedi ai ceppi, ignorando che io aveva già due volte sopportato quella tortura.

Appena mi era posto a giacere in terra con que' ferri, ecco apportarmisi materassi, cesti pieni di lauto desinare e di fiori, uno scapolare ricamato in oro (detto in Calabria *abitino*), e il tutto accompagnato da una letterina. Veniva questo

dono da parte di tre giovinette della famiglia Niçotera, primaria del luogo, molto stretta in amicizia con mio padre, e presso la quale ebbi alloggio quando, sbarcato di Messina in Calabria, mi recava in Napoli. Esse mi rimproveravano di non essermi diretto a casa loro più tosto che a quella del Sacco, perchè m'avrebbero tenuto nascosto e salvato; biasimavano quell'ottima famiglia dell'avermi lasciato andar via; mi apprendevano d'aver spedito un corriere a mio padre per informarlo della mia pericolosa situazione, e soggiungevano starsi già preparando vari tentativi per la mia salvezza. E nel vero aveano a favor mio messo in moto tutta la città di Nicastro, dove incontrai la benevolenza di que' che non erano fra gl'insorti, e che, sebbene temessero il popolo in mezzo a quell'anarchia, non cessavano nulladimeno di esercitare quella preponderanza che danno l'educazione e la ricchezza. Tra le tante cordiali e generose dimostrazioni di quelle signorine, v'era il desiderio che una di esse nutriva di farsi mia sposa, e questo solo mancava perchè quelle mie triste avventure avessero il colore d'un romanzo. Non sapendo qual uso far mi dovea dello scapolare, il carceriere che si mostrava a casi miei molto pietoso, mi pregava di adornarmene il collo per salvar le apparenze, ed io il contentai.

Frattanto ecco entrar nella prigione tre gentiluomini feriti e perseguitati dal popolo per le politiche loro opinioni; e siccome le inferriate che rispondevano sulla piazza erano basse, così accorreva la moltitudine armata a far minaccie e caricarci d'ingiurie e villanie. In quell'istante s'intesero più colpi di moschetti che uccisero in mezzo alla piazza due poveri giovani patriotti, e subito dopo gli alti gridi della marmaglia che voleva entrare nella prigione e fare altrettanto di noi. I miei compagni si crederono già venuti al termine della loro vita, ed uno di essi che più l'aveva a cuore, e ch'era molto divoto, si mise a baciare il mio scapolare, ond'io per disbrigarmene glielo diedi, nulla curandomi del ricco ricamo fatto da mano gentile.

Il dì seguente fui sul far dell'alba visitato da un borghese devoto alla mia famiglia che lo inviava appositamente. Ei narrommi che quella era per cagion mia nella più profonda costernazione, e che il mio rispettabile ed ottimo padre, quasi fuor di sè, andava e veniva per la casa esclamando: « Vendete tutte le mie sostanze, vendete me stesso, e salvate mio figlio. » A questo acerbo racconto non potei trattenere il pianto che in abbondanza mi sgorgava dagli occhi, abbenchè tante altre crudeli sciagure avessi tollerate a ciglio asciutto. Tanto in quel momento e sempre la tenerezza paterna mi trafisse il cuore!

Le signorine Nicotera avevano spedito non uno ma parecchi corrieri a mio padre, avvertendolo coll'ultimo che il capobanda Gualtieri era risoluto di farmi fucilare in mezzo alla piazza di Nicastro, per incuter terrore ai possidenti calabresi partigiani della Francia. Due fratelli Petroli, d'onesta famiglia che professava antica devozione inverso la mia, adoperarono non poco a raccomandarmi al general inglese. Il maggiore, per nome Domenico, antico guardia del corpo, era in quel tempo capitano di cavalleria e aiutante di campo dello Stewart: il secondo, Girolamo, prete e capobanda. A tali raccomandazioni aggiungevasi che mio fratello primogenito, essendo assai affezionato alla dinastia borbonica, avea ricevuto qualche lettera della stessa regina Carolina, il che sapevasi dal general inglese, come appresso diremo: per tutte queste cose e' diede ordine ch'io fossi messo in libertà, a condizione che mio padre si obbligasse di farmi presentare ad ogni richiesta de' superiori compe-

tenti, sotto pena di una forte somma di danaro. Ottima provvidenza ed opportuna, se non che difficile era il farla eseguir prontamente, poichè il capobanda Gualtieri aveva daddovero risoluto di farmi il dì seguente morire; il che le signorine Nicotera ebbero molta cura di tenermi nascosto. Passai così il rimanente del giorno senza alcuna novità; ma a sera avanzata, un tale Antolitano, uomo fidatissimo di casa mia ed agente del vescovo di Squillace, seguito da una squadra di ventiquattro rivoltosi a cavallo, sopravvenne munito dell'ordine del generale inglese. E così in vece di esser fucilato fui messo in libertà. Dopo esser ito a ringraziare le mie gentili e generose benefattrici, montato a cavallo, con que' ventiquattro masnadieri m'incamminai verso la casa paterna, che trovai molto afflitta e convertita in un vero albergo con tavola bandita dì e notte, affin di far buona cera ai capobanda, nel cui aspetto si scorgeva un'aria di protezione. Non potendo io sostenere la presenza loro, e credendomi oltre a ciò in mezzo ad essi mal sicuro, mi ritirai, o per dir meglio, mi nascosi in casa del vescovo già assente, nella quale abitava l'Antolitano, ch'era venuto in Nicastro a trami di prigione, e dissi a mio padre che quella precauzione non era fuor di proposito. Non contento di poter disporre a mio talento dell'estese fabbriche del vescovato, bucando un muro, m'apersi una comunicazione colla contigua casa della rispettabile famiglia Rodio, di che ridevano tutto dì anche i più astuti. A me intanto siffatte cautele salvaron la vita, e mi diedero in seguito voce di molta accortezza.

In questo mezzo il general Regnier, dopo la perduta battaglia di Sant'Eufemia, erasi ritirato per la via di Malcellinara in Catanzaro, dove aveva stabilito il suo quartier generale, tenendo le sue truppe accampate a sei miglia da quella città, sulla marina sparsa di molte case. Non furon gl'Inglesi che lo costrinsero a cedere tanto terreno, perciocchè questi mai non si allontanarono dal golfo di Sant'Eufemia, e pochi giorni dopo rimbarcaronsi per la Sicilia; ma bensì le bande de' Calabresi, i quali, appena intesero l'esito della giornata di Sant'Eufemia, sollevaronsi in armi. Nè più gl'Inglesi pensarono ad essi, ma gli abbandonarono alle proprie loro forze, senza dar loro un capo di mente capace a regolarli, un generale o inglese o del re Ferdinando, che potesse col prestigio del nome e del grado imporre alle moltitudini un qualche ordine. Egli è anzi fuor di dubbio che se il generale Stewart con quelle sue schiere, fiancheggiate dalle bande calabresi, si fosse avanzato, ingrossando ad ogni passo, giunto sarebbe fino a Napoli. Ma gli errori strategici o politici tosto o tardi ridondano a danno di coloro che gli hanno commessi. Così, pochi anni dopo, le stesse popolazioni delle Calabrie e di altre provincie del regno, respinsero vigorosamente, da tutte le coste, i tentativi che facevano gl'Inglesi per isbarcarvi.

Scorsi appena tre giorni io raccolsi il frutto della mia preveggenza, dappoichè subito cominciarono le bande de' rivoltati ad arrestare e minacciar della vita quasi tutte le oneste persone di Squillace, senza neppur far grazia a mio padre, rispettato dall'intera provincia, nè a mio fratello primogenito, a dispetto del suo carteggio colla regina Carolina e della croce di Malta che mai non si staccava dal petto e che tra il popolo della provincia era tenuto in gran pregio. Da un magazzino del palazzo vescovile, dov'io tenevami celato, vedevo la notte, in distanza di oltre a sette miglia, i fuochi del campo francese attorniato da bande di rivoltati, ed attribuivami, col desiderio, a somma ventura il potermi, se pur fosse stato possibile, recare in mezzo ad essi, che forse non sarei stato di debole aiuto, tanto all'oste francese quanto

a' patriotti, fra i quali, come seppi di poi, la confusione era grandissima. Mio padre intanto e mio fratello, dopo alcune ore di prigione, non solo furon messi in libertà, ma, per opera del capobanda sacerdote Petroli, furon anche puniti gli autori di quell'insulto, i quali andavano attorno in traccia di me per tormi la vita.

Frattanto le bande numerose de' Calabresi, dirette dal maggiore Panedigrano, quantunque non da tutte obbedito, costrinsero il general Regnier dapprima a ristringersi tra le mura di Catanzaro, poscia a dirigersi verso Cotrone, e finalmente a sgombrare della provincia e raggiungere le truppe del general Verdier nelle vicinanze di Castrovillari. Allorchè Panedigrano entrò in Catanzaro, uscitone il Regnier, chiese per contribuzione di guerra *un milione di ducati*. La municipalità, tra il sorriso e lo sgomento, rispose: che quella somma non esisteva tra tutti i cittadini, anche quando avessero dato fin l'ultima moneta. Allora il capobanda replicò gliene dessero la metà, cioè, *ducati cinquanta mila*. I magistrati, accortisi dell'ignoranza, si rasserenarono. Il gran numero de' rivoltati s'era recato a combattere i Francesi nella frontiera della prima Calabria, ma ne rimanevano molti armati nelle comuni tra quella frontiera e lo Stretto, ond'è che i possidenti, atterriti dalle recenti disgrazie e incerti della fortuna de' Francesi, non osavano alzar la testa. La sola città di Catanzaro, la più popolosa della provincia, e cinta di mura, serviva a centro d'unione di più centinaia di giovani di buone ed agiate famiglie, i quali portavano i colori del re Ferdinando solo per le apparenze e per non attirarsi addosso le ire popolari, ma nel fatto pendevano tutti per le mutazioni napoleoniche. Rammentandosi il lettore che i proprietari del regno erano gli stessi repubblicani del 1799, non debbe trovare strano ch'io dia loro il nome di patriotti, ora che parteggiavano a favore d'un re nuovo imposto dall'imperator de' Francesi e sostenuto da esercito straniero; imperocchè a questo erano indotti dalla certezza che il sistema governativo di lui gradatamente riusciva a civiltà, vantaggio non mai sperato nè mai sperabile da quello de' Borboni. Continuando Catanzaro ad essere vigorosamente difesa dagli abitanti e da molti rifuggiti de' circonvicini comuni, io mi risolsi di recarmivi travestito da fuciliere di montagna e accompagnato da altri patriotti anch'essi così travestiti. La città avea sembiante d'esser sottoposta al re Ferdinando, ma nel fatto era governata dalla parte opposta. Vi giungemmo senza incontrar per via veruno ostacolo.

Ora, stando io in Catanzaro, il generale inglese Stewart, con sessanta suoi cavalieri, andò in casa di mio padre a Squillace. Non ho mai potuto sapere qual fosse il vero motivo di quella gita, atteso che l'esser mio fratello primogenito partigiano e devoto del re Ferdinando, non era ragion sufficiente per fargli una visita. Nel ringraziarlo che fecero i miei dell'essersi egli adoperato a salvarmi, rispose che, se io avessi voluto servir l'Inghilterra, e' m'avrebbe ottenuto il comando d'un reggimento ausiliario inglese. Immediatamente mio fratello me ne diè parte, esortandomi ad accettare l'offerta da lui riputata vantaggiosissima e di gran momento. Io gli risposi che il sol pensare a questo m'inorridiva. Tal'era allora la mia posizione politica, che la parte inglese e borbonica sperava trar vantaggio dalla mia apostasia. Fra le altre cose che il generale inglese disse allora a mio fratello, fu questa: « Il general Regnier, per averci troppo disprezzati, è stato da noi battuto. »

Tutti i patriotti calabresi credevano immancabile il ritorno dei Francesi in quelle provincie, ma io ne dubitava un po'; e di fatto i Francesi furon sul punto di concentrare l'intero esercito sulla diritta del

Garigliano, temendo uno sbarco d'Inglesi a Gaeta; se non che questa fortissima piazza, non tanto per la poca esperienza del principe Philipstadt che la difendeva, quanto per l'energia del maresciallo Massena, dopo lungo assedio, si rese; e subito fu deliberato di ricuperar la Calabria. Questo carico fu imposto allo stesso maresciallo Massena, il cui nome solo valeva un esercito. Col solito suo ardire ei vien sempre avanzando; e, senza perdonare a' prigionieri o badar molto alle moltitudini armate che teneansi a' fianchi delle strade postali, prolunga le sue linee al di là da Monteleone. Questo sistema strategico, quantunque incontrasse molti svantaggi, valse però meglio che se si fosse lentamente avanzato con l'esercito in linea e da fronte; perciocchè da una parte i rivoltati, mancando d'un capo e d'una direzione centrale stabilita in qualche città, trovavansi continuamente ridotti a combattere alla spicciolata; e dall'altra i possidenti armati, chi più chi meno prossimi alla linea sottile de' Francesi, a tutto potere gli aiutavano.

Allorch'io intesi il Massena giunto prima a Nicastro e poscia a Monteleone, tentai di raggiungere la linea francese; ma, sebbene sole diciotto miglia fosse quella distante da Catanzaro, pure non vi si poteva andare senza esporsi a rischi gravissimi, se non a perdita sicura; perchè molte bande tenevansi tra Friolo, Maida e il fianco sinistro de' Francesi, i quali n'erano senza posa tribolati, e, se si sbrancavano, bezzicati. I patriotti di Catanzaro mi consigliavano di aspettar l'arrivo di qualche colonna francese, dacchè il Massena avrebbe sentito quanto prima la necessità di allargarsi. Io però dalle operazioni del maresciallo comprendeva che le sue forze scarseggiavano, e temeva che per altre circostanze fosse costretto a ritirarsi almeno nella Calabria prima, nel qual caso io sarei rimasto alla discrezione de' rivoltati e del re Ferdinando. Era io divorato da un ardore febbrile di trarmi fuora di sì trista situazione, e di non rimanere più lungo tempo spettatore ozioso di sì orribil lotta ed alla mia parte disutile. E perciò, essendo ito un giorno a casa di otto possidenti di Feroleto, allora in Catanzaro, giovani di bell'aspetto, coraggiosi tutti e destrissimi cacciatori, li trovai che stavano desinando. E' m'invitarono a bere del vino, e ne bevvero essi più del solito, e si posero in tant'allegria, ch'io, cogliendo quel momento di giovialità, persuasi loro di montare a cavallo e di seguirmi sino a Feroleto, loro patria, tre sole miglia distante da Nicastro, dove il generale divisionario francese Gardanne teneva il suo quartiere. Feci creder loro essere stato assicurato da alcune spie che la strada in quel momento era libera, aggiungendo non esser degno della riputazione di bravura ond' essi godevano il tenersi neghittosi e chiusi tra le mura della città, in vece di soccorrere i loro cittadini di Feroleto. Ed eccoci tutti a cavallo. Avevamo già percorsi due terzi del cammino senza veruno incontro, ed io andava tra me stesso ripetendo: *Audaces fortuna juvat*; quando alle falde delle alture dette del Calderaio, ove principia una lunga valle, vediamo al nostro fianco sinistro una grossa squadra di rivoltati, de' quali parecchi a cavallo. *Chi vive*? gridano essi, e noi rispondiamo: *Il re Ferdinando, morte alla Francia*! Dunque *alto alto*! ripetono, e noi, correndo alla disperata, montiamo l'erta del Calderaio per una via molto angusta, e quando eravamo già quasi alla vetta, accorgendoci esser da pochissimi di loro seguiti, gridiamo: *Voi siete scellerati; Francesi e patriotti*, e quindi i bravi Feroletani, togliendoli bene di mira, a traendo alcuni colpi di moschetto, li forzarono a tornare indietro e riunirsi alla banda, sicchè di gran trotto, in men di tre ore, fummo in Feroleto.

Incontrai quivi con somma mia satisfa-

zione due fratelli Schipani, nipoti del generale della repubblica, ed ebbi da essi minuto ragguaglio dell'esercito francese nelle Calabrie. Seppi altresì che mio fratello Florestano, facendo parte dello stato maggiore di Massena, erami stato surrogato nel comando delle milizie della seconda Calabria, dacchè il governo non avendo di me novelle, mi credea morto. Il dì appresso, fatto appena giorno, in meno di un'ora, giunsi a Nicastro, dove il general Gardanne, uomo pien di bravura ma povero di consiglio, mi ordinò di prendere il comando di due compagnie francesi con una squadra di patriotti, e di recare a Scigliano alcuni pieghi che il maresciallo Massena da Monteleone spediva al general Mermet. Ebbi appena tempo di rivedere l'amico Sacco e le gentili signorine Nicotera, cui tanto doveva, e m'avviai alla volta di Scigliano. Per giungervi però era necessario valicare vari monti boscosi, i quali offrivano a' rivoltati vantaggi immensi sopra i distaccamenti che quivi passavano. Io composi la punta della mia piccola colonna di Francesi e di patriotti, ma non era possibile fiancheggiarla, per la svariata natura del terreno e per gli alberi molto fronzuti in quella stagione. Oltre a che, a voler prendere tutte le precauzioni necessarie, si sarebbe la mia marcia ritardata, ed io doveva giungere innanzi sera, per non fallir l'esito della mia missione. Assaliti a mezza strada, opponevamo fuoco a fuoco, senza punto rallentare il cammino. I colpi del nemico erano meglio diretti de' nostri, perchè egli da luoghi acconci vedeva noi sulla strada, e noi non potevamo veder lui protetto dagli alberi. Un capitano francese fu ferito nella coscia, e furon anche feriti alcuni soldati, e due uccisi. I feriti, per non poter camminare, erano un vero impedimento alla marcia, ma bisognava trasportarli ad ogni costo, perchè in quel momento i Francesi fucilavano i rivoltati e quindi non avrebbero da essi avuto grazia della vita. A Scigliano, rinvenni mio fratello Florestano, il quale abitava nella stessa casa del Pallone, dov'io aveva sostenuto quel sì strano assedio, da cui mi veniva in quel paese una celebrità superiore a quella ch'io mi potessi aspettare. Florestano mi condusse dal generale divisionario Mermet, il quale mi fece ottima accoglienza e ritenneci a desinare. E' mi stimolava a narrargli i fatti del mio primo esilio in sì tenera età, quelli della legione italica, della fossa del Marittimo, dell'assedio che sostenni nella casa Pallone, e di tutte le mie venture; nel qual racconto non istaccava gli occhi da me, come s'io fossi un essere straordinario. Quindi mi ordinò di prendere il comando di tutti i patriotti calabresi che, abbandonando le case loro, seguito avevano il general Regnier; di passarli in rassegna, e di tenermi pronto ad assaltare una terra di difficile accesso, ben difesa dai rivoltati ed a noi molto vicina; dacchè costoro ne circondavano d'ogn'intorno alla distanza di un miglio.

CAPO XIII.

DAL 1806 AL 1807.

Continuo a far la guerra sotto gli ordini del maresciallo Massena. Vengo da lui nominato al comando di un reggimento leggero nella prima Calabria, col carico di ordinarlo. Richiamato il Massena dall'Imperatore Napoleone per la guerra di Germania, il reggimento promessomi più non si ordina.— Io intanto continuo a far parte delle schiere di Calabria, di bel nuovo comandate dal generale Regnier. Assedio di Amantea. Combattimento di Mileto.— Passo quindi in Napoli, e vengo impiegato nello stato maggiore francese a Corfù.

Nel passare a rassegna i miei patriotti calabresi, quasi tutti a me maggiori di età, e molti anche assai provetti, tra quelli ch'io conosceva, ravvisai Teodoro Caporale, mio maestro di lingua greca nel collegio di Catanzaro, e il barone Poerio, padre del celebre avvocato di questo nome. Scesi tosto di cavallo e corsi ad abbracciarli entrambi. Tenni loro un discorso con quella saviezza e moderazione che si potè maggiore da un giovane, cui davasi in que' luoghi voce di rompicollo e cercatore di rischi senza necessità. Li divisi in due squadre, una de' giovani, atti alle marce ed alle fatiche della guerra, l'altra degli attempati, buoni soltanto alla difesa; e dissi al generale Marmet non esser util cosa, non che giusta, l'esigere che uomini rispettabili e padri di famiglia si esponessero agli assalti ardui pei quali si richiede coraggio e vigor di corpo. Il generale, in vece di farmi marciare verso la vicinissima terra già in potere de' rivoltati, volle ch'io conducessi i miei patriotti armati nelle vicinanze del quartiere del maresciallo Massena in Monteleone, a scorta d'un corriere del re Giuseppe. Pregai allora il generale di darmi un distaccamento francese, affin di non esporre a duro combattimento i patriotti non attivi. Egli in sulle prime non voleva annuire alla mia giusta richiesta, pretendendo che i patriotti bastavano ad attraversare i difficilissimi passi tra Scigliano e Nicastro, ma poi mi concedè una compagnia di granatieri. Sugli stessi monti ove fui poco prima assaltato venendo di Nicastro, il fui ora egualmente partendo di Scigliano, e con maggior vigore che non l'altra volta. Ebbi vari patriotti e Francesi feriti e morti, e tra i feriti il bravo ed esperto capitano Bordini. I patriotti in sul primo si sbigottirono, ma i più combatterono poi gagliardemente. Nessun incontro ostile avemmo da Nicastro a Monteleone, nonostante il bosco che sta a mezza via, il quale offriva molta opportunità al nemico. Fui accolto dal Massena con molta bontà, e quando aspettavami da lui che mi avesse prescritto di dar principio all'ordinamento delle milizie dell'intera provincia, egli in vece volle ch'io seguissi or questo or quel generale francese, cui era imposto il carico di combattere i rivoltati ne' lidi opposti a quelli occupati dalle sue linee, vale a dire da Gerace a Cotrone. In tutt'i comuni ov'io passava, ora seguendo il general Franceschi, or il general Lucotte, misi in ordine la guardia nazionale, ma tale ordinamento era però provvisorio e senza legame, nè mai poteva supplire a quello delle milizie che sarebbe stato di gran lunga migliore e assai più utile. Nondimeno i possidenti, bene o male da me o da' Francesi arruolati e per lo più frettolosamente, combattevano con valore sommo, a ciò costretti dall'avere a difendere

le proprie sostanze e la vita. I popolani dal canto loro guerreggiavano con accorgimento, sveltezza e coraggio incredibile, e se i possidenti, in vece di combatterli fossero stati ad essi uniti, siccome avvenne poscia in Ispagna, giammai non avrebbero i Francesi sottomesso le Calabrie e il resto del regno. Gl'Inglesi per aver lasciato le Calabrie perderono ogni influenza nelle popolazioni insorte di quelle provincie, al segno che, avendo il generale Stewart messo a prezzo la testa del capobanda Papasodaro, scelleratissimo, questi osò anche offrire una grossa somma a chiunque gli avesse recata la testa del generale.

Mio fratello Florestano faceva intanto quella stranissima guerra colla ferita del petto aperta sì, che il cannello di gomma elastica postovi bene addentro dal chirurgo, gemeva continuamente, onde spesso era costretto smontar di cavallo e tenersi boccone a terra per farne uscire sangue e materia. Un giorno il generale di cavalleria Mermet gli ordinò di partir di Sciglimo, e portare in Monteleone, un piego di molta importanza al maresciallo Massena, con una scorta di dragoni francesi. Nell'erta vicina furono assaliti da' nemici; alcuni dragoni rimasero uccisi, e Florestano ebbe il cavallo ferito, il cappello e il mantello bucati da cinque palle. Il Mermet, nel vedere, dalla sua casa, col cannocchiale, quel conflitto, spedì ordine che si ritirasse; ordini che furon ripetuti, dacchè mio fratello era meno indispettito della imprudenza del generale nel comandargli di valicar monti e boschi con dragoni, che del dar le spalle al nemico.

Le povere popolazioni, in mezzo alle quali passavamo, erano in uno stato miserabilissimo. Una volta, essendo io alla vanguardia della colonna del general Lucotte, gli abitanti d'un comune intero ci vennero incontro credendoci sbarcati di Sicilia, e congratulandosi del nostro arrivo. Io col mostrar loro molta simpatia e placidezza li trassi d'errore dicendo che senza di me quell'incontro sarebbe loro costato assai caro.

Il dì seguente andammo ad assaltare il comune di Sant'Andrea, posto sopra i lidi contigui a quelli del golfo di Squillace. Soffrimmo quivi qualche perdita, e tra i feriti fu l'aiutante di campo del general Lucotte, per nome Durieu, ora tenente generale francese. Il comune fu posto a sacco e a fuoco. Una sì fatta guerra sterminatrice nella propria mia provincia mi lacerava il cuore, posciachè i sentimenti di nazionalità cominciavano a ridestarsi nell'animo mio, prendendo il posto di quelli di libertà, per la quale alcun raggio di speranza oramai più non vedeva. Soventi volte, e con tanta ammirazione io discorreva del valore de'rivoltati, che i Francesi si sarebbero certamente insospettiti di me, se non avessero conosciuto esser io, per le mie passate vicende politiche, sì altamente compromesso. Il general Camus con più di mille e dugento uomini assediava una banda di nemici ristretti in un comune presso a Tiriolo. I rivoltati, per difetto di mura, aveano tra una casa e l'altra ripieno lo spazio di sassi, dietro a' quali facevano, contro di noi, fuochi micidiali. Il generale sperava prenderli per fame, quando una notte, al chiaror della luna, quelli della banda ed i popolani del comune, senza tirare un colpo di moschetto, assaltarono a colpi di pugnale un posto francese, ed apprironsi così la via. Tanto bene avevano appreso a trar vantaggio da' loro siti nativi, che una volta un drappello di cinquanta uomini lasciò a bella posta avvicinare una forte colonna di Francesi e di patriotti, e dopo aver valorosamente combattuto ritirossi per balze e dirupi.

Con una colonna comandata dall'aiutan-

te generale Berthier, fui costretto a dar l'assalto al comune di Scandale, posto in una vantaggiosa altura. I rivoltati ci attesero a tiro di pistola, facendo un fuoco vivissimo dalle finestre, e dopo averci cagionato molte perdite, ritiraronsi ne' boschi e monti circonvicini. Ma s'io applaudiva al vigore di cui gl'insorgenti facevan mostra combattendo, dovevo nondimeno desiderare la loro distruzione, senza di che avrebbero essi sterminato i proprietari onesti, e ricondotto i Borboni con tutta la loro sequela e con l'assurdo loro modo di governare. Spesso pur mi accadeva di aver gravi contese con gli uffiziali francesi, i quali confondevano alle volte il rigore indispensabile con le crudeltà, e la prudenza de' patriotti con la perfidia. La mia situazione diventava oramai tristissima, e pericolosa sì che, senza le note mie precedenti peripezie e l'affetto pel nuovo ordine di cose, e di più la protezione del Massena, il quale leggeva nel mio cuore, ignoro in che modo avrei finito. Non solo celar non potevo la mia ammirazione, ma il piacere altresì che in me sentiva scorgendo ne' rivoltati tanti atti di valore e di eroismo. In Gimigliano, terra presso a Catanzaro, per la speranza d'indurre un capobanda, chiamato Abramo, a cangiar di parte, confidai la mia vita a lui ed a'suoi. Mi recai in mezzo ad essi per far loro, a nome del Massena, le più lusinghiere offerte, ma invano: la loro ostinazione ed alterigia contrastavano coll' estrema miseria cui eran ridotti, quasi scalzi e coperti d'un pastrano di grossa e ruvida lana, sì ch'era una vera pietà. Per quanto potei lor dire, altro non ottenni se non che condiscendevano a rimanere neutrali, ma armati. Ciò non bastando, era forza venirne a lotta fratricida. E' rispondevano appuntino a tutte le mie ragioni, al mio patriottismo opponevano il loro, ed in questo le intenzioni erano rette da ambo le parti. Nel ritirarmi, dissi ad Abramo che non potendosi assentire alle sue pretensioni, tra mezz'ora sarebbero assaltati da una colonna francese, come avvenne. Appena ci videro avanzare, fecero alcune scariche contro di noi, e poi precipitaronsi giù pe' valloni senza soffrir danno veruno dal nostro fuoco, mentre il loro ci nocque. I Calabresi hanno, come combattenti, vantaggio grandissimo sopra gli altri Italiani, e ciò, per l'intima persuasione in cui sono della bravura e destrezza loro nel maneggio del moschetto; onde si credono non esser da meno di qualunque più valente popolo della terra.

Così continuavasi quella guerra senz che nè gl'Inglesi, nè il re Ferdinando sapessero trar quel partito che si poteva da' popolani armati, nè i Francesi dai possidenti patriotti. In questo mentre il maresciallo Massena che comandava le Calabrie, investito dell'*alter ego*, deliberò si ordinassero due reggimenti leggeri, uno per provincia, dando il comando di quello della seconda Calabria al colonnello Arcovito, a me di quello della prima. Comporre e comandare un reggimento a ventitre anni dovea naturalmente far sì ch'io mi sentissi giunto al colmo de' miei voti, sebbene l'incarico avuto di metter su una milizia di almeu venti mila possidenti, fosse, per un giovane, cosa anche più lusinghiera. Lasciai quindi la seconda Calabria, dolendomi che quelle popolazioni non fossero state bene ordinate in milizie. Con esse il coraggio calabrese sarebbesi agguerrito; con esso estinta la guerra civile e la ferocia de' rivoltati; con esse in fine disfatti i masnadieri e preparato il cammino alla civiltà.

Ecco la lettera con la quale mi fu notificata la nomina sopracennata del maresciallo Massena:

Au quartier général à Cosenza, le 20 décembre 1806.

A M. Guglielmo Pepe, major de la garde provinciale de Calabria Ultra.

« M. le maréchal Masséna vous à nommé pour être chargé de l'organisation « et du commandement du corps qui, d'après le décret ci-joint, doit être levé dans « cette province. Vos voeux sont satisfaits; « sans doute que vous justifierez cette « nouvelle marque de confiance par votre « zèle et votre dévouement pour le bien « du service.

« J'ai l'honneur de vous saluer avec « considération. Le général chef de l'état- « major général de l'armée d'expédition,

« DONZELOT. »

Giunto in Cosenza per ordinare il mio reggimento, mi recai dal general Verdier, il quale comandava la prima Calabria, e trovavasi col suo quartiere sotto le mura di Amantea, i cui tre mila abitanti, diretti e comandati dal colonnello Mirabelli, tenevano della parte del re Ferdinando. Era il colonnello nativo di quella città ch'egli difendeva con un presidio di pochi soldati e di non molti popolani dei prossimi villaggi. Tutte le sue difese riducevansi ad un recinto di rupi ed un debole muro quasi cadente, con due bastioni, sopra i quali vedevansi tre soli cannoni di ferro. Quando io vi giunsi, il Verdier, con tre mila Francesi, l'avea due volte assaltata invano, la prima in pieno giorno, la seconda di notte. Giuntegli poscia le artiglierie, e fatta larga breccia nel muro, rinnovò gli assalti che pur vani riuscirono. Allora impiegò le mine sotto uno de' due bastioni, al cadere del quale i Francesi diedero un quarto assalto, che venne anche meno, perciocchè gli assaliti, da un piccol muro che alzato aveano dietro al bastione, gli offesero tanto che furono costretti ritirarsi. Finalmente, dopo nove mesi di assedio, per difetto di viveri, i valorosi difensori di Amantea cederono a patti onorati.

Nel mentre ch io stava nello stato maggiore del general Verdier sotto le mura di Amantea, aspettando che il ministro della guerra Dumas m'inviasse le istruzioni e i mezzi per formare il reggimento leggero ordinato dal Massena, questi ricevè ordine dall'Imperatore di recarsi in Germania a prendere il comando di un esercito. La sua partenza dal regno fece sì che si trascurasse l'ordinamento dei due reggimenti calabresi, i quali, accuratamente ordinati, divenir potevano i migliori corpi leggeri d'Europa, sì per la gran destrezza nel maneggiare il moschetto, sì per la perizia della guerra nelle montagne, e sì ancora per la sobrietà del vivere, e per la pertinacia nel durar le fatiche della guerra. Il maresciallo Massena, nel decretar che fece la formazione de'due reggimenti leggeri, avea mancato di chiederne il parere al ministro della guerra; il quale, piccato di ciò, in sulle prime andò rallentando l'esecuzione del decreto del maresciallo, e quando questi se n'andò via, interamente il soppresse. Vedendo ciò, il general Regnier volle che io ritornassi nella seconda Calabria per ordinare e comandar le milizie; ma nel giungervi, m'inviò presso il generale Abbé che trovavasi in Seminara agli avamposti de' Francesi, i quali non aveano ancora occupato il distretto di Reggio, estrema parte delle Calabrie, sullo Stretto di Messina.

Eravamo già ne' mesi estivi del 1807, quando gl'Inglesi e il re Ferdinando minacciavano di fare uno sbarco di truppe borboniche, cioè di soli Siciliani e Napolitani. Gli avamposti di Seminara erano in un continuo *chi vive*, posciachè tutte le nostre forze riducevansi al 23° leggero, composto di mille seicento uomini al

più. Ne' luoghi detti la Piana, erami venuto fatto di dare qualche ordine alle milizie, onde dissi al generale Abbé che i sette circondari più prossimi avrebbero fornito almeno settecento uomini ad ogni chiamata. Poco stante e' m'impose di adempir la promessa, ed io feci in un sol giorno il giro della contrada, cambiando più cavalli, e la dimane giunsero a Seminara settecento uomini, armati de' loro schioppi da caccia. Questo fatto produsse sull'animo delle moltitudini il migliore effetto che si fosse mai potuto desiderare; tanto più che apparve pochi giorni dopo il naviglio anglo-siculo per isbarcar gente fra Palmi e Pizzo, affin di tagliarci la ritirata. Dalle pianure della Melia, traversando Seminara, la colonna del generale Abbé giunse rimpetto a Mileto. Essendo stati non poco travagliati dalle bande uscite del naviglio, nel passare il bosco di Rosarno fummo contentissimi di ricoverarci in quella città. Il generale Abbé m'inviò dal Regnier, senza scrivergli, imponendomi dirgli a voce e con precisione il motivo della nostra ritirata, e gli assalti fattici dal nemico sul nostro fianco sinistro verso il mare. I più pericolanti de' proprietari armati ch'eran meco, si rimasero co' Francesi. Io sollecitai le istruzioni per ordinare i militi, certo che n'avrei raccolti almeno sei mila; ma il Regnier, sempre distratto, rimandommi. La colonna sbarcata di Sicilia era, a un di presso di tre mila uomini, comandati dal difensore di Gaeta, principe di Philipstadt; ed altrettanti, tutto al più, ne avea il Regnier; ma gli animi de' Calabresi eransi in un solo anno meravigliosamente mutati in meglio. I popolani, disgustati della condotta tenuta dagl'Inglesi verso di essi, non che di quella della corte di Sicilia, ed accortisi che il nuovo sistema di governo introdotto da' Francesi, era più del borbonico favorevole alla moltitudine, rimanevano semplici spettatori dello sbarco, anzichè correre alle armi. I possidenti, abbenchè ancora mal ordinati, sentivansi più forti di prima, e gran vantaggio avrebbe potuto trarne il Regnier, se non si fosse limitato a riunir le sue poche forze in Monteleone, richiamando fin anche dalla piazza di Cotrone la sola compagnia che vi teneva presidio.

Io temeva che le guerre di montagne non fossero per aver fine, ma la poca esperienza del principe Philipstadt rendè vani i miei timori. Aveva il Regnier con sommo accorgimento fatto partire da Monteleone i malati e ogni altro impedimento, disponendosi a ritirarsi per attendere rinforzi. Ma chi poteva mai supporre che il Philipstadt, anzichè prender posizioni montuose, ridurrebbesi in Mileto, dov'è una delle pochissime pianure non alberate delle Calabrie? Il Regnier, senza ritardo, mosse da Monteleone per andarlo a combattere, e trovò il nemico in battaglia. Ma era egli possibile che tre mila svogliati borboniani sostenessero lo scontro di altrettanti agguerriti Francesi? Nondimeno e' resistettero assai meglio di quel ch'io poteva immaginarmi, e dal nostro canto molti furono i feriti e i morti. È da notare che il general Regnier, vedendo il nemico in ordine di battaglia nel modo stesso che l'anno precedente avea veduto gl'Inglesi, adoperò ora tanta maggior cautela ed accortezza quant'audacia ed imprudenza l'altra volta. Perciocchè inviò ai fianchi molte compagnie scelte di bersaglieri, fece schierare in battaglia perpendicolarmente all'ala diritta del nemico, tra un campo lavorato ed alcune case di Mileto, il reggimento francese 23° leggero, e pose il generale Abbé, a fronte di quello. Ecco tutto a un tratto sboccare da una strada di Mileto uno squadrone di cavalleria. Abbé per un intervallo passò dietro al reggimento, ed io ch'era con lui, non essendo a tempo di far lo stesso, rimasi tra i cavalieri nemici che non crede-

vano trovare la linea francese, e questa che, sorpresa anch'essa, diedesi a far fuoco di fila a volontà; onde mi vidi a mal partito. Per avventura mi fu ferito il cavallo, sicchè potetti traversar a piedi la linea di battaglia del 23.º Avanzando il Regnier co' suoi in colonna, il nemico tentennò prima, poi fu messo in rotta ed inseguito. Facevamo prigionieri ad ogni passo, ed io accorgendomi d'un ferito giacente sul suolo e circondato da vari dei nostri, vidi ch'era una povera donna vestita da soldato, la quale, trafitta nel petto, teneva ancor fermo lo schioppo, e chiamava delirando suo marito. De' nemici salvaronsi i soli cavalieri col Philipstadt, ed il corpo de' rivoltati, detti di volontari, i quali mostrarono maggior senno del loro generale; dacchè, rotta appena la loro linea, presero la via de' monti, dove io gli feci inseguire dalle milizie. I Francesi inseguirono i cavalieri fino a Reggio, cui fu chiesta invano la resa del castello; e siccome ci ritirammo nella solita nostra posizione di Seminara, così i nemici ebbero la scelta o di rimbarcarsi per la Sicilia, o di comporsi in bande nelle Calabrie. Il Regnier, coll'aver richiamata la sola compagnia francese che presidiava Cotrone, per unirla al resto delle sue piccole schiere, fece sì che quella piazza cadesse in poter del nemico, ed il riprenderla costò sangue, fatiche e spese grandissime.

Il combattimento di Mileto, ove cadde prigioniera tutta quella schiera nemica, fuorchè la cavalleria e i volontari, costrinse i rivoltati a formarsi in molte bande di cinquanta a sessanta uomini al più, e molte d'inferior numero, le quali furono o distrutte o disperse da' Francesi e dalle milizie. Io chiesi allora il permesso di andare in Napoli, coll'intenzione di non più ritornare in quelle provincie. Mio fratello Florestano, avendo lasciata la prima Calabria, sin dalla partenza del maresciallo Massena, fu nominato comandante della provincia di Molise. Giunto in Napoli, fui bene accolto dal ministro della guerra e dal re Giuseppe; ma quando chiedeva di entrare in un reggimento col mio grado di tenente colonnello, mi si rispondeva che ne' pochissimi reggimenti nazionali niun posto del mio grado era vacante. Eppure io non chiedeva il grado di colonnello, conferitomi dal maresciallo Massena, il quale era stato autorizzato dal re Giuseppe a comporre due reggimenti calabresi, ed a nominare tutti gli uffiziali. Il mio disgusto per la presenza de' Francesi nel regno, a torto o a ragione che fosse, andava sempre più crescendo. Or siccome essi occupavano le isole Ioniche, ed il re Giuseppe, che ne aveva la direzione suprema, v'inviava uffiziali napolitani del genio e di artiglieria, così io chiesi di essere impiegato nello stato maggiore generale di Corfù, stimando valer meglio servir co' Francesi in terra straniera che non nella propria mia patria, a loro già sottomessa; oltre a ciò a me piaceva trovare in quell'isola il generale Donzelot, ch'io aveva conosciuto nelle Calabrie, come capo dello stato maggiore del Massena, e che desiderava molto avermi presso di sè. Egli era riputato tra i migliori generali francesi, comecchè per le sue opinioni politiche poco accetto a Napoleone. Alla mia richiesta il ministro della guerra mi rispose che, non essendo colonnelli nè tenenti colonnelli nello stato maggiore delle isole Ioniche, sarei potuto andarvi da capo di squadrone. Spiacevole cosa era per me lo scender d'un grado, ma d'altra parte non reggendomi più l'animo di rimanere spettatore ozioso del lusso e dell'orgoglio insultante del re Giuseppe e dei suoi, contro il consiglio de' miei amici mi vi risolsi, e nel mese di novembre 1807, giunsi per Otranto a Corfù.

CAPO XIV.

DALLA FINE DEL 1807 A TUTTO IL 1808.

Giungo a Corfù, dove il generale Cesare Berthier era governatore. — Sono inviato ad occupare l'isola di Fanò. — Parto per Santa Maura, isola comandata dal general Donzelot; fo naufragio vicino a Prevesa. Incontro Pouqueville. Intenzioni di Alì Pascià. — Da Santa Maura torno a Corfù con Donzelot, e dopo un anno, a Napoli.

Non vaghezza giovanile di venture, ma verace amor di patria spingevami a uscire di mia propria volontà dal regno; il quale, manomesso barbaricamente da re Ferdinando con le persecuzioni, col disonor dell'esercito, con le ruberie d'ogni sorta, con gli assassinj legali e con la guerra civile, sopportava ora le umiliatrici superbie dello straniero, che, dilapidando i beni dello Stato, distribuendo gl'impieghi a capriccio, e dando esempi di mal costume, compivane la rovina. Veramente i Napolitani, o che avessero aiutato i Borboni, ovvero favoreggiati i Francesi, o che fossero in fine rimasti spettatori inattivi, pareano ad ogni modo degni di biasimo. Eppure solo fra questi tre partiti cader poteva la scelta, perciocchè l'unirsi tutti, al tempo stesso, contro i Borboni e contro i Francesi, era cosa impossibile. Chè se la menoma opportunità fosse occorsa di combattere a un tempo la tirannia di Ferdinando e l'invasione straniera, non sarebbe a me mancato volontà bastevole a innalzare, tra' primi, lo stendardo della libertà e della indipendenza nazionale.

Le truppe francesi e le provvisioni da guerra che inviava Napoleone nelle isole Ioniche, imbarcavansi in Otranto, sole sessanta miglia distante da Corfù. Per isfuggire la crociera inglese, facevasi vela in tempo di burrasca; nè questo pericoloso partito riusciva sempre, poichè rimpetto alle nevose montagne dell'opposta Albania il mare era in calma, e si correva rischio di cadere in mano al nemico. Io imbarcatomi verso sera con vento favorevole ma fortissimo, in dieci ore sbarcai a Casopo, non lungi dalla piazza di Corfù. Il governatore e comandante generale delle isole Ioniche, era, siccome più sopra ho detto, Cesare Berthier, fratello del principe di Neufchâtel, compagno d'arme ed amico indivisibile di Napoleone, finchè fu questi arriso dalla fortuna. Il general Berthier, tanto per le informazioni avute di me dal generale Donzelot, quanto da quel che gliene avea scritto il general Lucotte, mi fece grata e cortese accoglienza, ed affidommi una bella non men che pericolosa impresa, ordinandomi di occupare l'isola di Fanò, e di fortificarvi la rada che guarda l'isola di Corfù, con dugento Francesi ed un battaglione di Albanesi, de' quali più migliaia erano al servizio della Francia. Questa truppa, le artiglierie, e le necessarie munizioni dovevano partir da Casopo sopra piccoli bastimenti mercantili scortati da una barca cannoniera. Sebbene fosse Casopo poco lontano da Fanò, pure bisognava mettere alla vela con vento prospero, fortissimo e di qualche durata, affin di non cadere in mano agl'Inglesi. Nè v'era da perder tempo, imperocchè s'e' giungevano ad occuparla prima di noi, sarebbe stata ben difficil cosa poter ricevere dalla Puglia vettovaglie ed altre provvisioni da guerra. Il general Berthier mi scriveva di sollecitare la spedizione, ma di non abbandonare nulla al caso, due cose tra sè molto discordanti. Io dunque mi decisi a rischiare, mettendo alla vela sul tramontar

del sole. Allo spuntar del giorno seguente il materiale e' l personale della spedizione erano già sbarcati. Essendo io per natura esattissimo al servizio, ora trovandomi co' Francesi, ero anche più esatto, perchè lo spirito di nazionalità infervorava il mio zelo. Eravamo in punto di piantare le batterie, quando una fregata inglese avvicinossi a meno d'un tiro di moschetto, e si mise a tirar cannonate. Costretto a sospendere i lavori, li ripresi all'allontanarsi che fece il legno nemico, sì che in pochissimi giorni tutti gli ordini da me ricevuti furono pienamente eseguiti.

Il general Donzelot, comandante l'isola di Santa Maura, scrisse al governatore generale Berthier, pregandolo d'inviarmi presso di lui. Questa richiesta, fatta da un uomo così stimabile qual era il Donzelot, ispirò all'altro il desiderio di non allontanarmi da sè e dal suo immediato comando; ma cedè poi ad una seconda inchiesta del Donzelot, facendomi partire per Santa Maura in compagnia del general Camus e di altri uffiziali, destinati, chi per la stessa isola, chi per Zante e chi per Itaca. Giungemmo tutti, sopra una barca cannoniera, nell'isola di Paxos, dove, tra la noia che mi dava la conversazione intorno a cose politiche del general Camus, ed il sospetto che quella barca potesse esser presa dagl'Inglesi, mi risolsi di profittare d'un bastimento di Santa Maura, il cui capitano avea voce di ottimo marinaro e mi promise di nascondermi in qualche parte del suo legno nel caso che avessimo incontrato gl'Inglesi. Eravamo nel mese di febbraio, a mezza notte, con molto vento, ma propizio, quando poco lungi da Santa Maura, il timoniere, sbagliando la direzione, fece urtare il bastimento contro gli scogli di Prevesa. L'urto fu tale ch'io dalla camera del capitano, montato sul ponte per sapere quel ch'era successo, non potei più tornar giù per porre in salvo il mio denaro, poichè il legno era tutto pieno d'acqua, sicchè non mi rimasero se non soli mille franchi che tenevo in una cintola. Allora ci lanciammo tutti nel palischermo, che per fortuna non era sopra il bastimento, ma seguivalo rimorchiato. Essendo il vento impetuoso, e forte il mare, correvamo pericolo di affondare, se non che a forza di remi, e dopo molto stento, scampammo sopra uno scoglio che toccava quasi la terra. Il freddo era sì intenso che s'io non avessi preso un pastrano d'un marinaro, sarei morto gelato. Seppi da' marinari ch'eravamo d'intorno a due sole miglia lontani da Prevesa, ma che, in sul far del giorno, correvamo gran rischio di essere assaliti dai Turchi per appropriarsi gli avanzi del naufragio. Promisi buona ricompensa a due marinari se fossero andati prima dell'alba a Prevesa a chiedere dal console francese protezione per un uffiziale superiore dello stato maggiore di Corfù che avea fatto naufragio; ed albeggiava appena allorchè giunse da noi gente di Prevesa inviata dal console generale Pouqueville, lo stesso che scrisse l'Istoria della rivoluzione greca. Il quale, nel vedermi, mi disse che il mio naufragio diveniva utilissimo al corpo francese nelle sette isole, posciachè egli aveva bisogno di far sapere cose intorno alla perfidia di Alì Pascià di Jannina, le quali non andavano scritte, e, per non insospettire quell'astuto, non osava traversare il mare. M'ingiunse di riferire al generale Donzelot che Alì Pascià era in procinto di unirsi agl'Inglesi per attaccare la prossima isola di Santa Maura; e che se pur non avesse osato dichiararsi apertamente contro la Francia, gli avrebbe almeno per vie occulte aiutati a prendere con Santa Maura, Itaca e Cerigo (Citera), vicina alla Morea, dove governava il suo figliuolo. In fine aggiungeva esser egli certo che in breve il nemico sarebbe sbarcato a Santa Maura.

Lo stesso giorno mi recai da Prevesa a

SantaMaura, ove rinvenni il generale Donzelot, per le cose ch'egli già sapeva e per le novelle recategli da me, afflittissimo, siccome quegli che temeva di perdere l'isola, e cader prigioniero con tutto il presidio in mano agl'Inglesi. Era nell'isola una cittadella con la quale si comunicava per una lingua di terra, con un debole presidio composto di un battaglione del regno italico, il quale, mancando di viveri, quando pur fosse stato fortissimo, non avendo speranza di soccorsi, bisognava che tosto o tardi cedesse. Nondimeno il Donzelot faceva a tutta possa migliorare le fortificazioni della cittadella; ma era così esausto di denaro, che tolse da me in prestito i mille franchi in oro salvati dal naufragio. Dopo maturo esame però, avvedendosi essere affatto impossibile il poter difendere l'isola, se non venisse il suo presidio, contr'ogni speranza, aumentato, decise di recarsi egli stesso a Corfù sopra una barca carica di legna, travestito affin di scampare dagl'Inglesi, per esporre al governatore generale Cesare Berthier le sue opinioni intorno alla difesa di Santa Maura, e delle altre isole di Cefalonia, Zante ed Itaca. Giunto che fu il Donzelot a Corfù, trovò la sua nomina di governator generale delle isole Ioniche, per succedere al Berthier, il quale in verità non avea mente da quel comando. Chiamò allora il nuovo governatore al quartier generale il suo stato maggiore, e così non rimasi prigioniero degl'Inglesi, i quali s'impossessarono poco dopo di Santa Maura. Le cure maggiori del Donzelot si rivolsero a migliorare le fortificazioni della città di Corfù e dell'isola di Vido, detta altrimenti della Pace, senza di che non poteva sostener quella piazza. Nè l'ardente sole di luglio e di agosto impediva al Donzelot di soprastare con vigilanza ai lavori, ed io, seguendolo dappertutto, mi valeva di quell'occasione per istruirmi praticamente, mentre un uffiziale del genio, nativo dell'isola, davami lezioni dell'arte di fortificare, le quali lezioni più impresse mi rimanevano coll'esaminar ch'io faceva continuamente quelle piazze. In quello stato maggiore io era il solo uffiziale italiano, e siccome il Donzelot, che aveva per me molta bontà ed amicizia, era a duelli avversissimo, così a me conveniva star cauto per evitarli, senza soffrire però che il nome italiano o napolitano fosse punto offeso. Nondimeno vidimi una volta costretto a chieder ragione ad un capo di squadrone che parlava dei Napolitani in modo equivoco anzi che no; ma egli protestò che non aveva affatto inteso offendere i miei patriotti, e ristemmo. Altra fine ebbe però una briga, insorta tra me e l'aiutante comandante Forestier, militare bravissimo ma vago di salire in fama per via di duelli. Ci battemmo colla spada a molte riprese, e per ben quattro volte ci trovammo a petto a petto senza che vi fossero state ferite. I testimoni, che pur erano Francesi, fecero terminar la tenzone. Essendo il Forestier stato il provocatore, il generale Donzelot non me ne fece alcun rimprovero; ed intanto quel duello me ne risparmiò parecchi altri.

Era a me esclusivamente affidato il carteggio del governator generale con Alì Pascià di Iannina. La crassa ignoranza, l'astuzia, la malvagità e la maniera di scrivere di costui dato avrebbono qualche importanza a sì fatta corrispondenza ove fosse stata pubblicata. Se il Donzelot chiedevagli di permettere a' commissari francesi di comprar bestiame per nutrirne il presidio, l'altro mostravasi pronto ad accedere alla domanda, e poscia ordinava in secreto alle popolazioni delle provincie a lui sottoposte di nulla vendere a' Francesi. Ed intanto scriveva che la morte dell'imperator Napeoleone recato gli avrebbe tale cordoglio da trascinarlo al sepolcro. L'ignoranza spingevalo fino a fargli credere Parigi sul mare, e Prevesa una delle prime piazze forti di Europa, mentre le

sue fortificazioni riducevansi ad un fosso che la circondava, e ad un parapetto di terra sostenuto da traverse di legno.

Nel febbraro di quest'anno giunse a Corfù la nuova che in Napoli era precipitato il palagio in cui abitava il ministro di polizia Saliceti, per lo scoppio di copiosa quantità di polveri. Il Saliceti, che si voleva far perire, nel momento che si diede fuoco alle polveri trovavasi lungi dalle dodici camere che caddero. Ma sua figlia, ed il marito di lei duca di Lavello, rimasero un pezzo sotto le rovine, e per buona fortuna salvaronsi. Alcuni famigli del ministro perirono, ed altri rimasero gravemente offesi. Gli autori del misfatto furono condannati a morte, e giustiziati. Dal processo apparve che que' delinquenti vennero eccitati e pagati dalla regina Carolina di Sicilia, che agognava vendicarsi della severità del ministro di polizia verso coloro che tenevan carteggio con lei, intesa sempre ad ordire cospirazioni. Poco quella regina curava la vita di cinquanta o sessanta persone che avrebbero potuto rimaner vittime dell'esplosione, purchè fosse morto l'inviso ministro. Era quello il caso di ripetere con Virgilio:

Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.

In quest'anno 1808 l'imperator Napoleone nominava re di Spagna suo fratello Giuseppe, surrogandogli al trono di Napoli Gioacchino Murat. Era questi senza fallo meno incapace di regnare che l'altro; e siccome dovrò in appresso ragionar molto di lui, così dirò per ora che il pubblico, riputandolo soltanto guerriero valorosissimo, andò molto errato. Vero è che sotto il regno di Giuseppe la feudalità e parecchie altre triste cose borboniche furono abolite, ed introdotte parecchie leggi francesi col Codice di Napoleone; ma questi utili cambiamenti seguivano il sistema dell'impero francese in tutti gli Stati retti dai napoleonici; e finchè quel regno durasse Napoli non avrebbe giammai avuto un esercito, nè una buona amministrazione finanziera.

L'imperatore Napoleone con decreto dei 15 di luglio 1808 investì Gioacchino Murat, già granduca di Berg e di Clèves, re di Napoli e di Sicilia, come se i popoli di là dal Faro gli appartenessero. Con questo medesimo decreto, per colmo d'umiliazione de' Napolitani, e' prescriveva che sua sorella Carolina, sopravvivendo al re Murat marito di lei, sarebbe salita sul trono prima del figlio. Il debole regno di Giuseppe, e la fama di valoroso guerriero di cui godeva Gioacchino, aggiuntovi il suo bell'aspetto, fecero sì ch'entrando in Napoli fosse dall'intera popolazione con sommo giubilo accolto. Egli per giustificare la sua rinomanza guerriera, prese ne' primi giorni di ottobre dello stess'anno, l'isola di Capri, occupata già dagl'Inglesi, i quali così tenevano bloccati strettamente i due golfi di Napoli e di Salerno. La spedizione fu confidata al general francese Lamarque; i soldati erano metà francesi metà napolitani, e tutti spiegarono grandissima risoluzione e somma intrepidezza, essendo l'isola sì difficile a prendere, che con tutto il valore del Lamarque, senza gli errori del comandante inglese colonnello Lorve, e un po' di fortuna, l'impresa sarebbe affatto mancata.

Il re Gioacchino diedesi poscia ad ordinare l'esercito, ridotto in uno stato miserabilissimo; e tra le altre utili disposizioni, ordinò che rientrassero nel regno tutti gli uffiziali napolitani impiegati nelle isole Ioniche; ond'io, lasciando il general Donzelot, m'imbarcai per la Puglia. In quella, sebben corta navigazione, pericolavasi più dell'usato di cader prigioniere degl'Inglesi, i quali avevano rinforzate le loro crociere in quel tratto di mare. Questa volta feci anche vela con vento fortissimo, ed in ventiquattr'ore giunsi felicemente in Barletta, e di là, senza ritardo, mi recai in Napoli.

CAPO XV.

DAL 1809 AL 1810.

Il re Gioacchino Murat mi nomina suo uffiziale d'ordinanza. Incarico datomi da lui. — Gl'Inglesi minacciano di sbarcare nel regno. — Roma e il papa. — Gli Stati della Chiesa divenuti provincie dell'impero francese. — Il re recasi due volte in Parigi. — Suo ritorno in Napoli. Egli parla pubblicamente della spedizione di Sicilia. — Questa isola è minacciata di uno sbarco.

Con molta sollecitudine ed attività erasi dato il re Gioacchino ad ordinare i diversi corpi dell'esercito, ed aveva già promulgata la legge di *coscrizione*, la quale non piacque, sì perchè i popolani non avevano ancora interamente abbandonato la devozione verso la dinastia borbonica, sì perchè le leggi e il sistema del nuovo governo non erano ancora allignati in modo da potere ispirare sensi di nazionalità e di vero patriottismo. Le prigioni erano allora piene di delinquenti per causa politica.

Fu prima mia cura di presentarmi al re Gioacchino, il quale era più che accessibile, ad onta dell'importanza che davansi i ciambellani di servizio. Mentre stava io aspettando nella sala contigua a quella ove si baloccavano i cortigiani napolitani e francesi, il duca Girella, prefetto del palazzo, venne a narrarmi gl'intrighi e le brutture per via delle quali aveano taluni conseguiti impieghi in corte. Ammesso alla presenza di Gioacchino, gli presentai l'autorizzazione datami da lui nel 1802 di recarmi in Egitto. Lesse di bel nuovo attentamente il mio stato di servigio, e le commissioni datemi da Massena di ordinare un reggimento di Calabresi. Terminata ch'egli ebbe la lettura di que' documenti, gli dissi ch'io mi aspettava dalla sua giustizia il grado di colonnello, ed egli mi rispose che il nominarmi suo uffiziale di ordinanza, era una prova della favorevole opinione che avea di me. E mi sovviene di essere stato io allora così inteso ad ammirare l'eleganza della sua persona, cui dava maggior risalto la sua affabilità, che neppur lo ringraziai. Mi disse molte cose dell'esercito napolitano, manifestando tanta fidanza in noi, che a me sembrava n'avesse anco più di me; il che non era poco. Le sue parole m'inebbriavano a segno che, senza il timore di dar sospetto che la mia febbre di patriottismo fosse cortigianeria, gli sarei caduto ai piedi per adorarlo. Mi parea vedere in lui il Carlo XII de' Napolitani, e tutta piena la mente di questi pensieri, mi ritirai, graziosamente salutato dalla gente di corte, cui non era sfuggito che il re m'avea tenuto lungo discorso.

Dopo tre giorni ricevei dal re il brevetto di uffiziale di ordinanza, e siccome vari uffiziali napolitani e francesi ambivano questa carica senz'averla potuta ottenere, nonostante le protezioni che aveano in corte, così non si potevano persuadere, che mai non mi fosse passato per la mente di chiedere al re un tal favore. Le idee repubblicane negli animi altrui essendo interamente svanite, il mio patriottismo era rivolto a desiderare l'onore e l'indipendenza nazionale, un esercito ben ordinato ed agguerrito, e lo sgombramento de' Francesi dal regno, benchè invero questo non fosse possibile finchè non avessimo avuto un esercito forte per numero e per disciplina; dappoichè gl'Inglesi continuavano più che mai a minacciar nuovi sbarchi, e ad eccitare i popolani di tutte le provincie alla rivolta, mentre le schiere di Napoleone erano impegnate alle guerre di Spagna e di Germania. I maneggi inglesi fecero scoppiar

due sollevazioni nelle provincie di Bari e di Lecce: la prima nel comune di Sant'Eramo, e la seconda in quello di Oria. Il re mi spedì ad Oria col carico di fargli conoscere tutt'i particolari di quella sommossa, e di dire al generale Ottavi, nativo Corso, il quale comandava quella division militare, ch'evitasse quanto più fosse possibile, di sparger sangue. Trovai quel generale che passeggiava sulla spianata, fuori le mura d'Oria, in mezzo alla sua piccola schiera, mirando una forca quivi piantata per appiccarvi dodici popolani, i quali, primi a rivoltarsi ed assalire uno squadrone francese, erano stati da un consiglio di guerra condannati a morte. Lo squadrone, avvertito a tempo, era montato a cavallo ed avea tagliato a pezzi molti sollevati; ond'io esortava il generale a far grazia a que'traviati, e gli diceva che il re era già troppo dolente del sangue ch'erasi disgraziatamente fino allora sparso. Il generale mi rispose che la morte di quei dodici ribelli era indispensabile, e che, s'io non fossi giunto, ne avrebbe fatto appiccare almeno trecento. Ma quel ch'è più, i cittadini della classe civile di quella provincia, tutti antiborbonici, vale a dire della nostra parte, applaudivano all'Ottavi, e voltisi a me dicevano tornare agevole il parlar di clemenza, a me che non dovevo rimanere in quei luoghi, ma ch'essi volevano piuttosto la morte di que' ribaldi, difensori della causa anglo-borbonica, che vedere ogni dì esposte le loro sostanze e la vita alla ferocia di simil gente. Questo linguaggio era tenuto, non già da persone volgari, ma da onestissimi padri di famiglia, e da onorati cittadini: tanto nelle guerre di parte è cosa malagevole il dar biasimo o lode con giustizia ed imparzialità! Fui più fortunato però nel persuadere il generale Ottavi, ad usare atti più miti co' rivoltati di Sant'Eramo, ed infatti egli, secondando le intenzioni del re, addimostrossi abbastanza clemente verso quei sciagurati.

Il re avea preso l'abitudine di affidarmi sempre il disimpegno di qualche incombenza, e non mi dava mai riposo nè anche in faccende di poco momento, sicchè pareva non avesse presso di sè altri uffiziali di ordinanza.

Le provincie rimase sotto il dominio papale e il papa istesso erano interamente della parte inglese. Il papa in apparenza mostravasi favorevole a Napoleone, ma sottomano operava da nemico. L'imperatore, alla cui vigilanza nulla sfuggiva, decise finirla con togliere al papa ogni temporale dominio; e mandò ad effetto sì ardita deliberazione, mentre stava ancora in ponte l'esito di quella campagna contro l'Austria, che ebbe sì glorioso fine colla battaglia di Wagram. Invasero allora gli Stati pontificj soli cinque mila uomini, de' quali, due mila francesi e tre mila napolitani. Napoleone investì il re di Napoli del comando di tutte le provincie papali, col carico di cambiarne il governo. Il re mi ordinò di recarmi in Roma con un dispaccio pel general Miollis, capo della giunta governativa (che era composta di lui, del Saliceti e di tre altri membri), la quale dovea proclamar Roma seconda città dell'impero, e dividere lo Stato della Chiesa in tanti dipartimenti francesi. Il re m'ingiunse di sparger voce ch'egli arriverebbe a momenti in Roma, e che alcuni corpi di Napolitani s'erano già messi in marcia. Io intanto ben sapevo che nè il re nè alcuna parte delle sue truppe potevano lasciare il regno, al quale sovrastava di continuo la minaccia d'uno sbarco di venti mila uomini tra inglesi e siciliani. Il re voleva inoltre che la giunta dichiarasse anche la Romagna parte dell'impero francese; ed a me diede ordine di non partirmi di Roma se non dopo che fossero quegli atti politici pienamente eseguiti affin di rendergli conto dell'effetto che sì gravi cangiamenti avrebber

prodotto nel popolo di quella capitale. Appena giunsi in Roma, vidi tutt'i membri della giunta, salvo il general Miollis a cui era diretto il piego di che io era latore. Egli si fece aspettare parecchi giorni, perchè gli ordini dell'imperatore, il quale stava vicino a Vienna a fronte del nemico, erano pervenuti con qualche ritardo.

Non ci volle molto per accorgermi che i popoli dello Stato romano abborrivano dal divenir francesi. A me però se da un lato incresceva assaissimo sentir quella parte d'Italia chiamarsi Francia, dall'altra mi godeva molto l'animo di vederla governata dalle stessi leggi, alle quali eran sottoposti tutti gli altri popoli italiani, tranne quelli di Sicilia e di Sardegna; e di vedere altresì annullato il governo papale, cagione primaria del nostro servaggio. Ad ogni modo, codeste disposizioni di Napoleone non furono stravaganti soltanto ed impolitiche, ma imprudentissime, qualora si rifletta ch'egli non aveva ancora domato l'orgoglio dell'Austria, che l'Italia meridionale era di continuo minacciata dalli Anglo-Siculi, e che da ultimo cinque mila uomini non bastavano davvero a comprimere le sommosse popolari che avrebber potuto scoppiare negli Stati della Chiesa. Ancor rammento la famosa allocuzione che il Saliceti, ministro della polizia in Napoli, fece nella bellissima galleria del palazzo Farnese a' notabili di Roma, i quali ricusavan tutti di accettare impieghi governativi ed amministrativi, sì per patriottismo e sì per poca fidanza nella fortuna di Napoleone. Il Saliceti, per vincere tale ritrosia, diceva loro che gli uomini in società eran divisi parte in incudini e parte in martelli, e che, se essi ricusavano di esser martelli, sarebbero stati trattati da incudini. Paragone oratorio strano e nuovo davvero! Giungevano nel tempo stesso dalle sponde del Danubio i *bullettini* napoleonici tutti pieni delle notizie di prosperi e vittoriosi fatti d'arme, e questi bullettini erano dai satirici Romani affissi capovolti nelle mura e sulle colonne di Roma; volendo così dire che dei fatti d'arme sul Danubio conveniva credere tutto il contrario. Ma, mentre il papa, rinchiuso nel Quirinale, faceva proteste e fulminava scomuniche, Roma fu dichiarata seconda città dell'impero, e le provincie pontificie dipartimenti francesi, e la tranquillità pubblica non fu turbata da veruna sommossa. Io quindi presi commiato dal Miollis e dal Saliceti, i quali mi consegnarono parecchie lettere da dare al re, e colla massima celerità me ne tornai in Napoli.

Trovai nella galleria del re il principe di Caramanico, ciambellano di servizio, il quale, dicendo che di là a poche ore il re si avvierebbe alla volta di Roma, chiesemi s'egli era aspettato in quella capitale. Io risposi di sì. In tal guisa perfino le persone di corte credevano si dovesse presto partire per Roma, ma il re in vece mi confidava esser del tutto alieno dal far quel viaggio, per l'avvicinamento dell'armata anglo-sicula, ma desiderare che la fama della sua partenza si divulgasse in Napoli come cosa certa. Eravamo in sulla metà di giugno, ed il telegrafo veramente annunciava che numerosi legni da guerra e da carico, salpati di Sicilia, veleggiavano lungo le nostre coste. Questa flottiglia, dopo avere sbarcato in vari punti del regno piccoli drappelli di rivoltati, affin di fomentare la guerra civile, si avvanzò verso la rada di Napoli. Il re volle allora riconcentrare l'esercito francese nelle vicinanze della capitale, salvo la divisione del generale Parteneaux che difendeva le Calabrie. A tal uopo e'mi spedì verso le truppe che stavano accampate tra il Garigliano e San Germano, perchè dessi loro ordine di marciar verso Napoli, lo che fu immediatamente adempito sotto i miei occhi.

Al tornar ch'io feci, il re mi ringraziò della speditezza con che avevo eseguito i suoi ordini, e poi volle che andassi a dormire, per istar pronto ad altri servizi. Ed in fatti, dopo poche ore, fattomi chiamare, mi ordinò di recarmi a Miseno per far passare in Ischia un battaglione svizzero, affinchè quell'isola fosse meglio difesa contro gl'Inglesi, i quali minacciavano di sbarcarvi; e aggiunse tornassi prontamente per dargli contezza degli ultimi movimenti de' legni nemici intorno Procida ed Ischia. Nel giungere a Miseno vidi il canale occupato dalle vele da guerra inglesi, per cui nè io solo nè un intero battaglione avremmo potuto sbarcare nell'isola: tornai quindi subito dal re, e comunque fosse mezzanotte, pur nondimeno siccome era urgente fargli conoscer senza ritardo le operazioni dell'oste nemica, mi recai a dirittura nella sua stanza da letto e lo svegliai da profondo sonno. Egli principiò a credere, o per dir meglio, a sperare che il nemico farebbe lo sbarco di là a poche ore, e che perciò una battaglia deciderebbe della somma delle cose; per cui mi ordinò di cavalcar celeremente per Pozzuoli, affin di trovarmivi sul far del giorno. La situazione di Gioacchino peggiorava ogni dì, onde a ragione desiderava una battaglia in que' lidi. Le truppe, per le continue marcie in calda stagione, erano estenuate. Tranne Roma, Napoli e Monteleone, in niun'altra città incontravansi forze da ordinanza; i popolani dappertutto minacciavano insorgere, e le milizie, sebbene prestassero grandi servigi, non eran però sufficienti a poterli contenere. Il dì poi io seguiva il re, che aveva radunati nelle vicinanze di Pozzuoli intorno a sedici mila uomini, colla speranza di combattere gl'Inglesi, de' quali avrebber potuto sbarcare ben diciotto mila; ma e' contentaronsi delle isole di Procida e d'Ischia, evitando il combattimento. La sera, il re, tornato in Napoli con tutto il suo seguito, mentr'io mi credeva poter godere un momento di riposo, mi fece chiamare e mi disse con visibile commozione, esser indispensabile ch'io andassi in Calabria a recar ordine al general Parteneaux di marciare alla volta di Napoli con la sua divisione; soggiungendomi che ove io fossi assalito da' rivoltati, dovessi masticare ed inghiottire il foglio nel quale stava scritto quell'ordine, acciò non fosse venuto in mano agl'Inglesi. E m'aggiungeva altresì che non ignorava i pericoli cui andava ad espormi, ma che l'importanza del servizio esigeva ad ogni costo la ritirata del Parteneaux e della sua divisione. Comandava inoltre che il general Parteneaux lasciasse nelle Calabrie un sol battaglione da servire di punto d'unione a' patriotti, i quali sosterrebbero guerra difensiva contro i rivoltati. L'incombenza ch'ei mi dava non poteva al certo essere nè più scabra nè più pericolosa, sì che l'amico Gaetano Coppola tenevami per perduto, e disperava di mai più rivedermi, perchè da Napoli al quartier generale del Parteneaux in Monteleone, tutto il paese era occupato da gran numero di grosse bande di rivoltati. Nell'atto di partire lasciai al mio famiglio una lettera per mio fratello Florestano, affinchè gliela mandasse in caso ch'io fossi perito per via. Florestano comandava allora la provincia di Molise, ove i rivoltati davan molto da fare.

Passando per Salerno vidi l'intendente di quella provincia, per nome Tommaso Susanna (ch'era stato mio superiore nel collegio militare), il quale mi disse esser vera follia lo sperare di poter giungere così solo qual ero fino a Monteleone, e mi raccontò che la notte precedente, i rivoltati aveano, a vista di Salerno, messo a sacco ed a fuoco una ricca casa di campagna. A mezza via, tra Salerno e Lagonegro, una banda di rivoltati che stavano sulla vetta d'un monte, nel vedermi in sulla strada postale, precipitaronsi per arrestarmi, ma

o correva sì forte che non mi poteron raggiungere. Tra Castrovillari e Tarsia fui difeso dalle milizie. Entrando nella provincia della seconda Calabria, sebbene il pericolo andasse vieppiù crescendo, nondimeno credevami più sicuro, tanto per la conoscenza ch'io aveva di que' luoghi, quanto per l'aiuto che potevano darmi le milizie da me altra volta ordinate. In Nicastro essendomi stato avvertito che forti bande occupavano già la strada maestra, procurai di riunire un grosso distaccamento di milizie e di gendarmi, il soccorso de' quali mi fu utilissimo, perchè, assalito in vicinanza di Sant'Eufemia, dopo aver combattuto per più di un'ora, mi riuscì fortunatamente scampare, e giunsi alcune ore dopo a Monteleone. Il general Parteneaux, innanzi di porre in marcia le sue truppe sopra Napoli, decise di fare saltar su il castello di Scilla, perchè non cadesse nelle mani del nemico. Ed io, col primo distaccamento della sua divisione, volsi il cammino verso Napoli.

Gl'Inglesi non si decidevano ad operar lo sbarco senza esser prima certi di ciò che tanto desideravano, vale a dire dei tristi successi di Napoleone nella campagna di Wagram, e senza che forti sollevazioni avessero costretto Gioacchino a ripiegarsi sopra Roma, o almeno a sparpagliare le sue forze nel regno. Ma nel sentire l'esercito di Napoleone vittorioso in Austria, e nel vedere che le rivolte da essi suscitate nelle provincie del regno non rispondevano punto alle loro speranze, gl'Inglesi colla loro marineria rientrarono in Sicilia, dopo di aver posto in ballo migliaia e migliaia di popolani accorsi all'armi, e lasciando nel regno quantità d'antichi rivoltati accolti in Sicilia, e fatti ora sbarcare in varie coste del regno, i quali incontrarono quasi tutti, o per lo meno in grandissima parte, la morte per mano delle milizie, senza il cui aiuto l'imperterrito Gioacchino sarebbe stato costretto a ritirarsi verso Roma. Or questi avvenimenti così favorevoli al re erano accaduti dopo la mia partenza da Napoli, e nel mentre ch'io ritornava, già nuovi ordini erano spediti al general Parteneaux, affinchè non si movesse. Al primo vedermi Gioacchino mostrossi dolentissimo di sapere che il general francese aveva fatto saltar su il castello di Scilla, e di tal atto lo biasimò grandemente: e siccome io volli difender quel fatto, così il re s'irritò alquanto contro di me, e non volle mai sentirsi dire che ove le cose di guerra avessero presa cattiva piega, Scilla sarebbe inevitabilmente caduta in mano agl'Inglesi; e per riaverla poi sarebbe stato necessario spendervi tempo, denari e sangue.

Quando il re fu sicuro di non esser più minacciato nel regno, si diede a tutta possa a ordinarlo e a far cessare le rivolte, usando fermezza e vigore, ed ancor più clemenza, alla quale era egli molto propenso, tutto al contrario de' proprietari componenti le milizie, i quali erano fortemente irritati, per aver molto sofferto nelle sostanze e nella persona. Io era in continuo moto con messaggi del re, e percorrevo le provincie in tutti i sensi, poche volte scortato da' gendarmi o da' cavalieri. In quell'anno (1809) fui nominato colonnello, e mio fratello Florestano venne promosso al grado di aiutante generale e capo dello stato maggiore della divisione napolitana che trovavasi in Catalogna. Alcuni corpi di quella divisione avevano combattuto insieme co' Francesi nel Tirolo, colla stessa bravura ed energia che mostrarono poi in Ispagna. Il re, contentissimo di Florestano, non voleva permettere che fosse ito a far la guerra in Ispagna a cagione della grave ferita che aveva nel petto non ancora rimarginata: ma egli si ostinò ed alla fine conseguì il suo intento.

Gli ultimi tentativi degl'Inglesi, comunque lasciassero il regno quasi nello stesso

disordine, in cui era caduto nel 1806, dopo la battaglia di Santa Eufemia, giovaròn però moltissimo alla morale de' popoli, dappoichè cominciava tra il re Gioacchinò e la nazione ad allignare sincera e scambievole fiducia, la quale era di felice augurio pel nuovo ordine di cose. La classe de' nobili e quella de' possidenti, amanti entrambe della libertà, ordinate in milizie, avevano, dove più e dove meno, combattuta la rivolta borbonica, la quale non pervenne mai ad impossessarsi di alcuna città. Anzi tra i popolani medesimi, prima tanto ciecamente devoti a' Borboni, l'affetto verso costoro era così infievolito che dir si poteva pressochè estinto ove non lo avesse mantenuto vivo in taluni, un eccessivo ed orgoglioso amor proprio, o uno ostinato spirito di parte. In fine l'insurrezione cangiò, comm'esser dovea, d'aspetto, perchè il numero dei rivoltosi essendo diminuito, non era possibile rinnovellare le antiche bande. Anche la marineria napolitana, a dispetto della numerica sua inferiorità, non mancò, in vari incontri di segnalarsi moltissimo. D'altra parte, il re promoveva la pubblica amministrazione, non solo per l'attività e la fermezza onde avea fatto mostra, ma per le cure assidue altresì con che egli dava una retta direzione agli affari, ed ancor più per l'ingenita clemenza con la quale conciliava a sè gli animi traviati. La prima volta che Gioacchino, dopo i cennati avvenimenti, andò a visitar Napoleone in Parigi, questi, circondato da numerosi cortigiani, vedendo entrare suo cognato nella gran sala, disse ad alta voce: *Voilà un roi qui ne recule jamais*. Se Gioacchino avesse saputo meglio ordinare l'esercito e mantener miglior disciplina trai Napolitani ed i Francesi a lui sottoposti, avrebbe al certo nelle occorrenze in cui si trovò conseguiti ben altri risultamenti. Egli, per indole, generoso e non chiuso alle lusinghe, non puniva giammai, ma ricompensava, non solo i buoni, ma eziandio i tristi, posciachè resister non sapeva alle suppliche de' cortigiani, e massime delle donne di corte, e come fan tutti i principi della terra, e' mostravasi soverchiamente liberale verso quelli ch'egli chiamava *mes dévoués*, senza riflettere che quanto più gli uomini son vili, altrettanto fingono esser devoti ai principi e ligi al loro potere. La bellezza della persona, e la bontà dell'animo attestata da un sorriso tutto naturale, davan risalto alle amabili sue maniere, le quali però coltivava in modo sovente sconvenevole alla regia dignità. Il suo vestire sfarzoso, anzi che no, piaceva alla moltitudine ed a' soldati, sebbene i pretesi savi ne ridessero. In corte era adorato per quel suo fare garbatissimo e gentile, che non si sarebbe mai aspettato da un uomo nato plebeo, ma facile tuttavolta a spiegarsi qualora si rifletta ch'essendo egli stato nella prima sua gioventù educato in un collegio a Tolosa, non erasene mal giovato. Non mi avvenne mai di essermi presentato a lui dopo aver eseguito un suo ordine, senza che me ne avesse graziosamente ringraziato. Tornava egli un giorno dal Campo di Marte, quand'ecco una donna piangente con una supplica in mano, avvicinarsi a lui; il cavallo vedendo un foglio spiegato s'impenna. Il re è slanciato a terra, e dopo aver sacramentato alla maniera francese, prende la supplica, e concede la grazia che chiedeva la donna in favor di suo marito, il quale dovea il dì seguente esser giustiziato. Gente d'ogni classe, ed anche uffiziali dell'esercito non avean ritegno di presentarsi al re in mezzo alla strada con una supplica ed un calamaio in mano, e 'l buon Gioacchino concedeva facilmente i chiesti favori, senz'avvedersi che quella non era la via per riuscire alla popolarità, e che invece fruttavagli odio, poichè le grazie in quel modo concedute, sono per lo più ingiuste, e producono quindi scontento nell'universale.

In questo mezzo il re volle andare in Roma, ove il general Miollis, governatore degli Stati della Chiesa, divenuti dipartimenti francesi, era sotto gli ordini suoi. Io e tutti gli altri militari addetti al servizio di Gioacchino fummo compagni di quel suo viaggio. Egli fu assai festeggiato in Roma, e noi tutti fummo con lui alloggiati nel magnifico palazzo Borghese. Seppi quivi dal francese Radet, generale di gendarmeria, com'egli avesse arrestato il pontefice, e poi condottolo in Francia. Dopo breve soggiorno in Roma, il re tornò col suo seguito a Gaeta, e nel mentre stava esaminando quella piazza, ricevette un corriere di Parigi, e fece subito, per mezzo del telegrafo, annunziare alla regina il suo ritorno in Napoli, da dove ambedue partirono all'improvviso per la capitale della Francia, e vi giunsero in sul finir di novembre. Quivi, salvo Giuseppe, re di Spagna che lasciar non poteva Madrid, e Luciano ch'era in disgrazia, Napoleone avea convocato un consiglio di famiglia per decidere dello scioglimento del suo matrimonio coll'imperatrice Giuseppina, alla quale dovea fatalmente succedere Maria Luisa, figliuola dell'imperatore d'Austria.

Gioacchino tornò in Napoli, e da lì a poco recossi di bel nuovo in Parigi per assistere allo sposalizio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luisa, il che avvenne il dì 1° di aprile del 1810. Ed or pur mi sovviene che vociferavasi sin d'allora essere quel matrimonio fatale a Napoleone, il quale, allucinato da vanità, credeva innalzar la sua gloria, quando anzi non faceva che abbassarla, mostrando di vergognare de' suoi natali, e dell'origine popolare della sua grandezza. In quest'assenza del re da Napoli morì il ministro di polizia Saliceti, che da tutti si credè avvelenato. Io però avendo discorso su di quella pubblica voce con amici intimi del ministro mi convinsi che non aveva fondamento veruno. Saliceti, grande stromento di dispotismo, riputava gli uomini sciocchi tanto da confidarsi che ciò nonostante il crederebbero protettore di principj liberali. La natura avealo dotato di molto ingegno, e spesso mostrava nobiltà di animo. Apprezzava il merito, e nondimeno vedeasi volentieri attorniato da uomini di rilasciata vita. Protesse Pietro Colletta perchè, essendo costui capitano relatore presso una commissione militare, inferociva contro i poveri cittadini condotti innanzi a quel tribunale di sangue.

I due viaggi fatti dal re in Parigi mi davano bastante riposo; ma io, anzichè abbandonarmi a' piaceri e alle dissipazioni che la nostra capitale offriva, volsi tutte le mie cure a proseguire gl'interrotti studj, e sotto la disciplina d'un dotto giovine uffiziale del genio, studiai la scienza delle fortificazioni militari, che già conoscevo in parte. Da me stesso poi leggeva e rileggeva ne' viluppi della intralciata contabilità militare de' Francesi, desiderando ben conoscerla, perchè risoluto di chiedere il comando di un reggimento in Ispagna.

Già il re tornava di Parigi, e noi della sua casa militare gli andammo incontro di là da Capua, accompagnandolo fino a San Leucio, ov'egli parlò a tutti colla solita sua affabilità. Tra le altre cose ci disse, Napoleone avergli promesso di visitar Napoli di breve. Discorse anche il re della sua positiva intenzione di eseguire uno sbarco in Sicilia; ma questo suo parlarne in pubblico mi faceva sospettare, non fosse questo sbarco una millanteria affin di stornare un po' gl'Inglesi dalla guerra di Spagna e di Portogallo nella quale erano occupatissimi; ma fu vera minaccia, più seria di quel ch'io supponeva, e poco mancò non si prendesse la Sicilia.

CAPO XVI.

DALLA META' DEL 1810 ALLA FINE DEL 1811.

Il re parte per le Calabrie affin di minacciare la Sicilia d'uno sbarco, ovvero di eseguirlo. Ordini da lui ricevuti, e varie occorrenze di cui fui testimonio. — Il re, ignorando il numero delle forze inglesi in Sicilia, mi comanda sbarcarvi di notte tempo ed ivi prendere une chose qui parle. Si ritorna in Napoli. — Fine de' rivoltati nel regno. — Commissioni che ricevo dal re per la Puglia. — Chieggo ed ottengo finalmente il comando d'un reggimento della brigata napolitana in Ispagna.

Il re ordinò s'adunassero presso al Faro in Calabria moltissime navi da trasporto, e le poche barche cannoniere che aveva, designando eziandio con questo nome, le così dette *paranze*, armate d'un pezzo d'artiglieria. Ordinò altresì che si costruissero tra Reggio e Scilla molte batterie; e fece a quella volta marciare tre divisioni francesi ed una d'infanteria napolitana. Dispose inoltre che alcuni corpi di cavalleria facessero alto a Seminara e a Palmi, intorno ventiquattro miglia lontano da Reggio; ed egli poi con la sua casa militare, senza dar tempo che fossero tutti gli ordini suoi pienamente eseguiti, partì per le Calabrie. Per disgrazia di noi altri che l'accompagnavamo, aveva egli ricevuto in dono dall'imperatore di Russia un piccolo *droski*, il quale, sebbene fosse a quattro ruote, andava rapidamente anche sulle vie non carrozzabili, e però Gioacchino poteva, in su quel legno, senza molto affaticarsi, rapidamente viaggiare. Da Castrovillari seguimmo il *droski* fino a Cosenza, e nonostante lo spazio di ben quaranta miglia, vi giungemmo in poche ore, ma i nostri cavalli ne soffrirono molto. Volle il re andare a vedere il vecchio castello che domina quella città, e mentre noi eravamo a piedi sulla piazza d'armi, ricevetti dal cavallo di lui un violentissimo calcio in sulla schiena, e caddi, disteso al suolo semivivo. Il re venne subito a me e raccomandommi al suo chirurgo, il quale, esaminatomi nel castello medesimo, applicò alla parte offesa spirito di vino corretto con acqua. Io mi pensava che non avrei mai più potuto reggermi in piedi, sì forte era il dolore che mi travagliava. Il re mandava ogni mattina da me il suo ciambellano per prender contezza della mia salute. Dopo tre giorni egli partì col suo seguito, ed io rimasi per due settimane disteso nel letto, contando le ore che scorrevano in quella noiosa mia posizione. Finalmente, senz'aspettare la totale guarigione, montai a cavallo, e raggiunsi il re in Monteleone.

L'insurrezione calabrese era già cessata, e que' pochi rivoltati che scorrevan le campagne, eran considerati come tanti malandrini, proscritti dalla legge. Il re, dedito per indole al perdonare, non otteneva effetto dalle promulgate amnistie, a cagione dell'esservi ripetute troppo spesso e fuor di proposito. Le guardie nazionali tutto che spalleggiate dall'intero esercito che minacciava la Sicilia, non giungevano a distruggere poche centinaia di malviventi che infestavano le Calabrie. Invano protestava io al re che le guardie nazionali doveano esser ordinate altrimenti; poichè, credendomi per avventura troppo democratico, non volle mai affidarmi questo carico.

Ecco il re, il suo seguito e le sue schiere nella città di Scilla e suoi circondari. Componeasi l'esercito di tre divisioni francesi, di una napolitana poco numerosa, e della guardia reale a piedi, in tutto ventidue

mila uomini. Vari corpi di cavalleria tenevansi tra Palmi e Seminara.

Un nostro convoglio marittimo, partito da Palmi, si avvicinava verso Scilla: il re, collocato in una batteria di quel castello, vedeva i legni nemici intesi a catturare il nostro convoglio, e dava ordini che le cannoniere e mezze cannoniere andassero senza ritardo contro il nemico. Ma perchè la corrente dello stretto in quel momento era contraria, diveniva impossibile il poter prestamente eseguirli. Egli però che nulla intendeva intorno alla corrente, inviava ordini che si navigasse dritto, rinnovandoli con impazienza ad ogni momento per mezzo de' suoi uffiziali, ed in mancanza di questi, de' suoi ciambellani, e fin dei domestici. Un colonnello di marina che stavagli a canto, vedendolo infuriato, fu sì timido che non osò trarlo d'errore. Io cogli altri uffiziali della casa militare, c'imbarcammo nelle cannoniere e fummo dal nemico sì da presso inseguiti, che mancò poco non fossimo tutti fatti prigionieri. Ci riparammo in una grotta che trovasi prossima a quella spiaggia e che veniva fulminata dall'artiglieria de' legni nemici. Era tra noi il bravissimo general De Riz francese, che poscia fu ucciso nella campagna di Russia sotto gli occhi di Gioacchino. Gl'Inglesi eran tuttavia molto travagliati dal fuoco incessante delle nostre batterie, e dall'artiglieria della nostra flottiglia, la quale, sebbene con alquanto disordine, combatteva con molto valore sotto gli occhi di quel novello Carlo XII, che, per esser grande ammiraglio dell'impero francese, pretendeva pure saper di marina. Da tutti i punti delle coste del regno incontro alla Sicilia, giungevano barche di trasporto, a dispetto della marineria inglese, che le investiva per catturarle o distruggerle, poichè navigavano protette dalle nostre cannoniere e dalle batterie che di tratto in tratto eransi costruite a difesa delle coste. Ne' primi giorni del nostro arrivo a Scilla, le forze inglesi di mare e di terra addette alla difesa della Sicilia, erano di poco momento, laddove noi avevamo già unite navi bastanti da sbarcare nel più prossimo punto dell'isola quattro mila uomini, i quali, appena messo il piede in quella, muniti di formidabili batterie atte a incrociare i fuochi di terra e di mare, avrebbero tra un giorno e una notte ricevuto l'aiuto delle rimanenti schiere. Tale operazione era senza dubbio difficilisima e pericolosa; ma il re, che poco curava i cimenti, sembrava non fosse libero abbastanza per operare a suo modo. Da quel che allora si disse, e da quanto io stesso notava, era da sospettare che il general francese Grenier, destinato dall'imperatore a capo dello stato maggiore di Gioacchino; avesse istruzioni segrete per opporsi ad ogni sbarco rischioso. Certo è che non solo il Grenier, ma eziandio gli altri tre generali divisionari francesi mostravansi svogliatissimi dello sbarco, il quale, non riuscendo, saremmo quasi tutti periti, o caduti prigioni. Lo scopo di Napoleone era di far diversione agl'Inglesi, affinchè ritirassero parte delle loro forze che tenevano in Ispagna e nelle isole Ioniche; le mire di Gioacchino poi erano tutte dirette alla presa della Sicilia. Intanto giungevano in Messina vascelli e reggimenti inglesi, onde dal nostro canto non trattavasi più d'una sorpresa, ma bisognava che si tentasse lo sbarco coll'esercito intero. Un giorno avanti che fossero giunti i soccorsi al nemico, entrato per affari di servizio nelle stanze del re, lo trovai con un cannocchiale guardante Messina, e nel vedermi, disse: *On ne pourra pas nier que Messine est à moi*; tanta illusione facevagli il suo desiderio!

Il re stabilì il quartier generale accanto al villaggio detto il Piale, posto sopra un colle, ove fece innalzare una tenda magnifica, divisa in un gran salone ed in

sei piccole stanze. Sopra di essa sventolavano le bandiere tricolori che sembravano sfidare le batterie inglesi dell'opposto lido, le cui bombe però e le palle potevano, non solo giungere, ma oltrepassare la tenda regia. Ed invero un giorno caddero tre palle nella tenda in cui stavamo desinando noi altri uffiziali della casa militare, sebbene fosse più lontana dal lido di quella del re. I legni nemici approssimavansi sovente a cannoneggiare le nostre barche, le quali eran protette da batterie a barbetta, che tiravano per lo più palle infocate. Cominciavano a mancare i viveri, ed il pane era di pessima qualità, per cui Gioacchino mi dava spesso il carico, per me tediosissimo, d'invigilare i commissari di guerra, quasi sempre di dubbia esattezza. Avendo io convinto un giorno uno di questi d'avere falsamente raccontato la perdita di alcuni legni di trasporto carichi di farina, il re in sulle prime montò in furia, ma finì poi col perdonarlo. Le barche da trasporto sulle coste del Tirreno erano tutte unite sotto gli occhi nostri, e ne attendevamo molte altre dalla parte dell'Adriatico le quali, passando per Taranto, attinsero difatti il piccol porto di Cotrone.

Il re mi fece allora chiamare e mi ordinò di recarmi in quella piazza affine di far partire tutte le barche da carico che si trovavano nel porto, alle quali, per mancanza di protezione, riusciva difficilissimo il navigare verso Reggio. Giunto appena in Cotrone, m'accertai anzi dell'impossibilità di farle passare, atteso che al capo delle Colonne, poco lungi di Cotrone, una fregata inglese stava in vedetta. Ma siccome il re, trattandosi delle cose di mare non intendeva ragione, così fui costretto a tentar l'impossibile, e feci quindi vela di notte tempo. Dopo cinque o sei miglia, appena avvicinati al capo delle Colonne, la fragata nemica si approssimò a mezzo tiro di moschetto, e diedesi a tirarci su cannonate, alle quali, non avendo io di che rispondere, lasciai le prime barche sul lido, mentre i marinari riparavansi dalle offese dietro gli scogli del capo. Diedi nel tempo stesso ordine alle altre barche che seguivano di rientrare nel porto. La fregata inglese, dopo aver distrutte quelle poche barche che non poterono tornare nel porto, cessò di far fuoco. Obbligato a ritornare dal re, e recargli la nuova della cattiva riuscita della mia impresa, egli non poteva darsene pace, poichè non era ancor compiuto il numero indispensabile de' legni per lo passaggio dello stretto. Il barone Nobile catanzarese, ciambellano, fece giungere a Reggio, dal golfo di Squillace, tre picciolissime barche cariche di grano, e'l loro arrivo fece supporre a Gioacchino che vi sarebbero potuto giungere i legni dal porto di Cotrone, senza por mente che poco brigavansi gl'Inglesi d'invigilare le mosse di tre miserabili barche in tre spiagge diverse; tanto l'imperizia e la passione fan travedere. Il duca di Noia, tra i primi nella casa civile del re, gli propose di spedire a Cotrone il suo fratello, uffiziale di ordinanza e caposquadrone, promettendo ch'egli avrebbe fatto passare le barche. Saputo appena la partenza dell'altro uffiziale per Cotrone, chiesi udienza al re, e gli dichiarai non aver io giammai mostrato nell'esecuzione de' suoi ordini nè renitenza nè debolezza tale da fargli credere che altri meglio eseguirebbe ciò che per me era stato impossibile. Nelle mie lagnanze mi riscaldai al punto da far temere a coloro che ascoltavano dall'anticamera della tenda, che il re perderebbe pazienza; ma egli, in vece mi consolava col dirmi non esser giusto, dover io sempre partire per lontane commissioni. Io terminai dicendogli che le barche di Cotrone non sarebbero mai giunte in Reggio, protestando che, quantunque io non potessi far l'impossibile, non avrei mai però mancato di tentare le più ardue e difficili im-

prese. Egli non dimenticò punto queste mie ultime parole.

Gl'Inglesi intanto, ogni giorno, e spesso ancora più volte al giorno, col favor dei venti e della corrente del canale, venivano a far gran fuoco contro le nostre cannoniere e le barche di trasporto, poco brigandosi del danno che ricevevano dalle nostre batterie. I fuochi del nemico erano micidiali alle nostre schiere, le quali stavano sotto il tiro de' legni da guerra inglesi, e spaventevoli a vedere erano le ferite cagionate dalla mitraglia. Mi sovviene che un giorno due granatieri della guardia reale portavano all'ambulanza un compagno che avea perdute le gambe, allorchè ad un tratto cadde una bomba che lasciò morti il ferito e i due sani. Il re m' inviava sovente sulla spiaggia per recare ordini alle batterie, ed alla marineria. Io vedevo con piacere i nostri marinari, mostrarsi imperterriti innanzi ai fuochi tremendi che vomitavano i legni nemici. Gl'Inglesi tal vigilanza usavano a custodir le coste che il re era privo affatto di novelle della Sicilia, e non vedendo se non le forze marittime nemiche, ignorava quali e quante fossero quelle di terra. Invano rivolgevasi a' contrabbandieri adoperandoli come spie, le loro astuzie erano tosto scoperte dall'occhio vigile del nemico. Nulla dico del caro prezzo al quale le derrate coloniali eran vendute presso di noi. Basti solo, a cagion d'esempio, dire che lo zucchero vendevasi in Messina a pochi soldi la libbra, e da noi si pagava fino a due ducati e mezzo, onde diventò sì raro che non rinvenivasi neppure per gli ammalati.

In questo stato di cose, il re mi chiamò e dissemi che sovvenendogli le mie promesse di eseguire ogni più ardua impresa, desiderava ch'io mi recassi di notte, con una o due barche dette scorridore, nelle coste della Sicilia, ed ivi, far prigioniere qualche soldato sbrancato, o qualche isolano, fuss'anche una femmina: *Enfin* (ei soggiungeva) *amenez-moi une chose qui parle*; posciachè il rimaner così più a lungo privo di notizie intorno alle forze nemiche nuoce grandemente a' miei disegni. » Mi venne allora in mente di rispondergli esser questo carico una ripetizione di quello di Cotrone, ma pur l'accettai con la medesima risolutezza con la quale si va ad un duello a morte. Raccomandai a due miei compagni d'arme, Carlo Filangieri e Luigi Carafa, nel caso ch'io non ritornassi, spedissero alla mia famiglia le robe che trovavansi nella mia tenda, col cameriere, il cocchiere e i cavalli.

Nello scendere al lido, comunicai a' due fratelli Lo Preste, calabresi, nominati poco avanti uffiziali di marina, gli ordini da me ricevuti, affin di eseguirli la notte prossima con le due scorridore ch'essi comandavano. Rimasero stupefatti di ciò ch'io diceva, e mi chiesero se, per avventura, avess'io offeso il re in modo ch'ei volesse disfarsi di me, tanto più che tale impresa, oltre a mancare di ogni probabilità di riuscita, diveniva allora assolutamente impossibile, atteso il chiarore di luna in quella notte. Ed io dichiarai loro che bisognava assolutamente o riuscire, o cader prigionieri, o andar tutti sommersi. Dopo breve tempo, domandai un picciolo distaccamento del più prossimo reggimento francese, e, imbarcatici nelle scorridore, lasciammo il lido. Minacciai i marinari che ove non navigassero diritto verso la Sicilia, li farei gittare nel canale. Eravamo alquanto avanzati, quando ecco ci si parano a vista tre barche nemiche. Diedi allora ordine che si avanzasse a forza di remi, senza mai trarre un colpo; gl'Inglesi non cessavano però di tirarci addosso molte cannonate; ma, sospettando dalla nostra fermezza che avessimo truppe a bordo, vollero scanzarsi mentre noi dal canto nostro avanzavamo sempre arrancando alla disperata. Due delle barche nemiche

guadagnaron cammino, la terza e la più piccola non fece a tempo. Io inculcava sempre di procedere a forza di remi, e quando la scorsi vicinissima, ordinai il fuoco. Ai primi colpi, la barca si rese, poichè uno degli uomini che stavan su di essa era ferito a morte. Vi trovai otto spie del generale inglese Stuart ch'erano antichi contrabbandieri; vedendomi tal preda nelle mani, credevo appena agli occhi miei di aver avuto tanta fortuna. I due fratelli uffiziali di marina, appressimandosi a' nostri lidi, co' due pezzi delle scorridore, sparavano cannonate a tutta possa in segno di fatto avventuroso. Dopo aver lasciati i prigionieri ben custoditi, corsi dal re, il quale, per impazienza, essendo appena spuntata l'alba, venne ad incontrarmi in camicia nell'anticamera della tenda, contentissimo di aver novelle del nemico in Sicilia, ed io non meno contento di lui, per essere scampato dal cader prigioniere, o da peggior sorte.

Tra i Napolitani ed i militari dell'esercito francese stanziato nel regno, erano cessati i rancori e le gelosie. La presenza loro tornava non solo utile, ma indispensabile, poichè Gioacchino non avendo avuto il tempo necessario a comporre l'esercito napolitano, gl' Inglesi ci avrebbero facilmente ricondotti gl'invisi Borboni e Carolina. Oltre a ciò i Francesi che ci nuocevano non erano i militari, bensì quelli che s'ingerivano delle nostre faccende interne; se non che io, per uno spirito di nazionalità forse esagerato, era in aperta guerra co' Francesi in generale, non già perchè Francesi, ma perchè stranieri; onde in pochi giorni, quel mio zelo mi costò quattro sfide, una delle quali col famoso generale Lamarque, col quale poi venti anni dopo fui legato di stretta amicizia. Aveva egli ricevuto ordine d'imbarcare la sua divisione francese per far esercizio, ma il re, scorgendo avvicinarsi le véle nemiche, mi spedì per arrecar l'ordine di farla sbarcare. Allontanatisi i legni inglesi, Gioacchino mi spedì di bel nuovo per ordinare l'imbarco, e mentre questo si stava eseguendo, il nemico si avvicinava una seconda volta, mentre io giungeva presso il Lamarque per fargli sapere, in nome del re, che sbarcasse. Il generale m'interruppe bruscamente, dicendomi: *Vous m'embêtez*. — *Comment*, gli risposi, *est-ce moi qui vous embête?* ed egli tutto confuso lagnavasi del fastidio che recavano alle sue truppe quegli ordini e contr'ordini così spesso ripetuti. La parola parola *vous m'embêtez* era sfuggita, ed io non volendola trangugiare, scrissi al generale chiedendogliene ragione. Egli riconoscendosi in fallo, mi rispose non ricordarsi affatto d'aver adoperato meco quella espressione che non era francese, ed assicurandomi d'aver io inteso male. Conservo tuttavia la lettera di quel bravo e degno generale, ch'ebbe, come si vedrà a suo luo luogo, bontà molta per me nel mio esilio, e che in quella occasione profittar non volle del vantaggio che gli dava il suo grado, per farmi tradurre innanzi ad un consiglio di guerra.

Ed eccoci alla metà di agosto, giorno in cui si solennizzava l'anniversario della nascita di Napoleone. Il re pone l'esercito intero in ordine di battaglia per passarlo a rassegna. Il nemico si appressima a' nostri lidi con tutte le sue forze navali, nè men pronte tenevansi intanto le nostre batterie e le nostre cannoniere. Mentre Gioacchino andava scorrendo la fronte delle quattro divisioni, tre francesi ed una napolitana, gridavasi in tutta la nostra linea *Viva l'Imperatore, viva il Re*! Le nostre artiglierie non facevano, siccome suol praticarsi in tali occasioni, fuoco d'allegria, ma tiravano bensì colpi pieni, a fine di rispondere a quelli degl'Inglesi, le cui bombe, pallee granate cadevano tra le nostre file, nè per questo i soldati cessavano dal ripetere con forza maggiore gli *evvi-*

va, ai quali però le circostanze davano un certo non so che di lugubre e di mesto. Lo spettacolo era imponente e forse unico. Il re col solito suo sorriso, facendo caracollare il cavallo, ne affrettava nondimeno i passi, e secondo che scorreva lungo la fronte di un reggimento, questo componevasi in colonna, e, subito per fianco, si allontanava alla corsa dal lido a fine di fuggire le micidiali offese della mitraglia britannica. Se mai si fosse potuto calcolare il prezzo di quegl'innumerevoli tiri, se ne sarebbe trovato esorbitante la somma.

Il menar la vita in continuo pericolo era divenuto per noi uno stato quasi abituale; ed allorchè Gioacchino sembrò veramente determinato a sbarcare in Sicilia, i suoi cortigiani, più noti per la loro pusillanimità, brigavano i primi l'onore di seguirlo, talchè ciambellani e prefetti del palazzo, i quali aveano sfuggito per lo addietro i pericoli anche a costo del proprio decoro, ora del rimanersene a terra si lagnavano come d'una grave disgrazia. Tanto i principi possono a modo loro modificare la maniera di sentire in quelli che li circondano!

Variavano però i pareri nell'esercito intorno alla spedizione di Sicilia. Un giorno, stando il re co' suoi nella galleria della sua tenda, chiese al general Lamarque se credesse allo sbarco, e quegli, senza esitare, rispose come all'*Evangelo*; risposta spiritosa ed evasiva che piacque a tutti. I Francesi in generale poco brigavansi di quella spedizione, ma ai Napolitani stava più a cuore. Il capo dello stato maggiore dell'esercito francese, il general Grenier, adduceva sempre nuove difficoltà a Gioacchino. Questi stentava molto ad iscoprire il vero, dappoichè, siccome non s'ignorava la sua inclinazione, così non mancavano adulatori che per lusingarlo trovavan tutto facile. Necessaria cosa era il ben conoscere l'andamento della corrente del canale poichè da esso dipendeva l'opposizione che il nemico poteva fare nel mentre noi avremmo valicato lo Stretto. Il re m'inviava sovente da' piloti calabresi per sapere se essi e i loro uffiziali di marina opinavano nel modo medesimo. In tempo di calma, col favore della corrente, potevasi, egli è vero, traversare lo Stretto in un'ora tutto al più; ma si poteva, mercè di questa corrente, sbarcar di notte sopra la costa siciliana e sfuggire lo scontro della marineria nemica? Ecco l'essenziale della questione, e secondo le idee che allora me ne formai, l'evitare il nemico nel nostro tragitto era cosa impossibile. Il combatter poi ad una volta gl'Inglesi per mare e le loro schiere sul lido, era un voler correre incontro a certa rovina.

Il re nondimeno, in una bella sera, diè gli ordini opportuni per lo sbarco, dicendo in presenza di tutti noi della sua casa militare e civile, che Iddio, il quale l'aveva assistito per lo addietro in tante ardue occorrenze, in quel punto non l'abbandonerebbe, e che, ad ogni evento, l'imperatore avrebbe cura di sua moglie e de' suoi figliuoli. Verso il tramonto, egli e noi tutti montammo sopra barche a remi da cui mi fece scendere a terra due volte per recare alcuni suoi ordini, e poi si pose a dormire d'un sonno profondo. Io feci altrettanto, nella credenza che si trattasse d'una mera dimostrazione. Nè piccola fu la mia meraviglia nel sentire, sul far del giorno, fuochi di artiglieria nel lido siciliano dirimpetto alla sinistra della nostra linea, meraviglia che in me crebbe nello scorgere col cannocchiale, ed anche a occhio nudo, la divisione composta di Napolitani che sbarcava in quell'isola; e, alcuni momenti dopo, i fuochi dei nostri fanti inoltrantisi verso la prossima collina. A giorno chiaro il re, per via del telegrafo, diede ordine che la divisione desistesse dallo sbarco, e che le nostre cannoniere facessero ogni sforzo a fin di proteggere la ritirata. Ottocento uomini dei nostri, già sbar-

cati, e comandati dal colonnello D'Ambrosio, caddero prigionieri, per essersi allontanati dalla spiaggia, volendo stabilirsi militarmente, gli altri della divisione napolitana che non erano calati, o che pervennero a rimbarcarsi, sarebbero tutti caduti nelle mani del nemico, se la corrente non avesse impedito gl'Inglesi di avanzarsi contro le nostre vele. Così perdemmo ottocento uomini, e fummo sul punto di perdere l'intera divisione. Il re in sì scioperata mossa, altro non volle, se non dimostrare a Napoleone che avrebbe invaso la Sicilia, se avesse potuto disporre de' Francesi, come de' Napolitani. Un tal ragionare era erroneo, posciachè dall'aver potuto una frazione dell'esercito, favoreggiata dalla corrente e negletta dal nemico, traversare il canale, non ne veniva che potesse far lo stesso tutto il grosso delle schiere o buona parte di esse.

Eravamo già in settembre, ed i prossimi equinozi rendevano vie meno trattabile lo Stretto; quando, chiamato io dal re, ricevetti l'ordine di partire per Napoli a fine di annunziare alla regina il prossimo ritorno di lui, e di far rientrare nelle loro stanze rispettive tutte le barche di trasporto che da Salerno scendevano verso lo Stretto. Così ebbe fine quel dispendiosissimo apparato di sbarco in Sicilia, che molto giovò a'disegni di Napoleone, sì perchè in questo frattempo potè approvvisionare di tutto il bisognevole le isole Ioniche, il cui mare fu sgombero di legni nemici, sì perchè in Ispagna non ebbe a combattere molte schiere inglesi passate in Sicilia.

Volendo il re giungere prontamente in Napoli, imbarcossi sopra una grossa lancia della marineria reale, seguita da altre per la sua casa militare e civile. Assaliti però da grossa fortuna di mare, furono sul punto di perdersi. Sbarcati nelle vicinanze di Sorrento, cavalcando alcuni muli, giunsero a Castellamare, ove trovarono le carrozze della corte.

Verso la fine di quest'anno, il re mi fece partire per la Puglia dandomi le istruzioni opportune, dettate al suo segretario in mia presenza, e da lui medesimo firmate, le quali qui fedelmente trascrivo:

Naples, le 16 décembre 1810.

A M. le colonel Pepe.

« Monsieur le colonel, vous vous rendrez « à Lecce, et de là à Manfredonia, en remon-« tant tout le littoral. Vous vous présente-« rez chez les différents intendants et sous-« intendants. A Brindisi, vous vous occu-« perez particulièrement à connaître les « différents établissements qui y existent, « combien on pourrait y loger de troupes, « combien de forçats, combien il faudrait « de temps pour mettre en état ces éta-« blissements, combien de mois de l'an-« née l'air y est malsain. Consultez les « principaux habitants sur les dépenses « crues nécessaires pour nettoyer ce port, « et combien de temps il faudrait pour « cette opération en y employant deux « mille hommes. Vous me rendrez com-« pte de l'armement du port de Brindisi « et de ses forts, enfin de son système gé-« néral de défense.

« Dans tout l'espace que vous parcour-« rerez, vous prendrez des renseignements « sur l'esprit public, sur le degré de con-« fiance que méritent et dont jouissent les « autorités civiles et militaires. Vous vous « informerez aussi du prix des grains et « si la subsistance des populations est as-« surée: mais ces informations doivent « être prises avec une grande discrétion « et de manière à ne pas répandre l'alarme.

« Vous recueillerez les nouvelles que « les agents des Anglais se plaisent à ré-« pandre, et vous chercherez à détruire « l'effet de celles qui pourrait tendre à « troubler la tranquillité publique et à « gêner la marche du gouvernement.

« Vous me rendrez compte aussi de l'é-
« tat dans lequel vous aurez trouvé les
« routes, si les impôts excitent des plain-
« tes et si la conscription se lève sans
« difficulté.

« Vous m'écrirez régulièrement tous
« les courriers et par estafette extraordi-
« naire, si vous avez quelque chose d'im-
« portance à me communiquer.

« Sur ce Monsieur le colonel, je prie
« Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne
« garde.

« *Signé* J. NAPOLÉON. »

Ora degli ordini suddetti i più difficili ad eseguirsi erano quelli che concernevano i ragguagli sul porto di Brindisi, a dare i quali era necessario lo studio di una commissione d'ingegneri idraulici. Per mia buona ventura rinvenni in quella città un colonnello del genio nel suo mestiere peritissimo, il cui nome mi rincresce aver dimenticato. Io gli chiesi mi mettesse in iscritto il progetto de' lavori che secondo lui doveano farsi in quel porto, ed egli appagando il mio desiderio mi diede un idoneo rapporto su tal soggetto, che io inviai direttamente al re. Ritornato poco dopo in Napoli, presentai a Gioacchino una minuta relazione di tutto quello che avevo potuto osservare durante il mio giro, e seppi alcun tempo dopo che la mira principale del re, nell'impormi quel carico, era stata di satisfare alle premurose inchieste di Napoleone, il quale volgeva in mente di far passare un esercito in Grecia.

Prima però di lasciar le Calabrie, nel mese di settembre 1810, Gioacchino commise gravissimo errore. Erano quelle provincie ancora infestate da molte bande di masnadieri, residuo della famosa sollevazione di quattro anni precedenti. Scorrendo essi per lungo tempo le campagne, si mutarono in bande di assassini; e, unendo all'ostinazione calabra la minuta conoscenza de' boschi e luoghi montuosi ove rifuggirsi, erano divenute vero flagello di quelle contrade. La loro distruzione non sarebbe stata difficile ad ottenere da una milizia bene ordinata e aiutata da poche truppe. Il re in vece, credendo far meglio, lasciò in quelle province un generale coi poteri dell'*alter ego*, l'esercizio de' quali dovea far odiare il governo di Gioacchino; locchè avvenne di fatti, e vie maggiormente perchè in tale occorrenza si mossero crudeli persecuzioni contro i già numerosi *carbonari*, parecchi de' quali furono spietatamente mandati a morte. La *carboneria*, stabilitasi una volta nelle Calabrie, a dispetto delle grandi persecuzioni che vi soffrì, si sparse in pochi anni nel resto d'Italia, e dalla Corsica penetrò in Francia. Per che modo però e da chi fosse recata in Calabria, non son giunto mai a saperlo, ed è cosa tuttavia ignota a' più caldi carbonari, giacchè ciò che ne scrisse lo storico Botta è un vero romanzo. Di questa setta dovrò ragionar molto ed in varie pagine di queste Memorie: laonde mi limito a dire per ora che gl'Inglesi in Sicilia, vedendola radicata in Calabria, corrispondevano segretamente con essa, e promettevano a' carbonari di dar loro la stessa costituzione che data aveano a quell'isola. La prima vittima della setta *carbonica* fu un benestante calabrese per nome Capobianco, preso per infame tradimento. Un colonnello, comandante la provincia di Cosenza, lo invitò a desinar seco, e non sì tosto ebbe pranzato, che fecelo indegnamente arrestare, e'l dì seguente gli fu tagliata la testa nella pubblica piazza di quella città. Di atti che questo sopravvanzino in iniquità, la Dio mercè, v'ha pochi esempi; onde, sebbene la trista fine del Capobianco venga così riferita da due storici, e siami così stata raccontata da varie persone di credito, io stento ancora a crederla; tanto enorme ed infame è l'azione di quel colonnello!

Il re Gioacchino, non meno che i tre fratelli di Napoleone, Giuseppe, Luigi e Girolamo, fatti da lui montare sul trono, agognavano regno indipendente; ma l'imperatore, senza punto badare alle immutabili condizioni del cuore umano, voleva che non solo rimanessero suoi alleati, ma trattavali da sudditi. Or se ciò ripugnava a Giuseppe re di Spagna, a Luigi re di Olanda ed a Girolamo re di Westfalia, più dura e insopportabile cosa parer dovea a Murat re di Napoli, siccome quegli che avea contribuito non poco alle vittorie di Napoleone; e perchè ben comprendeva che, senza schiere buone e numerose, avrebbe invano aspirato a consolidarsi su di un trono indipendente, profittando della quasi quiete onde godeva il regno, a dispetto degl'Inglesi in Sicilia, si studiava di ordinare e crescere il suo esercito. La perseveranza e la risoluta sua volontà avrebber potuto fargli conseguire esito felice, se la nazionalità lo avesse dotato di mente migliore.

Nel far promozioni e nel distribuir ricompense, egli altro non consultava se non l'eccessivo desiderio che aveva di contentar tutti; ma non s'accorgeva, che in vece di acquistarsi popolarità non faceva se non compiacere a' suoi cortegiani, e alle lor donne. Nè si voglia con ciò creder per avventura che non sapesse discernere il vero merito individuale; ma come noi solevamo dire tra intimi amici, egli aveva due liste di persone, l'una di prediletti che rimunerava, l'altra di quelli che stimava solamente: di che fa prova il nominar ch'ei fece baroni vari colonnelli e generali privi di ogni merito, ed il promovere alla cieca tanto i Napolitani, che i Francesi del suo particolare servizio. Insomma, il fatto sta che dalla pessima scelta che fece sempre degli uffiziali, derivò la prima cagione delle sventure militari del regno e della misera opinione e del discredito che ne seguì. Nulladimeno e' promulgò un decreto con cui prescriveva che tutti i forestieri i quali volessero rimanere agli stipendj militari e civili nel regno conseguir devessero la cittadinanza napolitana. Questo decreto, comecchè savio in certo modo considerar si volesse, pure spiacque altamente a Napoleone, il quale con un suo editto dichiarò che ai commilitoni e patriotti di Murat non abbisognava la qualità di cittadinanza napolitana per occupare uffizj militari e civili nel nostro regno. Dir bisogna che le menti più forti sogliono talvolta cedere all'ebbrezza del potere. Avrebbe mai Napoleone dovuto sì stranamente insultare un re ed un popolo, della cui assistenza l'ambizione di lui grandemente abbisognava?

Correva già il mese di ottobre 1811, allorchè io chiesi udienza al re, a fine di rammentargli la promessa fattami di darmi a comandare un reggimento in Ispagna. Egli con leggiero rimprovero mi rispose ch'io avea gran desiderio di lasciarlo; ma io replicai che, atteso le pacifiche condizioni del regno, per vie meglio meritar la sua stima, bramavo esercitare il mio mestiere. Ed allora egli mi assicurò che avrei il miglior reggimento del suo esercito composto dagli avanzi di tre reggimenti agguerriti da un pezzo in Ispagna, i quali uniti a due squadroni di cacciatori a cavallo, avrebbero anzi formato una brigata sotto il mio comando: non potevo desiderare miglior fortuna. Invano il cavaliere Tommaso Susanna, uomo rispettabilissimo, antico mio superiore nel collegio militare di Napoli, e poscia mio intimo amico e da me assai venerato, biasimava l'andata mia in Ispagna, dicendo che non dovea quella guerra farsi da uomini di cuore ed onesti, perchè ingiusta. Io rispondeva che i Napolitani abbisognavano di un esercito, il quale non si poteva formare se non combattendo, e che un militare non servirebbe giammai a dovere la sua patria, senza essere bene e praticamen-

te istruito nelle arti guerresche. Sul finir di quell'anno, lasciai Napoli, e prendendo le poste giunsi a Pau, capitale della provincia de' Bassi Pirenei.

CAPO XVII.

DALLA FINE DEL 1811 AL 1813.

Entro in Ispagna, ed incontro in Saragozza mio fratello, il quale conduceva prigioniere in Francia il generale in capo spagnuolo Black. In che stato trovo gli avanzi della divisione napolitana. Di tre reggimenti di fanti compongo l'ottavo di linea, e di due reggimenti a cavallo, due squadroni. — Ciò che mi occorre di più notabile durante lo spazio di due anni incirca, nel Valenziano, tra Cuença e Requena e nell'Aragonese. — Miei sentimenti di nazionalità riferiti calunniosamente al maresciallo Suchet, il quale mi pone in arresto nella cittadella di Valenza, e disegna inviarmi a Parigi scortato da' gendarmi. — Prendo di nuovo il comando della brigata napolitana. — Mio ritorno in Napoli.

A Pau dovei fermarmi alcuni giorni a comperar cavalli ed altre cose indispensabili per quella campagna, e intendermela con due negozianti di quella città, i quali promettevano d'inviarmi in Ispagna biancherie, calzature e vestimenti per i corpi ch'io dovea comandare. Gli abitanti di Pau erano essai avidi di guadagno; sicchè in tutte le compre ch'io feci per me, pagai sempre il doppio del valor vero delle cose.

Da Pau, attraversando con molto stento i Pirenei, a cagione dell'abbondanza delle nevi, giunsi in Jacca, ove trovai un generale e vari uffiziali superiori francesi, i quali aspettavano qualche grosso distaccamento per recarsi a Saragozza, dove non si poteva giungere se non dopo quattro marciate, e battendo una strada che era di continuo minacciata dalla grossa banda di Mina. Codesto intoppo mi richiamò alla memoria la guerra di sollevazione nelle Calabrie, la quale fin d'allora io giudicai, per la parte dei popolani, più vigorosa della spagnuola, comunque quelle nostre italiane provincie fossero per rispetto alle spagnuole, in quanto all'estensione, come miniatura a fronte di un gran quadro. Giunto a Saragozza, pareva che quivi avessi dato appuntamento a mio fratello Florestano, il quale giunsevi poco dopo di me, accompagnando il capitan generale Black, che con l'esercito spagnolo stanziato in Valenza erasi reso al maresciallo Suchet, nonostante che le schiere di quest'ultimo fossero per numero la metà di quelle di Spagna.

L'assedio di Valenza avvenne dopo la battaglia di Murviedro, nella quale combatterono la prima divisione napolitana ed una divisione del regno d'Italia comandáta dal general Palombini. Questa contribuì molto alla vittoria, facendo voltare faccia al grosso della cavalleria spagnuola.

Florestano era altamente stimato dai Francesi, e il maresciallo Suchet, per prova di fiducia, nel dargli il carico di accompagnare il prigioniere Black ed il suo stato maggiore in Francia, lo raccomandò a Napoleone, il quale scrisse al re di nominarlo generale di brigata. Mio fratello adoperò ogni mezzo, nel corso del viaggio, a fine di raddolcire la tristezza del capitan generale Black; e questi se ne sovvenne e me ne addimostrò moltissima gratitudine, quando dieci anni dopo io giunsi proscritto in Madrid. Florestano mi diceva che i corpi napolitani de' quali andrebbe composta la mia brigata erano bravissimi, ma che mancavano d'istruzione, di disciplina e di computeria, a segno che mi compiangeva pensando alle tante difficoltà che m'era forza superare.

Con quali amare impressioni ei lasciassemi in Saragozza, può altri ben immaginarselo. Così, dopo avermi dato utilissime note intorno a tutti gli uffiziali napolitani, proseguì il suo viaggio verso Parigi, ove fu presentato all'imperatore. Al suo ritorno in Napoli, il re Gioacchino lo promosse al grado di generale di brigata, di cui egli aveva esercitato le funzioni nella Penisola. I reggimenti napolitani ch' entrarono in Catalogna segnalaronsi negli assedj di piazze forti ed in campo aperto al segno, che il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, sebbene avaro di lodi, ne fa grandissimi elogi nelle sue Memorie. Tra parecchi uffiziali superiori ch'ei molto vanta, distingue in particolar modo il colonnello Carrascosa ed il capo di battaglione D'Ambrosio, così a titolo di intelligenza come di bravura. Ambedue divennero poscia tenenti generali. Quei reggimenti coll'andar del tempo, indeboliti di numero e negletti dal loro governo, conservarono ciò nonostante il loro valore, ma scapitarono molto dal lato dell'amministrazione, della disciplina e dell'istruzione.

Giungevano gli avvanzi de' cinque corpi napolitani a Saragozza, ed io fui ad incontrarli da incognito, senza uniforme, per non farmi conoscere e poter a mio bell'agio osservare ogni cosa. Ne' due squadroni il male non era grandissimo, ma i tre reggimenti che formavano sei battaglioni, erano in uno stato da far paura; quasi scalzi, mal vestiti, marciavano disordinatamente, ed il numero delle donne che li seguiva, se pur non superava, pareggiava al certo quello de' soldati. Al primo vederli mi si abbuiò il cuore, ma non perciò perdei coraggio, e fra me stesso diceva: Che bell'atto di patriottismo sarebbe il mio, se potessi porre in fiore, su queste remote contrade, e durante la guerra spicciolata che non dà mai posa, questi miei compagni d'armi! Nel fondo dell'animo io li adottai fin da quel momento come miei figliuoli. La trista situazione di quelle schiere proveniva dall'incuria, prima del re Giuseppe, e poi di Gioacchino, posciachè, forzati entrambi da Napoleone a dar quel contingente di truppe, e' le consideravano come perdute. Combattendo per varî anni nella Catalogna, nell'Aragona e nel Valenziano, senza ricevere aiuto di nuovi soldati, que' pochi che rimasero in vita, assuefattisi al continuo combattere ed al clima, diventarono soldatoni. Il generale Ferrier ottimo militare che comandava in quel tempo la brigata napolitana, e che poco dopo si partì di Spagna, mi fece riconoscere dalle truppe qual loro capo. Nel metterle in battaglia fuori le mura di Saragozza, io andava percorrendo la fronte, e il loro aspetto guerriero m'imponeva. Ma quando principiai a comandare le evoluzioni meno difficili, presto m'avvidi ch'esse erano eseguite con poca esattezza. Il soldato mancava di libretto, e quindi non v'era ombra di contabilità. Per colmo di disgrazia, gli uffiziali erano tutti scontenti, dappoichè sentivano che Gioacchino largiva i gradi a que' che passava a rassegne in Napoli, dimenticando i diritti di que' che spargevano il loro sangue in Ispagna. I due squadroni, benchè di reggimenti diversi, rimasero a un di presso come trovavansi; i sei battaglioni dei tre reggimenti si ridussero a tre e furono incorporati in un reggimento solo che prese il nome di 8° di linea, del quale io fui colonnello. Per procedere con regolarità a cosiffatte operazioni mi facea d'uopo lavorare tutto il giorno, e la sera poi univo gli uffiziali nella mia abitazione per ispiegar loro la teoria della scuola di battaglione e di linea. Erano essi quasi tutti bravi ed onorati, ed avevano dato prova di sè non solo contro al nemico, ma eziandio ne' duelli sostenuti con gli uffiziali francesi, giustificando sempre il detto del

Macchiavello, essere il valore italiano da uomo ad uomo superiore a quello delle altre nazioni.

Avevo convertite le mie istruzioni quasi in ore di divertimento, e per non offender l'amor proprio degli uffiziali, dichiarava loro che la teoria non era gran cosa in confronto dell'abitudine della guerra, ma che nondimeno il saperla era indispensabíle per mille ragioni, le quali minutamente accennavo. Mi occupava al tempo medesimo nel migliorare il vestimento delle truppe. Ma nel mentre che, per venire a capo de' miei disegni, delle ventiquattr'ore del giorno ne concedevo appena due al sonno, ricevetti ordine di scortare fino alle frontiere francesi due mila e cinquecento prigionieri appartenenti all'esercito spagnuolo ch'erasi reso in Valenza. Se mi si fosse almeno data l'intera brigata avrei disimpegnato quel carico con minor dispiacere, ma dei mille ed ottocento uomini che componevano il mio reggimento, mille rimasero in Saragozza, e dei due squadroni che davano centosessanta cacciatori a cavallo, uno solo mi seguiva. A me sembrava impossibile il potere scortare tanti prigionieri in mezzo alle loro provincie native tutte insorte, e quel ch'è più, minacciato alla sinistra da Mina, il quale poteva disporre almeno di otto mila uomini, laddove io con ottocento fanti e ottanta cavalli ero costretto a traversare montagne irte e piene di neve. Le mie istruzioni mi ordinavano di dare a' prigionieri mezza razione di viveri, acciocchè, indeboliti dal digiuno fossero più maneggiabili; ed io in vece riflettevo che la debolezza non avrebbe loro permesso di poseguire un lungo cammino. Fin da quel momento m'avvidi che i Francesi perdevano moltissimi uomini in Ispagna per la leggerezza con la quale operavano; e che, se gli Spagnuoli; aiutati com' erano dagl'Inglesi, avessero spiegata un'energia proporzionata alla loro perseveranza, la guerra peninsulare avrebbe preso per essi aspetto assai migliore.

Finalmente più in grazia della fortuna che di tutta la mia attività, ch'era pur grande, giunsi a consegnare i prigionieri alle frontiere della Francia. Ritornando a Saragozza, siccome non avevo più l'impiccio nè la responsabilità dei prigionieri, volli dare a' miei una lezione di marciare ordinatamente, e sopra tutto cauti. A me premeva assaissimo che i soldati italiani perdessero il cattivo abito, che avean contratto, di rubare: giacchè essi per un certo amor proprio, bene o mal diretto, ambivano di superare i Francesi, non solo nelle virtù, ma eziandio ne' vizi. Ora in quella guerra spicciolata di Spagna, si rubava non poco anche nell'esercito del maresciallo Suchet, tuttochè meglio degli altri disciplinato, e però i miei volevano primeggiare pure nel ladrocinio, al quale (cosa assai bizzarra) avevan dato il nome di *poesia*, sicchè chiamavano i ladri, *poeti*; tristo scherzo originato da taluni ladrocinj commessi con accortezza e sagacità: a me pareva allora di essere nell'antica Sparta, ove il furto ben celato, riputavasi virtù. Io intanto con severo ordine del giorno, avea dichiarato che farei punire a rigor di legge il più tenue furto, biasimando gli uffiziali che lo tolleravano e ne ridevano come di una celia *poetica*. L'immensa cura ch'io prendeva a far sì che i soldati avessero meglio che il puro necessario, facevami sperare che la mia brigata potesse addiventar presto modello di onoratezza. Gli uffiziali erano soliti a maltrattare i soldati con parole ingiuriose e villane; ed io vietava questo abuso barbaro con ordine del giorno ragionato, facendo sentire che i superiori debbono solo punire ne' limiti della legge, senza mai offendere con ingiurie i loro subordinati, la cui virtù potrebbe un giorno, per avventura, elevarli allo stesso

grado de' loro superiori, ed anche più in su. Nè a questo dire erano avvezzi i miei soldati, ed assai meno alle cure minutissime che io prendeva di loro, specialmente per rispetto al vestire ed alla nettezza personale, che esigevo grandissima, ed a conseguir la quale, io esaminava perfino gli occhi e le orecchie de' soldati, affine di vedere s'erano ben lavati, ed osservavo inoltre le unghie delle mani e de' piedi, le camicie ed i capelli, e parlavo ne' miei ordini del giorno di tutte queste minuzie affinchè si giudicassero indispensabili, e si temessero le conseguenze del trascurarle.

Una mattina, sul far del giorno, mentre la mia colonna lasciava Ayerbe, un uffiziale francese condusse arrestato un fuciliere napolitano che avea rubate varie stoffe da alcune balle che venivano da Pau. Un aiutante maggiore del mio reggimento mi presentò il colpevole col titolo di *poeta*; tanto quel nome era divenuto comune. Io posi la mia colonna in marcia nella vasta pianura compresa tra Ayerbe e Saragozza, lungi dalla strada maestra, e la formai in quadrato. Parlai allora a' miei quel linguaggio di nazionalità, cui le moltitudini non sono mai sorde: dissi loro che uno sciagurato, il quale si disonorava in mezzo a' Francesi, non meritava più il nome di napolitano; che avendo cessato d'esser tale innanzi ai miei occhi, ordinavo gli si dessero dugento bastonate, e che quindi, come degradato mercè di quella punizione, fosse escluso dalle nostre schiere e abbandonato alla ventura. Non volli però esser presente all'esecuzione di quegli ordini, compita la quale, rimisi in marcia la colonna. I soldati, testimoni della sollecitudine ch'io aveva per essi, approvavano col loro contegno lo strano partito da me preso, ma gli uffiziali, che lo riputavano irregolare, erano divisi ne' loro pareri. Di questo modo però, tra i Napolitani che rimasero in Ispagna, non vi fu più esempio di ladroneccio. La punizione da me ordinata non era permessa dalla legge, e quindi mi esposi ad esser tradotto dinanzi a un consiglio di guerra; ma tanto ardente era in me il desiderio di far sì che quella mia brigata si fosse notevolmente segnalata fra gli stranieri, che per giungere a cosiffatto scopo avrei affrontato qualunque sventura. Rimasi pochi altri giorni in Saragozza, e gli impiegai a migliorare il vestimento delle truppe e la loro istruzione. Da ultimo ebbi ordine di fissare il quartier della brigata a Castiglione della Plana, e di occupare con essa la linea tra Venincaslo e Murviedro, l'antica Sagunto.

La prima volta che giunsi in Saragozza, m'immaginava di trovare quelle popolazioni immerse nel lutto, ma vidi anzi che molto ben si sollazzavano, ad onta d'una sì crudelissima guerra e di tante sventure. Le donne principalmente non si facevano scrupolo di legarsi in amicizia cogl'invasori. Che i miei uffiziali avessero tutti le loro amiche, non mi faceva punto meraviglia, dappoichè le donne spagnuole chiamavano i Napolitani cugini, e dicevano ch'e' trovavansi colà forzatamente, ma stupivo però nel vedere che gli uffiziali francesi trovavano, tra le signore di quelle contrade, non poche amanti.

Messomi in marcia, mi credeva d'essere sgombro dalla turba di donne che seguivano il reggimento, poichè tanto nell'andar da Saragozza alle frontiere della Francia, che nel ritorno, non ne aveva più vedute. Ma un mio aiutante maggiore mi trasse d'inganno, dicendomi che quelle centinaia di donne che aveano seguito le schiere dal Valenziano, stavano tuttavia in Saragozza pronte ad accompagnar la colonna. Al primo giorno di marcia vidi le sole vivandiere patentate, ma lo stesso aiutante maggiore mi avvertì

che talune delle altre donne partivano tre ore prima, e talune tre ore dopo, per non farsi vedere. Alla seconda marciata feci precedere e seguire la colonna, da due distaccamenti, talchè quelle donnaccie furono tutte arrestate. Ma che farne? come impedire che tornassero di nuovo? come riconoscerle? Allora mi sorse un pensiero, di far loro radere i capelli dai barbieri della compagnia, e di porle in vista ai soldati, i quali nel vederle tutte sformate per tale operazione, se ne ridevano, nè quelle osarono di poi seguirli, tanto più che io le aveva minacciate di mandarle prigioni in Saragozza. Sbarazzato così, della tremenda *poesia*, e di quelle sgualdrine, cominciai alquanto a respirare. Venivami dietro nella marcia il capitano del vestiario con molti sarti, ed il quartier mastro trasportava sopra gran numero di muli le carte della tediosa, ma indispensabile contabilità. È stata sempre mia opinione che il soldato cencioso dee perdere l'amor proprio, ed ho quindi voluto che fosse vestito non solo decentemente ma con eleganza. Nè mai ho pur abbandonata un'altra massima, che il soldato è sempre gratissimo alla cura che i suoi superiori prendono di lui, e che preferisce coloro i quali si tengono severi ma pieni di affetto, a quelli che poco si brigano della disciplina e del suo ben essere. Comecchè non sia agevol cosa il disciplinare le truppe italiane, pure quando vi si è riuscito, si può con esse dar opera ad ogni più ardua impresa. La disciplina che meglio conviene con gl'Italiani è quella ch'io chiamo *razionale*, e che consiste nel non lasciare giammai impunito nè fallo, nè delitto veruno, ma nel trattar il soldato in tutt'altro come proprio figliuolo, con molta amorevolezza, e parlargli sempre in modo atto a tener desto in lui ogni sentimento generoso, e a persuaderlo de' grandi vantaggi de' metodi disciplinali.

Giunto a Castiglione della Plana, rimasi con pochi cavalli e le sole compagnie scelte del mio reggimento: il resto della brigata era lungo la linea militare che da presso la foce dell'Ebro terminava a Murviedro. Non passava intanto giorno, in cui, ora in un punto, ora in un altro, non fossimo da' nemici assaliti. Tutti i miei distaccamenti avevano i quartieri in case fortificate, le quali erano più composte d'antichi conventi. Entro uno di questi, in Castiglione della Plana, stavano riposte le munizioni da guerra per tutta la linea. Una volta, essendov'io rimasto con la sola prima compagnia di granatieri, ebbi avviso che un mio distaccamento di ottanta uomini era assalito da ottocento Spagnuoli, in un comune distante cinque leghe da Castiglione. Il convento fortificato in cui trovavasi quel distaccamento, non era in istato di resistere lungo tempo. S'io lasciava prendere quel posto, sarei incorso nella taccia di debole, e se, aiutandolo con la poca forza che mi rimaneva, non fossi riuscito, sarei stato tacciato di temerità. Stando così in ponte, decisi avventurarmi al secondo partito. Laonde, aggiungendo a' granatieri pochi altri soldati che trovavansi in Castiglione, mi posi in marcia con cento trenta uomini in tutto. A mezza strada, feci alto, per dire a' miei che il nemico era il decuplo di noi, ma che i Napolitani, i quali da tanti anni combattevano in Ispagna e s'erano meritata la stima de' Francesi, ora a causa dell'inferiorità di numero non sarebbero mai per abbandonare i loro compatriotti. E scorgendoli tutti pieni di coraggio, mi rimisi di buon passo in marcia, senza punto esitare. Il nemico credendomi accompagnato da forze maggiori di quelle poche ch'io avea, si affrettò a ritirarsi, e così il mio distaccamento fu salvato. Questo piccol fatto ispirò ne' miei più fiducia nelle proprie forze che non l'uscir vincitori da un combattimento.

La mia cavalleria forniva la scorta ne-

cessaria al servizio dell'esercito, con grande soddisfazione del maresciallo Suchet, il quale non era molto facile a contentare. Io, sebbene sovente obbligato a respingere, in colonna mobile, il nemico, non desisteva mai dal carico che avevo imposto a me medesimo, di perfezionare l'istruzione e la disciplina del mio reggimento, ed a tal uopo visitavo sempre i distaccamenti sulla linea. Venne in questo mentre a prendere il comando di quella parte del Valenziano, un generale francese per nome F...., ottimo uomo, ma di non molta intelligenza. Questi mi addimostrava moltissima amicizia, e scriveva al maresciallo tali rapporti su di me che non potevano esser più favorevoli. Nondimeno disputavamo sovente, non già di affari di servizio militare, ma di opinioni politiche e di nazionalità, in me tanto predominanti che seguiranno nel sepolcro così come l'ebbi nella prima età. Un giorno, una parte della mia brigata ed un battaglione francese ebbero ordine di marciare contro un tal Fraile, brigadiere spagnuolo, il quale teneva eccellenti posizioni in un comune, detto Buenafigos, situato sulla cima d'un alto monte. Il generale lasciò fare quasi tutto a me, e quando il nemico fu scacciato ed inseguito, congratulossi con me e co' miei per la condotta tenuta in quella impresa; poi, voltosi a' suoi, disse loro che noi dovevamo essere riguardati, non già come Napolitani, ma come Francesi. Cotesta sua dabbenaggine indispettiva gli uffiziali francesi, ma io non poteva lagnarmene, dappoich'egli intendeva sinceramente lodarci.

Dopo alcun tempo il generale F... ebbe ordine di condurre la mia brigata a Valenza, dove fu passata in rassegna dal maresciallo Suchet, ed in quella occasione, le mie penose e diligenti cure per fare che l' 8° di linea comparisse il miglior reggimento di tutto l'esercito napolitano e del corpo francese in Aragona ottennero un degno compenso. La rassegna del maresciallo, secondo le sue abitudini, fu minutissima. Esaminava i libretti de' soldati, i vestiti, le armi, e faceva loro mille domande; io con sommo piacere notava l'estrema sua meraviglia. L'uniforme del mio reggimento era di color bianco e roseo; i quali colori delicati, scelti dal re Gioacchino, facevano vieppiù spiccare i volti abbronziti de' miei soldati, e davan loro un'aria marziale. Pareva cosa impossibile a credere che, nel far così strana guerra, gli abiti di quei corpi si potessero conservare così netti e puliti, e che in sì breve tempo, avess'io potuto rimbiondirli sì bene. Si venne poi all'esame dell'istruzione, ed il maresciallo mi ordinò comandassi le manovre, principando dalle cose le più minute fino alle evoluzioni di linea. Stentava egli a dar fede a' propri occhi nel vedere la destrezza di que' battaglioni, che per lo addietro non sapevano muoversi. Il dì seguente pubblicò per istampa un ordine del giorno, in cui vantava l'istruzione, l'amministrazione e il vestimento dell' 8° di linea napolitano. Tale ordine del giorno era di gran momento nell'esercito di quel maresciallo, peritissimo nella disciplina e in tutto il resto: ed io qui lo trascrivo come grata e piacevole ricordanza dei giorni ne' quali feci parte del chiaro esercito d'Aragona.

Armée impériale d'Aragon. Valence, 5, juillet 1812.

Ordre du jour.— « M. le maréchal duc « d'Albufera a passé en revue le 8e régi« ment d'infanterie napolitaine. Il s'est « aperçu avec plaisir que ces troupes a« vaient gagné, sous plusieurs rapports, « particulièrement sous celui du bien-être « du soldat. Le colonnel Pepe depuis son « arrivée s'est occupé avec succès à établir « l'ordre, inconnu avant lui, dans la com« ptabilité du regiment, à régler les li-

« vrets et le décompte des soldats, à leur « assurer les effets dont ils ont besoin et « auxquels ils ont droit. M. le maréchal « espère que la surveillance et la persé- « vérance du chef amélioreront aussi la te- « nue et l'instruction d'un régiment qui « par son courage a mérité une part dans « les succès de l'armée d'Aragon. »

Signé « Le maréchal DUC D'ALBUFERA. »

Pour copie conforme,

« Le général de brigade SAINT-CYR NUGUES.

Sempre sotto gli ordini del general F... fui inviato nelle città di Requena e Cuença, sulla linea di Valenza e Madrid. In tempo di estate i caldi erano eccessivi in quelle pianure; ed a me sovvenendo che i Romani usavano di porre un po' d'aceto nell'acqua, ne comprai buona quantità a mie spese, e ne dispensai ad ogni compagnia. Sulle prime i soldati se ne ridevano, ma in appresso non ne poterono far di meno. L'acqua s'incontrava di rado, e quando la colonna avvicinavasi ad essa, io esigeva che bevessero ordinatamente affin d'evitare le sorprese del nemico. In Requena fortificammo un convento, perchè la mia brigata era troppo debole contro Villacampa, Bassacourt e altri generali spagnuoli, le cui truppe unite potevano formare una forza dintorno a diéci mila uomini. Dopo alcuni giorni di continue scaramuccie, F..., ebbe ordine di marciare con la mia brigata contro Bassacourt rapidamente e di assalirlo all'improvviso. Io, nella speranza di avere quel che chiamavamo un bell'affare, osai far deporre a' miei soldati i lor sacchi, da noi detti *zaini* e da' Francesi *havre-sac*, responsabilità immensa per me, poichè potevamo ricevere, cammin facendo, ordini tali da non più rivedere Requena, sicchè correvo rischio d'essere perciò tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. Ma io ardeva d'un desiderio, direi quasi febbrile, quello cioè di sentir parlare vantaggiosamente de' Napolitani nell'esercito d'Aragona, e purchè ciò fosse riuscito avrei commessa ogni follia. Eccomi dunque in marcia: bisognava fare oltre a trenta miglia con caldi eccessivi, ed il generale F...non aveva altro che la mia brigata composta dell' 8° di linea, e di soli ottanta cacciatori a cavallo, poichè gli altri erano rimasi tra Castiglion della Plana e Vinaroz. In tutta la marcia la brigata era come in un campo d'istruzione. Passato il Cabriel sopra un ponte di legno, ci trovammo subito a vista del nemico, i cui tamburi annunziavano che si preparava a riordinarsi. Ragguagliati nella mia linea i *plotoni* messi in battaglia, stava attendendo i comandi del generale per dispormi all'attacco. Ma egli invece, dopo aver lodato il bell'ordine con cui si era marciato, soggiunse che non riputava cosa prudente, in un luogo così isolato e lontano dagli aiuti, d'ingaggiare una fazione con un nemico di cui non conoscevasi esattamente la forza: egli nondimeno era intrepido soldato, ed in molte occasioni aveva dato prove del suo valore; ond'io gli dissi che andava grandemente errato se diffidava de'miei, i quali avrebbero combattuto come le migliori schiere di Francia. E' replicommi essere di ciò convinto, ma non creder cosa prudente l'esporsi al rischio di aver la peggio. Nel principiar la contrammarcia vidi dileguarsi dal volto de' miei quella baldanza che avevan prima manifestata. Degli uomini del mezzogiorno, e non di quelli del settentrione, possono formarsi altri Spartani ed altri Romani; ma perchè ciò avvenga, son necessarie leggi, fortuna ed arte non poca a dare alimento e norma all'immaginazione ed alla squisita sensibilità de' meridionali. Nella contrammarcia sopra Requena, quattro granatieri del mio primo battaglione disertarono. Io stentava a credere il fatto, per la fiducia e l'affetto che in me avevano i soldati. E' mi chiamavan tutti col nome di padre. Un altro colonnello avrebbe punito la intera compagnia, ed io in vece lodai gli altri

granatieri che non avevano seguito il tristo esempio di quei traviati, i quali avevano vilmente abbandonato un capitano ed un colonnello loro compatriotti, da cui erano amati come figli, per servire sotto il comando di uffiziali spagnuoli. Disposi allora che la compagnia andasse il dì seguente alla scoperta, ed appena giunta a vista del nemico, gli uffiziali ed i sergenti si ritirassero in buona distanza, per dar campo di disertare impunemente a coloro che volevano farlo, posciachè io preferiva i pochi fidi ai molti di dubbie intenzioni. Questo mio espediente fu un vero balsamo sull'animo della compagnia, che non ebbe mai più disertori, eziandio in appresso, quando invalse la febbre del disertare, siccome dirò tra poco. Tedierei senza dubbio il lettore, se tutte narrar volessi le vicende occorsemi nel tempo che rimasi tra Requena e Cuença. Finalmente tornai col geneual F. .. a Castiglione della Plana, dove la mia brigata fu di bel nuovo e come prima disseminata in quella linea. Un giorno, con sole quattro compagnie scelte e pochi cavalli ebbi ordine di assalire il nemico, il quale occupava nelle prossime montagne un'ottima posizione con circa mille uomini. Un piccolo battaglione francese doveva secondarmi col prendere gli Spagnuoli alle spalle. Dopo lungo marciare feci alto per dar riposo ai soldati, e nel rimettermi in cammino, dopo l'appello, secondo il costume, seppi dall'aiutante maggiore, che mancavano sei uomini della prima compagnia di granatieri, di quella stessa cioè che aveva già avuto quattro disertori nelle vicinanze di Requena. « Non è possibile, » rispondeva io; ed ordinai nuove ricerche che confermavano sventuratamente il fatto. Ed io in presenza della piccola colonna, ripeteva sempre ad alta voce: « Non è possibile, no, che i Napolitani abbandonino i loro compatriotti sul punto di combattere. » Ciò detto, volli che la cavalleria facesse più accurate ricerche. Intanto tutti avevano rivolti gli occhi verso di me, per timore di scorgermi umiliato, quando ad un tratto ricomparvero i sei granatieri, i quali erano corsi dietro ad alcune donne. Io non feci sfuggire questa occasione per accrescere sempre più nei miei la fiducia in loro stessi. L'affare terminò bene, ed io ne fui lodato.

Giunsero in questo mentre di Napoli due capitani d'infanteria di pessima condotta, latori di un ordine del ministro della guerra, che m'imponeva d'impiegarli nel mio reggimento. Avrebbero costoro senza dubbio tolto que' due impieghi a due ottimi tenenti, i quali già da un pezzo meritavano una tale promozione, e nel tempo stesso il miglior reggimento napolitano pareva fosse trattato come un corpo di soldati soggetti a punizione, perchè difatti quei due capitani erano stati inviati in Ispagna per gastigo. Oh quanto dagli uomini in potere e da' principi si delira! Io mi esposi a grave ripentaglio e a grande imbarazzo nel rimandare a Napoli que' due capitani, protestando altamente non dover io soffrire si facesse tanta villania agli uffiziali ed al corpo ch'io comandava. I miei uffiziali, per paura ch'io fossi in seguito di quel passo richiamato, mi pregavano di non darlo, dicendomi affettuosamente: « Non fate che si aggiunga alle nostre sciagure quella di perdervi; » ed io replicava loro che mi premeva assaissimo dare ad essi prova della mia stima, anche a costo del mio grado. Ma il re Gioacchino era alieno dal destituirmi. In quello stesso tempo giunsero a noi novelle dell'ordinamento di un corpo di due divisioni napolitane che s'avviavano verso la Germania. Mio fratello Florestano, già promosso al grado di general di brigata, era capo dello stato maggiore di quel corpo, che tanto dovea soffrire nella famosa campagna di Russia.

In quella guerra le donne spagnuole manifestavano sempre grande predilezione

verso le schiere italiane, e principalmente verso i Napolitani col chiamarli *hermanitos*, vale a dire, cugini. Ora tra la vaghezza donnesca spagnuola per gli stranieri, ed il desiderio di nuocere all'esercito invasore, le donne di quelle provincie si studiavano di sedurre e spingere i miei soldati e sotto-uffiziali alla diserzione, ed una volta venne lor fatto di conseguire codesto scopo con un tenente. I generali spagnuoli, dal canto loro, davano gradi a tutti quelli che disertavano. La diserzione cominciò ne' distaccamenti più lontani da me, e poscia ne' più vicini. Le compagnie che rimanevano sotto gli occhi miei non ebbero mai disertori. Essendo a me noto il merito dei capitani comandanti le compagnie distaccate, e notando che essi non davano cagione alcuna a quel disordine, dicevo loro: « Ma perchè mai non disertano quelli che rimangono sotto i miei ordini immediati? » Ed essi rispondevano non potersi ottener da loro quella morale superiorità ch'io aveva acquistato sull'animo del soldato. Pregai allora il general F.. di scrivere al maresciallo Suchet, si compiacesse di riunire sotto i miei occhi la brigata intera, o almeno l'8° di linea (nella cavalleria non eranvi disertori), ed io prometteva che la diserzione cesserebbe immediatamente; ma il maresciallo volle ostinarsi a tenere i miei sparpagliati. Feci allora un altro tentativo. Mandai uno dei capi di battaglione, Labrano, dal generale Harispe per sollecitarlo ad ottenere dal maresciallo Suchet la mia traslocazione alla sua divisione, la quale stava verso Alicante a fronte degli Anglo-Siculi, colà sbarcati sotto il comando di lord William Bentinck; ma tutto fu vano, ed i miei dai loro accantonamenti disertavano ogni giorno.

Stando così le cose, il general F... che mi tormentava coi continui suoi inviti a pranzo, invitommi anco una volta in compagnia d'un generale, di vari uffiziali superiori francesi e di alcuni de' miei. A tavola si parlava della gloria di Napoleone, ed F.... voleva sostenere che la storia umana non conosceva uomo più grande. Tediato da sì pazze apoteosi, non potei contenermi tanto da non rispondere che fino allora non aveva egli uguagliato nè Alessandro, nè Annibale, nè Cesare. A questo, ecco F.... alzarsi in piedi ed esclamare esser egli *fou de Napoléon*, e perciò non soffrire che fosse paragonato con chicchessia; poscia soggiunse: « Io credo che il colonnello Pepe non ami nè Napoleone nè i Francesi. » A ciò risposi ch'io militava nell'esercito d'Aragona e che non facevo pompa de' miei affetti. Questo discorso, comecchè non fosse piaciuto al generale, venne però ripetuto in vari luoghi e specialmente in Valenza. Intanto la diserzione continuava ne' miei distaccamenti; e quel generale incaricò un giorno il suo aiutante di campo di andarsi informando in mezzo alla strada, prima dagli uffiziali, e poscia dai soldati del mio reggimento se avessero di che lagnarsi di me; ma gli uffiziali e i soldati manifestarono a favor mio tanto entusiasmo che F... ne fu indispettito. Io mi presentai da lui per dirgli ch'egli avea diritto d'interrogare i miei solo nella rassegna e ne' loro quartieri, e non già mandando il suo aiutante di campo, di grado subalterno al mio, ad interrogare suggestivamente i miei soldati in mezzo alla strada per seminar la zizzania e la diffidenza tra essi e 'l loro capo; che io mi sentiva talmente offeso da quel suo irregolare procedere che chiedevagli la permissione di recarmi a Valenza dal maresciallo Suchet affin di esporgli le mie doglianze. Egli me la concesse, ed un momento dopo invitommi a pranzo per far pace, ma io gli risposi che essendo risoluto di partire il dì seguente per andare a lagnarmi di lui, non potevo accettare l'invito. Allora egli scrisse per istaffetta al maresciallo Suchet una lun-

ghissima lettera sopra di me, nella quale diceva avermi sempre lodato moltissimo ne' suoi rapporti, ma che ora tutte le mie ottime qualità militari valevan nulla, dappoichè io parlava dell'imperatore con poco rispetto, non amava i Francesi, e riputava essere ingiustissima la guerra che facevamo contro la Spagna. E' conchiudeva col far sospettare non potess'io un giorno disertare la bandiera francese per passare tra gli Spagnuoli. Giunto il dì seguente in Valenza, mi presentai al maresciallo, il quale ordinò al capitano de' granatieri, che montava la guardia da lui, di ricevere la mia spada e condurmi nel castello di Valenza, dove mi fu posta una sentinella a vista, come reo di delitto capitale. E ciò ad onta ch'il maresciallo Suchet fosse solito dire che i migliori colonnelli del suo esercito erano quelli del 14° di linea francese e dell'8° napolitano. Seppi dipoi che il general F..., esagerando assai quello ch'io diceva di Napoleone, avea fatto sì che Suchet si risolvesse d'inviarmi a Parigi scortato da' gendarmi.

Comandava la piazza di Valenza un generale del regno d'Italia, per nome Mazzucchelli, amantissimo delle lettere e della musica, e, più che altro, bravo nei campi di battaglia e intelligente. Io gli scrissi, ed egli inviommi in risposta un suo aiutante di campo, per mezzo del quale mi attestava la sua amichevole affezione, e mi prometteva adoperarsi a favor mio presso il maresciallo, nonostante che costui fosse contro di me fortemente adirato. Questo aiutante fu il primo a dirmi il contenuto della relazione del generale F..., ed io stupiva nel sentire, aver quegli sospettato della mia fedeltà alle bandiere francesi. Il general Mazzucchelli presentò una mia lettera al maresciallo Suchet, che ne fu commosso al vivo. Anzichè manifestare in essa esser io tenero dei Francesi, confessava in vece che i sensi di nazionalità e di onore mi avevano sempre vietato d'esser ligio di qualsiasi straniero, ma che quegli stessi sentimenti, giunti al colmo, mi facevano sempre servire con ardore ed onoratezza. La mia prigionia e l'esilio sofferto a' sedici anni, la campagna di Marengo, la fossa del Maritimo a' diciannove anni, la guerra di Calabria a' ventitre, i superati pericoli, la nomina del maresciallo Massena al comando di un reggimento, avevano, in certo modo, un poco del romanzesco, ma io ne produceva documenti legali. I generali francesi si condussero nobilmente verso di me, e biasimarono di avermi accusato di conversazioni accademiche che si tenevano nella sua tavola, al punto da farmi supporre reo di crimenlese. Fu egli, per quel capriccioso operare verso di me, poco dopo, rinviato in Francia con suo rincrescimento. Il maresciallo mi pose in libertà facendomi rendere la spada dal general Mazzucchelli, e mi restituì il comando della brigata, parimenti che la sua stima, secondo mi veniva riferito dal Mazzucchelli, ma non più la sua benevolenza. Secondo le regole militari, fui a ringraziarlo, ed egli mi tenne passeggiando nel suo salone, non meno d'un'ora e mezzo, e quando intese da me che il generale F.... avea dato le spalle alla colonna spagnuola di Bassacourt, esclamò: « Ecco la cagione d'ogni male! » Mi disse ch'io raggiunger doveva a Saragozza il mio reggimento, il quale erasi mosso da Castiglione della Plana per l'Aragonese, ma che i cacciatori a cavallo rimarrebbero lungo la linea, tra Murviedro e l'Ebro. Presi quindi congedo dal general Mazzucchelli, che allora nutriva sentimenti italianissimi, ringraziandolo della cortesia e bontà usata verso di me, e lasciai Valenza per rivederla dieci anni dopo in tristissima situazione. Quei pochi giorni che rimasi libero in quella città, fui, in certo modo, costretto a tenermi celato, a fine di evitare gl'inviti di

varie famiglie spagnuole, le quali mi riputavano martire della loro causa, e lo stesso dovetti fare passando per Castiglione della Plana.

Nel giungere a Saragozza gli uffiziali del mio reggimento vennero tutti ad incontrarmi a cavallo, ed a me sembrava di rientrare in famiglia. In virtù dell'autorizzazione del maresciallo, di tre battaglioni ne formai due, ponendo gli uffiziali e sotto-uffiziali al seguito delle compagnie. Così mi rimanevano d'intorno a mille uomini, vecchi soldati, quasi tutti carichi di ferite. Percorrevamo tutto l'Aragonese in colonna mobile, e molto si discorreva del valore de'Napolitani. Quando entravamo a Saragozza, ammiravasi nelle parate la bellezza de' nostri uomini, e l'eleganza del loro vestimento. Le cure da me prese per tenerli contenti, e dar molto risalto al merito loro, me ne avevano conciliato l'affetto in massimo grado, ed erano convintissimi non esservi persona che più di me gli amasse.

Nel finir dell'anno 1812, leggemmo il famoso bullettino di Napoleone, in cui non era possibile di nascondere gl'inauditi ed inattesi rovesci sofferti da' suoi eserciti in mezzo ai geli della Russia. Siffatte novelle non facevano punto sperare aiuti agl'invasori della Penisola, e i naturali si rincoravano. Ma l'Italia mia avrebbe potuto trarre vantaggio dell'umiliazione dell'imperatore, per cui riandavo moltissimo colla immaginazione su quello strano avvenimento. Alcuni giorni dopo mi pervennero triste novelle di mio fratello Florestano, e di vari miei commilitoni, i quali avevano molto sofferto nella campagna di Russia. Florestano ebbe il comando della guardia a cavallo del re di Napoli, composta di un reggimento di ussari, e di un altro di guardie d'onore. Gli ussari appartenevano tutti a famiglie agiate. La brigata era bellissima, e soffrì tanto dal freddo che a' due colonnelli, il duca di Roccaromana e'l principe di Campana, ed a mio fratello si gelò parte delle mani e de' piedi. Florestano perdè tutte le dita del piede destro, e rimase, storpio com'era divenuto, e avendo la ferita del petto sempre aperta, nella piazza di Danzica, con la divisione napolitana. Seppi, un pezzo dopo, tutti questi, ed altri particolari che dirò a suo luogo, ma in quel momento chi lo credeva senza un piede e chi privo d'una gamba.

Le novelle di quegl'inauditi rovesci e disastri della *Grande Armata* venivano in copia, e senz'alcuna esagerazione, sparse dagl'Inglesi in tutta la Penisola, e crescevano ardire negli Spagnuoli, sicchè l'Aragona era tutta in fiamme; nondimeno quel vasto paese tenevasi sottomesso da soli cinque mila uomini, per la maggior parte italiani. Se al tempo di Massena i Calabresi fossero stati uniti ed avessero avuto soccorsi dagl'Inglesi, quel prode non avrebbe potuto sostenersi nelle Calabrie, nè pure con sessanta mila uomini: giacchè altro vigore, altro ardire è nel petto de' Calabresi che non in quello degli Spagnuoli! Il mio reggimento era sempre in moto, quando a destra e quando a sinistra del fiume Ebro. Fui messo una volta sotto gli ordini del general Severoli, soldato del regno italico. Questi, nel lasciar l'Aragona, scriveva al general Paris, comandante dell'Aragonese: « Abbiate fiducia nel colonnello Pepe; lasciatelo fare e ne sarete pienamente satisfatto. »

Eravamo nel mese di aprile dell'anno 1813, allorchè mi giunse ordine dal governo napolitano, approvato dal maresciallo Suchet, di lasciare in Ispagna tutta la mia cavalleria ed un sol battaglione completo, e di partire per Napoli coll'altro; nella quale operazione mi si davano ampie facoltà. Ognuno de' miei desiderava partire, e perchè avevan tutti quella malattia che chiamasi *nostalgia* o amor di patria, e perchè vedevano pur troppo ve-

rificarsi a danno loro la massima che gli assenti hanno sempre torto. In questa occorrenza, io consultai il solo vantaggio dell'esercito napolitano. Scelsi a seguirmi quanti più potei, caporali, sergenti, ed uffiziali, che furono oltre a trecento, dando la preferenza a' migliori, e facendo eccezione di questa massima nel solo capo di battaglione Staiti che rimase in Ispagna. Io vedeva ch'era mio dovere il lasciare que' bravi miei commilitoni sotto il comando del migliore de' due uffiziali superiori; ma questa mia intenzione nocquegli molto, posciachè, lontano da Napoli, sebbene in campagna, non fu nominato colonnello che dopo parecchi altri capi di battaglione meno meritevoli. Mi allontanai colle lagrime in sugli occhi da tanti veterani miei prediletti, che mi amavano davvero, e mi scoppiava il cuore pensando che pochi di essi avrebbero riveduto la patria.

Lasciata dunque la Spagna, e messo appena il piede sul territorio francese, mi allontanai dalla mia piccola colonna, seguito dal mio famiglio a cavallo, affin di gustare il piacere di andar solo senza pericolo; piacere ignoto allora in Ispagna, dove abbisognava farsi sempre scortare da un distaccamento. Giunto a Pau, vendetti a vil prezzo i miei cavalli e tutte le altre cose che non potevo trasportar meco, e comperai a caro prezzo un legno da viaggio. Dissi addio a' miei trecento compagni d'arme; lasciai estese istruzioni al capo di battaglione Labrano per la lunga marcia di tre mesi che dovevan fare fino a Napoli, e mi posi a correre per le poste, notte e giorno, fino a Milano, dove speravo aver novelle di mio fratello, di cui ero così inquieto che quasi dubitavo se fosse tuttavia in vita. In Milano il barone Trechi mi condusse da' suoi amici intimi impiegati nel ministero della guerra; ma siccome costoro nulla sapevano di Floresiano, rimasi ancor più afflitto e dolente. Vidi pur quivi per un momento il letterato Salfi, nativo di Cosenza in Calabria, che soggiornava in Milano, pensionato dal governo; e gli dissi che que' momenti erano preziosi per l'Italia meridionale, e che avrei quindi pregato il re di dargli un impiego in Napoli. Il Salfi accettò la mia profferta comecchè poco vi avesse fede. Io intanto continuai a correre per le poste, desideroso di trovare nel regno qualche nuova di mio fratello.

CAPO XVIII.

TUTTO IL RIMANENTE DEL 1813.

Giungo in Napoli. In che stato vi trovo l'esercito. — Pregi e difetti del re Gioacchino. — Sono promosso al grado di maresciallo di campo. — Segreti maneggi del re con gl'Inglesi. — Sua partenza per Dresda. — Sono inviato colla mia brigata negli Abbruzzi, e mesi dopo in Ancona. — Perplessità di Gioacchino a dichiararsi per la Francia o per l'Austria.

Il re, di ritorno dall'infelicissima campagna di Russia, mi accolse con somma bontà, e dissemi ch'io trovava un 8° di linea tre volte più numeroso di quello che avevo lasciato in Ispagna. « Di uomini sì, io gli risposi, ma non già di soldati. » E invero erasi formato nel regno un altro reggimento d'infanteria col nome di 8° di linea, come se quello di Spagna non fosse più esistito. Nel passarlo a rassegna il giorno dopo, l'aspetto degli uomini ed il numero di essi mi rallegrarono, ma nell'esaminarli minutamente, il cuore mi si strinse. Egli era impossibile che il re potesse ordinar bene un esercito. Per la scelta e gli avanzamenti degli uffiziali, o non

v'erano leggi positive e fisse, o delle poche che v'erano non tenevasi conto veruno, e ciò per contentare i favoriti e le favorite. Gioacchino era Carlo XII ne' campi, Francesco I° nella reggia. Il negare una grazia ad una dama di corte, sebbene non fosse sua amante, sembravagli una villania. Oltre a ciò i Francesi ammessi al servizio napolitano (i quali per lo più valevan poco, perchè i veramente capaci davvero servivano in Francia), non altro ambivano che menar buona vita, e far fortuna; e siccome parte di essi erano in alti gradi affatto immeritati, così l'esercito andava a rompicollo. L'esercito era esattissimamente pagato, ma l'amministrazione interna de' corpi era pessimamente condotta, e poco, o niente si conosceva la disciplina. Per bene ordinare il mio reggimento, ed a mio modo, a me mancava quella latitudine di autorità che avevo avuta in Ispagna, dove il mio linguaggio era capito a volo, non solo perchè i miei soldati erano veterani, ma eziandio per la potentissima ragione che più l'uomo è lontano dalla sua patria, più addiventa miglior patriotto. Ero partito di Spagna pieno di alte speranze politiche, ed ora vedendo il re trar poco vantaggio dalla indipendenza che gli davano le disgrazie di Napoleone, caddi in una profonda tristezza, al segno che m'era risoluto di abbandonare il servizio militare. Nè certamente mi vanto col dire ch'io serviva da cittadino, e non da mercenario, quantunque i beni paterni in quel momento dovessero in maggior parte ricadere al fratello primogenito, dappoichè il codice napoleonico faceva finire il maggiorato di famiglia nella persona di lui, e non già in quella di nostro padre.

Pochi giorni dopo fui nominato maresciallo di campo, la qual promozione, mi faceva perdere il titolo di uffiziale di ordinanza. Regolarmente il re avrebbe dovuto nominarmi suo aiutante di campo, sì per esser io stato da un pezzo nella sua casa militare, e sì perchè, senza eccedere in vanità, egli mi credeva il meno incapace di quanti altri aiutanti di campo avesse vicino a sè. Del resto si vedrà che mi nominò in appresso a quel posto sul campo di battaglia. Se me ne fossi doluto, il re m'avrebbe renduta giustizia, ma io volli aspettare che questa venisse da lui. Poco prima del mio arrivo in Napoli, avvenne al re un caso notabile in cui fece mostra di cuore magnanimo. Passava egli in rassegna molti battaglioni nel Campo di Marte, quando ecco, nell'eseguire i fuochi, fu ferito di palla un uffiziale di stato maggiore che trovavasi dietro a lui, e così dappresso, che gli astanti tutti crederono il colpo diretto al principe: e quel ch'era peggio, e' veniva dalle file di un battaglione della sua guardia, ov'erasi introdotta la *carboneria*. I generali che seguivano il re lo pregavano di far cessare i fuochi, ma quegli sorridendo rispose: « M'accorgo già che voi sospettate quel colpo essere stato a bella posta diretto a me: voi siete in errore, perciocchè i figli non mai desiderano la morte del padre; » e così dicendo, si presentò a fronte di tutti i battaglioni successivamente, comandando che ognuno eseguisse i fuochi. Questa generosa intrepidezza fe' cessare i tristi sospetti conceputi su' soldati *carbonari*.

La mia brigata veniva composta del 6° e dell'8° di linea. Trovai il primo in istato peggiore del secondo perchè aveva sofferto una grandissima diserzione nella città di Maddaloni, ed in seguito di ciò era stato consegnato nel suo quartiere, il che volea dire che punivansi coloro i quali non aveano seguito l'esempio de' tristi. Vedi bel modo da condurre uomini! Doveva io allora per quel reggimento darmi tutto il fastidio ch'è nell'obbligo di darsi un colonnello. Era colonnello di quel reggimento un francese M..., bravo soldato,

che ignorava però la lingua e l'indole dei nostri. I Francesi nel regno non mi erano amici, poichè in quei tempi io mostravami loro avversario, per la ragione medesima che fui poscia nemico degli Austriaci. La principessa di Caramanico mi disse un giorno che il tenente generale Dumont francese, capitano delle guardie tra noi, e valoroso uffiziale di cavalleria, aveva sparlato di me. Io chiesi conto per lettera al generale delle sue parole, e siccom'egli era mio superiore in grado, la sfida avrebbe potuto nuocermi assai. Dumont, con data del 27 luglio 1813, mi rispose che io era stato indotto in errore, e così terminò quella faccenda. La mia brigata era la prima delle due che formavano la prima divisione comandata dal principe di Strongoli.

Con questa passai negli Abbruzzi, dove seppi che il re era partito per Dresda a prendere il comando della cavalleria dell'esercito di Napoleone. Eppure, vedi stranezza di Gioacchino! poco prima di lasciar Napoli avea egli trattato cogl'Inglesi di proclamare l' indipendenza italiana, qualora essi l'avessero aiutato con venti mila uomini, e con moltissimi sussidi; ma la ratifica del trattato giunse in Napoli dopo la partenza del re. Il qual fatto io seppi due anni dopo dal duca di Campochiaro, ministro ed ambasciatore di Gioacchino.

Passando per Firenze, il re seppe esser ivi giunti i miei trecento uomini da Spagna. Volle passarli in rassegna ed ammirava il loro contegno, e la maniera ond'erano vestiti. Que' veterani, in vece di gridare: *Viva il re*! come usavano i soldati nuovi nel regno, il guardavano silenziosi; ed egli fu di essi talmente entusiasta che abbracciò uno de' sergenti. Alcuni di que' bravi gli dissero che speravano non cambiar di colonnello; ma egli rispose loro che il colonnello, essendo già stato promosso al grado di generale, essi entrerebbero nella sua guardia reale.

Negli Abbruzzi, tra Chieti, Lanciano e'l Vasto, io aveva somma cura de' miei due reggimenti. In Chieti strinsi amicizia coll'intendente di quella provincia, duca di Monteiasi. Essendo egli carbonaro, mi faceva conoscere vari gran maestri di quella setta, la quale era già ingigantita in tutto il regno, e ferveva allora più che altrove negl'Abbruzzi. Professava essa morale purissima, e desiderava libere istituzioni. Nel mentre io era in Ispagna gl'Inglesi avevano molto contribuito a spandere la *carboneria* inviando in tutto il regno molti emissari che facevano sbarcare dalla prossima Sicilia. Io considerava questa setta come un mezzo utilissimo ad incivilire i popolani, ma nel tempo stesso opinava che dovendosi forzare il re a concedere istituzioni libere, era d'uopo servirsi dell'esercito, a fine di evitare quanto più fosse possibile i disordini nello Stato, i quali avrebbero senza dubbio potuto ridondare a prò de' Borboni che lord Guglielmo Bentinck era sempre pronto a riporre sul trono di Napoli. Anzi è fuor di dubbio che quel generale, per adescare i *carbonari*, poneva sotto gli occhi loro la costituzione che a nome del governo inglese avea egli data alla Sicilia nel 1812, e che, se per via di segrete corrispondenze prometteva loro aiuti a ribellarsi contro Murat affine di conseguire libere istituzioni, tutto ciò faceva con l'intento di ridar la corona a re Ferdinando, e quindi impiegare le nostre forze a danni della Francia. Or se da noi si desiderava moltissimo una costituzione, i Borboni eran nel tempo medesimo talmente abborriti, gli orrori e gli spergiuri di Ferdinando nel 1799 erano sì presenti nell'animo di tutti, che diveniva impossibil cosa l'avere in lui fiducia alcuna, anzi brutta sembrava la libertà stessa con un principe lordo di tanto sangue cittadino.

Se Gioacchino mi amava e mi stimava, sua moglie, allora reggente in assenza del

re, mi detestava in vece come acerrimo nemico della parte francese. Egli avvenne che il principe di Strongoli lasciò il comando della divisione negli Abbruzzi; e perch' io non la comandassi, siccome spettavami perchè più anziano del general D'Aquino, la regina inviò a comandarla un terzo maresciallo di campo, più anziano di me, il general D'Ambrosio, il quale si comportò meco da vero e leale collega, dicendomi non aver egli provocata quella disposizione irregolare ed ingiusta. Io gli risposi che se fosse venuto un altro maresciallo di campo non avrei mai sofferta sì fatta ingiustizia, ma per la stima ch'io aveva di lui, per amor della concordia che regnava tra noi, e per l'assenza del re, punto non me ne brigavo.

Eravamo già nel settembre del tristissimo anno 1813, e Napoleone avendo perduta la battaglia di Lipsia, ritiravasi a stento sul Reno. Gioacchino, che si era molto segnalato in quella campagna, da esperto e valorosissimo capitano, abbracciando per l'ultima volta l'imperatore, mosse da que' campi per Napoli, ove giunto, invece di volgere tutte le sue cure e i suoi pensieri a conciliarsi l'amore de' popoli ed al sodo ordinamento dell'esercito, sforzavasi di estinguere i lumi che nelle menti di essi progredivano, e di far pompa nelle rassegne dell'apparenza veramente bella delle sue schiere. Per disgrazia sua e della nostra povera patria, si credeva egli astutissimo nell'arte di regnare, e sopra tutto di condurre i suoi affari in mezzo all'intricata politica di que' tempi. Nè vuolsi credere che Gioacchino mancasse di una cotal sagacità di mente non comune, chè anzi sovente ragionava benissimo, e, al dir del suo ministro Giuseppe Zurlo, uomo di grande ingegno, aveva nel consiglio discorso meglio di parecchi ministri, ma nondimeno in queste occorrenze così scabrose, in cui dovea decidersi della propria sua esistenza, non era punto guidato da sano consiglio. E come mai credeva egli di potersi sostenere da re assoluto, mentre il suo competitore Ferdinando aveva dato (sebbene costretto dall'Inghilterra) una costituzione in Sicilia, e la prometteva pure a' Napolitani, a fin di ricuperare il regno perduto di qua dal Faro? Tanto l'amor del dominio acciecа i potenti!

Trattava Gioacchino, nel tempo medesimo, con l'Inghilterra, con la Francia, con l'Austria e col vicerè d'Italia, confidandosi di nascondere così a ciascuno i suoi veri disegni, qualora si voglia supporre che ne avesse avuto di ben determinati. Ma la causa primaria di tutte le sue abberrazioni, era la strana condotta di Napoleone verso di lui, il quale oggi l'esaltava al cielo, e domani lo calava giù nel fango, biasimandolo e per via di privato carteggio e nei pubblici fogli. Un giorno lo trattava da re ed un altro da meno dell'antico suo aiutante di campo. Ecco una particolarità che mi narrò fil filo due anni dopo il duca di Campochiaro il quale reggeva allora il ministero della polizia. Scrisse Gioacchino a Napoleone che aveva trenta mila uomini pronti a combattere a prò della causa comune. Napoleone gli fece rispondere che inviasse i trenta mila sul Po, per ivi attendere gli ulteriori suoi ordini. Il re di Napoli ricevè questa risposta mentre stava visitando Pompei con la regina. Lacerò, furioso, quel foglio, il calpestò, indi raccogliendolo di terra, immediatamente tornò in Napoli, ove, radunati i ministri, disse loro: « Signori, l'Imperatore mi maltratta soverchiamente e conducesi verso di me come suol farsi verso un caporale. » Se in vece Napoleone avesse inebbriato Gioacchino eccitandone l'amor proprio colle solite lodi, se gli avesse dato il comando di tutti gl'Italiani e de' Francesi allora retti dal principe Eugenio, affidando a costui altre cure, quel re prode avrebbe minacciato Vienna con meglio di cento

mila uomini. Ma tanta fortuna non era riserbata nè per l'Italia, nè per la Francia; poichè il potere e l'ambizione avevano già guasto l'ingegno di Napoleone. Aveva egli l'anno precedente col tanto noto ordine del giorno lodato al cielo il principe Eugenio a discapito del re di Napoli. Ora lasciava questi due emuli in Italia, affinchè, come vedremo in appresso, le loro gelosie rendessero inutile il valore di centocinquanta mila soldati italiani che l'intiera Penisola avrebbe potuto dare, e quello di trenta mila francesi stanziati in Lombardia. Le quali schiere, capitanate da un solo, avrebber forse cambiata la fortuna dell'impero di Francia, e resa l'Italia forte ed unita.

Era il mese di novembre, quando circa ventidue mila Napolitani si posero in marcia, parte verso Roma e parte verso Ancona. La seconda divisione d'infanteria di cui io comandava la prima brigata era diretta verso quest'ultima piazza. Le mie cure per la istruzione, disciplina ed amministrazione erano divenute notissime. Marciava sempre in mezzo alle file de' miei, e spesso la mia colonna avanzava nello stesso ordine che si richiede quando si ha il nemico a fronte.

Napoleone, quantunque non del tutto sicuro della fede di Gioacchino, ordinò che negli Stati papali ed in Toscana fossimo ben trattati, ed in fatti la seconda divisione fu meglio del solito accolta in Ancona. Ivi comandava il general divisionario Barbou, il quale maravigliavasi nel vedere che noi Napolitani facevamo alto in Ancona, in vece di continuare la nostra marcia verso il Po. A me pure quell'atto dava sospetti, e le incertezze di Gioacchino, ed i passati suoi disgusti con Napoleone mi davan tanto a pensare, che una sera, discorrendo col general D'Ambrosio, ch'era stato promosso al grado di tenente generale, gli manifestai que' miei sospetti, ma egli ne rideva, attribuendoli al mio sentire avverso a' Francesi impiegati nel regno. Io intanto, senza perder tempo, disposi che due compagnie scelte della mia brigata occupassero il castello de' Cappuccini trascurato dal generale Barbou a segno da non tenervi che pochi uomini con un sergente. Questo mio provvedimento fu cagione che in appresso Ancona senza stento cadesse in poter nostro, dappoichè quel piccolo castello dominava la piazza e la cittadella. Tra queste incertezze, fatali al nostro regno non solo, ma sibbene all'intera Italia, terminava l'anno 1813.

CAPO XIX.

DAL GENNARO FINO ALL'APRILE DEL 1814.

Pratiche di Gioacchino con l'Austria. Le schiere napolitane si pongono in comunicazione con le austriache — Assedio della città di Ancona. — Da Pesaro partono tutti gli uffiziali francesi che trovavansi nella mia brigata. — Mia scorsa in Macerata e Fermo. — Il re giunge in Ancona. Cose occorse tra lui e me. — Mezzi da me impiegati affin di riordinare un reggimento in cui era somma l'indisciplina. — Mi si dà il comando dell'avanguardia. — Unione de' generali da me provocata per forzare il re a darci istituzioni libere, e mandar via gl'impiegati civili e militari stranieri. — Mi avvicino a Parma per sostenere gli Austriaci. — Ritirata. — Combatto avanti Reggio ed entro nella città. Ivi giunge mio fratello da Danzica. Vi giunge anche lord W. Bentink. — Segrete trattative di Gioacchino col viceré Eugenio. — Prendo il comando di una brigata isolata. — Mosse de' carbonari negli Abbruzzi, dove si manda mio fratello. — Ricevo il carico di ordinare una legione italica. — Riprendo il comando dell'avanguardia. Passiamo il Taro combattendo. — Arrivati a vista di Piacenza n'è recata l'infausta nuova della presa di Parigi. — Pochi cenni sul regno d'Italia.

Eravamo in gennaro del 1814 ed il re negoziava un trattato di alleanza coll'Austria, mediante il quale questa potenza obbligavasi di tenere in Italia sessanta mila uomini, e trenta mila a Napoli. Io non intendo come combatter si possa contro la propria patria; ma meno ancora come un re assoluto, reggitore di un popolo, del cui sangue e delle cui sostanze dispone a suo talento, e di cui vantasi padre, possa operare contro i più alti interessi di quello. Dappoichè le stranezze di Napoleone non permisero a Gioacchino di assumere il comando degl'Italiani e de' Francesi in tutta la Penisola, bastevoli forse ad assaltar Vienna e a salvar l'Italia e la Francia, era pur dovere di questo principe volger tutta la mente a' suoi Napolitani, ed alla conservazione della propria corona. Se avesse conceduto a' suoi popoli le tanto da loro invocate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l'Inghilterra e l'Austria, esigendo forti guarentigie, chiare, ed assicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona, a' Napolitani la libertà, la quale, estendendosi col tempo fino alle Alpi, poteva servir di sostegno a quella dell'Europa meridionale contro i potentati del Settentrione. In ogni modo era Gioacchino ridotto a tali condizioni che, ove si fosse dichiarato contro gli alleati, in due settimane avrebbe perduto lo scettro. Io giudico così per convinzione, e niuno meglio di me conosceva allora la tendenza de' popoli e dell'esercito nel nostro regno.

Giunse in Ancona la brigata del general Macdonald, e fummi prescritto di recarmi colla mia a Pesaro, dove uno stesso giorno ricevetti ordine dal general D'Ambrosio di marciar verso Bologna, ed una lettera del Macdonald, il quale mi diceva di trovarsi grandemente impacciato in Ancona, dalle ostilità del general francese Barbou che, occupando la cittadella coi suoi, attendeva mille e cinquecento uomini del regno italico stanziati tra Macerata e fermo, per assaltarlo, mentr'egli non occupava che il solo castello de'Cappuccini, e poco fondamento poteva fare su di uno de' suoi reggimenti, il 9° di linea. Mi risolsi allora di marciare sopra Ancona, scrivendo insieme al general D'Ambrosio che, ov'egli disapprovasse questa mia risoluzione, avrei retroceduto. Prima però di lasciar Pesaro, radunai quarantasette uf-

fiziali francesi che servivano nella mia brigata, tra i quali il colonnello Merliot, e dissi loro che trattavasi di andare a combattere contro i loro compatriotti, e che mi premeva conoscere sinceramente s'e' fossero disposti a tanta indegnità. Dal modo col quale formai la richiesta e' furono costretti a dichiararsi a prò del partito onorevole. Vollero nondimeno ch'io stendessi per iscritto la mia domanda, il che fatto, si posero in marcia verso la Francia. Ma giunti a' quartieri generali di D'Ambrosio e di Carrascosa, nelle vicinanze di Bologna, que' due generali maravigliati della mia arditezza, per non dispiacere al re, fecero rimanere i quarantasette uffiziali, e Merliot, in compenso d'essere rimaso a' servigi presso di noi, fu nominato colonnello della guardia reale, e lo vedremo combattere con valore tra le nostre file. Io intanto non perdei questa occasione per dire ai miei, ch'essendo ora tutti Napolitani, uffiziali e soldati, le buone del pari che le triste opere sarebbero state tutte nostre. Un corriere recò l'approvazione della mia mossa, ed il mio arrivo in Ancona confortò sommamente il general Macdonald. Ma non contento di questo e' mi propose di fare una scorsa a Macerata ed a Fermo, dipartimenti le cui autorità civili e militari erano tuttavia sotto gli ordini del governo di Milano, e quivi sciogliere i circa mille e cinquecento uomini che promettevano venire in aiuto del general Barbou. Mi tolsi anco questa briga. I terzi battaglioni, o depositi del regno italico, che vi rinvenni, furono sciolti, e circa un milione di lire che gli amministratori di que' due dipartimenti erano per inviare a Milano, fu da me spedito in Ancona. I prefetti di Macerata e di Fermo mi chiesero un atto pubblico, come per esempio, un proclama, perchè potessero giustificarsi co' loro superiori, ed io li soddisfeci con un brevissimo scritto, che fu dato alle stampe, e che parlava d'indipendenza italiana.

In questo mezzo la prima e la seconda divisione napolitana erano in aperta corrispondenza con gli Austriaci verso Ferrara, ed io, tornato in Ancona, teneva con la mia brigata assediato Barbou nella cittadella. Giunge intanto il re, approva quant'io aveva fatto, tranne quello scritto dato alle stampe, ed avendo egli dichiarato al duca di Campochiaro che farei bene di non ingerirmi nelle cose politiche, io, senza dolermene, dissi al re che il milione di lire procacciatogli era anche una politica operazione. Mi spiace che non mi sia rimasta copia di quel proclama, il primo in cui si facesse cenno della indipendenza italica.

I Francesi più meritevoli e onorati che si trovavano ancora al servizio napolitano, tanto nell'amministrazione quanto nell'esercito, nel sentire il re alleato coll'Austria, partirono per la Francia; ma i men degni, temendo di non mai poter conseguire nella loro patria quanto facilmente avevano ottenuto in Napoli, non punto sedotti dal bell'esempio, rimasero ad ogni costo tra di noi. Ora, l'ostinazione di Gioacchino nel ritenere presso di sè uomini ch' ogni sua buona voglia attraversavano, adoperandosi principalmente con segreti maneggi a non far concedere a' Napolitani una costituzione simile alla siciliana, mi rendeva febbricitante di rabbia compressa; e non solo io, ma gli stessi ministri del re, e fino i suoi cortigiani partecipavano a'miei pensamenti, poichè quasi tutt'i Francesi rimasti tra noi, non solo distoglievano il re da ogni pensiero di libere istituzioni, ma sforzavansi sordamente a discreditare i vantaggi che per avventura trar potevamo dalle recenti alleanze, dicendole finte e momentanee, e tutto ciò per isfuggire la taccia di avere scelto di combattere contro la Francia. Promosse il re un giorno al grado di colonnello, in un de'reggimenti da me comandati, un tenente colonnello francese, il quale era pien di bravura, ma non pos-

sedeva perizia di sorta alcuna per condurre un corpo. Io andai dal principe, ed in presenza de'ministri e di altre persone notabili, gli parlai con tanta veemenza e libertà, che il consigliere di Stato Poerio mi tirò le falde dell'uniforme perchè mi tacessi; ma io non ristetti dall' aprire al re l'intero animo mio, avvertendolo perfino di ciò che faceva il consigliere per impedirmi di esporre apertamente la mia opinione, ch'era pur la sua e del ministro Campochiaro, com'essi medesimi m'avevan detto quella mattina nel far colazione insieme. Questa piccola scena destò le risa di tutti gli astanti e del re; il quale mi ordinò di tenermi pronto il dì seguente prima dell'alba a dar l'assalto alla cittadella con tutte le mie compagnie scelte. Io trovava stranissimo quel suo comando, perchè non essendosi tirato d'ambe le parti un solo colpo di artiglieria, non esisteva breccia per assalti. Mi attenni nondimeno agli ordini ricevuti, e la mattina assai prima che albeggiasse, mi recai dal re per dirgli che tutto era pronto, ma il suo aiutante di campo di servizio assicuravami che dormiva profondamente, e che nulla aveva disposto perchè si montasse a cavallo. Aspettai parecchie ore prima di parlargli, e mi avvidi aver egli tolto quel pretesto per punirmi del mio franco discorrere del giorno precedente.

Perchè si sappia con quale re io aveva allora a fare, dirò questo che, trovandomi accampato fuori la città di Ancona, dimoravo in una casipola a vista della cittadella, ed ecco, due giorni dopo dell'ordine di tenermi pronto all'assalto, veggo invadere il mio modestissimo abituro dalla regia comitiva e dal re, il quale si pose a dettar lettere, e fecesi recare da Ancona il pranzo con tutto il corredo. Terminato il desinare, mi chiamò da parte, e disse volermi chiedere due favori. Io risposi ch'essendo stato solito ad ubbidirlo per lo passato, avrei sempre fatto lo stesso per l'avvenire. Allora principiò dal concedermi due decorazioni dell'ordine delle Due Sicilie, ch'io gli aveva chieste per due uffiziali superiori miei subordinati, de'quali uno era il capo di battaglione Guarini. Quindi, dettomi di prendere il 9° reggimento di linea invece dell'8° che trovavasi nella mia brigata, pose (sono sue parole) sotto la mia protezione il colonnello francese dell'altro reggimento da me comandato, e mi ordinò di partire il dì seguente per Bologna. Io rimasi maravigliato di sì fatte novità, e più che mai dolentissimo di dover lasciare l'8° di linea, composto di circa due mila soldati ch'io amava come figliuoli, e dai quali era pur io come padre tenuto; mentre il 9° di linea era composto di bellissimi uomini, ma usciti tutti di fresco dalle prigioni, e talmente avversi alla disciplina, che, partito da Napoli con tre mila soldati, trovavasi ridotto a poco più di due mila per diserzioni avvenute. In quanto al colonnello, la mia avversione contro i Francesi che militavano con noi era notissima, e più sopra ne indicai la cagione. Ma il re mi disse che a lui non conveniva di ritrattare la nomina del colonnello. Poi mi parlò moltissimo de'nostri futuri destini, e della certezza in cui era, ch'io solo, e non altri, sarei stato capace di porre in fiore quel 9° di linea così caduto di credito. In fine tante cose seducenti mi disse che mi rese docile come un fanciullo. Io promisi di eseguire i suoi ordini, e il dì poi ero già in Sinigaglia. Ivi sul far della sera intesi parecchi spari di moschetti, e immediatamente dopo, alcuni uffiziali del 9° vennero ad annunziarmi che cento soldati erano disertati con arme e bagaglio facendo fuoco addosso alle guardie, e che, a stento e ponendo a repentaglio la loro vita, erano pervenuti ad impedire agli altri d'imitare sì tristo esempio. E' terminarono il loro rapporto col dire che quel reggimento dovevasi sciogliere perchè non era possibile farvi entrar la disciplina. Or-

dinai allora agli uffiziali d'ogni grado di quel corpo che la notte vegnente, in vece di dormire nelle abitazioni loro destinate, rimanessero nel quartiere, assicurandoli che quel reggimento tra pochi giorni diverrebbe modello di disciplina. Dolenti di avere a fare con gente che credevano incorregibile, e' volevano persuadermi che l'avrei tentato indarno; ed io rispondeva che sarei andato piuttosto a farmi eremita, che rinunziare al carico di apprendere ad essi il modo di comandare a'soldati l'obbligo di obbedire. Il dì seguente, lasciata Sinigaglia sul far dell'alba, prima di mezzodì io era fuori le mura di Fano, dalla parte che guarda Pesaro, a fronte della brigata in battaglia. De'cento disertori del 9° di linea, quattro furono presi, per li quali fece radunare un consiglio di guerra, e nel mentre questo deliberava, io così discorreva ad ogni compagnia del disordinato reggimento: « Voi siete bellissimi uomini ma di cervello strano e capriccioso, senza di che, non sareste stati, così giovani come siete, rinchiusi nelle prigioni donde uscite. Ma io amo che i soldati sien pieni di brio, e son certo che, avendo molta cura di voi e facendovi viver bene, senza mai lasciar però impunite le mancanze, i vostri difetti tosto spariranno, e diverrete i primi e i migliori soldati delle schiere napolitane, apprezzati ed amati da'vostri uffiziali. » Esaminai diligentemente il loro vestimento, e trovandoli sprovvisti di tutto, promisi loro che in avvenire non mancherebbero di nulla; che sarebbero ben nutriti, nè mai più maltrattati dai loro uffiziali, dacchè in faccia alla legge, altra differenza non era tra i soldati ed il generale che quella del grado, tutti essendo uguali ne'diritti. Il mio discorso faceva scintillare gli occhi di quegli uomini ardenti, e mi dicevano a modo loro: *E nuie ci facimmo boni soldati;* le quali parole, uscendo dal cuore, erano un preludio felice di buon successo. Ond'io ripeteva ch'ero certissimo delle loro buone intenzioni. Quindi per istuzzicare il loro amor proprio, aggiungeva: « Molto più di voi erano incorreggibili i miei soldati di Spagna, eppure coll'affezione e col rigore, io pervenni a far di que' bravi, già tutti coperti di ferite, tanti modelli di disciplina, e l'onore del nome napolitano. » Discorsi più severi tenevo tuttavolta agli uffiziali, da me radunati a parte, dimostrando loro che tutti que' disordini provenivano dall'inesperienza nel comandare, e giurai di far tradurre innanzi a un consiglio di guerra il primo tra essi che avesse ardito dar del canaglia o del birbone ad un soldato, e molto più se avesse osato batterlo. Parlai loro anche dell'amministrazione e di molte altre cose neglette. Intanto il consiglio di guerra condannava a morte i quattro disertori che, di più, avevano fatto fuoco contro la guardia: essi furono passati per le armi. Appena la colonna ebbe sfilato accanto a que'cadaveri, io la formai in quadrato, e manifestai quanto duro a me fosse il vedere la prima volta il sangue de'miei soldati, sparso per servir di esempio, e non bravamente combattendo contro il nemico.

Giunti a Pesaro, fu la mia principale cura il 9° di linea, coll'andarmi assicurando della qualità della paglia sopra di cui giacevano i soldati, della bontà delle vettovaglie, del vestimento e della calzatura. Visitavo i loro piedi, e se mai trovavali impiagati dal marciare, faceva venire del sevo per ungerli. Esaminavo se la camicia era bianca, se le unghie e i capelli tagliati. Tutte queste minuzie erano nuove pe'soldati, e quel ch'è più pe' loro uffiziali. Il dì seguente, sul far del giorno, posi in marcia la brigata in mezzo alle nevi, dirigendomi verso la Cattolica, ed al primo alto feci a'miei soldati distribuire del vino ch'essi non avevano diritto di esigere. Furono sì contenti, ch'ei pareva ch'il 9° di linea fosse stato tocco da bacchetta magica. Va-

rie ore del giorno io rimaneva co' soldati chiedendo de'casi loro, e delle loro famiglie, e vedevo ne' libretti i loro piccoli interessi col consiglio d'amministrazione del corpo. Il re dopo aver fatto bloccare la cittadella d'Ancona se n'era ito a Bologna ove, giunto io colle mie truppe, quella municipalità, non ignorando la mala voce del 9° di linea, chiese in grazia al principe che il reggimento fosse dato a guardia ne'quartieri. Nel riceverne gli ordini, arditamente risposi, che dove Sua Maestà volesse ingerirsi della disciplina della brigata di mio carico, io ne avrei lasciato il comando, piuttosto che soffrire ch'il 9° di linea, il quale era in sei giorni divenuto docilissimo, fosse punito della sua buona condotta. Il re era solito chiamarmi *tête de fer, tribun sauvage*, ed allora tutto maravigliato diceva a'suoi ministri di non comprendere il segreto col quale io sapeva cattivarmi l'animo de'soldati, ed io pregava i ministri di rispondere a Sua Maestà per me, che: *cette tête de fer, ce tribun sauvage n'avait d'autre secret que celui de connaître ses compatriotes.*

In questo mezzo, il re, per effetto del suo buon cuore da una parte, e per mancanza di discernimento dall'altra, aveva nominati marescialli di campo vari uffiziali maggiori incapaci d'alto comando, come (senza contare i Francesi) un Maio, un Colletta, ed altri che avevan sempre vissuto lungi da'campi. La prima brigata della prima divisione componeva l'avanguardia ed era comandata dal generale Rossaroll. Gioacchino il mandò nel regno per istruire i terzi battaglioni dell'esercito; e trovandomi io più anziano tra i marescialli di campo, mi conferì il comando della suddetta avanguardia composta del 1° di linea, e del 2° leggiero; ed eccomi notte e giorno occupato a riordinare a modo mio que'due reggimenti. Vero è ch'essi non erano in cattivo stato, perciocchè Carrascosa che comandava la prima divisione temperava in gran parte la stranezza del Rossaroll.

Le mie assidue occupazioni militari non mi facevano porre in obblio la nostra politica posizione. Lord Guglielmo Bentinck, il vicerè Eugenio, e 'l generale in capo austriaco Bellegarde tenevano Gioacchino qual nemico. Questo principe ad ogni piccolo evento contrario, avrebbe perduto la corona, e noi altri infelici Napolitani saremmo inevitabilmente ricaduti sotto il giogo abborrito de'Borboni. Non dico sotto il giogo di Napoleone, poichè quand'anche fosse questi rimasto sul trono, per un pezzo, sarebbe stato costretto a dimenticare ogn'idea di conquista. Ma la politica di Gioacchino non ci faceva gran fatto sperare che fossimo finalmente chiariti Italiani; e, per uscire da sì funesta situazione, era indispensabile ch'e'si fosse risoluto una volta di concedere libera costituzione a'suoi popoli, e di fare immediatamente sgômbrar dal regno i Francesi, alcuni de'quali, standogli attorno da mattina a sera e temendo di perdere gl'impieghi, gli suggerivano consigli contrari alla nostra nazionalità. Così pensava io, e così pur pensavano tutti i generali napolitani di merito. E mi sovviene aver detto a più di dodici di loro stanziati, parte dentro Reggio, parte in quelle vicinanze, che il general Carrascosa in un dato giorno gli aspettava nella sua abitazione, ed a questo, che quelli bramavano unirsi a lui per ragionare delle nostre politiche faccende. Puntualmente adunaronsi nel dì stabilito ed in numero ancora oltre alle mie speranze; ma la decisione che ne risultò fu debole, qual suole per lo più avvenire quando sono molti a deliberare. Io opinava che dovessimo tutti presentarci al re, giurare di sostenerlo e difenderlo fino all'ultima goccia del nostro sangue, a condizione però che concedesse in quel giorno stesso una libera costituzione, e decretasse l'immediata partenza de'Francesi dal regno; al-

trimenti saremmo suoi aperti nemici, secondati dall'esercito e da'popoli. Ma che? io il più giovine di tutti, semplice maresciallo di campo, venni accusato di soverchio ardore, onde alla mia opinione prevalse quella del principe di Strongoli e del Carrascosa, i quali pensavano che a nome di essi due, siccome più anziani, scriver si dovesse al re una petizione per chiedergli, è vero, gli editti da me proposti, ma in termini assai moderati, evitando ogni espressione che sapesse di minaccia. E perchè la domanda fosse nota a'soli generali, Strongoli tolse il carico di dettarla, ed io, scrivendola, tra me stesso diceva: « Meglio questo che nulla. » Presentata da quei due generali questa petizione al re, egli chiese tre giorni per deliberare, nel corso de' quali fece sì che Strongoli e Carrascosa dicessero agli altri generali che in quel momento bisognava marciare contro al nemico, e che più tardi si sarebbe provveduto alla nostra domanda. Se que'due fossero stati più fermi, il re avrebbe tutto conceduto, poichè la carboneria agitavasi fortemente nel regno, e fra poco esporremo ciò che fece quella setta negli Abbruzzi.

In questi giorni di vane speranze per l'Italia, gli Austriaci nel numero di cinquanta mila, retti da Bellegarde, si avanzavano sulla sinistra del Mincio. Il vicerè, con forze presso a poco eguali, composte di Francesi e d'Italiani, presidiando la testa di ponte fortissima di Borgoforte sul Po e la città di Piacenza, fronteggiava gli Austriaci. Lord W. Bentinck con dodici mila Inglesi e Siciliani era sbarcato nel Genovesato, promettendo alla misera Italia indipendenza e libertà. Il re di Napoli con venti mila uomini de'suoi, ed una divisione austriaca comandata dal general Nugent, tenevasi fra la Toscana, Bologna, Ferrara, Reggio e Modena. Erano in questa situazione le schiere austriache, francesi, napolitane, inglesi e siciliane, incerte delle loro mosse, tanto perchè le sorti di quella guerra decidevansi ne'campi della Sciampagna tra Napoleone e gli alleati, come pure per la niuna fidanza che Bellegarde poteva avere nel titubante animo di Gioacchino; della quale sua irresolutezza non faceva questi punto un mistero, dicendo spesso a'Francesi che a momenti si volterebbe a favore de' suoi antichi fratelli d'armi. Gli Austriaci aspettavansi talmente a questo voltafaccia che tentarono con un reggimento di ussari della divisione di Nugent farlo prigioniero di notte tempo, in Bologna, e condurlo al quartier generale del Bellegarde; ma l'esecuzione di sì arditi disegni non è il fatto degli Austriaci. Intanto il Bellegarde, per indebolire le forze del vicerè sulla destra del Mincio, chiedeva a Gioacchino di avanzarsi sopra Parma e Piacenza, e questi mandò a Parma Nugent con la sua divisione, ed un reggimento di lancieri napolitani; e poco dopo io fui spedito colla mia brigata ed una batteria di sei pezzi sul ponte del fiume Enzo, poco lungi da Parma. Le istruzioni che ricevetti erano di star cauto. Una mattina, sul far del giorno, il Generale divisionario Grenier, con la sua colonna di oltre dodici mila Franco-Italiani venne, per la via di Piacenza, ad assaltare ne'suoi campi la divisione del Nugent, il quale, perduto in due ore gran numero di uomini, tra prigionieri, feriti e morti, fu costretto a ritirarsi nel massimo disordine. S'io avessi scelto di conformarmi agli ordini ricevuti, avrei composto la testa della sua colonna in ritirata; ma in quella vece mi risolsi di far partire verso Reggio la mia artiglieria, e colla brigata a cavallo sulla strada postale sostenere il Nugent a tutta possa. Invero io non voleva perdere sì bella occasione di avvezzare i miei al fuoco senza molto esporli; imperocchè, sbrigatomi delle artiglierie, i campi che fiancheggiavano la strada postale erano tanto impraticabili a cagione delle nevi, che il riti-

rarci alla spicciolata non poteva essere impedito dal nemico, comunque avanzavasi arditamente. Il general Nugent potè così continuare la sua ritirata sulla grande strada tutta ingombra dall'immenso bagaglio da cui sono sempre seguiti gli Austriaci, poichè lavanguardia di Grenier, nel vedermi ordinato in battaglia, fece alto per riordinarsi alla sua volta, e cessò dall'inseguirlo colla baionetta alle reni. In sul finir del giorno, Austriaci e Napolitani eravamo tutti in battaglia presso Reggio, e la notte giugnemmo tra Rubbiera e Modena. La mia condotta sul fiume Enzo mi fece guadagnare l'amicizia del Nugent, il quale seppe, ignoro come, che le istruzioni da me ricevute erano di non esporre i miei a grave pericolo. Questa amicizia poi doveva assaissimo aiutarmi a ottenere nel 1820 la costituzione in Napoli, come a suo luogo diremo.

Gli austriaci lagnaronsi altamente di Gioacchino, perchè non erano stati sostenuti in Parma dalle sue divisioni. Questi difendevasi col dire che Parma non poteva essere occupata prima che si fosse meglio stabilita la comunicazione tra lui e Bellegarde; ed oltre a ciò che, non essendo giunte le ratifiche del trattato coll'Austria, non era giusto ch'egli menasse i suoi a combattere abbandonatamente. Alla fine giunsero le ratifiche, e con esse le minaccie di rottura d'ogni accordo, ove il re persistesse nella sua titubazione. Quindi è ch'egli mosse ad assaltare Reggio colla prima divisione napolitana, e parte di quella di Nugent. I campi erano impraticabili per l'abbondante neve caduta. La prima resistenza s'incontrò al ponte di San Maurizio presso Reggio. Carrascosa, alla testa di uno squadrone napolitano e di un battaglione austriaco, forzò il ponte con la sua intrepidezza solita. La mia brigata seguitava gli Austriaci che formavano la testa della nostra colonna, e veniva scambiando qualche colpo d'artiglieria col nemico, il quale tenendosi bene sulle difese, poco o nulla curavasi di avanzare. Io non ignorava essere esposto a combattere gl'Italiani del regno italico, e pur troppo ne fremeva di dispetto; ma, pel desiderio di mostrare agli Austriaci la sveltezza de' miei soldati, e giustificare così l'opinione vantaggiosa che aveva il re dei Napolitani, lasciai la strada maestra con due battaglioni del 2° leggiero e pochi lancieri; e, senza ricevere ordine alcuno, mi feci ad assaltare la sinistra del nemico; ma quel piccolo fiume era talmente ingrossato dalle pioggie e dalle nevi, che i soli lancieri riescirono a valicarlo, non avendo potuto i fanti vincere la forza della corrente. Prese allora alcune grosse corde nelle casipole prossime, e fattele attaccare agli alberi delle due sponde, anche i fanti cominciarono a passare. Ma, dal soverchio peso, le corde si ruppero in parte, ed ecco soldati ed uffiziali traboccar nel torrente e annegare, se i lancieri non fossero prontamente venuti a salvarli quasi tutti. Il nemico vedendo la sua sinistra vicino ad essere spuntata cominciò a dare indietro. Il re e Nugent, co'loro ordini del giorno inscritti nei pubblici fogli, dissero di me più di quello ch'io meritava. I Franco-Italiani che pervennero a ritirarsi in Reggio, riguardar potevansi come nostri prigionieri, dacchè parte delle nostre colonne, seguendoli da vicino, s'erano estese ne' loro fianchi tra Parma e Reggio. Ma il re permise ad essi di ritirarsi, e da questo lasciar libero il passo al nemico, avvenne che perdè, agli occhi dell'Austria, il merito ch'erasi prima fatto, assaltandolo vigorosamente.

Nel fatto d'arme avanti Reggio Murat era combattuto da due sentimenti opposti: affliggevasi da un lato delle principiate ostilità contro quella bandiera, che aveva per l'addietro con tanto valore difesa, e da cui tanta gloria eragli ridondata; e d'altra parte godeva, scorgendo la

sveltezza ed il coraggio de' Napolitani a lui sì cari, e le cui arme riguardava quale unico puntello del suo trono, e d'altra male agognata grandezza. Appena il nemico lasciò Reggio, il re dispose che la mia brigata, avendo quasi sola sostenuto lo scontro in quel giorno, sola entrasse nella città a riordinarvisi. E invero sentiva bisogno di qualche momento di ristoro. Uffiziali e soldati eravamo tutti coperti di quel fango negro che la neve forma ne' terreni grassi e coltivati. Composi i miei alla meglio, e sfilai davanti al re che mi salutò contentissimo, e col solito aspetto ridente. I soldati, secondochè approssimavansi a lui, profferivano ingiurie assai sconcie contro i Francesi divenuti nemici, a segno ch'egli perdè la pazienza ed impose loro silenzio. Poscia voltosi al suo stato maggiore, disse: *On voit bien que celle-ci est la brigade de Pepe*! S'egli avesse letto nel mio cuore si sarebbe accorto del mio cordoglio di dover combattere contro gl'Italiani, ed anche contro i Francesi. Io non amava veder questi ultimi signoreggiar la mia patria, ma nondimeno avrei di gran lunga preferito la loro alleanza all'altra dell'Austria. Oh quanto bramato avrei in compagnia dei Francesi combatter gli Austriaci! ma nol volle Napoleone, nol vollero i fati dell'infelice Italia. Francesi e Italiani uniti potevamo minacciar Vienna, e quindi i potentati del Nord non avrebbero forse nè trionfato l'impero di Francia, nè sottomessa la penisola italica. E' m'era duro che Gioacchino continuasse a supporre ch'io eccitava i soldati a profferir villanie contro i Francesi; onde, lagnandomene seco, gli dissi che l'animo del *selvaggio* non fu nè sarebbe mai istigatore d'ingiurie.

Entrato in Reggio ebbi a sostenere gravissimo dolore, visitando il general Severoli cui avevano amputato una gamba, per ferita ricevuta da' miei poche ore prima. Io aveva militato sotto il di lui comando in Aragona, dov'egli mostravasi italianissimo, e verso di me assai benigno. In tutto il tempo che rimasi in quella città andavo da lui ad ogni momento che avevo libero. In un esercito mal governato non è possibile fare argine a tutti i disordini. Il re mi concedè pe' miei subordinati quante ricompense gli chiesi; nè le mie domande furon parche; posciachè, distribuendo egli decorazioni e gradi ai non meritevoli, io mi vedeva nella necessità di chieder premj anche per quelli che s'erano solo mediocremente segnalati.

Stabilì il re il suo quartier generale in Reggio, dove giunse il generale lord Guglielmo Bentinck, il quale detestava Gioacchino chiamandolo *le pendant de Bernadotte*, da lui creduto mal fido ai re alleati. Il padrone della casa ove alloggiava il generale inglese mi raccontava fil filo ciò che questi diceva di Murat. Una notte ben tardi, mentre io dormiva, fui svegliato dal rumore di un legno di posta che fermossi innanzi la porta della mia abitazione, ed alcuni momenti dopo si aprì l'uscio della mia camera da letto, e mi si accostò un uomo avvolto in gran mantello: era mio fratello Florestano. Io l'abbracciava e sembravami di sognare, ed appena credeva a' miei occhi. E' veniva da Danzica ch'erasi resa per difetto di vettovaglie, dopo un anno di glorioso assedio, ed il suo presidio, composto dell'esercito comandato dal general Rapp, era stato fatto prigioniere di guerra. Mercè dell'alleanza di Gioacchino co' nemici della Francia i Napolitani ritornavano nella loro patria, e perciò io rivedeva il povero mio fratello, il quale senza essersi guarito dalla terribile ferita che tenevagli tuttavia il petto aperto, aveva perduto la metà del piede dritto, e la piaga lasciatavi dall'amputazione rimaneva ancor viva. In questo deplorabile stato egli combatteva in Danzica al pari degli altri generali, facendosi

porre a cavallo da due soldati: e nel consiglio di guerra che adunò il generale in capo Rapp, opinò che in luogo di rendersi prigionieri, meglio valeva il tentare d'aprirsi di viva forza una ritirata ch'egli credeva pericolosa ma possibile, conchiudendo che ad ogni modo tra la prigionia sicura in que' tristi climi, e il correre grandi ma gloriosi rischi, era da preferirsi il secondo partito. Crederebbesi che Las Cases dir faccia a Napoleone in Sant'Elena, che il voto di aprirsi una ritirata di viva forza fu emesso dal general Chambure, il quale in quell'epoca era non più che capo di battaglione, e quindi sebbene meritevolissimo non poteva essere ammesso nel consiglio di guerra dei generali! Qui è il vero caso di dire: ecco come si scrive la storia. Valga questo aneddoto agl'Italiani, che in luogo di porre le loro cure a raccorre i fatti patrj de' tempi recenti, si affannano a rintracciare le storie anteriori ai Romani ed agli Etruschi. Ecco in qual modo Florestano soffrì tanto dal freddo. Colla brigata di cavalleria ch'ei comandava; ricevè ordine di scortare Napoleone da Osmiana a Wilna la notte de' 6 dicembre. Il freddo era talmente forte che il postiglione dell'imperatore cadde morto. Il capitano di cavalleria di detta brigata Piccoletti, si offrì a guidare la carrozza dell'imperatore fino a Wilna, dove di due reggimenti compiuti giunsero soltanto da trenta a quaranta cavalli. Florestano troppo tardi si accorse di aver gelati i piedi, e mercè dell'attività del suo bravo aiutante di campo maggiore Cianciulli, giunse in Danzica. Mentre io discorreva con mio fratello ricevetti una lettera dal gabinetto del re, in cui mi avvertiva che la dimane passerebbe in rassegna la mia brigata e un battaglione della guardia, accompagnato da lord Guglielmo Bentinck, onde mi ordinava di presentar quelle truppe in bellissima mostra. Esse riscossero l'ammirazione del generale inglese; almeno e' lo diceva in quello stesso giorno, me presente, desinando col re.

Il re intanto continuava nella sua ondeggiante politica, tanto maggiormente che ricevuto aveva novelle di felici successi ottenuti da Napoleone nella Sciampagna, i quali lo indussero persino ad inviare segretamente al vicerè Eugenio due generali con proposizioni di alleanza contro gli Austriaci suoi freschi amici. Ma il vicerè ascoltò quelli due soltanto per compromettere Gioacchino verso l'Austria. Osò Florestano dire al re, che non avrebbe dovuto mai far la guerra a Napoleone, e stringere alleanza co' suoi nemici. Gioacchino non mostrossi punto soddisfatto di un tale opinare, esposto con troppa franchezza. È pur da notarsi, che se quel principe disapprovava il parere di Florestano, mal soffriva il mio che consisteva a pregarlo di operare con buona fede co' suoi nuovi alleati, e tener salde le sue promesse verso di loro. In quel mentre avvenne un fatto che pose alle prove la mia convinzione del bisogno che avevamo di stabilire rigida disciplina tra le nostre file. Un soldato de' miei, essendo di guardia ad una delle porte della città, ebbe dal suo sergente l'incarico di rubare un pollo nel prossimo abituro di un contadino il quale, a ragione irritato, chiamava il soldato brigante e latrone napolitano, e quello gli sparò contro e l'uccise. Nominato io presidente del consiglio di guerra speciale, la sua vita in certo modo era nelle mie mani, poichè i membri del consiglio, miei subordinati, conoscendo quanto la disciplina stavami a cuore, avrebbero opinato a mio senno. Dicevami il capitano della compagnia, che quel soldato era venuto sotto alle bandiere da pochi mesi; ch'era bravo e di ottima indole; che non riputavasi delitto il rubare un pollo in tempo di guerra; e che in fine più di lui il sergente era colpevole. Chi meglio di me avrebbe desiderato di

salvar l'inesperto giovane! Ma il sangue di onesto coltivatore padre di famiglia, la disciplina pur troppo rilasciata nel nostro esercito, e sopra tutto i doveri del soldato italiano in provincie italiche, richiedevano imperiosamente un esempio. Il mio animo era perplesso, quando Florestano, di cuore sempre benigno, entrò nella stanza del consiglio di guerra che tenevasi in casa mia, e dissemi: « Senza estremo rigore avremo un esercito di ladri e di ribaldi. » Il misero fu condannato a morte, e nell'eseguirsi la sentenza mi studiai a far sì che quel sangue portasse il maggior frutto possibile. Dopo che la mia brigata ebbe sfilato accanto al cadavere, la strinsi in quadrato, che fu cincondato da moltitudine di Reggiani di amendue i sessi, e di ogni ceto, oscillante fra il contento di veder giustizia eseguita e la compassione di quell'infelice. Di mezzo al quadrato parlai ai soldati ed esortandoli ad osservare esatta disciplina, dissi loro parole italiane che attagliavano molto a quelli di Reggio. Giorni prima il re passava pel mio bivacco, ed io fortemente mi lagnai de' commissari di guerra che lasciavano la mia truppa digiuna. Egli, continuando il suo galoppare verso gli avamposti, chiedeva a' soldati s'eran ben nutriti, ed essi rispondevano di sì. Essendo quelli commissari di guerra nativi francesi, contentissimo il re di cogliermi in fallo per odio di essi, venne a parlarmi dell'abbondanza di vitto di cui gli avevan discorso le truppe ch'io diceva affamate. Risposi ch'avrei dovuto essere un cappuccino per tollerare ch'e' soffrissero la fame in quelle ricche Provincie d'Italia, ma che l'abbondanza onde compiacevansi i soldati era frutto della busca, o alla francese, della *maraude*, le conseguenze della quale riuscivano funestissime, sciogliendo la disciplina, e dandoci in Italia il nome di malviventi. Egli mi rispose· *Il faut que vous ayez toujours raison.*

Giorni dopo, come al più anziano maresciallo di campo, il re mi ordina di assumere il comando di una brigata isolata, e rimasta senza capo dacchè Macdonald fu promosso a ministro della guerra, la quale aveva un battaglione di più delle altre, ed un reggimento di lancieri: essa trovavasi a Bologna dove il re trasportò il suo quartier generale. Dicevasi ch'egli aveva così disposto perchè mi sapeva troppo amato da' corpi ch'io già comandava. Il principe di Strongoli, capitano delle guardie, ripeteva a sazietà che il re senz'addarsene mi faceva fare il giro delle brigate dell'esercito per *democratizzarlo*. Ma Gioacchino aveva altro in mente, siccome vedremo tra poco. Egli spesso, seguito dal suo stato maggiore, veniva a vedermi istruire nell'evoluzioni le truppe di cui recentemente mi aveva dato il comando. Le dame di Bologna parte il precedevano, e parte, nelle migliori carrozze che avessero, correvano dietro a lui per ottenerne un saluto, un sorriso. Al mio solito io convertiva quelle istruzioni in ore di ricreazione. Giammai io non isgridava uffiziali o soldati per errori d'ignoranza, ma con i più dolci modi, e con molta pazienza esigeva da loro si correggessero. Eseguir faceva varie evoluzioni a tutta corsa, affinchè, caduti in grande scompiglio, s'avvezzassero a riporsi in ordine di battaglia o a serrarsi in colonna, rimanendo in una immobilità compiuta. Questa immobilità da' meridionali era difficile ad ottenersi, eppure io la conseguiva dicendo che non avevo nulla da fare, che grande era il mio piacere di passare il tempo tra di essi, e che vi sarei rimasto l'intero giorno se un solo de' loro non si fosse tenuto fermo. « Facciamo vedere, io aggiungeva, agli abitanti di climi freddi che non sappiamo far da statue come loro, mentr'essi non avranno mai la nostra elasticità. » Il re osservando sempre esservi del vino pronto a distribuirsi alle mie truppe, chiese come io facessi per darne, ed io risposi che l'am-

ministrazione forse un giorno mi obbligherebbe a pagarlo col mio soldo, ma che essendo io un povero diavolo, contava che egli non lo avrebbe permesso. E' mi offrì una gratificazione, ed io risposi che ad un tribuno non conveniva accettarla. Sempre fece buon viso a quel ch'io gli diceva. Ah perchè mai non ebbe la mente alta quanto il cuore gentile! Si vedrà in appresso se costò dolore all'animo mio quel principe ch'io amava sì, ma dopo la mia patria.

Giunse ne' giorni di cui discorro, un corriere dagli Abbruzzi, spedito da quelle autorità militari e civili, le quali riferivano la sollevazione de' carbonari nella provincia di Teramo ed aggiungevano ch'era sul punto di estendersi nelle altre due contigue dell'Aquila e di Chieti. Anche a me, per fermo il più caldo tra i generali nel desiderare un reggimento costituzionale, dispiacque il sentir quella mossa, per timore che potessero valersene gl'Inglesi, cui premeva di ricondurre tra noi i Borboni. Il re immediatamente diede ordine a mio fratello che partisse con tre battaglioni, un reggimento di lancieri della guardia, e più bocche da fuoco. Florestano non avendo a cuore quella missione, rispose che giungeva da Danzica senza cavalli, che il suo aiutante di campo era per via, e che le sue ferite erano ancora aperte. Il re immediatamente gli mandò in dono due superbi cavalli, disse che sciegliesse uno o due aiutanti di campo in tutto l'esercito, e per le ferite l'esortò di pazientare. Io vedendo mio fratello ostinatissimo a non partire, vado dal re e mi offro di eseguir quello incarico. Egli risponde che farebbe capo da me trattandosi di eccitare, e non già di calmare una sommossa: finalmente dopo un giorno intiero di stenti, Florestanto, spinto da me e dagli altri generali, decise di partire. Egli col suo solito buon senso non poteva far terminare quella scabrosa faccenda meglio di quel che fece. Precedendo la sua colonna, Florestano entrò solo negli Abbruzzi, e i capi della ribellione ebbero tanta fidanza nella sua lealtà che a lui presentaronsi: egli espose loro che l'animo suo abborriva dalle gare civili; ma pur tolto aveva il carico di por fine a quella rivolta, persuaso intimamente che avrebbe reso un gran servigio alla patria; posciachè ne' tempi che correvano, la sommossa abbruzzese condurrebbe niente meno che alla perdita della nazionale indipendenza. Esortolli quindi a rientrare nell'ordine, ed assicurò loro che, facendolo, sarebbesi tirato un velo su quanto era occorso. I possidenti degli Abbruzzi desideravano veramente il bene; quindi deposero le armi, e depor le fecero al popolo carbonaro che da' loro cenni dipendeva. In questa guisa, come per incantesimo, gli Abbruzzesi, da tumulti che minacciavano di mettere il regno a soqquadro, tornaron subito a compitissima quiete.

Ma appena quelle provincie furon pacificate, vi giunse il ministro barone Nolli, ricco possidente di Chieti, con ordine del governo di far punire i capi della rivolta assicurati da mio fratello; il quale; sdegnato con ragione di tale provvedimento, dichiarò che giammai non avrebbe eseguito editti ingiusti ed impolitici, e lasciò così il comando di quelle provincie, col pretesto che la sua salute richiedeva riposo.

In quel mentre mi disse il re di tenermi pronto a partire colla mia brigata, un reggimento di lancieri, e sei pezzi da campagna per Livorno, dove minacciavano di sbarcare gli Anglo-Siculi, e due giorni dopo, in luogo di questo, ricevo la singolarissima lettera che siegue, e la quale conservo gelosamente qual documento del mutare continuo de' disegni di Gioacchino:

Bologne, le 7 février 1814.

A M. le général Guillaume Pepe.

« Monsieur le général, j'ai l'honneur de

« vous prévenir que l'intention de Sa Ma-
« jesté est de vous charger de l'organisa-
« tion d'une légion italienne (à Rome ou à
« Florence, à votre choix) par le moyen
« d'enrôlements volontaires. Sa Majesté
« vous laissera la présentation des officiers.
« Cette organisation , au reste , sera plus
« particulièrement fixée dans tous ses de-
« tails lorsque vous aurez fait connaître si
« vous croyez pouvoir former promptement
« et facilement cet te légion.

« J'ai l'honneur de vous saluer avec une
« considération distinguée.

« Le lieutenant général capitaine des
« gardes de Sa Majesté, chef de l'état-ma-
« jor général,

« MILLET DE VILLENEUVE. »

Affidare al tribuno l'ordinamento di una legione italica , lasciandogli la scelta degli uffiziali, era prova evidente ch'il re pensava di proclamare l'indipendenza italiana. S'immagini quale ne fu la mia contentezza, e s'io pensava ad altro che al modo di comporre quella legione di numero indefinito; e per eseguire tale operazione di gran momento io preferiva Roma a Firenze, essendo la prima delle due capitali più nel centro degli Stati napolitani, romani, e toscani, ed oltre a ciò chiamavasi Roma. Ma scorsero molti giorni, ed il re dormir faceva il piano da me subito presentatogli sull'ordinamento di quella legione , che secondo le mie vedute e lo spirito che avrei manifestato ne' miei proclami sarebbe stata composta di uffiziali e di soldati di tutte le provincie italiche e forte di molte migliaia di uomini. Disgraziatamente il re più non mi discorse della legione, dacchè le sue risoluzioni cambiavano secondo le notizie che riceveva degli andamenti della guerra tra Napoleone e gli alleati sul territorio francese. Carrascosa mi mostrava la più intrinseca amicizia che si avesse tra compagni d'armi , e mi scriveva di riprendere il comando della prima brigata della sua divisione , la quale avrebbe fatta sempre l'avanguardia, soggiungendo che il grado di tenente generale l'avrei ottenuto a quel modo del pari che rimanendo alla testa delle truppe isolate. Io risposi che poco m'importava l'avanzamento, ma molto mi sarebbe doluto ch'il re avesse promosso altri marescialli di campo, mentre io era il più anziano nell'esercito attivo dopo mio fratello. Ed ecco che a' 2 di aprile, come se mai non avessi lasciato il comando della prima brigata della prima divisione, ricevetti la lettera che siegue:

Au quartier général de Bologne , le 2 avril 1814. État-major général.

A M. le général Guillaume Pepe.

« Général, des rapports reçus des avant-
« postes annoncent que l'ennemi a de nou-
« veau attaqué. Votre présence devient in-
« dispensable à la première brigade de la
« primière division. L'intention du roi
« est que vous partiez *sur-le-champ* pour
« vous y rendre.

« J'ai l'honneur de vous saluer avec une
« haute considération,

« MILLET. »

Da questa lettera e della precedente si ravvisano le contraddizioni del re sul fatto mio. Mi credeva inclinato alle rivolte e mi dava a ricomporre parecchi corpi dell'esercito; l'incarico della legione era il più delicato da conferirsi, ed aveva stabilito di confidarmelo; teneami lungi dalle truppe con cui mi credeva troppo affiatato , e me ne rendeva il comando alla vigilia del combattere , senza badare che sul campo di battaglia un generale accorto guadagna meglio che in altri momenti l'affezione dei soldati.

Eccomi con l'avanguardia nella città di Parma, dove il re aduna la prima e la seconda divisione d'infanteria, una terza di

cavalli, la guardia a piedi e la divisione austriaca di Nugent. Primo scopo di questo principe è di occupar Piacenza; quello di Bellegarde, di assaltar la sinistra del vicerè, profittando della mossa offensiva di Gioacchino. Questi li 13 aprile, mentre faceva osservare il nemico a Borgoforte, si accigne a valicare il Taro con la prima divisione, la guardia a piedi, parte della divisione austriaca e più centinaia di lancieri napolitani. Le nostre batterie smascherano i loro fuochi; si principia a costruire due ponti, ma io vedendo che non potevano ben piantarsi prima di un'ora, decido di guadare il fiume, avendo sulla mia sinistra due squadroni che rompono l'impeto della corrente. Il re approva la mia risoluzione, ed i miei con grida di gioia tenendo alti i fucili sulla testa con ambe le mani, noncuranti le offese del nemico, nè l'acqua che giungeva al petto, arrivano all'opposta riva. Alcuni soldati rimasero sommersi a malgrado di tutte le precauzioni, e sebbene fossero assai pochi, io n'ebbi grande dolore. La colonna del vicerè principiò la ritirata, resistendo però gagliardamente in tutte le posizioni favorevoli. Una colonna austriaca, comandata dal maggior generale Gobert, ricevè l'incarico di spuntare la diritta del nemico, sia per tagliargli la ritirata, sia per dare a me campo di combatterlo con vantaggio. Ma la solita lentezza austriaca fece sì che la colonna non riuscisse. Io perciò mi trovai molto esposto, dacchè solo incalzavo il nemico, bramoso di dare a' miei opportunità di segnalarsi. Avvenne che nelle prossimità di Borgo San Donino la cavalleria avversaria fece alto, e si andava ordinando per caricarmi. Ebbi appena tempo di formare in quadrato un solo battaglione in due righe. Il generale Nugent che mi seguiva ben da presso, credendomi troppo avanzato, mi fece dire di ritirarmi perchè potesse far uso delle sue bocche da fuoco senza offendere i miei, ma nell'atto stesso mi prometteva pronti aiuti. Risposi che al ritirarmi preferiva di sostenere la carica de' cavalli nemici, la prima che affrontata avrebbero i miei giovani soldati, il cui contegno sventò in fatti la minaccia dell'avversario. Nugent nel suo rapporto de' 14 aprile 1814 da Fiorenzuola diretto a Bellagarde, generale in capo austriaco, e pubblicato nel giornale del dipartimento del Reno in Bologna li 21 aprile, esprimevasi nel modo che siegue: « Il general Pepe comandante la brigata napolitana ha dato prove di una intrepidezza e di un sapere poco comune. » Io qui non accenno per vanità un tale elogio, ben conoscendo che fatto non aveva abbastanza per meritarlo; l'accenno solo perchè si veda ch'il mio abborrire gli Austriaci, viene non da personali disgusti ma da sentire italiano; e perchè si sappia la cagione dell'amcizia ch'ebbe per me Nugent, in appresso divenuto ministro della guerra e capitan generale in Napoli. Perchè Gioacchino con le sue colonne giungesse dal Taro al convento di San Lazzaro a vista di Piacenza, si combattè per tre giorni continui e sovente con molta ostinatezza d'amendue le parti. Noi perdemmo a un di presso quattrocento uomini, forse il nemico ne perdè altrettanti, oltre alcune centinaia di soldati ed uffiziali suoi che caddero prigionieri.

Eravamo innanzi Piacenza li 15 di aprile, e ci preparavamo ad assaltare quella città, allorchè giunse lettera al re dal maresciallo Bellegarde, in cui dava contezza della presa di Parigi, delle pratiche di pace col vicerè, e quindi della guerra sospesa in tutta Italia. Poco stante, dalla stessa città di Piacenza giunsero al re novelle non dubbie della caduta di Napoleone, e delle più minute circostanze che la precederono, il che addolorò il povero Gioacchino e noi tutti, essendo piena la vittoria degli alleati, e consumato il ritorno dei Borboni in Francia, avvenimen-

ti da rattristare tutti gl'Italiani. Una pace che avesse lasciato a Napoleone l'impero ristretto tra il Reno, le Alpi, ed i Pirenei, avrebbe assai favorito le nostre speranze. Se nella nostra campagna vi fossero stati più forti combattimenti e due o tre battaglie, vantaggio sommo sarebbe ridondato all'esercito napolitano il quale, accanto agli Austriaci, non titubante dall'avvenire politico, ed eccitato da emulazione, acquistato avrebbe dall'esperienza profondo convincimento di non essere inferiore a niuna milizia d'Europa. Oltre a ciò si sarebbe il nostro esercito purgato di tanti generali, ed uffiziali superiori appalesandosi col fatto incapaci quali erano; e così non avrebbero cagionati i nostri disastri in tempi posteriori. Nondimeno sebbene poche occasioni da segnalarsi offrisse alle truppe nostre la campagna di cui ho discorso, pure non ne uscirono del tutto digiune di gloria.

Gli Austriaci prima che giungessero le nuove della caduta dell'impero francese, mostravansi verso di noi gentili e rispettosi; ma appena e' seppero la caduta di Napoleone, vedendo mutate le sorti, non avendo nulla più da temere, e più non sentendo bisogno del nostro aiuto, cambiarono contegno. Da quel momento in poi io mi studiava di superarli in maniere scortesi, e gli ebbi più che non prima i Francesi per nemici d'Italia, e quindi miei. Intanto le schiere napolitane principiarono ad indietreggiare verso Bologna, ed io formava il retroguardo.

La caduta dell'imperial trono di Francia trascinò seco l'altra del regno d'Italia, il cui ordinamento fu la più bella tra le opere di Napoleone. Si compose quel reame di provincie smembrate da' dominj austriaci, piemontesi, della Chiesa, e di altri principati italiani, secondo erasi stipulato ne'trattati di Campoformio, di Tolentino, di Luneville, e di Presburgo. Queste provincie, ordinate dapprima in repubblica, formarono poscia il regno d'Italia di cui fu re l'imperatore de' Francesi. Ma siccome il reame non conteneva neppure la terza parte della popolazione italiana, e tutte le sue forze, ed i suoi tesori eransi esauriti in aiuto del francese impero, così, alla caduta di questo non era possibile che il regno d'Italia non rovinasse.

Contava esso allorchè fu sciolto oltre a sei milioni di abitanti, i quali popolano le fertili regioni che giacciono tra le Alpi ed il Tronto. Vi si erano ordinati tredici reggimenti di fanti, sei di cavalli, due di artiglieria, i quali avevano memorabilmente militato in tutte le guerre dell'Europa, dal 1796 al 1814. Una bella e potente flotta, composta ne' cantieri dell'Adriatico, rispettar faceva il vessillo italiano sulle coste di circa novecento miglia, dalle bocche di Cattaro a' lidi abbruzzesi. Le forti piazze di Mantova, di Venezia, d'Ancona, di Peschiera, di Legnano, di Palmanuova erano provvedute copiosamente di armi e di munizioni; e contenevano, per la difesa dello Stato, quattro mila bocche da fuoco fabbricate da braccia italiane.

A conoscere quanto amore mostrarono i popoli di quel regno per la carriera delle armi, basterà sapere che ne' diciotto anni in cui rimasero uniti, più di trecento mila combattenti vennero sotto le bandiere nazionali e guerreggiarono insiem co'Francesi: di ciò fanno fede documenti recentemente pubblicati. Cade qui in acconcio dire, che un numero d'Italiani anche assai maggiore del suddetto, nativi di tutte le altre parti della Penisola combattè anche con gloria in quelle guerre. Che se nel corso della vigorosa ed ostinata lotta europea, si videro due figli d'Italia, Buonaparte, e Massena salire ad altissima gloria, quantunque non condottieri di schiere italiche, è da credersi, che ove il primo de' due, divenuto arbitro dei

nostri destini, avesse consentito di conferire a' generali italiani comandi separati di eserciti nazionali, o come dicevasi di corpi di armata, avremmo riveduto tra noi i Pescara, gli Sforza, i Trivulzi, i Farnesi, gli Spinola, i Montecuccoli, ed altri che lungo sarebbe l'indicare. Ma qualunque ne fosse il motivo, giammai Napoleone non riunì in un solo corpo, sotto il comando d'un generale italiano due di quelle divisioni italiane il cui straordinario valore fu sì sovente proclamato dai bullettini imperiali ne' campi itali, spagnuoli, germanici e russi.

Pertanto quelle popolazioni per lo addietro non dirette ma schiacciate da parziali e fiacchi governi, appena composero un solo Stato, sotto vigorosa mano, fecero per la prosperità comune sforzi così grandi da mostrar chiaramente che il desiderio di nazionalità, era ne' petti italiani risuscitato. Le antiche gare municipali disparvero in un momento, e competevasi a chi meglio mostrasse patriottismo affin d'illustrare la nuova compatta famiglia. Derivò per avventura sì subita virtù tra i popoli delle cennate provincie dal sentirsi tornati uomini e ritolti all'ignavia imbelle e codarda in cui languivano; e dal ricordarsi che le interne divisioni avevan prodotto e mantenuto quell'abbietto servaggio. E se la storia contemporanea ha sembrato occuparsi solamente di registrare le gesta guerresche, e non altro, del regno d'Italia, ciò è avvenuto perchè ne' tempi da essa descritti l'esistenza politica di tutti i popoli di Europa dipendeva interamente dalla fortuna delle armi. Ma se ora l'attenzione degli scrittori si rivolgesse a ricordare e narrare ogni parte dell'amministrazione interna e di tutto ciò che costituisce il governo civile, si troverebbe che anche in questo il regno d'Italia non rimase punto indietro. Sprovveduto però come sono di notizie speciali, non voglio, contro il mio stile, incorrere il rischio di dir cose inesatte, ed anche di tacere ciò ch'è importante. Ma non posso non esortare con molto calore gl'Italiani cui furono noti i particolari di quel regno, di farne consapevoli i loro compatriotti per onore e profitto della patria comune; onde si tacciano una volta coloro che, poveri di cuore e di mente, vogliono far credere opera per lo meno troppo ardua l'unità italiana.

CAPO XX.

DAL CADER DI APRILE DEL 1814 ALLA FINE DELLO STESSO ANNO.

Con parecchi generali risolviamo di costringere il re a dare una costituzione, e mandiamo Filangieri da Bentinck che occupava Genova, per conoscere le sue intenzioni. Come svanisce questa cospirazione. — Non accetto una terra vicino Napoli col titolo di baronia, conferitami dal re. — Gioacchino a stento restituisce al papa le sue antiche provincie, meno le Marche d'Ancona ed Ascoli. — Mia conversazione con Sua Santità, interrotta dal marchese Montrone. — I Napolitani lasciano la Toscana. — Condotta del re verso gli Abbruzzi e verso mio fratello. — Mio quartiere in Sinigaglia, dove mi preparo ad innalzare lo stendardo costituzionale: ne sono impedito. — Cospirazione di diciassette generali a favore della libertà patria. Come vien meno anche questa volta. — Mi viene intimato da parte del re di rendermi a Sant'Elmo in Napoli per essere sottoposto ad un consiglio di guerra. Giuntovi ricevo ordine di presentarmi al re. Ciò che avviene tra il principe, me ed i generali miei complici. — Altre particolarità in tutto il resto dell'anno 1814. — La regina di Napoli e la principessa Borghese. — Ritorno in Sinigaglia. — Nel congresso di Vienna Gioacchino non ha un solo difensore. Mezzi che crede utili a popolarizzarsi. — La principessa di Galles in Napoli. — Il letterato Salfi.

Si eseguiva quella ritirata, e la tristezza stava su i volti de'nostri soldati, i quali per istinto, siccome avviene alle moltitudini, sentivano non meno de'loro capi quanto era doloroso l'abbandonare allo straniero quelle pingui provincie: io al retroguardo avendo sempre sotto gli occhi gl'invisi stendardi austriaci, lacerar mi sentiva il cuore. I meno chiaroveggenti prevedevano prossime sventure, e quindi gli stessi generali che nel consesso di Reggio avevano mostrato poco ardimento, sembravano ora disposti a venire in sostegno della cadente patria. Quindi è che ci adunammo da Carrascosa a Borgo S. Donino, e a modo stesso ch'era avvenuto in Reggio, tutti giudicammo indispensabile e giusta l'opera di costringere il re a dare la tanto bramata costituzione. Ma, in vece di avvisare prontamente a'mezzi di compierla, Carrascosa e d'Ambrosio, eunuchi politici, sebbene valorosi generali, dissero ch'era prudenza avanti ogni cosa, che uno di noi si recasse da lord Guglielmo Bentinck in Genova affin di chiedergli se ci aiuterebbe, con l'autorità, con uomini, e con danaro, a sostenere la nostra impresa ove l'ostinazione del re ci strascinasse in guerra civile. Io, stupefatto a quel dire, chiedeva loro donde saltar fuori potrebbe tanta opposizione, essendo dal canto nostro i popolani e possidenti e l'esercito? Replicavano essi che il rischioso Gioacchino alla testa della sua guardia presentandosi a'corpi da noi comandati, poteva forse ottenere obbedienza. Invano io negava tale possibilità, invano io mi offriva a sostener solo il temuto scontro col re. Que'che desideravano temporeggiare, decisero che l'animoso Filangieri andar dovesse in Genova per conferire col generale inglese. Perchè di quest'andata si fosse conservato stretto segreto, il generale valicando gli Appennini, entrar doveva di notte in quella città. Ma ecco, un giorno dopo la sua partenza, giunse da Carrascosa il marchese Rivello, uffiziale d'ordinanza, con una spada ornata di diamanti, che il re inviava in dono a Bentinck. Temevasi che l'Inglese, in grazia di quella gentilezza e dell'amicizia che il re offriva a lui ed al suo governo, accogliesse freddamente il Filan-

gieri, ma più si temeva che il Rivello subodorasse qualcosa. Io teneva il mio quartiere poche miglia lungi da San Donino dalla parte di Piacenza, e Carrascosa mi scrisse di trattener da me tre o quattro giorni il marchese, dicendogli che le strade erano troppo mal sicure perch' egli si arrisicasse con sì ricco dono. Non inventai del tutto, ma esagerai molto parecchi rapporti che mi eran giunti su i malandrini che infestavano la strada postale. Dissi di scrivere per fresche novelle; e l'uffiziale d'ordinanza mi si mostrava gratissimo della cura ch'io aveva di lui e del dono. Dopo tre giorni e' continuò il viaggio, e il generale Filangieri ritornava tra noi con risposta spiacevole. Lord Guglielmo Bentinck, onestissimo e di animo liberale, era tuttavolta, uomo di corte vedute. Egli prometteva di aiutarci con danaro, e con forze di mare e di terra, perchè statuissimo tra noi libere istituzioni, con patto però che avessimo sbalzato Gioacchino dal trono, per riporvi un Borbone. L'avversione che pel re mostrava il generale inglese indicava ch' egli mal ravvisasse i veri interessi dell' impero britannico, il quale nel re Murat, nuovo, senza appoggi e divenuto costituzionale, trovato avrebbe un alleato, per proprio interesse, più fido e più utile che non un re della razza borbonica, già risalita su i troni di Francia e di Spagna. E, quanto a noi, per caro che fosse a Gioacchino il potere assoluto, noi l' avremmo sempre anteposto a un re di quella razza, la quale erasi già palesata e s'è di poi fino all'evidenza scoperta nemica irreconciliabile d'ogni libera istituzione.

Tra le seduzioni del re e la risposta sfavorevole del Bentinck, svanì questo secondo tentativo, ed io restai, siccome dicesi da'miei cari Calabresi, *con gli occhi pieni e le mani vuote*. Ricevetti in quel mentre una lettera di Carrascosa, diretta al general *barone* Pepe, e tutta piena di gentili ed amichevoli espressioni, la quale mi annunziava quel titolo datomi dal re con una bellissima terra poche miglia lungi da Napoli: ricompense invero che mal si avvenivano al tribuno. Senza punto esitare risposi, ringraziando quel generale del suo affettuoso sentire per me, ma insieme assicurandolo che non accettava nè il titolo nè la terra, e che mai non avrei accettato la minima cosa dal re, finchè non avesse dato una costituzione alla nostra patria. Questa mia deliberazione piacer non doveva a'miei complici nel cospirare, i quali erano stati in que'giorni medesimi splendidamente ricompensati anch'essi. Carrascosa venne nominato capitano delle guardie. D'Ambrosio e Filangieri, aiutanti di campo del re. Erano essi almeno ottimi militari, ma pure al Colletta che non mai vide il nemico, fu conferita la carica di consigliere di Stato: or, tanto questa carica quanto quelle degli altri generali davano vistose rendite annuali. Io seppi poscia che Gioacchino il quale mi aveva lodato sì sovente ne' suoi ordini del giorno. nel decretare le cennate promozioni neppur per ombra pensato aveva a me; ma Carrascosa, mosso da sentimento di dovere e di amicizia, lo avvertì ch'io era stato ingiustamente negletto. Il re gli disse aver già troppi tenenti generali. Allora l'altro cessò d'insistere pel grado, che pur mi spettava per anzianità, e gli discorse della baronia, che il re concesse volentieri, scegliendo per avventura la migliore di cui poteva disporre. Ecco il decreto col quale me la conferiva:

Bologna, li 25 aprile 1814.

« GIOACCHINO NAPOLEONE, re delle Due Sicilie,

« Abbiamo decretato, e decretiamo quanto siegue:

« Articolo 1°. Il maresciallo di campo Guglielmo Pepe è nominato barone.

« Art. 2°. La dotazione destinata alla baronia del general Soye, dimissionario, formerà quella del general Pepe.

« Il nostro ministro delle finanze ed il presidente del consiglio de' maggioraschi sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. »

Firmato « Gioacchino Napoleone. »

Il general Soye era stato spinto da sentimenti d'onore e di patriottismo ad abbandonare Gioacchino, appena questi dichiarato aveva la guerra alla Francia. A me sovviene sempre con soddisfazione l'avere ricusato la baronia, abbenchè in quell'epoca vivesse l' unico figlio di mio fratello primogenito, cui appartenevano quasi tutti i beni di famiglia, ond' io possedevo pochissimo in questo mondo. Esporrò tra poco le ragioni per le quali mi lasciai persuadere di accettarla sei mesi dopo; e il lettore vedrà se fu bene o mal fatto.

Anche i re di animo meno tristo preferiscono l'adulazione alla franchezza. Gioacchino diceva di stimarmi e di amarmi, a dispetto della mia opposizione permanente alla sua politica. Nondimeno avendo egli ricevuto dall'Austria tre decorazioni di san Leopoldo per distribuirle a' suoi uffiziali che meglio meritato avevano in quella campagna, le diede ai generali Carrascosa, D'Ambrosio e Macdonald. Carrascosa aveva certo meritato una delle tre decorazioni, ma D'Ambrosio e Macdonald, generali di merito non comune, nell'ultima campagna, per vicenda di guerra, non avevano combattuto punto. Quindi il torto che mi fece fu sì manifesto, che Nugent aveva in mente di scrivere al suo governo, perchè mi si conferisse direttamente, ma io risposi che in verun modo non avrei potuto accettarla.

Il papa Pio VII, fin da un pezzo passato per Bologna, trattenevasi in Cesena sua patria, ed il re si vide costretto a restituirgli tutti gli Stati della Chiesa, tranne le Marche di Ancona e di Ascoli. Muoveva Sua Santità lentamente verso Roma, ed era in Rimini allorchè io vi giunsi con la retroguardia. Ammesso ad ossequiarlo e baciargli la mano, vi trovai il general Carrascosa, ed il marchese Montrone ciamberlano del re e deputato ad esercitare le stesse funzioni presso del papa. Sua Santità mi disse, forse per sua natural gentilezza, che aveva letto, e udito raccontar cose a me favorevoli. Io, ringraziandola, aggiunsi che sarebbe stata opera degna di un pontefice il circondarsi di tutti i figli d'Italia per iscacciarne gli stranieri. Ascoltava il papa questo mio dire attentamente e con visibile compiacenza, allorchè il marchese, spaventato del mio discorrere, fece ad interrompermi annunziando altre persone, cui il pontefice aveva concesso udienza; nè mancò poscia di tutto riferire al re, il quale parlando di me, sovente diceva: *Il ne laisse tranquille pas même le pape.* E questo detto per un pezzo stette in bocca di molti per celia. Un vescovo che faceva gli onori della casa pontificale mi disse ch'io era invitato a desinare, e nel presentarmi all'ora indicata, la gente di corte, supponendo che io desiderassi parlare al papa, mi disse ch'egli riposava. Io dichiarai l'invito che aveva ricevuto, e coloro risposero che neppure i re desinavano con Sua Santità, e mi condussero alla tavola de' cardinali. Ve n'erano sette, presieduti dal cardinal Gabriele; e, senza esagerazione, mangiarono con migliore appetito di quello che fatto avrebbero sette de' miei granatieri dopo aver marciato trenta miglia. Sulla mensa vedevansi molti piatti dolci ch'erano doni delle divote di quella città, e di altre contigue. Il prelato ciamberlano mi suggerì di chiedere a Sua Santità qualche grazia, e aggiunse, per esempio il permesso al capo della nostra famiglia di far dire la messa ovunque abiti. Io pensai

al mio buon padre, il quale nel ricevere quel permesso, e nel sentire con quanta bontà mi aveva accolto il pontefice, se ne rallegrò molto. Trovandosi poscia l'ottimo pontefice in Ancona il generale D'Ambrosio discorrevagli di costituzione italica; il dì dopo tal discorso il papa incamminossi alla volta di Roma, e d'Ambrosio gli faceva omaggio cavalcando vicino allo sportello della sua carrozza; sopravvenne un gentiluomo stroppio il quale chiese al papa la benedizione affin di riacquistare l'uso delle gambe. Il pontefice rivoltosi a D'Ambrosio, dissegli: « Vedete generale, quanto pur troppo si è lungi in Italia dal tempo che desiderate! »

Sperava Gioacchino di poter conservare sotto il suo dominio la Toscana, almeno per poco altro tempo, ma l'Austria vi si oppose, e quindi di tutte le provincie che occupavamo fra il Tronto ed il Po, conservammo le sole Marche d'Ancona e d'Ascoli. In quelle rimase un corpo composto di due divisioni di fanti, ed una brigata di lancieri, oltre le armi accessorie; e il Carrascosa lo comandava come più anziano dell'altro tenente generale D'Ambrosio.

Con la retroguardia io mi avvicinava a Pesaro, dolentissimo di dovermi ritirare anche da quella gentile città, patria de' miei cari amici Giulio Perticari e Francesco Cassi. Ed eccomi finalmente giunto in Sinigaglia, dove stabilito avendo il mio quartiere, ebbi alloggio in casa del marchese Grossi. Oltre la mia brigata, io aveva sotto i miei ordini un reggimento di lancieri comandato dal colonnello Russo, ed il 6° di linea, comandato dal capo di battaglione Guarini, a me del pari devotissimi. Disgustato della condotta che tennero ben due volte i miei compagni, chi per debolezze, chi per mire personali, formai il disegno di agir da me solo. Migliorata quindi la disciplina in que' corpi, raddoppiando le mie cure verso di essi, mi risolsi d'innalzar tra pochi giorni lo stendardo della libertà, per allora, napolitana, nella città di Jesi, in cui avevan quartiere alcuni de' miei battaglioni. Coi quattro reggimenti di cui potevo disporre, in tre marciate sarei entrato negli Abbruzzi, dove avrei trovati carbonari in arme più del bisognevole. Quantunque certo che Carrascosa e D'Ambrosio non avrebbero approvato la mia mossa, io però non li temeva, perchè erano in parte compromessi, perchè i loro soldati non gli avrebbero obbedito ove fossero stati diretti contro di me, e perchè sempre titubanti, trattandosi di combinazioni politiche.

Eccomi sul punto di eseguire santa, utile, forse immancabile opera, quando ricevo un corriere da Carrascosa con cui mi scriveva di recarmi per le poste in Ancona dovendomi discorrere di affare di somma importanza. Giuntovi, e' mi dice: « Io conosco che siete in procinto di eseguire una mossa proclamando la costituzione, ma non ignoro altresì che il vostro patriottismo è puro di ambizione. Non dubito quindi che vi riunirete a' vostri compagni i quali questa volta faran daddovero. Diciassette generali, firmeremo un indirizzo in doppio foglio, ben ragionato, diretto al re, pregandolo di concedere la costituzione, necessaria alla nostra patria, e utilissima al consolidamento della sua dinastia. Aggiungeremo che, ricusando egli di acconsentire alla nostra inchiesta, i nazionali interessi ci forzerebbero a farla proclamare dall' esercito. D'Ambrosio e Filangieri vi confermeranno ciò che vi dico, e da loro sentirete essersi deciso che ove il re si ostinasse a rifiutare quel che chiediamo, voi comanderete l'avanguardia delle nostre schiere. » D'Ambrosio e Filangieri mi confermarono quello che mi aveva detto Carrascosa, e Filangieri, in quel tempo mio intimo amico, diceyami ch'il colonnello

Russo avea svelato le mie intenzioni a Carrascosa, scrivendogli da Sinigaglia con tale intimità, che lo chiamava, *caro Michele* (nome di Carrascosa). Volle il Filangieri solenne promessa che non avrei narrato quel fatto a chi che si fosse.

Adunati i generali ch'erano in Ancona e nelle città prossime, dopo lunghe discussioni, d'Ambrosio, tenuto qual sapiente tra di noi, compose l'indirizzo. Avendo io un carattere chiaro, e bastantemente netto, ne scrissi due copie, le quali firmate da tutti noi presenti, furono spedite in Napoli per mezzo d'un fido uffiziale, onde farvi apporre le firme di altri generali in cui confidavamo. Ecco i nomi che tuttavia ricordo de' generali che firmarono quell'indirizzo, da cui avrebbe potuto ridondare la libertà al regno di Napoli, e quindi all'intera Italia. Carrascosa, principe Pignatelli Strongoli, Vincenzo Pignatelli, D'Ambrosio, Florestano Pepe, Guglielmo Pepe, Filangieri, principe di Campana, D'Aquino, Alessandro Medici, Pietro Colletta, Arcovito, Petrinelli. Gli altri quattro non mi sovvengono con sicurezza; ma so di certo che non fu firmato nè da Roccaromana, nè da Macdonald, perchè troppo ligi al re. Allorchè ritornarono i due fogli con le firme già indicate, mi sembrò di tenere in pugno la nostra libertà; e, discorrendosi tra noi della stranezza del re, capace di ogni atto insensato, si stabilì che, appena inviatogli uno di que' fogli, io mi sarei messo in prima linea per oppormi a' suoi primi impeti.

Dal momento che fu firmato quello indirizzo io non dava un istante di riposo a' miei compagni, perchè s'inviasse al re, e perchè noi nel modo convenuto ci disponessimo a ogni evento, tenendoci pronti a marciare verso Napoli allorchè il richiederebbero le circostanze. Il numero maggiore de' generali che avevan firmato trovavasi nella capitale, D'Aquino e Medici in Macerata ed in Fermo; quindi l'invio dipendeva da Carrascosa, D'Ambrosio, Filangieri, e me. Carrascosa e D'Ambrosio mi dissero che attendevano risposte dell'avvocato Poerio e dal generale Colletta, i quali, essendo consiglieri di Stato, darci potevano buoni pareri. Io diceva loro che punto non comprendeva come l'esecuzione di ciò che deciso avevano i generali dipender dovesse dall'approvazione o per lo meno dal consiglio di que' due, avvocato l'uno e amante di mezzani partiti sebbene caldo patriotto, l'altro generale per grazia; ma Carrascosa e D'Ambrosio, nelle scuse della propria irresolutezza, saltavano da palo in frasca. Carrascosa, parlandomi solo con solo, diceva che D'Ambrosio, nel firmare il foglio, avea dato indizio di grande perplessità. Io replicava ch'il foglio era firmato, che quindi eravamo già compromessi, che una deliberazione fatta da tante persone non avrebbe potuto alla lunga rimaner celata, e che, ritardando, saremmo incorsi ad una volta nel dispregio della nazione e del re. I miei detti, le mie ragioni nulla potevano su di quelle anime insensibili alla bellezza di tanto utile, tanto magnanima impresa. Si crederebbe mai che una mattina, mentre io passeggiava con Carrascosa, e' mi diceva, « che la religione gli dava repugnanza a rivoltarsi contro il re cui giurato aveva fedeltà! — E ad una patria sventurata non giuraste mai nulla? » io sclamava. Indispettito oltre ogni dire, comunicai a Filangieri il disegno che aveva io fatto d'impadronirmi de'due fogli, recarmi al mio quartiere di Sinigaglia, da ivi spedirgli al re, ed immediatamente con le truppe che mi avrebbero seguito marciare alla volta degli Abbruzzi, preceduto da caloroso proclama. Approvò il mio pensiere Filangieri, e siccome l'indirizzo in doppia copia trovavasi nelle mani di D'Ambrosio, andai a dirgli che Carrascosa desiderava di rileggerlo

per un dubbio che gli era venuto. Osservò D'Ambrosio con accuratezza il mio contegno studiatamente pacato, e mi consegnò i due fogli. Avutili appena, io montai nel mio legno con cavalli di posta; ma, sul punto di escire dalla piazza d'Ancona, giunse D'Ambrosio tutto smagato; e, quasi fuori di sè, mi richiede que' fogli, avendo conosciuto il mio inganno, con andar da Carrascosa. Dichiarai a D'Ambrosio che bene stavano nelle mie mani, ed egli, dimenticando la dignità del grado, parlava sì forte da fare accorrere molta gente; sicchè, ad evitare lo scandalo, scesi di carrozza. Fra le altre cose dicevami ch'io volendo fare ogni cosa a mio talento era più despota del re, e che il dispotismo del re si tollerava più agevolmente del mio. Questo detto di D'Ambrosio si ripetè per un pezzo a modo di celia, come pretesto della sua svogliatezza. Io gli dissi che mi sarei attenuto alla decisione di Filangieri; da lui andammo, ed egli, a nome dell'amicizia che ci legava, mi esortò a restituire i due fogli, adducendo che il nostro disparere sarebbe fatale all'impresa. Carrascosa e D'Ambrosio, la indecisione de' quali fu veramente fatale alla nostra patria, non dicevano mica di volere abbandonare l'idea di quella mossa già preparata, anzi promettevano di volerla effettuare, ma a tempo più opportuno. A dir vero io non conobbi mai ciò che bramassero, dacchè non è agevole cosa il leggere con precisione nel fondo del cuore umano; ma non ignoravo che quando, in tali occorrenze, si stà lì a calcolare ogni cosa, la povera patria non trova adito al cuore. Erasi intanto immaginato un modo singolare di fare acquisti. Si pregava il re di permettere la compra di una terra o fabbrica, che appartenesse allo Stato, con pagarne il prezzo a grandi respiri, e con la raccomandazione al ministro delle finanze di serrar gli occhi sulle estime. Ognun vede quali ne fossero i risultamenti. Di siffatte grazie il re era prodigo verso i generali in attività; perchè, come tutti gli altri principi, credeva con la corruzione stabilire la sua dinastia, e non faceva che guastarne le fondamenta. Desiderò invano ch' io gliene chiedessi.

Rientrato nel mio quartiere di Sinigaglia col cuore non meno rattristato di quello che l'avessi poscia nel mio lungo esilio, mandava spessi e profondi sospiri, come avviene a fervido e deluso amante, nò osava scrivere a' miei diletti Pesaresi Giulio Perticari e Francesco Cassi, che venissero a consolarmi. Senza svelare il segreto della cospirazione e dell'indirizzo, io aveva promesso loro mari e monti sull'avvenire dell'infelice Italia; ed ora che potevo dir mai a quelle anime accese di speranza? Pure essi vennero da me non chiamati, e Perticari declamava un suo bellissimo carme ov'era dipinta Roma fremente nel vedersi insultata da un figlio d'Italia, che, sorto a sommo potere, e di questo ubbriaco, come per onorarla, dichiaravar la seconda città dell'impero. Quel declamare, con arte patetica, mi lacerava l'anima; sicchè l'amico non indovinando tutta la cagione del mio straordinario turbamento, maravigliava in vedermi nascondere il volto tra le mani, vergognandomi della debolezza de' miei compagni; onde proceder dovevano altri anni ed anni di servaggio all'Italia, e di avvilimento a noi del mezzogiorno, i quali pure avevano fatto mostra di ammirabil valore, sotto le mura di Napoli, prima ripulsando o aiutando le schiere di Championnet, poi assaltando o difendendo la repubblica e in Andria, in Trani, in Amantea, in Vigliena e dappertutto, fin contro l'invincibil Massena.

Ma presto fui tolto alle meste dolcezze ch'io trovava nell'amicizia di uomini a me sì cari, da una lettera di Carrascosa in cui mi diceva di recarmi prontamente in An-

cona per affare importantissimo che mi concerneva. Che affari aveva io al mondo, tranne quello dell'indirizzo che finito era sì male! Giunto in quella piazza, Carrascosa mi legge una lettera del ministro della guerra Macdonald, non più del nostro partito, in cui gli ordinava, a nome del re, di farmi partire per Napoli, ed ivi presentarmi a Castel Sant'Elmo per essere sottoposto ad un consiglio di guerra. Senza punto esitare, mi dichiaro pronto a divenir vittima delle debolezze de' miei compagni. Io lusingavami che, conoscendosi nel regno la mia perseveranza e le punizioni ch'essa attirato mi avrebbe, avrei giovato alla mia patria meglio di quello non aveva potuto fare con la spada. Vidi Carrascosa caduto in tale abbattimento che non mi parve complice di quella risoluzione, siccome a torto corse voce. Filangieri trovavasi presso il re, e D'Ambrosio partecipava l'agitazione di Carrascosa. S'io non m'inganno, e' pensavano che dal rigore con cui mi avrebbe trattato il re, ridondato sarebbe loro grande discredito; e perciò, dopo lungo cangiar di pareri, mi proposero di andarmene a Milano per rimanervi finchè si sarebbe accomodato ogni cosa. A Milano? io rispondo, ed a voi più non sovviene che quivi si è in Austria? Io, pel poco che feci nella campagna scorsa sarei certamente bene accolto dagli Austriaci; ma cosa si direbbe nella nostra patria, sapendosi che mi sono rifuggito tra gli oppressori d'Italia? E sarei io tanto dappoco? Carrascosa propose dare a me un ordine, con data anteriore, d'ispezionare le truppe stanziate nel distretto della Pergola, lungi molto da Ancona; rispondere al ministro che partirei appena adempita quella incombenza; e scrivere intanto al Poerio e al Colletta per sapere di che si trattava; promettendomi, inoltre egli e D'Ambrosio, che, ove il re volesse usar con rigore a danno mio, si sarebbe mandato l'indirizzo e dato effetto alla differita mossa. Io per non mostrarmi bramoso di divenir martire della causa pubblica, corsi per le poste alla Pergola affin di rassegnare le truppe ivi stanziate.

Cammin facendo, più pensavo, meno rinvenir potevo una ragione plausibile ai rigori del re contro di me solo. Vero è che mostrato io mi era più caldo degli altri generali, ma nondimeno essi eran pure miei complici. Volermi far condannare nel capo era pressochè impossibile, e per l'indole sua umana, e perchè troppo vacillante il suo trono. Ma fidarsi alla benignità ed al senno di uomini coronati non era da savio. In questi pensieri ondeggiava la mia mente, finch'ebbi avviso da Carrascosa di ritornare in Ancona. Giuntovi, e' mi fa leggere le lettere che ricevute aveva da Napoli, con le quali assicuravanlo ch'io non correva pericolo, e tra le altre cose scrivevano che Florestano, essendo stato invitato in una sera di divertimento dalla regina, avealo essa assicurato che la mia punizione si sarebbe ridotta a pochi giorni di dimora in Castel Sant'Elmo. Mossi pertanto di Ancona, e passando per gli Abbruzzi, rividi in Chieti l'intendente di quella provincia, duca di Monteiasi, intimo mio amico, il quale mi disse che, per aver egli protetto la carbonaria, veniva surrogato nel suo impiego. Mi fermai soltanto poche ore in quella città per isfuggire visite senza fine de' carbonari, ognuno dei quali mi proponeva un disegno di rivolta, e maravigliai vedendo ch'erano consapevoli della debolezza de' miei compagni, contro cui mostravansi furenti. La difficoltà non istava nell'eseguire una ribellione, ma nel menarla a buon porto, giovando e non ledendo gl'interessi nazionali, combattuti dalla ripugnanza che aveva Gioacchino a darci libere istituzioni, e minacciati dalla santa alleanza, che disegnava riporre in trono i Borboni di Sicilia.

Giunto in Napoli mi dice Florestano che l'irritazione di Gioacchino contro di me

erasi affatto calmata, e che in vece d'inviarmi in Sant'Elmo e di tradurmi ad un consiglio di guerra, mi si sarebbe anzi mostrato assai dolce. Presentatomi al ministro della guerra, mi disse che il re mi attendeva, ed eccomi un momento dopo alla reggia. Ivi trovai il principe di Strongoli, capitano delle guardie, e Filangieri aiutante di campo di servizio. Era dunque il re costudito da' miei complici.

Il ciamberlano di servizio m'introdusse dal re, che trovavasi con la regina, la cui bella testa era coperta da immenso cappello secondo la moda di que' giorni. Ignoro se ivi rimanesse a caso, o ve la conducesse la curiosità di sentire le discolpe del *selvaggio*, daechè questo nome davami essa pure, discorrendo di me con altri. Io aveva deciso tra me, ove Gioacchino m'avesse rimproverata la cospirazione, di rispondergli che, dopo d'avergli esposto invano la forte brama che avevano i popoli d'una costituzione e il vantaggio che dal governo costituzionale sarebbe ridondato a lui stesso, consideravo santo ogni mezzo tendente a distruggere il potere assoluto. Ma egli sfuggendo di parlare dell'indirizzo che ignorar non poteva, principiò dal dirmi; « Io vi tratto tutti come figli, e voi particolarmente. » Io risposi che, se altrimenti avesse fatto, seguendo l'esempio di Ferdinando nel 1799, i Cirilli ed i Mario Pagani, puniti nella testa, rinverrebbero imitatori. A questo il re replicò alquanto irritato: *Non, Monsieur, nous nous battrions plutôt dans la chambre à côté.* Pentito io d'avergli detto cosa ch'egli non meritava, ripresi. « Io mi batterò, Sire, contro i vostri nemici, dacchè a voi non ne mancheranno, e gli avrò quali nemici della mia patria; si vedrà allora chi meglio si mostrerà ne' campi tra i vostri adulatori e me. » Egli rispose: « Di questo non ho dubitato mai, ed anche vado sicuro che, ove conosceste il male che mi produce la vostra condotta, agireste altrimenti di quel che fate. — Io amo Vostra Maestà ed il mio cuor grato non ha dimenticato l'accoglienza fattami la prima volta. Se i vostri interessi non si accordassero con quelli della mia patria, sarei il più infelice tra gli uomini, ma non sarebbe dubbia la mia scelta. Concedendo Vostra Maestà la costituzione da noi invocata, il vostro trono si consoliderebbe per sempre; voi sareste adorato da' Napolitani. Voi generosamente versaste il vostro privato tesoro in quello dello Stato, voi di animo tanto benigno, perchè mai rifiutate darci libere istituzioni? » Il principe rispondeva: « Credete che io abbia dimenticato che fui repubblicano? da un pezzo vi avrei data la costituzione che bramate, ove un tale atto non mi attirasse l'implacabile inimicizia dell'Austria. — Sire, io esclamava, non l'Austria colla sua troppo dubbia amicizia sosterrà il vostro scettro, ma bensì sei milioni di Napolitani nelle loro fortissime naturali difese. I vostri popoli inebbriati d'amor di patria, e condotti da re guerriero, mostrerebbero all'Europa di che mai sono capaci. — A noi basta, egli riprese, l'aver l'esercito dal nostro canto. » Io allora, quasi fuori di me replicai: « Questo falso principio di Vostra Maestà mi fa disperare della vostra e della nostra salute. » A questo porgevami la mano, e siccome io contro gli usi volevo baciarla, e'nol permise. Calmatomi alquanto, ripigliavo: « L'esercito non è composto di Giannizzeri; sente ed opina come il popolo da cui viene. Manfredi, bello della persona, e valoroso come voi, non avendo per sè i popoli, fu abbandonato dall'esercito. » A questo mio dire egli replicava: « Voi dimenticate che io ho un consiglio di Stato e ministri savi. » Ed io a lui: « Chiamate i più chiari di loro, e sosterrò in vostra presenza ch'essi hanno dichiarato di pensare nel modo stesso ch'io penso, e che nol dicono perchè mancano di franchezza e perchè amano i vostri favori. » Molte altre cose

io dissi e molte egli mi rispose; ed avendomi poscia gentilmente permesso di ritornar da lui sempre ch'io il volessi, mi ritirai.

Erasi il re mal condotto verso Florestano, il quale tra tutti noi generali aveva forse avuto maggiori occasioni da segnalarsi in guerra. Nondimeno fu il solo dimenticato, perchè di tre immense colpe era egli reo agli occhi del re, l'essere stato cioè sempre ben veduto da' Francesi e raccomandato dal maresciallo Suchet e da Napoleone; l'aver chiesto d'avanzare verso il nemico in Polonia colla brigata a cavallo della guardia reale, la quale moltissimo soffrì da'geli, e finalmente l'aver data amnistia amplissima a'carbonari abbruzzesi, allorquando ebbe incarico di pacificare quelle provincie. Coloro che non sanno di quante stranezze Gioacchino fosse capace, stenteranno a credere ciò che ho riferito. Il duca di Roccaromana avea servito da colonnello degli usseri della guardia, sotto gli ordini di Florestano, e poscia, divenuto grande scudiere, avea perseverato nell'intima amicizia già stretta fra loro due: sicchè parlando di lui al re e del re a lui, senza punto accorgersene, alimentava scambievolmente in entrambi il cattivo umore. Nondimeno una volta mio fratello, invitato dalla regina, recavasi per cortesia nelle sue serate, ed il re vedendolo disse: *Peut-on ne pas aimer une figure comme ça*? In quanto a me non saprei dir nemmeno adesso se Gioacchino mi amasse davvero. Carrascosa mi diceva che anzi non poteva soffrirmi, ma che mi stimava: certo è però che, dopo la mia patria, io amava lui moltissimo, ed avrei in prò suo volontieri fatto sagrifizio della mia vita. Si crederebbe mai che quell'uomo tanto valoroso e di natura franchissimo avesse appreso, sedendo in trono, tutte le doppiezze de'principi? Pur tuttavia è debito di giustizia il dire che spesse volte la sua buona natura la vinceva sullo spirito di dissimulazione principesca. Dopo aver meco discorso, quando fui giunto in Napoli, disse alla principessa di Caramanico che avrebbe *apprivoisé le sauvage*; a che quella signora rispose ch'egli avrebbe in ciò sprecato indarno il tempo e le parole. Fui invitato per un mese alle ristrettissime conversazioni serali della regina, la quale doveva odiarmi come si fa delle anime dannate. Una di quelle sere mi si chiese s'io fossi disposto a ballare; senza pensarvi risposi che non aveva mai imparato a far cosa tanto ridicola; ed i cortigiani si affrettarono a ripetere quella mia risposta al re ed alla regina che ballavano quasi sempre. Un'altra sera fui invitato alla villa di Belvedere sul Vomero, abitata in quella stagione dalla seducente Paolina, principessa Borghese. Eravamo così pochi, per mia disgrazia, che le due sorelle la Borghese cioè e la regina, amendue bellissime, volendo giuocare a'pilastri, fu forza ch'io prendessi parte a quel giuoco. In quella medesima villa fui un giorno invitato a desinare dal re, il quale faceva imbandir la mensa a cielo scoperto, in uno di que' giardini che ivi trovansi a vista del mare. Appena levati da tavola, giunse da Palermo il principe d'Ischitella, aiutante di campo di Gioacchino, e mentre io discorreva con alcuni di corte, il re mi fece chiamare e mi diede a leggere una lettera a lui diretta da lord Guglielmo Bentinck, e recatagli da Ischitella. Dopo averla letta, gli dissi: « Bentinck non è vostro amico, ed il re rispose: « Non era, ma oggi è. » Io alludeva alla risposta che diede il generale inglese a Filangieri, e forse il re pure alludeva a quella medesima risposta. Gioacchino aveva egli conoscenza delle nostre cospirazioni andate al vento? Io invero l'ignoro. Se le avesse sapute, come avrebbe conservato in grazia Carrascosa, d'Ambrosio, Filangieri? Da un altro lato, egli molto disposto a servirsi di spie, come poteva ignorare le nostre cospirazioni che eran note a tanti

uffiziali? Facevano circolo intorno al re sei o sette tra generali e consiglieri di Stato, uno de'quali, ne'momenti di espansione, disse al principe, me presente: « Il general Pepe, a dispetto delle sue opposizioni, vi ama assai. — Certamente, io soggiunsi, amo davvero Vostra Maestà, ed ora ne do prova, supplicandovi di non perseguitare i carbonari. » Ed egli: « Mi dite di non perseguitarli mentr'essi nelle loro riunioni in Lanciano mi dichiaran tiranno? — Se Vostra Maestà, risposi, mel permette, dirò schiettamente il mio parere su questa faccenda. « Gioacchino, a quei detti, fece alcuni passi in dietro, piegò le braccia, e disse: *Messieurs, vous allez voir que le général Pepe me croit un tyran.* — Io non calunnio, replicai, ed anzi troppo mi godo nel divolgare le ottime vostre qualità; ma ora continuerò a parlare con franchezza, se me ne date il permesso. » E siccome egli accennava che il facessi, io così continuai: « Niuno meglio di me conosce quanto gentile ed umano sia l'animo vostro. Rammento specialmente quando m'inviaste nella città di Oria insorta, e non voleste permettere che si spargesse sangue, laddove tutti della nostra parte gridavan sangue. Ma se a voi ripugna che si sparga anche il sangue de'colpevoli, perchè mai il vostro generale negli Abbruzzi, manda a morte, mercè delle commissioni militari, tanti bravi cittadini? laonde qual nome volete mai che vi diano i popolani di quelle provincie? » Il re rispose: « Siate pur certo che deporrò dal comando quel generale. » Ma sventuratamente codesta promessa non fu mantenuta.

È pur singolar cosa il riflettere che il mio franco parlare era lodato anche da coloro che non m' imitavano. Mentre un giorno io era dal re, sopraggiunsero i suoi figliuoli, Achille e Luciano, i quali erano allora in tenera età, ed egli vedendoli mi disse: « Non ho altri momenti di piacere nella vita tranne quelli che passo tra i miei figliuoli. Voi fareste bene di prender moglie; vi darò una vistosa somma di danaro presa dal mio scrigno particolare, e la regina vi sceglierà per moglie una giovane napolitana che sia per virtù e per natali fra le più pregiate della capitale. » Io risposi: anche mio padre desidera ch'io prenda moglie, ma con una consorte a fianco addio indipendenza; il tribuno vi discorrerebbe come discorrono adesso i vostri consiglieri di Stato. » Il re m'invitava a tutte le rassegne ed a' divertimenti che dava la sera, ed intanto io non sapeva per qual ragione continuassi a rimanere in Napoli in vece d'essere inviato a riassumere il comando delle mie truppe. Una marchesa di Vinchiaturo, sorella del general d'Aquino, da due anni cercava di porre due sue gentili figlie in educazione nello stabilimento de'Miracoli senza pagar nulla, perchè ristretta d'averi. Io ne parlai al re pregandolo di accordare udienza alla marchesa, bellissima donna; ma egli mi disse che alla regina non piaceva ch'ei ricevesse in udienza le donne: « Io la compiango, soggiunsi allora, se bada alle galanterie di Vostra Maestà. » Dopo questo breve dialogo, il re mi chiese di presentargli una domanda in favore di quelle due giovanette, e siccome io l'avevo bella e pronta, così egli ebbe campo di firmar la grazia immediatamente, di che quella povera madre fu soddisfattissima. Chiesi anche al re che si compiacesse di nominar ciamberlano e cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie, il marchese Mosco di Pesaro, ed immantinente acconsentì alla mia richiesta. Del resto io non avevo punto difficoltà a chiedere con moderazione favori per coloro che mi parevan li meritassero, qualora però non fossero stati miei parenti.

Il re indefessamente occupavasi di accrescere la forza numerica del suo esercito, e di comporre le guardie nazionali, chiamate *legioni*, nelle provincie, ma egli, che possedeva molte qualità per condurre

le schiere contro al nemico, conosceva però poco la via di ordinarle, e mantenerle in disciplina. È grande ed incontrastabile verità che trattandosi di corpi militari la perfezione debbesi di molto preferire al numero, ma essa non entrava nella mente di Gioacchino; e non è da meravigliarne, posciachè anche Napoleone solea dire che i grossi battaglioni guadagnano le battaglie. In quanto alle guardie nazionali, Gioacchino fu veramente prodigo di ogni sorta di ricompense, ma siccome queste erano mal distribuite, così i risultamenti che ne ottenne furono di poco momento: nè fuvvi mai caso, che una parte almeno di quelle compagnie scelte venisse o per propria istruzione o per crescer l'animo all'esercito di linea, a mescolarsi nelle file di questo.

Che cosa mai avrebbe detto quel principe, se cinque anni dopo avesse potuto sapere ch'io povero generale inviso al re, e mal secondato dal parlamento, per via di meri ordini telegrafici, faceva marciar verso le frontiere ottanta battaglioni di guardie nazionali, armate e vestite a loro spese? Murat badava molto alle finanze, ed all'amministrazione interna e giudiziaria dello Stato; in tutte queste cose egli riesciva bene, e sarebbe riuscito assai meglio, se avesse saputo scegliere con miglior senno i suoi impiegati ed i suoi ministri. Qualora però si fosse trattato di governo costituzionale, è indubitato che Gioacchino non l'avrebbe conceduto, se non costretto dalla forza o da improvviste ed imperiose circostanze, secondo il costume di tutt'i re. L'opinion pubblica domandava ad alte grida, fosser mandati via gl'impiegati stranieri, perchè privi di merito personale, troppi di numero, ed interessati a persuadere al re di non deporre il potere assoluto. Egli in vece non solo volle conservarli ne' loro impieghi, ma come se la nazione fosse stata cieca, ed avesse ignorato ch'il consiglio di Stato era pronto a secondarlo in tutte le sue volontà, buone o triste, fece che quel consiglio approvasse una legge favorevole a coloro.

In questo mentre Carrascosa, giunto in Napoli d'Ancona, mostravasi sempre mio amico, separavasi poco da me, e diceva di consentire con me sulla necessità che avevamo di una costituzione. Ma nel tempo stesso, oltre il grado di capitano delle guardie, egli aveva ricevuto dal re una terra nelle Marche; forse i favori ch'egli accettava dal principe, comecchè li avesse meritati meglio di molti altri generali, non gli permettevano di pronunziarsi seriamente per la causa patria. Il re mi disse finalmente ch'io poteva tornarmene al quartiere di Sinigaglia, e che Carrascosa farebbe insieme con me questo viaggio; e, difatti, Carrascosa ed io lasciammo di lì a poco Napoli e ci avviammo alla volta delle Marche.

Frattanto i sovrani ed i diplomatici convenuti al congresso di Vienna accusavano Gioacchino di slealtà nel mantenere i patti della sua alleanza con l'Austria, ed il maresciallo Bellegarde unitamente al general Nugent sforzavansi dimostrare in alquante scritture rese di ragion pubblica, che se il re di Napoli li avesse secondati di buona fede, le armi austriache avrebbero vinto l'esercito del vicerè. In Vienna, tutti i rappresentanti dei sovrani di Europa volgevano le spalle a' ministri napolitani, e chiedevano Gioacchino restituisse le Marche alla Chiesa. Questo principe si accorgeva di dover riporre poca fidanza nella protezione dell'imperatore d'Austria: e così, mentre da un lato era in continuo carteggio coll'imperatore Napoleone nell'isola di Elba, dall'altro scendeva a porgere orecchio ad uomini oscuri che vantavansi d'essere alla testa di alta cospirazione in tutta Italia. Ma Gioacchino comunque si vedesse costretto a far capitale de' popoli suoi, e di quelli del resto d'Italia, perchè era abbandonato da

tutti i potentati, pur nondimeno ostinavasi a non rinunziare al governo assoluto. E perchè si conosca sempre più fino a qual segno l'uomo è accecato dall'amor del potere, avvertirò che in vece di acquistar l'amore della nazione dandole la libertà, e' credè di poterlo ottenere prodigalizzando a piena mano una medaglia d'oro con la sua effigie da una faccia, e dall'altra il motto: *onore e fedeltà*. I suoi ministri ed i suoi consiglieri immaginarono un altro mezzo non meno ridicolo della medaglia, da cui, secondo essi, gli verrebbe insieme credito e popolarità. Tal mezzo consisteva negl'indirizzi che partivano dagl'impiegati di tuti i rami, dalle corporazioni dello Stato, e sopra tutto dall'esercito. Ricevetti una lettera di Carrascosa con la quale caldamente mi faceva premura di recarmi a Loreto per far parte di un consesso di generali. Nel giungervi seppi che trattavasi di un indirizzo il quale doveva esser fatto in comune da noi altri generali, comandanti il corpo che stanziava nelle Marche. Io dichiarai non voler firmare quell'indirizzo se prima il re non avesse data la costituzione. Niuno uomo fu mai più sollecitato di quello ch'io fossi in quella occasione. Carrascosa e D'Ambrosio dicevano che avremmo ottenuto dal re quanto desideravamo, e per le promesse che aveva fatte, e perchè trovavasi in poter nostro; aggiungevano che la sua caduta sarebbe stata nociva non solo al regno ma all'Italia intera, e che quindi dovevamo esser tutti uniti a sostenerlo; e conchiudevano col dire, che, nella situazione in cui il re trovavasi, non poteva promulgare una costituzione a prò dei suoi popoli senza incitar davantaggio l'Austria a' suoi danni, e che bisognava mostrare all'Europa, come tutti senz'eccezione fossimo d'accordo a mantener Gioacchino sul trono, e smentire la voce che erasi sparsa in Vienna, non pochi di noi generali, cioè, essere sfavorevoli alla causa di lui. Ma io rimaneva fermo nel mio proponimento, ed i miei compagni dicevano che firmerebbero in nome mio, e ch'eran sicuri ch'io non gli avrei smentiti, giacchè, soggiungevano, mi sarei presto avveduto che quella volta ero ispirato da ostinazione, e non da patriottismo. Ne' loro discorsi vi era molta verità, e quindi feci come lor gradiva; essi però non furon contenti di esigere che firmassi l'indirizzo, ma perchè la riconciliazione fosse intera, vollero che accettassi il titolo di barone, e ne ringraziassi il re. Mi scrissero da Napoli e dagli Abbruzzi che si fecero parecchie scommesse tra molti che sostenevano la mia firma non si sarebbe veduta a piè di quell'indirizzo, ed altri chè credevan l'opposto. Anche oggi io stesso dir non saprei s'ebbi torto o ragione in cangiar di pensiero, firmar l'indirizzo ed accettar la baronia.

In quella estate giunse in Napoli la principessa di Galles, che alcuni anni dopo fu regina d'Inghilterra; e già prima che ella fosse giunta nella capitale, il re aveva scritto al duca di Campochiaro, suo ministro in Londra (sebbene non riconosciuto in tale qualità dal governo inglese), di chiedere a' ministri britannici in qual modo dovesse egli condursi verso quella principessa. Gli fu risposto, che, per compiacere al reggente, Gioacchino non avev'a far altro di meglio che non badare affatto all'arrivo di quella principessa in Napoli. Il re in vece agì a dirittura all'opposto, e la colmò di gentilezze e di cortesi accoglienze, come se l'amicizia di lei gli fosse stata più a cuore di quella di suo marito, il quale divenuto poscia re cercò di divorziare. Seppi la suddetta particolarità da Campochiaro pochi mesi più tardi. Era quella principessa accompagnata da Kepel Craven e da sir William Gell, personaggi di merito esimio, ma dei quali essa non seguiva i buoni consigli.

Io non aveva dimenticato le promesse da me fatte al letterato Salfi, calabrese, nel passar da Milano al mio ritorno da Spagna. Quando ne discorsi al re, questi mi disse aver conosciuto il Salfi in Milano, e ch'io avrei potuto scrivergli di rinunziare alla lucròsa carica che aveva nel regno italico, per fare ritorno nella sua patria, dove avrebbe avuto impiego assai proficuo. Chiesi al re il permesso di dire a suo nome al ministro dell'interno Zurlo che scrivesse anch'egli, e così fu fatto. Salfi mosse da Milano, e giunse a Sinigaglia in tempo della famosa fiera di quella città, nella quale occasione ebbi pure la gradita visita di Perticari e di Cassi. Nel passare in rassegna le mie truppe, pregai Salfi di conversare a piacer suo co' soldati, e co' sotto-uffiziali ne' momenti di riposo, in cui suonavan le bande. Egli rimase ammirato per l'aspetto, pe' sentimenti di nazionalità, e per la fidanza che quei soldati mostravano in sè stessi: e poi chiedevami se gli altri corpi dell'esercito erano allo stesso modo. Io mi tacqui, ma risposero per me Perticari e Cassi, e la risposta non fu quale il Salfi l'avrebbe desiderata. Scorsi il resto di quell'anno 1814 senza novità, studiandomi sempre di migliorare i corpi che comandavo, e godendo più sovente ch'io poteva l'amabile ed instruttivo conversare de' miei cari Pesaresi. Perticari ispirommi tanto amore per Dante ch'io studiava sempre di tenerne a memoria le più belle sentenze. Ma non ebbi mai gusto pel Petrarca, e quel suo eterno amoreggiare non mi andò mai a sangue: tanto più che il sentimento dell'amore, malgrado della mia selvatichezza, aveva aggiunto soventi volte non poche amarezze alla mia vita, già contristata da tante e così dolorose vicende.

CAPO XXI.

DAL GENNARO DEL 1815 AL 16 APRILE DELLO STESSO ANNO.

Come passai l'inverno nelle Marche. Nuove che ricevevo da Napoli e dagli Abbruzzi. — Napoleone dall'isola dell'Elba sbarca in Francia. Effetto che produsse in Italia quel suo sbarco. Condotta di Gioacchino in quella occasione. Egli giunse in Ancona. Ciò che mi dice mentre io desinava da lui. Si decide ad assaltare l'esercito austriaco. Espedienti da lui trascurati. Forze effettive dell'esercito napolitano. Rapido cenno sugli uffiziali generali di esso. Le ostilità principiarono presso Cesena. Mi vedo sul punto di esser fatto prigioniere. — Girolamo Buonaparte. — Si entra in Bologna. — Combattimento del Panaro. — Combattimento d'Occhiobello. — Combattimento di Carpi, e prima mossa retrograda. — Condotta de' generali che comandavano la guardia reale in Toscana. — Combattimento di Bologna in cui gli Austriaci erano tre volte più che i Napolitani. — Lasciamo Bologna.

Non faceva d'uopo avere gran senno per prevedere le sciagure che sovrastavano al regno di Napoli ed al resto d'Italia, ed io che ben scorgevo la impossibilità di evitarle (tanto a cagione della stranissima mente di Gioacchino che delle forze straordinarie e compatte de' principi alleati) ne avevo l'animo oltremodo afflitto ed abbattuto. Nella situazione in cui ci trovavamo io era convinto che una qualunque sollevazione avrebbe fruttato tristissime conseguenze, e quindi per amor del bene fui prudentissimo. Vedevo spesso i miei amici di Pesaro, e leggevo parecchi dei loro scelti libri. Da Napoli e dagli Abbruzzi mi si scrivevano notizie di progetti politici, che parevano ideati da teste affatto matte, e ben di rado mi occorreva legge-

re qualche lettera che mostrasse saviezza. Parecchi uffiziali del regno d'Italia venivano di Lombardia e di Romagna a servir nella nostra armata, e ne affermavano, secondo il solito costume de'fuorusciti, che alla menoma mossa di Murat cento e più migliaia d'Italiani tra la Romagna e le Alpi sarebbero accorsi a lui, armati e vestiti a loro spese. Io dava a codeste profferte il valore che meritavano; ma mi rincresceva che il re non ci facesse fondamento alcuno e non si preparasse all'avvenire con quella sodezza di consiglio che richiedeva il non fermo suo stato e perdeva invece gran tempo in superflue rassegne, ed a festeggiare Inglesi ed altri stranieri che ingombravano la capitale. Ma ecco, in mezzo alla quiete apparente in cui si viveva, giungere avviso che l'imperatore Napoleone, partitosi dall'isola dell'Elba, era sbarcato già in Francia. Non m'aspettavo un fatto di tanto momento, ma nel sentirlo non dubitai ch'il re, il quale durante un anno intiero aveva tenuto pratiche non interrotte col gran capitano, ora in tutto avrebbe operato a senno di esso, che avrebbe regolato d'accordo con lui tutte le mosse dell'imminente guerra contro l'Austria, e che amendue avrebbero fatto tesoro delle sofferte sventure per operare con senno ed unanimità, non solo nelle faccende di guerra, ma bensì nelle politiche. I fatti però addimostrarono, che, nonostante il lungo carteggio, quei due principi s'intesero poco tra di loro. Napoleone salpò li 26 febbraio dall'isoletta che componeva l'attuale suo imperio, e li 20 marzo le schiere napolitane marciavano oltre le frontiere del regno, e Gioacchino giungeva in Ancona. Andai ad ossequiarlo; e' mi fece l'onore d'invitarmi a desinare, e mi disse: « Abbiamo fatto pace con Florestano; della costituzione, e del cacciar via gli stranieri ne parleremo tra poco. — Io vi giuro, gli risposi, che siccome ora si tratta di combattere per la nazionalità italiana, voi rinverrete in me il soldato ciecamente sommesso e non più il tribuno. » Non eravamo più di sei a mensa dal re, e siccome egli ne assicurava che gli Austriaci accampati in Italia erano tutto al più quindici mila, così io da ciò non mancava di prevedere che le popolazioni di là dal Po sarebbero insorte in brevissimo tempo. Prima di licenziarmi il re mi disse che aveva spedito mio fratello con incarico di alto momento verso la costa delle Romagne, su di un vascello fornito di truppe da sbarco. Il giorno seguente ebbi a meravigliar moltissimo nel ricevere per via del ministro delle finanze, conte Mosbourg (uomo all'intutto ligio al principe ed alla regina), una lettera aperta di Florestano, in cui mi raccomandava di non ispingere il re a dar principio alle ostilità.

Quindi mi accorsi che non solo tra i generali, ma altresì in corte esistevano due opinioni diverse, l'una disposta a temporeggiare, l'altra ad assaltar prontamente. Il re parteggiava per la seconda di coteste opinioni, alla quale io pure inclinava non poco. Era mio pensiere che, se Napoleone trionfava, Gioacchino non sarebbe caduto, e che l'Italia avrebbe scosso ad un tempo il giogo della Francia e dell'Austria. Al contrario la caduta dell'imperatore mi pareva dovesse cagionare quella del re, e quindi la totale rovina della intera nostra Penisola. Siffatto modo di ragionare era giusto e chiarissimo: eppure non sembrava tale a' ministri, ed ai consiglieri di Stato, i quali opinavano doversi preferire la neutralità. Il mio stupore cresceva quando seppi che la stessa regina, sorella di Napoleone, col quale aveva serbate relazioni non interrotte durante il soggiorno di lui nell'isola dell'Elba, supplicava ora il re di non dichiararsi contro l'Austria. Io desideravo, egli è vero, che si desse principio alle ostilità, ma nel tempo medesimo sottintendevo

che sarebbe stato indispensabile il gettare il dado, vale a dire mettersi in ballo a tutto uomo e con quanti mezzi si avessero, e si potessero raccorre in Italia, inebbriando le popolazioni di essa con promesse solenni ed esplicite d'indipendenza e di libertà.

Gioacchino commise due gravissimi errori; il primo di non essere entrato in campagna con tutte le sue forze di linea, la gendarmeria e le compagnie scelte delle milizie (i quali corpi uniti ammontavano a circa sessanta mila uomini); ed il secondo di non aver chiamato sotto l'italico vessillo tutti gl'Italiani che avevano militato nelle falangi del regno d'Italia, o pur dell'impero, ed i giovani di venti a trent'anni non infermi, e non ammogliati, dichiarando i ricalcitranti rei di lesa nazione. Mercè de' suddetti espedienti i sessanta mila Napolitani, nell'avanzarsi, si sarebbero ingrossati cammin facendo di trenta mila veterani, ed altrettanti militi attivi, ottimi a presidiar le piazze e combattere alla spicciolata. Il dir che Gioacchino, seguito da' suoi sessanta mila ne avrebbe raccolti altrettanti dal Tronto alle Alpi, non ha invero nulla di esagerato. A coloro i quali oppugnassero a cosiffatta sentenza che il re non avrebbe potuto lasciare il regno sguarnito all' in tutto di forze, risponderei, che Gaeta con mediocre presidio avrebbe offerto sicuro asilo alla famiglia reale, e che le provincie, e la capitale sarebbero state difese dalle guardie nazionali, e dalla certezza di sapere il re accampato alle falde delle Alpi con centoventi mila Italiani. Immaginiamo pure il regno invaso per un momento dagli Anglo-Siculi; alla nuova de' primi vantaggi ottenuti da Gioacchino, essi avrebbero incontrastabilmente ripassato lo Stretto accompagnati dalle maledizioni de' popoli di qua dal Faro. Taluno potrebbe pure porre in dubbio l'arrivo dei trenta mila veterani, e delle guardie nazionali accanto alle nostre bandiere; ma io che conosceva l'Italia di que' tempi da cittadino e da soldato, io che rideva di coloro che ne' mesi scorsi promettevano al re mari e monti, io, nell'aprile del 1815 era certissimo, che, grazie alle forze con le quali inoltravasi Gioacchino, allo sbarco recente di Napoleone, ed all'entusiasmo patriottico, si sarebbero dal Tronto alle Alpi, conseguiti aiuti anche maggiori di quelli accennati da me. Se gli Italiani oltre il Tronto non corsero alle armi, fu colpa di Murat, che non seppe nè eccitarli, nè forzarli a difendere la causa patria.

L'esercito con cui il re entrò in campagna andava composto dalla guardia a piedi ed a cavallo (in tutto cinque mila uomini) e da quattro divisioni, tre di fanti ed una di cavalli, le quali tutto al più sommavano a ventiquattro mila uomini presenti sotto le armi: quindi non più di trenta mila erano i soldati componenti l'esercito attivo, tra' quali appena otto mila eransi agguerriti ne' campi di Spagna e di Germania. Nella campagna dell'anno precedente la sola mia brigata aveva avuto occasione di assuefarsi mediocremente a combattere. Dalle guerre di Spagna erano ritornati appena mille uomini. Eravi maggiore animo ne' soldati e ne' sotto-uffiziali che negli uffiziali subalterni; e più in costoro che negli uffiziali superiori. Parte de' colonnelli erano francesi; e come mai essi potevano aver gran merito, se gli altri loro compatriotti che nutrivano nobili sentimenti abbandonarono il re per non combattere contro la patria? Dirò altrettanto de' generali di quella nazione, i quali non erano meno di dieci, e neppure uno di essi aveva comandato un reggimento ne' campi. Di circa sedici generali napolitani, quelli i quali potevan dirsi veramente valorosi ed incapaci di venir meno nelle circostanze più ardue erano Carrascosa, D'Ambrosio, Florestano Pepe, Macdonald,

Filangieri, il principe di Campana, De Gennaro, Napoletani. Se nello scorso anno non avessimo avuta la sventura di essere alleati dell'Austria non avremmo nemmeno mancato di ottimi generali francesi, come a cagion di esempio, un Cavaignac.

La guardia reale a piedi era comandata dal principe di Strongoli, e quella a cavallo dal generale Livron, antico marchese in Francia, e poscia provveditore nell'esercito di quella nazione in Napoli, il quale, postosi a servire tra di noi da capitano, senza giammai aver comandato uno squadrone ne'campi, era grazie alla bizzaria del re salito a grado di tenente generale. Carrascosa comandava la prima divisione di fanti, D'Ambrosio la seconda, Giuseppe Lecchi la terza. La divisione di cavalli era distribuita per isquadroni tra le tre suddette. Il Lecchi era il medesimo generale che avea comandato nella campagna di Marengo la legione italica, dove io serviva da uffiziale volontario. La bravura di lui era notissima; in Ispagna egli comandava con molto lustro una divisione del regno d'Italia, ma per mancanze in materia di danaro fu dall'imperatore destituito, fatto mettere in prigione e poscia graziato mercè delle istanze di Gioacchino, il quale l'impiegò nel suo l'esercito. Il generale Lecchi, sia a cagione delle sofferte sventure, sia che avesse poca fidanza nella fortuna delle truppe napolitane, inferiori di esperienza e di numero alle austriache, non giustificò l'ottima sua ed antica fama militare.

L'esercito mosse in due colonne; la guardia reale alla volta della Toscana, il resto delle schiere a quella di Fano e di Pesaro. Per guadagnar tempo il re voleva confermar l'alleanza che lo stringeva con l'Austria, dicendo a codesta potenza che la sua sicurezza richiedeva dover egli avanzarsi sulla diritta del Po; l'Austria però, giudicandolo dalle sue mosse, ingrossava le schiere che aveva in Lombardia, capitanate dal generale Frimont, il quale aveva sotto i suoi ordini i tenenti generali Bianchi, Moler, Wied e Neipperg. L'esercito austriaco forte di cinquantacinque mila uomini, appoggiava le sue ale alle piazze di Alessandria e di Ferrara, tra le quali presidiava quelle di Legnago, Mantova, Pizzighettone, e teneva sul Po i quattro ponti fortificati di Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro. Allorchè noi, procedendo dalle Marche, avanzavamo verso gli Austriaci, essi avevano almeno diciotto mila uomini tra il Po e la Cattolica. Io allora sapevo poche codeste particolarità, e per isventura poco anche le sapeva il re. Gioacchino giunse in Sinigaglia sul finir di marzo, e tosto rassegnò la prima divisione, ivi stanziata. Io dopo averlo salutato alla testa della mia brigata, secondo il costume mi posi a fianco a lui. La brigata era di bellissimo aspetto, e mostravasi animata da vivo entusiasmo, onde il re fu contento, in vederla sfilare, e me ne faceva elogio. Io gli dissi che con quegli uomini potevamo andar ben avanti, ed e' rispose: *N'en doutez pas, nous y irons.* Poche ore dopo la rassegna ricevetti ordine di pormi in marcia la dimane all'alba per Pesaro. La mia colonna avea già oltrepassata Fano, allorchè l'uffiziale che comandava un picchetto avanzato di lancieri mi chiese se un viaggiatore che veniva dall'alta Italia per le poste poteva continuare la sua via. Risposi fosse lasciato passare, e colui nel vedermi scese dal suo legno, e dopo avermi pregato di smontar da cavallo per parlarmi di affari d'alta importanza, mi disse ch'egli era segretario di Giuseppe, già re di Spagna, il quale dalla Svizzera l'inviava a Gioacchino, pressandolo di affrettare la marcia del suo esercito. Questo segretario, che aveva un passaporto di negoziante svizzero, mi affermava che in tutta Italia v'erano poche truppe austriache, e che non potevan ricevere aiuti, dacchè l'Austria si preparava a secondar gl

alleati diretti contro la Francia. Lo ringraziai delle notizie che mi dava, le quali, siccome mi accorsi dopo, non erano esatte, ed aggiunsi che avrebbe rinvenuto il re a Fano, od a Sinigaglia. Intanto io giungeva in Pesaro, ed ivi ero per poche ore ospite del mio Perticari; e quell'anima, non forte ma entusiasta ed innamorata d'Italia, porgendo caldi voti per la sua fortuna, mi diceva addio.

Lo stesso giorno in cui lasciai Pesaro mi posi in marcia verso la Cattolica; la dimane Carrascosa mi raggiunse con un reggimento di lancieri seguito dalla seconda brigata della divisione di suo carico. Le istruzioni che dava il re a'suoi generali erano di non farsi i primi a dar principio alle ostilità. Gli Austriaci ritiravansi senza ingaggiare il fuoco, e noi, essendo giunti al Rubicone, che desta memorie di grande fatto, Carrascosa in mezzo a quel fiumicello, dandomi la mano mi disse: « Giuriamo di perire anzi che vedere venir meno l'impresa; » e giurammo, ed amendue col cuore. La sera entrammo in Rimini, ed il giorno seguente continuammo la nostra marcia avendo sempre a vista gli Austriaci che ritiravansi. Essi, a poche miglia di qua da Cesena, presero posizione a cavallo della strada postale, ed ivi principiarono il primo fuoco: e, siccome il mio cappello ornato di pennacchio bianco e di gallone, si offeriva più facilmente allo sguardo, così le primissime palle mi passarono tanto da vicino che ferirono uno de'lancieri che mi stavano accanto. Senza perder tempo mi diressi sulla sinistra con due battaglioni del 2° leggero; e, grazie al terreno ineguale celai la mossa al nemico e giunsi vicino una chiesa che domina la città di Cesena. Da quella eminenza io scorgeva gli Austriaci dentro le mura di quella città in gran confusione, perchè Carrascosa li aveva incalzati sullo stradale. Il giro che feci era rimasto occulto, e raccomandai a' miei che si avanzassero con celerità senza far fuoco, anzi di corsa. Non tutti potevano ascoltare i miei ordini, ed alcuni sparando fecero precipitar la ritirata dell'avversario. Eccomi innanzi ad una delle porte di Cesena che mi fu aperta dagli abitanti; vi lasciai un mio aiutante di campo con ordine di non far entrare chi che si fosse e di far sì che il 2° leggiero corresse a prendere il ponte sul Savio. Io m'inoltrai con due soli lancieri nella città che credeva affatto sgombra dal nemico; quando molte signore dalle finestre, si diedero a gridarmi: « Non avanzate, generale, perchè la cavalleria nemica vi farà prigioniere. » A me pareva gridassero, *viva l'Italia*! e quindi tuttavia avanzando le salutavo, allorchè vidi il colonnello austriaco Gavenda, già mio compagno d'arme nella scorsa campagna, alla testa di un distaccamento di usseri: a quella vista io diedi le spalle di galoppo, mentre egli, dal canto suo, credendomi seguito dalla mia colonna, si ritirò di fuga; onde le belle di Cesena ebbero di che ridere!

Ritornato alla porta da dove ero entrato, composi una piccola colonna di fanti, e con essa traversai la lunga città inseguendo gli Austriaci, che abbandonarono alcuni cavalli, e, stretti da vicino, gittaronsi dalle mura per non cader prigionieri. Giunto il re, si congratulò meco del piccolo fatto, e, per mia disgrazia, m'invitò a desinare, laddove sentivo più bisogno di riposo, essendo obbligato di stabilire il campo di là da Cesena, ed inseguire il nemico all'alba vegnente. Carrascosa e Millet, capo dello stato maggiore generale, desinavano anche col re, il quale quella sera diceva tante e tali cose che Carrascosa ed io ci guardavamo pieni di maraviglia. Il re quasi credeva d'avere un esercito da pareggiare la guardia imperiale di Napoleone; e poco gradiva sentir da me, che tranne gli usseri della guardia, le guardie d'onore, ch'eran di piccol numero, ed i cavalli

leggieri, il resto della cavalleria abbisognava molto d'istruzione.

Prima che albeggiasse io era a cavallo, varcando con la mia colonna le alture di Bertinoro e quelle situate sulla sinistra della strada postale che mena verso Bologna, sperando di spuntare le schiere austriache, ma quelle seguivano la loro ritirata affin di riconcentrarsi nel Bolognese. Nella città di Forlì il re mi presentò a Girolamo Buonaparte, già re di Vestfalia, giunto in quei luoghi per via di mare; il quale in vece di eccitare i veterani del già regno d'Italia ad accorrere sotto il vessillo di Gioacchino per difendere la causa comune, diceva loro si ricordassero d'esser sudditi di Napoleone, e non dover quindi servire altro principe. Si giunse sotto le mura di Bologna con lunghissime marciate, riposando soltanto per poche ore, di tempo in tempo. Il re mi disse di porre in ordine i miei soldati nelle loro migliori divise, e di traversar Bologna per accamparmi sulla diritta del Reno. I giornali austriaci dissero che Gioacchino per vanità era entrato in Bologna seguito da brillante stato maggiore affin di raccorre grandi applausi. Egli in vece girò fuori le mura, e rinvenne sul ponte del Reno la cavalleria nemica. Il mio aiutante di campo, al *chi vive* della guardia nazionale che aveva in custodia quella porta della città, replicò: « Indipendenza italiana. » Come mai descrivere la gioia, e gli applausi di quell'animosa popolazione alla voce magica d'indipendenza italiana! Fanciulli, uomini maturi, vegliardi, donne d'ogni età, d'ogni condizione, da' balconi, dalle finestre, da dentro i portici, più non potendo con la voce, agitavano i fazzoletti in segno d'approvazione e di amore. Sembravami di vedere una famiglia stretta fra ceppi e dolcemente sorpresa dall'inatteso arrivo di fratelli liberatori! L'animo mio ne fu sì commosso che ad ogn'istante temeva di cader da cavallo; la lunghissima strada che traversa Bologna mi pareva non finisse mai, ed allora mi accorsi che la gioia, cui era poco avvezzo, poteva in me più che il dolore. Finalmente uscito da Bologna mi avanzai di galoppo verso il re, lasciando un po' indietro le truppe, le quali rifinite dalla stanchezza camminavano lentamente. Il re oltre al suo stato maggiore conduceva seco un piccolo drappello di lancieri. Vidi a poca distanza gli usseri ungheresi in grosso numero ed in colonna, e chiesi al duca di Roccaromana, grande scudiere, per qual ragione il re ed i suoi si tenessero tanto esposti alle cariche del nemico; ed egli mi rispose, che il domandassi al re; ed io così feci, perchè dopo aver salutato Gioacchino, gli dissi: « La mia colonna stanca da tante marciate mi siegue a passo lento, ed in questo mentre Vostra Maestà trovasi esposta a qualche carica del nemico. — *Ah bah!* » egli rispose; ed io replicai: « Sire, gli usseri ungheresi hanno gli occhi su di voi, ed io non sarò in istato di resister loro prima di un quarto d'ora. » Egli fingendo di non ascoltare rimase immobile, ed io inviai ordine alla testa della colonna che, nonostante la spossatezza, avanzasse di corsa; e quando essa giungeva, gli Austriaci proseguirono la loro ritirata.

Qui cade in acconcio il dire che il governo inglese, comunque avesse desiderato di riunire le due Sicilie sotto lo scettro de' Borboni, inteso però lo sbarco di Napoleone in Francia, fece dire al duca di Campochiaro che, se Murat si fosse mantenuto fedele agli alleati, sarebbe stato riconosciuto re di Napoli dall'Inghilterra, e da tutti i principi alleati, e che oltre a ciò costoro gli avrebbero assicurato nelle Marche un territorio di quattrocento mila abitanti, a tenore delle promesse già fattegli dall'Austria. Ma quando si sparse la nuova che gli Austriaci erano stati assaliti in Cesana dall'esercito napolitano, ogni speranza di accordo fra il re di Napoli e

gli alleati cessò immantinente. Questa particolarità mi fu narrata alcuni mesi dopo da Campochiaro.

Entrammo in Bologna li 2 aprile, ed a stento potemmo ottenere dal re di soggiornarvi il dì seguente. Egli era indispettito come un fanciullo, e mi diceva: « Mi avete spinto alla guerra ed ora dite di essere stanchi di marciare, mentre è ben noto che in guerra i migliori risultamenti si ottengono colla velocità delle marciate. » Io rispondeva: « Che soldati ancor più fatti avrebbero chiesto un giorno di riposo dopo quelle rapide marce, e ch'era cosa rischievole di far combattere schiere oppresse da stanchezza. Oltre a ciò quell'alto di tutto un giorno era indispensabile, ad aspettare gli uomini della prima divisione, rimasti indietro per troppa fatica, e a far sì che la seconda divisione si avvicinasse alla prima. » In quel dì di riposo il re se ne stava su di un terrazzo nella sua abitazione. Il bel sesso bolognese e le gentildonne più cospicue tenevansi nella strada per vederlo, e mentre io gli discorreva d'affari e' mi disse: *Vous voyez, nous avons toutes les dames pour nous!* Bello aiuto! io diceva fra me stesso, vedendo che egli trascurava i provvedimenti energici, in grazia de' quali soltanto avremmo potuto riunire sotto le nostre bandiere i soldati italiani che avean servito Napoleone.

Combattimento del Panaro.

Gli Austriaci ritiravansi senza combattere affin di difendere il passaggio del Panaro, uno de' fiumi più grossi che gettansi nel Po, e che è guadabile dalla sua sorgente fino al ponte detto di Santo Ambrogio, ma non più in giù. Il generale Bianchi aveva uniti almeno dodici mila Austriaci per difendere il passaggio, ed il re ch'erasi ficcato in testa di valicarlo a viva forza, aveva con sè la sola prima divisione di sette mila fanti ed un reggimento di lancieri di quattrocento cavalli. Ho letto due volumi sulla campagna degli Austriaci contro Murat nel 1815, per V** C*** de Br, *témoin oculaire*. Questi tra le altre cose dice, che nel combattimento del Panaro i Napolitani erano sedici mila uomini, vale a dire, un poco più del doppio di quello che furono in realtà. La seconda divisione giungeva appena a Bologna la sera di quel giorno; la terza trovavasi una marciata più addietro della seconda, e nè l'una nè l'altra videro mai il Panaro, poichè la seconda si avviò ad Occhiobello e la terza a Cento. Se il suddetto testimonio oculare fosse stato esatto nel riferire in tutta la campagna il numero de' combattenti napolitani, ogni Italiano avendo a cuore l'onore de' patriotti del mezzogiorno della Penisola, leggerebbe con piacere detta opera, benchè si scorga a chiare note essere stata scritta da un uffiziale austriaco. La mattina dei 4 aprile la nostra colonna si pose in marcia verso Modena, ed io, che ero di avanguardia, incontrando ad Anzala gli avamposti del nemico, li forzai a ripassar la Samoggia. Il re aveva disposto che un battaglione della seconda brigata, comandato dal maggiore Pepe (non mio parente) avesse passato il fiume presso Spilimberto, celando la mossa al nemico, per assaltarne la diritta appena che l'intiera divisione l'avesse attaccato da fronte.

L'intiera colonna aveva fatto alto non molto lungi dal ponte di Sant'Ambrogio, ed io tenendomi alla testa della mia brigata aveva spinte innanzi a me quattro compagnie scelte. In quel mentre giunse il general Carrascosa, cui dissi, che ove co' terzi battaglioni e cento lancieri si fosse minacciato il nemico sul ponte, e col resto de' fanti e de' cavalli, valicando il fiume presso Spilimberto, ne avessimo impetuosamente spuntata ed assalita la diritta, avremmo inviato a Bologna meglio della metà degli Austriaci prigionieri. Carrascosa mi rispose che questo pure era il

suo intendimento; ed in fatti il comunicò al re che sopravvenne in quell'istante, e questi l'approvò aggiungendo: *Vous avez raison, pourquoi aller se casser le nez au pont?* Ciò detto, col suo stato maggiore proseguì verso gli avamposti, ed io non l'accompagnai affin di risparmiare a' miei cavalli le loro forze, dacchè quantunque ne avessi sei erano tutti stanchi. Chi creder poteva che il re, novello Carlo XII, in vedere il nemico, avesse impegnato il fuoco con due sole compagnie? Io vi accorro, mi inoltro con le altre due, e spedisco ordini alla brigata di avanzare; poscia vedendo che il re intendeva di far l'opposto di quel che aveva detto, vale a dire, *de ne pas se casser le nez au pont* inviai subito a Carrascosa l'avviso di tale improvvisata. Le prime quattro compagnie scelte, dirette dal capo di battaglione Astuti, antico capitano nel mio reggimento in Ispagna, trovandosi sotto gli occhi del re, combattevano con tanto ardore da eccitarlo a temerarie disposizioni. In fatti mentre io attendeva nuovi ordini, tenendo la mia colonna in massa sulla grande strada giunse da me il marchese Rivello, e mi disse a nome di Gioacchino, di cui era uffiziale d'ordinanza, di valicare il fiume più in giù, con due battaglioni del 2° leggiero, affin di assaltare il nemico da fianco; e che dalla pronta esecuzione di tale ordine sarebbe dipesa la riuscita di quel combattimento. Dissi al Rivello ch'egli aveva mal compreso; che il re intendeva ch'io passassi il fiume più su al guado di Spilimberto; l'uffiziale d'ordinanza ostinavasi a ripetere ciò che aveva prima detto; ma io conoscendo l'assurdità dell'ordine, l'incaricai decisivamente di galoppare verso il re, e dirgli ch'io dirigevami a Spilimberto. Mentre marciavo a quella volta giunse a me di galoppo il capo dello stato maggiore generale Millet, e mi disse che in fatti il Rivello erasi ingannato, e che il re approvava la mia determinazione. Pregai quel generale di far sapere al principe, che ne' due battaglioni mancavano due compagnie scelte ch'egli aveva prese, e che del resto, anche intieri, essi non sarebbero stati bastevoli per adempiere l'incarico datomi; ma che in ogni modo, se non avessi fatti miracoli, avrei eseguito il mio dovere.

Mentre mi avanzavo a passo accelerato affin di eseguire speditamente gli ordini ricevuti dal re, egli e Carrascosa avevano forzato il nemico a sgombrare la sponda diritta del Panaro, e costrettolo perciò a difendere l'opposta. Immediatamente il re ordinò a Carrascosa di passare il fiume; questi eseguì l'ordine; e, assaltando vigorosamente gli Austriaci, fece loro parecchi prigionieri; ma poscia, respinto alla sua volta da forze superiori, fu gettato nell'acqua, e si ricovrò co' suoi sotto gli archi del ponte, da dove potè ripassare alla sponda diritta, soccorso dal general De Gennaro.

Io giunto al passo di Spilimberto contava sul battaglione che vi era stato spedito, il quale, essendosi smascherato a' primi fuochi delle compagnie spinte innanzi dal re, fu dalle forze superiori nemiche messo in rotta con perdita e sparpagliato in quei campi alberati. A me quindi non restavano che i soli due battaglioni, mancanti di due compagnie, vale a dire un migliaio d'uomini. La sponda opposta al passo di Spilimberto era difesa dal generale austriaco Stefanini con circa tre mila de' suoi che occupavano un'ottima posizione. Col mio cannocchiale vedevo innanzi a me da un canto l'oste nemica così poderosa, e dall'altro il re che sul ponte di Sant'Ambrogio combatteva egregiamente per iscacciarne gli Austriaci. A quella vista credetti l'audacia più opportuna che la prudenza; serrai i miei in colonna, dissi loro cose tanto enfatiche che, ripetute fuori del pericolo, farebbero ridere, dacchè facevo lor credere che l'universo aveva gli

occhi su di essi, e li teneva per migliori degli antichi Romani. Cessato il discorso, feci batter la carica da' tamburi, e la colonna senza titubare guadò il fiume. Ma codesta operazione la mise in disordine, ed i fuochi di moschetteria del nemico erano sì fattamente micidiali, che il riordinare i miei sarebbe stato impossibile, onde non mi rimaneva più altra scelta, se non tra il precipitarmi sull'oste avversa od il rivalicare il fiume. Gridai ad alta voce *alla corsa!* ed il bravo Verdenois, colonnello di quel reggimento, ripetè *alla corsa!* e veloce si avanzò verso il nemico. Giunto quasi addosso agli Austriaci, fu respinto; ma io aveva radunati sul lembo di una specie di parapetto formato dalle accidenze del terreno, meglio che la metà de' miei, e con essi mi avanzai in aiuto del colonnello, che affrontava di bel nuovo i nemici i quali, vedendo ferito il loro generale Stefanini, nè potendo mai credere che soli mille uomini avessero avuto ardire di assaltarli con tanta furia, principiarono a ritirarsi.

Mentre grazie alla fortuna ed all'audacia io era sì ben riescito, il re ordinava al generale di cavalleria F..., nativo francese, d'impadronirsi del ponte, le cui barricate erano state distrutte dalle nostre artiglierie. Ma F... non potè venire a capo di eseguir gli ordini ricevuti, ed il re ne diede il carico al suo aiutante di campo general Filangieri, il quale, alla testa di ventiquattro cavalli, caricò con somma bravura due battaglioni nemici e li costrinse a mettere giù le armi. Il general F... che doveva seguir Filangieri con un reggimento di lancieri rimase immobile, sicchè i fanti austriaci in seconda linea, vedendo il Filangieri con sì pochi cavalli, gli fecero fuoco addosso, sì ch'egli cadde ferito gravemente da molte palle: e feriti o morti caddero quindici tra i ventiquattro cavalieri che il seguivano.

Il re allora fa avanzare una forte colonna di fanti che marciando a passo di carica revescia, sotto i suoi occhi, il centro della linea nemica, la cui sinistra accorre ed è parimenti battuta. In tal guisa tutto l'esercito austriaco, la cui diritta componevasi di quelli di Stefanini, è costretta a ritirarsi. Gioacchino allora si avvicina sotto le mura di Modena, riordina i suoi, ed entra in quella città. La metà delle truppe austriache sarebbe quel giorno caduta prigioniera, ove il re avesse eseguita la mossa suggeritagli da Carrascosa e da me, ed approvata da lui stesso, o se il general F... avesse seguito Filangieri.

Or piacerà ad ogni Italiano il sapere che sette mila e quattrocento Napolitani costretti a guadare un fiume, e forzare un ponte munito, batterono almeno dodoci mila Austriaci, comandati da Bianchi, generale di molta fama. Circa trecento dei nostri rimasero feriti o morti. I prigionieri, i feriti, ed i morti del nemico oltrepassarono i mille: e se il re avesse aggiunto al valore, ond'era fornito, maggior senno, non solo i risultamenti della zuffa sarebbero stati più decisivi in quel giorno, ma i nostri avrebbero inoltre acquistata fiducia maggiore nelle proprie forze.

La sera Millet, Carrascosa ed io fummo invitati a desinare dal re, il quale, ebbro di piacere per l'avvenimento di quel giorno. ripetè più di una volta: *J'ai vu combattre l'infanterie française, mais jamais avec plus d'élan que la nôtre aujourd'hui.* Eravi del vero e dell'esagerato in ciò ch'egli diceva; egli avea d'altronde buon concetto de' Napolitani, e quest'era la cagione prima del mio affetto per quell'uomo singolare. Frattanto chi crederebbe che in vece di sottoporre ad un consiglio di guerra il general F..., egli si limitò soltanto a privarlo del comando attivo?

Il giorno susseguente (8 di aprile) il re trovavasi vicino al Po con tre divisioni di fanti, ed una di cavalli, ma i cinque mila uomini della guardia che, condotti da buoni generali, avrebbero dato gran-

de aiuto, stavano così lungi che non ancora eran giunti in Firenze. Di tante braccia italiane che si avrebbero potuto ottenere, neppure uno aveva rinforzato le nostre schiere. D'altra parte gli Austriaci ritirati sulla sponda sinistra del Po, potevano sboccar contro noi da Piacenza, da Borgoforte, da Occhiobello e da Lagoscuro. Ma chi conosceva il numero delle forze nemiche e gli aiuti che quelle aspettavano? Gioacchino al certo non ne sapeva nulla, e da questa ignoranza, e dalla sua mente troppo fervida derivavano la sua irresolutezza e il difetto di un piano di campagna ben cogitato.

Li 6 di aprile ebbi ordine di occupar Carpi con tre soli battaglioni, ottanta lancieri e due bocche da fuoco; e la sola istruzione che ricevetti fu di osservare le mosse del nemico, e farne rapporto. Or mentre la prima divisione tenevasi tra Modena, Reggio e Carpi, la terza era a Cento, e la seconda a Ferrara, il cui presidio austriaco erasi ritirato nella cittadella, avea continuato a marciare verso Occhiobello.

Combattimento d'Occhiobello.

La mattina dei 7 aprile, la seconda divisione trovavasi a vista del ponte d'Occhiobello, difeso da un sistema di lunette legate da cortine, da case fortificate, e da batterie. Gli uffiziali del genio chiesero al re due giorni per costruire alcune batterie prima che si venisse ad un assalto, ma il re impaziente ordinò si procedesse senza ritardo agli attacchi. Si combattè con vigore da amendue le parti. Gli Austriaci, nelle loro sortite, eran sempre respinti, con molta perdita de' loro, e dei nostri; ma gli assalti furon rinnovellati per ben sei volte, e sei volte riescirono infruttuosi. S'avvicinava intanto la notte; ed il re, sempre esposto alle offese nemiche, ostinavasi a proseguire quel combattimento che costava molto sangue e non aveva nessuna probabilità di riescita. Pur bisognò finire; ed allora Murat si ritirò a Bologna dopo avere ordinato che il genio eseguisse i lavori opportuni, i quali sarebbe stato assai meglio aver fatti prima e non sagrificare così inutilmente tanta gente, e quel ch'è peggio nuocere all'animo di giovani soldati esponendoli a non riescire. La seconda divisione rimaneva ad osservare la testa di ponte di Occhiobello, e la terza continuava ad occupar Cento.

Nella mente del re Occhiobello divenne il centro delle sue operazioni, e siccome egli sperava che il nemico per un pezzo non sarebbe stato in grado di avanzare, così aveva in mira di ritentar gli assalti contro quella testa di ponte. Ma non andò guari che si avvide di esser male istruito de'mezzi che gli Austriaci avevan pronti, e de' loro progetti.

Combattimento di Carpi.

Ne' giorni 8 e 9 di aprile io occupava Carpi con tre battaglioni, ottanta cavalli e due pezzi da campagna: e tenendomi sulla difesa mi studiava conoscere di che numero fossero le forze nemiche che potevano avanzarsi da Guastalla e da Borgoforte, contrade dalle quali io non era lungi che di una marcia. Mi riesciva però assai malagevole il procurarmi su questo punto esatti ragguagli, perchè le mosse dell'avversario erano nascoste dal Po. Isolato ed esposto come io mi vedeva, teneami sempre a cavallo per esaminare il terreno intorno a Carpi, e così conoscere in qual modo avrei potuto resistere, ovvero ritirarmi sul ponte della Secchia. Un giovane, di sensi italiani, nativo di Modena, venne a dirmi la sera del giorno 9, ch'il nemico mostravasi a Novi, lungi sei miglia, con forze vistose; ma io non potevo dar come sicura quella notizia al generale

Carrascosa, perchè, se non fosse stata vera, avrebbe obbligato il re ad ordinar false mosse. Due contadini, cui avevo dato del danaro perchè spiassero il campo austriaco, vennero a narrarmi bubbole. La stessa sera mi giunse un battaglione del 5° di linea composto tutto di Calabresi, i quali facevan montare le mie forze a due mila e cinquecento uomini; per cui deliberai di uscire dall'ignoranza nella quale mi trovava circa la prossimità e il numero degli Austriaci, ed eseguii una ricognizione all'alba del giorno 10. Mi feci a tal uopo accompagnare da due battaglioni e da una parte de'cavalli; costeggiai il canale che da Carpi va a Novi, ed a vista di quella città mi fu dato scorgere col cannocchiale parecchie colonne di fanti, e di cavalli pronti a muovere, dimodochè dissi subito fra me stesso: « Questa volta non avrò la fortuna ch'ebbi sul Panaro. » Mi ritirai senza perder tempo, scrissi ciò che aveva osservato nella mia perlustrazione, e mi preparai alla difesa. Il nemico fra le cui file stava il duca di Modena, il quale non mancava di spie ne' suoi Stati, informato della ricognizione che io avevo fatta, credette che avessi ricevuto aiuti nella notte scorsa; laonde mostrossi cauto, e poscia venne alla sua volta ad esaminar le mie forze ed assaltò i miei avamposti, da' quali fu respinto: ma a capo di due ore sen venne con poderose colonne a rinnovare gli assalti. Lasciai allora un battaglione nella piazza, e metà di esso sul bastione che guarda Novi, dove feci collocare le due bocche da fuoco, ed io mi avanzai co' pochi cavalli e i tre battaglioni, impiegando il Calabrese a fiancheggiarmi in quel terreno acconcio alla difesa. Gli Austriaci s'inoltrarono sempre cauti, essendo incerti del numero delle mie forze. Poscia tutto ad un tratto slanciarono i loro destri Tirolesi. Io mi tenni in battaglia colla diritta verso Carpi, ed ordinai a'Calabresi di retrocedere pian piano verso di me. Una forte colonna nemica di più migliaia di uomini fu prima a presentarsi, ed il 2° leggiero, disposto in ordine di battaglia, cominciò le moschettate di fila con molta calma. Il colonnello Verdenois commise allora l'imprudenza di dirmi ad alta voce che il nemico occuperebbe la porta di Carpi, sulla mia diritta: locchè m'indusse a spedirvi subito due compagnie scelte, ma l'animo de' miei era stato scosso da quelle parole. Li posi in colonna ed ordinai la ritirata di corsa: la confusione si mise nelle loro file, talchè ogni comando sarebbe stato vano. Smontai da cavallo, entrai la porta ed ordinai a tutti quelli che n'eran fuori di girare intorno alle mura, e riunirsi a me per la porta di Modena. Ottenni, sebbene a stento, l'esecuzione di quest'ordine, perchè gli Austriaci incalzavano, e mi riuscì far chiudere e ben barrare la porta da dove io era entrato.

I bravi Calabresi combatterono lungo i fianchi e al di fuori della piazza, mentr'io da sopra le mura co' moschetti, e con le bocche da fuoco faceva tirar sul nemico senza posa. L'uffiziale che comandava l'artiglieria era bravo ed esperto; quindi i nemici che non osavano tentare l'assalto, e nel medesimo tempo non volevano dar le spalle, soffrirono grave perdita. Mentre combattevasi vigorosamente da amendue le parti, io aveva riordinato il 2° leggiero e lo tenevo in colonna serrata in mezzo la piazza di Carpi. Mi giunse in quell'attimo una lettera di Carrascosa il quale in luogo di promettermi aiuti mi diceva di ritirarmi. Ora come mai potevo eseguire a giorno chiaro quella ritirata contro forze tanto superiori alle mie? Come non crederla impossibile vedendo il nemico ricevere rinforzi, e manovrare verso la Secchia per circondarmi? Pensai che, condannato da trista fortuna a cader prigioniere, non dovevo sottopormi a tanta sventura, se non dopo aver combattuto fino a-

gli estremi; tanto più che, se via di salute per me rimaneva, era al certo riposta nel favor della notte che conveniva quindi aspettare con ostinata difesa. I miei occhi eran sempre fissi sul nemico che io discerneva benissimo di sopra le mura di Carpi. Mancava appena un'ora e mezzo al tramonto, allorchè il bravo uffiziale d'artiglieria, testè mentovato, già ferito, mi annunziò che non aveva più cartucce per l'infanteria, e che pochissime gliene rimanevano per le due bocche da fuoco. Allora fu forza decidermi ad operare la ritirata, comecchè fosse ancora giorno. Feci porre in colonna il 2° leggiero fuori la porta di Modena; ordinai a' Calabresi di piegare lentamente; ritirai ad un tratto le artiglierie, ed il battaglione del 1° di linea che combatteva da sopra le mura, lasciando pochi cavalli alle porte di Novi affinchè le custodissero fino al momento in cui fosse entrato il nemico.

Eccomi in piena ritirata; e, siccome le manovre degli Austriaci che io aveva osservato non indicavano che si sarebbero precipitati sulla coda della mia colonna, io credeva di trovarli, prima di giungere alla Secchia, sulla strada postale, pronti a tagliarmi la ritirata. Con mia grande maraviglia giunsi al ponte di quel fiume in buon ordine, non potendo capire come i nemici, tanto superiori di numero, non si fossero opposti al mio dietreggiare di otto miglia. Quando però quella campagna fu terminata, seppi la ragione di questo fatto da un generale austriaco, il quale mi disse che Bianchi e Neipperg comandavano circa quindici mila uomini innanzi Carpi, e che avevano dato il carico di tagliarmi il passo al colonnello Gavenda alla testa di due mila uomini; ma che, essendosi costui smarrito per via, non fu a tempo ad eseguire gli ordini ricevuti. Lo storico Colletta, in opposizione a tutti i rapporti del giorno, scrisse che la mia colonna giunse al ponte della Secchia disordinatamente. Ora, se così fosse stato, il nemico mi avrebbe inseguito fin sotto le mura di Modena, tagliando la ritirata a Carrascosa, che trovavasi a Rubiera. Soli settanta volteggiatori calabresi che coprirono la ritirata fino all'ultimo, caddero prigionieri. Il numero de' morti e feriti fra i miei soldati fu più che scarso: le perdite del nemico, all'incontro, furon tali che dovette ricordarsi di Carpi per lunga pezza di tempo.

Passato il ponte della Secchia, principiai dal chiedere cartucce all'artiglieria che stava in Modena, e dopo aver bene stabiliti i miei posti avanzati, così a Rubiera per abboccarmivi con Carrascosa. Egli avendo inteso dal re che poco numerosi erano gli Austriaci in Italia, stentava a credere che fosser venuti a combattermi in sì gran numero. Quel generale mi narrò il tentativo fallito su di Occhiobello, di che io fui gravemente afflitto. Spronai poscia il cavallo verso Modena ad oggetto di assicurarmi della distribuzione de' viveri, non che dell'arrivo dell'ambulanza verso il ponte della Secchia, ove ordinai che si recasse, affinchè i miei soldati feriti non difettassero di buona assistenza: poichè la cosa cui più bada il soldato è la cura che un generale ha pe' feriti. Mi rammento che in quella occasione rimasi cinquanta e più ore a cavallo. La dimane, prima che albeggiasse eravamo in ordine di battaglia, e i nostri avamposti erano verso Rubiera e verso il ponte sulla Secchia, già caduto in potere del nemico. Essendo sopraggiunto il re, io gli parlai dell'affare di Carpi, ed e' mi disse: *Je sais que vous avez fait votre devoir.* In guerra come in tutte le cose della vita umana, si giudica da' risultamenti. Io ch' era stato lodato molto per cose da poco, e che tutto il giorno pecedente avevo fatto gagliarda difesa contro sì poderoso nemico, e m'era poi ritirato in buon ordine, non evitai di essere appuntato d'imprudenza. Lo stesso

Carrascosa, inclinato sempre a dir bene di me, ripeteva che il nemico (se io non avessi fatto quella ricognizione) mi avrebbe lasciato lungo tempo tranquillo in Carpi. Chiesi al re quanti Austriaci egli credeva fossero venuti ad assaltarmi, ed egli mi rispose: « Quattro o cinque mila; » a che replicai: « Sire, vedrete fra oggi o dimani ch'essi oltrepassavano di gran lunga questo numero. » Egli allora mi ordinò di esplorare la situazione del nemico verso la Secchia con due compagnie scelte ed uno squadrone. Con due compagnie si riconosce assai poco un nemico forte di posizione e di numero; quindi mi feci seguire da un battaglione intero che trovavasi agli avamposti; e, battendo la strada postale, fiancheggiata di canali e di siepi, che mena al ponte della Secchia, assaltai gli Austriaci, ingaggiando vivissimo fuoco lungo la loro fronte. Sperai un momento di avere attirato a me sulla strada maestra uno squadrone di usseri ungheresi, ma essi, destri di molto nelle mosse alla spicciolata, seppero ritirarsi a tempo. Già imbruniva, quando ricevetti ordine del re di ritirarmi tosto che avessi ben collocato gli avamposti. Era giunto a quel principe un rapporto del general Lecchi in cui informavalo delle forze austriache che avevano valicato il Po, aggiungendo che egli erasi avvicinato con la divisione di suo carico alla Mirandola.

Il dì 11 aprile la prima divisione rimase da mattina a sera sotto le armi, mentre il re osservava le mosse del nemico; e la dimane ripassammo il Panaro, quel fiume che pochi giorni prima, comecchè difeso da oste poderosa, avevam valicato con tanto valore e con non poca perdita di uomini. Ricevetti ordine di lasciare il 1° di linea alla difesa del guado di Spilimberto, e di tenermi in riserva col 2° leggièro sulla strada postale. Li 13, e li 14 la prima divisione difendeva la sponda diritta del Panaro, la terza erasi riconcentrata a Cento, e la seconda, ritiratasi da Occhiobello e da Ferrara, faceva alto a Malbergo. Noi quindi eravamo in piena ritirata, e gli Austriaci, che ricevevano giornalmente aiuti, erano sempre alle nostre spalle. Se il re fosse stato raggiunto dai cinque mila uomini della guardia, questi avrebbero riparato le nostre perdite, anzi le avrebbero rifatte con usura, ed avremmo in tal guisa potuto dare addosso al nemico di qua dal Po; ma quella guardia valorosa tanto, quanto erano inabili i due generali che la comandavano, trovavasi ben lungi da noi, e come oro in mano ad orefice inesperto, aveva fatto mostra vergognosa di sè; di che la mia penna, se debito di verità non la costringesse, sfuggirebbe dal far menomo cenno. Que'due generali inoltrandosi in Toscana a passi di gottosi, raggiunsero finalmente il generale austriaco Nugent che occupava Pistoia, ed aveva commesso l'errore di ripararsi in quella città cinta di mura deboli, con soli tremila e settanta uomini. Sulle sponde del Panaro ed in Carpi, i Napolitani, tanto inferiori di numero, avevano menato così bene le mani da superbir giustamente della loro superiorità, all'incontro, la guardia reale, in Toscana, maggiore di numero del nemico, non solo non lo sconfisse, ma ripassò l'Arno ed abbandonò Firenze, unicamente perchè i due generali che la comandavano avevano inteso dire, che un corpo austriaco sarebbe sceso ad assalirli alle spalle, laddove questo corpo non era giammai esistito. Nè con ciò creda il lettore che que' due generali mancassero di coraggio, o di desiderio di ben fare. Strongoli aveva dato prove non dubbie del valor suo, allorquando militò tra le schiere francesi, nel 1799, col grado di capo di battaglione. Per la ragione poc'anzi detta, mentre assalivamo gli Austriaci verso il Po, la guardia non ci arrecò aiuto veruno. Cosa spiacevole a dirsi, sopra tutto qualora si rifletta che in tutta la campa-

gna del 1815, quella sola volta, vicino Pistoia, una colonna napolitana ebbe l'opportunità d'affrontare il nemico inferiore di numero.

Declinava verso sera il dì 14 aprile, quando ricevetti avviso che il 1° di linea, incaricato di difendere il guado di Spilimberto, aveva dato le spalle a' cavalli nemici, i quali avevano valicato il Panaro. Il colonnello di quel reggimento aveva situati i fasci d'arme sulla sponda del fiume; il nemico principiò alla sponda opposta i fuochi con sei pezzi, ed i nostri volendo riprendere sotto il tiro di mitraglia le loro armi da'fasci, sì mal situati, caddero in confusione, della quale la cavalleria austriaca seppe subito valersi, e passò il Panaro; dimodochè il primo di linea si ritirò senza combattere. La cagion vera di quella vergognosa ritirata derivò dall'odio che i capi di battaglione ed i soldati di quel corpo avevano verso il colonnello, il quale era protetto dal re, perchè vantavasi di non parteggiare affatto per le idee liberali. De'tre capi di battaglione, il solo Astuti, esperto e valente, sarebbe bastato a respingere il nemico; ma egli rimase inattivo perchè bramava la perdita del suo colonnello. Alla nuova di quell' infelice caso accorsi immantinente ove era succeduto; siccome imbruniva, così non potei far null' altro se non riordinare il 1° di linea, e poi con esso e col 2° leggiero osservar gli Austriaci, ch'eran sulla diritta del fiume, e di cui io non sapeva il numero. Scrissi nel tempo stesso a Carrascosa di non tentar niente di rischioso, perchè io mi sarei opposto a'progressi del nemico.

All'alba della mattina seguente ricevetti ordine di ritirarmi alla diritta del Reno, che scorre poco lungi da Bologna; ed ivi fui raggiunto da Carrascosa col resto delle truppe. Poco dopo venne anche il re, il quale mi avvertì di aver gli occhi sul ponte di pietra situato alle falde de'monti, e ciò detto si ritirò in Bologna facendosi accompagnare da Carrascosa, in guisa che mi rimaneva il comando di tutta la divisione, di un reggimento di lancieri, e delle bocche da fuoco, di cui non più ricordo il numero, comandate dal bravo capo di battaglione Riario Sforza. Io era contentissimo dell'assenza di Carrascosa, perchè mi moriva di desiderio di rialzare a mio modo nel 1° di linea l'animo depresso per la fuga del giorno precedente; la quale del resto non fu cagione di gran male, poichè, se anche non fosse succeduta, avremmo nulladimeno dovuto sempre ritirarci dalla diritta del Panaro, perchè le posizioni di Occhiobello e di Ferrara erano state abbandonate.

Combattimento sul Reno.

Ordinai pel colonnello del 1° di linea gli arresti rigorosi, serrai in colonna il reggimento, e feci ai soldati un' allocuzione alla quale posi fine col dire: macchie sì vergognose non lavarsi altrimenti se non col sangue, e ch' io sperava ch' il nemico mi avrebbe dato campo di lavare prima del tramonto quella di cui era brutto il reggimento intero. Galoppai dopo ciò verso il ponte, situato al piede de' monti, vi stabilii quindici compagnie e due bocche da fuoco, ed ordinai che fosse barrato prontamente con tronchi recisi di grossi alberi. Prescrissi inoltre al comandante del ponte di spedirmi in ogni mezz'ora due lancieri ad oggetto di darmi notizia dell' arrivo del nemico. Ritornando per la strada postale, incontrai gli Austriaci, i quali, secondo la loro abitudine, si facevano innanzi per la prima esplorazione con forze poco numerose. Io aveva lasciato alla sinistra del Reno, sulla testa del ponte, Astuti col suo battaglione del 1° di linea, e gli avevo detto che quel giorno non si sarebbe allontanato dagli avamposti se non ferito. Egli in fatti si condusse benissimo, ed avendo saputo ripararsi accanto ad al-

cune casipole, respinse i fanti ed i cavalli nemici, perdendo in tutto cinquanta uomini; laddove di granlunga maggiore fu il numero de' cadaveri che gli Austriaci ritirandosi dovettero lasciare.

A'primi colpi di cannone molti giovani bolognesi accorsero al mio campo; parlavano con tanto entusiasmo di quel mio battaglione di là dal fiume che io ascoltandoli trasaliva del piacere, e dissi agli altri due battaglioni del 1° di linea: « I vostri compagni hanno fatto la metà dell'opera, voi la compirete tra poco; l'Italia ed il re sapranno nel tempo stesso la vostra debolezza di ieri e la gloria che acquisterete oggi. » I Bolognesi con molto amore aiutavano le genti dell'ambulanza ad assistere i feriti ed a trasportarli a braccio dietro il campo. Il re mandava a chiedere informi dalla vicina Bologna, ed io rispondeva che tutto andava bene. Gioacchino riuniva allora in consiglio Carrascosa, D'Ambrosio, qualche altro generale, i suoi ministri presenti ed alcuni notabili di Bologna.

Non passarono due o tre ore e già la piena de'nemici si avanzava e cresceva tanto che più tardi essi sommarono a circa diciotto mila. Due pensieri mi tenevano agitato, quello del ponte di pietra a piè de' monti, e il dubbio che il re giungendo non avesse a dimenticare quanto poche fossero le nostre forze e incominciar quindi le offese in mal punto. I Francesi ammiravano il valore di Murat e la prontezza del suo spirito nel dirigere le grandi manovre; ma nel tempo stesso non potevano far a meno di denominarlo *le boucher de l'armée*. Egli non venne mercè delle buone nuove ch'io gli mandava ad ogni momento; e per mia fortuna il Reno in quel giorno non era guadabile, e d'altronde, per quanto numerosi fossero stati gli Austriaci, i miei erano così ben disposti dell'animo ed incoraggiati dal sito favorevole che quelli, per Dio! non avrebbero forzato il ponte. Io mi recai di là dal fiume con gli altri due battaglioni del 1° di linea, e con due dell'ottimo 2° leggiero, lasciando il mio collega general De Gennaro alla testa della riserva. Per togliere la speranza a'miei di ripassare il ponte, il feci ingombrare da' cassoni di artiglieria, ed oltre a ciò presi la grossa chiave del cancello del ponte, e tenendola in mano la mostravo celiando a' soldati, dicendo loro che i buoni nuotatori soltando avrebbero potuto dar le spalle al nemico. Gli Austriaci fecero quanto mai forsi poteva per giungere al ponte; cariche di cavalleria, fuochi non interrotti di artiglieria e di moschetteria; colonne spinte di fronte, e tutto invano, perchè io appoggiavo parte de'miei alle case che spalleggiavano la strada, e parte li tenevo coperti in alcuni fossi che servivano di riparo a terreni coltivati. In questa guisa i tiri de' miei colpivano assai meglio di quel che facessero quegli delle truppe nemiche affatto scoperte. Il re, sapendo che gli assalti degli Austriaci punto non rallentavano, spedimmi il generale Bonafoux, suo nipote ed aiutante di campo; ed io, visto costui, gli feci aprire il cancello del ponte, e quando fu giunto alla sponda sinistra, dove piovevano palle di moschetti e di artiglierie, lo pregai di osservare con quanto ardore combattesse il 1° di linea tutto inteso a riacquistare la stima che avea perduta il dì precedente. Bonafoux m'informava che il vento, il quale soffiava quel giorno da Bologna al Reno, impediva che il rumore di quei fuochi tanto vivi fosse sentito in città. Io gli raccomandai di accertare Sua Maestà che per quel giorno gli Austriaci non avrebbero valicato il fiume. Il combattimento durò non meno di sei ore, e fui costretto chiamare i battaglioni calabresi del 5° di linea comandati dal general De Gennaro, poichè venne un momento in cui mi vidi troppo incalzato, sopra tutto dalla cavalleria, contro la quale Astuti più di una

volta fece abbassar la baionetta a plotoni che barravano la grande strada. Col tramontar del sole il nemico cessò da' rigorosi assalti, ma i fuochi de'suoi bersaglieri continuarono fino a notte avanzata. Giunto Carrascosa, l'istruii a puntino di quanto era avvenuto, ed egli approvò che andassi dal re per fargli rapporto verbale di quel rigoroso combattimento. Gioacchino mi abbracciò e nominommi suo aiutante di campo, cosa che non aveva fatta per l'addietro a cagione delle nostre gare politiche. Io invero credeva che come più anziano de'marescialli di campo attivi, dopo Florestano, mi avrebbe nominato tenente generale, ed egli l'avrebbe fatto senza fallo ove io gliene avesse detto una parola: ma paracchi de'suoi aiutanti di campo, dei generali di divisione e di brigata eran tanto dappoco, che chi amava la patria doveva militar per patriottismo e non pensare a promozioni. Chiesi al re le croci di commendatore pe'colonnelli Palma e Sciudi e pel comandante Astuti, e l'ottenni. Il combattimento del Reno, per la sua durata e per l'inferiorità numerica de'nostri, onorò molto il soldato napolitano, che in quel giorno riprese i suoi spiriti. Lo storico Colletta, per ragioni che lascio ad altri giudicare, fa breve cenno di quella giornata, ne attribuisce la direzione a Carrascosa, e di me nulla dice, come se fossi stato a letto. Io quindi ad onore di Carrascosa, e perchè il pubblico apra gli occhi sulla Storia del Colletta, qui trascrivo un poscritto che quegli aggiunse tutto di suo pugno alla lettera che mi scrisse la sera dei 15 aprile, e che tuttavia conservo. « A causa (dice il detto poscritto) della mia assenza l'affare è stato totalmente da voi diretto: per cui maggior gloria ve ne riviene, ec. ec. »

La mattina dei 16 aprile, prima che albeggiasse, io, dopo di avere abbandonata la sponda diritta del Reno, traversava, con la retroguardia, la città di Bologna in profondo silenzio, di Bologna, dove i 2 dello stesso mese eravamo stati accolti con immensa gioia da un popolo che aspettava la libertà dalle nostre braccia. E però ricorrevo colla mente a'miei compagni d'arme caduti nella battaglia del giorno precedente, ed invidiavo il fato di loro che perivano combattendo per nobilissima causa, per l'indipendenza italiana!

CAPO XXII.

DAL 17 APRILE AI 20 MAGGIO 1815.

Continua la ritirata dell'esercito. Vari piccoli fatti di arme. Ritirata della guardia reale che raggiugne il re. — Battaglia di Macerata. Mio fratello è nominato tenente generale sul campo di battaglia. Conseguenza di quella battaglia. — Gl'Inglesi minacciano di sbarcare dalla Sicilia. — Le due terze parti dell'esercito si sbandano. — Altri fatti d'arme nel regno. Vengo nominato tenente generale. — Il re vedesi costretto a imbarcarsi. — Trattato di Casalanza con gli Austriaci. — Io giungo in Napoli. — Entrata degli Austriaci nella capitale. — Riflessioni sulle truppe napolitane in tempo di Carlo V e de' suoi successori. — Opinione di Napoleone sull'esercito napolitano del re Gioacchino. Gl'Italiani in Danzica assediata.

Accennai nel capitolo precedente la quantità delle forze che Gioacchino avrebbe potuto accozzare nel regno e nel resto d'Italia, e mercè delle quali gli sarebbe senza fallo riescito di trionfare degli Austriaci: ma anche supponendolo ridotto a' soli trenta mila uomini del suo esercito, le condizioni di Gioacchino non sarebbero state forse cattive, perchè qualora l'oste napolitana si fosse più inoltrata

verso le Alpi, essa avrebbe incontrastabilmente prodotto un effetto magico da Reggio di Calabria a Torino, e sarebbe in poco tempo cresciuta al doppio, poichè i veterani del caduto regno d'Italia e del Piemonte, l'avrebbero notabilmente ingrossata, insieme con cinque o sei mila Francesi del maresciallo Suchet. E chi non vede che l'esercito napolitano sarebbe così stato più che bastevole a scacciar gli Austriaci dall'Italia? Sventuratamente Gioacchino non riflettè mai che più l'esercito suo allontanavasi dal regno e più cresceva la probabilità di consolidare il suo trono. Ma poichè a lui l'animo e la mente mancarono a tanta impresa, e' mi sembra che essendo egli costretto ad abbandonare la riva diritta del Po, dove aveva sempre combattuto alla spicciolata e con le schiere non mai intieramente unite, avrebbe sempre fatto assai meglio a richiamar la guardia reale in Bologna, e, grazie ai soccorsi che codesta città poteva fornirgli, sfidare animosamente il nemico a battaglia, e non commetter così l'errore d'indietreggiare fin verso le frontiere del regno di Napoli, le quali dovevan parere agli occhi suoi quasi scoglio che l'avveduto piloto cerca a tutt'uomo di evitare, perchè la sua nave non ne sia infranta. E siccome le condizioni strategiche de' dintorni di Bologna son tali che poco utili vi riescono i movimenti della cavalleria, ed i fanti sono obbligati a combattervi alla spicciolata, così la fanteria napolitana avrebbe avuto campo di adoperare con utili risultamenti il suo valore. Durante la campagna dell'anno precedente gli stessi soldati austriaci solevan dire: « Cavalleria austriaca e fanteria napolitana vinceranno sempre. » Era inoltre cosa probabilissima, che schiere le quali, comecchè inferiori di numero, avevano mostrato tanto vigore contro quelle d'Austria sul Panaro, presso di Occhiobello, a Carpi e sul Reno, avrebber pure guadagnata la battaglia ch'il re poteva ingaggiare sotto le mura della fida Bologna, da cui aspettar potevansi aiuti di ogni sorta.

Il re tenne consiglio in quella città, e dichiarò che l'Inghilterra aveva rotto la tregua, che la guardia reale in vece di combattere il Nugent in Toscana erasi ritirata, e che da ultimo gl'Italiani non erano accorsi sotto le nostre bandiere, seconde le promesse fatte. Ma qui m'è forza riflettere che Gioacchino doveva facilmente prevedere che il re di Sicilia e gl'Inglesi gli avrebber dichiarato guerra; e dall'altro canto fu pure sua colpa che i generali preposti al comando della guardia reale fossero inabili a tanto ufficio, e se, per difetto di opportuni e vigorosi provvedimenti, in vece di raccogliere migliaia di veterani italiani non radunò in Bologna più di quattrocento uomini. Egli attribuiva a quelle tre principali cagioni la necessità di continuare la ritirata verso Cesena, e di ordinare che la guardia sgombrasse la Toscana, e traversasse gli Appennini verso Perugia. Nè una sola voce si levò in quel consiglio per esclamare: « Sire, più gli Anglo-Siculi minacciano il regno, più voi tener ve ne dovete lontano. »

Il nostro esercito continuava la sua ritirata, e senza esser punto molestato fece sgombrare gli ospedali, finchè si ridusse tra il Ronco ed il Savio che tocca Cesena. Il Ronco è sempre guadabile fino al ponte sulla strada postale, ma da codesto punto al mare non più. Sembrava ch'il re volesse aspettare il nemico tra quei due fiumi, e difatti egli ordinò agl'ingegneri del genio di costruire alcune batterie sulle sponde del Savio.

L'esercito austriaco, appena giunto in Bologna, si divise in due corpi, il più grosso, forte di ventidue mila uomini, che comprendeva la colonna del Nugent ed era comandato dal Bianchi, generale in capo di tutta l'armata, faceva il lungo gi-

ro della Toscana; laddove il secondo, che contava sedici mila uomini, capitanati dal generale Neipperg; seguiva il nostro esercito senza perderci mai di vista, e spediva grossi distaccamenti sugli Appennini a' quali appoggiava la sua diritta. E come se quei sedici mila uomini fossero stati pochi, seguiva indietro un'altra divisione austriaca di circa otto mila uomini comandata dal generale Best. Neipperg intanto fin da tre giorni occupava Forlì, ed i 20 aprile sembrò che volesse escire dell' inazione, poichè dalla sponda sinistra del Ronco smascherò i fuochi di grossa batteria, mercè de' quali fece passare due battaglioni ed uno squadrone sulla sponda opposta, difesa dal general Lecchi con la terza divisione. Gli Austriaci furono respinti e costretti a ripassare il Ronco; ma poco dopo, a mezza notte, il valicarono di bel nuovo in gran silenzio a piccola distanza dal nostro campo, con due squadroni di usseri, e cinque battaglioni i quali formaronsi in quadrati. Il bravo maggiore Malceschi Polacco, uffiziale d'ordinanza del re, che comandava la retroguardia di Lecchi, composta di due battaglioni e due squadroni, accortosi della mossa del nemico, stabilì alle spalle di esso, in battaglia, dentro l'acqua, uno de' due battaglioni, e con l'altro e la cavalleria l'assaltò di fronte. Gli Austriaci vedendosi offesi da fronte ed alle spalle, nè conoscendo a cagion delle tenebre il numero degli assalitori, caddero in estremo disordine, ed affrettaronsi di rivalicare il fiume, non senza aver sofferte gravi perdite tra morti, feriti e prigionieri, laddove quelle de'nostri furon di soli cinquanta soldati. Così la retroguardia della terza divisione di mille e quattrocento uomini combattè con grande vantaggio quattro mila uomini. Bella e valorosa azione di cui somma e meritata lode vuolsi tributare a quella terza divisione, la quale dava opera a fatti gloriosi, nonostante che le mancassero buoni e degni capitani; perciocchè il comandante in capo, general Lecchi, non conservava più, come diremo tra breve, l'animo suo valoroso ed attivo, e de' due marescialli di campo che stavan sotto i suoi ordini uno era inetto, e l'altro per nome Maio marchese napolitano, nessun altro merito avea se non quello d'esser favorito del re.

I due tentativi del nemico sul Ronco fecero credere al re che quello volesse venirne a zuffa, e quindi il giorno 22 ordinò che la seconda e la terza divisione si spiegassero in battaglia a cavallo della strada postale con la sinistra verso Bertinoro; la cavalleria, e la prima divisione tenevansi in seconda linea. Belle erano a vedersi quelle schiere per l'ordine che conservavano, e per l'eleganza delle loro divise; e la fresca memoria del valoroso esperimento che esse avevan fatto di loro ne' combattimenti, che ho finora narrati, faceva sì ch'io non fossi mai sazio di contemplarle. Il re giunse seguito dal suo stato maggiore, e la sinuosità dei campi ch'egli trascorreva in tutte le direzioni, or mostrava ed or nascondeva agli occhi dell'esercito quel capitano il cui valore aveva deciso della vittoria in tante battaglie. Quando egli passò innanzi a me gli dissi: « Sire, questa giornata sarà bella per l'Italia e per voi. » Ed egli col suo solito gentile sorriso rispose: *Je le crois aussi*. Ricordanze ad un tempo soavi e dolorose, alle quali m'è pur forza aggiungere altre che vorrei per sempre cancellare dalla memoria! Rivolto in faccia ai miei, dissi loro: « Figliuoli, oggi avremo bellissima giornata. » Ed alcuni soldati risposero a bassa voce: « No vi ha dubbio alcuno, ecco il sole che apparisce. » Tra le file de'Francesi codesta risposta avrebbe acquistato fama di detto spiritoso, ma tra noi sortì pessimo effetto, perchè alcuni uffiziali la ripetevano per calunniare di svogliatezza i soldati; e quel ch'è peg-

gio a fin di corteggiare parecchi generali, tra cui alcuni eran buoni da nulla, ed altri, che, sebbene avessero fatto il loro dovere, compiacevansi però vituperevolmente di dileggiare i Napolitani, appuntandoli di poca perseveranza ne' loro sensi di patriottismo. Così a patria infelice succede pur troppo la medesima cosa che a quegl'individui i quali da alte condizioni rovinati in bassa fortuna vanno dispregiati da quegl'istessi che più dovrebbero venerarli.

Scorsero molte ore, ed i nostri soldati vedendo che il nemico non compariva, fischiavano come per burlarsi del suo ritardo. Il re allontanossi da noi di galoppo per indagare co' propri occhi quali fossero le mosse degli Austriaci, e posciachè ebbe compite le sue osservazioni capì che per allora non v'era speranza di venire a battaglia. Tanta circospezione degli Austriaci fece supporre a Murat ch'e' fossero bramosi di accomodamenti, ed a tal uopo spedì loro un uffiziale addetto alla sua casa, il colonnello Carafa, con lettera che conteneva proposte di tregua. Prima che questi ritornasse, mi approssimai al re, che mi disse: « Abbiamo atteso il nemico che quantunque più numeroso di noi sfugge di venire a giornata. Noi potremmo esser primi ad assalirlo, ma in questo caso perderemmo circa due mila uomini tra feriti e morti, senza ottenere risultamenti decisivi. » Più tardi il Carafa ritornò dal campo nemico con risposta garbata ma negativa. Il re fu non poco maravigliato in sentire che le schiere a lui opposte eran comandate non già dal general supremo Frimont, ma bensì da Neipperg, il quale, come vedremo tra poco, rimase sotto gli ordini del general Bianchi: e tal meraviglia nasceva dal perchè Gioacchino credeva di avere a fronte quasi l'intiero esercito di Austria. Io m'avvidi, alcun tempo dopo, con sommo rincrescimento ch'egli o mancò di spie, o fu da esse malissimo servito; poichè per lungo tempo ignorò dove si fosser dirette le schiere austriache dopo il loro arrivo in Bologna. Il nemico commise gravissimo errore nel dividere le sue forze, e nel far seguire il re dal solo Neipperg con sedici mila uomini, i quali non potevano essere aiutati dal corpo principale che per la Toscana marciava verso Perugia; e perciò se Gioacchino, procacciatasi esatta contezza delle mosse degli Austriaci, avesse gettate delle truppe per la via de'monti sulla diritta di Neipperg, e col resto delle sue forze l'avesse assalito da fronte con la sua solita furia, probabilmente o l'avrebbe sconfitto in un solo giorno, ovvero, inseguendolo senza dargli posa, avrebbe conseguito lo stesso risultamento in tre marciate o quattro, e si sarebbe trovato a Bologna alle spalle del general Bianchi. E forse questa vittoria avrebbe sortito prospero effetto per la salute d'Italia, e sfrattati per sempre dalle belle contrade i suoi oppressori. Ma i destini di essa non solo impedirono che Gioacchino avesse sul nemico il vantaggio del numero in qualche occasione, ma bensì vollero ch'il re in tutta la campagna combattesse gli Austriaci con forze inferiori a quelle ch'essi opponevangli.

Non avendo il re il giorno 22 tra il Ronco ed il Savio attaccato risolutamente Neipperg, perdè ottima opportunità; poichè poco dopo avanzossi in aiuto di quello la divisione del general Bert. Le schiere napolitane, sul finir d'aprile, dopo le perdite che avevan sofferte, ammontavano a ventun mila e cinquecento fanti e due mila cinquecento cavalli. Le tre divisioni di fanti ed il 10° di linea isolato, davano diciotto mila uomini, la guardia a piedi tre mila e cinquecento. La guardia a cavallo ed i lancieri di linea, due mila e cinquecento cavalli. L'esercito austriaco componevasi delle divisioni Mohr, Eckhardt e Nugent, comandate dal general Bianchi, le quali traversarono la Toscana ed eran

forti di ventiquattro mila uomini; di tre brigate del general Neipperg sommanti a sedici mila uomini, ed una divisione di otto mila uomini del general Bert che da Bologna si diresse verso Forlì; tutto in somma l'esercito austriaco era composto di quarantotto mila uomini. Il numero di questo esercito era quindi il doppio di quello de' Napolitani. L'autore de' due volumi da me già citato dà un quadro assai particolareggiato delle forze austriache, tranne della divisione di Bert che non fa che nominare. Da tal quadro risulta che le tre brigate di Neipperg sommavano a quattordici mila ottocento due uomini; le tre divisioni di Bianchi a quindici mila quattrocento sessantasei; e se pure vogliam dare alla divisione di Bert il solo numero di cinque mila (che suole essere il minimo nelle divisioni austriache) al dire del medesimo autore, gli Austriaci giungevano almeno a trentacinque mila dugento sessant'otto uomini, ed eran quindi sempre superiori di un terzo ai Napolitani.

Il quartiere generale del re rimase fino ai 25 tra Savignano e Rimini. Il dì 23 il maresciallo di campo Napoletani, trovandosi con un battaglione ed uno squadrone di lancieri in Cesenatico, si lasciò trascuratamente sorprendere da due squadroni di usseri ed un battaglione di Tirolesi, mentre un altro battaglione de' nostri, accampato fuori Cesenatico, sebbene abbandonato dal suo capo, fece mostra di gran valore, poichè, assaltato all'improvviso da' cavalli nemici, si formò in quadrato e li rispinse; in questi due incontri noi perdemmo in tutto trecento uomini ed il nemico soli cinquanta. Napoletani se non seppe difendersi da generale, operò da soldato intrepido, perchè, scorrendo le strade di Cesenatico per riunire i suoi, s'imbattè in un uffiziale di dragoni austriaci, e comunque egli fosse a piedi e l'Austriaco a cavallo, nondimeno in un attimo l'uccise. In Savignano vidi il re, il quale mi fece leggere una lettera della regina che conteneva le seguenti parole: *Mon ami, l'empereur ayant appris que tu t'es déclaré contre l'Autriche en est aux anges.* Il re intanto, incapato nel suo disegno di avvicinarsi alle frontiere napolitane, non si accorse che la ritrosia addimostrata dal Neipperg a combatterlo, derivava dal calcolo strategico di Bianchi, il quale avendo fatto viaggiare l'intiero esercito in due corpi separati dalla catena degli Appennini, studiavasi di riunirli prima di venire ad un serio scontro, od almeno di riavvicinarli in guisa da potersi soccorrere vicendevolmente e circondare l'armata di Murat. Quel disegno degli Austriaci era visibile pe' meno chiaro-veggenti, e le loro mosse erano assai pericolose, perchè davan campo al loro nemico di piombare a sua scelta su l'uno o l'altro de' due corpi. In fatti Gioacchino avrebbe potuto, nel modo che abbiam poc'anzi indicato, gittarsi su di Neipperg, ovvero mantenere costui in iscacco con una sola brigata, ed in questo mentre con tutte le sue schiere, compresa la guardia, marciar contro di Bianchi, il quale aveva commesso anche l'errore d'indebolir la sua colonna, spiccando da essa grossi distaccamenti in varie direzioni. Nè contro la mia opinione sarebbe ragionevole obbiettare esser cosa difficilissima il tenere a bada il corpo di Neipperg con una sola brigata, perchè questo generale non ebbe mai l'accortezza di ordinare una di quelle esplorazioni ben fatte e compiute, senza di cui torna affatto impossibile il conoscere esattamente le forze dell'avversario.

Nelle vicinanze della Cattolica il re ebbe pure un'altra velleità di dar fine al suo indietreggiare, ma poscia prevalse in lui la fatale inclinazione di avvicinarsi al regno, e fatto riporre in marcia l'esercito alla volta d'Ancona, annullò gli ordini che aveva dati perchè si costruissero alcune

batterie a difesa delle gole situate vicino la Cattolica.

La prima divisione, ultima nella ritirata, giungeva a Pesaro, ed io formava la retroguardia con la mia brigata ed il battaglione del maggiore Gabriele Pepe, seguito da un plotone di lancieri. L'intiera divisione fu accampata fuori della città dalla parte che guarda Fano. Feci chiudere tutte le porte di Pesaro, tranne quelle di Fano e della Cattolica, nella quale ultima lasciai di guardia una compagnia scelta, avvertendo il capitano di essa che tra poco sarebbe giunto il battaglione di Gabriele Pepe con i lancieri, e che prima di farlo entrare, secondo gli usi di guerra, bisognava che l'avesse riconosciuto con molta attenzione. Dopo tutti questi provvedimenti ne' quali io era puntualissimo, mi recai dal mio caro Giulio Perticari che, con sua moglie, figliuola del poeta Monti, mi aspettava a desinare. Avevamo appena mangiata la zuppa, allorchè un mio aiutante di campo mi avvertì che fuori le mura della città si sentiva il rumore di molti spari di moschetti. Sulle prime non vi credetti, ma egli ritornò a ripetermi di bel nuovo la stessa cosa. Dovetti quindi lasciare i miei cari amici promettendo loro di far ritorno tra poco; e pur li lasciai per non mai rivederli in mia vita! Ogni qualvolta stavo a fronte del nemico io solevo far tenere un cavallo pronto ed un lanciere, onde in quella occasione potei cavalcare immediatamente, e, attraversando la città, alla quale era stato imposto di tener quella notte i lumi accesi, mi diressi verso la porta della Cattolica. Nel veder da lungi una colonna di cavalli avanzarsi di galoppo li credetti miei, e proponevami di sgridare il capo per quel correre ch'egli faceva per le strade di una città. Ma un istante dopo mi accorsi ch'erano usseri ungheresi, e subito voltai briglia di fuga, e giunsi sulla grande piazza; dove per mia ventura trovai un reggimento di lancieri appiedato, sotto il comando di uno de' due fratelli Bonafoux, nipote del re. Al mio gridare *a cavallo a cavallo!* un uffiziale di quel corpo mi domandò con risolutezza: con quanti cavalli avrebbe dovuto seguirmi, ed io a lui: « Con quanti potete subito. » Così fui tosto alla testa di sedici lancieri disposti su due righe, e tanta era la fretta, che dimenticai di avvertire il colonnello che me ne mandasse altri; dalla fronte passai a fianco di quei pochi e gridando: *Viva Italia!* feci loro abbassar le lance e mi trovai in faccia agli Ungheresi, i quali diedero le spalle, e non potendo girare secondo le regole nella strada che non era molto larga, si disordinarono; ventiquattro cavalli caddero in nostro potere, e gli usseri che li montavano furono uccisi o feriti o si nascosero ne' vichi della città; mentre alcuni altri, galoppando verso la porta da dove erano entrati, la trovarono difesa da' nostri fanti, e furon fatti prigionieri. Essendomi assicurato che tutte le porte eran chiuse, tranne quella di Fano, feci dire il tutto al general Carrascosa, il quale, non potendo mai supporre tale sorpresa in una città murata, erasi messo a riposare, ed intanto recatomi alla detta porta di Fano, trovai centinaia di soldati disarmati ed altri uomini al seguito dell'esercito con le loro carrozze e carriaggi, che cercavano escire affin di recarsi al campo. I soldati senz'armi che trovavansi in città per la distribuzione di vino e di viveri, non potevano far miglior cosa che correre a tutta possa verso il campo per armarsi. Ma i popolani pesaresi che allora avevan sentimenti diversi da quelli che hanno oggi, ed erano inesperti de' casi di guerra, divulgavano per ogni dove, che un pugno di Austriaci aveva messo in fuga la prima divisione napolitana, la quale da quel che è detto, e continuerò a narrare, principiò e terminò la campagna combattendo con vantaggio i nemici superiori di numero in tutti gli

scontri. Or quel disordine, di cui è discorso, avvenne nel modo che siegue: Il maggiore Gabriele Pepe col battaglione comandato da lui ed un distaccamento di lancieri, formava l'estrema parte della retroguardia sotto gli ordini miei, siccome ho detto più sopra. Questa truppa, all'ora del tramonto; era poco lungi da Pesaro, quando un piccolo squadrone di usseri austriaci, dopo aver fatto un lungo giro dalla parte de' monti, assaltò all'improvviso i nostri lancieri da fianco, sulla strada postale, e questi o per disavvedutezza de' loro uffiziali, o perchè colti alla sprovvista, non ebbero tempo di far fronte e rovesciaronsi di fuga sul battaglione, seguiti dal nemico. I nostri fanti, tra il buio e la sorpresa, non discernendo con precisione gli assaltati dagli assalitori, nè avendo tempo di porsi in colonna, od in battaglia, sparavano isolatamente alla ventura. Il maggiore che volea resistere ricevè parecchie sciabolate alla testa, ed altri uffiziali furono parimenti feriti; la guardia che stava alla porta della città non fu pronta a chiuderla, o barrarne il passo, con la baionetta, a' nostri lancieri ed agli usseri che l'inseguivano, e così avvenne lo scompiglio da me riferito. .

Mi recai al campo, feci terminare la distribuzione delle vettovaglie, e poscia il dì 28 aprile, innanzi l'alba, la prima divisione, per ordine ricevuto dal re, mosse verso Sinigaglia, dove mi fu dato riabbracciare il mio caro Francesco Cassi, traduttore di Lucano; anima eletta e gentile e calda di amor patrio, che mi sarebbe stata larga di conforto, se pur di conforto foss'io stato allora capace.

La guardia reale ancor tutta sdegnata di aver lasciato la Toscana senza punto combattere, per colpa de' suoi generali, erasi, per la via di Perugia e del Furlo, unita al resto dell'esercito, il quale i 29 aprile trovavasi distribuito nel modo che segue. La prima divisione in Sinigaglia, la seconda a Jesi, la terza intorno a questa città. Sei battaglioni della guardia, uno di zappatori ed uno di marina in Ancona. La cavalleria della guardia e due battaglioni del 10° di linea, tra Recanati e Loreto. I reggimenti di lancieri stavano ripartiti per le divisioni d'infanteria. In tutto quarantaquattro battaglioni, che, sebbene scemi per gli ammalati, feriti e morti, pure davano circa venti mila fanti, e gli squadroni tutti ascendevano a circa tre mila cavalli. Nel regno, la frontiera, il corso del Liri e le serre di Terracina eran difesi da circa cinque mila uomini.

Ecco poi in che modo erano a un di presso disposti gli Austriaci in quello stesso giorno. Il generale Neipperg con circa sedici mila uomini occupava il corso del Metauro e la Pergola. Il general Best colla sua divisione formava la riserva di Neipperg. Il general Bianchi, de' ventiquattro mila uomini co' quali era sboccato dalla Toscana, ne aveva con sè quindici mila tra Camerino e Tolentino, tre mila tra Martellica e Fabbriano. Gli altri sei mila componevano parte la colonna di Nugent verso San Germano, e parte varie piccole colonne verso Sora, Terracina, Fondi e Rieti. Or mentre il general Bianchi teneva così disperse le sue forze, perdendo il vantaggio del numero su di noi, il re aveva la scelta tra l'assaltare il corpo di Neipperg, o quello di Bianchi. Nè si creda che i due corpi così divisi avrebbero potuto agevolmente soccorrersi l'un l'altro; anzi si vedrà tra poco che non riuscirono a ciò fare. Eppure un cosiffatto esercito, rimasto inferiore per valentia a' Napolitani in tutti gli scontri, doveva conquistare il regno ed inschiavire l'Italia. Nel detto giorno 29, il general Bianchi, siccome ho riferito, non poteva disporre che di quindici mila uomini, ed il generale Neipperg non poteva combattere che co' suoi soli sedici mila, perchè il Best trovavasi verso Forlì con la divisione da lui comandata.

La mattina del 30 aprile, il generale di cavalleria Napoletani incontrò poco lungi di Sinigaglia l'avanguardia di Neipperg composta di usseri e di fanti; respinse i primi, fece prigionieri i secondi che sommavano a dugento e si eran formati, per difendersi, in piccolo quadrato. A dispetto di questi leggieri svantaggi il nemico occupò Scopezzano, villaggio situato su di una collina assai elevata, e appena tre miglia distante di Sinigaglia. La dimane avanti giorno mi vi recai con tre battaglioni, feci alquanti prigionieri, ne scacciai il nemico, e l'inseguii finchè giunsi alla sommità di un monte da dove scoprii su di una pianura a fianco della strada postale ed opposta al mare, le schiere del generale Neipperg messe in battaglia. In quel luogo Asdrubale fu disfatto dal console romano. Ritornato a Scapezzano, mi preparai a difendermi, ed anche ad assicurarmi la ritirata, e nel tempo stesso inviai a Carrascosa esatto rapporto di quanto io aveva osservato, facendogli parimente sapere che Neipperg spingeva un suo grosso distaccamento alle mie spalle. Appena principiò ad imbrunire, il nemico ch'erasi avvicinato alle falde del monte da me occupato, mosse ad assaltarmi. I fuochi del combattimento, divenuto ben caldo, vedevansi e sentivansi da Sinigaglia, e Carrascosa che doveva uscir da quella città mi scrisse di ritirarmi. I nemici, confidenti nel loro numero, tentarono d'opporsi alla mia ritirata, ed io, mercè de'posti che teneva lungo la strada appoggiati ad alcune case di campagna, non solo potei aprirmi il passo ma cagionai oltre a ciò bastanti perdite agli Austriaci. Ciò non tolse ch'entrando in Sinigaglia tra le tenebre, ed inseguiti dal nemico, i miei non cadessero in disordine; i fuochi che il nemico tirava dalla sinistra del canale offendevano fin dentro la città. Fu in mezzo a que'tiri che anche per l'ultima volta abbracciai il mio caro Cassi. La prima divisione, conformandosi agli ordini del re, lasciò la mattina dei 2 maggio Sinigaglia, e giunse lo stesso giorno in Ancona.

Sebbene la prima divisione non si fosse trovata alla battaglia di Macerata, e però nemmanco io, posso nondimeno narrarne le più minute particolarità, poichè oltre ciò che me ne disse il re, ne discorsi moltissime volte con ufficiali d'ogni grado e fino con sotto-ufficiali e soldati che vi avean combattuto. In Parigi poi mi cadde nelle mani un manoscritto del generale d'Ambrosio che narra tutta la campagna del 1815.

Ho detto più sopra quali fossero le posizioni che gli Austriaci ed i Napolitani occupavano il dì 29 aprile. Dai 30 dello stesso mese al 1° maggio eseguironsi da amendue le parti varie mosse senza venire alle mani. I 2 maggio il generale Neipperg giunse col meglio del suo corpo a Jesi, continuando tuttavia ad essere separato del generale Bianchi, il quale, nello stesso giorno, accampato di qua da Tolentino che aveva fatto fortificare con 15000 uomini, erasi con più della metà de' suoi avanzato a quattro miglia da Macerata. Il re decise di tenere in iscacco Neipperg, e di assaltar Bianchi, verso di cui egli si avanzò in quel giorno medesimo ad oggetto di compiere una ricognizione necessaria, conducendo seco nove squadroni della guardia, il 10° di linea, e otto battaglioni della seconda divisione, in tutto sette in otto mila uomini. Nel tempo stesso ordinò che i sei battaglioni della guardia e gli altri quattro della seconda divisione inoltrassero per sostenerlo; che Lecchi con sette battaglioni della terza divisione, e quattro squadroni si tenesse a Macerata pronto a muovere; che altri cinque de'suoi battaglioni comandati dal generale Carafa, occupassero Filotrano; e da ultimo che la prima divisione, lasciando il 1° di linea in Ancona, si trovasse ad Osimo con gli altri tre reggimenti, all'alba del giorno 3. In questa

guisa Bianchi rimaneva sempre il giorno 2 separato da Neipperg, Gioacchino pensava mettere in rotta il primo; e, ciò fatto, volgersi contro l'altro,

Intanto il re, facendo la ricognizione dei 2 maggio respinse il nemico, comecchè questo fosse superiore di numero, e, non soddisfatto di ciò, assaltò da fronte una posizione fortissima che gli Austriaci difesero ostinatamente, ma che ciò nonostante cadde nelle mani de'nostri, i quali combatterono con grande ardire: il re in quel fatto si mostrò come uomo deciso a vincere od a morire. Il general d'Ambrosio fu gravemente ferito, e dovette perciò ritirarsi, cedendo il comando della seconda divisione al maresciallo di campo d'Aquino. I Napolitani presero Montemilone e due altre eminenze; e l'intiera linea, avanzandosi verso Tolentino, mantenne un ordine imponente. La cavalleria, caricando gagliardamente, aveva tagliato fuori un battaglione di Tirolesi, seguito da due bocche da fuoco, ma, non venendo sostenuta dal D'Aquino, fu costretta ad abbandonare i prigionieri e le sue artiglierie. Si disse che insieme co' Tirolesi fu vicino a cadere nelle nostre mani il general Bianchi. Il re prendendo posizione a tre miglia da Tolentino, collocò all'antiguardia il 10° di linea, l'intiera guardia reale sulla strada maestra, e la seconda divisione, cui eran giunti gli altri quattro battaglioni alla diritta su di un'eminenza innanzi Montemilone. In questo combattimento, di augurio felice per noi, trecento Austriaci furono fatti prigionieri, e quattrocento rimasero uccisi o feriti. La perdita che noi soffrimmo fu meno grave. Gioacchino, animato da quei vantaggi, ed avendo agli ordini suoi quattordici battaglioni di linea, sei della guardia, e vari squadroni di questa e di lancieri, in tutto dodici mila uomini, decise d'assaltar Bianchi il giorno seguente, quantunque questi ne avesse quindici mila in forti posizioni. Per mala ventura pareva che il re badasse più ad ordinare i provvedimenti necessari perchè il corpo di Neipperg non gli fuggisse dopo d'aver battuto quello di Bianchi, anzichè pensar prima a' mezzi opportuni per mettere in rotta quest'ultimo. In fatti la prima divisione tra Ancona ed Osimo, non aveva altro carico, se non quello di piombar su di Neipperg verso Jesi, dopo la vittoria che il re, secondo confidavasi, avrebbe ottenuta sopra Bianchi, la quale sarebbe stata immancabile, come confessava poscia lo stesso Gioacchino, se il giorno 3 avesse avuta seco anche la prima divisione.

La dimane del dì 2 gli Austriaci ed i Napolitani s'incontrarono sul far dell'alba. Atteso la configurazione del terreno l'ordine di battaglia de'nostri tendeva a minacciare la sinistra del nemico il quale manovrava per rinforzarsi in quel punto. Il re, supponendo che quelle mosse significassero ritirata, non si brigò di chiamar Lecchi co' sette battaglioni e i quattro squadroni che aveva in Macerata, e fece intanto occupar dalla guardia un'eminenza alla fronte del proprio campo, dopo la quale se ne incontrarono altre ben difese delle quali s'insignorì mercè delle baionette della stessa valente guardia. In questo mentre la sinistra del nemico ingrossava a segno da far temere per la nostra diritta, ed allora il re spedì ordine a Lecchi di muovere prontamente da Macerata per avvicinarsi a lui. La seconda divisione che formava la nostra diritta ricevè ordine di avanzare, affinchè il centro non rimanesse isolato e indifeso. D'Aquino faceva il sordo, allegando mancanza di viveri e di cartucce, ed anche Lecchi tardava a porsi in marcia col dire che attendeva i viveri. Que' due generali tenevansi inerti ne'loro campi, mentre il centro e la sinistra della linea erano bersaglio a' fuochi nemici. Gli Austriaci intanto, avvertendo l'importanza delle posizioni che avevan perdute, combattevan per riprenderle, e così la mischia

divenne asprissima. Quattro volte ne'due campi avversi formaronsi le colonne di attacco, ed altrettante volte si marciò con esse alla carica. Il campo di battaglia era ingombro di morti e di feriti, e tra questi ultimi fu dal canto dei nostri noverato il generale principe di Campana che valorosamente conduceva un reggimento di cavalli della guardia.

Finalmente, spinto da reiterati ordini, D'Aquino avanzò; formò in terreni disuguali e boscosi i suoi battaglioni in quadrati, e spiccò verso la pianura quattro compagnie di volteggiatori che, caricati dal nemico, rimasero feriti o morti o prigionieri: nè loro giovevole, perchè giunse tardi, fu l'aiuto di uno squadrone speditovi dal re, il quale ordinò a D'Aquino di assaltare gli Austriaci nelle loro posizioni, lusingandosi forse che quel generale avrebbe fatto tesoro di quella occasione opportuna per riguadagnarsi la stima dell'esercito; ma il re s'illuse. Le forze vistose del nemico, le forti posizioni che occupava, e la debolezza di d'Aquino, furon cagione che la seconda divisione, sventuratamente comandata da lui, si ritirasse in disordine sulla collina che prima occupava. In quel fatto cadde morto il figlio del duca di Roccaromana, colto da palla di moschetto. Pur nondimeno gli Austriaci poco o nulla profittavano delle nostre disgrazie ed errori.

Un'ora prima che ciò fosse accaduto il re aveva deciso di sospendere ogni ulteriore mossa offensiva fino all'arrivo della colonna di Lecchi. Ma la perdita delle quattro compagnie e la ritirata della seconda divisione stimolarono quel principe ad opre tali da confortare l'animo abbattuto de' suoi. Quindi assaltava alcune posizioni nemiche ben difese con poca o niuna probabilità di riescita, senza punto risolversi di surrogare a D'Aquino, nel comando della seconda divisione, un altro generale, per impedire che commettesse nuovi falli. Gli Austriaci intanto continuavano a starsi inerti, e sembrava che la fortuna si addimostrasse in mille modi a noi contraria, pur non volesse dar loro il vanto della nostra umiliazione. Noi avevamo perduti un migliaio di uomini, ma i nemici ne avevan perduti forse di più; e solamente la stanchezza delle due parti aveva fatto cessare le offese. Par cosa indubitata che in quel momento il general Bianchi pensasse alla ritirata, distaccando a tal uopo un battaglione di Croati ad occupar le gole che trovavansi alle spalle delle sue truppe. In quel momento di riposo giunse la colonna del general Lecchi, ma il giorno cadente non permise al re d'imprendere nuove manovre. Parecchi uffiziali francesi che servivano tra di noi si segnalarono molto pel loro valore, in quella giornata, e tra essi meritano particolar menzione i colonnelli Mesliot e Drieux.

Or, mentre si badava al riordinamento della nostra linea, giunsero per isventura due corrieri al principe, uno speditogli dal ministro della guerra, l'altro dal generale che comandava gli Abbruzzi. Il ministro riferiva che la colonna austriaca comandata da Nugent erasi avvicinata a Terracina, e discorreva alla distesa de' proclami di questo generale, delle sue macchinazioni e di quelle degl'Inglesi e di re Ferdinando, non che dei preparativi che stavansi facendo in Sicilia per dare opera ad un pronto sbarco di truppe anglo-sicule nel regno di qua dal Faro. La lettera degli Abbruzzi narrava che quel generale con le poche forze di linea che comandava era stato costretto, all'approssimarsi del nemico, a sgomberare la città di Aquila con parte della provincia, e che le autorità civili di quella parte sgomberata avevano accolto favorevolmente la colonna nemica.

Tutti coloro che nudrivano in petto sensi di dignità nazionale si figuravano che il re, appena ricevute quelle dolorose no-

tizie, avrebbe, senza perdita di tempo, rinnovellati gli assalti con quella prodezza e con quella audacia di che aveva fatto mostra in tutte le circostanze ardue di sua vita, e nessun dubitava che la colonna di Lecchi avrebbe arrecato pronto riparo ai rovesci che la seconda divisione avea sofferti, non già per propria viltà o scoramento, ma soltanto a cagione della ignavia e della fiacchezza di chi la comandava, vale a dire del general D'Aquino. Tuttavolta Gioacchino, malamente ragionando, giudicò poter meglio difendere la sua corona con retrocedere nel regno; e perciò, rinunziando al solo partito che avrebbe per avventura potuto salvarlo, quello di riappiccare il combattimento, appigliossi in vece al tristo partito di ordinar la ritirata; la quale ordinata in mal punto, ne fu fatale davvero. Prima di discorrere di codesta ritirata raccomandiamo agl'Italiani di leggere attentamente la descrizione della battaglia di Macerata nei due volumi scritti dal testimonio oculare da noi già citato. Il quale, sebbene austriaco, non nasconde affatto che i Napolitani combatterono con sommo valore, e che s'impadronirono di posizioni per natura difficilissime a prendersi, e ostinatamente difese; soltanto bisogna avvertire che il summentovato autore esagera non meno che del doppio le forze nostre che ebbero parte in essa battaglia, dicendo tra le altre cose, che avevamo tre divisioni della guardia, mentre erano due soltanto e per numero debolissime, e che vi si trovava una brigata della prima divisione, laddove questa, i giorni 1, 2 e 3 di maggio era tutta tra Osimo ed Ancona, ben lungi da Tolentino.

Il re fece scrivere al general della guardia a piedi di retroceder subito col suo corpo fino a Monte dell'Olmo; ma poscia, per più maturo consiglio, spedì un altro ordine a voce a codesto generale prescrivendogli di rimanere al suo posto finchè annottasse: egli però eseguì il primo ordine senza punto badare al secondo, ad onta che il capo del suo stato maggiore ne lo sconsigliasse, e gli facesse riflettere che prima di far muovere la guardia sarebbe stato atto almen di prudenza chiedere nuove istruzioni al principe, il quale trovavasi poco lungi. La ritirata della guardia fu eseguita com'è uso nelle manovre d'istruzione, e i due campi nemici poterono allegrarsi di veder così abbandonata quella forte posizione, il cui acquisto avea costato la vita a tanti prodi. Dopo la guardia tutti i corpi che erano in linea, marciarono parimente in ritirata, e con ordine ammirabile, che solamente sull'imbrunire fu alquanto turbato, grazie all'inavvedutezza di alcuni generali.

Già annottava quando il re prescrisse che la brigata del general Maio, della terza divisione, occupasse Petriola; la guardia a piedi, il ponte del Chienti; D'Aquino, il prossimo quadrivio; Livron, il campo dietro quello de' fanti della guardia; e che il generale Arcovito facesse sfilare l'artiglieria e gli equipaggi sulla strada di Porto di Civita Nuova. Ora ecco in che modo que' generali eseguirono gli ordini che avevan ricevuti. Maio con la sua brigata entrò in Macerata, abbandonando le alture di Petriola. Il general della guardia a piedi fece lo stesso, senza curarsi più delle sue truppe, che lasciò in balia di loro medesime. D'Aquino e Medici, alla testa de' loro battaglioni, fecero altrettanto. Livron recossi pure in Macerata, dando la sua abitazione per luogo di convegno agli altri generali: ma fu notato che, nonostante la di lui assenza, la cavalleria, ch'egli comandava, serbò severa disciplina. Arcovito, mal consigliato da un uffiziale del genio, diede cattiva direzione alle artiglierie. Frattanto le vettovaglie mancavano in Macerata, e quelle che furono inviate ne' campi indicati dal

re, non vi rinvennero le truppe alle quali dovevansi distribuire.

La notte de'3 a'4 ebbe luogo nelle stanze del re una scena tristissima, la quale potrebbe essere di utile ammaestramento a' principi che conferiscono gli alti impieghi dell'esercito non secondo il merito, ma a seconda del loro capriccio: ed io qui la narro perchè il lettore abbia esatta contezza delle cagioni che produssero le sciagure dell'esercito napolitano. I generali D'Aquino e Medici si recarono nelle stanze del re e gli dissero ch'essendo stati assaliti dal nemico fra le tenebre della notte avean perduto tra morti e prigioni gran parte de' loro soldati, e che gli altri si erano dispersi. E mentre Gioacchino addimandava ragguagli su i particolari di quel disastroso evento, ecco entrare il generale della guardia a piedi, il quale affermò non esservi più una sola compagnia della guardia che non fosse sbandata. Poi Lecchi scagliò tali rimproveri contro Maio (il quale, in vece di accampare la sua brigata in Petriola, aveala abbandonata) che erano evidenti accuse di sè medesimo che essendo comandante in capo di quella divisione aveva mancato al dovere di surrogargli altro generale. Livron da ultimo dichiarò non poter più rispondere delle intenzioni della guardia a cavallo, la quale non pertanto si condusse sempre ammirabilmente e prima e dopo di questo fatto, che trovai narrato allo stesso modo nel manoscritto già sopra citato dell'egregio general D'Ambrosio.

Lo sfortunato re che sapeva i Napolitani essere di gran lunga migliori di quello che que' generali fingevano che fossero, credè poco a' loro rapporti, e adunò immantinente un consiglio di guerra. La discussione fece risaltare le contraddizioni in che incorrevano i narratori di quelle infamie, come avvien sempre a chi espone il falso; perocchè chiaro apparve che il disordine delle schiere era stato prodotto dall'assenza dei capi, e che siccome eran mancate le distribuzioni di vettovaglie, così i soldati erano iti a sfamarsi dove meglio potevano; locchè non impediva affatto che si riordinassero nella mattina prossima.

All'apparir dell'alba dei 4 maggio si dileguarono i fantasmi co' quali si era tentato di conturbare il re. La brigata del generale Carafa, della terza divisione, essendo intatta, partì ad occupare Monte Olmo alla diritta del Chienti. La guardia reale erasi accampata da sè senza il suo capo, e lo stesso avevan fatto le altre divisioni: gli artiglieri e i zappatori facevansi notare fra gli altri per l'ordine che conservavano. Ma pur troppo questo buon contegno non poteva continuare; poichè la ritirata verso il regno, senza necessità impellente, accreditava le voci ch'eransi sparse dello sbarco degli Anglo-Siculi, e faceva credere perduta la causa del re. La cattiva condotta di tanti generali nella notte scorsa, e la confusione in cui eran caduti quasi tutti i corpi, avevano infievolito di più i legami di una disciplina già poco ferma, e quindi discosta assai da quella perfezione che circostanze di tanto momento addimandavano. Nondimeno le truppe, ordinate in due colonne, mossero da Macerata verso la sinistra del Chienti. La prima colonna, giunta nella pianura, rinvenne il nemico disposto in battaglia sulla riva opposta del fiume con seicento cavalli, un battaglione e tre bocche da fuoco. I nostri assaltarono gli Austriaci da' quali ben due volte furono respinti: onde, imbaldanzito, il nemico divenne aggressore, e con le sue artiglierie recava offesa alle truppe napolitane rimaste dentro Macerata, di dove incominciarono a ritirarsi. La brigata di Carafa che coronava Monte Olmo non mostravasi affatto, quantunque fosse alle spalle del nemico; quindi la condizione del re addivenne assai scabrosa. Egli allora si pose alla testa

dell'8° di linea, l'ordinò in battaglia opponendolo alla fronte del nemico, pose alla diritta del reggimento due squadroni, e prescrisse che il resto della colonna girando a sinistra continuasse la sua marcia, e che Pignatelli e Lecchi seguissero la stessa direzione. Carafa mostrò alfine le sue truppe, e le nostre colonne giunsero a Porto di Civita Nuova, senza veruna perdita, tranne quella di una sola bocca da fuoco, che non fu presa dal nemico, ma abbandonata dai nostri. La guardia reale, nel valicare il Chienti, si diresse verso la frontiera napolitana; la brigata del Carafa non volle più ubbidire al suo capo, e i soldati se ne andavano alla spicciolata verso la frontiera. Lo sbandamento, dove più, dove meno, fu allora universale, e i tardi Austriaci, lieti di quella inattesa fortuna e di qualche bagaglio del re ch'era lor caduto nelle mani, non credevano quasi a' propri occhi, nel veder disperso un esercito che il giorno innanzi gli aveva forzati colla punta della baionetta a cedere posizioni fortissime.

A tutti questi avvenimenti non ebbe parte la prima divisione, la quale, siccome dissi più sopra, all'alba de' 3 giunse ad Osimo, ove Carrascosa fu ragguagliato de' vantaggi che il giorno precedente erano stati ottenuti dal re, il quale, come se avesse avuto in pugno la disfatta di Bianchi, non ebbe altro pensiero se non quello di sorprendere il corpo di Neipperg, e perciò in vece di chiamare a sè Carrascosa, gli prescrisse di far marciare me verso Ancona, con due battaglioni ed uno squadrone, perchè facessi una ricognizione delle mosse di Neipperg, e perchè lo assalissi qualora costui battesse la ritirata. Io mi posi in marcia tutto lieto de' prosperi successi conseguiti da Gioacchino; e credendo probabile che un'altra battaglia fosse già vinta mentre io marciava, feci far sosta a' miei, e parlai loro queste parole: « Ieri i nostri fratelli d'arme respinsero vigorosamente gli Austriaci di là da Macerata; nel momento che vi parlo avranno forse vinta decisiva battaglia, e si dirà in Italia che la sola prima divisione in questi due giorni stavasi colle mani alla cintola? No, per Dio, codesto non sarà mai; affrettiam dunque la marcia; io spero che incontreremo gli Austriaci; e così faremo discorrere anche di noi. » Laonde continuammo a muovere alla volta di Ancona a lunghi passi, e non vedendo orma di schiere austriache, oltrepassai le mie istruzioni, e giunsi al campo trincerato che domina la piazza di Ancona, ove mi fermai. Ivi per aver nuove delle mosse del nemico scrissi al generale Montemaior, rimasto al comando di Ancona, il quale nulla potè dirmene, ma ebbe però cura di provvedermi di abbondevoli vettovaglie, ch'io punto non ricusai, comunque nello stesso giorno ne avessi già fatta distribuzione in Osimo; e ciò feci perchè, al creder mio, per poter esigere dal soldato in tempo di guerra, che nei casi di necessità egli soffra la fame, fa d'uopo, quando cade in acconcio, dargli da mangiare oltre di quello che prescrive la legge. Era già notte avanzata, quando giunse un aiutante di campo di Carrascosa, e mi disse che bisognava ritornare ad Osimo senza perdere un istante, dacchè le novelle giunte intorno la battaglia data dal re non erano molto buone. Sul far del giorno ero già reduce con la mia colonna in Osimo, dove Carrascosa, facendomi consapevole di tutte le nostre sventure, aggiunse che il re era in piena ritirata, e che dovevamo riunirci agli avanzi dell'esercito la sera di quello stesso giorno 4 a Civita Nuova. Fra la gita e il ritorno di Ancona i miei soldati avean già fatte sedici miglia, e pur bisognava che ne facessero altre ventiquattro per giungere a Civita Nuova: nè il cammino era il solo ostacolo, perocchè gli Austriaci sarebber probabilmente scesi alla

sinistra del fiume Chienti sullo stradale che costeggia l'Adriatico a recar molestia ed intoppo alla nostra marcia. D'altronde, siccome io comandava la retroguardia, e Carrascosa aveami, per soprappiù, lasciate tutte le artiglierie, poca speranza mi rimaneva di non cader prigioniere; così contristato da siffatte incertezze, e dal pensiero delle sventure pur troppo vere, che già eran piombate sulla mia povera patria, mi posi in marcia.

Se D'Ambrosio avesse continuato a comandare la seconda divisione in vece di D'Aquino, e se Lecchi con la terza, conformandosi agli ordini del re, fosse giunto al campo all'ora che doveva, Bianchi sarebbe stato infallibilmente disfatto, e la medesima sorte sarebbe poscia toccata al Neipperg. Se il re poi avesse dato alla divisione di Lecchi il carico di rimanere tra Ancona ed Osimo in vece di quella di Carrascosa, e serbato questo valoroso generale alla testa della prima divisione, la battaglia di Macerata senza il menomo dubbio sarebbe stata vinta. E laddove gli Austriaci, vecchi soldati, fossero stati disfatti in giornata campale dalle schiere napolitane, inferiori di numero e in gran parte ancora novizie al mestiere delle armi, chi mai vorrà dubitare che codesto fatto avrebbe fruttato all'Italia la sua indipendenza, o che almeno nell'avvenire avrebbe fatti gl'Italiani consci del valor loro e quindi inchinevoli a ripor fede in sè stessi? A mezza via tra Osimo e Civita Nuova scrissi a Carrascosa pregandolo di fermarsi almeno per un'ora, dacchè la stanchezza de' miei e le artiglierie che andavano lentamente non mi permettevano di seguirlo. Egli risposemi che la nostra situazione era così trista da non doversi badare nè alla perdita delle bocche da fuoco nè a quella degli spedali. Non sapendo allora che cosa farmi, decisi di procedere ordinatamente per salvar tutto, o perder tutto. Per fortuna il tardo nemico non mostrossi affatto, onde io giunsi a notte avanzata alla diritta del Chienti: ed ivi, come se la marciata di trenta ore e il valicare quel fiume tra le tenebre non fossero state cose bastevoli a strapazzar le mie truppe, sopravvenne una pioggia freddissima che di tempo in tempo convertivasi in grandine, sicchè, comunque fossimo ai 4 di maggio, e nel mezzodì d'Italia, eravamo quasi assiderati. Attesi l'alba de' 5 per riordinare le truppe, e la nascente luce del giorno palesava agli occhi miei spettacolo tristissimo, dinanzi al quale l'animo non mi reggeva. Tranne i tre reggimenti della prima divisione non mi pareva possibile credere che gli altri corpi dell'esercito fossero quei medesimi che avevan già eseguita una ritirata di dugento miglia, addimostrandosi in tutti gl'incontri superiori al nemico che adesso, senza averci battuti, avanzavasi ad ischiavire la nostra patria. Io mirava centinaia di bravi uffiziali, e tra essi molti di gradi superiori che avevan mesti i volti, e arrossivano di falli non loro. La guardia a piedi, sbandata, avvicinavasi al Tronto; la seconda e la terza divisione erano in tale disordine da non riconoscerle. La cavalleria, i zappatori e gli artiglieri, sebbene uniti, non erano quelli di prima. Ma questo esercito non era come gli eserciti borbonici del 1799 e del 1805, deficiente di sensi patrj e nazionali; anzi il nome di patria era già nel cuore de' più; molti riponevano nelle proprie forze quella fidanza che avevano acquistata, chi in Ispagna, chi in Germania, chi nel Nord, e quasi tutti eran memori delle due ultime campagne in Italia; e però nel vederci sulle patrie frontiere ridotti a condizioni così miserande, per mancanza di buona direzione, pareva come se fossimo colpiti di una maledizione.

Ed a me accresceva mestizia e straziava dolorosamente il cuore la vista del re. Al naturale ed affabile sorriso, al volto aperto e sereno con che soleva egli sempre af-

frontare i pericoli più grandi, eran sottentrate grosse ed amare lagrime che in copia gli scorrevan dagli occhi; ed io, a quell'aspetto, profondamente commosso, non che profferir parola, strinsi la sua mano ed affettuosamente la baciai. Oh! quanto fu egli sensibile a quell'atto di rispettosa afflizione! Chi sa se gli sovvenne in quel momento avergli io detto in tempi per lui migliori: « Allorchè sarete in situazione poco prospera, saprete quali sono gli amici vostri e quali gli amici della vostra fortuna! » Egli mi fe' noto, non ignorare che la prima divione era intatta, e m'incaricò di fare ogni sforzo affin di riunire i battaglioni sbandati; ed avendogli significato che già avevo messo un poco d'ordine nel 10° di linea, egli dispose che rimanesse sotto il mio comando. Bisognò avviare verso il Tronto tutti i soldati dispersi, e disporre che si riordinassero in Giulia Nuova.

Dal re vidi Florestano, il quale dopo essere stato all'isola d'Elba col vascello il *Capri*, ebbe il carico di recarsi, con detto vascello, dodici cannoniere e poche truppe di sbarco, ad occupare Civita Vecchia. Questa operazione essendo stata da nuovi ordini rivocata, egli ritornò nella capitale, e raggiunse per le poste non prima de' 2 di maggio il re sul campo di battaglia. Gioacchino, per dar compimento ad un fatto di poca conseguenza, erasi privato di Florestano, cioè del generale del nostro esercito che aveva più guerreggiato, e che alla pratica univa molti lumi teorici. Nè discorrerei così di un mio fratello, ove il maresciallo Suchet e il generale Rapp non avesser tanto detto di lui nelle loro Memorie da non poter qui io venire in sospetto di parzialità. Sebbene Florestano fosse giunto tardi sul campo di battaglia presso Tolentino, si condusse però con tanto zelo e con tanta capacità, che Gioacchino il promosse al grado di tenente generale, ed il giorno dopo voleva dargli il comando della guardia reale. Florestano non volle accettar questo carico, dicendo: « Non esser più tempo di appigliarsi ad espedienti vigorosi. » Il re però nol fece più allontanare da sè finchè tutto non fosse perduto.

Il nostro campo era tutto contristato, nè verun di noi potea capire per qual motivo gli Austriaci si rimanessero inerti, e tanto i soldati di Bianchi che quei di Neipperg, in vece d'incalzarci, si fossero riuniti in Macerata, e quivi sembrassero voler festeggiare la loro vittoria. Tanta era la lentezza del nemico che, ove non avessimo avuto generali sì cattivi e non fossimo stati minacciati dagli Anglo-Siculi, probabilmente il nostro esercito avrebbe avuto agio a ricomporsi. Il re sperava ragunare gli sbandati tra il Tronto e Pescara; e dicevami che aspettava da Napoli otto mila uomini co' quali avrebbe riparate le perdite che l'esercito aveva sofferte: egli traversò il Tronto con questa speranza e stabilì il suo quartiere a Giulia Nova. Ma la sua speranza era vanissima lusinga, perchè un esercito caduto in tanto scompiglio, sempre incalzato alle spalle dal nemico, e per l'esempio de' capi infiacchito, non torna alle sue pristine condizioni in breve tempo. Accampai la mia retroguardia sulla diritta del Tronto, e andai a vedere il re che ritrovai tutto conturbato per cagione del generale D'Aquino, il quale, pochi momenti prima del mio arrivo, quasi non avesse dato bastanti prove della sua dappocaggine, laddove era sempre stato nel tempo felice ossequiosissimo verso Murat, si fece nella sventura a suggerirgli di abdicar la corona. Gioacchino fu in procinto di porgli le mani addosso; ma, calmatosi, si limitò a togliergli, comunque troppo tardi, il comando delle truppe ch'erangli rimaste. Oltremodo commosso, il re mi narrava la condotta di D'Aquino, e io baciandogli la mano gli diceva: « I Napolitani che hanno cuore spargeranno per voi fin l'ultima goccia del loro sangue. »

Ed egli: « Ora conosco i miei veri amici; » a che io ripresi: « Tutti i soldati d'onore sono vostri amici in questo momento. E come dimenticheremmo noi il vostro disinteresse? Come dimenticare che avete riposta in noi una fiducia della quale andiam superbi ed altieri? » Ed altre cose io adduceva in sua lode, le quali movevano dal fondo dell'anima mia. Io non ero più il tribuno; i miei occhi erano aperti e bagnati di lagrime, mentre quelli de' cortigiani eran volti a terra ed asciutti. Non avevo mai usato baciar la mano al re, ma allora il facevo per dargli un pegno del mio leale affetto. Il suo grande scudiere, duca di Roccaromana, dicevami, che il mio contegno aveva recato molto conforto a quel prode infelice.

La ritirata continuava senza che fossimo molestati dal nemico, cui poteva tener fronte la sola prima divisione che trovavasi in Atri. Essendomi però accorto che parecchi uffiziali di essa cominciavano a perdersi di animo, chiesi a Carrascosa il permesso di unir gli uffiziali della intiera divisione, e parlar loro parole adatte alle circostanze: e poscia ch'ebbi ottenuto quel permesso, adoperai tutti gli argomenti idonei per mantener vivi in quei petti i sensi dell'anore e della dignità nazionale. Mosso da improvvisa ispirazione, così terminai ad alta voce il mio discorso, e senza volerlo, fui profeta: « Lo stesso conquistatore (se pure la rea fortuna ci condanna ad essere conquistati) avrà in dispregio gli uffiziali che ora non combattono fino all'ultimo fiato contro di lui; ed io che vi parlo, io che non abbandonerò giammai la causa di Gioacchino, che l'onor nazionale ha resa causa patria, io sarò scelto giudice della condotta de' codardi. » E così avvenne, come narrerò fra breve.

Io comandavo sempre la retroguardia alla testa della mia brigata oramai divenuta molto debole, dacchè il 1° di linea era rimasto tutto dentro Ancona; il 2° leggiero aveva sofferto gravi perdite; il 10° di linea che mi era stato dato da poco erasi ridotto ad un quarto di quello di prima, a cagion delle perdite che aveva sofferte nella battaglia di Macerata e dello sbandamento di molti de' suoi. Nell'avvicinarmi a Castel di Sangro vidi di bel nuovo il re, il quale mi presentò il generale Billard, antico capo del suo stato maggiore, che gli era stato inviato da Napoleone. Ivi mi fu detto che il re aveva spedito in Napoli il Colletta, affin di compilare, di accordo col ministro Zurlo, una costituzione la quale, fatta pubblica, avrebbe senza fallo decisa la carboneria a correre alle armi. Ma molte e varie erano le circostanze che rendevano affatto inutile quella opera buona in sè stessa. I carbonari erano stati, conscio il re, crudelmente perseguitati da' generali che comandavano nelle provincie; e d'altronde mancava fisicamente il tempo a far nota la costituzione in tutto il regno. Le due persone, da ultimo, alle quali il re dava il carico di compilarla erano in gran discredito, perchè il conte Zurlo aveva fama d'esser ligio al potere assoluto, e il Colletta aveva molto trattato le cose di polizia, era stato relatore nei tribunali di sangue, de' quali ho altrove fatto menzione, e increscева a tutte le parti. Nè la costituzione promulgata era abbastanza larga da piacere all'intera nazione: tanto forti sono le attrattive del supremo potere, che Gioacchino, in quei momenti di agonia, non ne voleva perdere se non picciolissima parte! In ogni modo, se il re avesse promulgata quella stessa costituzione, comecchè imperfetta, un anno prima, a noi sarebbe rimasta al certo una qualche libertà, e forse a lui la corona, giacchè s'egli non dichiaravasi contro l'Austria, sarebbe stato incontrastabilmente riconosciuto da tutt' i potentati.

La prima divisione rimase a Castel di Sangro ad oggetto di opporsi a' progressi

del nemico, ed il comando della quarta divisione, che non era mai uscita dal regno, fu conferito dal real ministero della guerra, generale Macdonald, il quale doveva respingere oltre la Melfa ed il Liri la colonna nemica ch'erasi fin là inoltrata. Li 15 maggio gli avamposti nemici mostraronsi a Castel di Sangro. La prima divisione, comandata dal generale Carrascosa, non sommava a più di tre mila uomini, tra cui quattrocento dell'antico regno d'Italia, unitisi a noi in Bologna sotto gli ordini del general Negri. Essi erano il solo aiuto che Gioachino avea saputo trarre da' popoli italiani fra il Tronto e il Po.

Combattimento di Castel di Sangro.

Appena il Carrascosa ebbe contezza dell'arrivo degli Austriaci, uscì da Castel di Sangro, e, dopo avermi dato ordine di occupare le alture ch'eran sulla nostra diritta con parte della mia brigata, egli col resto della divisione ed un reggimento di lancieri si ordinò in battaglia sulla pianura bagnata dal Sangro. I nostri avamposti piegarono, quelli del nemico si avanzarono, ma poscia furono alla loro volta respinti. Gli Austriaci tornarono all'assalto con forze maggiori (seimila uomini all'incirca) fra cui molta cavalleria. Carrascosa finse allora di ritirarsi, e poi vedendo che i cavalli nemici lo seguivano tra il Sangro e le falde de'monti, voltò faccia in un subito, e fece eseguire da' suoi piccioli quadrati tali fuochi di moschetteria, che gli usseri ungheresi, dopo aver visti molti de'loro morti e feriti, batterono la ritirata. In questo mentre io dalla vetta de'monti mi era messo a scendere nella città affin di assaltare il nemico alle spalle, ma nel vedere che Carrascosa in vece d'inseguire gli Austriaci si ritirava, così feci io pure, e seppi da lui che la nostra ritirata derivava da un ordine del re, il quale imponevagli di dietreggiare fino a Venafro a cagione di altre dimostrazioni che facevano le colonne dell' invasore dalla parte di San Germano. Il Carrascosa addimostrò molto valore e molta perizia militare in quel fatto d'arme, che fu pur troppo l'ultimo della nostra campagna, e provò a chiare note che alle truppe napolitane null'altro erá mancato se non la buona direzione, e che se l'avessero avuta, il trionfo della indipendenza italiana era indubitato. Meravigliarono assai gli Austriaci allorchè, in Macerata, videro il campo di battaglia coperto di cadaveri de'loro, e ciò per opera di quei medesimi Napolitani, che essi riputavano perfino incapaci di poterli rimirare in viso; e solamente dopo essere per più giorni rimasti oziosi a disegnare piani di guerra s'eran mossi in tre colonne per Chieti, Aquila, Cepperano.

Due giorni prima del fatto di Castel di Sangro il general Macdonald avea respinto il nemico di là dalla Melfa, ma codesti piccoli vantaggi erano poco atti a bilanciare il peso delle nostre sventure. Il quartier generale della prima divisione era a Sesto; ivi gli Austriaci inviarono, qual parlamentario, un maggiore di cui non rammento il nome. Egli principiava dal congratularsi con noi pel combattimento di Castel di Sangro, e poscia diceva a' generali Carrascosa, De Gennaro ed a me, a nome del suo generale in capo, « abbandonate Gioacchino al suo fato, e l'Austria vi accorderà tutto quanto desiderate per la vostra patria, e se pur ciò v'aggrada, un re a vostra scelta. » Tutti e tre unanimamente rispondemmo, che mal si serve la patria con azioni codarde, ed a senno nostro essere turpe e vituperevole viltà l'abbandonare Gioacchino nelle sue sciagure. Il maggiore aveva consegnato a Carrascosa due lettere, l'una di un generale austriaco, l'altra del sotto-intendente d'Isernia per nome Milizia, le quali ci esortavano ad abbandonare il re. Era già notte, e proposi a Carrascosa di andar io tutto

solo dal re ch'era in Capua, ed ivi mostrargli le due lettere, ed accertarlo nel tempo medesimo esser noi deliberati a combattere fino all' ultima stilla di sangue per lui, e pronti ad assalire arditamente il nemico che, imbaldanzito, dai nostri avversi destini, avanzava sempre più alla volta nostra.

Il re aveva lasciato Capua, e nol trovai che a San Leuci; mi avvicinai al suo letto, ov'egli dormiva sonno profondo, e destatolo, gli feci leggere le due lettere sopraccennate. Quando ebbe finita la lettura di quella del sotto-intendente Milizia, Gioacchino esclamò: « Io aveva tanto beneficato quell'uomo! » Io allora così mossi a parlargli: « Tra la prima divisione, gli avanzi delle altre, la guardia a piedi, tutta la cavalleria e la colonna di Macdonald, Vostra Maestà potrà riunire diciotto mila uomini. Dando loro buoni generali e buoni uffiziali superiori, pagando fino ad oggi i sotto-uffiziali e soldati, onde si vegga che il governo ha fidanza in sè stesso, e pubblicando un proclama conforme alle circostanze, fra quattro o cinque giorni, la Maestà Vostra potrà piombare addosso ad una delle colonne nemiche, ed appena la prima di esse sarà messa in rotta, Vostra Maestà, manovrando col solito suo ardore alle spalle delle altre, vedrà in breve tempo gli Austriaci partirsi dal regno, e mercè della vittoria, gli sbandati ridursi di bel nuovo alle loro bandiere. » Quel mio dire fortemente concitava l'animo del re, e il prospero successo dello scontro di Castel di Sangro gli faceva credere assai probabile la riuscita del mio progetto: fece quindi chiamar Florestano, e circa un'ora tutti e tre discorremmo sulla scelta de'mezzi più efficaci e più idonei ad ordinare immediatamente i diciotto mila uomini in tre divisioni di fanti ed una di cavalli.

Dopo molte parole su codesto soggetto mi congedai dal re, e quella fu in vita mia l'ultima volta che il vidi!

Reduce in Capua, ebbi dal general Carrascosa comunicazione di un regio decreto che nominava me tenente generale insieme con Petrinelli, col valoroso Filangieri e con Pietro Colletta. Io aveva ancor la mente piena de'discorsi fatti col re la mattina, e non pensavo se non a dar opera co' fatti ai progetti che con esso lui avevam divisati, allorchè il giorno stesso e prima che annottasse, giunse in Capua la notizia infausta, oltre ogni credere, dello sbandamento della colonna di Macdonald. Mi fu poi detto che quando la regina seppe codesto avvenimento esclamò: *Macdonald est allé baisser la toile*. Quel generale, nativo napolitano, era oriundo scozzese, e le sue qualità fisiche e morali lo rendevan somigliante di molto agli uomini di quella contrada, animoso, intelligente, onesto, ma freddo come ghiaccio: avea militato con onore nelle guerre dell'impero, comandando prima un reggimento e poscia una brigata napolitana, ma era poco atto a guidare da sè solo in circostanze tanto difficili e complicate la colonna di cui gli fu affidato il comando; laddove in Macerata l' opera di lui, congiunta a quella degli altri, sarebbe stata a noi sommamente giovevole. La notte de'16 ai 17 egli fu assalito all' improvviso nel suo campo di Mignano, da dove ritirar dovevasi poche ore dopo. Il nemico, ben servito dalle spie, occupò, annottando, alcune colline intorno a'luoghi in cui stavano i nostri posti avanzati, i quali egli assalì di fronte mentre faceva loro fuoco addosso dalle colline. Que' posti credendosi inviluppati si diedero alla fuga, e sparsero l'allarme tra il resto della colonna. Il generale ordinò alla cavalleria che caricasse il nemico nonostante le tenebre; ma quella carica cagionò tanto disordine che i nostri combatterono per un pezzo tra di loro credendo di combattere contro gli Austriaci; donde avvenne lo sbandamento de'soldati, de'quali parte si dispersero af-

fatto e parte ripararonsi alla rinfusa nella piazza di Capua.

Dopo quest'ultimo disastro l'esercito riducevasi a soli otto o nove mila uomini. Mille della guardia a piedi, tre mila della prima divisione, mille dugento della seconda ; la terza divisione comandata da Lecchi non esisteva più : della quarta (la divisione di Macdonald) restavano appena mille granatieri della guardia, e due mila e cinquecento cavalli della guardia e della linea. In tutto il regno aspettavasi lo sbarco del re Ferdinando, preceduto da truppe anglo-sicule, e già quel monarca mandava innanzi proclami con larghe promesse di savio e giusto governo. Il principe Leopoldo (secondogenito di Ferdinando) seguiva gli Austriaci, e gl'impiegati civili e militari di varie provincie avevangli giurato ossequio e fedeltà. Ogni speranza di resistenza era per noi svanita; e coloro che più caldeggiavano per la nazionale indipendenza, disperavano delle patrie sorti ; lo stesso *tribuno* non seppe presagire alla povera patria se non disonore e servaggio.

Li 18 di quell'infausto mese Gioacchino stabilì i quartieri degli avanzi dell'esercito tra Capua e Caserta. Diede a Carrascosa il comando di essi, e mi nominò governatore di Capua e comandante della prima divisione. Dopo aver dati questi ordini entrò solo in Napoli, senza neppure esser seguito, secondo l'uso da un picchetto di cavalli. Il popolo napolitano l'accolse quasi come avrebbe fatto s'egli fosse ritornato conquistatore di tutta Italia, e lo salutava con grida affettuose di *Viva il re! Viva Gioacchino !* Le moltitudini sono giuste, e per istinto afferrano a dirittura il vero senza arzigogoli nè cavilli; esse pagan sempre amor con amore, e l'accorta plebe di Napoli sentiva d'essere amata da quel principe, onde spontaneamente affollavasi intorno alla reggia per mostrarglisi grata. Il guerriero sfortunato non poteva frenare il pianto ed era nel più vivo del cuore tocco da quegli *evviva*, in quei momenti non sospetti per certo di adulazione, i quali furono l'ultimo compenso che Gioacchino si avesse delle sue virtù nel tempo in cui sperimentava le funeste conseguenze dei suoi falli. In quel giorno gli Austriaci vennero a riconoscere Capua, ed io ebbi con loro una leggiera scaramuccia, con la quale li respinsi.

Il giorno seguente (19 maggio) il re volle che si trattasse con gli Austriaci, ed a tal uopo nominò suoi plenipotenziari il duca Gallo ed il Carrascosa, il quale, trovandosi così occupato in quelle pratiche, mi diè carico di far le sue veci in Capua, ove ad ogni momento io riceveva sconsolanti ragguagli sugli avanzi dell'esercito. Atteso il mio impiego di governatore di Capua, dovevo rivolgere tutte le mie cure alla difesa di quella piazza , ed intanto due fronti di essa erano deboli a segno da non resistere al primo assalto, e la disciplina militare non era più osservata che dai soli corpi della prima divisione.

Li 20, i negoziatori napolitani, i generali austriaci Bianchi e Neipperg e lord Burghersh, per l'Inghilterra, convennero, a tre miglia da Capua, di un trattato che , a dire il vero, non potevamo noi vinti sperar migliore, perchè affatto sforniti di mezzi da resistere al nemico; ma, siccome dirò in appresso, la regina non ne fu soddisfatta. Le piazze di Gaeta, Pescara ed Ancona non furono comprese nel trattato.

Nell'annottare dello stesso giorno 20 , Gioacchino , travestito , in compagnia di due generali della sua casa militare, passò nell'isola d'Ischia di dove s'imbarcò per la Francia. Avrei molto desiderato ossequiarlo l'ultima volta, prima che lasciasse il regno, ma se mi fossi assentato da Capua una sola ora, il presidio di quella piazza sarebbe caduto nell'anarchia. Nè potevo chiedere al re il favore di accompagnarlo, perchè ciò non consonava coi

miei principj, nè giovava a lui che, andando in Francia ed essendo parente ed alleato di Napoleone, non avrebbe mancato di assistenza nè di cortigiani. Ed oltre a ciò siccome la mia patria non poteva per qualche tempo far più nulla da sè, il pormi al seguito di un esercito francese non sarebbe stato atto commendevole di probità politica; avevo perciò deciso di ritirarmi per qualche tempo nella Svizzera. La regina s'imbarcò su di un vascello inglese, accompagnata dal general Macdonald e dal conte Zurlo, ministro dell'interno. Appena il trattato di Casalanza (così detto dal nome del possidente della casa in cui si conchiuse) venne pubblicato, i soldati rimasti sotto le bandiere principiarono a sbandarsi, scusando cosiffatta condotta col dire ch'essi non volevano in alcun modo servire gli Austriaci, il nome dei quali tanta avversione e tanta ripugnanza generava in ciaschedun di loro che a me non venne fatto impedir lo sbandamento nemmeno della prima divisione. Lo stesso 2° leggiero, i cui soldati usavano chiamarmi padre, imitò pure il cattivo esempio dato da tutti gli altri corpi dell'esercito; ed io anche in quel momento mi affliggeva assai di quel fatto, perchè lo sbandarsi delle milizie torna sempre di grave momento alla disciplina, e produce nell'animo delle moltitudini pessimi effetti. Le truppe sbandate forzarono la porta di Capua che mena alla capitale, e se ne andaron via tirando moschettate in aria. Io me ne stavo a cavallo fuori la porta, e diceva a tutti i soldati i cui sguardi incontravansi co' miei, di porsi alla mia diritta e fermarsi; niuno osò disubbidirmi, e quelli del 2 leggiero, col viso tinto di rossore, indizio di salutare rimorso, eseguivano i miei cenni; ma non appena scappavano dai miei sguardi che se ne andavan via. Io volli trangugiare fino all'ultima stilla quel calice di amarezza, ed allorchè Capua fu sgombra da tutti i soldati ne diedi contezza agli Austriaci, e mi ritirai in Napoli, la cui popolazione era allora mantenuta in buon ordine da' possidenti, ascritti in una guardia domandata di sicurezza, ma, in vece di servire personalmente, pagavano un tanto per uno, e con quel danaro salariavano circa due mila cittadini poveri che, vestiti militarmente, facevano un servizio giornaliero. In quell'ultimo frangente però, i possidenti, temendo gravi torbidi, accorsero tutti armati a sostenere la tranquillità pubblica, e furono a ciò aiutati da un reggimento di corazzieri che da poco era stato ordinato. Florestano, nominato governatore di Napoli stentò non poco ad opporsi con sì deboli mezzi agli sconvolgimenti in cui alcuni fanatici avanzi de' borboniani del 1799 volevano immergere quella vasta capitale.

Gli Austriaci fecero la loro entrata trionfale in Napoli li 23, avendo alla testa il principe Leopoldo, che prese poscia il titolo di principe di Salerno. Così terminò quella impresa, fatale all'Italia tutta; e siccome gli uomini sono usi di giudicar da' risultamenti, così al vedere il cattivo esito che la nostra campagna del 1815 avea sortito, comecchè le nostre schiere avessero avuto a duce un re prode, bellicoso, e notissimo pel suo valore, sentanziarono che i soldati napolitani erano inetti a far guerra; duro ed ingiusto giudizio, al quale, senza dire dell'eroico coraggio addimostrato dai Napolitani contro Championnet, e dai Calabresi contro Massena, sarà bastevole ed inconfutabil risposta il riflettere, che nel 1815 l'esercito napolitano fu sempre inferiore di numero all'austriaco, che il principe da cui era comandato, comunque valorosissimo, commise errori davvero incredibili, che le condizioni politiche di tutta Europa erano in quell'andar di tempo tutte sfavorevoli al buon esito della nostra impresa, e che da ultimo nelle occorrenze decisive i nostri

migliori generali erano assenti, come avvenne per esempio nella battaglia di Macerata, durante la quale Carrascosa in Osimo teneva sotto scacco il corpo di Neipperg, i generali De Gennaro e Napoletano erano con lui, Florestano giunse tardi sul campo di battaglia, D'Ambrosio, Filangieri e il principe di Campana giacevano in letto feriti, Macdonald era ministro della guerra. Se il racconto dei tristi resultamenti della campagna del 1815 è fonte di dolorosa tristezza nell'animo d'ogni buono Italiano, potrà offrire all'opposto qualche conforto il rimemorare i grandi e rapidi progressi che le nostre popolazioni meridionali fecero in sei anni. Io già dissi, nel capo XV, quanto Gioacchino, nel **1809**, stentasse a sostenersi sul trono, a cagion dello zelo che i popolani addimostravano ai Borboni e della loro inimicizia alla parte liberale. Nel 1815 in vece, comunque Murat si fosse ostinato a non satisfare le giuste e savie esigenze dei liberali, le moltitudini nondimono, giungendo a sentire i vantaggi che ridondavan loro dal Codice napoleonico, dall'abolizione de' diritti feudali, dalla riforma del clero, e da tante altre miglioranze, non solo sostennero Gioacchino sul trono, ma il posero altresì in istato di poter senza temerità sfidare le schiere austriache tanto più numerose ed agguerrite dello sue.

Ma, poichè le nostre recenti ed umilianti sventure ci obbligano a dimostrare, ch'esse non sono da attribuirsi direttamente alla facoltà ed al carattere peculiare della nazione, per non ripetere il già detto intorno a' tempi di Masaniello, del cardinal Ruffo e di Massena, accennerò alcuni particolari notevoli di molti e taluni di essi anche anteriori a ciascuna delle epoche sovraccennate. Ne' combattimenti marittimi sostenuti dall'ordine illustre di Malta, de' quali è piena la storia, i Napolitani ebbero sempre gran parte, ed è cosa volgarmente nota che il primo ammiraglio di quell'ordine, secondo gli statuti, doveva esser Napolitano.

Parecchi corpi napolitani, comandati da capi parimente napolitani, militarono con molta lode fra le falangi di Carlo V. La battaglia di Pavia non solo fu guadagnata mercè dell'esimia bravura del marchese di Pescara, ma in essa un altro corpo di Napolitani comandato dal marchese di Sant'Angiolo fece pure prodigio di valore. Il Sant'Angiolo assaltò a corpo a corpo Francesco I, e ne fu ucciso. Una schiera di cavalieri napolitani, condotta da un Castaldo, assalì l'avanguardia francese capitanata dal maresciallo Chabannes, il quale fu fatto prigioniero dopo aver visto le sue truppe in rotta.

Nella battaglia di Mühelberg (24 aprile 1547), dove Carlo V sconfisse i protestanti e fece prigionieri l'elettor di Sassonia ed il langravio di Assia, la cavalleria napolitana decise le sorti del combattimento, passando l'Elba a guado a fronte di numerosi nemici.

Sul finire del secolo XVI, la Spagna teneva sotto le sue bandiere otto reggimenti napolitani, i quali segnalaronsi non poco negli assedj di Ceuta, di Orano, nella guerra di successione tra l'Austria e Luigi XIV.

Il conte Francesco Saverio Marulli di Barletta, che fu ferito *diciassette volte*, servì in Ispagna nel 1797, e poscia nell'esercito austriaco, dove giunse al grado di feld-maresciallo nel 1744, e fu amico del principe Eugenio, che il teneva in grande onore. Codesti fatti ad altri molti che per ragion di brevità m'è forza trasandare non dimostran forse a chiare note che il valor naturale e l'indole marziale non difettaron mai negl'Italiani del mezzogiorno?

Ma se pure tutto ciò non valesse ancora a distruggere le calunnie di cui è stato segno, se non il popolo, almeno l'esercito dell'Italia meridionale, arrecherò, conchiudendo questo capitolo, a prova del mio

assunto, l'opinione di Napoleone, che nelle sue prime campagne d'Italia avea già veduto combattere contro di lui la cavalleria di Ferdinando, re delle Due Sicilie, tra le file austriache e che poscia, essendo imperatore, non poteva ignorar la condotta delle truppe napolitane d'ogni arma in Ispagna ed in Germania, dove segnalaronsi particolarmente nelle battaglie di Lutzen e Bautzen da lui combattute in persona, e nell'assedio di Danzica.

Reco in che modo esprimevasi quel gran capitano negli ordini che dettava al generale d'Anthouard, aiutante di campo del vicerè d'Italia, li 20 novembre 1813, alle undici della mattina; e riferisco le sue parole nella lingua medesima in cui le dettò, a scansare ogni dubbio d'interpretazione. Codesto documento è tuttavia conservato nell'archivio del ministero della guerra in Parigi.

« Le roi de Naples m'a écrit qu'il marcherait avec trente mille hommes. S'il exécute ce mouvement l'Italie est sauvée, car *les troupes autrichiennes ne valent pas les Napolitains*.

» Le roi est un homme très-brave; il mérite de la considération. Il ne peut diriger des opérations, mais il est brave; il anime et enlève, et mérite des égards. Il ne peut donner d'ombrage au vice-roi. Son rôle est à Naples; il n'en peut sortir. »

Il lettore noterà, che le condizioni in cui trovavasi Napoleone dettando le surriferite parole lo costringevano a dichiarar francamente la sua vera e genuina opinione intorno a codesto soggetto.

Io già vergava le ultime parole di questo capitolo, allorchè ebbi contezza di un opuscolo di fresco dato alle stampe sull'assedio di Danzica dal conte Riencourt, tenente colonnello, ch'era colà durante l'assedio. Ho quindi creduto di far cosa grata a' miei concittadini coll'inserire qui appresso pochi squarci di quella ottima operetta, i quali versano segnatamente sulle truppe italiane di Napoli e di Piemonte:

« Au commencement de mars 1813, la maladie contagieuse qui décimait les troupes et avait atteint les habitants était au plus haut degré d'intensité; deux cents hommes de la garnison périssaient chaque jour. Deux généraux et un grand nombre d'officiers avaient grossi le nombre des victimes. La ville n'était plus qu'un vaste hôpital. Les scènes de découragement de la retraite de Russie se produisirent sous une autre forme. Des hommes qui avaient résisté à la première épreuve succombaient à celle-ci. Le spectacle plus concentré des souffrances et de la mort des victimes, parmi lesquelles on comptait souvent ses camarades et ses amis les plus intimes, l'alternative d'un pareil sort ou d'une longue et cruelle captivité, agitaient puissamment les imaginations, celle surtout des Français et des Italiens, plus faciles à s'exalter et plus impressionnées par la différence des climats, etc., etc.

» Si un pareil état de choses eût duré quelques semaines encore, c'en était fait de l'armée et des murs qu'elle défendait. Heureusement le printemps fut aussi précoce que l'avait été l'hiver, et les premiers rayons de soleil de cette saison amenèrent une amélioration notable dans l'état sanitaire de la garnison.

» Ce fut au moment où cette transformation allait s'opérer que l'ennemi, ayant reçu de nombreux renforts, particulièrement par l'arrivée du corps qui bloquait Pillaro, après la reddition de cette place, tenta dans la nuit du 4 au 5 mars une attaque générale: il la fit

» avec beaucoup de vigueur; en peu de » temps s'empara des faubourgs et vint » faire le coup de fusil jusque sur les » glacis. Son espoir avait été évidemment » de prendre la place de vive force, cro- » yant n'avoir à combattre que des hom- » mes exténués par les souffrances et dé- » couragés; mais il n'est position si dé- » sespérée où le Français ne retrouve tou- » te son énergie à l'odeur de la poudre. » On ne put mettre dans cette affaire que » quatre mille hommes sous les armes; » tous se multiplièrent par leur courage. » On vit des hommes sortir de leur lit et » venir faire le coup de fusil en capote » d'hôpital. Après une vive résistance, » les faubourgs furent repris et les as- » saillants forcés de quitter les positions » dont ils s'étaient emparés, en abandon- » nant beaucoup de morts, de blessés, » près de cinq cents prisonniers et de l'ar- » tillerie. Les Polonais prirent une part » glorieuse à cette affaire. Le 6e régiment » napolitain enleva à la baïonnette une » des positions de l'ennemi. Le 113e ré- » giment, formé de Piémontais, soutint » dans cette occasion, comme dans toutes » celles qui s'offrirent à lui pendant le » siége, la belle réputation de bravoure » des troupes de cette nation, etc., etc.

» L'auteur de ce récit, accompagnant » un jour le général commandant le gé- » nie, compta avec lui plus de quinze » cents fusées incendiaires lancées dans » l'espace de deux heures. On peut juger » quel dommage un tel bombardement » causa aux habitants de Dantzig; des » quartiers entiers furent totalement dé- » truits, etc., etc.

» On conçoit cependant que la garnison, » qui s'était bercée de la douce certitude » de revoir la patrie, ait été exaspérée à » la nouvelle de ce changement dans la » destinée qui lui était reservée. Deux » partis se formèrent parmi les officiers. » Les plus jeunes et les plus exaltés » voulaient, non plus prolonger une dé- » fense qui devenait impossible par le » manque de vivres, mais se faire jour, » le sabre à la main, à travers l'armée » ennemie, se jeter en Pologne et gagner » la frontière de Turquie. C'était simple- » ment prendre le parti de vendre chère- » ment sa vie. Parmi ceux qui ne vou- » laient pas qu'on signât une nouvelle ca- » pitulation, quelques-uns, moins extrê- » mes dans leur résolution, demandaient » qu'on brûlât publiquement tous les ba- » gages des officiers, afin de prouver à » l'ennemi qu'on agissait moins dans le » but de leur conservation que par un vif » sentiment d'honneur et de fidélité aux » paroles données; qu'on ouvrît les por- » tes le 1er janvier, et que sans arme on » réclamât l'exécution de la première ca- » pitulation. Ce moyen conciliait la rai- » son avec un noble sentiment de fierté: » il eût mené les prisonniers à une con- » dition plus dure, et il demandait de la » part des chefs un courage moral plus » difficile à rencontrer que celui du champ » de bataille.

» Les mêmes dissentiments qui régnaient » dans la garnison se manifestèrent dans » le conseil de défense. Ce fut un *jeune gé- » néral napolitain*, qu'on avait toujours » vu, pendant le siége, donner l'exemple » aux troupes de sa nation, qui propo- » sa le premier le parti du désespoir; mais » la raison prévalut. Une seconde capitu- » lation fut signée, etc., etc. »

E qui mi sia lecito notare che il giovane generale napolitano di cui parla il Riencourt è mio fratello, perchè nella divisione di Napoli ch'il re Gioacchino lasciò in Danzica, non v'erano che due soli generali, il Detres, cioè, nativo francese e di età molto avanzata, e Florestano, allora generale di brigata, di anni trentaquattro, e ridotto in pessimo stato di salute da parecchie ferite gravissime e tuttavia aperte.

CAPO XXIII.

DAI 23 MAGGIO DEL 1815 AL 1° NOVEMBRE DEL 1817.

Mio desiderio di lasciare il regno. — Vedo la regina Murat sul vascello inglese. — Sfida che ebbi col generale Lavauguyon. — Progressi fatti nel regno durante il decennio. — Morte del re Gioacchino. — Principe di Canosa, ministro di polizia. — Origine de' calderari. — Forze che la carboneria aveva acquistate. — Canosa cacciato in esilio con pingue provvisione. — Mia dimora nella villeggiatura di mio padre sul golfo di Squillace, che fu già possidenza di Cassiodoro, e sito della nascita e della morte di quel ministro di Teodorico. — Il governo decreta l'ordinamento delle milizie. Banda de' Vardarelli; sua origine; trattato che il governo fa con essa; fine di lei. — Sono impiegato nella prima divisione militare. — In che modo ripongo in ordine un reggimento che presidiava Gaeta.

Rammento sempre pur troppo la profonda tristezza in cui caddi allorchè giunsi in Napoli, ma non saprei trovar parole idonee a darne esatta contezza al leggitore. Veder la patria conquistata, invasa dallo straniero, ed il nostro esercito disfatto senza essere stato battuto dal nemico, era spettacolo nuovo e doloroso. Indicibile dispetto generava pure in me la vista delle truppe di re Ferdinando le quali, dopo d'aver vissuto in lunga pace in Sicilia sbarcavano in Napoli e adoperavan modi e parole da conquistatori. Tanti cortigiani e partigiani di quel re, saliti a gradi elevati nella milizia senza aver mai combattuto, cingevano di bel nuovo al fianco le innocue spade, e indossavano divise militari, in massima parte già rose dal tarlo e non più acconce alle loro membra, per età, caduche e sformate. Io risolvei di abbandonar la mia patria per non vederne più le sciagure, e scrissi al mio buon padre perchè mi stabilisse un assegno da poter vivere nella Svizzera. In quel mezzo la regina Murat se ne stava a bordo di un vascello inglese nella rada di Napoli; ed io che non avevo mai parteggiato per lei, ora che la sua fortuna era cangiata, mi credetti in debito di andare ad ossequiarla, e difatti mi recai da lei accompagnato da Florestano. La regina ci accolse benissimo; ci disse ch'il re le aveva parlato molto favorevolmente di amendue, e volle che rimanessimo a desinar con lei. Durante il desinare, discorrendo di Florestano e di me, ella disse: « Questi due fratelli si voglion reciprocamente molto bene, ma non consenton quasi mai nelle opinioni politiche. » Si lagnava molto di Carrascosa e di Colletta, e li accusava di non aver tenuto conto degli ordini che avevan ricevuti dal re, intorno a' patti conchiusi nel trattato di Casalanza: poichè Gioacchino bramava si fosse stipulata qualche condizione a prò della sua famiglia, e ciò non fu fatto. Io non sapeva che cosa dire in discolpa del Colletta, nè mi brigava di difenderlo, ma difesi quanto meglio potei Carrascosa, ricordando molte circostanze relative alla sua bella condotta militare nell'ultima campagna, e tanto ne dissi, che la regina mi permise di palesare a quel generale ch'essa l'avrebbe ricevuto sul vascello. Ella credeva o diceva di credere, che tra quattro mesi sarebbe ritornata in Napoli, perchè si figurava che Napoleone avrebbe scacciati gli Austriaci dall'Italia. Noi all'opposto credevamo che Gioacchino, caduto dal trono, non avrebbe più trovato

appoggio in Napoleone risalito in fortuna.

Il giorno seguente il generale francese Lavauguyon, pranzando con me e mio fratello, discorreva assai male di Carrascosa, e negava perfin riconoscere le sue buone qualità militari. Io lo difesi con tanta caldezza, che la contesa ebbe fine con una sfida a duello. Padrino del Lavauguyon era il principe di Cariati, mio fu lo stesso Carrascosa. Facemmo sbottonare due fioretti che prendemmo dal general Filangieri, il quale trovavasi a letto per le sue ferite; ed egli che aveva ucciso in duello il general Franceschi, ora mi biasimava di esser troppo corrivo alle brighe. Ma Carrascosa e Cariati sapevano che Lavauguyon doveva nascondersi per non essere preso, e condotto in Austria, e quindi fecero ogni sforzo per impedire il duello, ed avendo essi definitivamente acquietata la lite, io mi credetti in dovere di aggiunger le mie cure a tutte quelle che Florestano ebbe per Lavauguyon suo carissimo amico: il quale desiderava assai ridursi in Francia ad oggetto di difender la sua patria dall'aggressione degli alleati, e, grazie alla premurosa sollecitudine di mio fratello, potè imbarcarsi per Tolone. Prima che potesse imbarcarsi Lavauguyon visse nascosto presso la marchesa di Cavalcanti nipote del cavalier Luigi Medici che di fatti era primo ministro. Quel generale era tra i più belli uomini di quel tempo, ed avendo vissuto in intimità col re Gioacchino e con sua moglie, mi raccontava particolarità tali di quella corte, ed in ispecie della regina, che a me parevan cose sognate ed eran nondimeno verissime. Quella principessa non ad altro pensava se non alla corona che doveva cingere dopo la morte di suo marito, giacchè a tenore di uno de' non pochi strani decreti di Napoleone, rimanendo sua sorella vedova doveva, come abbiam già detto, regnare in Napoli a preferenza de' suoi figliuoli.

Io pensava d'imbarcarmi per Genova, e di là passare nella Svizzera. Ma mio padre rispose freddamente alla mia domanda e le sue profferte non furono niente larghe: forse a lui doveva sembrare ch'io fossi strano e singolare uomo, perchè rinunziavo in età di anni trentadue al grado di tenente generale. I miei amici non volevano sentir discorrere della mia partenza. Ma da un altro canto la ripugnanza ch'io aveva di servire sotto i Borboni era estrema; perchè s'io poteva dimenticare la fossa del Maritimo, come mai avrei potuto porre in obblio l'anno 1799? Le vittime magnanime e generose cadute in quel tristissimo anno mi stavan sempre dinanzi agli occhi della mente, e vi stanno tuttavia. Mercè il trattato di Casalanza tutti gli uffiziali dello sciolto esercito rimanevano ne' loro gradi, ed io non ero avverso ai Borboni perchè temessi nuovi atti di tirannia, che i tempi non avrebber più comportato, ma perchè ero certo che l'inintelligente loro governo avrebbe fatto dietreggiare il paese di un secolo.

Il general D'Ambrosio, per mezzo di suo fratello Paolo, segretario del principe di Salerno, conosceva minutamente la politica austriaca in quei momenti. Pregai perciò il generale di farmi sapere se mi avesse potuto ottenere un passaporto per la Svizzera; e da lui seppi che ove avessi chiesto di uscire del regno sarei stato inviato provvisoriamente in una fortezza austriaca; poichè niuno avrebbe tolto di mente al governo di Napoli e a quello d'Austria ch'io desideravo recarmi da Gioacchino coll'intento di rientrare in compagnia di lui nel regno, ove la fortuna avesse favorito Napoleone nella guerra ch'era vicina a scoppiare. Questa ultima circostanza mi fece abbandonare ogni idea di partenza. Io fui il penultimo, e Florestano l'ultimo tra tutti i generali *murattini* (così solevamo esser chiama-

ti), a presentarci al principe di Salerno, in cui non abbondava di certo l'ingegno, ma avea modi gentili, e palesava idee affatto alla pari con l'epoca in cui si viveva; sì che a me parea non fosse egli in verun modo figliuolo de' principi che regnarono nel 1799. Notai che discorrendo della moglie di Gioacchino, il principe di Salerno la chiamava *regina*: egli lodava pure la bravura dello sciolto esercito, e mi richiese di dettare una memoria ragguagliata sovra tutt'i combattimenti che potevano tornare ad onore del nome napolitano, promettendomi di farla immantinente pubblicare in Londra od in Olanda. Oltre a ciò osservai che mi aveva fatto entrare da lui prima di tutti i generali venuti da Sicilia, i quali aspettavano con me udienza. Il fratello del general D'Ambrosio, di cui ho poc'anzi accennato, mi disse che Florestano ed io avevamo conquistato l'animo di Leopoldo.

Il regno di qua dal Faro progredì nelle istituzioni civili durante l'ultimo decennio, del quale ho finora parlato, più di quello che avevan fatto i nostri maggiori in tre secoli. Ottenemmo i codici francesi, civile, criminale e del commercio; la feudalità fu abolita; l'amministrazione fu tutta ordinata come la francese dell'impero; e l'ordinamento dell'esercito fu parimente simile a quello di Francia. Guardie nazionali arruolate da tutte le classi. Il clero mansuefatto e per sempre, perchè era stato privato de' beni che avea. Non più corruzione nella magistratura, e per la scelta degli uomini e per le migliori forme della giustizia. Temevasi ch'il re Ferdinando, nel giungere da Sicilia, o per effetto della sua indole, o per altrui consigli avesse distrutto almeno in parte quei miglioramenti sociali. Li 6 di giugno quel re sbarcò a Portici, dove furono ammessi a complimentarlo i cittadini di tutte le classi civili e i generali venuti da quell'isola; noi dello sciolto esercito vi andammo per invito speciale fatto a ciascheduno. Il re sembrava non facesse distinzione tra i suoi antichi generali ed i nuovi; quantunque i primi fossero stati suoi compagni di sventure, e noi gli avessimo fatto guerra per dieci anni. Ma i suoi segnaci, che noi murattini chiamavam *fedeloni*, non dissimulavano il loro dispetto, il quale era viepiù grande perchè derivava da gelosia e da paura di non aver quelle cariche ch'essi agognavano qual compenso non del loro merito, ma della loro fedeltà alla persona del re.

A me fu agevol cosa prevedere che Ferdinando ritornato sul trono di Napoli per la grazia di Dio, avrebbe fatto sentire a tutti quelli che non erano stati della sua parte, di essere tollerati, ma non amati; e così difatti avvenne ne' primi tempi. Il re addimostrò subito somma predilezione per coloro che l'avevan seguito in Sicilia, e per quelli che, rimasti di qua dal Faro eransi conservati fedeli alla legittimità. Nella guardia reale non furono ammessi, che i militari sbarcati da quell'isola; ed i brigadieri, e i marescialli di campo che da colà venivano furono promossi di uno, e di due gradi, e tutto ciò a discapito dei generali di Murat.

La piazze di Pescara, di Civitella del Tronto e di Ancona si resero alle prime intimazioni. Ma non così avvenne della piazza di Gaeta, perchè il general Begani che la comandava non volle sentir parlare di renderla; nè la rese se non dopo la battaglia di Waterloo, onde acquistò meritata fama di guerriero onorato. Peccato che non sostenesse tanto bene quella riputazione cinque anni dopo, quando trattavasi della causa patria e non di un re fuggitivo!

Gl'impiegati civili non essendo protetti dalla convenzione di Casalanza furono in massima parte privati de' loro impieghi, e surrogati da uomini devoti ai Borboni; e siccome tanto di là che di qua dal Faro

i cittadini di tutte le classi speciali, più animosi e più intelligenti, erano alieni dal professar sensi di devozione al re Ferdinando, così gl'impieghi civili e militari caddero tutti in mano a persone senza merito e senza probità, e l'esercito, le finanze e perfin la magistratura si trovaron ridotte in pessime condizioni. L'esercito, in vece di essere ordinato e retto de un ministro della guerra, fu messo in balia di un consiglio supremo, vera parodia del consiglio aulico di Vienna, il cui presidente nominale fu il principe di Salerno, e vice-presidente un marchese Saint-Claire, antico emigrato francese e gran favorito della regina Carolina, la quale solo da pochi mesi era mancata di vita in Vienna. Codesto marchese da grado subalterno era salito al grado di tenenente generale, comecchè non avesse mai saputo quel che significa il comando di un corpo d'armata. Quattro tenenti generali furon eletti membri di detto consiglio; due venuti da Sicilia, e due dell'esercito di Gioacchino, che furono D'Ambrosio e Filangieri. La scelta di costoro fu ottima, se non che volendosi amendue mostrare più borboniani de' loro colleghi, scaddero alquanto dalla pubblica opinione. Le popolazioni napolitane, mentre regnava Gioacchino, trovavan molto da criticare la sua condotta e quella de' suoi impiegati tanto militari che civili; ma quando in vece di quel principe regnò Ferdinando, si accorsero del tristo cambio che avevan fatto, e la popolarità si volse dal canto de' murattini.

I miei giorni scorrevano tristissimi, e sol mi avevo qualche conforto dalla compagnia di mio fratello, del cavaliere Albito, e del mio compagno d'esilio, Gaetano Coppola. I legami di amicizia addiventavano più stretti fra noi, e reciprocamente cercavamo di alleviare la mestizia che generavano in noi i tempi rei che allora correvano. Con somma mia maraviglia fui nominato dal consiglio supremo di guerra presidente di una commissione composta di generali e colonnelli dello sciolto esercito, la quale doveva dare il suo parere sulla condotta di circa dugento uffiziali accusati di cattivi diportamenti o d'incapacità mostrata nell'ultima campagna. Credevo dapprima che D'Ambrosio e Filangieri volessero farmi uno scherzo; ma, considerando che la mia nomina e le istruzioni che l'accompagnavano eran firmate dal vice-presidente e registrate legalmente, mi accorsi che non trattavasi di una burla. Il re mostrava in quell'atto molto buon senso, poichè, soggetto come egli era al volere dell'Austria, e costretto dalle circostanze a conservar sotto le bandiere gli uffiziali che avevan combattuto per tenerlo lungi dal trono, sceglieva nominandomi il mezzo più certo di non mantener nelle file dell'esercito se non i buoni uffiziali. Mi ricordai allora della profezia che feci ad Atri negli Abbruzzi allorchè parlai agli uffiziali della prima divisione. La commissione da me preseduta avrebbe potuto rendere un gran servizio all'esercito ove avesse potuto francamente esprimere la sua opinione su di tutti gli uffiziali ch'eransi mal condotti. Ma vennero sottoposti al giudizio della commissione quelli soltanto sulla cui condotta pesavano accuse de' capi de' corpi, o di qualche generale; quindi molti uffiziali, e fra essi anche parecchi generali, che avrebbero meritato d'esser giudicati, andarono impuniti, perchè ne' rapidi avvenimenti della campagna non eransi fatte lagnanze a loro carico. Da un altro lato era da osservarsi che tra gli uffiziali sbarcati da Sicilia molti valevano meno di quelli messi in istato d'accusa. Accettai l'incarico riflettendo che se non fossi riuscito a purgar l'esercito da tutti gli uffiziali non meritevoli, l'avrei fatto almeno in parte. L'abito d'assolver sempre, ed aver così maggior pietà de' tristi che del pubblico bene era così grande tra noi, che io fui co-

stretto a parlar molte volte, poichè i giudici della commissione preferissero la giustizia ad una male intesa indulgenza. I primi giudizi furono severi e giusti, gli altri continuarono ad esser tali di necessità, poichè quei membri della commissione che non avevano potuto salvare i loro protetti, non permettevano che si fosse parziale verso gli altri. Avvenne un caso che disarmò coloro i quali mi tacciavano di troppa severità e fece che fossi molto lodato dal pubblico. Il maggiore Patrizio, accusato d'aver reso il castello di Aquila, era fratello di un marchese dello stesso nome fedelissimo al re, da cui era molto amato. Questi pregò il principe non d'esser clemente verso suo fratello murattino, ma bensì di non permettere che un individuo della famiglia sua fosse pubblicamente coperto di tanto biasimo. Mentre io era in seduta ricevetti una lettera dal presidente del consiglio supremo in cui mi si imponeva di sospendere fino a nuovo ordine il giudizio del Patrizio. Siccome questi aveva alcuni protettori nella commissione, io senza nulla dir della lettera, sospesi ogni altro giudizio, e feci procedere a quello del maggiore Patrizio, il quale fu dichiarato colpevole di quanto era stato imputato. Nello stesso momento inviai codesta decisione al presidente del consiglio supremo, e gli scrissi che il Patrizio era stato giudicato prima che la sua lettera mi fosse giunta tra le mani. Tutti capirono in che modo la faccenda era andata, e la mia condotta ebbe a riscuotere l'applauso dell'universale, e perfino quello del re.

La commissione preseduta da me ricevette altresì il carico di verificare la legalità ed i titoli de' gradi ch'erano stati conferiti dal re Giracchino nell'ultima campagna in compenso di azioni segnalate, ma che per difetto di tempo non erano stati conferiti con brevetto in regola. In questa occasione il re Ferdinando mostrò grande equità, perchè avrebbe potuto non riconoscere le promozioni non sanzionate da brevetti. La commissione dal canto suo secondò molto le buone intenzioni del nuovo governo, e poscia, fornito il suo debito, fu sciolta. Così a capo di tanti anni mi vidi per la prima volta libero affatto di ogni carico, ed avrei senza dubbio gustate le dolcezze del riposo, qualora l'animo mio avesse potuto per poco svolgere gli occhi dalle presenti condizioni e dimenticar le passate.

Dopo il ritorno di Ferdinando il sistema governativo andava alla peggio. La vistosa quantità di danaro che pagavasi agli Austriaci, immiseriva il regno, e le truppe di occupazione, assai note per la loro inclinazione all'economia, spendevan poco o nulla. La magistratura aveva cessato d'essere integerrima ed imparziale, come per l'addietro; perchè a moltissimi magistrati ottimi erano stati surrogati uomini ignoranti e venali, i quali perchè erano stati fuggitivi in Sicilia, o fuori d'impiego per molti anni, volevano uscir dalla miseria ad un tratto. La fiacca amministrazione aveva fatto sì che il regno fosse pieno di scorridori di campagna, e siccome le guardie nazionali erano state sciolte, così non si trovava più modo a distruggere i malfattori: laonde furon di poi ripristinate. Nelle provincie le commissioni militari, anzichè punire i facinorosi, arrecavano in vece molestia ai cittadini dabbene ed onesti. Dall'altro canto, siccome v'era tuttavia dubbio sull'esito che la lotta di Napoleone con i principi alleati avesse a sortire, il governo diffidava degli uffiziali chiamati murattini, ma non poteva far conto di gran parte de' fedeloni a cagione della loro incapacità. Codesta condotta del re e de' suoi ministri aveva resi i popoli e l'esercito scontenti del presente, sgomentati dell'avvenire. Così andavan le cose, allorquando la battaglia di Waterloo, facendo di bel nuovo trionfare le armi de' sovrani alleati, cal-

mava i timori e la diffidenza del re, il quale continuava però a mostrarsi affezionato a' suoi, mal nascondendo la sua antipatia verso di noi altri della parte opposta; e quindi sovente scostavasi da quei principj di politica che gli alleati gli avean prescritto di praticare.

La quiete di cui io godeva era quiete amara, a cui nessun conforto arrecavano nè le continue letture, nè le più assennate riflessioni filosofiche. Eppure come se tante amarezze non fossero state bastevoli, una nuova me ne sopravvenne la quale fu per me cagione di acerbissimo dolore che il tempo ha forse reso meno intenso ma non mai all'intutto annientato. Verso i 12 di ottobre di quell'anno 1815 andai una sera a visitare il duca di Campochiaro, il quale mi disse: « Gioacchino ha commessa l'ultima stranezza; è sbarcato nel Pizzo, è stato arrestato e lo faranno morire. » Io rimasi fuori di me; nella notte ebbi sempre Gioacchino innanzi agli occhi; il giorno susseguente Campochiaro mi confermò la stessa novella; e due altri giorni dopo si seppe che quel prode era stato fucilato. Per lungo tempo quell'evento mi tenne in tale stato di tristezza che tenterei indarno di descriverlo con parole. Florestano, addolorato egli pure, mi consigliava di rimanermi a casa. In varie maniere si è scritto della morte di quell'uomo, la quale fu seme che fruttò al nome di re Ferdinando la medesima infamia, con che l'inesorabile giudicio della storia ha macchiato quello di Carlo d'Angiò, che fe' uccidere l'innocente Corradino.

Ripeto che in vari modi si è scritto sulla fine tragica ed immeritata di Gioacchino; ma quel ch'io ne dirò di fuga non è nè esagerato nè dubbio. Egli fece vela dall'isola d'Ischia, e sbarcò a Frejus li 28 maggio. Si è detto da alcuni che, incerto dell'accoglienza che avrebbe ricevuto da Napoleone, non andò a Parigi. Ciò non par verosimile perchè Gioacchino era stato in amichevole carteggio con Napoleone durante tutto il tempo che questi soggiornò nell'isola dell'Elba. È però da supporre, che l'imperatore, conoscendo appieno quanto i suoi marescialli e tutta la Francia biasimassero l'alleanza che Gioacchino aveva stretta l'anno scorso cogli Austriaci, non avesse osato conferirgli secondo il solito il comando della cavalleria francese. Murat quindi si fermò in una villa vicinissima a Tolone, ed allorchè ivi seppe la perdita della battaglia di Waterloo disse al suo grande scudiere duca di Roccaromana: « S'io avessi comandato la cavalleria la battaglia sarebbe stata vinta. » Così anche diceva Napoleone in Sant'Elena, e così pure dicevami molti anni dopo in Parigi il generale Haxo. E a me pur sembra, che guidato da sì gran capitano, Gioacchino era uomo atto ad operar prodigi in battaglia. Appena i Borboni furon reduci in Francia, i Provenzali per lo più usarono vere atrocità verso tutti gli uomini devoti all'impero; sicchè la vita di Gioacchino pericolava. Ond'egli fu dalla dura necessità costretto a nascondersi ed a sfuggire alle indagini di un antico emigrato che voleva farlo ad ogni costo morire, quantunque quel principe in tempo dell'impero lo avesse salvato dalla mannaia. Il duca di Roccaromana ed il principe d'Ischitella i quali fin dal primo partire di Gioacchino da Napoli l'avevano accompagnato, noleggiarono un bastimento, su di cui l'attesero di notte tempo vicino ad una spiaggia recondita; ma, per qualche mal inteso, il vascello non apparve dove stava Gioacchino. Questi avendo indarno aspettato fino all'alba, per non cadere nelle mani dei suoi nemici, dovette ricoverarsi in un vigneto, dove per avventura trovò asilo nella casipola di un contadino; il quale, essendo antico soldato, il riconobbe, e lo salvò dalle mani dei borboniani, gente feroce e sitibonda di sangue, che aveva in

quel medesimo andar di tempo assassinato in Avignone il maresciallo Brune. Il terrore che costoro' incutevano in tutti gli animi non impedì che tre uffiziali di marina di generoso sentire deliberassero di salvare a costo de' loro giorni il perseguito re, ed a tal fine comprarono sulle spiagge di Hyères un grosso battello, e diedero le vela al vento. Gioacchino mesto, con due pistole in mano, stava sulla prua, e fidava sì poco ne' suoi salvatori, che ricusava il cibo ch'essi gli offrivano: e quei generosi a tanta ingiuria esclamavano, esser destino crudele davvero per loro che fossero creduti assassini da quell'uomo a prò di cui essi rischiavano libertà e vita. Codeste lagnanze sinceramente espresse commossero in fondo all'anima Murat, il quale non potè rattenersi dall'abbracciar quegli uffiziali e poscia, messe da canto le armi, si rifocillò. Una terribile tempesta minacciò grave pericolo al battello che trasportava il re fuggitivo, ed egli e i suoi salvatori sarebbero infallibilmente periti, se per avventura non fosse sopraggiunto il battello postale che di Marsiglia suol andare a Bastia, il quale accolse i naufraghi, e sani e salvi li menò in Corsica.

Il nuovo governo borboniano non erasi ben rassodato in quell'isola, e le autorità militari e civili erano quelle stesse che vi aveva stabilite il governo di Napoleone. Esse non osavan quindi, o meglio non volevano arrestare Gioacchino, il quale per sua maggiore sicurezza recossi prima a Vescovado, e poscia ad Aiaccio, difeso e lietamente accolto da molti isolani, migliaia de'quali, da soldati o da uffiziali, avevan servito nel reggimento corso che già era stato in Napoli al soldo di Gioacchino. Tra l'accoglienza da re ch'egli riceveva in Corsica, e l'altra più commovente che fatta gli avevano i popolani di Napoli, quando vinto e solo rientrava in quella capitale, il suo animo s'inebbriò assai, e fu persuaso che appena sbarcato nel regno di Napoli, tutti i popoli, prese le armi, sarebbero accorsi alla sua difesa ed avrebbero scacciati gli Austriaci in mano de' quali stavano tutte le piazze forti. L'infelice guerriero dimenticava che tutt'i potentati d'Europa erano collegati a sostegno de' Borboni, e l'idea del ritorno in Napoli addiventò in un attimo signora unica ed assoluta dei suoi pensieri. Frattanto il ministro Medici che dirigeva la somma delle cose in Napoli, avendo avuto contezza dell'accoglienza che Murat aveva ricevuto in Corsica, e sospettando le intenzioni di lui, incaricò un Carabelli corso, che nel regno di Gioacchino era stato impiegato da sottointendente, di andar da lui a fin di dissuaderlo da un tentativo disperato. Nel tempo stesso Gioacchino ebbe da un Macerone (nativo inglese, ma oriundo italiano) un foglio firmato dal principe di Metternich, il quale prometteva a lui e a tutta la sua famiglia certo asilo negli Stati austriaci, con patto che mai non abbandonerebbe la dimora che avesse scelta, senza il consenso imperiale.

Gioacchino, avendo letto il foglio, disse a Macerone, «voi giungete tardi, una schiera di pochi, ma bravi e valorosi uomini è deliberata a seguire la mia fortuna; essi sono già compromessi per me; d'altra parte i miei popoli nel regno di Napoli aspettano il mio arrivo per correre alle armi, e scacciarne gli Austriaci ed il re Ferdinando, il quale minaccia la nazione intiera di un altro 1799. Io quindi porrò alla vela immediatamente; » e così fece. La sua flottiglia composta di sei piccoli legni con dugentosettanta uomini salpò d'Aiaccio li 28 settembre. Il ministro Medici dal canto suo, temendo oltre ogni dire quello sbarco, ordinò che tutto il naviglio militare facesse vela a fine di catturare i legni partiti dalla Corsica, e che le truppe stanziate lungo la costa, tra Salerno e le Calabrie, trattassero con atroce severità tutti quei cittadini che avessero tentato di unirsi

alla gente di Murat. Mi ricordo che un capitano Spadea, reduce da Sicilia, alcuni giorni prima de'28 settembre venne a dirmi in gran segreto, che in breve tempo si sarebbe sparso nel regno molto sangue, ma siccome lo Spadea non mi disse altro, io non feci caso delle parole di lui.

Dopo sei giorni di navigazione alquanto propizia, il piccolo naviglio di Gioacchino fu assalito e disperso da fiera tempesta. Il bastimento su di cui egli era ed un altro si trovarono nel golfo di Sant'Eufemia separati dagli altri quattro ed in breve furono a vista del Pizzo. La popolazione di quel comune di circa sette mila abitanti, vive col commercio di cabottaggio ed era stata molto impoverita ne'dieci anni che i Francesi avevano occupato il regno, a cagione della guerra che Murat ebbe a sostenere contro gli Anglo-Siculi, onde il ritorno di Ferdinando fu lietamente accolto da quei popolani, e quasi come pegno sicuro di prospero avvenire. Il comandante del bastimento su di cui stava Gioacchino era un Barbarà, nativo maltese, il quale tra gli altri benefizi che ricevè da quel principe, era stato, mentr'e'regnava, da mero corsaro innalzato al grado di uffiziale superiore della marina reale. Il Barbarà dichiarò di mancare di acqua e di vettovaglia, ed espose i suoi timori d'esser raggiunto da' legni nemici. Murat, stizzito da cosiffatti discorsi, ordinò a' suoi trentadue seguaci imbarcati ne'due legni d'indossare la divisa militare e sbarcò sulla spiaggia del Pizzo, da dove, facendo sventolar la propria bandiera, si avviò verso l'abitato co' suoi, che andavan gridando: *Viva il re Gioacchino*! Quel giorno, 8 di ottobre, era giorno di festa, ed i soldati della dogana comandati dal tenente Barba, nativo di Catanzaro, l'ubbidirono da re: il Barba mi raccontava tempo dopo, ch'esso, i suoi soldati della dogana e gli abitanti rimasero tutti come sopraffatti da incantesimo. Gioacchino seguito da' suoi s'incamminò verso Monteleone, allora capo-provincia, la cui popolazione aveva fama da un pezzo d'essere animosa e ripiena di sensi liberali. Ma, tosto che l'infelice principe ebbe lasciato il Pizzo, un capitano di gendarmeria reduce da Sicilia e antico seguace del cardinal Ruffo, per nome Trentacapilli, insieme con l'agente del duca dell'Infantado; chiamati i popolani alle armi, assaltarono con essi il re, e siccome conoscevan benissimo quelle contrade, così tornò loro facil cosa il circondarlo, e far fuoco addosso alla sua piccola truppa. Gioacchino vietò ai suoi seguaci di rispondere con offese alle offese, e colla sua solita intrepidezza, affrontando il pericolo, si volse a parlare ai suoi assalitori, i quali però, senz'ascoltare le parole di lui, ostinaronsi a combatterlo, uccisero uno de'suoi uffiziali e ne ferirono un altro. Il solo scampo che rimaneva a Gioacchino era la spiaggia, e difatti vi si avviò precipitandosi da alte rupi: ma, ivi giunto, vide che i due bastimenti, in vece di accostarsi al lido in suo soccorso se ne allontanavano. L'ingrato e vile Barbarà commetteva tanta scelleratezza, mosso dalla sozza cupidigia d'impossessarsi del denaro e di tutte le cose preziose che seco aveva arrecato l'intrepido re, il quale, volendo lottar contro l'avversa fortuna, sforzossi di spinger nell'onde un battello che in quel sito gli venne sotto gli occhi, e mentre ciò tentava invano, fu sopraggiunto da'barbari Pizzitani, e dal Trentacapilli, loro degno duce. L'ingorda masnada gli tolse con impeto furioso tutti gli oggetti preziosi che aveva indosso, e le donne medesime, invasate da cieca rabbia, indegnamente svillaneggiandolo, si diedero a lacerargli colle mani la sua lunga e inanellata capigliatura! Mi manca l'animo a proseguire il racconto di tanta barbarie!... Cinque anni prima l'impavido guerriero, in mezzo al suo stato maggiore di cui facevo parte, calcava quel-

la medesima spiaggia, mentre era fulminata dalle artiglierie inglesi, e dispensava larghe elemosine a quel popolo, che immemore de'benefizi ricevuti, si rendeva reo di tanta ingratitudine, e per quella sua crudeltà addiventava il vituperio eterno degli animosi oppugnatori di Massena!

Gioacchino ed i suoi seguaci furono condotti nel piccolo castello del Pizzo. Comandava le Calabrie il general Nunziante, antico commilitone del cardinal Ruffo, reduce dalla Sicilia col re Ferdinando. Egli risedeva in Monteleone, e non credendo che tra gli sbarcati vi fosse Gioacchino, spedì ivi un capitano per nome Stratti, il quale, maravigliato egli pure nel vedeil re tra i prigionieri, gli destinò la migliore stanza che v'era in quel forte, ed ebbe per lui il debito rispetto. A capo di pochi giorni sopraggiunse il Nunziante, che, al pari di Stratti, ebbe a cuore di non aggravar con gli oltraggi la sventura di quel prode.

I ministri di Ferdinando seppero nel tempo stesso, per via del telegrafo, lo sbarco e l'arresto di Gioacchino, e tennero immediatamente consiglio, nel quale intervenne il ministro inglese Accourt. Egli e Medici studiaronsi più di tutti gli altri a dimostrare che la salute e la quiete del re Ferdinando e della sua dinastia non erano compatibili con la esistenza di Murat. Nè il Medici, antico reggente di Vicaria, vergognò di dire in appoggio della sua opinione, che se il papa aveva consigliato al fratello di san Luigi di far morire Corradino, comecchè adolescente e di sangue regio, egli ed i ministri suoi colleghi potevano con maggior ragione consigliare il re di porre a morte un soldato di bassi natali il quale, dopo d'aver profanata la real sede, aveva osato turbar la pace del sovrano e de'suoi amati sudditi. Le parole di Medici, che i suoi colleghi ripeterono a'loro confidenti, corroborate da altre ragioni che l'inglese Accourt andò pescando, fecero deliberare la morte di Gioacchino. Affinchè codesta deliberazione fosse recata prontamente ad effetto, si spedirono per via telegrafica ordini che imponevano si radunasse una commission militare, si condannasse a morte il Murat, e la sentenza fosse subito eseguita. E siccome quegli sciagurati ministri avean molto a cuore di far paghe le brame del re Ferdinando, così spedirono in Calabria il principe di Canosa, perchè facesse uccidere Murat qualora al suo arrivo nel Pizzo lo avesse trovato ancor vivo. Ma Canosa non giunse a tempo a cogliere questo nuovo alloro, perchè uomini di lui più spregevoli si affrettarono ad abbatterlo.

La notte de'12 ai 13 di ottobre il general Nunziante, esecutore degli ordini giunti da Napoli, radunò una commissione militare, la quale, per colmo d'infamia, fu composta esclusivamente di uffiziali che avevan servito Gioacchino, ch'erano stati più dell'uso beneficati da lui, e che da lui ripetevano il grado ond'erano insigniti nell'esercito. Costoro potevano rifiutare l'esecrando ed abbominevole incarico, e ne avrebber tutt' al più perduto l'impiego e patito (secondo le leggi) tre mesi di prigionia; ma, per eterna loro ignominia, non un solo tra essi seppe condursi da uomo dabbene e da uffiziale onorato!

Il capitano Stratti, la mattina de'13, svegliò Gioacchino dall'ultimo suo sonno, e gli fe' noto l'ordine giunto dalla capitale di giudicarlo come nemico e perturbatore della pubblica quiete. Il re rispose: *Mon cher Stratti, je suis perdu; l'ordre d'être jugé est un ordre de mort.* Chiese immediatamente di scrivere alla sua famiglia, e con mente e mano ferma scrisse alla moglie le infrascritte parole:

« Ma chère Caroline,

« Ma dernière heure est arrivée; dans » quelques instants j'aurai cessé de vivre,

» dans quelques instants tu n'auras plus » d'époux. Ne m'oublie jamais, ne maudis jamais ma mémoire; je meurs innocent; ma vie ne fut tachée d'aucune » injustice. Adieu mon Achille; adieu ma » Létitia; adieu mon Lucien; adieu ma » Louise. Montrez-vous au monde dignes » de moi. Je vous laisse, sans royaume et » sans biens, au milieu de mes nombreux » ennemis. Soyez constamment unis; montrez-vous supérieurs à la fortune; pensez à ce que vous êtes et à ce que vous » avez été, et Dieu vous bénira. Ne maudissez point ma mémoire. Sachez que » ma plus grande peine, dans les derniers » moments de ma vie, est de mourir loin » de mes enfants. Recevez la bénédiction » paternelle; recevez mes embrassements » et mes larmes. Ayez toujours présent » à votre mémoire votre malheureux père. »

Pizzo, 13 octobre 1815.

Posciachè ebbe vergata quella lettera si recise una ciocca di capelli, la inchiuse nel foglio e consegnollo a quel degno capitano, caldamente raccomandandoglielo.

Il capitano Starace, che fu scelto a difendere Gioacchino presso la commissione militare, secondo gli usi, si presentò da lui, che dignitosamente gli disse: « I re non poter essere giudicati nè da' loro inferiori nè da' loro pari; ma solo i popoli e la storia poter dare sentenza su di essi. » Starace, cogli occhi bagnati di lacrime, lo pregò gli permettesse di difenderlo, ed egli: « Poichè invano vi sforzereste di salvarmi la vita, lasciate ch'io salvi il mio onore. » Il giudice compilatore del processo lo interrogò, secondo l'usanza, del nome, e quello sventurato rispondeva: esser egli Gioacchino, re delle Due Sicilie; poscia ordinava al suo interrogatore di andarsene via. Voltosi quindi a Stratti, seco lui dolevasi della sciocca ed inumana gioia che gli abitanti del Pizzo avevano addimostrata della sua sciagura, e rammentava tutto quanto egli aveva operato a prò dei Napolitani, verso i quali tanto era stato il suo affetto, che avea speso per essi tutto l'oro che avea portato con sè, ed erasi fatto ingrato alla sua patria, alla Francia!

Intanto la commissione militare aveva condannato Gioacchino a morte, valendosi, per colmo di scelleraata ipocrisia, delle leggi fatte da lui, durante il regno, contro gli scorridori di campagna e i nemici del pubblico riposo. Allorchè gli si lesse l'iniqua sentenza, ascoltolla con calma, ed un sorriso di disprezzo appariva sulle sue labbra. Condotto poi in un sito coperto, a fronte di una sezione di dodici fanti, egli si pose a poca distanza nel mezzo; non volle aver gli occhi bendati, e poscia, fissando i soldati, e tenendo il ritratto della moglie e de' figliuoli nella mano, disse con ferma voce: « Mirate al cuore, salvate il viso. » I soldati eseguirono il volere di lui; e il guerriero valoroso, scampato a tante battaglie, e come re indulgente a segno di non sapere che cosa fosse il non perdonare, cadde colpito da dodici palle nella età di anni quarantotto. Alcuni giorni dopo, la testa, recisa dal corpo e messa in un vaso di vetro pieno di spirito di vino, fu mandata a Napoli, e riposta nella reggia. Il corpo fu seppellito in quella stessa chiesa del Pizzo per la cui edificazione, trovandosi egli a passar per caso in quella comune durante il suo regno, aveva generosamente dati due mila ducati.

La fortuna, già tanto propizia a Gioacchino Murat, addiventandogli avversa fece sì che parecchie circostanze particolari concorressero ad avvicinare il momento della sua tragica fine. Se quando egli errava su i lidi tra Tolone e Hyères, avesse veduto e raggiunto il bastimento su di cui Roccaromana ed Ischitella andavano in cerca di lui, egli sarebbe sbarcato in

Inghilterra ovvero negli Stati Uniti d'America. Se non fosse stato accolto da Corsi con tanto amorevole entusiasmo, non avrebbe nemmen sognata la temeraria impresa. Senza la tempesta che disperse il suo naviglio, sarebbe sbarcato co' dugentosettanta Corsi, montanari valorosi ed abituati a combattere alla spicciolata, e con essi in qualunque provincia del regno, avrebbe ingrossato il suo drappello tanto da reggere in arme qualche tempo, e ottenere dall'Austria di ritirarsi in Germania con condizioni vantaggiose. Finalmente, se in vece di sbarcare sull'ignobile lido pizzitano, fosse sbarcato co' soli suoi trenta seguaci in qualunque altro luogo del regno, avrebbe fors'anco ingrossata la sua piccola banda, ed alla peggio ottenuto assistenza in modo da poter far vela di nuovo sano e salvo. Le storie umane a chiare note addimostrano nulla esservi di peggio che il mutar della fortuna, la quale tanta forza ed ostinazione suole usare ad opprimere, quante ne adoprò prima ad esaltare.

La miseranda fine di Gioacchino mi tenne immerso per lungo tempo in profonda afflizione, e fu dolorosamente rimpianta in tutto il regno. I Pizzitani anche ora, viaggiando nelle province del regno, nascondono il nome della loro terra natale quando il possono. Ma, come se in quel fatto non fossero state abbastanza vilissime azioni vere, altre se ne raccontavano di mera invenzione. Dicevasi che alcuni generali murattini per ingraziarsi col governo avevano scritto a Gioacchino a fin di attirarlo nel regno. Fra essi nominavansi coloro che si mostravano più premurosi di piacere al principe e che corteggiavano il ministro Medici. Il general Colletta, a cagione di tristi antecedenti, era primo tra i sospettati, tanto che, cinque anni dopo, in tempo della costituzione, stampò, a fin di giustificarsi, un opuscolo sulla infelice fine di Murat.

Nel mese di novembre di questo anno, gli uffiziali dello sciolto esercito e quelli venuti da Sicilia furono promiscuamente impiegati ad un'opera non di guerra, ma di somma importanza per l'Italia tutta, non che pel regno, ed operarono con buono accordo ed assennatamente: intendo dire del cordone sanitario col quale fu cinta la piccola città di Noia in cui erasi dichiarata la peste. Gli uffiziali eseguirono con giudizio gli ordini ricevuti; furono imparzialmente rigorosi ma umani, ed affrontarono animosamente i pericoli di quella terribile infezione, la quale principiò li 23 novembre, e cessò all'intutto li 7 giugno dell'anno seguente. Circa ottocento tra gli appestati morirono, ed altrettanti per lor ventura, colpiti dal crudele morbo, guarirono. Da ognuno temevasi che quel contagio si dilatasse nel regno e poscia in tutta Italia, ma per buoni provvedimenti restò circonscritto nel recinto di Noia.

Nel 1816 il regno godeva di bastante quiete; la carboneria quantunque non estinta, vedendo però lontane le sue speranze, non dava quasi segni di vita; allorchè il principe di Canosa fu nominato ministro di polizia. Costui di animo irrequieto, di mente vivace e strana, sedeva, perchè nobile, nel 1799, tra i consiglieri della municipalità di Napoli, convocati nelle occorrenze delle quali ho già fatto lungo discorso. I patrizi che componevano quel consiglio parteggiavano alcuni per la repubblica, altri per il re che se n'era fuggito lasciando il regno senza governo e senza forze militari. Il solo Canosa, in vece di opinare per una delle due parti, propose s'istituisse un governo aristocratico. In quel momento codesta proposizione fece ridere; e, siccome il governo aristocratico dispiaceva ad un tempo a' repubblicani ed al re, avvenne che il promotore fu messo in carcere da' primi, e, caduta la republica, fu pure incarcerato

da re Ferdinando, e non riebbe la libertà se non per la pace di Firenze. Ma quando nel 1806 egli si fu accorto che la famiglia reale preparavasi ad una seconda fuga, offrì alla regina di seguirla in Sicilia; la sua inchiesta fu premurosamente accolta da quella principessa che adunava intorno a sè ogni persona di mente torbida e malvagia. Non basterebbe un grosso volume a narrare gl'iniqui e svariati modi adoperati dal Canosa per tener vive le gare civili nel regno. A fin di satisfare la sua bassa ambizione e il genio altiero di Carolina, or da l'isola di Sicilia, or dallo scoglio di Ponza, e' vomitava su i nostri lidi un Fra Diavolo, un Ronca e tutti gli scellerati famosi per le loro crudeltà del 1799, i quali avevano accompagnato la sanguinaria corte in Sicilia. E, come se quei masnadieri non fossero bastati, raccolse tutti i galeotti che scontavan tra i ferri, in quell'isola e nelle piccole circonvicine, il fio de' loro delitti, e li fece condurre da bastimenti britannici ne' nostri lidi, istigandoli a por tutto a sacco e a fuoco, senza badare ai gravi pericoli cui per cosiffatta impresa soggiacevano, e dai quali egli sapeva con vile scaltrezza tenersi discosto. Dicesi ch'il re Ferdinando, per attestar gratitudine a tanto zelo, avesse dato parola al Canosa di nominarlo ministro di polizia, qualora la clemente Provvidenza lo avesse riposto sul trono di Napoli.

È fama che, mentre il Canosa dimorava in Sicilia, stabilì per via de' suoi emissari di qua dal faro una setta, che chiamò de'*calderari*, il cui scopo era il sostenere il dispotismo puro e di far guerra ad ogni principio liberale. Non saprei dire se la regina Carolina, la quale in quel frattempo eccitava i carbonari calabresi a combattere i Francesi, promettendo loro la costituzione ch'erasi conceduta ai Siciliani, conoscesse i maneggi di Canosa circa la setta de' calderari, i cui principj erano il rovescio di quelli professati dalla carboneria. Checchè ne sia di ciò, i nostri popoli avevan siffattamente progredito in civiltà che i calderari non erano ascesi mai a grosso numero, e tra di essi contavansi soltanto uomini di cattiva indole e gli avanzi più spregevoli della crociata del cardinal Ruffo. Or Canosa, divenuto ministro di polizia e odiando non solo i principj liberali, ma per sino la mediocre tolleranza che i re alleati e quindi il suo sovrano mostravano verso coloro che avevan servito Murat o ch'erano stati carbonari, diè opera ad estendere la setta de'calderari, ai quali distribuiva armi con la facoltà di farne uso, promettendo di ricompensarli con gl'impieghi amministrativi o giudiziari ch'egli divisava togliere a'murattini e a' carbonari; e così gittava in tutte le provincie del regno semi di scompiglio, di anarchia e di gare civili. Gli uomini tristi acquistavano forza, perchè il ministro di polizia li proteggeva; ma i liberali ch'eran tutt'i possidenti agiati, li superavano per numero e per virtù. Avvenne quindi che i carbonari i quali, cedendo a' tempi avversi, rimanevano quieti, temendo una qualche reazione dalla parte de'calderari, si ordinarono meglio di prima e ingrossarono di molto le loro vendite, tanto più che credevano il Canosa operasse d'accordo con gli altri ministri e col re. Intanto i disordini giornalieri che avvenivano nelle provincie fecero aprir gli occhi non solo a' ministri di Stato, colleghi del Canosa, ma altresì agli ambasciatori di Russia e di Austria, i quali tutti insieme pregarono il re di togliere a quel fanatico assolutista il ministero della polizia, e cacciarlo in esilio qual perturbatore dello Stato. Il re, timido ed amante di quiete, obbligò Canosa a lasciare il regno dopo d'avergli assicurato ricco stipendio.

La partenza del Canosa aveva diminuiti sì, ma non distrutti affatto i risultamenti di tutto quanto egli aveva fatto per conci-

tare l'avidità de'malvagi raccolti nella setta calderara; ed i carbonari, inanimiti dalla caduta di quel loro acerrimo nemico, divennero più arditi. A questa circostanza altra pure si aggiunse a prò de'carbonari. La caldereria, stizzita a cagione della partenza del suo capo, dichiarossi apertamente prima contro i ministri del re e poscia contro del re stesso, chiamando quelli traditori e timido il principe che gittavasi in braccio a'murattini e a'cabonari, tutti nemici del trono. Oltre a'calderari, coloro che avevano seguito la corte in Sicilia e gli stessi loro parenti non credevansi mai abbastanza ricompensati de' sacrifizi che dicevano d'aver fatti e le loro pretese non potevano esser maggiori ove avessero col loro braccio riposto il re sul trono. Questi non poteva nè contentarli con danaro per la povertà del tesoro pubblico, nè con impieghi lucrosi, perchè essi, se non tutti, erano in massima parte ignoranti; onde Ferdinando soleva ripetere: « I miei fedeloni non sanno far altro se non mangiare e bere. » Quindi ogni giorno crescevano i dissapori tra il re e i suoi fedeli, i quali d'altro non discorrevano che di voler dare la corona al duca di Calabria rimasto in Sicilia col carico di luogotenente.

Poco prima che il Canosa fosse caduto scoppiò un incendio nel teatro di San Carlo anto noto in tutta Europa per la sua magnificenza. Si battè la generale come se il nemico minacciasse la città; io fui obbligato di accorrere in uniforme con tutti gli altri, e, se dava pena il vedere preda delle fiamme quell'edifizio, bisognava ridere per lo zelo di cui facevan mostra il ministro di polizia a cavallo e vari generali smaniosi di mostrarsi devoti al re, il quale, sebbene non esistesse ombra di pericolo, abbandonò la reggia che comunicava col teatro. Io fui spettatore dell'incendio, e se fossi stato pittore avrei tratto gran vantaggio da quella vista. Nel corso d'un solo anno quel teatro fu rifatto assai più bello di prima.

Eravamo nel 1817, e l'esercito andava di male in peggio, sicchè il pubblico aveva dato per ischerno al supremo consiglio di guerra il nome di *supremo scompiglio*: e, come se esso si fosse compiaciuto ad aumentare l'antipatia che pur troppo esisteva tra i murattini e i militari venuti da Sicilia, accordò a questi ultimi una medaglia di bronzo, con l'effigie di Ferdinando da una parte e nel rovescio il motto: *costante attaccamento*. Or, siccome il vanto di fedeltà apparteneva in parte ad uomini i quali erano stati alle galere per delitti infami ed avevano seguito il cardinal Ruffo, avvenne che la medaglia tornava a vergogna anzichè ad onore di coloro che n'eran decorati, e nel tempo medesimo era segno di partito e cagione di discordie. Ma un governo dispotico è capace di commettere qualsiasi sciocchezza. I disordini crescevan tanto, che il consiglio supremo di guerra fu sciolto. Ed a chi mai si diede il comando dell'esercito e il carico di ricomporlo? Ad un Irlandese al servizio dell'Austria, al general Nugent, cui si conferì il grado di capitan generale! Questa scelta fu fatta dallo stesso re, che nel 1799 aveva confidato ad un altro generale austriaco il comando di un grosso esercito, il quale fu disfatto in pochi giorni. Era Nugent militare istruito, gentile oltremodo e inclinato al bene; ma per riporre in fiore un esercito il quale, mal diretto da lungo tempo e vinto tre volte per imperizia de' governi e de'capi, aveva perduto ogni fidanza in sè stesso, altra mente, altra autorità richiedevasi che la sua, e sopra tutto non era opera eseguibile da uno straniero. Se anche un altro Annibale fosse giunto tra noi, non avrebbe potuto ben comporre il nostro esercito, finchè fosse dipeso da un Medici, ministro di sensi poco nobili, il quale era solito ripetere bastare i birri per tenere a freno i popoli delle Due Sicilie, ed essere usbergo al reame contro i nemici esteri la politica

de' principi alleati e sopra tutto quella dei Borboni di Francia. Secondo cosiffatta opinione tanto vituperevole, e secondo il genio sardanapalesco del re, le schiere sbarcate di Sicilia sarebbero state bastevoli a formare il nostro esercito; ma Ferdinando ch'era stato rimesso sul trono dall'Austria avea promesso a codesta potenza, ch'egli avrebbe sempre tenuti pronti a prò di essa venticinque mila uomini.

La morte dell'unico figliuolo che aveva lasciato mio fratello primogenito, succeduta in sul finire dell'inverno dell'anno 1817, teneva immerso il mio buon padre in grande tristezza, poichè nonostante i suoi tanti figliuoli era rimasto senza un nipote, e temeva, come pur troppo accadde, di più non averne. Di quattro fratelli superstiti io era l'ultimo, ed egli desiderava che andassi a vederlo, perchè sperava di persuadermi a toglier moglie, e bramava nel tempo stesso esser da me assistito a regolare gli affari domestici, poichè tutt'i beni che possedeva la famiglia eran ridivenuti suoi per la morte del bambino di cui ho discorso. I tre miei fratelli mi sollecitavan pure di andare a casa, e mi davan tutta autorità di accomodare i nostri interessi a mio talento ed a seconda de' miei sensi di equità. Ottenni il permesso di andare in Calabria, e mi fu pure conceduta una scorta di gendarmi a cavallo, i quali rimasero meco durante tutto il tempo della mia dimora in quelle provincie, nelle cui campagne vivevasi mal sicuro a cagione di parecchi banditi che le scorrevano, e particolarmente di una masnada di dodici persone condotte da un Calagiuri. In quelle contrade non potevo muovere un passo senza che la memoria di funesti avvenimenti non venisse a contristarmi. In Scigliano la casa Pallone mi rammentava l'assedio ch'ivi sostenni, la mia prigionia, ed i popolani furenti in arme; più innanzi vedeva i campi in cui Francesi e Calabresi combattevamo altri Calabresi spietatamente. Dall'erta di Nicastro scorgevo la Sicilia e il Faro, e più in qua l'orrido Pizzo; quindi la fossa del Maritimo, le minacce di sbarco in Sicilia, il fato di Gioacchino si affacciavano alla mia mente e, sceso in Nicastro, i miei sguardi s'imbatterono in un'altra mia prigione. Pareva sognassi lugubri sogni, e non abbandonai que' dolorosi pensieri se non alla vista di mio fratello Ferdinando, il quale accompagnato da parecchi amici di nostra famiglia, mi veniva all'incontro. Scorrevamo quella vallata in cui Crasso praticò un fosso, lungo da diciotto a venti miglia, col quale, unendo il mar Tirreno all'Ionio, rinchiuse Spartaco nella estrema parte della penisola italica. In quel clima incantato, chiaro appare il doloroso contrapposto che la malvagità dei governi fa alla stupenda bellezza della natura, e un cuor gentile e caldo di amor patrio ne sperimenta indicibile cordoglio.

Finalmente giunsi in seno della mia famiglia, la quale trovavasi a villeggiare in una nostra campagna sul golfo di Squillace, distante tre miglia dalla piccola città di questo nome. Io era straniero tra i miei, dacchè dall'età di sei anni e mezzo in poi avevo dimorato in casa soltanto di passaggio e ben di rado. Quella terra chiamasi oggi la Coscia, ma andrebbe meglio detta Cassiodoro, avendo, come ho cennato, appartenuto a quel Calabro illustre. Vi si scorgono ancora i ruderi del suo cenobio e della sua piscina. Ognun sa ch'ei fu ministro di Teodorico re de' Goti, e prefetto del pretorio sotto Atalarico, Teodato e Vitige. Mio padre aveva più volte lette le opere di Cassiodoro, e discorrendo di lui era solito dire: *quel gran signorone.* La suddetta terra termina al mare; mirando a sinistra scorgi un piccolo fiume, a diritta un braccio degli Appennini, boscoso e abbondante di uccellagione. In faccia al mare il terreno si allontana dal lido innalzandosi pianamente tra le falde dei

monti e le sponde del fiume. Giammai in mia vita non m'avvenne di vedere vettovaglie in tanta abbondanza e di sì diverse specie. Gli amici e conoscenti della famiglia in quelle comarche mandavano ogni sorte di selvaggina ed in tanta quantità da non potersi consumare. Vi trovai una barca con sei pescatori che lanciavano grossi pesci, e imparai che alla loro pesca sul mare si aggiungeva l'altra non men ricca sulla foce del prossimo fiume; ciò che ne dava copia tragrande di pescagione. Vedevo portare i tartufi a sacca. Mio fratello Ferdinando, che per celia io chiamava l'avaro, possedeva cinquanta vacche, dal cui latte un mio famiglio faceva delizioso e abbondante butirro. Costui dicevami che aveva appreso a farlo in Danzica da una vacca che possedeva Florestano in quella piazza, mentre era afflitta da sì stretto assedio, che non sempre era sicuro di potersi cibare di carne di macilenti cavalli. Gli aranci di quelle nostre contrade eran migliori di quelli di Malta e del mezzogiorno della penisola spagnola. Ma, comecchè tutto colà abbondasse, la mia dimora ivi costava cara non poco a mio padre, poichè oltre la tavola giornaliera per molte persone che venivano a visitarmi, faceagli d'uopo somministrar cibo ad un distaccamento di fanti e ad un altro di cavalli; il primo de'quali era addetto alla difesa dell'abitazione, e il secondo all'uffizio di accompagnarmi ogni qual volta cavalcavo. Queste guardie non erano tenute da me per vana ostentazione, ma per sicurezza, perchè senza di esse la mia famiglia ed io saremmo stati esposti a cadere tra le mani de' banditi, nonostante il favore delle popolazioni.

Mi fu mestieri trattar d'interessi, ed io proposi a mio padre di dividere nel suo nuovo testamento tutto quello ch'e' possedeva in quattro parti per noi quattro fratelli; ed egli risposemi: aver determinato dare a me quello di cui la legge gli permetteva disporre, affinchè prendessi moglie. E sicome io rinnovellavo l'anzidetta preposta, egli esclamò: che la sua famiglia aveva cessato di esistere. Il mio buon genitore era un modello degli antichi padri di famiglia; avea, co' pregiudizi de' nobili residenti in provincia, i modi schietti e la franchezza degli uomini di un'altra età, pieno di austera ed incorrotta probità. Studiavasi di essere economico senza offender però mai la decenza, poichè in tutti gli usi del vivere civile e per bene educare i suoi figliuoli spendeva profusamente. E' largì copiosi soccorsi a tre di essi, or tratti in prigione, or cacciati in esilio, a cagion delle loro opinioni liberali, quantunque egli fosse affezionato al governo de' Borboni. Culto, ma non sempre filosofo, benchè abbastanza ricco, dolevasi spesso di aver perduto alcune terre e più recentemente un feudo, nè mai ristava dal ripetere con certa alterigia il suo patriziato della città di Messina. Accorgendosi esser io male istruito delle nostre cose domestiche, mi costrinse a leggere alcune cronache, le quali accennavano il vigore dai nostri antenati adoperato con varia fortuna nelle guerre di parte che succedettero al Vespro Siciliano. Cosiffatti pregiudizi non toglievano che le più belle massime di morale fossero nella sua bocca, nè indebolivano la sua inclinazione a fare elemosina. Il testamento fu dettato secondo avevo proposto, poichè lo assicurai che prendendo io moglie, i miei fratelli avrebbero lasciato a' miei figliuoli tutto quello che possedevano. Io aveva deliberato di restar celibe, e quindi a mio mal grado mi studiavo di fare illusione al mio buon padre; ero costretto a fingere per non turbar la sua quiete, e perchè non mi riusciva vincere la mia avversione pel matrimonio. Mio padre aveva oltre ottant'anni, e godeva tuttavia buona salute; se non che era debole di stomaco, e dopo il desinare si metteva un

po' a letto, ed io con sommo piacere gli sedeva accanto. Egli, allorchè gli parlavo de' miei principj su diversi soggetti, ne maravigliava molto e rinveniva le mie opinioni politiche troppo vigorose pe' tempi che correvano, e per le condizioni del regno. Quando gli discorrevo de'miei pensieri intorno alla disciplina militare fondata sulla ragione, sulla dolcezza e su i sentimenti democratici, egli sclamava che un santo padre non poteva parlar meglio di me soldato. Desiderava sapere in qual modo, essendo stato cacciato in esilio così giovane, mi fossi adoperato per istruirmi; ed una volta, avendo io discorso con molto calore e felicemente intorno ad un certo tema, di buona fede e' dicevami ch'era un peccato ch'io non avessi abbracciato lo stato ecclesiastico, perchè avrei pronunziati eccellenti sermoni. Risposi che facea d'uopo maggiore eloquenza a persuadere gli uomini a soffrir tanti disagi e a farsi uccidere in guerra, che non ad avviarli alla volta del paradiso.

Quella campagna piacevami tanto che più di una volta divisai stabilirmivi pel resto de'miei giorni. Essa trovasi due miglia lungi da Staletti, tre da Squillace e nove da Catanzaro. Due grandi ostacoli sconcertavano il mio disegno, l'esser sempre esposto agli assalti degli scorridori di campagna, e il non potere evitar di prender moglie, la qual cosa agli occhi miei era peggiore della persecuzion dei banditi. Un giorno giunse un prete che apparteneva ad una compagnia mezzo gesuitica, il quale, comecchè assai faccendiere, era molto amato in famiglia. In vece di attendere a' suoi doveri ecclesiastici, ei brigavasi d'intavolar matrimoni, e aveva cavato fuori per me il partito di una ereditiera con assai ricca dote, e secondo lui giovanissima e bella. Se non avessi avuto timore di recar disgusto a mio padre, avrei fatto accompagnare a lunga distanza da' gendarmi quel prete, ma fui costretto a tollerarlo in santa pace parecchi giorni, e, non potendo schivare del tutto le trattative di matrimonio, mi attenni a promesse assai vaghe.

Rimasi tre mesi in quel sito delizioso che ho sempre innanzi agli occhi; poi me ne tornai a Napoli. L'onorevole Kepell Crewen, fratello di lord Crewen, vi andò un anno dopo per veder Florestano, il quale era pure colà, e poscia descrisse quel bel paese, e quella terra in un'opera che pubblicò in Londra nel 1820, nella quale narrò il suo viaggio nelle Due Sicilie. Tutti della mia famiglia e particolarmente mio padre mi videro partire per la capitale con grandissimo rincrescimento.

Giunto in Napoli trovai alcune picoole novità. Il re non chiamavasi più Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, ma bensì I del regno unito delle Due Sicilie. Il principe ereditario aveva preso il titolo di duca di Calabria, che a tempo delle dinastie straniere era quello dei vicerè. Si stabilì nel tempo stesso un consiglio di cancelleria: ma siccome il suo voto era semplicemente consultivo e i suoi lavori non pubblici, poco utile ridondavane allo Stato; pur nondimeno a noi di qua dal Faro pareva fosse progresso. Ma non così dicevano i Siciliani, i quali si videro spogliati della costituzione che avevan ottenuta per opera degl'Inglesi nel 1812, a dispetto del re Ferdinando. Prima di quell'epoca la Sicilia aveva goduto per sette secoli di una costituzione viziata dagli usi feudali, meno larga di molto della sopraddetta, ma consolidata dal tempo: sicchè quando Ferdinando tornò in Napoli, perderono l'antica e la nuova. Per disgrazia non solamente del regno unito, ma altresì di tutto il resto d'Italia; quella volta il governo inglese commise il grave danno di abbandonare un popolo che per mire di Stato aveva reso libero. La Gran Brettagna sperimenterà forse sovente i cattivi risultamenti di cosiffatto errore.

Nugent, affin di soddisfare il suo amor proprio, e di contentare l'Austria, bramava ardentemente di bene ordinar l'esercito napolitano. Sognava talora una guerra tra l'Austria e la Russia, nella quale avrebbe comandato in capo il contingente di venticinque mila Napolitani. S'accorgeva che per conseguire un tale scopo facea d'uopo servirsi in massima parte degli uffiziali di Murat, e quindi parlava sempre a vantaggio di essi al re, il quale, infastidito da mattina a sera dalle lagnanze e dalle incontentabili pretese de' suoi fedeloni, volentieri ascoltavalo parlar de' murattini con sensi benevoli. Per suggestione di Nugent fu decretato l'ordinamento delle milizie nel modo che segue. Ogni provincia doveva fornire un reggimento composto di tanti battaglioni quanti erano i distretti di ciascuna; ed ogni battaglione tante compagnie quanti erano i circondari di ogni distretto. Cosiffatta istituzione, della quale dovrò molto discorrere, sarebbe riuscita ottima ove la legge fosse stata eseguita davvero.

In quell'andar di tempo avvenne un fatto che disonorò il governo e ne palesò a chiare note la debolezza. Tra i tanti malfattori che nel 1799 avevan seguito il Ruffo, e che sei anni dopo, dietro a sacerdoti, frati e capibanda di alto grido, movevansi eccitati dalla corte siciliana per accorrere alla difesa del trono, erasi segnalato un Gaetano Vardarelli, il quale, avendo poi ottenuto indulto da Gioacchino, servì da soldato nella cavalleria, ma tosto addiventava disertore, scorreva le campagne a mano armata, e poco tempo dopo passava in Sicilia, dove recandosi a vanto le scorrerie che aveva esercitate di qua dal Faro, fu bene accolto. Fuggito da quell'isola per per nuovi delitti ivi commessi, tornò nel regno e riprese il suo mestiere di bandito. Quando credè di essersi segnalato con bastevoli scelleratezze per ottener ricompense non che perdono in Sicilia, vi si recò nuovamente, e non solo fu riammesso al servizio militare, ma ottenne altresì il grado di sergente col quale, serviva nella guardia reale a cavallo allorchè Ferdinando tornò in Napoli. Ma il Vardarelli, di animo ambizioso ed irrequieto, disertò di bel nuovo, e scelse per campo di sue nuove geste le provincie di Capitanata e di Molise, della quale ultima egli era nativo. Ivi formò una banda di circa cinquanta uomini a cavallo, fra cui due suoi fratelli ed altri ribaldi, tutti scritti nell'elenco dei fuorbanditi, a cagione de' loro delitti. Costoro erano tanto ottimi cavalieri che senza punto appiedare, servivansi con maravigliosa destrezza dei loro lunghi moschetti, e di rado perdevano i loro colpi. Gaetano Vardarelli guidava con molto accorgimento codesta banda, già divenuta formidabile, e sapea mantener l'osservanza rigida della disciplina, perchè rimunerava largamente i suoi, e a nessuno di loro permettea di rubare. Nè mancava di trattar bene i contadini e i guardiani delle possessioni. Solamente imponeva taglia alle gente facoltosa, che minacciava nella vita ovvero nelle industrie. Queste arti non erano nuove tra i banditi, ma ciò che più fece guadagnare alla banda Vardarelli una tal quale simpatia dei popolani, fu il sapersi che nelle vaste pianure della Capitanata essa assaltò e pose in fuga un distaccamento di dragoni austriaci, il quale si vide costretto a ripararsi in una masseria. Alcuni carbonari sedotti dal piacere che sentivano nel vedere gli Austriaci dar le spalle a pochi malviventi, ricevevano qual *buon cugino* (così tra essi chiamavansi i carbonari) il Vardarelli; ma di cotal atto furono altamente biasimati dalla massima parte di tutta la setta, la quale puntellava le sue dottrine sovra principj di purissima morale.

Intanto il ministero principiava a sgomentarsene, o per lo meno era scontento di vedere che quella banda scorreva im-

punemente tre provincie, tra le quali la ricca Capitanata; e che con la sua audacia, non solo svelava a' popoli la debolezza del governo, ma dava altresì agli Austriaci un pretesto per ritardare l'uscita loro dal regno. Ora chi mai potrebbe indovinare che un principe forte di un esercito di circa trenta mila uomini, per far cessare lo scandolo che suscitavano quei banditi, s'invilisse a segno da fare un trattato con Gaetano Vardarelli, capo di quei masnadieri e reo di numerosi omicidj? Codesto incredibile trattato conteneva i quattro articoli seguenti: Primo, si concede perdono ed obblio a' Vardarelli, e a' loro seguaci per i delitti che hanno commessi: Secondo, la banda formerà una squadra di armigeri al servizio del re, e sarà incaricata di mantenere la tranquillità pubblica: Terzo, lo stipendio mensile di Gaetano Vardarelli sarà di ducati novanta, quello di ognuno de' tre sotto-capi di quarantacinque, e quello di ciascun armigero di trenta. Quarto, la suddetta squadra giurerà fede al re in mano di un commissario regio; obbedirà a' generali che comandano le provincie, e sarà impiegata a perseguitare i pubblici malfattori. Nè a questo nefando trattato (sottoscritto in Napoli li 6 luglio 1817) mancava un articolo segreto; mercè di cui era conceduto alla banda non si allontanasse mai dalle provincie di Molise e di Capitanata, nè fosse obbligata di entrare in castelli o città murate; la quale ultima condizione tornava a dir chiaramente che i banditi non fidavano sulla parola reale. Così Ferdinando re che sdegnava umiliarsi a concedere una costituzione a' suoi popoli, non vergognava patteggiare con un pugno di furfanti e di assassini.

Ma più ignominiosa e turpe fu pure in appresso la condotta del re e dei ministri di lui. Gaetano Vardarelli, avendo conseguito tanti vantaggi, serviva mediocremente il governo, e dubitava talmente della sua buona fede, che prendeva precauzioni simili a quelle dei condottieri de' mezzi tempi, tenendosi ognor pronto a rompere col governo al soldo del quale rimaneva. I ministri non tardarono a giustificare codesta diffidenza, poichè vergognando delle concessioni fatte, crederono di poter lavare la loro macchia appigliandosi al tradimento. I Vardarelli, ed i loro seguaci durante le loro scorrerie avevano molti nemici. A costoro si volgevano i ministri, promettendo che il governo li seconderebbe nella vendetta ch'essi voleano togliere di quei masnadieri. Or mentre la banda, dopo lunga marcia per affari di real servizio, riposava in Uruci, villaggio del Sannio, molti colpi di fucile furono sparati dalle finestre di parecchie abitazioni; i quali uccisero i tre fratelli Vardarelli e sei loro compagni. Gli altri saliron prontamente a cavallo e si diedero alla fuga. Uno tra gli uccisori al quale i banditi avevan violata la sorella, bagnossi le mani ed il volto nel sangue degli estinti, e così lordo gridava: « Eccomi lavato della ricevuta macchia. » Nè con ciò avea fine l'immorale e vilissima condotta del governo, il quale ad oggetto di distruggere i disperati avanzi della banda, finse di perseguitare gli ammazzatori de' Vardarelli facendone incarcerare alcuni, ed ebbe a strumento della nuova perfidia che andava macchinando il tenente generale Amato, comandante la terza divisione militare, nella quale era compresa la Capitanata. Il generale dichiarò esser tutto inteso a catturare e punire gli uccisori de' Vardarelli e de' loro compagni; e poscia fece persuadere ai quaranta superstiti di recarsi in Foggia affin di eleggere i loro capi. Soli trentuno ubbidirono, e gridando *viva il re* schieraronsi in battaglia innanzi all'abitazione del generale Amato, che li salutava con amichevol sorriso. I masnadieri erano appiedati accanto a' loro cavalli, ed un colonnello Liro, reduce di

Sicilia, li rassegnava. In questo mentre i soldati di un battaglione dell'esercito, che la notte precedente eransi nascosti vicino alla casa dell'Amato, appena questi fece il segnale convenuto, quello cioè di togliersi il berretto di testa, si avanzarono con le armi pronte all'offesa, e ad alta voce imposero a quelli della banda di rendersi. Undici de' banditi più risoluti saltarono su i loro cavalli; nove di essi caddero estinti, e due riescirono a salvarsi di tutta fuga. Gli altri venti, sbalorditi, lasciarono i cavalli e si precipitarono in un prossimo edifizio, ove scorgendo una cava vi si gittaron dentro deliberati a farne la loro tomba, senza però morire invendicati. E difatti si diedero a far fuoco contro i soldati che si presentarono primi e ne uccisero due. Allora la truppa rinunziò all'assalto, circondò l'edifizio, e gittò nella buca, per diversi spiragli, materie combustibili; sicchè quei disgraziati, vinti dal fumo e dal fuoco, furon costretti a rendersi. Ne usciron diciassette (perchè tre di loro s'erano uccisi scambievolmente) e dopo essere stati giudicati da una commissione militare, furono passati per le armi. E quando cosiffatte atrocità furon finite, gli uccisori de' Vardarelli in Ururi, ch'erano stati imprigionati per finta severità, furono messi in libertà. Il generale Amato che aveva fama di uomo onesto, e che in quella occasione fu reo di finzione e di viltà, per debolezza, ottenne grandi lodi dal governo; ed a me sovviene che, al racconto fattomisi di quelle indegnità, la prima idea che mi si affacciò nell'animo fu di lacerare il mio uniforme e gittarlo via dalle finestre. I pochi avanzi di quella banda ingrossaronsi di tutti i masnadieri del Sannio, della Capitanata, e di altre limitrofe provincie, e mi occorrerà parlarne tra poco, perchè, circa un anno dopo, si volle ch'io subentrassi al generale Amato nel comando della terza divisione militare; il fratello di lord Craven, che faceva in quel frattempo il giro del regno, entrò in Foggia nell'atto che le truppe facevan fuoco addosso ai banditi; ed una vecchia donna accolse lui ed i suoi famigli nella di lei abitazione. S'immagini che cosa un signore inglese pensò dei Napolitani e del loro governo, alla vista di tanto ignominioso spettacolo! Io non rammento quel ch'e' ne scrisse nel viaggio del quale ho più sopra discorso, ma se non ci dipinse tutti quali barbari, vili al tempo stesso e feroci, fu davvero benigno assai!

Ho detto poc'anzi che la banda de' Vardarelli per via d'indegno trattato entrò a servire il re a' 16 di luglio 1817. Nel mese susseguente le truppe austriache rimaste nel regno (circa dodici mila) se ne partirono. Ecco dunque il re libero tra i suoi popoli, e non più umiliato dalla presenza di forze straniere; se quel principe avesse avuto un po' di prudenza e migliori ministri, avrebbe incontrastabilmente in quell'epoca procacciato a sè molta gloria, e quiete a' disgraziati abitanti delle Due Sicilie. Lo scandalo clamoroso che produsse il fatto testè narrato della banda di Vardarelli svelò al re, a' suoi ministri e a Nugent quanto poco i popoli e l'esercito fossero affezionati al governo. Nugent coglieva con premura il destro di allontanare quanto più poteva dall'armata i militari venuti da Sicilia, e chiamava in loro vece i migliori e più attivi murattini: e, siccome sapeva che Florestano era svogliato affatto di servire, così progettò di farmi avere il comando degli Abbruzzi, in vece del generale De Gregorio, messinese, il quale, sebbene ottimo ed intelligente, avendo inclinazioni fratesche, avrebbe meglio fatto il vescovo o l'abate in un convento, che il militare; ma egli era fedelone e quindi fu forza rimanesse nel comando che gli avevan conferito. Nugent usava sempre verso di me modi gentili e garbati, e non volea che me ne stessi in

ozio, onde mi disse che la prima divisione militare composta di Terra di Lavoro e Molise, comandata da Carrascosa, era troppo vasta, che quindi il bene dell'ordine militare richiedeva vi fossero due tenenti generali un de'quali stesse di continuo nel quartiere generale della divisione, e che, atteso l'amicizia che mi legava con Carrascosa, lo poteva dividere con lui il comando della prima divisione ed evitare in tal guisa qualunque sconcerto. Nella ricorrenza della solenne festa di Piedigrotta, molti reggimenti lasciavano i loro presidj per trovarsi in Napoli. In quell'anno e'soffrirono tutti, chi più e chi meno, la diserzione, ma nel reggimento comandato dal colonnello Labrano, in Gaeta, i disertori sommarono a parecchie centinaia. Per ordine del re fui pertanto inviato in quella piazza il cui governatore era il tenente generale Acton, più anziano di me e fratello del celebre ministro. Io doveva rassegnare il reggimento, esaminar le cagioni della diserzione avvenuta, e proporre i mezzi idonei a rimettervi la disciplina. La mia missione non poteva far gusto all'Acton nè al Labrano, il quale era stato capo di battaglione nel reggimento da me comandato in Ispagna, dove ricevè grave ferita al petto. Egli era bravo uffiziale; ma per essere buon colonnello richiedonsi qualità non volgari e superiori a quel che altri può figurarsi. Napoleone qualche volta, per togliere il comando ad un colonnello valoroso ma debole nel condurre il suo corpo, il nominava general di brigata; il rimedio era brutto, ma evitava che due a tre mila uomini fossero mal governati. Il generale Acton, venuto da Sicilia, detestava noi già soldati di Murat; nondimeno volle avermi a desinare, e mi ebbi lieta e piacevol compagnia dalle sue figliuole belle, intelligenti e gentili, di cui la maggiore era lady Acton, vedova del celebre ministro, la quale sulle altre primeggiava pe'modi cortesi ed avvenenti. La dimane ero alla fronte del reggimento, fuori della spianata; nè stentai molto ad accorgermi ch'esso mancava d'istruzione ed era tutto in iscompiglio. Ridussi gli uffiziali in un circolo discosto da'battagioni, e feci loro un lungo ed utile discorso. Essi affin di far cessare la diserzione avevano adoperato il triviale rimedio di tener consegnata la truppa nel quartiere; cioè quello di punire della colpa de' disertori coloro che non erano disertati. Io ordinai il reggimento in quadrato; ringraziai i soldati a nome del governo del non aver seguito il cattivo esempio dato dai loro compagni; imposi che fosser lasciati liberamente passeggiare fuori della piazza; e feci minaccia agli uffiziali di farli sottoporre ad un consiglio di guerra qualora gli avessero offesi con ingiurie. Acton assuefatto a disciplina affatto vandalica, credeva ch'io, così operando, niente altro avessi fatto, se non alimentata l'insubordinazione e la diserzione; ma il fatto provò il contrario, perchè quel corpo non ebbe più neppure un solo disertore. Co'meridionali si ha il vantaggio di far molto con le belle parole, le cure e la vera affezione: nondimeno i risultamenti che si conseguono per codesti mezzi non possono essere nè sempre gli stessi nè duraturi, perchè la disciplina perfetta ed invariabile non procede da altra fonte se non da savie e buone istituzioni.

CAPO XXIV.

DA NOVEMBRE 1818 A TUTTO APRILE 1819.

Mi si conferisce il comando della terza divisione militare. Vi ordino dieci mila militi. — Mia condotta verso la carboneria. — La banda a cavallo di un Minotti fa dar le spalle ad un distaccamento di cavalleria ed uccide il maggiore che lo comanda. La banda è distrutta; sono distrutti poscia tutti i numerosi banditi che infestavano le provincie da me comandate. — Nelle due provincie di Avellino e di Capitanata si gode la stessa tranquillità e sicurezza che in Inghilterra. — L'imperatore d'Austria e il re di Napoli risolvono di vedere le mie milizie in Avellino. — In Salerno ne sono distolti dal Colletta, e così vanno a voto i miei divisamenti circa la libertà italica, alla quale io voleva dar opera facendo prigionieri la famiglia imperiale, il principe Metternich e il re Ferdinando.

La parte del comando ch'io aveva nella prima divisione militare mi dava da fare; onde ne'mesi che rimanevano di quell'anno e ne' dieci altri del 1818, mi occupai moltissimo delle storie patrie, e con tanto amore, che avrei potuto, senza consultar libri, scriverne un compendio. Ne scrissi in fatti uno per mio uso, avvalendomi degli storici che trovansi nella collezione di Gravier. Il ministero napolitano era intanto intieramente guidato, se non di nome, almen di fatto dal Medici, dal quale tutti gli altri ministri dipendevano; ma il suo sistema governativo oscillava ora a diritta ora a sinistra, quasi nave senza timone. I calderari, ch'eran gli ultra-realisti, erano di tutto cuore odiati tanto dai ministri che dal re; perchè, essendo essi divorati dall'ambizione, e sovente dalla miseria, cospiravano contro il principe, e vantavansi aver per capo il duca di Calabria, il quale comandava in Sicilia da vicerè. Io che in appresso conobbi molto il duca, son fermamente convinto che egli non avrebbe mai osato aderire alla setta calderara; perchè era oltre ogni dire finto e timido. Nondimeno la discordanza che esisteva tra la duchessa di Calabria e la principessa di Partanna, moglie del re, e la poca tenerezza di questo pel figliuolo, avvaloravano le voci sparse da'millantatori calderari. I loro avversari, i carbonari, progredivano sempre più; e i ministri, sia perchè bramassero essere stimati un po'liberali, sia perchè non riguardassero i carbonari come nemici personali di loro e del re, mostravano qualche propensione per essi, e schietta antipatia verso i calderari.

Il generale Amato, d'indole fiacca e grave di anni, erasi addimostrato inetto a purgare le provincie di Foggia e di Avellino da' tanti banditi e malviventi che flagellavano quelle popolazioni; onde si volle che surrogasse nella prima divisione militare Carrascosa, nominato ispettore di fanteria; ed io ebbi in vece di Amato il comando delle due provincie suddette. Il decreto con cui mi si conferì quel comando fu seme che fruttò a me moltissime sciagure, e contristò tutto il resto della mia vita, fatta sin dal principio bersaglio di maligna stella. La mia patria era infelice tanto che non poteva peggiorare; ma forse, mercè di quel decreto, avrebbe conseguita la sua libertà, e quindi ogni bene, qualora la fortuna mi fosse stata alquanto benigna.

Lasciai Napoli il 1° di novembre 1818, e, mentre cangiavansi i cavalli di posta nella comune di Cardinale, dissi tra me: «Sotto

quel pioppo nel 1799; Jerocades arringava i miei compagni d'arme e me, esortandoci a combattere con valore i nemici della libertà.» Un'ora dopo mi trovai sulla vetta di Monteforte, e dissi: « Qui avendo soli anni sedici io serviva sotto le bandiere di libera patria, » e così, rimembrando di mano in mano quegli amari capricci della mutabil fortuna, giunsi in Avellino. In quella provincia e nella Capitanata più di due mila mandati d'arresto non erano stati eseguiti; ed oltre tanti delinquenti nascosti dentro o fuori le città e i villaggi, grosso numero di banditi scorreva le campagne, onde facea d'uopo impiegar mille uomini almeno, perchè i corrieri pubblici, che due volte per settimana recavensi da Napoli nelle Puglie, andasser sicuri durante il loro cammino. Un Minotti che avea raccolto i seguaci de' Vardarelli, campati da' tradimenti di Ururi e di Foggia, con forte mano di banditi a cavallo, obbligava i possidenti a fornir danari, vestiti, armi e perfino tabacco. Vero è che nelle altre provincie del regno non mancavano scorridori di campagna, e che da Terracina a Capua la strada postale era seminata di picchetti di soldati, affin di proteggere da' malviventi i viaggiatori che divulgavano in tutta l'Europa lo stato misero in cui eravamo; ma le due provincie della terza divisione militare, della quale mi era stato affidato il comando, sopravvanzavano le altre in miserie ed eran tormentate da continua anarchia. Nella Capitanata recasi ogni anno a soggiornare durante l'inverno il piccolo ed il grosso bestiame de' tre Abbruzzi; ed i masnadieri nascondevansi tra pastori, i quali vivendo sempre nelle campagne eran costretti a tenersi amici quei ribaldi.

I possidenti più notabili dolevansi assai d'una tanto precaria esistenza, e mi dicevano con molta ragionevolezza pagar essi esattamente le tasse ed incomber quindi al governo il dovere di distruggere i banditi. Presto mi avvidi che tanto i carbonari quanto i calderari compiacevansi tuttavolta della debolezza cui eran ridotte le autorità dello Stato.

Io non ravvisava altro mezzo di riparare radicalmente a quei disordini non credibili nel secolo in cui viviamo, se non quello di destar sensi di nazionalità ne' petti di tutti i giovani possidenti, ordinandoli in milizie, non già nella guisa ch'erasi praticato per l'addietro, ma secondo mi stava in mente. Or il governo avrebbemi egli lasciato fare a mio talento? avrebbe per avventura sofferto che, in vece di ricorrere a mezzi deboli e a vili rigiri io m'adoperassi, con imparzialità e con vigore, ad accendere fiamme di pattriottismo nei petti de' cittadini? Siccome vedremo tra poco, il governo mi permise tutto, e Nugent mi sostenne sempre a spada tratta. L'autorità che la legge dava a' tenenti generali nell'ordinare le milizie era grande ed io voleva chiederne anche dippiù.

Bisognava in primo luogo che mi fossi fatto conoscere dalle popolazioni di quelle due provincie, o per dir meglio da' proprietari di esse, i quali nell'ascoltare il mio arrivo tra di loro, dicevano: « Siam rovinati; poichè se tanto ne facea soffrire lo zelo di un vecchio generale non educato tra il fracasso delle battaglie e lo strepito de' cannoni, cosa farà di noi costui giovane e allevato ne' campi? » Perchè io sia ben capito dal lettore, dirò che i generali comandanti le divisioni militari avevano il diritto d'incarcerare tutte le persone di ogni condizione e di ogni ceto, dichiarandole sospette di accordi segreti cogli scorridori di campagna; potevano tradurle anche innanzi ad una commissione militare, e, qualora fossero state condannate a morte, la sentenza veniva eseguita immediatamente senza revisione. Le commissioni militari erano presiedute da un uffiziale superiore, e componevansi di un maggiore e di parecchi capitani e tenenti.

I possidenti andavano esposti al giudizio di cosiffatte commissioni, ove avessero ubbidito alle richieste de' banditi, i quali solevano atterrirli minacciando di appiccar fuoco alle loro masserie e di uccidere il loro bestiame. A meglio far conoscere il vandalismo de'miei predecessori, dirò solo, che rinvenni nell'archivio del comando della terza divisione un documento da cui appariva, ch'eransi spesi ducati due mila per comprare veleni e rimunerare gli avvelenatori de' banditi, mentre nessun de' banditi fu mai spento per veleno, ma in quella vece erano così periti molti innocenti ignari di quei perfidi raggiri. Oltre ciò promettevasi e davasi indulto a que' masnadieri che ponevano a morte i complici de' loro delitti. Laonde nessun sapeva se valesse meglio essere esposto alle violenze de' banditi, ovvero a quelle di coloro che adoperavano mezzi inefficaci ed iniqui nel tempo medesimo per isterminarli.

Fatto consapevole del terrore che il mio arrivo aveva generato in quelle popolazioni, dichiarai in un ordine del giorno che appena avrei ordinate le milizie esse avrebbero eseguiti tutti i mandati d'arresto e distrutti i masnadieri; che intanto niun possidente che per timore di perdere le sue masserizie avesse soddisfatte le domande de' banditi non sarebbe stato incarcerato; perchè, aggiungeva io, m'era ben noto che chi possiede è di necessità nemico del ladro. Dichiarai, oltre a ciò, che avrei arrossito d'indultare parte dei banditi affin di distruggere i rimanenti; e che facea mestieri pagasser tutti il fio de' loro misfatti. Quell'ordine del giorno spiacque a'ministri; fu lodato da'proprietari, ma parve strano a tutti; nulladimeno mi lasciavan fare.

Sicome la provincia di Foggia era più dell'altre infesta di scorridori di campagna, mi vi recai immediatamente per ordinarvi le milizie. Prima di dar principio alle mie operazioni, fui avvertito da gente onestissima, da magistrati e da altri impiegati, che la carboneria era tanto estesa e potente tra quei popoli, che un uffiziale delle milizie non carbonaro sarebbe stato un uomo da nulla, e che all'opposto non rinvenivasi un solo uomo onesto tra i calderari. Esaminando codeste circostanze mi sopravvenne un fatto che mi costrinse ad appigliarmi senza perder tempo ad un dato sistema di condotta, che non abbandonai nell'avvenire. Un gendarme a cavallo era caduto nelle mani del feroce capobanda Minotti; ma mentre un giorno io recavami da Troia a Foggia, codesto gendarme mi si presentò a cavallo ed armato, laonde credetti che la sua prigionia fosse stata una favola; ma gli uffiziali del mio seguito, tra i quali Giannone maggiore e Valla capitano de' gendarmi, mi dissero che al primo alto mi avrebbero spiegato come andasse quel mistero, e difatti poco dopo mi palesarono che il gendarme, per via di segni carbonareschi, aveva ottenuto la libertà, senza perdere nè armi nè cavallo. Ecco dunque, ragionai tra di me, una setta che ha un santo scopo, che novera nel suo seno uomini di probità somma, sulla via stessa dell'immoralità. Il distruggere quella setta sarebbe stata cosa difficile; e, con quel governo debole ed assurdo, forse del tutto impossibile. In tutti i casi avrebbe ripugnato al mio animo il combattere una società che chiedeva istituzioni libere a prò della patria comune. Le vie mezzane sarebbero state sciocche nella situazione in cui mi trovavo, e troppo opposte al mio sentire; quindi, dopo maturo esame, deliberai di assumere la direzione della setta carbonica nelle due popolose provincie da me comandate, e, ordinandola militarmente, porla in istato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli depravava i popoli delle nostre belle contrade, nelle quali la civiltà e le

istituzioni popolari precedettero di molto quelle di ogni altra terra in Europa. Qui viene in campo la famosa quistione, se un generale, cioè, costretto a decidersi a favore di re assoluto, ovvero della patria depressa e misera, debba o no porre in non cale gl'interessi di questa per satisfare le voglie regali. Lasciando a' parolai il piacere di ragionar su di ciò, io mi risolvetti a seconda dei dettati della propria coscienza; e siccome occupavo il grado più alto dell'esercito e non poteva dirsi che sotto velo di patrio amore volessi pescar nel torbido, così sfidai per sempre con orgoglio il biasimo che dar mi dovevano a gara gl'invidiosi ed i cortigiani. Nondimeno opinai allora come oggi opino, le società secrete, cioè, esser pessima cosa ne' governi liberi; ma, ne' governi dispotici, valere come i contravveleni in medicina, esser, cioè, rimedj efficaci contro mali grandissimi, ma non esenti nè scevri in loro medesimi di gravi inconvenienti.

Da N. N., che amministrava da sotto-intendente il distretto di Bovino in Capitanata, seppi molti ragguagli sulle vere condizioni de' carbonari nel regno; i quali eran molti di numero, ma così tra loro divisi dalla gelosia e da altre meschine passioni, che l'anno precedente alcune vendite volevano stringere alleanze coi Vardarelli. Onde sempre più fui convinto che, ordinando militarmente nella mia divisione dieci mila carbonari, avrei senza fallo conseguito lo scopo supremo ed unico di tutta quanta la vita mia, la libertà della patria.

Senza più bilanciare, mi accinsi all'opera. Chiamai nella mia abitazione le prime autorità della Capitanata ed i cittadini più ragguardevoli per virtù, lumi o ricchezze; presentai loro la lista degli uffiziali delle milizie, e dissi che bisognava toglierne i poveri, gl'incapaci al servizio e sopra tutto coloro la cui probità non era specchiata, talchè la divisa di uffiziale dei militi riputar si dovesse un grande onore. Il consesso era numeroso, ed io mi accorgeva dai volti degli astanti che molti, dando il voto, esitavano a fine di non compromettersi rispetto alle loro attinenze di amicizia, di parentela, o di gratitudine. Tra gli altri avevo chiamati varî parrochi, cui malintesa carità cristiana consigliava di nascondere il vero. Dirigevo gli sguardi sopra alcuni possidenti onesti, o giudici de' tribunali per accorgermi dell'opinar loro sulla scelta e sullo scarto da farsi. Dopo forte perseveranza e grande stento, giunsi ad ottenere in tutta la provincia i nomi di circa dugento cittadini probi, agiati, attivi, influenti, i quali dovevano esser preposti al comando delle milizie. Secondo il decreto organico, i tenenti generali proponevano da loro stessi gli uffiziali. Or quando giunse il mio lavoro ed i ministri videro ch'io aveva consultato tanta gente da bene ed anche i parrochi, lodarono quel mio sistema ed approvarono le mie proposte, segnatamente la nomina al grado di colonnello del marchese De Rosa, giovane attivo, probo, già addimesticato coll'uso delle armi e del comando militare in tempo di Gioacchino, ed oltre a ciò acerrimo carbonaro. Per mezzo di N. N., e del capo del mio stato maggiore, De Concilj, ordinai che gli uffiziali delle milizie non ancora carbonari fossero subito ricevuti dalla setta; e tra essi mi sovviene di un Del Sordo, ricco possidente di Sansevero, che io aveva fatto nominar maggiore. In questa prima ed importante operazione mi avvidi che la setta calderara non aveva influenza alcuna nel regno; e, non che darmi fastidio a cagione de'suoi principj antiliberali, le avrei desiderato maggior forza, affinchè il governo, volgendo la sua attenzione su di lei, si fosse meno brigato de' carbonari.

La seconda operazione che rimanevami

a fare era la scelta de' militi e de' loro sotto-uffiziali i quali o non esistevano o erano stati male scelti. Gli altri generali nel resto del regno facevano eseguire quella scelta da' loro subordinati o da' sotto-intendenti; quindi essa cadeva su i poveri ed infelici cittadini, e i giovani agiati e di famiglie ragguardevoli, a ragione delle solite pretensioni e corruzioni, ne rimanevano esclusi. Io volli eseguir da me nelle pubbliche piazze quegli arruolamenti, ai quali facevano intoppo due difficoltà. In primo luogo non conoscevansi altre liste di cittadini in ogni comune, se non quelle de' parrochi e quelle formate giusta le regole prescritte dal Codice napoleonico adottato tra noi: le prime non erano esatte; le seconde, perchè recenti, non comprendevano se non parte de' cittadini giovanissimi. In secondo luogo la legge diceva che dovessero servire nelle milizie i cittadini che pagavano un tanto per anno d'imposta fondiaria. Avveniva sovente che coloro i quali pagavan l'imposta erano per diverse circostanze mendici; ed altri, che punto non pagavano, perchè non possedevano terre, erano nulladimeno agiati ed anche ricchi. Quindi, senza badare alle imposte fondiarie, studiavami conoscere le vere condizioni di agiatezza de' cittadini. Nel capoluogo d'ogni circondario, attorniato dalle autorità locali, da' parrochi, da' primi cittadini e da tutta la popolazione, io eseguiva quel lavoro, sulle pubbliche piazze, sovente sotto alla pioggia. Cosiffatte adunanze da gente spiritosa furon chiamate *comizi*, e così anche dappoi chiamavanle i popolani senza sapere che cosa dicessero. Dopo un mese di fatiche non interrotte, scelsi in quella provincia cinque mila militi, principiando da' più ricchi; i meno agiati dovevano aver tanto da poter provvedersi compiuta divisa a proprie spese e dare due o tre giorni per mese al servizio militare, senza che ne fosser molto incomodati. Si immagini un circondario di dieci a quindici mila abitanti con una compagnia di milizie di circa cencinquanta uomini composta de' cittadini migliori per beni di fortuna, per natali cospicui, per vigor della persona; come mai in tale circondario non avrei ottenuto tutto quanto desideravo? Ogni compagnia formava una vendita carbonaresca, ed i carbonari non militi ne componevano un'altra che chiamavano *pagana*. Le compagnie eran mosse ad eseguire i miei ordini con precisione da spirito di corpo e di setta, dalla incrollabile fiducia ch'esse riponevano nelle mie intenzioni patriottiche, ed infine dalla mano ferrea sì ma affettuosa con la quale le conducevo. Dicevo a' capitani ne' miei ordini del giorno: « I delitti spariranno allorchè coloro che li commettono saranno immediatamente incarcerati. Se voi non riescite a porre il delinquente nelle mani de' giudici appena succeduto un delitto, dovete recarvi al mio quartiere generale ad oggetto di giustificarvi. » I miei ordini del giorno, stampati con numero di data, erano precisi; non erano una lezione di stile, ma di morale e di patriottismo. Avrei arrossito di dire: « Bisogna far questo pel servizio del re e della patria; » ma dicevo prima *per la patria* e poi *pel re*. Altravolta scrivevo in quegli ordini del giorno: « Bisogna ringraziare il re d'aver data la istituzione delle milizie, mercè delle quali in breve la nostra patria avrà bei giorni. » I miei amici erano sovente spaventati della libera e franca schiettezza con la quale io solevo scrivere. Prima che lasciassi la Capitanata l'Intendente Intonti m'invitò ad un gran desinare ed io dissi a' commensali che tra pochi mesi la provincia, in quanto alla scarsità de' delitti e la sicurezza interna, avrebbe primeggiato in Europa; tutti sorridevano a que' miei detti, ma in un altro pranzo, che sei mesi dopo mi diede lo stesso Intonti, le risa eran finite, e tutti dovettero convenire che non

ero stato falso profeta. Nè si creda che conseguissi il mio scopo senza fatica e senza esser costretto a difender l'opera mia da intrighi ed ostacoli di ogni maniera. Chiunque dà opera al trionfo della giustizia, là dove imperano dapprima l'abuso e l'irregolarità, può esser certo che coloro i cui interessi sono offesi, lo chiaman tiranno e soperchiatore. Florestano, uso sempre a farmi delle ammonizioni, mi scriveva: « Tu sarai richiamato come pazzo, » ed io a lui: « Se mi lasciano fare altri due o tre mesi mi pregheranno di rimanere in questo comando. » Tra le altre cose avevo inviati in arresto nel castello di Manfredonia parecchi giovani delle primarie famiglie, perchè altieri de' loro natali o delle loro ricchezze sdegnavano di servire e vestirsi da semplici militi.

Nella provincia d'Avellino feci le medesime cose che nella Capitanata. Nella carboneria della provincia avellinese era più ardore che nella foggiana, in modo ch'io doveva stringere e non rallentar la briglia, perchè già molti occhi eran rivolti su di me. Ma la fortuna in quei tempi mi arrideva. Il re si ammalò gravemente, a segno da far temere per la sua vita. I liberali, che formavano per così dire l'intelletto della nazione, se ne mostravano dolentissimi, perchè credevano il duca di Calabria, successore alla corona, strettamente legato col Canosa e co' calderari. Quando Ferdinando si riebbe in salute, i ministri ed i cortigiani gli fecero conoscere le affettuose dimostrazioni di che a lui era stata larga la parte liberale, e quel principe volle dar testimonio della sua riconoscenza a costoro, tagliandosi il suo lunghissimo codino. Fa d'uopo sapere che prima del 1799, molti giovani di gentilissime famiglie, per aversi fatto tagliare il codino, furono incarcerati e costretti a servire da semplici soldati, e quindi il codino fu sin da allora considerato qual segno di cieca servilità. I cortigiani sollecitaronsi a seguire l'esempio del principe, e quel giorno fuvvi grande eccidio di codini in tutta la corte. Che più? Un gentiluomo di camera del re lo tagliò ad un suo collega, il quale lagnossi col principe, ma il mutilatore non fu punito. Codeste scempiaggini, cose proprio da commedia, destarono gran romore, e taluni semplicioni si figuravano che quel taglio universale di codini fosse foriero di prossime riforme larghe e liberali negli ordini governativi. Al cominciar dell'anno 1819 mi recai di bel nuovo in Capitanata per esaminare il risultamento di quanto erasi ivi da me fatto. Come per saggio, disposi che si unissero in Foggia le compagnie de' circondari più prossimi, le quali mi davano due mila militi ben vestiti, con ottime bande militari. Io aveva prescritto che usassero i guanti affinchè sparisse l'ineguaglianza tra i giovani di gentili famiglie ed i figli di agiati contadini. Molti anni dopo vidi i guanti nell'esercito francese e ne risi, atteso che possono permettersi al milite ma non al soldato, in cui si richiede nettezza ed eleganza nella divisa e nelle armi, ma non mai soverchia delicatezza e abitudini di mollezza. Al dir di Tacito, il popolo romano burlavasi delle legioni che in Germania, a ragion dell'aspro clima, avean presa l'abitudine di portar calzoncini. Le milizie riunite in Foggia nel numero di due mila uomini, principiavano ad acquistar fede nelle proprie forze, ed i possidenti, rinvenendo una protezione stabile in esso, non davan più nè armi, nè vestiti, nè danari agli scorridori di campagna, ma li ricevevano a colpi di moschetto. Tutti i mandati d'arresto erano stati eseguiti, e la certezza in cui s'era di cadere nelle mani della giustizia per ogni menomo delitto, faceva sì che non se ne commettessero affatto. I soli fuorbanditi non ancor presi e passati per le armi, furon quelli che si eran riparati nella provincia limitrofa di Molise, il comando

della quale non apparteneva a me; ma, essendo essi per lo più nativi della Capitanata, provincia assai più ricca e popolata del contado di Molise, vi facevano continue scorrerie per brevissimo tempo, onde bisognava assaltarli e prenderli di volo; nè ciò era agevol cosa, perchè andavano tutti a cavallo, e sommamente guardinghi. Io parlava spesso da solo a solo con molti uffiziali delle milizie già tutti carbonari, e diceva loro: « L'onore della carboneria esigere la totale distruzione dei malviventi, per purgarsi della macchia onde erasi coperta allorchè accolse nel suo seno i Vardarelli. Tra i parecchi uffiziali de' militi che, sebbene carbonari, io puniva con severità, quando eseguivano con fiacchezza i miei ordini, mi sovviene di un capitano Jorio, ricco possidente, che mandai arrestato a Viesti nel Gargano, e di un altro capitano, anche ricco, che mandai nel castello di Manfredonia. Gli abitanti delle Puglie, recandosi a Napoli, dovevano passare dal famoso vallo di Bovino, dove sovente erano assaltati, rubati e costretti a pagare il riscatto. Al mio arrivo vi trovai molte colonne di mattoni, sulle cui estremità vedevansi i teschi recisi degli assassini ivi giustiziati. Feci abbattere quelle colonne, segno di stolta e inutile barbarie, ed il vallo fu guardato per ordine mio dalle milizie fino alla compiuta distruzione de' malviventi riparatisi in Molise. Parecchi masnadieri, spaventati dall'attività delle milizie, chiedevano per mezzo delle loro donne d'essere indultati uccidendo i compagni, ed io rispondeva: che gente rea di tante iniquità facea d'uopo ad ogni costo morisse. I ministri approvarono grandemente tutto quanto io faceva; e furono soddisfatti in sentire che già avevo rassegnati in Foggia due mila militi in bellissima divisa armati a loro spese; ma ciò nonostante ricevetti una circolare, riservata pe' soli tenenti generali, in cui dicevasi, che senza ordine del ministro della guerra non potessimo radunare più di due compagnie di milizie nel tempo stesso, sia per passarle in rassegna, sia per qualunque altra ragione. Compresi da ciò chiaramente, che le milizie davano già sospetto al governo, il quale le riguardava qual coltello a due tagli. Avvenne un giorno che dodici soldati di cavalleria, comandati da un sergente, disertarono da un reggimento acquartierato in Avesa, co' loro cavalli ed armati; e, disegnando di formar grossa banda, si diressero nella provincia d'Avellino. Il re, nel ricevere il rapporto di tanto scandalo, disse: « Ecco rinnovate le triste scene de' Vardarelli e Dio sa per quanto tempo! » Il ministro della guerra m'inviò un uffiziale di stato maggiore con cui scrivevami che il bene della disciplina e la pubblica quiete richiedevano l'arresto o la distruzione di que' disertori, che il re era impazientissimo di vedere l'esecuzione dell'uno o dell'altro comando. Io, senza punto esitare, risposi laconicamente che, ove i disertori, fossero entrati nel territorio della mia divisione, sarebbero stati immediatamente arrestati od uccisi. In qualità di generale e di direttore occulto della carboneria, presi tali provvedimenti che ai disertori sarebbe tornato impossibile sfuggirmi dalle mani. Il ministro ad ogni momento ripeteva lettere per via di altri uffiziali, ed io rispondeva con lo stesso laconismo; finalmente, dopo due giorni, potetti annunziare, per via del telegrafo, che de' tredici disertori due erano stati uccisi e undici arrestati dalle milizie, e le loro armi e cavalli caduti in mano ai militi. I ministri principiarono ad accorgersi che una vera rivoluzione morale erasi attuata nello spirito pubblico delle due provincie.

Pochi giorni dopo, la banda a cavallo del feroce Minotti, inseguita nel Sannio, entrò nella Capitanata. Il telegrafo me ne fece consapevole, e le milizie de' circon-

dari rispettivi, unite in compagnie, l'aspettarono come si farebbe di furioso leone. La banda sboccò da' boschi di Serra Capriola, si gittò sul monte Gargano e battè le milizie del circondario di San Nicandro, delle quali, oltre i feriti, restarono uccisi tre padri di famiglia. Gli assassini, avezzi di servirsi de' moschetti senza appiedare, osarono presentarsi nelle vaste pianure di Foggia; ed il colonnello Tocco, che comandava un reggimento di cavalleria stanziato in quella città, inviò uno squadrone in Troia, e fece dar la caccia alla banda da un altro squadrone comandato dal maggiore Basile. Questi era sì bravo uffiziale, che Gioacchino mi disse una volta: *Ce Basile me rappelle les aides de camp de l'empereur*. Basile, per aver maggiore probabilità d'incontrare Minotti, divise il suo squadrone in distaccamenti, ritenendo con sè soli ventiquattro cavalli, e siccome gli narrarono che la banda, stanca dal lungo correre, riparavasi in una piccola masseria il cui terreno formava un triangolo tra Foggia e Troia, avanzossi verso quel luogo; nè andò guari che gli venne fatto vedere i banditi, i quali disponevansi alla fuga. Una donna che li seguiva disse loro: « I nemici non sono più numerosi di voi ed in vece di combatterli voi fuggite! » Quindi prepararonsi alla difesa. Il prode Basile fece suonar la carica, e giunto alla masseria la vide cinta da un fosso, che serviva allo scolo delle acque piovane, spalleggiato da siepi. Il fuoco del nemico, era micidiale, e fu quindi forza al distaccamento, in cui trovavansi feriti uomini e cavalli di mettersi in largo. Basile fu ultimo a seguir la mossa; ma il suo cavallo s'inalberò e gli fece cader l'elmo, e volendolo egli ricuperare colla punta della sciabola, chinossi a sinistra, e con lui piegò pure la sella, sicchè trovossi ad un tratto a terra. I suoi non osarono accorrere in sua difesa a cagione del vivissimo fuoco de' banditi, e quindi il maggiore fu fatto prigione. Minotti voleva salvarlo per servirsene come ostaggio, ma uno di quei ribaldi di soli anni diciotto e di brutto ceffo, il quale si dilettava dell'assassinio, e benchè giovanissimo, aveva già commessi parecchi omicidj, spianò un'archibugiata sul povero Basile e lo stese morto in un attimo. La banda rifuggissi poscia ne' boschi che sovrastanno a Troia, e di là si ridusse nel Sannio. Io fui oltremodo dolente del miserando caso del Basile, e caldamente raccomandai al governo la sorella di lui, nubile e sfornita di aiuti e di sostegno; ma il governo non fu generoso nè verso di lei nè in favore de' parenti de' tre padri di famiglia rimasti uccisi in San Nicandro. Codesti eventi mi contristarono l'animo non poco, ma pur giovavami il sapere che le milizie di Capitanata, senza essere spalleggiate da truppe regolari, si fosser parecchie volte azzuffate colla banda di Minotti, composta di uomini che io avevo messi in disperazione, col dire in un ordine del giorno, che per onor della umanità dovevano morir tutti senza speme d'indulto. Il ministro della guerra, a mia richiesta, inviò truppe nel Sannio per combatter la banda, e costringerla almeno di ripararsi in Capitanata. Vi ritornò in fatti, ma per l'ultima volta. Ritrovando di bel nuovo tutte le milizie in arme, tra Lucera e Troia, fu assaltata dallo stesso squadrone che aveva comandato il maggiore Basile, e andò intieramente distrutta; perchè coloro che non morirono combattendo furono passati per le armi, secondo la sentenza della commissione militare, la quale prima di procedere a quei dolorosi ma necessari atti di giustizia dovette verificare che i malfattori presi trovavansi sulle liste di fuorbando.

Mi parve allora giunto il momento propizio in cui potevo inviare a' ministri della guerra e di grazia e giustizia il rapporto che da un pezzo bramavo essere io in istato

di fare. In tale rapporto dissi, che due mila mandati d'arresto erano stati eseguiti nelle due provincie di mio carico e più non me ne rimanevano ad eseguire; che esse erano sgombre del tutto di banditi e di ladri; che potevasi viaggiare da ognuno senza scorta, e che sarebbero rimaste in tale situazione senza aver bisogno di truppa. Il rapporto, conforme a ciò che mi scrivevano le autorità amministrative e giudiziarie, sorpassò di gran lunga le speranze del re e de' ministri. Nè guari andò che avvenne altro fatto destinato ad accreditare l'ordinamento di quelle milizie. Un dispaccio mi facea saputo che una banda armata era apparsa nella provincia di Avellino: ma io non volevo prestarvi fede, perchè il fatto mi pareva impossibile, e perchè, essendo vero, avrebbe, con indicibile mio rincrescimento, distrutti i risultamenti di tante mie fatiche e discreditato in gran parte i miei esattissimi rapporti a' ministri. Ricevetti però ripetuti ragguagli su quella banda, ed allora fu forza credervi. Le milizie avean già prese le armi senza che avessero atteso miei ordini, e non era scorso il terzo giorno quando seppi che la suddetta banda erasi formata nel territorio beneventano; che inoltratasi nella provincia di Avellino, vedendo le milizie in armi, ritiravasi di fuga; ma un capitano alla testa della sua compagnia, l'assaltò non lungi dal territorio di Benevento ed uccise tutti gli undici banditi, i cui cadaveri furono posti su due carri, affinchè la più vicina autorità giudiziaria certificasse il fatto. Questo caso menò gran rumore, e piacque al re ed a'ministri. Io feci circondare il piccolo territorio beneventano di posti di truppe e di milizie, e mi ostinai a tenerveli finchè Medici non ebbe inviato a Benevento, in qualità di residente di Napoli, un capitano di milizie da me proposto, il quale era famoso carbonaro, e cui si assegnarono per tale carica quaranta ducati al mese. Allorchè andai in Napoli Medici e Tommasi mi abbracciarono in segno di soddisfazione, dicendo che le mie milizie dovevano servir di modello alle altre del regno, come l'espediente più idoneo a rialzare lo spirito pubblico ed incivilire le popolazioni: poichè, soggiungeva Medici, quel vestirsi in elegante divisa, mostrarsi ogni domenica in chiesa accompagnati dalla musica e in buon ordine, ammaestrarsi negli esercizi militari, sono tutti mezzi di civiltà. Cotesti detti, giusti e assennati, andavano a sangue dei colleghi del Medici, i quali a que' tempi parlavan tanto di civiltà e di liberalismo, che avresti creduto serbassero una costituzione bella e fatta nelle loro saccocce, pronti a promulgarla la dimane.

Io obbligava tutte le milizie ad andare le domeniche alla messa colla loro divisa militare ed armati, e poscia uscendo dalla chiesa, ordinavo si esercitassero nel maneggio delle armi e nella scuola di plotone. Sulle prime questo mio ordine era eseguito alquanto svogliatamente, ma a capo di poco tempo i militi presero piacere a mostrarsi alle loro donne vestiti militarmente, e le donne, alla lor volta, gradivan non poco la vista di essi in abito bello pulito e marziale. Alcuni miei amici mi chiesero perchè obbligassi gli altri ad andare alla chiesa senza mai andarvi io stesso: risposi, che il re essendo religioso, o fingendo d'esserlo, era nel tempo stesso tollerante verso le credenze altrui, e che a me garbava più avvalermi della tolleranza del principe, anzichè operar da cortigiano e peccare di brutta ipocrisia. Ferdinando aveva conchiuso l'anno precedente un concordato col papa, tutto a scapito delle franchigie civili del nostro reame e quindi favorevolissimo alle antiche pretese della corte di Roma. Taluni per iscusarnelo dicevano aver egli ciò fatto per sedare i rimorsi e gli scrupoli della sua coscienza, ma è per me debito di giu-

stizia il dire ch'egli non igerivasi punto nelle credenze dei suoi sudditi, ed era in ciò secondato dai ministri, i quali credevano che ne' dieci anni in cui regnarono Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat, il clero era stato messo tanto giù con la vendita de' suoi beni, ch'ogni antica intolleranza sarebbe stata follia. Ed in prova de' progressi ch'eransi fatti da noi intorno a codesto soggetto, dirò quel che avvenne nel comune di Gioia nel Cilento, distretto meno colto di tutti gli altri del regno. Ivi le milizie eran comandate da un capitano Salati di ottima morale, inclinato a far bene, ma alienissimo dalle pratiche religiose. Un guardiano di frati, a nome padre Ambrogio da Altavilla, che faceva il zelante, appuntò d'incredulo il capitano e gli negò la comunione; anzi una domenica coprì l'altare di paramenti neri, e ad alta voce, in presenza di tutto il popolo, scomunicò solennemente il Salati: ma i tempi degli anatemi eran passati. I popolani, non che far plauso, si mossero a tumulto, ed avrebbero accoppato quel guardiano, se il Salati non lo avesse generosamente protetto.

Eravamo nel febbraio del 1819 ed i risultamenti che avevo conseguiti in sì breve tempo corrispondevano meravigliosamente all'indefesso e perseverante mio lavoro: m'era in fatti riuscito ordinare tra una popolazione di oltre ottocento mila abitanti, dieci mila possidenti in compagnie e battaglioni; tutti caldi dell'entusiasmo della setta cui appartenevano, e stretti da severa disciplina. La vista delle divise eleganti dei militi produceva massimo effetto sulle ardenti loro immaginazioni, e siccome dall'altro canto istruivansi di continuo nel mestiere delle armi, così essi avevano acquistata grandissima fede nelle proprie forze. Io conservava in casa mia i ruoli delle compagnie; ogni milite aveva il suo numero e le sue note, le quali m'indicavano l'età, la probità, l'agiatezza, l'indole, se fosse cacciatore, padre di famiglia, ec. Simili note avevo intorno gli uffiziali ch'erano circa quattrocento, e vi avevo aggiunti di mia mano taluni segni particolari, i quali significavano il grado d'influenza che ciascun di essi aveva nella carboneria. Ne' miei ordini del giorno lodavali moltissimo, ora per un fatto ora per un altro; e li ringraziava a nome della patria. Evitava il discorrere del re, o discorrendone non mi esprimevo giammai servilmente; e forse questa dignità dava minor sospetto. Nelle circolari riservate a' colonnelli ed a' maggiori, profferiva l'opera mia a prò de' militi e degli uffiziali che avesser avuto bisogno di ottenere qualche cosa dai ministri: difatti già avevo procurato a vari uffiziali favori del governo. X..., mercè delle mie raccomandazioni, fu traslocato dalla sotto-intendenza di Bovino, di terza classe, a quella di Sansevero, di prima classe. Chiesi e ottenni per capo del mio stato maggiore il tenente colonnello de Concilj che mi fu raccomandato da Carrascosa, e che era prode soldato e di sensi liberali. Essendo nativo di Avellino e' conosceva minutamente l'intiera provincia, e dicevami: « Voi avete inebbriato l'animo delle milizie, ed esse vi seguiranno quando crederete opportuno il momento di operare. » Corroborava questi detti Giuseppe Marini, uomo di squisita morale e di accorto ingegno, che in tempo di Gioacchino era stato procuratore generale in Avellino, e che poscia vi esercitava la professione d'avvocato ed era ardente carbonaro: e lo stesso dicevami pure Pietro De Luca, giovane d'alto ingegno e di molte lettere, nativo di Montefusco e consigliere d'intendenza nella suddetta città di Avellino.

Nel mese di marzo di quest'anno principiai un giro per tutta la divisione affin di passare in rassegna le milizie compagnia per compagnia ne' loro circondari. Bello era il vedere in luoghi rozzi e per

l'addietro quasi appartato dal consorzio sociale, le milizie vestite con grande eleganza e molto addestrate negli esercizi militari. A me non conveniva d'entrare nelle *baracche* de' carbonari (così chiamavansi i luoghi dove si radunavano); ma conoscevo tutto ciò che vi si faceva. I loro principj di morale eran purissimi, differivan poco da quelli de' massoni, e si accostavano un tantino di più che questi ai dettati della dottrina evangelica. I miei ordini del giorno prescrivevano severe punizioni per quei militi che si fosser recati nelle bettole ovvero fossero stati trovati ubbriachi, e di più imponevo che i militi recidivi in tali mancanze, non meritando l'onore d'indossar la divisa come i loro compagni, facessero il servizio senza uniforme. Ed in tal guisa avvenne pure che coloro i quali per l'addietro non avean voluto farsi l'uniforme, sel faceano perchè l'esserne privi tornava a vergogna. Avevo suggerito agli uffiziali d'insegnare a leggere e a scrivere a'militi che avevan bisogno di codesto insegnamento; e di spiegar loro, nelle vendite, da *buoni cugini*, con esempi di facile pratica, quanti e quali fossero i danni e l'onte del servaggio, e quali e quanti all'opposto i vantaggi morali e materiali di cui è fonte la libertà. Agli stessi uffiziali inculcavo che avessero particolar cura della nettezza de' loro subordinati, raccomandando loro non isdegnassero scendere in ciò alle minuzie più lievi, perchè in que' tempi la nettezza era negletta soventi volte anche da' cittadini agiati. Quando giunsi nel circondario di Monte Sant'Angelo sul Gargano, gli uomini di quelle campagne facevansi ammirare per la loro statura ed il loro aspetto marziale, se non che, per ubbidire a' miei ordini, s'erano recisi i loro lunghi capelli neri e naturalmente innanellati, ciò che tornava utile alla uniformità, ma nuoceva non poco alla bellezza de' loro volti. I militi di Manfredonia all'incontro aveano aspetto dolce e gentile, tanto che fra essi e quei di monte Sant'Angelo si sarebbe detto correr lo spazio di mille leghe, ed io chiamavali i *militi cadetti* (nome che davasi in Napoli a' giovani del collegio militare).

In Foggia, a ragione del numero e della ricchezza della popolazione, avevo ordinate due compagnie, in vece di una, ed erano bellissime. Prima di lasciare la Capitanata dissi al marchese De Rosa, che le milizie di cui egli era colonnello avevan fatto molto distruggendo i banditi ed incarcerando tutti i delinquenti, ma che la patria aspettava da essi altro servizio d'altro genere e di maggiore importanza: che tutto si sarebbe conseguito mercè della disciplina e de' sentimenti di buona morale i quali, sebbene non mancassero, dovevano però mettere più forte radice ne' petti della gioventù carbonara ordinata ed armata. Gli raccomandai sopra tutto di mandarmi la nota de' militi che avesser commesse azioni disonoranti, perchè gli avrei fatti cassare dalle liste delle compagnie, accennandone la cagione nell' ordine del giorno. I tempi eran cambiati; un anno prima una tale disposizione, ben lungi dal servir di ritegno, avrebbe anzi invitato a mal condursi. Ho detto più sopra che l'intendente di Capitanata, era un Intonti, avvocato d'ingegno, e notissimo per la sua accortezza che più tardi gli fruttò il ministero di polizia. Nondimeno egli non aveva ancora capito a che volgevansi le mie mire, ed in una lettera che scriveva in Avellino a Marini suo amico, diceva esser io divorato dall'ambizione di far parlare di me e di acquistarmi il favore del re e de' ministri. Codesto suo opinare mi accomodava assai, ma durò poco tempo.

Ritornai nella provincia d'Avellino, dove nel giro che feci per la rassegna delle milizie, fui anche più soddisfatto di quello che era stato in Capitanata, e mi avviddi che già le milizie sentivano la loro forza e che

avrei potuto esser sicuro di non essere abbandonato trattandosi d'imprese a prò della causa pubblica. Appena terminato quel giro giunse un dispaccio del ministro della guerra in cui mi prescrisse di riunire nello spazio di tre giorni in Avellino i militi di quella provincia che ascendevano a cinque mila, per essere passati in rassegna dal re e dall'imperatore d'Austria, il quale da poco era giunto in Napoli. Quei sovrani, diceva il dispaccio, dovevano essere accompagnati dall'imperatrice, dal principe di Metternich, da Medici e dallo stesso ministro della guerra capitan generale Nugent.

Il re erasi condotto fin dal suo ritorno come uomo che avesse bramato di far porre in obblio le iniquità commesse e fatte commettere nel 1799, perchè non permetteva nessun atto arbitrario; e, se addimostravasi, a discapito degl' interessi pubblici, grato verso i fedeloni più cospicui e dava loro, tra le altre ricompense, impieghi ch'e' non sapevano esercitare; vedeva però nel tempo stesso con occhio favorevole i murattini, a torto o a ragione creduti liberali e appartenenti la più parte alla carboneria; e, perch'erano ricchi d'ingegno e di meriti, e' venivan preposti giornalmente ad impieghi di gran momento ne'rami amministrativi, giudiziari e militari. I ministri poi si strinsero con sì forti legami di amicizia ai liberali, e parlavan tanto di liberalismo, che i calderari solevano addimandarli *giacobini*. Contuttocciò non v'era ombra di speranza di ottenere una costituzione, ovvero istituzioni mercè delle quali promuovere il ben essere de'popoli che languivano in miseria grandissima, e tale da inceppare e far arrenare ogni civile progredimento. Oltre ciò gli Austriaci signoreggiavano in tutta Italia, ed il re di Napoli poteva essere con ragionevolezza denominato *il gran vassallo dell'Austria*. Nello stesso tempo gli uomini di ceto e di condizione civile desideravano distruggere il potere assoluto, i popolani e l'esercito erano disposti a secondarli, ed io, co' dieci mila possidenti armati e bene ordinati sotto il nome di milizie e con parecchi corpi di linea, potevo arrecare gagliardo ed efficace aiuto ad una rivoluzione regnicola od anche universalmente *italiana*. Ciò premesso, chi non vede quali e quanti vantaggi sarebber derivati alla causa italiana, se io avessi fatti prigioni l'imperator d'Austria, Metternich e re Ferdinando? Dirò quindi succintamente quali fossero a cotal riguardo i miei divisamenti, e come fossero andati al vento comunque possan qui sembrare argomento da romanzo anzichè da storia.

Prima che avessi terminato di leggere la lettera del ministro, divenni febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve d'aver sotto gli occhi l' Italia da Trapani alle Alpi, e l'impresa, comecchè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo. Decisi di arrestare il re, l'imperatore, l'imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento uffiziali e sotto-uffiziali militi tutti gran maestri carbonari; e di farli partire alla volta di Melfi nella Basilicata, seguiti da mille militi, mentre gli altri quattro mila della provincia di Avellino ed i cinque mila di Capitanata insieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino ed un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno Melfi ben lungi da' due mari. È superfluo ch'io narri a quali cose io sperava dar opera mercè di tanta cattura; ma non credo vi possa esser lettore il quale non sia persuaso che da essa fossero per risultare conseguenze importantissime ed utili non solo per le Due Sicilie ma bensì per l'Italia tutta. Il re e l'imperatore erano talmente timidi che avrebbero conceduto ogni cosa. Si potrebbe dire che i potentati di Europa avrebbero fatto marcia-

re un esercito contro Napoli, siccome fece nel 1823 Luigi XVIII in Ispagna, dove le corti avevano tutti i reali nelle mani; ma averla da fare con un solo uomo risoluto è ben altra cosa che avere a fronte un congresso in cui le opinioni son molte e necessariamente diverse.

Feci quindi dare gli ordini opportuni perchè i cinque mila militi si trovassero riuniti, nè un solo mancò alla chiamata. Se i sovrani fossero venuti, io immancabilmente avrei eseguito il mio proponimento, lasciando il resto alla fortuna, la quale si rise di me e de' miei proponimenti. Il re, l'imperatore ed il loro seguito giunsero dalla caccia di Persano in Salerno, e mentre ivi cangiavansi i cavalli di posta per venire in Avellino, il generale Colletta, che comandava in quella provincia, si recò ad ossequiare i principi. Il re volle sapere da lui che cosa egli pensasse della strada traversa che mena da Salerno ad Avellino, ed il generale rispose esser quella in pessimo stato e non potervisi correre per le poste con sicurezza. A questo dire del Colletta, il re e l'imperatore si risolsero di abbandonar l'idea della rassegna; continuarono il loro viaggio verso Napoli, e dissero a Nugent di avvertirmi, per via di un uffiziale di stato maggiore, ch'essi non avevan potuto venire; che lo farebbero un'altra volta, e che intanto, dopo d'aver rassegnato io stesso le milizie, le rimandassi alle loro rispettive comunità. Colletta fu spinto ad esagerare di molto il cattivo stato della strada traversa tra Salerno ed Avellino, dalla gelosia che laceravagli l'animo in vedere che le mie milizie attiravano tanto l'attenzione del re da bramar che le vedesse l'imperatore, laddove egli in Salerno e nel resto della divisione militare di suo comando non aveva saputo ordinare un solo battaglione di militi che meritasse d'esser visto.

Durante i tre giorni ch'io attesi l'arrivo de' sovrani non chiusi occhi nè feci partecipe alcuno delle mie intenzioni, come cosa rischiosa ed affatto inutile, perchè ero sicurissimo che sarei stato ubbidito; mi avevo fatto dare soltanto dall'avvocato Marini il nome de' militi gran maestri della carboneria. I cinque mila militi e due battaglioni di linea erano in battaglia sulla gran piazza d'Avellino e i miei cavalli tenevansi sellati; allorchè in vece del re e dell' imperadore giunse il dispaccio di cui ho testè discorso, e distrusse le belle speranze da me concepite, le quali non mancavan di probabilità di riescita. Uno dei due battaglioni di linea era di bersaglieri e comandato da quel capo di battaglione Astuti che, in Ispagna e presso al Po, aveva con tanta bravura combattuto sotto i miei ordini. In detto battaglione serviva anche d'aiutante maggiore Ferrari, che vent'anni più tardi fu colonnello della legione straniera al servizio francese in Ispagna, in lode del quale tanto discorsero i giornali di que' tempi. Egli era ferventissimo carbonaro, ed io lo preposi a dirigere uno de' battaglioni di militi sotto gli ordini del loro comandante. Feci eseguire alle milizie unitamente alla truppa varie evoluzioni, e vidi ch'erano esse meglio istruite di quel ch'io avrei sperato. Allorchè le milizie ritiraronsi, seppi dall'avvocato Marini, che tutte eran venute con le giberne piene di cartucce, e coll'idea che, in compagnia de' due battaglioni di linea, delle milizie di Capitanata e del reggimento di cavalleria in Foggia, avrebbero marciato alla volta di Napoli. La carboneria de' militi corrispondeva con quella delle truppe, onde scambievolmente s' infiammavano a favore della patria libertà. Dolentissimo d'aver veduto venir meno un disegno col quale sarei probabilmente riescito ad abbattere il dispotismo interno ed esterno, cercavo di consolarmi dicendo tra me: forse un'altra volta sarò più fortunato!

Pochi giorni dopo io era reduce in Na-

poli ed il generale Nugent mi diceva che l'imperatore d'Austria bramava sapere senza ritardo l' arrivo in Manfredonia di un suo piccolo legno da guerra. Ricevetti avviso che il legno era giunto, ed andai a dirlo a Nugent, il quale trovavasi coll'imperatore nell' accademia reale detta della Nunziatella, da' cui terrazzi vedevano innalzarsi un pallone areostatico. Siccome io non era in divisa militare, feci dire a Nugent che dovevo parlargli, e questi m'introdusse dove stavano l'imperadore e l'imperatrice, che mi accolsero con molta gentilezza. Io invero avrei bramato di aver meritata cotanta cortesia in Melfi, colmando le Maestà Loro di quanti cortesi uffizi ed ossequj possono adoprarsi in verso prigionieri. Così forse non avrebbero dato a Silvio Pellico occasione di scrivere le tanto celebrate *Mie prigioni!*

CAPO XXV.

DA MAGGIO 1819 A MAGGIO 1820.

Il conte Capo d'Istria. — Il re mi manda la gran croce di San Giorgio. — Decido di eseguire la rivoluzione senza precipitarne la mossa. Ostacoli che incontro a poter temporeggiare. — Mie contese col principe di Pettoranello, intendente d'Avellino e gentiluomo di camera del re. — Mia severità co' militi di Serra Capriola. — Medici, affin di favorire me, protegge un carbonaro, capitano delle milizie di Viesti. — L'ambasciadore di Spagna Labrador. — Rivoluzione spagnuola. — Carboneria di Salerno. Colletta perde il comando di quella divisione. — Ondeggiamento del ministero. — Il re forma un campo d'istruzione. — Mio giro in Capitanata. Miei concerti col colonnello Russo e col reggimento cavalleria Borbone. — Altri miei concerti col sotto-intendente di Sansevero. — Condotta dell'Intendente Intonti in Foggia. — Gragnuola straordinaria nella Capitanata. — Il cavalier Marulli. — Mio giro nella provincia d'Avellino. — Comune di Frigento. — Canonico Coppuccio. — Effetti che produsse il campo comandato dal re. — Ricuso di ricevere nella mia divisione il tenente colonnello Lanzetti che aveva firmato la sentenza di morte contro Gioacchino Murat.

Il re abborriva tutte quelle cose che ricordavano i governi di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, e quindi vedendo di mal occhio l'ordine delle Due Sicilie istituito da Giuseppe, l'abolì; e per non mancar di fede verso i militari favoriti dal trattato di Casalanza, ne creò in vece un altro che chiamò di San Giorgio, intieramente militare, il quale dovea conferirsi, per servizi resi allo Stato, da un capitolo di generali. Per la prima volta fu conferito a tutti i militari dello sciolto esercito che avevano ottenuto quello delle Due Sicilie, ed agli altri che erano tornati con Ferdinando nel regno. Il decreto ne dichiarava gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario, gran collane i generali in capo, gran croci i generali di miglior merito per fatti di guerra; e così via discorrendo seguivano altri gradi fino al numero di otto. Io era commendatore dell'ordine delle Due Sicilie e nel nuovo di San Giorgio fui nominato gran croce, in segno della regia soddisfazione pei miei servizi: non ostante che per varie ragioni io avessi preferito che il re non avesse pensato a me in quella circostanza.

Non perdevo di mira nemmen per un momento la grande opera della rigenerazione patria; ed ogni giorno sentivo accrescersi in me il peso dei doveri che m' incombevano verso i miei concittadini. Fa

d'uopo però notare che io non ero più allora l'ardente tribuno de'tempi di Gioacchino, perocchè ben mi avvedevo quanto divario corresse tra le due epoche. In sul cominciar del 1814 quel colosso di Napoleone non era per anco caduto, e quando si ridusse nell'isola dell'Elba, i sovrani alleati non se la intendevan fra loro, nè ancora era a noi toccata la trista sorte d'essere umiliati dalle armi austriache: dimodochè eravam tutti certi che qualora avessimo costretto il re Murat a concedere una costituzione, nessun altro principe dell'Europa sarebbe accorso a ripristinare il potere assoluto. Nei tempi, dei quali adesso discorro, le nostre condizioni interne erano invero assai migliorate, perchè la carboneria aveva fatto grandi progressi ne'corpi dell'esercito e rinveniva un grandissimo sostegno nelle milizie così bene ordinate ed in me giovane generale che avevo date tutte le possibili guarentigie dell'amor mio per la libertà: ma in faccia allo straniero la nostra situazione era più che svantaggiosa. I potentati, dopo la caduta di Napoleone, eransi strettamente collegati tra loro: i popoli italiani di là dal Tronto eransi addormentati; gli ottimi generali del caduto regno d'Italia indossavano senza ribrezzo la divisa austriaca; ed il nostro esercito noverava due parti, una de' fedeloni e l'altra dei murattini, i quali ultimi molti erano i generali ottimi guerrieri, ma pochissimi che avessero cuor da cittadino e non da cortigiano. Laonde il precipitar le cose in mezzo a cotanti ostacoli mi avrebbe da un canto chiarito poco amante del vero bene della patria; e, dall'altro, il temporeggiare fino ad un momento opportuno ed indefinito era ardua cosa; poichè non solo io doveva tenere in freno gli animi bollenti delle provincie da me comandate; ma bisognava pur che guardassi con vigile occhio quelli della prossima provincia salernitana ch'eran disordinati, numerosi e senza un capo di qualche rinomanza: lo che faceva che i capi di parziali assemblee, per ambizione smoderata d'innalzarsi su i loro confratelli, fosser pronti a rovinar l'edifizio. Finalmente avrei potuto vedermi rimosso dal comando ad ogni momento; il quale sospetto mi faceva cauto ed attento a non dar opera sbadatamente e senza potenti ragioni ad atti rischiosi ed avventati. Alla fine de'conti deliberai senza titubazione alcuna di camminare a dirittura verso il mio scopo con perseveranza calabra davvero, e progredire risolutamente, checchè potesse avvenire, onde se mi fosse toccato far naufragio, ne avessi ad incolpare l'avversa fortuna, ma non debolezza od ignavia dal canto mio.

Il principe di Pettoranello, intendente di Avellino, era deditissimo alla corte, nè altro merito aveva per aver quell'impiego se non la sua devozione verso i Borboni: ed a lui rincresceva molto che la popolazione di quella provincia, e tutte le persone autorevoli se non eran militi erano pur carbonari, mi fosse affezionata; onde, non sapendo come dare sfogo al suo mal umore, mi scrisse *ex officio*, invitandomi a ritirare dalla comune di Monteforte un distaccamento di fanti che vi avevo inviato, adducendomi per pretesto ch'ivi mancavano i quartieri per alloggiarlo. Io all'incontro feci raddoppiare in quella comune il numero de'soldati del distaccamento; ed alle nuove lagnanze dell'intendente risposi coll'aumentarlo quattro volte di più, affin di provargli ch'egli ingerivasi di cose che spettavano a me solamente. Il principe di Pettoranello recossi allora in Napoli e gittossi a' piedi del sovrano, pregandolo di non permettere ch'egli facesse così brutta figura nella provincia da lui amministrata, e mi chiamava uomo capriccioso e la testa più dura fra quante ne avesser mai prodotto le Calabrie. Il re disse al ministro di grazia e giustizia De Tommasi di accomodare quel-

la faccenda, ed in fatti quel ministro mi scrisse, a nome del re, di recarmi nel suo gabinetto; e quando io gli feci leggere l'articolo della legge, in virtù del quale i tenenti generali, mallevadori della pubblica quiete nelle provincie, potevan disporre a loro senno di tutte le forze armate esistenti in quelle, Tommasi mi chiese, se per piacere di Sua Maestà, avrei data la piccola soddisfazione all' intendente di ritirar la truppa da Monteforte. Risposi che avrei dato soddisfazione al principe di Pettoranello colla punta della spada, ma non mai a costo della mia dignità, la quale io collocava al di sopra di tutto ed anche del mio grado militare. Il ministro ripetè le mie parole al re, il quale ordinò che l'intendente ritornasse in Avellino e cercasse di vivere d'accordo meco meglio che avesse potuto.

Alcuni giorni dopo questo fatto, i militi di Serra Capriola, comune della Capitanata, minacciarono di uccidere due gendarmi ed un agrimensore, spediti dal tribunale affin di misurare una terra che il duca di Serra Capriola reclamava dal municipio. I giudici del tribunal criminale credevano che in questa occasione avrei protetti i miei cari militi carbonari; e, tanto quei magistrati quanto i ministri di Stato, rimasero soprammodo maravigliati nel sentire ch'io gli aveva inviati per gastigo ad un battaglione provvisorio in Gaeta, dove andavano tutti i soldati incorreggibili dell'esercito. La legge organica delle milizie dava a' tenenti generali l' esorbitante potere di punire in quel modo; potere iniquo, perchè il fiore de' cittadini, trovandosi nelle milizie, era in tal guisa tutto in balia del talento e del capriccio di un generale. Prima che quei militi giungessero in Gaeta, io aveva scritto di uffizio al comandante del battaglione provvisorio perchè li trattasse gentilmente e li tenesse separati dagli altri soldati. Con un ordine del giorno feci conoscere alle milizie della intiera divisione, che il mantenimento della quiete e della sicurezza pubblica e delle proprietà essendo a loro affidata, i loro abusi di potere avrebbero sovvertito l'ordine sociale, e la loro istituzione da medicina sarebbesi cambiata in veleno. Dopo alquanti giorni, ordinai che quei militi tornassero alle loro case, e passando dal mio quartiere, gli accolsi in mia casa, e dissi loro che l'affezione ch' io aveva per le milizie mi obbligava a non lasciare un solo fallo impunito; poichè senza stretta disciplina quella ottima istituzione non poteva giovare in nessun modo alla patria. Codesto fatto produsse rumore e fu giudicato in modi diversi; lo stesso ministro Tommasi mi disse che non avrebbe mai creduto ch' io avessi protetto i baroni ne' loro processi contro le comunità; ed io gli risposi che grazie al cielo non esistevano più baroni; mentre non rimanevano che i soli titoli del barbarismo feudale, e che il mio scopo nell' ordinar quella punizione, era stato di corroborare la disciplina. Certo è che i ministri di Stato i quali avevano sulle mie intenzioni lontani sospetti e mi credevan tormentato da sete di popolarità, non capivano come mai avessi tanto severamente punito i militi di Serra Capriola. Quell'atto di rigore giovò pertanto a tenere a bada, almeno per poco tempo, i sospetti de'ministri, i quali ignoravano che per rigidissima disciplina mantenuta con giustizia ed amore, in vece di perdersi la popolarità, molto se ne ottiene.

In quei medesimi giorni mi avvenne un'altra faccenda ch'io narro affinchè si conosca in che condizioni si trovasse allora il governo. Era direttore di polizia il marchese Patrizio, fratello del tenente colonnello, il quale, secondo dissi in altro capitolo, fu destituito dalla commissione da me preseduta, perchè aveva reso il castello di Aquila. Or quel direttore scrisse al comandante della provincia di Capita-

nata, colonnello Russo, di ordinare al capitano de' militi di Viesti nel Gargano, che si recasse in Napoli, affin di scolparsi delle imputazioni che lo dicevano acerrimo carbonaro. Il colonnello, senza punto consultarmi, fece partire il capitano dicendogli di presentarsi da me in Avellino ed eseguire gli ordini che gli avrei dato relativamente all'esigenza del Patrizio. Siccome io mi trovava in Napoli, il capitano continuò il suo cammino e venne da me. Io mi lagnai col ministro Medici del direttore di polizia, il quale, in vece di scrivere a me, erasi diretto dal comandante di una delle provincie a me sottoposte; ed aggiunsi che, se il governo avesse intendimento di chiamar nella capitale i militi carbonari, avrei fatto venire quasi tutti i dieci mila della divisione di mia pertinenza. Questo franco discorrere fu piuttosto ammirato, ed il direttore di polizia fu trattato da sciocco dal ministro, cui chiesi il permesso di mandargli il capitano, affinchè il ringraziasse della protezione accordatagli. In fatto fu questi accompagnato a casa del Medici dal mio aiutante di campo Cirillo; n'ebbe gentile accoglienza, ed il ministro, in segno di affabilità, non mancò di porgergli la mano. Codesto capitano era il più ricco possidente di Viesti ove, reduce, disse ch'io operava di concerto co' ministri affin di condurre il re a dare la bramata costituzione. Questo aneddoto dimostra quanto la carboneria era tollerata dal governo, e fa capire come io non fossi richiamato dal comando di quella divisione. I ministri ed il re credevano che i miei discorsi, i miei ordini del giorno, la parzialità ch'io mostrava pe' carbonari fossero mezzi di cui mi servissi affin di perfezionare le milizie, utili, sotto vari aspetti, a' progressi della civiltà patria; ma nel tempo medesimo eran persuasi che io non avrei mai desiderato, ovvero osato imprendere una rivoluzione; e cotal persuasione era avvalorata in loro dal vedere che nella provincia di Salerno, contigua a quella d'Avellino, la carboneria era più chiassosa di quella delle mie provincie, perchè sfornita di savia ed accorta direzione. Ma i ministri borbonici e Ferdinando medesimo avrebber dovuto sapere e rammentare qual fosse stata la condotta mia verso Gioacchino, e le cospirazioni alle quali io aveva dato opera per forzarlo a darci libere istituzioni. In questo mentre l' ambasciatore di Spagna Labrador chiedeva al nostro Medici s' incarcerassero i liberali più avventati del regno, ed egli medesimo ne diede l'elenco; a che Medici rispose: non incomber punto al governo spagnuolo ed al suo ambasciatore l'obbligo d' ingerirsi negli affari interni del regno delle Due Sicilie. Le strane pretese del Labrador furon biasimate da tutt'i diplomatici esteri residenti in Napoli.

In sul finire del 1819 la situazione politica del nostro regno era come io l'ho finora descritta; allorchè un avvenimento inatteso e grande, vale a dire la rivoluzione di Spagna, accaduta ne' primi giorni del 1820, attirò a sè l'attenzione di tutta l'Europa. Non pareva vero che un popolo tuttavia oppresso dall' inquisizione e da un clero potentissimo e ricchissimo, avesse potuto scuotere il giogo del dispotismo. Gli Spagnuoli costrinsero Ferdinando VII a giurare la costituzione di Cadice, che dava libertà quanta se ne possa mai desiderare, e per ciò si ebbero la simpatia e l'ammirazione di tutti i liberali di Europa, e sopra tutto di quelli del regno di Napoli. Il nostro re, in qualità d' infante di Spagna, avea pur dovuto giurare quella costituzione, già riconosciuta da' potentati d'Europa; e queste due circostanze, contribuiron non poco a riscaldar vieppiù gli animi già tanto fervidi de' carbonari, e spronar costoro e tutti gli onesti cittadini del regno, che, senza appartenere alla setta, abborrivano il debole assoluto nostro governo, a dar subito opera ad un moto ri-

voluzionario. La costituzione Spagnuola era, egli è vero, nota a pochi del regno e fuori; ma dicevan tutti: Essa fu imposta in Cadice ad un re prigioniere in Francia, da un congresso affatto libero e non esposto alle sedizioni della corte.

Nel mese di marzo, allorchè giunse tra noi la nuova del trionfo definitivo de' costituzionali di Spagna, io trovavami in Napoli, in letto, ammalato di febbre, svanita la quale presto sottentrò altra più forte, la febbre morale, cioè, che spingevami a procacciare la libertà alla mia patria, assai più della Spagna progredita in civiltà, perchè tra noi non esisteva nè inquisizione, nè clero prepotente, nè possibilità alla corte di rinvenir bastevol numero di cittadini capaci di combattere per un solo giorno la parte costituzionale. Ritornai al mio quartiere di Avellino, ed ivi meglio conobbi quanto forte ed universale fosse l'ardore che la rivoluzione di Spagna aveva generato fra noi; tanto che molti impiegati del governo, che non eran carbonari, osavano darmi consigli, e palesarmi i loro voti a prò della costituzione di Spagna. Se la rivoluzione fosse scoppiata in Francia in vece di scoppiare in Ispagna, io non avrei bilanciato un momento ad innalzare in qualche punto della mia divisione la bandiera costituzionale; ma lo starsene della Francia ed il trovarsi l'Austria sempre pronta a danni nostri, erano circostanze che mi forzavano a operar cautamente. La carboneria di Salerno inviò da me deputati per ispingermi alla mossa; a che feci rispondere ch'e' dovevano prima informarsi con precisione delle disposizioni in cui trovavansi i carbonari calabri ed abbruzzesi, senza svelare ch'io fossi deliberato a dar la mossa tra poco. Queste faccende le facevo trattar da persona incapace di tradire, colla quale io stesso parlavo da solo a solo e non altrimenti. In Ispagna i liberali combatterono tre mesi, e con dubbia sorte, prima di veder proclamata la costituzione in Madrid, ma, se da noi il re avesse potuto sostenersi un solo mese contro la rivoluzione, avrebbe avuto tempo di ricevere aiuti dai suoi cari Austriaci. Quindi era indispensabil cosa che la nostra rivoluzione fosse consumata in pochissimi giorni e che si fossero a qualunque costo evitati i disordini.

Il general Colletta, che comandava la divisione militare di Salerno, atterrito dall'arditezza della carboneria di quella provincia, chiese alti poteri e molte truppe per distruggerla; ma Medici non osò acconsentire a codeste proposizioni, e il Colletta protestò non poter più rispondere del mantenimento dell'ordine pubblico sulle sue provincie. A cosiffatta protesta, il governo rispose col deporre dal comando quel generale, che in tal guisa rimase ad un tempo in uggia ai liberali ed al governo. I ministri ondeggiavano tra i provvedimenti di rigore ed il cedere in parte a' desiderj delle popolazioni. Nel primo caso avrebber chiamato gli Austriaci, nel secondo avrebbero aumentato il numero de' membri della cancelleria (specie di consulta), facendoli eleggere metà dal re e metà da' consigli provinciali. La cancelleria si sarebbe divisa in due camere, il cui consenso sarebbe stato indispensabile per la promulgazione d'ogni legge.

Ove il re non avesse temuto di mancare alla promessa, che diede al congresso di Vienna, di non concedere franchigie a' suoi popoli, forse per non rivedere gli Austriaci in casa, la cui presenza avrebbe fatto gran danno al tesoro, si sarebbe piegato a concedere una costituzione poco larga. Ed ecco come il re Ferdinando, nell'epoca di cui ora parliamo, e Gioacchino nel 1814, spinti dalla pubblica opinione a dare istituzioni liberali, non le diedero a cagione delle suggestioni e, per dir meglio, delle minaccie dell'Austria.

Siccome sono usi fare i principi ed i

ministri deboli, i nostri, non osando dare le istituzioni anche ristrette di cui ho discorso, e ripugnando loro di chiamar gli Austriaci, appiglinronsi ad un mezzo termine suggerito dal general Nugent; e questo fu il formarsi di un campo d'istruzione vicino Sessa, nel quale il re doveva guadagnarsi il cuore delle truppe, e particolarmente l'amore de' murattini. Questa cecità di Ferdinando mi rammenta quella di Giacomo II, inglese, il quale, per paura del suo popolo, formò un campo che non ad altro giovò, se non ad accelerare la sua caduta dal trono al primo apparire di Guglielmo d' Orange. Ponete gli uomini ed i popoli nelle stesse circostanze, e'commettono gli stessi errori. Senza ricorrere ad esempi lontani, basta notare che, che sei mesi prima, la rivoluzione di Spagna era stata fatta da' reggimenti che il re aveva riuniti presso Cadice. Ora, per formare il campo, bisognava diminuire i presidj delle piazze e richiamare le truppe dalle divisioni militari, mentre i generali che le comandavano scrivevano di non osar di privarsene; sicchè il ministro della guerra durò gran fatica ad ottenere parte de' corpi stanziati nelle provincie. Quando venne la volta mia, risposi che avrei mandato al campo non solo le truppe che trovavansi nella mia divisione, ma altresì sei mila militi. E' li accettavano, ma poscia per calcolo di economia fui gentilmente ringraziato della mia profferta, ed i militi rimasero nelle loro case. Piacque nondimeno moltissimo al re di vedere ch'io non abbisognassi di truppe per mantener l'ordine nelle provincie di mia pertinenza. Nel campo di istruzione non accedde niuna novità: eccetto che i carbonari di tutti i reggimenti ebbero occasione di affratellarsi tra loro ed accorgersi che non eran pochi di numero, siccome dirò tra breve.

Eccomi a rassegnar le milizie delle due provincie in cui io comandava, e per l'ultima volta. Entrai nella Capitanata; e quel vallo di Bovino che per tanti anni, e dir posso secoli, era stato ricettacolo di ladri, offriva a' viaggiatori la stessa sicurezza che i più inciviliti luoghi del regno. Gli abitanti di esso vallo, in gran parte di razza albanese, parlavano la lingua de' loro maggiori, ed erano, prima del mio arrivo in quella divisione, selvaggi inclinati alla rapina: ordinati ora in milizie, mostravansi in eleganti divise protettori della proprietà e dell'ordine pubblico. Siccome ho detto più sopra, in ogni circondario i militi formavano una vendita carbonara detta *militare*, ed i carbonari non militi ne formavano una seconda detta *pagana*. Questi ultimi, per diporto, assistevano alle mie rassegne e ponevansi intorno a me per ascoltare i miei discorsi alle milizie. La sera accendevan gran fuochi sulle vette delle montagne facendo sventolar le bandiere carbonaresche affin di celebrare il mio arrivo; e fin gli uffiziali municipali delle comunità per dove io passava, nel venirmi all'incontro, mi salutavano con segni della setta, a' quali io rispondeva sorridendo. Russo, colonnello di un reggimento di cacciatori a cavallo, comandava per ordine mio la provincia di Capitanata, e mi seguiva in tutto il giro ch'io ne faceva. Non avevo di certo dimenticata la sua condotta verso di me in Sinigaglia; ma lo scusavo considerando ch' egli aveva forse svelato a Carrascosa ch'io intendeva innalzare lo stendardo della rivoluzione in Jesi, perchè probabilmente si figurava che, non essendo meco in accordo gli altri generali, avrei potuto compromettere gl'interessi della patria. Quel colonnello fu adesso primo a parlarmi di una mossa; ed io avendo riguardo al suo valore ne' campi, aprii il mio animo a lui ma sempre da solo a solo; di che egli fu contentissimo, e giurò di secondarmi col suo bel reggimento, e come meglio per lui si fosse potuto. Il colonnello Russo spe-

dì un suo uffiziale a nome Frissegna in Nola per domandare a Morelli e Silvati (due sottotenenti del reggimento di cavalleria Borbone comandato dal duca di Laviano e stanziato in Nola) fino a che segno potevasi far capitale della cooperazione del reggimento Borbone all' innalzarsi dello stendardo costituzionale, e la risposta fu favorevolissima. Io quindi, oltre ai dieci mila militi, poteva disporre nel primo giorno della mossa, di due reggimenti di cavalli, d' uno squadrone di gendarmeria e di quattro battaglioni di fanti: forze più che bastevoli a rovesciare un governo debolissimo, perchè i cittadini e l' esercito bramavano ugualmente la rovina del potere assoluto. Laddove la penna e la lingua son libere, è mia opinione, che bisogna servirsi di quelle, e non già di cospirazioni per migliorare l'ordine civile; ma dove non è lecito nè di scrivere nè di discorrere, nè di far valere per vie legali la forza delle opinioni, è dovere, a parer mio, servirsi di ogni mezzo per sottrarre la patria alla schiavitù.

Continuando il mio giro in Capitanata, giunsi nella popolosa città di Sansevero.

Il sotto-intendente, capo delle autorità civili, mi venne all'incontro con molte carrozze; il che mi rincrebbe assai, ma era fatto e non poteva più arrecarvi rimedio. Quando fui nel gabinetto del sotto-intendente a fronte a fronte, egli mi parlò dell'odio che la popolazione del suo vasto distretto nudriva contro il potere assoluto; soggiunse che la libertà del regno era tra le mie mani, e poscia mi fece leggere le lettere che gli scriveva da Foggia il suo superiore ed antico amico Intonti, colle quali costui l'esortava ad aprir gli occhi sull'andamento della carboneria, e sopra tutto de' militi carbonari. Io allora, caldamente raccomandandogli la prudenza, gli svelai quali fossero i miei divisamenti, e gli dissi che avrei forse incominciata la mossa in Sansevero piuttosto che in Avellino, perchè, atteso la grande vicinanza che corre fra questa città e Napoli, il governo avrebbe potuto in poco tempo adunar contro di me la guardia reale e qualche altro migliaio di uomini, ai quali sarei stato necessariamente costretto dar le spalle, ciò che deve evitarsi da chiunque principia un movimento rivoluzionario. Sansevero all'incontro era città adatta oltremodo per dar principio alla rivoluzione avendo a fronte il vallo ed i boschi di Bovino; a sinistra, la città di Lucera, popolosa ed in istato di offrir qualche difesa; alle spalle i vasti monti del Gargano; alla diritta i boschi di Serra Capriola, da dove si passa nel Sannio.

Andai in Foggia affin di continuare le mie rassegne. Ed ivi avevo da fare coll'Intendente Intonti, amico de' ministri, uomo finto, intrigante, ed astutissimo: di cui seppi più tardi che scrisse al governo di non fidarsi di me, ma che non ottenne alcuna risposta a quella lettera, la quale valse poi tanto agli occhi del re, che appena caduto il governo costituzionale l'Intonti fu nominato ministro di polizia. Io diffidavami di lui, ma nondimeno i miei discorsi alle milizie foggiane furono come quelli di prima ripieni di sensi patrj. Il colonnello de' militi marchese De Rosa dicevami ch'egli ed i suoi erano pronti; io l'esortai alla perseveranza, ma non gli svelai il segreto. L'Intonti m'invitò a un grande desinare, in cui al solito chiamò i notàbili e gl'impiegati di grado più alto nella provincia, i quali si diedero a lodare la quiete che vi si godeva e l' ordinamento delle milizie; all'udir la qual cosa l'intendente lasciossi sfuggir di bocca: « fossero così fedeli come gagliardi,» detto ch'io finsi di non sentire.

Recandomi da Foggia in Ascoli fui col mio seguito colto da sì violenta e grossa gragnuola, che tutti ci credemmo vicini a perire; e la gente di quei luoghi mi diceva che alle volte la gragnuola vi è tanto

grossa e violenta che uccide i bovi. In Ascoli di Capitanata ricevetti visita del cavalier Marulli fratello del duca d'Ascoli, amicissimo del re e suo seguace in Sicilia, nè ebbi da stupir poco, quando in presenza de'colonnelli Russo e de Concilj, il Marulli mi disse ch'era tempo che imitassimo gli Spagnuoli, e che ciò era cosa facile a farsi con le mie milizie. Russo, de Concilj ed altri uffiziali del mio seguito dichiararono il cavalier Marulli spia; eppure mi assicurai, tempo dopo, ch'egli era uomo dabbene e che desiderava davvero la costituzione ad onta della protezione che il re accordava alla sua famiglia.

Dalla Capitanata entrai nella provincia d'Avellino ed in Lacedonia, ove le autorità municipali, le milizie ed i parrochi mi riceverono con segni carbonici, talchè io dissi sorridendo: « Or sì che siamo tutti di un colore. » La sera fecero fuochi d'artifizio ed anche questi figuravano segni di carboneria. Nel comune di Frigento, situato su di alta montagna, mi pareva fossi in una repubblica; perchè le giovani donne di ogni ceto accorrevano da' luoghi vicini, per vedere sotto le armi in bella divisa i loro fratelli ed i loro amanti; ed i nastri con che adornavano le vesti ed i capelli esprimevano, co' lor colori, ch'esse erano *giardiniere* (così i carbonari chiamano le donne ammesse nella loro setta). Un caporale de' militi chiese per ragione di salute d'essere cassato da' ruoli delle milizie, e tutti i suoi compagni di accordo esclamarono: « Sciagurato! tu hai perduto la vita civile. » Questa particolarità mi piacque oltre ogni credere; e dissi: « Ecco secondo i miei desiderj i loro animi inebbriati di patriottismo. » Nondimeno un uffiziale superiore, in mezzo alla gioia ed alle speranze di tutti, disse all'orecchio del mio buon Pietro de Luca: « Questo generale col suo liberalismo ci farà appiccar tutti per la gola. » Nella comunità di Serino un de Filippis, intendente di un'altra provincia che trovavasi nel suo paese nativo per faccende private, mi discorreva pure di costituzione, e lo stesso faceva in Mercogliano un vescovo per nome Abate. In Mirabella venne ad incontrarmi il canonico Coppuccio di cui discorrerò in appresso; e fui costretto a fargli dire che si moderasse per non compromettermi più di quello ch'io ero col governo.

Mentre avevo terminato il mio giro, di cui molti rapporti erano giunti al ministero, il campo d'istruzione vicino a Sessa era stato sciolto; ed a me vennero a narrarmene ogni particolarità. In quel campo tutto succedette come dovea succedere; la parte migliore e più numerosa dell'esercito era composta da' murattini, i quali in vece del prode loro sovrano, avevano adesso innanzi gli occhi un re vecchio, famoso per le sue ripetute fughe e vendette, inetto al comando, e che aveva introdotto la punizione del *bastone*, la quale i soldati con molta ragionevolezza riputavano iniqua ed infamante. Oltre a ciò vedevano sul petto di quelli venuti di Sicilia la medaglia di fedeltà che chiamavan di mero quartiere. Gli uffiziali murattini notavan pure con dispetto le ricompense prodigalizzate agli uffiziali che avevano seguito la corte di là dallo Stretto. Queste ragioni indussero i soldati e gli uffiziali che avevano guerreggiato durante il decennio in quasi tutta Europa, a diventar carbonari: e solo alcuni generali, studiosi delle grazie di Ferdinando e nel tempo medesimo desiderosi di non perdere all'in tutto l'affezione delle truppe, rimasero come si è solito dire, nè carne, nè pesce.

Siccome la divisione militare di mia pertinenza era la sola rimasta sguarnita di truppe, e nondimeno godeva per ogni dove completa tranquillità e sicurezza, mi valsi di questa circostanza per lodarne le milizie con un ordine del giorno stampato, in cui il nome di patria risuonava più

di quello del re. In quel mentre una circostanza inattesa fece sì ch'io mi mettessi in un frangente assai scabroso, e nella necessità di precipitar le cose, o di rovinarmi; ma la mia stella sostenevami ancora. Gennaro Lanzetti, napolitano, esercitava la professione di avvocato nel 1799, quando per la catastrofe della repubblica napolitana fu mio compagno di prigione nei Granili e sulla corvetta *Stabbia*. Non rammento in qual modo egli entrasse più tardi nella carriera dell'armi; forse cacciato in esilio servì nel corpo del genio; in tutti i modi l'incontrai nel 1810 in Cotrone, egli capitano nella suddetta arma ed io colonnello. Il re Gioacchino l'innalzò fino a tenente colonnello; il decorò dell'ordine delle Due Sicilie, e, se non m'inganno, gli diede una dotazione in terre. Ora costui essendo stato scelto ad esser giudice nella commissione militare che doveva far morire il suo benefattore e re Murat, non solo accettò l'indegno carico, ma votò altresì per la morte di lui. Io non so se, più che il dolore del fato cui soggiacque Murat, potè in me il sentimento d'indignazione nel vedere che la corte borbonica aveva scelto gli antichi uffiziali di lui per giudicarlo, e che niuno di quegli snaturati giudici avesse osato rifiutare il carico, od avesse rifuggito dal sentenziare a morte quel valoroso guerriero, ma certo si è che il ministro della guerra, dopo ch'erasi sciolto il campo d'istruzione, m'informò che il tenente colonnello Gennaro Lanzetti sarebbe stato inviato al mio quartier generale qual sottodirettore del genio della mia divisione. Leggendo quel dispaccio dissi tra me: dovessero arrostirmi vivo come fecesi di san Lorenzo, voglio mostrare alla mia patria ch'esistono ancora uffiziali d'onore nell'esercito. Il mio aiutante di campo Cirillo mi annunzia il tenente colonnello Lanzetti, che veniva a presentarsi da me per ricevere i miei ordini. Io rispondo: « Dite a Lanzetti che essendosi egli vituperato col farsi giudice del già suo re e benefattore Gioacchino, giammai non servirà sotto i miei ordini, giammai non parlerà meco. » Il buon Cirillo rimase attonito a quei detti, impallidì e mi disse: « Come mai è possibile, generale, che mi diate un tale incarico, il quale potrebbe cagionarvi sventure d'ogni specie? » Io risposi, che tutte le aveva pesate. Cirillo tornò e mi disse che il Lanzetti desiderava giustificarsi; ed io replicai, che avrei ammesso la giustificazione, nel solo caso ch'egli avesse detto di non aver firmata l'iniqua sentenza. Il Lanzetti ritornò a Napoli; ed i miei amici e gli uffiziali del mio stato maggiore mi dicevano: « Per lo meno vi perderemo ». Le milizie di Avellino che seppero quel fatto rimasero costernate; e siccome non ignoravasi ch'il teschio di Murat si conservava nella reggia qual preziosa reliquia, chi prediceva la mia destituzione, chi il mio esilio, e chi assai peggio ancora. Florestano era dolente di questo fatto, e quando giunsi in Napoli mi disse valer meglio uscir dall'esercito che commettere atti cotanto compromettenti. Allorchè mi presentai al generale Nugent, costui fecesi tutto rosso, e dissemi: *Vous me placez dans un trés-grand embarras.* Gli risposi ch'ero pronto a soffrir tutto, per riparare all'onore oltraggiato degli uffiziali dello sciolto esercito, che mi farebbe cosa grata qualora, senza suo svantaggio, avesse potuto dir da mia parte al re, che ove egli per capricci di fortuna fosse stato costretto a lasciare il regno, e ritornandovi fosse caduto in potere de' suoi nemici, a me avrebbero tagliata la mano prima che questa avesse firmata la di lui sentenza di morte. Nugent riferì queste parole a Ferdinando; e siccome non ignoravansi le mie contese continue con Gioacchino, si lasciò correre quello affare, e Lanzetti fu mandato in Gaeta, e bene accolto dal generale che colà comandava.

Insomma codesto fatto mi giovò anzichè nuocermi, perchè i ministri si figuravano che un generale cospiratore avrebbe dovuto mostrarsi in vece devoto ed umile: laonde essi mi riputavano affatto dedito ai principj liberali, ma a mò di romanzo e niente deliberato a tentare una rivoluzione.

CAPO XXVI.

ANNO 1820.

Mia deliberazione di proclamare in giugno il governo costituzionale. Esitano i primi cui la comunico. Il tenente Frissegna avverte Morelli e Silvati di tenersi pronti. — Valiante di Molise, antico colonnello, si ricovera in Avellino. — Incertezza in cui mi sono tra il principiar la mossa in Avellino od in Sansevero. — Vado a Napoli per la ricorrenza della festa onomastica del re. Miei colloqui col duca di Campochiaro, col conte Zurlo, con Carrascosa, con Filangieri. — Giunge da me in Napoli il capo del mio stato maggiore per informarmi della condotta de' carbonari di Salerno. — Il ministro Tommasi mi annunzia che sarei mandato a comandar le Calabrie. — Mia conversazione col ministro Medici. — Fisso per proclamar la costituzione il dì 24 di giugno. — Spedisco Firrò di Maiada ai carbonari di Salerno. — Torno ad Avellino. Scrivo al colonnello Russo in Foggia. — Disegno della mia mossa. Mi mancano Russo e i carbonari di Salerno. La prorogo ai primi giorni di luglio.

In maggio deliberai di cominciar la rivoluzione in giugno. I più de'miei conterranei mi credevano molto arrischiante; eppure questa volta s'io peccai fu di troppo prudenza, la quale derivava dal mio opinare, che colui il quale trovasi alla testa di simili imprese, non dee badare soltanto a distruggere il dispotismo, ma bensì a non vituperarle con atti odiosi, o con troppo spargimento di sangue. Le difficoltà che incontrai nel condurre ad effetto il mio disegno, ad onta de' tanti mezzi onde potevo disporre, servir potranno di norma a coloro che mi leggono, e che da puro amor di bene pubblico saranno indotti a seguire il mio esempio. Comunicai la mia deliberazione al colonnello Russo e al capo del mio stato maggiore De Concilj, ma l'uno e l'altro mi consigliarono a differire, abbenchè Russo fosse stato egli prima ad offrirsi di secondarmi e de Concilj si trovasse già molto compromesso eseguendo con zelo e patriottismo tutto quello ch'io avevagli detto. Russo non solo erasi dichiarato pronto ad ogni chiamata per eseguire col suo reggimento ogni mio ordine; ma, per mezzo del tenente Frissegna, aveva ottenuto positive promesse da' tenenti Morelli e Silvati, che con lo squadrone cui appartenevano, da Nola sarebbero venuti ad Avellino al primo cenno. Mi convinsi in quella occasione, essere più ardua cosa l'indurre un uffiziale superiore a gettarsi in una rivoluzione che non un ricchissimo possidente. Dopo lungo esitare consentirono ambedue; ma Russo, come si vedrà, non tenne parola, mentre de Concilj non si smentì mai e rese utili servizi alla patria.

Nella provincia di Molise, viveva un Valiante, non più giovane, ma ancor vigoroso e ardito, ch'era stato colonnello delle guardie nazionali in tempo di Murat. Essendo caldo carbonaro, e non molto prudente, il direttore di polizia Patrizio dispose che fosse carcerato; ed egli venne a rifuggirsi nel mio quartier generale, offrendomi l'aiuto de' carbonari del Sannio.

Siccome la presenza di Valiante in Avellino avrebbe dato molto a sospettare, così lo feci partire per Sansevero, dove sarebbe tenuto nascosto dal sotto-intendente del distretto. Io amava di conoscere i progressi che la carboneria o, per dir meglio, l'amor di libertà fatti aveva nel regno; ma non commetteva l'errore che si è sempre commesso da'cospiratori, di voler dilatare le fila di una cospirazione in tutte le provincie dello Stato, ed esigere che quelle insorgano ad un tratto; imperocchè laddove la volontà di scuotere il giogo del potere assoluto è generale, basta che la mossa scoppi in un punto solo, con tale forza da resistere a' primi assalti delle truppe del principe, perchè le altre provincie imitino immancabilmente l'esempio dato. Se poi la volontà generale o manca, o non è tale da potervisi far fondamento, l'andare e venire di lettere e di messi altro non produce che svelare le intenzioni di chi cospira, e da ciò ne sieguono esilj, incarceramenti ed esecuzioni, le quali cose abbattono per lo più l'animo anche de' pochi disposti a ben fare.

Io ancora era incerto del luogo in cui avrei dato principio all'opera; cioè se in Avellino od in Sansevero. Avellino era troppo prossimo alla capitale, da dove in poche ore avrebbe potuto assaltarmi l'intiera guardia reale prima che mi fosse venuto fatto di riunire il nerbo delle mie forze: in mezzo a questi pensamenti andai a Napoli, ricorrendo la festa onomastica del re, il dì 30 di maggio. Parlai col conte Zurlo, e senza punto svelargli ciò ch'io aveva in mente, discorrendo degli avvenimenti di Spagna e della situazione del nostro regno, egli opinava che l'Austria, non essendo in buono accordo con la Russia non avrebbe osato avanzarsi nel mezzogiorno d'Italia. Parlai col duca di Campochiaro, il quale mi strinse assai da presso, dicendomi di conoscere ch'io non era uomo da starmene con le mani alla cintola, e che non dell'Austria io doveva temere, ma sì de' generali miei compagni, i quali non avrebbero voluto mettere a ripentaglio il loro impiego per le belle teoriche di patriottismo. Replicai a Campochiaro che nelle faccende interne essi non potevano nuocermi, non essendovi un solo soldato che in questo avrebbe loro obbedito. Campochiaro, benchè di recente fatto consigliere nella suprema cancelleria, eccitavami così a incarnare i miei disegni, e la sua opinione non era da dispregiarsi. Aveva egli fin dalla sua gioventù esercitato ambascerie presso quasi tutte le corti d'Europa, ed era stato ministro di polizia nel regno di Gioacchino. Egli opinava, come Zurlo, che l'Austria non avrebbe osato spingere un esercito oltre il Po, perchè temeva l'ambizione della Russia.

Mio fratello Florestano deplorava lo stato di avvilimento e di miseria in cui era caduta la nazione; biasimava i governanti a segno che rifiutava gl'impieghi offertigli; ma nulladimeno mi sconsigliava altamente di alzare lo stendardo della rivolta. Mi allegava la corruzione e la debolezza degli uomini, e sopra tutto la tendenza di alcuni generali a preferire i propri vantaggi a quelli dello Stato. Discorrevami dei doveri di un soldato verso il principe, come se non fossero e più forti e più santi quelli che ogni uomo contrae nascendo verso la patria. Su di ciò le mie idee differivano tanto dalle sue che mi convenne nascondergli la mia deliberazione. Confesso che m'era impossibile ascoltar con indifferenza le sentenze di un uomo che nulla ambiva, che nulla temeva, che con tanta bravura aveva combattuto per l'onor nazionale, sì profondamente scolpito nel suo animo; ma tuttavolta gli rispondevo, che le condizioni del regno eran tanto triste da non poter peggiorare per un tentamento che venisse meno, e che ad ogni modo, trattandosi di rialzar la patria dal letamaio in cui era caduta, e' bisognava

farsi via degli ostacoli, perchè il merito dell'opera cresceva in ragion inversa della speranza di riuscirvi. Egli mi replicava che nobili e belle erano queste massime, ma che non meno belle soleva profferirne l'eroe della Mancia.

Per non lasciar nulla intentato, mi rivolsi a Carrascosa; egli conservava per me tuttavia la stessa amicizia, la quale in mezzo a' campi di battaglia, nelle ultime due campagne, erasi sempre più confermata. In termini generali io gli aveva già aperto le mie intenzioni, ed egli, al solito, avea chiesto tempo, dicendomi che gli si prometteva il comando della Sicilia, il quale fu poi dato all' irlandese general Church. E' doveva quindi essere con ragione sdegnato nel vedersi posposto ad un militare che nell' ultima campagna non era più che tenente colonnello; ond' io, sperai trar vantaggio dal suo rancore, gli dissi che tutto era da me preparato; che più per sostenere che per fare la rivoluzione bisognava che fossimo uniti; che per questa ragione e per la nostra amicizia, io con piacere l'avrei veduto, come il più anziano tenente generale; alla testa di quella; e ch'io altro non ambiva se non vedere la nazione libera. Egli me ne ringraziò; mi disse che sempre aveva creduto il mio patriottismo disinteressato e puro; ma terminò coll'eterno suo raccomandarmi di attendere qualche circostanza propizia. Accorgendomi sempre maggiormente, che gli uomini giunti ad una certa età più non si cambiano, cessai di sperare in lui, e mi astenni dal palesargli il mio proponimento. Sospettando però ch'io non resterei per questo, e' veniva spesso a vedermi; ed un giorno mi disse d'avere inteso che i ministri volevano farmi arrestare; e soggiunse che ove effettuato avessero ciò, egli si sarebbe gettato in campagna da ribelle. Allora esclamai: « E perchè non fate a favore della libertà della patria comune quel che fareste per liberare un amico? » Ma tutto invano.

Ho narrato più sopra come la carboneria di Salerno, a forza di attività e di perseveranza, erasi fatta riconoscere da molte altre del regno quale alta vendita generale, a dispetto di questo pomposo nome, si accorse però ch' era inabile a operare, poichè i più cospicui possidenti carbonari punto non intendevano di correre alle armi alla voce di uomini inesperti ed oscuri. Or prevedendo i capi carbonari salernitani che avrei principiata la mossa senza il loro concorso, a sfogo della loro ambizione, avventurarono un passo tanto bestiale, che mancò poco non perdesse la causa pubblica e me. Senza neppure assicurarsi ch'io stessi in Avellino, vi spedirono il più acerrimo carbonaro, per nome Macchiaroli, con un proclama stampato a ventimila copie, col quale l'alta vendita del regno, residente in Salerno, mi dichiarava capitan generale di tutte le forze dello Stato, e mi dava il carico di abbattere il potere assoluto; nè di questo contenti, diedero al Macchiaroli una specie di diploma in pergamena di quella capitananza generale. Non avendomi trovato, e' consegnò molti esemplari del proclama e il diploma al tenente colonnello de Concilj, il quale, dopo avere alquanto esitato, ricevè ogni cosa e ogni cosa nascose sotterra. Dolentissimo di vedermi così compromesso dalle altrui follie, se ne venne da me in Napoli, sebbene con la febbre addosso, per narrarmi quell' avventura. Per non precipitare la mossa mi rimasi nella capitale in calma. Ognuno credeva che troppo fidavo nella debolezza del governo; ma io era certissimo che non si sarebbe osato arrestarmi, sì perchè niuna prova di fatto avevano delle mie intenzioni, sì perchè non avrebbero potuto eseguire il mio arresto senz'aver prima chiamato gli Austriaci per l'incertezza di cui erano i ministri di contenere da sè soli

la setta e i militi. Non era possibile che i ministri avessero ignorato il proclama de' Salernitani; il conobbero di fatto, ma dissero ad unanimità e forse credettero che la carboneria voleva, con quel mezzo, rendermi sospetto al governo e farmi dichiarare per essa, tanto più che il dì che fu pubblicato quel proclama io mi trovava in Napoli. Ignorai se il ministero avesse saputo l'invio del diploma per via di Macchiaroli. Lo scopo di quelle sciocche dimostrazioni de' capi carbonari di Salerno era quello di farsi credere autori e direttori della rivoluzione, oramai divenuta inevitabile. Così fanno sempreque' che cospirano per sè e non per la patria!

Per diminuire i sospetti che cadevano sopra di me, io vedeva alle volte i ministri Medici e Tommasi. Quest' ultimo discorrevami della necessità in cui era il governo d'inviarmi a comandar le Calabrie, nelle quali esistevano da circa tre mila mandati di arresto non eseguiti. Io, credendo che mi si volesse conferire quel comando per separarmi dalle mie milizie, cercai per vie del capo di divisione del ministero dell' interno Cirillo, fratello del mio aiutante di campo, di conoscere le vere intenzioni de' ministri, e seppi che di fatto si pensava richiamare il generale Nunziante dalle Calabrie. S'io avessi lavorato venti mesi in quelle provincie nel modo stesso che in quelle di Avellino e Foggia, per Dio che l'anno dopo i cinquantadue mila Austriaci, la debolezza del parlamento e gli stessi tradimenti, o non avrebbero fatto cadere la libertà tra noi, o almeno sarebbe caduta con onore.

Conversando col ministro Medici si sdrucciolò in uno scabrosissimo tema. Ei diceva d'aver sempre lodato le mie milizie e tutto quello ch'avevo fatto nelle provincie da me comandate; « ma se le vostre milizie, soggiunse, desiderano una costituzione, il vostro ben fatto si converte in gravissimo danno. » Senza punto smarrirmi, io risposi che l'avrei ingannato, dissimulandogli che quelle ardentemente desideravano una costituzione. E il Medici vivamente: « Cotesto potrebbe andar bene se voi o io fossimo il re, ma Sua Maestà non ha punto voglia di darla. » Io replicai che non era mia colpa se la carboneria erasi sparsa in tutto il regno, se gli affari di Spagna la rendevano più ardita; ch'io non aveva potuto impedire che quella contagione si fosse introdotta nelle mie milizie; ch' era tuttavolta sicuro di non mai vedere scemata la mia autorità su di esse; e che altri generali potrebbero aver bisogno di truppe per contenere nell' ordine le provincie da loro comandate, ma non già il general Pepe. Medici non rinvenne replica al mio ragionare: col vero io l'aveva ingannato.

Ogni perdita di tempo diveniva per me un fallo. Alla metà di giugno, risolsi di por mano all'opra li 24 dell' istesso mese. Essendo quello il giorno del mio nome, potei con tal pretesto invitare alcuni uffiziali di mia fiducia a desinar da me in Avellino. Era tra questi il valente colonnello Liguori, che nel 1814 comandava un battaglione del 1° di linea sotto i miei ordini, ma neppure a lui io volli fidare il secreto. In questo mezzo Firao di Maiada in Calabria veniva spesso a visitarmi e discorrermi delle sue intime relazioni co'carbonari di Salerno e della brama che quelli avevano di combattere tra'primi della causa patria. Come ad uomo meritevole d'ogni fiducia, io gli diedi incarico dir loro che spedissero trecento dei loro, scelti e bene armati, su di un monte tra Salerno ed Avellino, ed ivi accedessero molti fuochi la sera de'24 del mese corrente. Il buono ed inesperto Firao me ne offriva tre a quattro mila in luogo di trecento; ed io replicava che i trecento mi sarebbero bastati, e piaccia a Dio, aggiungevo, che sì piccolo numero risponda all'appello. Ritornai intanto in Avellino e scrissi *ex of-*

ficio al colonnello Russo in Foggia, comandante di quella provincia e di un reggimento di cavalli, perchè si recasse il dì 23 nel mio quartier generale per parlargli di affari di uffizio; la lettera fu messa alla posta dal capo del mio stato maggiore de Concilj. Nella divisione di mia pertinenza le truppe e le milizie mi obbedivano con esattezza tale, ch' erano soliti chiamarmi il Vecchio della Montagna. Il mio disegno era semplicissimo. Nel giungere Russo in Avellino avrei ordinato al maggiore Florio che comandava mille e cinquecento militi del distretto d'Ariano, di fare occupare alcuni posti telegrafici sulle strade di Puglia e di Calabria; di scrivermi offizialmente simulando che il distretto di Sansevero fosse in rivolta completa; e di marciare co' suoi direttamente per quella città. Avrei spedito ordine al colonnello de Rosa di riunire i cinque mila militi di Capitanata, e con quelli marciare alla volta di Sansevero; ed al maggiore Pisa, che avrebbe comandato il reggimento di cavalleria in assenza di Russo, avrei ordinato di seguir De Rosa. Avrei riferito al ministero d' essermi messo in marcia colle milizie della provincia d' Avellino, un battaglione di bersaglieri e lo squadrone del reggimento Borbone in Nola, affin di sedare la supposta rivolta di Sansevero; e mentre in Napoli avrebbero preso consiglio, io la mattina de' 25 mi sarei trovato in Ariano, e due giorni dopo in Sansevero con forze maggiori del bisogno per combattere la guardia reale e qualche altro corpo che avrebbe potuto tenere pel re. I gendarmi a piedi ed a cavallo eran tutti a me devoti. La costituzione sarebbe stata proclamata in Sansevero li 28, se non il 27 di quel mese. I carbonari salernitani, serenando nella montagna da me indicata, avrebbero chiamato l'attenzione del governo, da quella parte; e, assaltati, si sarebbero ritirati verso Bovino. Io giudicava indispensabile cosa la venuta di Russo, dacchè ad onta delle promesse, egli era uomo da lasciare inadempiuti gli ordini miei, non perchè avverso alla rivoluzione, ma perchè gli uffiziali superiori sogliono difficilmente risolversi di rischiar la perdita del loro grado; e ch' io non m'ingannassi, nel vedere necessario d'averlo meco, il provò egli stesso col non obbedire all'invito che gliene feci di uffizio, e che perciò non lo comprometteva punto. Si scusò in appresso col dire che non aveva ricevuto la mia lettera. La sera de' 24, i trecento carbonari di Salerno non comparvero neppure. La leggerezza di costoro e la paura del colonnello Russo m'indussero a non precipitare, senza necessità impellente, l'esecuzione del mio disegno, massime volendo chiarire la cagione della disobbedienza del Russo. A' Salernitani non chiesi ragione d' aver mancato; ma sempreppiù ebbi motivo d'accorgermi che poco bisogna credere alle vanterie de' cospiratori settari. A' miei commensali non avevo detto e non dissi nulla; sicchè le mie intenzioni rimasero, com'erano, note al solo De Concilj, e quel giorno che fu per me tra i più agitati di mia vita passò senza novità. Poi, per calmare i sospetti del governo, mi recai nella capitale.

CAPO XXVII.

I carbonari di Salerno messi in fuga rifuggonsi in parte nel mio quartier generale.— Lo squadrone del reggimento Borbone, comandato da Morelli, si mette in rivolta, e da Nola s'incammina verso il mio quartiere d'Avellino. — Mia rischiosa situazione. Si decide ch'io debba sedare quel moto.— Giunge il mio aiutante di campo da Avellino. Ordine che spedisco alla divisione militare di mia pertinenza. — Carrascosa ha l'incarico di combattere gl'insorgenti, i quali rispingono la colonna del general Campana. — Il governo diffida di me e non osa arrestarmi.— Miei maneggi per penetrare in Avellino, dove mi reco alla testa di una brigata di cavalleria. In che stato rinvenni i militi, gli altri carbonari e le truppe ch'eransi dichiarate per la causa della libertà.

Li 27 giugno io era in Napoli, ma il capo del mio stato maggiore avea l'incarico di scrivermi tutte le particolarità che fossero accadute nella divisione di Avellino, dov'io farei presto ritorno. Nella capitale io visitava i ministri che sospettavano già di me fortemente; e pur calmavansi nel vedermi lungi dalla mia residenza. Da due giorni soli io aveva lasciato Avellino, quando mi giunse avviso che il generale principe di Campana era entrato in Salerno con altre truppe per incarcerare gran numero di carbonari, e che i più compromessi di loro, avendo per capo Macchiaroli, rifuggivansi in Avellino, ed ivi erano accolti da' consettari della città. Il sapersi che il mio quartier generale diventava l'asilo de' carbonari d'altre provincie, facevami cadere in tanto sospetto, ch'io pensai di rientrar immediatamente nella divisione di mio comando, stabilire in Ariano la prima riunione delle mie forze, di militi, gendarmi e truppe, e tenermi io stesso in Sansevero.

Nel giorno 3 luglio dovevo muovere dalla capitale, quando la mattina de' 2 venne da me Nicola Staiti, maggiore de' dragoni, e mi narrò che lo squadrone del reggimento Borbone, composto di cento ventisette cavalli, partiti da Nola con bandiera carbonara spiegata, erasi diretto verso Avellino. Ho già narrato che il colonnello Russo aveva dato il carico al tenente Frissegna, di esplorare in Nola l'animo del reggimento di cavalleria Borbone e che questi vi riconobbe capi della carboneria militare, i due sottotenenti Morelli e Silvati, i quali promettevano di montare a cavallo ad ogni mia chiamata con lo squadrone cui appartenevano. Or Morelli, nativo di Calabria, animato dai detti del Frissegna, si pose in relazione co' carbonari nolani, e nell'udire più tardi la sorte di quelli di Salerno, ch'erano stati costretti a fuggirsene, credendosi troppo compromesso in faccia del suo colonnello Laviani, riunì la sera del 1 luglio la vendita di quello squadrone, esagerò il pericolo in cui trovavansi, palesò ciò che di me gli aveva riferito il Frissegna, e conchiuse che bisognava cavalcare verso il mio quartiere generale, e ch'io non potendo permettere la loro perdita, sarei stato costretto a dar principio alla rivoluzione. La vendita avendo deliberato ad unanimità la partenza ad un'ora della mattina del seguente giorno 2, fu chiuso in una stanza l'uffiziale di settimana che dormiva al quartiere, per nome Borgia, venuto di Sicilia, e lo squadrone composto di tutti i soldati e sotto-uffiziali, con alla testa i soli uffiziali Morelli e Silvati, montò a cavallo e lasciò Nola, seguito da undici carbonari di quella città, tra quali era un sacerdote per nome Minichini.

Lo squadrone spiegò lo stendardo della

carboneria; e cammin facendo s'ingrossò d'altri pochi carbonari, finchè giunse a Mercogliano, poco lungi da Avellino, Morelli, nel sentire ch'io era in Napoli, cioè lontano dalla mia residenza, si turbò, e, rammentando quel che Frissegna gli aveva detto di De Concilj, scrisse a costui chiedondogli un abboccamento. De Concilij, sebbene perplesso, vi acconsentì; e, di nascosto dalle autorità civili e militari, vide Morelli; il tacciò d'imprudenza, e senza por tempo di mezzo, spedì da me il mio aiutante di campo Cirillo, raccomandandogli di non risparmiare i cavalli di posta. Disse intanto a Morelli di non accostarsi troppo ad Avellino fino al ritorno di Cirillo.

Allorchè in Napoli giunse la novella della mossa dello squadrone di Nola, il re sopra un legno da guerra veleggiava all'incontro del duca di Calabria, suo figliuolo, principe ereditario che, partito da Palermo con tutta la sua famiglia, era giunto nel golfo di Napoli. I ministri, nell'assenza del re, avendo disposto che il general Nugent chiamasse a consiglio il duca d'Ascoli, generale ed amico intimo del re, il general Fardella che seguito aveva la corte in Sicilia, D'Ambrosio, Carrascosa e Filangieri, affin di deliberare sulle disposizioni militari da prendersi; aspettavano questa deliberazione per far conoscere al re quel tristo avvenimento, e proporgli ad un tempo il rimedio.

È più agevole immaginare a chi legge che a me descrivere l'agitazione in cui mi aveva immerso la mossa dello squadrone di Nola, entrato nella divisione del mio comando, mentre questa era senza di me, e senza di me erano le milizie. Dicevami Florestano che in breve sarebbero venuti uomini del governo ad arrestarmi; io rispondevagli ch'ei si sbagliava, mentre anzi i ministri si sarebbero smarriti a segno da far capo da me. Replicava Florestano ch'io era solito a veder tutto in bello, e non aveva profferito ancor queste parole, che un mio famiglio mi porse una lettera di Nugent, il quale mi scriveva di presentarmi da lui senza perdere un istante. Dico a mio fratello che se avessero avuto l'intenzione di arrestarmi, avrebbero inviato una bella compagnia di granatieri della guardia reale, ed e' mi replicava: « Tu sei ben fortunato di vivere nel regno delle bestie. »

Il consiglio de' generali opinò ad unanimità, che il solo tenente generale Guglielmo Pepe avrebbe potuto in tale delicata circostanza reprimere la ribellione e salvar lo Stato. Non è da suppersi che quelli generali credessero ch'io avrei accomodato gli affari secondo gl'interessi del re, mentre gli antecedenti della mia vita eran tali da rendere impossibile questa loro credenza; ma potevan ben credere che mi sarei adoperato pel bene della nazione e del principe; dacchè in quell'epoca sarebbe stato tristo od inesperto quel cittadino che avesse scelto le vie estreme, sì a favor della patria, sì a favor del re, a cagione delle opinioni che in giornata dominavano e della stretta alleanza de' potentati d'Europa. La opinione di que' generali derivò, secondo me, dall'esempio recente di Spagna e dal ripugnare da' loro animi il veder la patria immersa nella guerra civile; dappoichè, s'e' non erano quanto me consapevoli della forza del partito liberale, la conoscevano però abbastanza. Or Nugent, senza farmi alcun cenno del consiglio de' generali da lui preseduto, mi narra la mossa dello squadrone, le adesioni che, sebbene non apertamente dichiarate, aveva quello rinvenuto via facendo, e chiede saper da me s'io mi confidava di porvi rimedio. Senza bilanciare risposi ch'ero pronto a recarmi al mio quartier generale, e che con le milizie e le poche truppe stanziate in quelle provincie avrei fatto sparire fin le traccie di quel disordine. Nugent ed i ministri, avvezzi a vedermi te-

ner le promesse, accolsero questa; sicchè nel consiglio che tennero di poi tra loro, fu deciso ch' io partissi. Ritornai da Nugent affin di ricevere le istruzioni per iscritto, avendo lasciato innanzi la porta della sua abitazione il mio droski co' cavalli di posta; e mentre conversava con lui nel suo gabinetto, ecco un accidente quasi romanzesco, il quale aumentando i miei impacci, diede altra piega al mio movimento rivoluzionario. Mi si annunzia il mio aiutante di campo Cirillo, che a spron battuto giungeva dal mio quartier generale: io vado a lui, ed egli vedendomi solo, mi dice: « Se non venite tutto è perduto. » Io lo rassicuro con segni senza parlare, e l' introduco da Nugent. Questi chiede di mille cose, ed alla fine del come i disertori ed i rivoltosi gli avevano lasciato aperta la via. Cirillo senza punto smarrirsi, con calma ammirabile risponde: « Il generale Pepe è tanto obbedito ed amato dalle milizie, che queste mai non avrebbero permesso a' ribelli di arrestarmi. » Nugent mi dice di differire la mia partenza di un'ora, e di far ritornare in quell'istante medesimo Cirillo in Avellino con ordini miei pel generale Colonna, comandante di quella provincia, al quale darei di più avviso del mio pronto arrivo colà. Io scrivo a Colonna nel modo seguente:

« Signor maresciallo di campo,

« Nel ricevere questo foglio, disporrete che le compagnie delle milizie di Mercogliano e di Monteforte si stabiliscano militarmente sulla strada postale tra questo comune e quello di Cardinale. Che le due di Atripalda e di Avellino si tengano sotto le armi in codesto capo-luogo di provincia. Spedirete ordini pronti, affinchè tutte le altre milizie si uniscano per battaglioni ne'capi-luoghi distrettuali, e sieno pronte a marciare. Fate loro sapere che a momenti mi vedranno tra essi; e che i servigi da loro già resi alla patria faranno che io le abbia qual sostegno immancabile del trono. »

Nugent lesse quel mio foglio, ne fu contento, e quattr'ore dopo Cirillo il rimise al generale Colonna e disse a De Concilj e a Morelli che sarei giunto a momenti e avrei proclamato il reggimento costituzionale. In questa guisa i primi ordini che diedi perchè si eseguisse nella provincia di Avellino la rivoluzione del 1820, furono da me scritti sotto gli occhi del ministro della guerra del re. Non sembrava per avventura che un destino propizio dirigesse i primi andamenti della nostra sospirata rigenerazione politica?

Nugent volle ch'io ritardassi di un'ora la mia partenza, affin di riveder prima i ministri che stavano in seduta permanente; far loro noto quel che aveva inteso da Cirillo, e ch'io aveva scritto al general Colonna; e determinare con essi le istruzioni da trasmettermi. Ritornò Nugent e mi disse che i ministri non osavano nè farmi partire, nè darmi istruzione alcuna senza l'assentimento del re; e soggiunse essere sua opinione che il re non avrebbe opposta difficoltà alla mia partenza. Io poscia seppi che Medici, nel sentire che il mio aiutante di campo andava e veniva liberamente, disse: « Piuttosto che assumere la risponsabilità di dare al general Pepe il carico di combattere i ribelli, assumerei volentieri l'altra d' inviarlo ai ferri. » Se mi avessero incarcerato sarebbero stati almeno coerenti co' loro sospetti: ma quel diffidare di me senza impadronirsi della mia persona, fu invero grande balordaggine. Se mi avessero fatto partire, avrei, non v'ha dubbio, indotto il re a dare una costituzione; ma forse mi sarebbe riuscito di evitare quella di Spagna, che non m'attagliò mai, e in ogni modo avrei risparmiato all'autorità regia parecchi di quegli atti che in simili emergenze sono pericolosissimi.

Prima di scegliere il generale da inviarsi a combattere i ribelli, si volle attendere il ritorno del re nella capitale. Io intanto, rientrando nella mia abitazione, vi rinvenni alcuni onorati cittadini di Avellino fra quali un giudice; erano tutti carbonari che si apparecchiavano a tornare in quella città. Diedi loro il carico di far sapere alle milizie che in un modo o in un altro mi vedrebbero presto giungere tra di loro. Se nel momento che seppi dal maggiore Staiti la mossa dello squadrone da Nola fossi partito per Avellino, non mi sarei trovato in sì trista situazione.

Intanto appena il re conobbe la mossa dello squadrone, la prima idea che accolse in mente fu di rimanersene sulla nave; nè poco si stentò per farlo sbarcare, assicurandolo che non esisteva per lui ombra di pericolo. Tornato alla reggia, dopo lunga deliberazione fu commesso a Carrascosa di assaltare i ribelli dalla parte di Monteforte, e al general Campana di far lo stesso dalla parte di Solofra. Carrascosa la sera stessa del dì 2, dopo avere accettato il nuovo comando, venne a vedermi, e nulla mi disse delle sue intenzioni, nè mi chiese delle mie, sebbene mi discorresse in quella stessa stanza dove sovente avevamo con calore discusso intorno ai mezzi di abbattere il potere assoluto. Io nondimeno non tralasciai di dirgli ch'egli aveva assunto scabroso carico. Non prima della dimane recossi a Nola preceduto da parecchi reggimenti; e quivi si mise a scrivere a quelli di Avellino offrendo, a nome del re, indulti, ricompense, danaro, passaporti per l'estero, onde i più compromessi in quel primo impeto si disperdessero.

Intorno al ritorno del Cirillo in Avellino, i miei ordini eseguironsi prontamente; le milizie furono riunite, lo squadrone comandato da Morelli entrò in quella città, e la carboneria cittadinesca benearmata seguiva i militi. Lo stesso giorno 3, Cirillo combatteva verso Solofra contro il general Campana, il quale, scorgendo i monti vicini tutti gremiti di milizie e di carbonari suonò a ritirata. Il generale Colonna cedè di fatto il comando della provincia al capo del mio stato maggiore il quale, per via del telegrafo, fece noto alla contigua provincia di Foggia che il reggimento costituzionale erasi proclamato in Avellino e solennemente giurato nella cattedrale da tutte le autorità civili e militari e dal vescovo; ed invitò quelle milizie ad accorrere.

Spargevasi in Napoli la voce che si volesse arrestarmi; ma io vedeva il governo troppo indeciso in tutte le sue azioni e nol credeva capace di un tale atto di vigore, abbenchè non mancasse di consigliare il re di farmi rinchiudere in Castel Sant'Elmo. D'altronde io sapeva che Carrascosa non perverrebbe a sedare il movimento rivoluzionario nè per via di armi, nè per via di seduzioni, dappoichè le mie milizie, forti di dieci mila uomini erano già in armi seguite da numerosa carboneria. Ma moltissimo mi doleva il conoscere che a ragione di grado e di rinomanza niuno uomo esistesse in quelle due provincie, il quale avesse potuto tenere in obbedienza i carbonari, le milizie e le truppe. Il De Concilj conosceva quasi tutte le fila delle mie operazioni in que' luoghi ed erasi oltremodo compromesso; ma il grado di semplice tenente colonnello, la mancanza di abitudine a comandar molte schiere, nol ponevano in istato di tenere in freno e in buona disciplina un quaranta o cinquanta mila armati; nè poteva egli sperare che il general Colonna, il colonnello Russo ed altri uffiziali superiori si mettessero sotto gli ordini suoi.

La mattina de' 3 venne a vedermi il mio buon Pietro De Luca e mi disse che un suo parente nativo della provincia d'Avellino, per nome Jannuzzi, antico maggiore, avrebbe potuto condurmi di notte tempo a

cavallo per istrade montuose in mezzo agl'insorgenti; ma la difficoltà era di lasciar la mia abitazione senza che se ne accorgessero le spie che il governo doveva aver posto attorno o me. Pensammo che avrei potuto imbarcarmi per approdare sulle spiaggie salernitane, da dove mi sarei recato in Avellino; e per l'imbarco mi avrebbe favorito un liberale mio conoscente di nome Englen, ispettore della dogana il quale per patriottismo sarebbesi imbarcato meco. In quel mentre il parente di De Luca, Jannuzzi, ricco possidente, si offrì di andare immediatamente in Avellino; io gli diedi un mio anello noto a De Concilj ed a Cirillo, e con quel segno avrebbero essi creduto tutto ciò ch' egli detto avesse loro da mia parte. Io faceva sapere a que' due di tener fermo in Monteforte dacchè il governo nelle sue operazioni ostili mostravasi lento ed incerto; e rinnovavo la promessa di raggiungerli prontamente. Jannuzzi giunse in Avellino il giorno 3; e, per quello ch'egli disse a mio nome e pel vantaggio che riportarono i costituzionali in Solofra a danno della colonna del general Campana, la sollevazione prese bastantemente piede. Ne' giorni seguenti, 4 e 5, Carrascosa perdeva il tempo in mantenere inutili pratiche di nascosto in Avellino per mezzo di un giudice il quale, mercè d'una ricompensa, cercava indurre i più cospicui liberali armati a desistere dall'impresa e andarsene fuori del regno con passaporti e danaro. Racconta il Carrascosa nelle Memorie da lui pubblicate in Londra nel 1823, che aveva ottenuti dal re dieci passaporti e otto mila ducati in oro per dare a coloro che esso chiama capi de' ribelli. Ma chi eran mai detti capi? Non certamente i colonnelli Russo e De Rosa in Capitanata, dacchè sarebbe mancato il tempo di trattar con essi. Non il mio capo dello stato maggiore De Concilj, nè il mio aiutante di campo Cirillo, amendue bravi ed onorati uffiziali. De Concilj, oltre alla integrità sua personale, era agiato ed apparteneva ad onesta famiglia molto amata e rispettata in quella città, sicchè non solamente non avrebbe accolte, ma tollerate così vili profferte. In tutti i casi, quand'anco, per avventura fossero esistiti dalla parte liberale uomini di vaglia disposti a transigere sì bassamente, giammai il loro esempio non avrebbe fatto deporre le armi a tanta gente scopertasi a favore della causa pubblica.

Io nella capitale impiegava i per me lunghissimi giorni de' 4 e de' 5 a trovar modo onde recarmi ad Avellino, e pensava alla peggio di accettare il partito d'imbarcarmi e giungervi travestito dalle spiaggie salernitane. Alcuni uffiziali procacciavano d'indurre il bel reggimento di dragoni e un altro di cacciatori a cavallo, amendue stanziati al ponte della Maddalena, a seguirmi al mio quartier generale; anche il principe di Strongoli, caldo sempre di patriottismo, sperava persuadere due ottimi uffiziali superiori che comandavano due squadroni nelle vicinanze della capitale a volgersi con le loro truppe a favor della libertà. Mentre io m'agitava fra tante incertezze, ricevetti novelle favorevoli degli anzidetti reggimenti di dragoni e di cacciatori a cavallo, e poco dopo, mentre lo Strongoli s'intratteneva meco, un mio famiglio mi dice che un uffiziale bramava parlarmi solo con solo. Era questi il generale Napoletano, il quale mi assicurò che la brigata intera attendevami a cavallo presso il ponte della Maddalena. Mio fratello per fortuna non era in casa. Ordino a un suo famiglio di montare un cavallo calabrese e di aspettarmi al ponte della Maddalena; e, senza nulla dire allo Strongoli, scendo, entro nella carrozza che aveva il general Napoletano, ed eccomi già presso al tramonto, alla fronte del reggimento di dragoni comandato dal tenente colonnello Topputi e dell' altro

de' cacciatori che comandava il colonnello Celentani. La gente di polizia aveva arrestato il famiglio di Florestano col cavallo, io ne montai uno che mi offrì Topputi, ed avendo accanto a me il general Napoletano, gli dissi di dare il comando di marcia, e prendemmo la volta di Lauro. Affin di giungervi per la via più corta bisognò passare per istrade anguste dove i cavalli non potevano andare che l'un dopo l'altro. Appena mi era messo in cammino, fui raggiunto dal capitano Rappola con la sua compagnia, di un reggimento di fanti di cui ora non mi sovviene il nome; egli aveva militato meco in Ispagna e per poco mancò che non facesse risolvere tutto il reggimento a seguirmi. Quel piccolo aiuto di fanti mi fece molto piacere, dacchè senza di esso ogni distaccamento d'infanteria della colonna di Carrascosa avrebbe potuto far fuoco impunemente sui miei cavalli. All' alba giungemmo a Lauro; ivi feci nutrire e riposare i cavalli, mandando per fidati corrieri, a Monteforte e ad Avellino lettere che annunziavano l'imminente mio arrivo con una brigata di cavalleria.

Dopo due ore ripresi la marcia per aspri dirupi, traversando vari villaggi in cui vedevansi soltanto donne e vecchi, poichè i giovani, e quelli di età mezzana, in condizione di militi, o di semplici carbonari, tenevano armati le alture tra Monteforte ed Avellino. Le donne dalle finestre battevan le mani, gridando: *Viva la costituzione!* mi chiamavano per nome, e mi dicevano che i loro fratelli, figli, sposi erano andati a combattere per la causa pubblica. Quell'entusiasmo riempì di contentezza l'intera brigata, dacchè il porsi fuori della legge senza esser sicuri de' risultamenti, non è al certo che un atto da poco. Avvicinandomi co' miei alle vette di Monteforte, scorgevamo una moltitudine immensa di carbonari armati, e tra essi le milizie in militare divisa, co' loro posti avanzati, secondo gli usi di guerra. Quelli della mia colonna ne furono maravigliati dicendo che, sebbene avessero gran fidanza in quel moto preparato da me, pure non si aspettavano a tanto. La prima compagnia di milizie che incontrai fu quella del circondario di Chiusano, comandata dall' eccellente capitano Buono. Uffiziali e militi non mi acclamavano con la voce ma col pianto, e piangevano di tenerezza anche i soldati del mio seguito. Mi dicevano i militi: « Si era detto che voi, nostro padre, eravate prigione in Castel Sant'Elmo, e noi avevamo giurato di andare a liberarvi questa notte. » Oh quanto sono grate le moltitudini, e come di rado s'ingannano nel loro giudizio! Io, mentre comandava quelle provincie, aveva obbligato gli abitanti a vestir militar divisa a proprie spese, a istruirsi, a eseguir servizio duro; non aveva mai lasciata impunita la mancanza più leggiera; e nondimeno mi avevano come padre affettuoso; dacchè per istinto accorgevansi ch'io gli amava, essendo stato severo inverso i ricchi e i potenti più che in verso gli oscuri e poveri, ma giusto sempre con tutti. Nella popolosa comune di Monteforte gli abitanti erano in delirio per la gioia: vedendomi tra di loro, e con due reggimenti di cavalli, ebbero per assicurata la costituzione. Carrascosa e Colletta scrivono che i popolani carbonari o non carbonari non sapevano che cosa quella fosse. Pur troppo il sapevano, dacchè andavan gridando: « Non più imposte arbitrarie! non più arresti capricciosi! » ed anche le donne così ripetevano ad alta voce.

Ma, se per via mi vidi circondato da popolazioni liete, fidenti e deliberate ad ogni sacrifizio pel bene pubblico, in Avellino principiavano sintomi di disordine per difetto di un capo, ed in prova racconterò qualche particolare. Il capitano Piccoli, benchè venuto di Sicilia e devoto al re, era con l'intero reggimento principe cr-

valleria, a dispetto de' suoi superiori, andato da Nocera ad Avellino, per unirsi agl' insorgenti; ma, non volle presentarsi nè al general Colonna, nè al capo del mio stato maggiore, col quale il mio aiutante di campo Cirillo già non era più d'accordo. Vero è che De Concilj aveva ottimi fratelli ed amici in quella città, ma gl'invidiosi non gli mancavano; e forse da ciò venne che qualcuno di quelli che Carrascosa chiama indebitamente capi del movimento, prestarono orecchio alle profferte de' passaporti e del danaro. Parecchi carbonari, nemici di De Concilj, partirono da Avellino e vennero a briglia sciolta ad incontrarmi per dirmi che affrettassi il mio arrivo in quella città, e nel tempo medesimo andassi cauto, dacchè il De Concilj, per effetto di ambizione, cospirava contro la mia vita. Io risi a que'detti, conoscendo da un lato la mia potenza morale sugli abitanti della città, e dall'altro l'indole di De Concilj incapace d' insensate e perfide trame. Dico al general Napoletano di far riposare la brigata, e di seguirmi con lo stato maggiore. Egli ed altri uffiziali opinavano non esser prudente di esporci soli a triste macchinazioni, ed io replicai loro che a momenti avrebbero veduto non aver io bisogno di mille cavalli per essere bene accolto dal popolo avellinese. Appena avevamo messo da Monteforte per Avellino, ci viene all'incontro una carrozza con quattro deputati della carboneria, i quali mi parlavano come confusamente, ed io, tutto pensoso per le tante cose che rimanevano a fare, non intendeva che cosa dicessero; ma gli uffiziali del mio seguito mi avvertivano ch' e'parevano diffidare delle mie intenzioni. Udito ciò, volsi il discorso a'deputati, ed alle mie prime parole scesero dal legno, abbracciarono quasi le mie ginocchia, mi chiesero scusa, e mi seguirono. Alcuni momenti dopo, De Concilj, Cirillo gli altri uffiziali di tutte le armi, e le autorità della provincia sopravvennero. Il fratello di De Concilj, per nome Matteo, onestissimo uomo, mi disse che avrei dato piacere alla popolazione ove avessi cavalcato per le strade maggiori della città, e subito condiscesi, benchè alcuni carbonari di ottima fama mi facessero cenno di entrar presto nella mia abitazione, credendomi in pericolo. Da ciò mi accorsi che quasi tutti avevan l'animo riscaldato d'entusiasmo pel grande avvenimento. La popolazione avellinese, aumentata dalle altre de' comuni vicini, mi accolse con manifestazioni di somma gioia, e dopo quella cavalcata cessarono tutti i sentimenti di perplessità che poco avanti scorgevansi tra' cittadini migliori. Per mia fortuna la calma del mio animo cresceva a proporzione che le cose divenivan più ardue. Ringraziai a nome della patria, il general Colonna, il capo dello stato maggiore De Concilj, Cirillo ed altri uffiziali per la loro egregia condotta in circostanze tanto scabrose.

CAPO XXVIII.

ANNO 1820.

Prime mie occupazioni in Avellino. — A notte avanzata mi giungono notizie della capitale. — Il re dopo d'aver preso consiglio da' suoi ministri e da' suoi devoti, con editto promette una costituzione. — I liberali chiedono quella di Spagna, la quale vien conceduta da un altro editto reale. — Si nomina un nuovo ministero. — Mio fratello è mandato dal re in Nola per prendervi il comando delle truppe. — Ricevo avviso della data costituzione e della mia nomina a generale in capo di tutte le forze del regno delle Due Sicilie. — Il principe di Strongoli giunge al mio quartier generale spedito dal duca di Calabria. — Vado in Nola. Pongo il sacerdote Minichini in dovere. — Convenzione tra il duca di Calabria, vicario generale, e me. — Dispongo che le schiere e le masse armate dal mio campo si rechino insieme con me al campo di Marte presso Capo di China.

Entrato nella mia abitazione, stanco come ero, principiai a dare gli ordini opportuni per assaltare la dimane all'alba il campo di Carrascosa. Avevo meco quattro reggimenti di cavalleria, quasi tutte le milizie della provincia di Avellino, che ascendevano a circa cinque mila, ed un battaglione di bersaglieri. I carbonari in arme ordinati in corpi sciolti erano circa venti mila. Da Foggia attendevo il reggimento di cavalleria di Russo, cinque mila militi, e carbonari quanti più ne volessi. Mentre io dettava istruzioni pe' capi de' corpi, e studiavami ordinare provvisoriamente ed alla meglio gl' insorti, mi giunsero lettere del duca di Calabria e messi da parte del re, che mi assicuravano essersi conceduta la costituzione di Spagna; quindi non v'era più luogo a combattere.

Ecco in succinto ciò ch'era succeduto in Napoli. Appena si seppe la mia mossa co' due reggimenti di cavalli, la gioventù già tutta nutrita d'idee liberali, vedendo il governo incapace di più far argine alla rivoluzione, si unì, e chiese ch'il re desse la costituzione; questi radunò in consiglio i ministri e le persone che credè più opportune per fedeltà e per senno. Il consesso opinò si concedesse la chiesta costituzione. Nè invero opinar potevasi altrimenti; dacchè la stessa guardia reale, che, se non tutta, in grandissima parte rimaneva devota al principe, non avrebbe osato dichiararsi contro la volontà nazionale. Se quella guardia non seguì l'esempio del resto dell'esercito, ciò avvenne più dall'essere stata col re in Sicilia, che da' vantaggi di cui vedevasi privilegiata tra gli altri corpi. Il re pertanto promulgò l'editto che siegue:

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie.

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà, consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi.

« Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Napoli, il 6 luglio 1820.

« FERDINANDO. »

Nel tempo stesso il re nominò ministri nuovi, e, dicendo che le sue infermità non gli permettevano di sostenere le fatiche

indispensabili a chi governa, nominò il suo figliuolo, duca di Calabria, vicario generale del regno. Questo vicariato ricordar faceva la mala fede dello stesso re in Sicilia. Quindi l'editto parve concepito in termini troppo vaghi, e la numerosa caterva degli studenti tumultuava e chiedeva con minacciosi gridi la costituzione di Spagna.

Onde il seguente decreto:

« La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata pel regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da sua Maestà cattolica nel marzo di quest'anno: salvo le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari de' reali dominj.

« FRANCESCO, vicario. »

I liberali vedendo firmato il decreto dal duca di Calabria vicario e non dal re, a ragione ripeterono le minaccie, finchè il decreto stesso comparve di bel nuovo firmato dal re. E qui giova riflettere quanto sia grande la bonarietà de' popoli, e come l'amor del potere spinge sempre i principi alla dissimulazione.

Il sangue sparso da re Ferdinando nel 1799 era presente alla memoria degl'insorti Napolitani, molti de' quali avevano di persona assistito a que' tremendi misfatti regj; eppure non una voce sola di vendetta si levò, ma tutti concordemente dissero: « Non si parli del passato, si dimentichino le prigioni, l'esilio, il padre, il fratello uccisi; il re governi costituzionalmente, e sarà amato qual padre, rispettato qual principe. » Ma il re mulinava in segreto: « Il potere mi vien da Dio; il popolo non dee giudicare le mie azioni, e molto meno lagnarsene; vinto, or prometto ogni cosa, ma presto si vedrà che un re non si lascia offendere impunemente. »

Quello stesso giorno nominaronsi ministri nuovi, e siccome i personaggi che tennero le redini dello Stato sotto Murat avean fama di liberali, il re e il vicario scelsero, fra coloro, que' che giudicavan meno colpevoli di liberalismo; come Zurlo, Ricciardi, Campochiaro, Macedonia e Carrascosa. A costui, perchè malveduto dalla carboneria, diedero il portafoglio della guerra provvisoriamente, sperando che io l'avrei sostenuto in quella carica; e non s'ingannarono.

Il re, nel sentirmi avviato al mio quartier generale d'Avellino, previde che tutti i corpi dell'esercito sarebbero colà venuti, affin di ricevere in certo modo il battesimo di liberalismo; quindi chiamato a sè mio fratello, chiedevagli volesse succedere a Carrascosa nel comando delle truppe rimaste in Nola. Florestano rispose che, trovandosi da cinque anni fuor del servizio attivo, esservi allora richiamato potera parere ambizion di famiglia, e quindi pregò gli si permettesse di non aderirvi che pel solo caso di guerra. Il re non ammise quella scusa, e replicò che attendeva da lui un tal favore. A questa espressione Florestano, per delicatezza, obbedì, e si recò a Nola. Dall'andata sua colà successe che vari reggimenti stettero fermi con lui, e che poi, per gelosia, che non manca mai ne' militari, i venuti e i non venuti in Avellino si davano a vicenda la taccia di servili e ribelli. Il che nocque molto in appresso, poichè ne fecer tesoro i nemici della rivoluzione.

Frattanto mi giunge avviso d'uffizio che io era stato nominato generale in capo di tutte le forze del regno unito. A questo, molti credorono che l'impresa fosse terminata felicemente, e che potevasi oramai godere il frutto della libertà acquistata; ma l'animo mio era ben lungi da quella illusione. Se il regno fosse stato un'isola nell'alto Oceano, se i re dell'Europa non si fossero ingeriti ne' fatti altrui, o non fossero stati quasi tutti in armi con gli e-

serciti della santa alleanza, che due volte erano entrati in Parigi, noi certamente avremmo accomodato ogni cosa, e senza gravi disordini, dacchè il re non aveva alcun partito a favor suo. Ma, nello stato in cui trovavasi l'Europa, la mala voglia mostrata da un re pronto sempre a spergiurare m'impediva di credere che tutto fosse finito.

La mattina de' 7 di luglio la mia casa era piena di gente mossa da Napoli, e con molto piacere vidi giungere anche il principe di Strongoli, che amavo perchè vecchio patriotto. Accompagnavalo quel caro maggiore Cianciulli, che invero era buono a tutto, tranne a sopportare certe inevitabili sconcezze della carboneria. Strongoli venne da parte del duca di Calabria, e molte cose mi disse in nome di quello, favorevoli alla buona causa. Di larghe promesse dalla parte de' principi io non dubitava, ma della loro sincerità diffidavo sempre. Dicevami Strongoli che l'intera famiglia reale sarebbe rimasta in Napoli; ed io a dir vero non sapeva se dovessi consolarmi di tal nuova; poichè se, da un canto, l'assenza del re e della sua corte, ci avrebbe con più prontezza attirato la guerra di quasi tutt'i potentati d'Europa; dall'altro, la presenza loro apriva campo a mille perfidi intrighi, e, non che accendere, intiepidiva l'amore della libertà, impedendo di dare ai popoli una scossa proporzionata al bisogno. Ciò che più desideravano il re ed il vicario, al dir di Strongoli, era la mia pronta entrata in Napoli dichiarando che senza di me non vi sarebbero rimasti per timore di capitar male. Mio fratello, cedendo alle inchieste del duca di Calabria, e de' generali suoi colleghi, scrivevami lo stesso. Intanto, mentr'io discorreva col principe di Strongoli, ad ogni momento giungevano deputazioni dalle comuni e dalle vendite delle provincie vicine. Consigli da tutti i lati non me ne mancavano; io punto non dispregiava l'inesperienza de'giovani; il loro entusiasmo mi era caro, ma il tempo mi mancava a ragionar con ognuno. Ebbi una lettera dal duca di Calabria, e dovetti rispondere scrivendo in mezzo a tanta gente e a tanti affari; non fui contento di ciò che scrissi, ma, siccome non aveva tempo da perdere, diedi corso a quel foglio. Mi posi a stendere un proclama; ma interrotto come io era ad ogni momento, dopo le prime linee, mi convenne lasciarlo compire da un mio amico, per nome De Francischi, presidente del tribunale criminale, cui comunicai le idee ch' io voleva significare; non ne conservo una sola copia, ma son certo che, tranne la parte dettata da me, il resto sentir doveva del forense. In tutto il tempo della costituzione, ciò che fu pubblicato e firmato da me, fu quasi sempre da me scritto; dico quasi, dacchè alle volte diedi il cariro di alcuni lavori a De Luca. La qual cosa, noto, perchè si volle ch'altri componesse per me, quantunque fra tutt'i generali e uffiziali superiori io fossi un di quelli che dettavano men male, compresovi lo storico Colletta, il quale anni dopo vivendo in Firenze imparò la lingua da buoni maestri; e mercè di quello studio e dell'aiuto di due o tre letterati di molto merito fece che si leggesse in tutta Italia quel suo elegante cumulo di menzogne storiche.

Pregai Strongoli di riferire al vicario ciò che vedeva dell'entusiasmo e del numero delle deputazioni, e nel tempo stesso dell'ordine ch'esisteva in mezzo a tanto moto, a tanta ubbriachezza di patriottismo. Aggiunsi che sarei entrato nella capitale il giorno 9 con l'esercito, le milizie, e parte della carboneria. Raccomandai in ultimo a Strongoli di pregare in mio nome il duca di Calabria, m'inviasse il giorno seguente qualcuno di sua confidenza per convenire sulla formola del giuramento che dovea prestarsi; sulla composizione di una giunta governativa

provvisoria; sulla convocazione del parlamento. Il principe di Strongoli promise farebbe, prendendo nota di quanto gli aveva detto. Colletta e Carrascosa discorrono sempre de' carbonari di Monteforte ch' io era obbligato di consultare; ma, come tali consultori non esistettero mai fuor della costoro fantasia, così, non essendo nominati, e' m'è impossibile confutar quest'assertiva altrimenti che con una solenne mentita. Tutto ciò che in quei giorni feci procedè da me. Quaranta mila uomini tra carbonari armati, milizie e truppe, ebbri di gioia per la costituzione conseguita mantenevansi in rigida disciplina, provvedendosi i primi del loro nutrimento ciascuno a proprie spese. In mezzo a tanto disinteressato patriottismo, una sola proposizione disonesta mi si fece da alcuni militari contabili, cioè, di far rimanere tra Nola e Avellino un campo di molte migliaia d'uomini che ne' ruoli figurerebbero al doppio, e così togliere al tesoro un mezzo milione di ducati da distribuirsi in segreto alle vendite de' carbonari di tutto il regno per averle devote e pronte ad ogni chiamata. Io risposi che mal conoscevano le intenzioni pure di que' settari, o per dir meglio de' popolani, e che ogni opera mia tenderebbe non a corrompere, ma sibbene a sublimare i loro sentimenti patriottici.

La sera de' 7 tutt'i corpi dell' esercito, che trovavansi in Napoli e nelle sue vicinanze, tranne la guardia reale, tenevasi tra Nola, Monteforte, Avellino e Salerno, e m'inviavano i loro rapporti abituali. La mattina degli 8, passando per Nola, mi si parlò del sacerdote Minichini come di uomo turbolento. Diedi ordine, perch' e' venisse da me. Un colonnello mi rispose nol farebbe, poichè credevasi più che re. « S'ei nol fa, replicai al colonnello, fate voi di condurmelo in mezzo a quattro granatieri. » Minichini venne da sè, più modesto di quello che presumevasi. Non volli defraudarlo del merito che aveva acquistato dichiarandosi tra' primi per la causa nazionale; gli affidai una incombenza affinchè ricevesse un salario; e l'esortai a diportarsi onestamente per non perdere il ben fatto.

Io non aveva poca faccenda a dar buon aspetto alla carboneria armata, la quale, seguendo le milizie e l' esercito, dovessi trovare la sera stessa degli 8 al Campo di Marte presso Napoli. Il duca di Calabria e i ministri contavano i momenti di vedermi nella capitale, essendo sbigottiti non da altro che dalla grande gioia manifestatasi nella popolazione. Io sfido gli stessi Colletta e Carrascosa d'aver potuto accennare il minimo disordine che fosse avvenuto in que' bei giorni. Giunse frattanto in Nola Rocco Beneventano, uomo rispettabile e di mente, incaricato dal vicario generale di stabilire e firmare la convenzione segreta tra quel principe e me, che servir doveva a regolare l'avviamento del nuovo ordine di cose. Ecco gli articoli della convenzione estratti dall'originale:

« 1. Il re, dopo la mia entrata in Napoli, giurerebbe sull'Evangelo nella sua cappella privata, in presenza della giunta governativa provvisoria, de' ministri e di me, la costituzione di Spagna.

« 2. Si sarebbe nominata una giunta provvisoria nel modo che segue. Io avrei spedita una lista di sedici individui commendevoli non militari e sei militari. Tra questi ventidue il vicario ne avrebbe scelti cinque da far parte della giunta. I cinque avrebbero nominati altri venti individui de' quali quattro militari, e di essi venti il vicario ne avrebbe scelti dieci, de' quali due militari; così la giunta sarebbe stata composta di quindici membri.

« 3. La giunta per mezzo de' ministri avrebbe fatto riunire il congresso il più prontamente possibile, secondo le prescrizioni della costituzione di Spagna.

« 4. Sarebbero stati messi in libertà e

richiamati dall'esilio tutti coloro che soffrivano quella punizione per cagione di opinioni politiche, ed avrebbero riavuto gl'impieghi quelli che l'avevano perduti per la stessa causa.

« 5. La scelta de' comandanti di piazza e castelli, e de' generali da attivarsi, sarebbe stata fatta da' ministri d'accordo con la giunta.

« 6. Il tenente generale Guglielmo Pepe avrebbe preso il comando in capo di tutte le forze dello Stato, per garantire la nazione dello stabilimento del governo costituzionale.

« 7. L'esercito e le milizie avrebbero giurato fedeltà al governo costituzionale.

« 8. A norma della proposizione del generale in capo sarebbero ricompensati tutti i cittadini e i militari che segnalaronsi cooperando allo stabilimento del nuovo ordine di cose; e la provincia di Avellino sarebbe dichiarata di prima classe. »

Sulla composizione della giunta provvisoria di governo, lo stesso storico Colletta, nemico acerrimo e mio e di quel nuovo ordine di cose, dice: « La componevano quindici membri proposti nel campo, eletti dal principe; tutti per uso esperti a tenere il freno de' popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro. » Più tardi dimentica il Colletta ciò che in questa occasione dice della saviezza e del patriottismo disinteressato che mostrossi nel campo. Nel tempo stesso essendogli più a cuore il suo ritondo periodo che la verità delle cose, a torto asserisce che niuno de' membri della giunta era carbonaro, dacchè carbonaro era certamente il colonnello Russo da me proposto a far parte di essa. In quanto all'uso che avevano i quindici della giunta di tenere il freno de' popoli, il Colletta così esprimendosi dà nel ridicolo; dacchè parecchi di essi non avevano sostenuta niuna carica di gran momento, e inoltre, sotto assoluto impero s' impara a tenere gli uomini in servaggio e non già in freno.

In questa convenzione io commisi due errori: il primo di non dettare un articolo per obbligare il re a riprendere le redini dello Stato, il secondo di parlar di ricompense a coloro che avevano operato a prò di sì nobile causa. Commisi il primo nello scopo di volgere il duca di Calabria alle opinioni costituzionali. Cercai di riparare al secondo col dichiarare, come si vedrà in appresso, che sotto qualsivoglia pretesto io non avrei accettato mai ricompensa veruna, e spingendo così gli altri a ricusare gli onori e i gradi che il vicario generale lor compartiva.

Disbrigatomi della suddetta convenzione, presi tutti gli espedienti necessari per condurre ordinatamente in Napoli la dimane l'esercito, le milizie e i carbonari, l'amor proprio dei quali sarebbe andato soddisfatto nel mostrarsi schierati in armi. Giovava nel tempo stesso il porre sotto gli occhi de' ministri delle potenze alleate sì grande numero di armati, ed in strettissima disciplina, sebbene per la prima volta trovatisi insieme. Il duca di Calabria desiderava che diminuissi quanto più si poteva il numero de' carbonari, temendo sempre disordini. Io risposi che sarei stato mallevadore della pace pubblica, ma nondimeno per calmare le sue apprensioni ne avrei mandati alle loro case venti mila, cioè la metà.

Mi mancavano i militi di Capitanata nel numero di cinque mila bellissimi a vedersi, poichè in quella provincia trovansi possidenti più ricchi che nel resto del regno, i quali avevano speso molto per le divise e per le armi. Mi mancava altresì da Foggia il reggimento di cacciatori a cavallo comandato dal colonnello Russo, il quale, non obbedendo all'invito, aveva egli è vero, accresciuto i pericoli della causa pubblica, ma io, conoscendolo liberale e sperto molto, gli menai buona la scusa di non essergli giunta la mia lettera e lo feci an-

zi comprendere fra' membri della giunta provvisoria.

Intanto dopo d'aver fatto porre in marcia le diverse colonne da Avellino, Nola e Salerno, affin di riunirsi al campo di Marte, lasciai io stesso Nola due o tre ore prima di sera. Desideroso di assicurarmi degli andamenti delle truppe sulla strada di Salerno, volli recarmivi in carrozza per le poste, accompagnato da un solo aiutante di campo; e, prese le opportune precauzioni per non farmi conoscere, traversai la città di Napoli, ch'era illuminata, e la cui popolazione festeggiava una libertà che nove mesi dopo doveva esserci tanto perfidamente rapita. Prima della mezza notte, spossato da quattro giorni di perpetua veglia, mi ricovrai in una casa villereccia presso al campo, sperando di riposarmivi alcune ore.

CAPO XXIX.

ANNO 1820.

Notte degli 8 a' 9 di luglio.— Rassegna dell'esercito, delle milizie e dei carbonari. — Carrascosa viene al campo; suoi diportamenti. — Miei discorsi e loro risposte; da mio fratello; alla gran sala del ministero della guerra.— Mio discorso a' generali ed uffiziali superiori dell'esercito. — Risposte di alcuni tenenti generali. — Impieghi conferiti.

Io sperava che niuno conoscesse la casa che mi diè ricovero la notte degli 8 a' 9 di luglio; ma presto la vidi circondata da una moltitudine di giovani deliranti d'entusiasmo. Per liberarmene e lusingare al tempo stesso il loro amor proprio, dissi tornassero la dimane all'alba con una lista de' lor nomi, perchè gli avrei diretti alle diverse vendite carboniche che troverebbero nel campo, onde, in nome della carboneria napolitana, le salutassero e ringraziassero d'aver fatto opera alla libertà della comune patria; e, come in gran parte erano studenti, raccomandai loro attendessero a spiegare ai popolani i vantaggi che si trarrebbero dal reggimento costituzionale. Ogni cosa riuscì appuntino.

Dopo aver fatto vari indispensabili provvedimenti, eccomi in letto: nelle quattro ore che vi rimasi e' mi fu impossibile il chiuder gli occhi, nè mi sfuggì un solo tocco dell'orologio del villaggio. Riandavo col pensiero il passato: nella stessa stagione ventuno anno prima, trenta mila notabili cittadini languivano imprigionati per l'amor della libertà, od erano cacciati in esilio o fatti perir sul patibolo. Il dispotismo in quell'epoca abusava tanto dell'ignoranza del popolo da poterlo spingere al saccheggio, agli eccidj, a crudeltà mostruose. Quanto progresso in sì breve spazio di tempo! Senza spargere una goccia di sangue, senza dar luogo al più lieve disordine, ora in cinque giorni cadeva un potere assoluto di più secoli, per le braccia di quegli stessi popolani che n'erano il principale sostegno. Dacchè le storie, io continuava a dir tra me, danno contezza dell'Italia meridionale, ecco la prima volta che i suoi popoli, tanto stranieri l'uno all'altro, formandone un solo, danno mano alla grande opera della loro rigenerazione. Quali miracoli non dovranno esser aspettati da' discendenti de' Siculi, de' Bruzi, de' Lucani, de' Salernitani, de' Sanniti, de' Marsi, de' Sabini ora che liberi lavorano insieme pel loro ben essere? Vi sarà egli forza umana che valga ad impedire l'affratellarsi con essi di tutti gli altri popoli della Penisola? O Italia, Italia! ben pre-

sto tu non sarai più un nome senza soggetto, ma significherai una grande e potente nazione! Questi pensieri ch'io non potevo scacciare dalla mia mente, vi prendevano anzi forme ognor più seducenti. La fantasia mi s'era tanto accesa ch'io parlava come a persona viva, a Vincenzo Russo, sopranuominato il Catone napolitano, morto sul patibolo. « Tu perdoneresti, io gli diceva, a questo re Ferdinando che ti tolse la vita, se lo vedessi cedere ai voti della nazione, dimentica di tanto e sì generoso sangue da lui versato. » Poi m'assalivano i dubbj della regia perfidia; e così, da mille affetti agitato, vidi appena spuntare i primi albori, che balzai giù del letto, e poco dopo cavalcavo alla testa del mio stato maggiore.

Prima cura fu di assicurarmi delle compagnie sciolte dei carbonari. Raccomandavo loro di mostrarsi degni della nobil causa che difendevano, emulando le milizie nell'ubbidienza a' capi e nel conservar l'ordine tra le loro file, per dar un'alta idea di sè stessi agli stranieri di cui abbondava la capitale. Mi diedero parola di così fare, e l'attennero. Alcuni uffiziali, e vari miei conoscenti osservavano che in generale i carbonari appartenevano alle classi agiate, ma che non pochi di loro mostravano d'essere molto poveri. Io risposi: « Se credete alla Provvidenza, ponete le ginocchia a terra e ringraziatela, vedendo gli uomini del basso popolo, che già seguivano il cardinal Ruffo e commettevano delitti orrendi, sostenere oggi con tanta calma la causa della libertà. » Non per questo i paurosi ristavano dal temere si rinnovassero in parte i mali del 1799, ed io assicurava, che i tempi eran cambiati, che tutte le classi della nazione avevan fatti immensi progressi nel bene, e che le opere dimostrerebbero ch'io punto non m'ingannava.

Prima di mezzogiorno giunse Carrascosa nel campo, e siccome, per invogliare i soldati a combattere a favor della causa reale, aveva adoperato mezzi poco dicevoli a un generale, com'egli stesso racconta nel suo libro, avvenne che i soldati ed i carbonari mostraronglisi talmente avversi, da metterlo in timore della vita. Ecco come si espresse nelle Memorie pubblicate in francese (pagina 117): « Je rencontrai enfin le général Pepe qui s'aperçut de mon danger, et qui chercha à me rassurer. Il me prit sous le bras, voulant par là montrer à la multitude qu'elle devait me respecter. » Carrascosa si presentò a me agitato ed abbattuto a segno, che si mise a far moine al mio aiutante di campo maggiore Staiti. A me doleva il vedere un generale valoroso nei campi e mostratomisi costantemente amico, in tanto smarrimento. A costo della mia vita avrei salvato la sua, la quale invero non corse mai ombra di pericolo; onde io non ebbi alcun merito nel fare per lui quel che feci. Egli mi chiese chi desiderassi per ministro della guerra, ed io senza punto esitare risposi: « Voi: voi che bravamente combatteste contro gli Austriaci nel 1815, saprete ordinare l'esercito in modo che potremo misurarci con essi meglio di allora, se mai vengano a farci guerra. » Lo presi poscia sotto il mio braccio, e così gli feci scorrere la fronte de' drappelli più furenti contro di lui, nè fu più offeso d'ingiurie, siccome eragli avvenuto entrando nel campo.

Ne' tempi quieti e fiacchi sogliono, è vero, esagerarsi i disordini delle rivoluzioni, ma inventarne di pianta è malignità rara. Or ecco in quali contraddizioni cadde il Colletta scrivendo di quei giorni. A pagina 238 dice: « Le milizie assoldate, le civili ed i settari tenevano nella città disciplina severissima; parevano gente anziana in tempi riposati sotto robusta monarchia. » E a pagina 241: « E misfatti peggiori commettevano tutt'i dì uomini di mala fama e audacissimi, che

ora in un luogo della città, ora in un altro, più spesso nel Campo Marzio, adunavano il popolo armato, trattavano di governo per concioni; e le sentenze più infeste alle quiete pubblica erano le meglio accette. » È da osservarsi che un tal cambiamento, dalla disciplina severissima alla più sfrenata licenza, sarebbe dovuto accadere in brevissimo spazio di tempo, e sotto l'autorità dello stesso capo, la quale non fu mai menomamente vilipesa nè da' soldati, nè da' militi, nè da' carbonari.

Poco dopo mezzogiorno posi in marcia tutte le schiere, alla testa delle quali era lo squadrone del reggimento Borbone che da Nola era partito pel mio quartier generale. Seguivano le milizie della provincia di Avellino in bellissima divisa; dopo le milizie i reggimenti di fanteria di linea, e dietro a questi tutti gli squadroni di cavalleria, cui succedevano le vendite dei carbonari armati di schioppi da caccia e vestiti da borghesi. La vendita di Nola, perchè prima dichiaratasi, fu prima a sfilare, e siccome il sacerdote Minichini era nolano, così egli precedeva la carboneria di quella città a cavallo, in abito da prete, con l'armi e le insegne della setta; onde dagli stranieri ed anche dal popolo della capitale fu creduto capo di tutta la carboneria. La gioia che ispirò l'entrata di quelle colonne, e gli applausi che riscossero dalla numerosa popolazione di Napoli, ingrossata con quella delle città e ville prossime, possono forse da coloro che conoscono l'ardente natura de' meridionali essere immaginati, ma da nessuno descritti. I quasi cinquecento mila abitanti della capitale e delle sue vicinanze, ridotti sulla lunghissima e larga strada che da Capo di China mena al palazzo reale, esultavano, tripudiavano unanimi, e con gli evviva coprivano il romore dei tamburi e delle artiglierie. Un onesto bottegaio si avvicinò a me avendo nelle mani una gran gabbia; l'aprì, e mise in libertà molti uccelli. Si rinvenne bellissima l'allegoria, ma un po' inopportuna, dacchè il mio cavallo vivace mi diede assai da fare. Quella pubblica letizia richiamava alla mia memoria l'altra di Bologna nel 1815, e dicevo tra me: « Deh vogliano i fati d'Italia che le allegrezze di questo giorno riescano a risultamenti migliori! » I miei amici dicevanmi la dimane, che la mestizia leggevasi sul mio volto, e come mai poteva essere altrimenti, se nonostante quel buon avviamento, la mia patria pendeva tra il sublime e il ridicolo, tra larga libertà e nuovo servaggio peggiore del cessato! La contentezza che mostravasi da tutte le classi della popolazione derivava dal vedere in salvo gl'interessi comuni, dacchè quel cambiamento politico tornava in vantaggio del più gran numero, senza danneggiare nessuno. I nobili non sentivansi offesi nelle loro prerogative, perchè da un pezzo le avevano interamente perdute, oltrechè le più cospicue famiglie del regno s'erano sin dal 1799 e poi nel 1806 chiarite contrarie all'assoluto potere di re Ferdinando. Il clero era già stato spogliato dei beni superflui che possedeva; e le sue provvisioni, anzichè scemate, potevano esser meglio distribuite. Gli stranieri spettatori di quell'avvenimento appena credevano a' propri occhi, mirando un popolo che, di subito, da lunghissimo e turpe servaggio, passava da sè a nuova e bella libertà, senza un pensiero di estranei soccorsi, senza un'idea d'interne opposizioni. Insolito spettacolo parea loro quello de' carbonari poveri che, difilando siccome schiere ordinate, e morendo di sete in quella fervida stagione, ricusavan l'acqua gelata che i venditori offrivan loro, se prima non ne avessero pagato il prezzo.

Giungo finalmente alla testa dell'esercito sulla spaziosa piazza dinanzi la reggia e saluto, secondo gli usi militari, il

duca di Calabria che sul grande balcone stava circondato da tutti i membri della famiglia reale, da'cortigiani e da' generali, e rimasi dirimpetto a quel principe finchè sfilarono tutte le colonne. Il vicario, per far cosa grata al popolo e all' esercito, comandò a tutti gli astanti si attaccassero al petto i nastri della carboneria che i famigli dispensarono a ciascuno e che la duchessa di Calabria asseriva foggiati di sua mano in forma di stella. Il vicario se n'era già ornato. Ciò non tolse ch' io dicessi fra me: « Eppure quivi, ne' balconi di quella reggia, stanno i veri e soli nemici della patria! » Nè questo monologo rivolgevasi più a' principi ch'ai loro accoliti; imperocchè, a dir vero, questi e non quelli traggon profitto dalla schiavitù dei popoli. I generali in gran parte per non sentire dalla stampa libera pubblicate le loro servilità antiche e recenti, e più ancora per non esporre la loro fortuna già bene stabilita, maledicevano la libertà. Lo stesso facevano i cortigiani pensando che le nuove leggi avrebbero ristrette al principe l'autorità di ricompensare le loro bassezze. Uno tra essi, non più che semplice gentiluomo di camera, per piacere al duca di Calabria. gli disse, additando i carbonari, « quei cappelli a pan di zucchero (così portavanli gl' infimi popolani) turberanno il sonno di Vostra Altezza. » Il principe, famoso per raffinata dissimulazione, lo biasimò soggiungendo: « Colui che vuol sedere su due sedie si rompe il collo. » E chi era mai quel gentiluomo di camera? Il marchese N. N. che nel 1799 per uno sbaglio di nome campò dal boia, ma fu cacciato in esilio. Egli stesso in presenza della marchesa Rida, mantovana, mi raccontò questo dialogo.

Mentre sfilavano le colonne, un marchese De Attellis, maggiore in ritiro, sperando pescare nel torbido, dinanzi le compagnie sciolte de' carbonari, gridò a tutta voce: *viva la repubblica!* Io diedi ordine che fosse arrestato e condotto a Castel Sant' Elmo. Tutti m'approvarono perchè tutti amavano veramente il bene, consideravano che la repubblica non era affatto de' tempi, e si contentavano della costituzione.

Quello sfilare delle colonne durò un pezzo. Appena terminato, io salii da' principi con un solo aiutante di campo, il maggiore Staiti. Il Colletta narra ch' io fui accompagnato dal generale Napoletano, dal tenente colonnello De Concilj, da Morelli, da Minichini, e narra il falso, non per errore, dacchè trovavasi presente, ma per dare a quel fatto, come a tanti altri, colore di anarchia, facendo supperre ch' io dividessi l' autorità di capo supremo dell' esercito co' miei subordinati e col prete Minichini. Questa falsità del Colletta si mostra più evidente quando non solo fa dire a me quel ch' io non dissi, ma mette nella risposta del vicario queste parole: « Noi tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, *ed a voi, degni capi*. »

Secondo gli usi di quella corte, a' quali io era pur troppo avvezzo, baciata la mano al principe e alla principessa, non con frasi studiate, ma col linguaggio che viene dal cuore, ecco presso a poco in che modo mi espressi: « Da quel che scorgete, Altezza reale, non debbe rimaner dubbio nel vostro animo, che la nazione desideri istituzioni largamente libere. L'esempio della Spagna e l'opera d' un generale hanno potuto influire sulla prontezza e sul modo della mossa, ma questa in tutti i casi sarebbe avvenuta; dacchè fu tentata da' popolani e da' capi dell' esercito, anche al tempo di Gioacchino. Sua Maestà, voi, e tutti i reali una volta uniti di cuore alla nazione, sarete gl' idoli suoi. Noi tutti delle Due Sicilie, prima di eseguir questa rivoluzione, ben sapevamo ch' essa dispiacerebbe all'Austria, di

cui conosciamo le forze e le alleanze. Ma richiamando alla mente che, nel 1806, i Francesi, sebbene aiutati dalle armi e dal credito delle classi agiate, furono sul punto ben due volte di abbandonare il regno; dicemmo, ora che nobili e popolani, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti desiderano la cosa stessa, venga lo straniero, nelle Calabrie faremo i nostri ultimi conti. E se contro i collegati ma ingiusti sforzi de' potenti di Europa ci avvenisse di cadere, non cadremmo inulti, non cadremmo senza quell' ostinato resistere da cui ridonda non infruttuosa fama agli oppressi. È augurio felice alla nazione l'avere acquistata la libertà mentre qui approdava l'erede della corona che, secondo gli antichi usi, ha ripreso il titolo di duca di Calabria, titolo che fu sì chiaro tra i nostri maggiori. In quanto a me, o principe, affinchè i miei sentimenti sieno noti a voi ed a tutti i miei compatriotti, io dichiaro in presenza di questo numeroso consesso, che, se sotto qualsivoglia ragione o pretesto accettassi la più leggiera ricompensa, concedo fin da questo momento il diritto ad ogni cittadino di avermi qual uomo caduto nel fango. Allorchè la nostra patria cesserà d'aver bisogno de' miei servizi, non solo il comando in capo, ma dimetterò altresì ogni militar servizio, poichè la carriera che ho percorso mi avrà fruttato il massimo de' beni, quello d'aver contribuito alla rigenerazione della patria comune. »

I ministri ed i generali avvicinavansi intorno al principe e a me per ascoltar le mie parole, sicuri che avrei detto ciò che sentivo. Il vicario mi rispose, ch'era convinto del mio sincero patriottismo e del mio disinteresse; che suo padre ed egli avrebbero riguardata la causa della nazione qual propria causa, e che le felicità e le sventure di quella sarebbero state le sventure e le felicità della famiglia reale. Poi soggiunse che bisognava andassi dal re, il quale mi attendeva ammalato nel letto. Entrato col principe nella camera di Sua Maestà, mi accostai al letto, e mi accorsi che il re era veramente malato di febbre, cagionatagli, è dura cosa, ma bisogna dirla, dalla paura. Eppure egli era nato sotto il cielo de' cari lazzaroni coi quali si affiatava da fanciullo; di quei lazzaroni, che senza capo e senza consiglio, ne' tempi di Masaniello e del general Championnet, combatterono fuori e dentro la città con tanto valore che non si crederebbe, se non fosse attestato da storici forestieri. A' piedi del letto del re era la principessa Partanna sua moglie. E' mi stese la mano ch'io baciai, dicendogli: « Ora Vostra Maestà regna sul cuore di tutti. » Egli rispose: « Spero, generale, che ti condurrai con onore. » S' immagini un vecchio re che per mezzo secolo almeno aveva regnato a suo modo, ora ridotto a tremar di paura! Ne' cinque ultimi anni, sebbene avverse ad ogni istituzione liberale, erasi mostrato giusto e favorevole ai buoni. Verso di me, in particolare, non avrebbe potuto esser più benigno, approvando sempre ciò ch'io faceva, fino a tollerare l'oltraggio fatto al tenente colonnello Lanzetti, uno de' giudici di Murat. Io rimasi compunto alle poche parole che profferì, e cercando mostrarmigli grato, presi e baciai di nuovo la sua mano, aggiungendo: « Sire, è impossibil cosa che dopo ciò che ho fatto mi crediate leale e d' intenzioni rette, ignorando alcune singolari particolarità di mia vita. Fin da' miei primi anni ho creduto che la terra, in cui si nasce non è patria, finchè trovasi priva d'istituzioni e di leggi stabili; e che, per ottenerle, far si debbe ogni sforzo a spese della vita e delle proprie affezioni. Gioacchino aveva per me bontà non comune; eppure tre volte cospirai per costringerlo a darci una costituzione. Ciò non tolse che nella campagna del 1815, per sostenerlo sul

trono facessi il mio dovere, e più ancora, se mai è permesso ad un soldato di così dire. » Il duca di Calabria, per farmi cosa grata, m'interruppe, dicendo: « Maestà, il generale Pepe se ne andò in Avellino colla brigata di cavalleria, perchè gli dissero che qui sarebbe stato arrestato: » A ciò risposi: « Altezza reale, io mal giustificherei la fidanza di cui mi onora in questo momento Sua Maestà, se confermassi ciò che vi hanno a torto riferito. Io mi recai in Avellino, perchè volli far opera secondo i miei principj; la mossa dello squadrone di Nola fu un mero incidente, senza del quale pochi giorni dopo, con ordine migliore, sarebbe successo quel ch'è successo; daochè ogni cosa era da me preparata; anzi, ove alcuni miei ordinamenti non fossero stati ritardati, la sollevazione avrebbe avuto luogo negli ultimi giorni di giugno. Affinchè Sua Maestà e Vostra Altezza leggiate più chiaramente nel mio cuore, aggiungerò che sono consolatissimo in riflettere che la presente mutazione di cose punto non lede la felicità della famiglia reale; ma, se gl'interessi di questa non avessero potuto conciliarsi con quelli della patria, sappiate ch'io avrei potuto morir di dolore, ma non mai abbandonare la causa nazionale. Non attribuite questa dichiarazione a mancanza di rispetto per la Maestà Sua, e per voi, Altezza reale; ma bensì attribuitela alla mia viva brama che ho di far palese la sincerità del mio cuore nell'ardua situazione in cui mi trovo. »

Sebbene il re non fosse stato avvezzo ad un discorrere sì aperto, ne fu sì contento, e se ne rinfrancò talmente che guarì della febbre, e due giorni dopo disse al principe di Danimarca, allora in Napoli, che il mio discorso franco e non istudiato aveva distrutti tutti i suoi timori. Io parlava della mia lealtà per mia propria soddisfazione, non già per la speranza di far loro porre in obblio quel che avevo fatto, conoscendo da un pezzo che i principi e gli uomini in potere non dimenticano mai le offese.

Il vicario, prima di lasciarmi partire dalla reggia, volle presentarmi a'suoi figliuoli, il maggiore de'quali, oggi re Ferdinando II, era ancor fanciulletto. Io badava al sodo, ed avrei baciato anche i piedi a'principi, se avessero tenuto le loro promesse; nondimeno mi escì di mente che gli usi di quella corte volevano si baciasse la mano anche a'principi bambini. Ma il duca di Calabria sembrò avere molto a cuore tale costumanza, dicendo a'suoi figliuoli: « Date la mano al generale perchè ve la baci, » ed io baciai la mano a que' bamboli.

Dal palazzo del re corsi a casa per abbracciar mio fratello, il quale, col più impassibile stoicismo, ridevasi delle miserie di questo mondo e di tutto quello che gli raccontavano; poichè rimasto a casa, in luogo di andare a corte con gli altri generali, non aveva veduto nulla. In questo mentre venne Carrascosa a dirmi che tutti i generali e uffiziali superiori dell'esercito mi attendevano nel gran salone del ministero della guerra. Vi andammo, ed essendo a me più vicini i tenenti generali, dissi loro: « Il comando in capo delle intere forze di uno Stato si ottiene per grandi fatti d'armi o per battaglie vinte: questi meriti non militano in mio favore; onde le sole presenti emergenze politiche m'hanno indotto ad accettarlo; ma, come prima cessi l'urgente bisogno ch'io rimanga alla testa delle nostre armi, sarà per me glorioso dovere il lasciarlo. Manterrò intanto rigida disciplina nel modo stesso che solevo farlo in comandi meno elevati, poichè senza di essa invano si aspira a militari virtù. Uffiziali superiori e generali, vi esorto a riflettere, che la prima volta dopo più di dieci secoli siam tutti nazionali, e quel che val me-

glio non infiacchiti da guerre civili; quindi la gloria o il vituperio che sapremo meritare saranno interamente nostri. Fortuna ci ha data la scelta tra l'ammirazione o il ludibrio degli altri popoli. »

Le abitudini soldatesche, più di tutte le altre, eccitano generoso sentire, e la mia breve allocuzione, spoglia di arte e di uso di dire, ma dettata da patriottico impulso, destò ne'petti de'miei compagni d'armi generosi e patri sentimenti. Carrascosa, qual ministro della guerra, e perchè più anziano tra i tenenti generali, a nome di tutti, rispose in questa precisa sentenza: « Generale in capo, per quello che avete fatto a prò della patria, voi vi siete reso superiore a noi tutti, e tutti terremo a gloria l'obbedirvi. » D'Ambrosio, secondo a parlare, mi disse: « Se vi piace ch'io serva da vostro aiutante di campo ne farò la domanda. » Ripetè lo stesso il general Filangieri. La nobile offerta di que' due bravi potè anche sull'animo nè bellicoso nè liberale del Colletta, il quale, rinnovandola per sè, non prevedeva forse che pochi anni dopo darebbe, nella sua Storia, taccia di spergiuro a chi mette in non cale e vita e grado e fama per la felicità della patria.

Fra noi il reggimento costituzionale desideravasi allora universalmente, come ora tuttavia si desidera; e, siccome s'ignoravano le intenzioni della santa alleanza intorno alla rivoluzione di Spagna, così avvenne che i generali ed i colonnelli si mostrarono tutti contenti di quella di Napoli. Chè se poscia a poco a poco cambiarono di pensiero, ciò derivò dal conoscer via via che quasi tutta l'Europa cospirava a nostri danni, e dal non volersi esporre alle sventure che soprastano e' vinti. All'appoggio di questo mio opinare dirò che, nel giorno stesso della mia entrata nella capitale, e' chiesero od accettarono comandi che non avrebbero conseguiti senza la rivoluzione; imperocchè subito dopo quel consesso, ritrattomi in un gabinetto con Carrascosa, D'Ambrosio, Strongoli, Filangieri, Petrinelli, Arcovito, Colletta, dissi al primo che la dimane gli avrei recata io stesso la nomina definitiva di ministro della guerra, avendone ottenuto la promessa dal vicario; e poi con esso fermai di preporre D'Ambrosio al governo militare di Napoli, Filangieri a generale della guardia reale, Strongoli ed Arcovito al comando di due divisioni militari, Petrinelli a direttore di artiglieria, Colletta del genio. Florestano, che per abitudini di guerra valeva forse meglio di tutti noi, ricusò ogni ufficio.

E perchè mai Colletta e Carrascosa affrettaronsi a raccorre copiosamente il frutto d'una rivoluzione, per la quale manifestarono di poi, ne' loro scritti, sì poca stima?

CAPO XXX.

ANNO 1820.

La nostra rivoluzione poteva ella sostenersi contro gli assalti dello straniero? — Potevasi proclamar la repubblica? — Cambiar dinastia? Adottare un'altra costituzione? — Doveva io marciar con l'esercito verso il Pò? — Assumere una dittatura militare? — Porre da banda i generali che si lasciavano impaurire? — V'era egli modo ad avere un parlamento compromesso? — Provvedimenti co' quali risolsi di governarmi.

In que' primi giorni di entusiasmo e di gaudio universale avendo per me tutta la parte attiva de' cittadini, iscritta nella carboneria, le milizie più o meno addestrate nel maneggio delle armi, e quas' intero l'esercito, s'io mi contentai della promessa costituzione spagnola, non fu già perchè mi paresse ottima, come ad altri pareva, ma perchè le condizioni del regno e più ancora quelle dell'Europa non permettevano si desse alla cosa pubblica un avviamento migliore. Nulladimeno quando gli Austriaci, secondati dalla santa alleanza, ebbero distrutta la nostra libertà, quasi tutti si vantarono di aver preveduto quella trista fine. Ma per convincersi che non vi furon profeti, basta riflettere che tutti i cittadini più assennati chiesero od accettarono uffizi pubblici, sia per patriottismo, sia per ambizione: il popolo poi che per istinto suol meglio che non sogliono i savi antivedere le cose, appena la causa pubblica fu in pericolo, corse quasi spontaneo alle armi. Quanto a me, io ho sempre opinato essere partito per lo meno imprudente il ricorrere alla insurrezione, allorchè si hanno tali ordini costituzionali, che le riforme dello Stato possano ottenersi con modi regolari. Ma, quando una nazione vegeta sotto un governo assoluto, io penso che ogni cittadino il quale vegga nella sollevazione sufficiente probabilità di buon successo, non solo può, ma ebbe tentare di abbatterlo, dappoichè un governo siffatto, come apertamente si vede da chiunque sappia aprir gli occhi, tanto degrada una società, che poco o nulla più le rimane a perdere, mentre guadagnerà sempre qualcosa, almeno per l'avvenire, da un tentativo che abbia probabilità di riuscita, sebbene poi vada a voto. Perciò io stimo che non debba pentirmi dell'avere effettuata la rivoluzione di cui ho discorso, massimamente perchè non diede luogo nè a gare cittadinesche, nè a guerre civili di sorta. Ella cadde; ma per abbatterla occorsero due congressi dei più potenti principi di Europa; lo spergiuro del proprio sovrano, le vili pratiche di parecchi ambasciatori che violarono il diritto delle genti; le squadre francese ed inglese che si tennero minacciose nella rada di Napoli, e finalmente un esercito austriaco con Russi e Prussiani preparati a sostenerlo. Ella cadde; ma tutto questo grande apparecchio di perfidie e di forze per opprimere un povero popolo che gemendo da secoli nel servaggio, non ebbe tempo di raccòrre un solo frutto della tanto generosamente acquistata libertà, rese manifeste ai popoli le prave intenzioni di que' principi che cinque anni prima facevan loro tante lusinghiere promesse. Ella cadde; ma non per quelle interne discordie che bastano a vituperare la causa la più santa. Ella cadde; ma vittima intemerata del prepotente orgoglio dei re e pronta a risorgere con la corona del martirio sulla fronte ogni volta che, rotta la

rea lega di quelli, i fati consentano all'Italia di scuotere la pietra del suo sepolcro.

Biasimi pertanto chi vuole le abbattute rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Piemonte: esse rimarranno sempre come le prime solenni proteste dei popoli contro la tirannia della santa alleanza.

Riprodurrò diverse quistioni statemi più volte fatte, con le risposte che l'esperienza ha saputo dettarmi; sperando che abbiano a riuscire proficue agl' Italiani, ove si rinnovassero i casi di quell' epoca.

1° La nostra rivoluzione poteva ella sostenersi contro gli assalti dello straniero?

La libertà napolitana non sarebbe stata distrutta se la Francia non avesse tollerato, come fece, la connivenza di Luigi XVIII co' potenti del Nord; se l' imperatore di Russia avesse consultato le convenienze del suo impero, in vece di voler fare l' Agamennone de' re di Europa; se la rivoluzione del Piemonte fosse accaduta non più di due settimane prima.

Ma oltre a queste combinazioni esterne, altre dentro il regno avrebbero potuto salvare la nostra libertà o far sì che l'avessimo difesa con fermezza bastevole a ottener qualche patto, o almeno aggiungere qualche ricordo glorioso al desiderio che ce ne rimase. Se il re Ferdinando, al suo solito, fosse fuggito con la famiglia reale, in tal caso i membri del parlamento, i generali e gl' impiegati civili, trovandosi compromessi, avrebbero fatto opera non a comprimere ma piuttosto a secondare l'energia della nazione. Se Palermo non si fosse ribellata, la Sicilia ci avrebbe dato aiuti in vece di costringerne a tenervi numeroso presidio. Se il parlamento avesse avuto alcuni membri non solo eloquenti ma con animo disposto a correre la fortuna di una guerra nazionale, sarebbesi ritirato nelle Calabrie e gli Austriaci vi avrebbero incontrato pericoli di gran lunga maggiori di quelli che v' incontrarono al principio del secolo i Francesi; e forse, perchè assai meno atti alla guerra spicciolata e perchè non comandati da un Massena, e' non ne sarebbero usciti.

2° Potevasi proclamare la repubblica?

Io credo che non esista uomo che più di me prediligga il reggimento repubblicano, perchè mi compiaccio perfino delle sue procellose commozioni. L'Inghilterra gode da lungo tempo della libertà costituzionale e all'ombra di quella ha sostenuto lunghe e formidabili guerre; ma nondimeno ha ella mai dato un solo di que' veramente grandi uomini che diedero le repubbliche? Il governo repubblicano è stato e sarà sempre per me l'apogeo dell' umana grandezza; ma volerlo fondare nelle Due Sicilie, ventisei anni fa, sarebbe stata una solenne follia, perchè avremmo ributtato istituzioni libere, feconde e probabilmente durature, per correr dietro all' impossibile. Nè tra i più caldi carbonari, in Monteforte, nel Campo di Marte, si levò mai quel grido di *viva la repubblica* che punii nel maggiore De Attellis. In niuno de' vari giornali si manifestò desiderio di essa. I principi di Europa che tennero due congressi e bilanciarono otto mesi prima di decidersi ad assaltarci per abbattere la costituzione, trattandosi di repubblica, non avrebbero esitato un istante a far marciare quante più schiere avessero potuto contro di noi.

3° Potevasi cambiar dinastia?

Niuno andava meglio di me persuaso che lasciare a un re vinto parte del potere è come torre a un irreconciliabile nemico la spada e lasciargli il pugnale. Ma per noi il cambiar dinastia sarebbe stato ancora cosa più ardua del proclamar la repubblica nello stato politico in cui trovavasi l' Europa. Non si ha sempre alla

mano, come l'ebbero i fortunati Inglesi nel 1688, un principe d'Orange pronto a sbarcare con venti mila uomini.

4° Potevasi adottare un'altra costituzione?

Come dissi in altro capitolo, la costituzione di Spagna fu data dal timido re poche ore dopo la mia partenza da Napoli per Avellino. Ma ove il re non fosse stato primo a darla, forse io avrei chiesta la stessa dal mio quartier generale, non già ch'io non ne conoscessi i difetti, ma per evitare la discordia fra noi, e per tenerci amici gli Spagnuoli. La stessa costituzione di Spagna fu proclamata, prima in Portogallo, dopo nel Piemonte. E più tardi da molti carbonari francesi udii dire che ove in quell'epoca fossero riesciti a mandar via i Borboni, anch'essi l'avrebbero adottata. Ma quali fossero le intenzioni de' Francesi, certo è che in Italia la costituzione di Cadice pareva allora l'ideale della libertà. Tuttavolta, se il re non l'avesse conceduta con tanta precipitanza, e se a me fosse riuscito di comporre gli animi altrui a modo mio sopra questo punto, io avrei preferito di proclamare la costituzione di Francia in grazia dei potentati di Europa.

5° Doveva io marciar con l'esercito verso il Po?

Molti uomini di senno m'han detto che le cose avrebbero preso andamento migliore, se appena entrato in Napoli, io mi fossi messo in marcia alla volta del Po; ma non ho mai stentato a farli ricredere. Taccio quel che si sarebbe fatto nel regno dal re e da' generali desiderosi di corteggiarlo, e fino a qual punto avrebbero irritata la carboneria la quale, senza il ritegno della mia presenza, per effetto di patriottismo inconsiderato, poteva irrompere nell'anarchia. Ma con soli diciotto mila soldati e cinque mila militi poteva io presentarmi sul Po e sfidare in quella pianura una delle maggiori potenze di Europa? Mi si dice che avrei ritrovato lunghesso l'Italia molti veterani dell'impero napoleonico e giovani patriotti e carbonari in gran numero. Il nemico non mi avrebbe dato il tempo necessario per ordinare i primi; e quanto agli altri avrei potuto averne anche nel regno; ma bisognavami dimenticare che le schiere di Washington, sebben ordinate e da qualche tempo viventi sotto le bandiere, perchè non avvezze alla guerra, abbandonarono più volte il loro capo, e che gli stessi volontari francesi, dopo due anni di non interrotto servigio, la prima volta che incontrarono il nemico presso Lilla, non solo si posero in fuga, ma uccisero altresì il loro generale Tibaldo Dillon. Nel dir così, non intendo che gl'Italiani, per iscacciare gli Austriaci della Penisola, debbano attendere che scenda dal cielo, o sorga di sotterra un esercito agguerrito. In un mio opuscolo *Su i mezzi che possono condurre all'indipendenza italiana*, in altro mio libercolo intitolato l'*Italia militare* e in una terza operetta che discorre dell'esercito napolitano e della guerra d'insorgenza, ho svolto i miei pensamenti circa la maniera di combattere con progressivo successo gli Austriaci.

Non che dunque marciare ad incontrarli sul Po, io avrei dovuto ostinarmi ad attenderli nelle Calabrie. Ivi gl'Italiani sarebbero veramente inespugnabili; ivi gli Austriaci, non potendo far valere nè artiglierie, nè cavalli, nè fanti in ordinanza compatta, perderebbero i vantaggi che traggono dall'istruzione e dalla disciplina. Oltre a ciò il numero delle loro forze scemerebbe di mano in mano dalla lunghissima linea militare che sarebbero costretti a lasciare qua e là per tenere in freno le popolazioni nemiche e dalle truppe indispensabili dinanzi alle piazze da guerra. Nelle Calabrie il popolo, sobrio, ostinato, pieno del sentimento della propria forza, ripete sovente quelle parole che

suonarono unanimi sulle bocche de' cencinquanta difensori di Vigliena, e che tanto incitano ai forti fatti: « Sono calabrese e me ne glorio. »

6° Doveva io assumere una dittatura militare?

Dirò che, con l' autorità assoluta, ogni mediocre generale avrebbe potuto salvar la patria, sì per l' ottima disposizione in cui veramente erano i popoli, sì per la favorevolissima struttura geografia delle Due Sicilie. Ma le ragioni stesse che mi impedivano di proclamar la repubblica, mi ritenevano dall'assumere autorità siffatta; la quale, oltre all'aprir libero campo alle calunnie della corte e de' cortigiani contro le mie rette intenzioni, non sarebbe stata riconosciuta dalla giunta governativa, composta di uomini da me scelti, e molto meno dal parlamento eletto dalle parrocchie; e l' usurparla di fatto avrebbe dato all' Austria plausibile pretesto di far subito marciare le sue schiere contro un suddito ribelle e non contro la nazione. Vero è ch'io avrei potuto unire al comando supremo dell' esercito il portafoglio della guerra ne' primi tre mesi, e così recare ad effetto il mio favorito disegno di stabilire un campo trincerato nel cuore delle Calabrie, forte più per natura che per arte, e di compiere io stesso l'ordinamento delle milizie calabresi. Questi due provvedimenti avrebbero di gran lunga migliorate le nostre condizioni; ma, da una parte, cacciandomi in quella estremità del regno, non mi sarebbe riuscito sventare le macchinazioni della corte, e dall'altra, la giunta provvisoria e i ministri si dichiaravano inabili a governare, s'io mi fossi allontanato dalla capitale. Nulladimeno, io mi pento ancora di non averli adottati.

7° Doveva io porre da banda i generali che si lasciavano impaurire?

Per far questo bisognava essere più che dittatore, perchè l'intera nazione avrebbe visto di mal occhio espulsi dall'esercito generali e colonnelli ch' eransi ben condotti in guerra, e particolarmente nell'ultima campagna del 1815. Quando e' si furono scoperti, se non traditori della patria, fiacchi sostenitori della sua indipendenza, tornò facile il dire che conveniva dimetterli dal servizio; ma ne' primi tempi della nostra libertà bisognava sentire con che voce, con quale energia pronunziassero il loro giuramento di fedeltà alla costituzione. E fedeli, cred'io, sarebbero stati, se tutta l'Europa non si fosse armata contro di noi, o se nel cuore del re e del vicario, la brama del potere assoluto non avesse conculcato la santità del giuramento e la gratitudine verso un popolo che avea saputo non solo perdonare ma dimenticare affatto il sangue sparso nel 1799. Non meritano al certo scusa i miei compagni d'arme che, per paura di troppo avventurarsi, abbandonarono sì bella causa; ma la storia, antica e moderna, con ripetuti esempi mostra, alle repubbliche non meno che a' principati, quanto poco fondamento possa, ne' grandi pericoli, farsi sopra coloro che dovrebbero affrontarli i primi. Plutarco dice che alla vigilia della battaglia di Platea, i capi delle schiere ateniesi cospirarono a favor de' Persiani, onde con l'aiuto dei barbari, venisse lor fatto d' introdurre il reggimento aristocratico in Atene. Quanti magnanimi ed amorosi cittadini rinvenne Roma cadente? Giacomo II e Napoleone, colti dalla sventura, rimasero deserti.

Povera mia patria! Deh perchè i tuoi figliuoli del 1821 non somigliarono a'tuoi figliuoli del 1799! Deh perchè il nobile esempio degli uni non valse ad accendere negli altri una scintilla di quel sublime coraggio, che rese immortale nella memoria degli uomini la infelicissima, è vero, ma gloriosa repubblica napolitana!

8° V'era egli modo ad avere un parlamento compromesso?

Anch'io vedeva che dalla energia o dalla debolezza del parlamento, dipenderebbe intera la sorte della nostra causa; nè ignoravo che il congresso degli Stati Uniti di America non principiò a operar con vigore, se non tre anni dopo la sua istituzione, quando il governo inglese ebbe fatto lo sbaglio di metterlo fuor della legge, e che, nel 1815, le due camere francesi, poc'o nulla impegnate a sostenere l'*Impero dei Cento Giorni*, in vece di lanciare i cento mila uomini radunatisi intorno a Parigi contro gli alleati che s'inoltravano alla cieca, mandavan loro umili ambascerie, invitandoli a consumare la seconda invasione. Ma che prò? Per ottenere un parlamento compromesso non sarebbe forse bastato nè il proclamar la repubblica, nè lo assumere la dittatura militare; ma egli avrebbe fatto mestieri di cosa più assai di queste impraticabile, cioè, dare alla nostra rivoluzione un carattere tutto diverso da quel ch'ebbe nel nascer suo, mutandola da pacifica in violenta, senza che sorgesse alcuna manifesta opposizione interna.

Quindi ne'primi tre mesi, fino all'apertura dell'assemblea nazionale, vègliai all'ordinamento dell'esercito e delle milizie in tutto il regno; alla scelta dei deputati perchè non si facesse luogo a corruzioni di sorta; a sventare quanto più fu in mio potere gl'intrighi della corte e de' ministri esteri; a dirigere infine gli andamenti della carboneria, contenendola ne' limiti delle leggi, senza spegnere negli animi della gioventù l'amore della libertà, e senza permetterne gli eccessi, cui sogliono spingere le incaute moltitudini que' tristi cittadini i quali, intesi sempre e dappertutto a pescare nel torbido, sanno così bene infingersi, che solo il tempo col cambiar di faccia può scoprirli quali sono.

Fin da quando mi fu conferito, io ebbi fermo nell'animo mio di smettere il comando dell'esercito il dì dell'apertura del parlamento, ch'era il 1 di ottobre, pensando che questi lo giudicherebbe contrario alla costituzione in tempo di pace, e che il ritenerlo a suo malgrado sarebbe atto biasimevole per sè, e indegno di chi ad altro non doveva mirare, se non al pubblico bene; chè se, per avventura, l'urgenza dei casi, la moderazione e il disinteresse da me dimostrato col deporlo avessero mosso quell'assemblea a domandare che mi fosse restituito, allora sì che mi sarebbe stato agevol cosa lo esercitarlo a dovere, fiancheggiato dall'autorità nazionale, che sola, al parer mio, poteva ispirare, non al popolo il quale ne aveva per sè, ma sì agli uomini che temevano perdere posti onorifici e lucrosi, l'entusiasmo bastevole a mandare a vuoto le trame della corte nostra e i disègni della santa alleanza.

Affinchè poi gl'Italiani non ignorino nulla di ciò che l'esperienza e il lungo meditare sulle sorti della patria comune mi suggeriscono, terminerò questo capo dicendo loro, essere io più che mai persuaso che i generali napolitani (tranne pochi vecchioni che avevano seguito la corte in Sicilia) erano tutti inchinevoli al governo rappresentativo. Se il re avesse dato prove manifeste di lealtà, e chiesto loro: « Siete voi risoluti di difendere contro tutte le potenze del Nord la costituzione che di pienissima buona voglia ho conceduta a' miei popoli, mettendo a ripentaglio la mia corona? » essi avrebbero unanimamente risposto: « Noi ringraziamo V. M. di aprirci campo a mostrare tutta la nostra devozione verso l'augusta vostra dinastia e verso la patria comune, accertandola che difenderemo sin con l'ultima stilla del nostro sangue la libertà che ci avete largita. » E per fermo essi avrebbero allora combattuto per la patria meglio di quel che avevan fatto per l'impero francese sui campi dell'Europa. Ma il gettarsi a tutt'uomo in una impresa contro il proprio re, col

rischio di esser dichiarati traditori e ribelli, veder confiscati i loro beni, e venir trascinati in carcere, al patibolo, o per lo meno nell'esilio, richiede siffatta ebbrezza di virtù cittadine, che non si è scorta in quasi niun generale dei tempi nostri. Nelle tre giornate dell'ultima rivoluzione francese, il popolo parigino non rinvenne un solo generale volenteroso e disposto a capitanarlo.

CAPO XXXI.

ANNO 1820.

La giunta si raduna. — Il re presta giuramento alla costituzione. — Arrivo delle milizie di Capitanata. — Giuramento dato alla costituzione dall'esercito e dalle milizie. — Chiedo l'abolizione della dignità di capitan generale. — Gran desinare che il municipio di Napoli diede nel Campo di Marte. — Disordini nel reggimento Farnese. — La guardia reale. — Gli ambasciatori napolitani Castelcicala ed Alvero Ruffo — Impazienza del vicario perchè si riprendessero le coccarde rosse. — Rapporto di Filangieri al vicario. — Morte del generale Napoletano. — Decreto perchè le milizie del regno fossero uguagliate a quelle della terza divisione militare. — Libertà della stampa. — Il general Colletta al teatro di San Carlo.

I membri della giunta governativa provvisoria erano uomini di ottima morale; ma due o tre soli di essi mostravansi disposti a sostener con vigore la causa nazionale. Secondo il parere della massima parte di quella giunta, la guerra era da evitarsi a qualunque costo; e la nostra indipendenza da sostenersi non coll'esercito nè dall'energia de'popoli in armi, ma bensì mercè d'una condotta savia e prudente; saviezza coloro intendevano significasse che perfino il nome della nostra rivoluzione si dovesse dimenticare e chiamarla cambiamento politico; che la carboneria non dovesse dar più segni di vita; e che ne' teatri e negli altri luoghi pubblici il popolo dovesse rimaner muto per non disgustare i principi alleati. I membri della giunta desideravano inoltre che mio fratello addiventasse uno de'loro colleghi, ed il vicario ed il re desideravano la medesima cosa. Ma Florestano, dopo aver resistito alle istanze del vicario, accettò per delicatezza quando il re gli disse che l'avrebbe veduto con sommo piacere tra i membri della giunta, perchè non si credesse che egli ostinavasi al rifiuto, profittando dello scemato real potere.

Il duca di Calabria era giunto nella rada di Napoli la stessa mattina in cui ebbe incominciamento la mossa politica, e siffatta coincidenza fece credere alle moltitudini che vi fosse stata qualche intelligenza tra lui e me su quell'avvenimento. Questa voce accreditossi fino in lontane contrade; onde molti liberali lusingavansi che quel principe fosse sincero nella propensione che mostrava pel nuovo ordine di cose. D'altronde, siccome è agevol cosa rinvenir ragioni per credere ciò che si desidera, molti dicevano che non senza ragione alcuna il re negli ultimi cinque anni erasi studiato di far dimenticare le disastrose emergenze del 1799, ed in prova di ciò adducevano che quel monarca potea rimanere nella nave su di cui era ito all'incontro del figliuolo, il giorno 2, e non solo nol fece, ma facilmente condiscese ad accordare la costituzione di Spagna. Da tutti questi riscontri deducevano, ch'egli, incalzato dagli anni, amava il riposo; e non avrebbe osato, per amor di autorità assoluta, esporsi ad altri pericoli accendendo nuovo incendio di gare civili. In questa guisa a niuno sovvenne di quel detto che, sebben volgarissimo, è tuttavia pun-

tellato sulla conoscenza della natura umana: « Che il lupo, cioè, perde il pelo e non il vizio. »

Il dì 18 di luglio nella cappella regia privata, Ferdinando I, al cospetto del ministero, de'membri della giunta, de'grandi della corte e di me, qual generale in capo, giurò, in nome di Dio, di conservare e difendere la costituzione di Spagna del 1812, con le modificazioni che sarebbero state proposte dal parlamento, e da lui sancite; e posciach'ebbe pronunziato il giuramento con voce alta e ferma, qual uomo vago di espandere i moti dell' anima, si avvicinò a me, che per debita modestia tenevami lungi da lui tra gli ultimi, e mi disse col volto bagnato di lagrime: « Generale, credimi, questa volta ho giurato dal fondo del cuore. » E così dicendo tenea la mano sul cuore. Io ne fui talmente commosso, che piansi al suo pianto, comecchè dai balconi di quella stanza, convertita per quel giorno in cappella, vedessi il sito della Darsena, da dove nel 1802, giovanetto ancora, carico di catene, partiva per terminare i miei giorni nella fossa del Maritimo, d'ordine dello stesso re Ferdinando. Più che il pianto di canuto re, quel confessare in certo modo i suoi spergiuri e mostrarne pentimento, mi fecero dire al duca di Calabria parole lusinghevoli molto per lui e suo padre, ond'egli, contento oltremodo, m'istigò di ripeterle al re, perchè gli dessero consolazione. Io scusavami con dire, che non mi conveniva discorrer primo tra tanti personaggi che mi superavano di anni e di merito. Ma il duca rivoltosi al padre, il pregò m'imponesse di ripetere quelle parole che mi eran sgorgate dal cuore; costretto perciò ad ubbidire al re, dissi ad alta voce: « Or sì, re delle Due Sicilie, che regnate, non più su di un popolo servo, ma su cuori di uomini liberi, ed a voi riconoscenti per la costituzione che con solenne giuramento avete loro concessa; dalla quale ridonda al vostro impero assai più forza di quella che si ottiene da numerosi eserciti, o da servili abitudini. Eh via! non si parli più nè dei Ruggeri normanni, nè dei Federici svevi, nè degli Alfonsi aragonesi! Vostra Maestà è il primo principe che ci ha resi uomini; e quindi leale ed invariabile sarà ne' nostri petti l'amore per essa. I nemici vostri saranno in avvenire i nemici della nostra patria; e da oggi innanzi sarebbe a desiderarsi, a prò della gloria nazionale, che uno straniero ambizioso e potente venisse ad esperimentare di che sono capaci gl'Italiani del mezzogiorno, allorchè seguono il loro re sul campo di onore a difesa della indipendenza nazionale! » Il re applaudì a quelle parole con nuove lagrime, gli astanti con evviva; ed invero il mio discorso non era cosa studiata, o ciancia rettorica: io diceva quel che sentiva, e che giorno e notte avevo pensato durante tutta la mia vita; ma siccome, tranne brevi allocuzioni a'soldati, non ero avvezzo a far discorsi in pubblico, così temevo mi fosse sfuggita dalle labbra, al cospetto di quel consesso di uomini ragguardevoli per dignità e per sapere, qualche ruvida ingenuità che fosse spiaciuta al re.

Il popolo per sua sventura sempre indulgente verso i sovrani, dimenticando i passati spergiuri di Ferdinando, fu lietissimo di quel nuovo giuramento; ma gli uomini assennati credevano che un principe il quale era stato spergiuro più di una volta lo sarebbe di bel nuovo. Vari miei amici mi tacciavan perciò di troppo bontà (volevan dire debolezza), e sorridevano delle lagrime che il pianto del re canuto mi fece versare. Misera condizione umana! Se soffri la tirannia, sei chiamato uomo abbietto; se ti mostri generoso col tiranno caduto dal potere, sei tacciato di fiacco, e se, avendolo a giudicare, lo condanni a morte, eccoti indegno, eccoti regicida! O tu che per avventura ami svisceratamente la patria tua, quando devi ope-

ràr per lei siegui le nobili e pure impulsioni dell'amor patrio, e sprezza l' ingiustizia degli uomini e della fortuna!

Gran senso produsse nella capitale la condotta di Florestano, il quale fino allora taciturno sciolse alfine la lingua sul finire di una delle sedute della giunta provvisoria, e disse a' suoi membri: « Io reputo parecchi tra voi uomini di gran mente, e vi stimo tutti cittadini di alta probità; nondimeno sembrami che non siamo affatto sulla via che occorre battere, perchè la nostra costituzione si consolidi nell'interno, e si difenda contro lo straniero, il quale, secondo me, verrà immancabilmente ad invadere il regno una seconda volta. Quindi non mi condurrei da buon cittadino qualora continuassi a rimanere in questa giunta. » Ciò detto si ritirò, e chiese di esser dimesso con termini da non poter ritrattare, onde fu surrogato il principe di Cariati. A coloro che chiedevangli ragione di cosiffatto procedere, egli rispondeva con monosillabi, a' quali frapponeva una buffa di fumo di pipa; e questa, dopo la caduta della costituzione, aiutavalo mirabilmente a persistere nella sua taciturnità, con la quale potè sottrarsi ad ogni persecuzione, conservando al solito tutta la sua dignità. A me Florestano diceva, quando eravamo da solo a solo, che sarebbe accaduto del parlamento un po' peggio di quello che avvenne della giunta. La nazione, diceva egli, manderà al congresso uomini inesperti, i quali si faranno dirigere da' *paglietti* (così chiamansi in Napoli per dileggio gli avvocati) ed i signori *paglietti* ruineranno la causa pubblica. Pur troppo fu profeta!

In quel mentre giungeva la colonna composta delle bellissime milizie di Capitanata, e del reggimento di cavalleria comandato dal colonnello Russo, ed io andai ad incontrarla seguito da tutti i generali che trovavansi nella capitale, i quali appena credevano a' loro occhi, vedendo cinque mila militi che, vestiti magnificamente e preceduti da banda militare, conservavano i loro plotoni ordinati non meno bene di quelli della truppa di linea. Il colonnello marchese De Rosa mi presentò il certificato di buona condotta de' sindaci di tutte le comuni da dove le milizie eran passate. La maraviglia del popolo della capitale e de' ministri esteri in vederle fu anche grande. I popolani dicevano che con quelle milizie e le altre che avevan già vedute della provincia d' Avellino avrei potuto far dieci rivoluzioni in vece di una. Quando fui da solo a solo col duca di Calabria, egli mi disse: « caro Guglielmo, io t' invidio una sola cosa, quelle bellissime milizie di Capitanata che sono entrate oggi; bisogna avere la tua perseveranza e le tue maniere per riescire così bene in questi ordinamenti. »

Frattanto faceva d' uopo che l' esercito, le milizie e la marineria giurassero fedeltà alla costituzione. Io aspettai l'arrivo della colonna da Foggia, e così un trenta mila uomini in battaglia sulla riviera di Chiaia, giurarono secondo la formola che distribuivasi stampata in moltissime copie. In ogni compagnia i soldati giuravano a' loro capitani i quali facevano lo stesso in presenza del loro maggiore. Gli uffiziali maggiori davano il giuramento a' generali ed i generali a me. Bisognava sentire D'Ambrosio, Filangieri, Colletta e tanti altri, ad altissima voce e con grande entusiasmo, aventi la mano sul cuore, con gli occhi alzati a quel bel cielo, giurar fedeltà alla patria ed alla costituzione! Sopraggiunse il duca di Calabria accompagnato dalla sua famiglia, in carrozza aperta, sulla piazza che trovasi all' entrar della villa reale: ed allora principi, generali e popolo fecer tutt' uno. Gli uffiziali del mio stato maggiore volevano allontanare i lazzaroni, ed io nol permisi, dicendo che quel corteggio doveva gradire alla famiglia reale. Che bel vedere! sembravano tutti amar la stessa co-

sa! O voi che tradiste tante belle speranze, che per privati interessi trascinaste la patria nel servaggio e nell'obbrobrio, quanti giorni felici fruttò a voi cotanta infamia?

In que' primi giorni della rivoluzione, ad onta di ciò ch'io aveva detto al vicario, per convincerlo che non avrei accettato giammai alcuna ricompensa in corte ed altrove, parlavasi d'innalzarmi al grado di capitan generale. Molti patriotti di buona fede venivano a dirmi, che con tal grado, sarei necessariamente rimasto per sempre al comando dell' esercito, ciocchè, dicevan essi, era indispensabile alla salute delle patrie libertà. Io rispondeva che la stima pubblica conferisce maggior forza di qualunque grado; e perchè più non si parlasse di codesta faccenda, scrissi ufficialmente al duca di Calabria, pregandolo che abolisse quel grado eminente, e notando che il numero ristretto delle nostre schiere faceva inutile e superflua quella dignità. Quel principe mi rispose come segue:

Napoli, 12 luglio 1720.

« Signor generale in capo, la proposizione che mi avete sottomessa è una evidente prova della moderazione che vi anima, e del nobile disinteresse ch' è guida delle vostre azioni. Io mentre fo il dovuto conto di tali brillanti qualità, non manco di dichiararvi che concorro nelle vostre idee, e credo utilissimo pel bene generale di abolire l' impiego di capitan generale. In tal senso non mancherò fare quel che si conviene per mia parte pel conseguimento della sopraddetta abolizione.

Firmato « FRANCESCO, vicario generale. »

I giornali, pubblicando questa corrispondenza, dicevano che molti, leggendola, ne rimanevan commossi.

La Città di Napoli diede alle milizie ed alle truppe nel Campo di Marte un gran pranzo, nel quale i convitati sommarono a dieci mila, fra cui v'erano uffiziali e sotto-uffiziali e soldati di tutti i corpi in numero uguale. Nel mezzo di quelle tavole ben ordinate appariva un magnifico padiglione a guisa di tempio; alla sua estremità si saliva per più di cinquanta gradini; e quivi era imbandita altra mensa, in cui sedevano le primarie dignità del regno ed i grandi di corte. Il duca e la duchessa di Calabria onorarono della loro presenza il banchetto, nel quale ci affratellammo più che mai, e tante erano le espansioni di patriottismo, che avresti preso i cortigiani per giacobini puri. Quando il duca volle ritirarsi, fu mio dovere di accompagnarlo fino alla carrozza. Sua moglie, abbenchè di soli trentacinque anni, era assai pingue, e il duca, essendo podagroso, non poteva darle il braccio. Io non osai offrirle il mio, non perchè temessi che, secondo gli usi castigliani, mi tagliassero il capo, ma perchè un atto di debita gentilezza verso ogni altra signora, sarebbe stato verso la principessa reale interpretato quale atto di grande orgoglio e mancanza di rispetto. Quindi la povera duchessa scese da sè il meglio che potè i cinquanta gradini.

In que'medesimi giorni avvenne un grave disordine. Avendo io comandato che il reggimento Farnese d'infanteria partisse per Gaeta, affin di tenervi presidio, gli uffiziali cui rincresceva di lasciar Napoli in que' tempi d' allegria, dissero imprudentemente in presenza de' soldati, che non ispettava al loro corpo di partire: onde i soldati, posciachè ebber desinato, si ammutinarono, e senza saper quel che si facessero, esciron dal quartiere con armi e bagaglio alla volta del ponte della Maddalena. Il maggiore Staiti, mio aiutante di campo, recò ordine al reggimento de' dragoni di montare a cavallo. Intanto i generali D'Ambrosio e Filangieri, il primo go-

vernatore di Napoli, il secondo antico ispettore del reggimento Farnese, raggiunsero di galoppo que' traviati, e li persuasero di rientrare nel loro quartiere. Ma i soldati, tornando indietro, appena passato il ponte della Maddalena, videro i dragoni a cavallo schierati in battaglia, e crederono che volessero tagliarli a pezzi. Cosicchè si posero a far fuoco contro la cavalleria, e, trovandosi in disordine ed a pochi passi lungi dal mare, vi entrarono fino a mezza vita. Alle prime moschettate fu gravemente ferito Topputi tenente colonnello de' dragoni, i quali caricarono con vigore i fanti, ed il combattimento si ridusse dentro l'acqua, in guisa tale che i cavalli ed i fanti combattevano a nuoto ed alla spicciolata. Il reggimento Farnese ebbe molti morti e feriti; i dragoni parecchi feriti e niun morto, posciachè gli avversari da entro il mare non potevano ben arrestare i loro colpi. I soldati del reggimento Farnese furono fatti prigioni e condotti nel castello di Sant' Elmo; ed io, sempre sollecito del benessere del soldato, ma nel tempo stesso zelantissimo della disciplina, ordinai si giudicassero i rei, ed essendone stati condannati a morte centoventi, disposi che fossero stati decimati. Codesta decisione fu motivo di un carteggio e lunghe controversie tra il duca di Calabria e me, in cui, egli come il lione di Casti appariva d' aver « dolce il fiel, benigni i denti, » ed io per un momento fui tenuto dalle semplici moltitudini crudele e forse tiranno! Il vicario non voleva che si eseguisse la decimazione, laonde io per amor della pace ordinai che soli tre andassero a morte; ed indi per cedere maggiormente alle istanze di quel principe mi ristrinsi ad un solo; ma egli aveva diritto incontrastabile di far grazia, e quindi neppure quest' uno fu passato per le armi. Trascrivo qui sotto la lettera che il vicario mi scrisse su codesto proposito:

Napoli, 20 luglio 1820.

« Signor generale, il mio real animo essendo penetrato dal non volere che questi bei giorni della regenerazione politica del regno, fatta con tanta calma ed ordine, fossero addolorati da una esecuzione di questi bravi che hanno altra volta mostrato tanto zelo pel buon ordine, e che un momento di riscaldamento fece traviare dal dritto sentiero dell' onore; vengo ad accordar loro la grazia, permutando la pena di morte nel primo grado de' ferri.

Firmato « FRANCESCO, vicario generale. »

In questa guisa per salvar la vita a un solo a scapito della disciplina se ne mandavano centoventi ne' ferri. Che cosa muoveva il vicario a tanta clemenza? Forse benignità di animo e cuore compassionevole? No davvero, perchè quando egli fu asceso sul trono addimostrò sensi all' intutto diversi: dimodochè m'è forza conchiudere che ciò facesse per aver voce di clemente, e forse perchè all' animo suo regale non rincresceva che l'indisciplina s'intromettesse nei corpi che avean più caldamente parteggiato per la causa nazionale. Se in vece i colpevoli fossero stati, giusta il parer mio, decimati, oppure tre ed anche uno di loro fosse stato punito di morte, tutti gli altri sarebbero stati messi in libertà, ed ammaestrati da quell'esempio terribile ma salutare, non avrebber più trasgrediti i loro doveri.

La guardia reale è la più cattiva istituzione che possa esistere in un esercito. Oltre che i corpi che la compongono sono dispendiosissimi, trovandosi essi sempre sotto gli occhi de' principi, ed essendo pagati, alimentati, alloggiati e vestiti meglio degli altri, perdono ogni sentimento di nazionalità, e perciò nelle opportune emergenze prepongono sempre gl'interessi della corte a quelli della patria. La guardia napolitana era del resto devota a' Borboni assai più che sogliono essere le guardie reali

alle altre dinastie, perchè essa era sempre stata in Sicilia con Ferdinando. Laonde parlai ad alcuni membri della giunta intorno all'abolizione della guardia, ed a tal uopo proposi se ne inviassero le compagnie una per ogni reggimento o battaglione di linea, denominandola compagnia scelta: ma mi fu risposto: *esser cosa impolitica il far noi ciò che non erasi fatto in Ispagna*. Obbligato quindi a rinunziare al mio pensiere, nel rassegnar la guardia, cercai di migliorarne i sentimenti il più che per me si poteva; e, siccome per la poca fiducia che in essa riponevasi era stata esclusa dal tener presidio in Castel Nuovo, io disposi che vi ritornasse, e per meglio significare la mia confidenza volli che montasse la guardia alla mia abitazione, per la qual cosa molti m'appuntarono d'imprudenza. Filangieri che aveva ottenuto il comando della guardia mi disse, che le mie parole avevano infuso in quel corpo sensi di nazionalità: ma ciò non mi parve credibile, e pur troppo, come il lettore rileverà in appresso, non m'ingannai.

Nonostante però la devozione della guardia reale verso il re, sorgeva fra i cacciatori di essa, che Ferdinando riputava fedelissimi tra fedeli, una fazione abbastanza numerosa, la quale cospirava contro la vita di lui. Lo zelo del pubblico bene e dell'onor mio mi spingeva ad indagare accuratamente i misteri di cotesta faccenda, e siccome i cospiratori avevano intavolate relazioni co' carbonari, così mi venne facilmente fatto di riuscir nel mio intento; onde ne parlai al vicario il quale mi scrisse quel che seguita:

Napoli, 18 luglio 1820.

« Ho subito dato conto al re, mio augusto genitore, di quanto di rispettoso e di grazioso mi avete detto per li suoi cacciatori reali; e desidera che tanto quelli a piedi che quelli a cavallo ritornino a' loro soliti quartieri in Portici, onde ne potete dare gli ordini in conseguenza, evacuando que' quartieri d'altra truppa che vi possa essere. Ho parimenti detto al re, mio amato padre, quanto mi avete mostrato di attaccamento alla sua real persona, e ve ne è molto grato, e con piacere ve lo fo sentire, e sono,

Firmato « FRANCESCO. »

Strana e bizzarra condizione era davvero la mia, perchè amor di patria e lealtà di animo m'impegnavano a farmi scudo della vita di un re, che se avesse riavuto il potere assoluto, m'avrebbe fatto mozzare il capo per gratitudine.

Gli ambasciatori napolitani Castelcicala in Parigi ed Alvero Ruffo in Vienna, non solo ricusarono di giurar la costituzione, ma da vecchi cortigiani, mostrandosi più realisti del re, scrissero che non potendo riconoscere l'ordine costituzionale, cui il sovrano aveva acconsentito, astretto dalla forza dei casi, rinunziavano al loro impiego. Il vicario, leggendomi le lettere di quei due diplomatici, pianse come per dispetto, e d'allora in poi non ebbi più a meravigliarmi del facile pianto delle donne.

Nel medesimo andar di tempo la coccarda rossa de' Borboni di Spagna e di Napoli sottentrò di bel nuovo alla tricolore de' carbonari, ed il vicario che s'era fregiato del nastro carbonaresco al petto ed al cappello, allorchè io entrai in Napoli con le truppe, addimostravasi adesso impaziente e ansioso di smetter quei colori, quasi avessero fatto pericolare i suoi diritti al trono. A prevenire sconvolgimenti e tumulti, scrissi alcune circolari segrete ai carbonari di tutto il reame, nelle quali gli avvisavo del mutamento di coccarda; e così a capo di pochi giorni ciò venne ufficialmente da me prescritto, e prontamente eseguito, senza ombra di disturbo. Il vicario mostrossene soddisfattissimo, e me ne ringraziava con singolari dimostrazioni di affetto. Io dicevagli che fosse pur certo la

nazione non desiderare più di quello che il re le aveva concesso, e che dal mio canto io considerava il miglior patriottismo l'occuparci nel consolidare le nostre istituzioni anzichè nell'allargarle; e che se pochi matti avesser cercato di pescar nel torbido ed operato in modo opposto, avrei dato braccio forte alla giustizia pel loro arresto, il quale sarebbe stato eseguito nelle provincie dalle stesse milizie carbonare. Oltre a ciò, perchè egli credesse i miei detti e non quelli degli adulatori interessati a discreditare le rette e moderate intenzioni dei patriotti, io aggiungeva: « Se vi aggrada, pubblicherò le idee che vi ho esposte in un proclama alla nazione. » Il vicario raddoppiava i ringraziamenti, e dicevami: « Voi amate davvero la patria e la monarchia costituzionale: ond'io, per giustificare codesta favorevole opinione ch'e' mostrava aver di me aggiunsi: per istinto e per ragionamento essere io schiettamente repubblicano, ma esser nel tempo medesimo convinto dell' impossibilità, in cui di presente eravamo, di ordinarci a repubblica, e quindi riputare infesto alla causa patria qualunque cittadino si fosse adoperato a prò di tentativi repubblicani. Il vicario fu, o almeno finse essere, contentissimo della mia sincerità.

Due giorni dopo incontrai il general Filangieri, principe di Satriano, ch' usciva dal gabinetto del vicario; e' mi disse che la famiglia reale era in pericolo, e che i carbonari cospiravano ad esterminarla. Io gli chiesi s'egli aveva riferito ciò al duca di Calabria, ed avendomi risposto di sì, gli dissi che avea preso abbaglio, e che senza volere aveva messa gran diffidenza nell'animo del vicario. Recatomi prontamente da costui lo pregai di dirmi francamente se credeva a quanto Filangieri aveagli riferito. « Certamente, mi rispose, debbo crederlo, poichè la *tale* vendita nella *tale* abitazione giurò l'esterminio di tutti i re. » Io risposi: « Altezza reale, se credete a codeste ciance dovete odiare la costituzione e tutte le novità consumate tra noi. » Gli spiegai poscia che quel giuramento era un rito della setta carbonica, somigliante a quello che prestavasi nel più alto grado della massoneria, e che non avea davvero impedito che i massoni fossero in molte occasioni squisiti cortigiani. Aggiunsi che avrei condotto da lui i più cospicui carbonari che trovavansi nella capitale, e che, se quelli non avessero dileguato ogni ombra di sospetto dal suo animo, egli avrebbe avuto ragione di non più onorarmi della sua confidenza. Rimase perplesso, e terminò ringraziandomi della profferta, e dicendo non avvalersene atteso la somma fiducia che in me riponeva. E a dir vero nè il re nè il vicario ebbero a dubitar mai della mia sincerità; sol qualche volta credettero che mi illudessi su i buoni andamenti della carboneria, e che quella un giorno od un altro avrebbe finito col far loro quel che i giacobini fecero in Francia a Luigi XVI. Così da un canto i cortigiani, la maladetta paura dall'altro destavan sospetti nella corte, e le facevan sovrastar sempre la minaccia di lugubre avvenire.

In quei giorni morì il generale Napoletano, che avevami seguito in Avellino con la brigata di cavalleria. Egli mostrava che il genio naturale può alle volte più dell'educazione, perchè fu, prima del 1799, prete e curato; in tempo della repubblica napolitana servendo nella cavalleria salì al grado di capitano; cacciato in esilio, ebbe la stessa carica nella repubblica cisalpina poi nel regno d'Italia; e, combattendo valorosamente, prima sotto gli stendardi di Napoleone, poscia di Murat pervenne al grado di maresciallo di campo. Era men che poco istruito, usava modi soldateschi, ma, prode in battaglia, e' sapeva pure incitare i suoi a combatter valorosamente. Morì di acuta e breve malattia, e, come suol sempre accadere a tempi di rivoluzione, fu detto fosse avvelenato; il che non

fu vero, nè creduto da uomini assennati.

Intanto io incalzava il vicario perchè promulgasse un decreto relativo all'ordinamento delle milizie, le quali in tutte le provincie dovevano essere modellate su quelle che erano state ordinate da me nella terza divisione militare. Ben prevedevo che non avrei conseguito all'intutto un tal risultamento, perchè dare ordini è assai più agevol cosa che il farli eseguire; nondimeno prestai tutta l'opera mia, perchè uno scopo tanto utile fosse il meglio che era possibile, raggiunto: e la carboneria mi fu larga a tal uopo di moltissimo ed efficace aiuto. Le sei divisioni militari di qua dal Faro dovevano dare cinquanta mila militi tutti possidenti, senza tener conto della guardia di sicurezza della capitale che altro non era se non una milizia con nome diverso.

La libertà della stampa era del tutto scevra di pastoie, e perchè mi mancava tempo da leggere tutti i nuovi giornali ch'eran comparsi, me ne facevo scrivere un riassunto dal quale risultava che agli uomini in carica dicevansi verità alquanto dure, ma sempre verità. I generali non avvezzi a quel franco parlare fremevano di rabbia; di D'Ambrosio e di Carrascosa le gazzette dicevano bene e male, ma sempre male di quel povero Colletta, nè una sola linea benevola veniva a mitigare i tanti vituperj che scagliavano contro di lui. Inoltre egli ebbe a patire umiliatrice ingiuria nel teatro di San Carlo, dove parecchi generali avevano un palco in seconda fila accanto la scena: io non andava, sì per le soverchie occupazioni, sì per evitare gli applausi. Una sera il Colletta apparve in quel palco, in uniforme; a prima vista coloro che poco mi conoscevano credettero che fossi io, e principiarono un gran batter di mani; ma non sì tosto si accorsero d'essersi sbagliati si dettero tanto a fischiare che lo costrinsero ad andar via. Del qual caso io fui dolente oltremodo, perchè capivo appieno che la nostra forza dipendeva tutta dall'unione, e che non arrecasi offesa impunemente all'amor proprio degli uomini.

Alcuni carbonari che languivano incarcerati in Sant'Elmo per imputazione di setta furono liberati appena proclamato il reggimento costituzionale: essi vennero da me a lodarsi molto dell'umanità e della garbatezza addimostrata loro dal comandante di quel castello, colonnello Ruberti, ed io chiedendo quale ricompensa avrei potuto proporre al governo a prò di costui, essi risposero: « Nessuna, perchè a quell'anima gentile sarà bastevol compenso una vostra lettera, la quale attesti gli encomj che per debito di giustizia or ne facciamo. »

CAPO XXXII.

ANNO 1820.

La popolazione irritata contro i ministri deposti Medici e Tommasi. — Condizioni della setta carbonica nella capitale e nelle provincie. — Esempio di rispetto de' carbonari alla legge. — I ministri esteri chiedono guardie per la loro sicurezza. — Commissione di sicurezza pubblica. — Ricuso una indennità offertami. — Deboli sussidj che si distribuiscono ad alcuni carbonari. — Bassezze di alcuni generali devoti alla corte.

Quando io affermo che nella rivoluzione del 1820 non vi furono nè disordini nè delitti, non intendo affatto che vivessimo allora la vita forzatamente tranquilla e direi quasi sepolcrale dei governi assoluti. Sulle prime la gioventù agitavasi dappertutto e particolarmente nella capitale, piena di studenti delle provincie. E quan-

do affermo che lo zelo dei patriotti fu del tutto disinteressato, non voglio con ciò negare che v' eran pure pochissimi individui i quali badavano a' loro interessi anzichè a quelli della patria, ma solo assevero e ripeto fermamente che nè l' animo corrotto di que' pochi, nè il bollore d'una virtuosa gioventù ch' errava sovente per inesperienza compromisero mai l'ordine pubblico. Ne' nove mesi in cui durò tra noi il governo costituzionale, i delitti comuni diminuiron di molto, ed un solo gravissimo, di cui discorrerò fra poco, fu commesso per cagioni politiche, nè più si sentì parlare nel regno di scorridori di campagna. Valga, a conferma di ciò, narrare quel che avvenne in Napoli in un giorno di luglio, il quale fu riputato il più tumultuoso in tutti i nove mesi. Parecchie migliaia di cittadini del ceto agiato si radunarono al largo della Carità, sulla strada di Toledo, e ad alta voce chiedevano che fossero incarcerati Medici e Tommasi, minacciando di appiccar fuoco alle abitazioni di costoro ove il governo non gli avesse arrestati. Ricevetti subito lettere dal duca di Calabria e dal ministro di grazia e giustizia che mi dicevano la capitale andar tutta a soqquadro; il presidente della pubblica sicurezza, Borrelli, chiedea braccio forte, e il generale D'Ambrosio governatore di Napoli mi scriveva se dovesse far suonare la generale; io risposi a tutti che avrei da me rimediato a quei disordini derivanti da male inteso patriottismo e da' calori di luglio. I maggiori Cianciulli e Staiti mi chiesero quali reggimenti dovesser cavalcare, ed io risposi loro che non mi abbisognavano truppe nè a cavallo nè a piedi, ma facessero porre in ordine il mio droski ed in quello mi accompagnassero. Essi meravigliarono vedendo che ci avviavamo soli al largo della Carità ingombrato da moltitudine concitata, che a tutt'uomo gridava: *Morte a Medici*, *morte a Tommasi!* Durai gran fatica a farmi adito tra la calca col mio piccolo legno, che fu come cinto d'assedio da molti giovani che forsennatamente si arrampicavano sulle ruote e mi saltavano accanto. I balconi eran zeppi di gente, e le poche persone devote alla corte dicevano: « Or vedremo come se la caverà con due soli aiutanti di campo in mezzo a' suoi cari carbonari. » Alcune signorine inclinate al nuovo ordine di cose, vedendo il droski investito, ebbero per perduti i miei due uffiziali e me, e svennero. Io diritto sul legno guardava la moltitudine sorridendo, come se rappresentasse qualche farsa e la lasciava gridare a sua voglia. Quando mi accorsi della raucedine di molti e della stanchezza generale, feci segno di voler discorrere, ed ecco un silenzio profondo. Quella moltitudine aspettava senza fallo una qualche gran sentenza dalla mia bocca, ma io incominciai col dire che tra uomini liberi la proprietà è cosa sacra e che perciò coloro i quali senza mio invito eran saliti da tutte le parti sul droski, ove lo rompessero, l' avrebbero pagato in contanti. Questa inezia li tenne ammutoliti e indecisi, ed io allora in tuono severo ripresi: « Io non sono di coloro che pensano sostenere la nazionale indipendenza picchiandosi il petto per mercede come si fa da' colpevoli. Ma finchè sarò in vita e preposto al comando della forza pubblica, non mai permetterò che si dia a' potentati d' Europa il più leggiero pretesto di spedire in questo regno le loro schiere affin di porre giù l'anarchia, e far cessare i delitti. Morte a Medici voi gridate, morte a Tommasi? E non sono essi cittadini come voi, di patria finalmente libera grazie al cielo? E voi patriotti, voi campioni del reggimento costituzionale, indicatemi le *baracche* in questa capitale dove i *buoni cugini*, in vece delle massime evangeliche e delle virtù cristiane adorate dal popolo carbonaro, predicano la vendetta e

l'oppressione; indicatele, ch' io, dopo di averle distrutte, ne darò conto ad otto milioni di miei compatriotti. Io non sono Masaniello, nè voi que' lazzaroni che, quantunque avessero onorato il nome napolitano combattendo lo straniero valorosamente, per difetto d'accordo, ricaddero nel servaggio. Scegliete tra voi una deputazione di uomini dabbene e mandatela a discorrer meco: se i vostri desiderj che essa mi paleserà sono ragionevoli, mi avrete dal vostro canto con tutto il mio credito. Ritiratevi, cari figliuoli, nelle vostre case, ed allorchè sarete nelle vèndite, i vostri gran maestri v' indicheranno le vie per le quali i cittadini animati di puro patriottismo potranno sostenere la libertà. » Questa mia allocuzione, comecchè alquanto succinta, potè tanto sulle moltitudini radunate in quella piazza, che si sciolsero, nè mai più somiglianti commozioni vennero a sgomentare il governo.

Fatta la rivoluzione, la carboneria non poteva più dirsi setta, perchè erasi diramata in tutte le classi della nazione e noverava tutti i cittadini che scostavansi appena dall' indigenza. Coloro che non erano carbonari prima che fosse caduto il potere arbitrario, si fecero tali, chi per puro patriottismo, chi per moda, chi anche per servir la corte. Sarebbe strana cosa il sostenere che in mezzo a circa trecento mila carbonari, non vi fossero stati malvagi che avessero perfide intenzioni, ma per avventura costoro eran pochissimi. Nelle provincie la carboneria era più pura, perchè i cattivi cittadini eran più conosciuti e quindi esclusi, in guisa che erasi stabilita una utile aristocrazia di moralità. Nella popolosa capitale i malvagi riuscivano con maggiore agevolezza ad intromettersi fra i settari, ma in complesso la massima parte della carboneria era eccellente, ed io me ne giovavo per dare effetto a tutte le buone disposizioni che prendeva il governo.

Mi sia lecito riferire a questo proposito un esempio del rispetto de' carbonari inverso le leggi. Un giorno mi trovai ad assistere al consiglio de' ministri preseduto dal vicario, ed eccoli tutti con aria smarrita dirmi che non esisteva più governo, che l' anarchia era giunta al *non plus ultra*. A ciò risposi che io era tutto dì sollecito del mantenimento dell'ordine pubblico e non mi era punto accorto di cotanto scompiglio. Allora il gran giudice Ricciardi disse che un capitano della guardia nazionale di Napoli, reo di un delitto, era incarcerato in Castel dell' Uovo e perchè carbonaro, i settari l'avevan fatto fuggire. Mi voltai al vicario ed a' ministri e dissi essermi abbastanza noto che prima del reggimento costituzionale molti delinquenti eran fuggiti dalle prigioni nè per questo i ministri avevan sognato di proclamare il regno o per lo meno la capitale in istato di anarchia: ma per dare evidente prova che allora meglio che ne' tempi passati il governo e le leggi avevano forza, io prometteva di far che il capitano tornasse da sè in prigione non più tardi del giorno dopo. Aggiungsi ch'io non conosceva, nè il capitano, nè la sua indole, nè le sue colpe; ma che sapevo a meraviglia quanto pura e squisita fosse la moralità del massimo numero de' carbonari. Guardavansi coloro l' un l'altro, e il Ricciardi, come per agevolarmi la via a tener la promessa, disse ch'egli chiedeva in grazia a Sua Altezza il vicario di promettermi che, ove avessi fatto ritornare il capitano in Castel dell' Uovo e fosse pronunziata una sentenza contro di lui, egli avrebbe ottenuta grazia intera: « Signor ministro, io gli risposi, l'attual governo debbe aver per base la moralità e il vigore, quindi il capitano senza patti farà ritorno nella prigione dond' è fuggito, e se è condannato espierà la pena. » Il vicario ed i ministri, avvezzi a vedermi mantener le promesse, dichiararono

che renderei un gran servizio alla pubblica tranquillità. Chiamati i capi dell'alta vendita, dissi loro, che l'onor della setta e il pubblico bene esigevano imperiosamente che il capitano ritornasse in prigione, e che, ove ciò non si eseguisse, avrei fatto chiudere i locali di tutte le vendite della capitale, ponendovi guardie di militi carbonari perchè niuno più vi entrasse. Il capitano ritornò da sè in prigione; il vicario ed i ministri, non potendo non credere ciò che vedevano con gli occhi propri, in vece di attribuire quel fatto alla moralità della setta, l'attribuivano al sapersi dai carbonari essere io disposto a venire ad ogni estremità piuttosto che cedere. Io al certo meritava qualche lode; ma ove la parte maggiore della carboneria fosse stata immorale, la mia fermezza non avrebbe sortito quel prospero effetto.

Io sempre ho creduto che, in vece di sforzarsi a spogliare gli uomini delle innate loro debolezze, val molto meglio rivolgerle a bene. I carbonari bramavano di far mostra di sè e di non essere dimenticati. Saltò loro in mente di celebrare gran festa nella chiesa del Carmine al mercato, e v'invitarono molti magistrati, e Filangieri, intendente di Napoli, zio del generale. Io venni pure invitato, e siccome essi facevano tutto ciò ch'io diceva loro di fare, fui pronto a contentarli. Mi toccò prima passarli a rassegna, e quindi entrato in chiesa, ascoltare il sermone di un vescovo, le cui sentenze eran tutte liberali. Io, che aveva piena la mente di fatti patrj, credeva di veder nella piazza del Mercato l'infelice Corradino, Masaniello e gli eroi del 1799, condottivi a morte. Sopra tutti mi stava innanzi gli occhi Masaniello, perchè mi vedeva circondato da lazzari e da carbonari alla rinfusa, i quali ultimi erano armati secondo il rito della setta. Essi, dopo aver così sprecate molte ore, tornarono nelle loro case contenti e quieti. Nondimeno i perseveranti nemici della rivoluzione dichiararono la capitale sotto il giogo de'banditi ed in balia del disordine. Il Colletta allude probabilmente a quella innocente festa, allorchè parla della carboneria in questa ampollosa sentenza: « Vincitrice, numerosa, e non più cauta de' suoi misteri, la setta bramò un trionfo, e compose co' mistici riti suoi, sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa, moltitudine di carbonari, profusamente spiegando le dovizie de' loro fregj, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati, in petto a' quali miravansi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati si recavano in chiesa, dove un sacerdote, settario o intimidito, benedisse l'insegna ed i segnati. Non già nelle file, ma presente alla cerimonia fu visto il general Pepe, e tante genti, tante armi, e tanto mistero spaventavano la città. » Da questo scrivere traspare l'animo dello storico. Il predicatore era un vescovo, ma fosse stato un semplice sacerdote, perchè dirlo *intimidito*, mentre le prime file, secondo le citate parole, andavan composte *di preti e di frati*? Il dire poi ch'eran *taciturni*, suppone un gran miracolo tra le moltitudini napolitane. Il Colletta non avrebbe così scritto qualora avesse saputo io da colonnello e da generale avessi stentato per ottenere da vecchi soldati, carichi di ferite, il silenzio e l'immobilità mentre stavan sotto le armi. Se Colletta fosse stato in Londra, avrebbe spesso veduto migliaia e migliaia di popolani di varie corporazioni, le quali distinguonsi tra di esse da'colori de' nastri che fregiano i loro cappelli e da bandiere numerose, scorrer le vie di quella immensa capitale affin di ridursi in qualche sito ed ivi deliberare su di una petizione da presentarsi al parlamento, se il Colletta, torno a dire, avesse veduto quelle

assemblee, non sarebbe stato impaurito, nè avrebbe sognato l'anarchia. Avvezzare i popolani di una nazione di fresco libera a radunarsi senza commettere disordini, suona lo stesso ch' educarli a vivere da uomini liberi.

Or se la carboneria, le milizie, l'esercito, i ministri, la giunta ed il vicario generale mi davano tanto da fare, non meno occupato mi tenevano i ministri delle potenze straniere. Il solo ambasciatore di Spagna, Onis, mostravasi per cuore e per politica favorevolissimo alla nostra libertà. Egli fu primo a farmi visita, e contrassi con lui grande amicizia, la quale continuò finchè e' visse. Accourt, ministro inglese, andava ad un altro estremo; egli odiava tutto quanto erasi fatto da noi, e quando io confutava le sue imputazioni a carico della nostra rivoluzione, e' mi rispondeva, che per lo meno si era perduto il piacere del dolce non far niente. Questo dolce non far niente, replicava io, è ottimo per gli schiavi che avete nelle vostre colonie, ma non già per gl' Italiani, che in tutti i tempi, eccetto da tre secoli in qua, per noi lunghissimi, ebbero sempre e soli in Europa libertà e governi senza principi, che durarono fino a' tempi nostri, come Genova e Venezia. Ne' primissimi giorni fui molto soddisfatto della visita che feci al ministro russo, conte di Stackelberg, sebbene incontrassivi l'Accourt; Stackelberg, non badando a lui, mostrò qualche propensione per le nostre faccende, e nell' andarmene mi volle accompagnare, fuori dell'uso, fino all'ultimo uscio; e sulla soglia di quello, dove non poteva essere ascoltato dall'Accourt, mi disse queste precise parole: *Vous êtes des hommes comme il n'y en a pas.* Allora mi sovvennero le opinioni di Zurlo e di Campochiaro, che pensavano l' Austria non avrebbe osato farci la guerra a cagione della Russia, ma questa speranza svanì all' arrivo delle prime risposte che il ministro russo ricevette dall'imperatore Alessandro il quale, in vece di trarre vantaggio dalla nostra mossa che dava molto impaccio all' Austria, preferì gl'interessi delle monarchie assolute a quelli del suo impero, e fece tacer le sue bramose voglie di ambizione a rispetto della Turchia.

I ministri esteri scrissero unitamente una lunga nota al duca di Campochiaro, chiedendo una guardia nelle loro abitazioni, perchè non credevansi sicuri in mezzo all'anarchia ch' esisteva (a dir loro) nella capitale. Campochiaro mi mandò copia di quella nota, ed io rispesi, che l'anarchia era in mente de' ministri perchè avversi alla nostra rivoluzione; che dando la guardia avrei avvalorato tali calunnie, e che quindi io non credeva opportuno consentire a quella maligna richiesta. Dopo avere così risposto pensai meglio, e dissi in un poscritto. « Temendo che i signori ministri esteri paghino gente trista per farsi insultare, ed avvalorino così la sognata anarchia, manderò loro guardie di granatieri, e farò che la carboneria stia sulle sue, perchè costoro non riescano a farsi insultare. » Codeste parole eran più soldatesche che diplomatiche, ma le espressioni usate per esporre garbatamente la verità spettavano al Campochiaro, ministro degli affari esteri.

La direzione di polizia cangiò nome ed impiegati: il primo si trovò senza stento, poichè si disse commissione di pubblica sicurezza, ma il ritrovare un uomo di merito che la dirigesse non era agevol cosa. L'alta vendita della carboneria mi propose uno de' suoi *buoni cugini* per nome Borrelli, ch'io punto non conosceva. Seppi ch'egli era avvocato, ed aveva più ingegno che fama, e che prima della rivoluzione era mal visto dal governo; onde comunque i carbonari lo lodassero molto, trattandosi di una carica di grande importanza, prima di proporlo al vicario, qual presidente della commissione di pubblica sicurezza, dis-

si a' deputati dell'alta vendita di deliberare in pubblica assemblea la proposta avanzatami. Così fu fatto, ed il Borrelli fu dichiarato, per abilità e per patriottismo, meritevole della cennata carica. Quindi, mercè della mia domanda, egli ottenne la presidenza della commissione di sicurezza pubblica, ch'esercitò con molto zelo finchè non sopraggiunsero maggiori pericoli alla nostra libertà.

In quei giorni il consiglio dei ministri deliberò mi fosse dato un compenso per le così dette spese di rappresentanza, ed incaricò il ministro della guerra di farmi di ciò consapevole. Io ricusai, dicendo che a dar pranzi mancavami tempo e volontà; e che il dimorare con mio fratello mi avrebbe fatto vivere con maggiore economia di prima. Quando il duca di Calabria chiese perchè non avessi accettato quella gratificazione, il generale Carrascosa ripetè la risposta ch' io aveva data, e soggiunse: « Credo che il generale Pepe, il quale ha ricusato l' indennità, non possa disporre nemmen d'un centinaio di luigi; » e diceva il vero. Nello stesso tempo si diedero tenui compensi ad alcuni carbonari onestissimi ma poveri, che avevano servito la causa pubblica.

Le opinioni nelle quali un uomo rimane saldo per convinzione, vanno sempre rispettate; ma quando esse mutano per vile calcolo di utilità e d'interesse addiventano incontrastabilmente spregevoli. E ciò dico, perchè mi sovviene di alcuni generali che, avendo seguito il re in Sicilia ed essendo stati a lui sempre devotissimi, nel tempo della costituzione si fecero carbonari e vennero a chiedermi impieghi attivi: poi, caduta la nostra libertà, tornarono a mostrarsi devoti al re e fecero ai patriotti imcarcerati il maggior male che per lor si poteva.

CAPO XXXIII.

ANNO 1820.

Cagione de' rancori fra i due popoli del regno delle Due Sicilie. — Sommossa di Palermo. — Giungono in Napoli fuggitivi i generali Naselli e Church. — Impressioni che producono nella capitale gli avvenimenti di Palermo. — Domande che mi si fanno da parecchi uffiziali superiori siciliani, e mia determinazione. — Primi e cattivi espedienti adoperati a sedar la sommossa di Palermo. — Il principe di Cariati torna da Vienna. — Il principe di Cimitile è spedito in Russia. — I generali, avvezzi fare a modo loro, non vogliono lasciar la capitale; mio espediente per farli ubbidire. — I migliori e più onesti uffiziali di marina, travedendo per troppo patriottismo, accusano a torto di tradimento il duca di Roccaromana.

Soventi volte studj di parte e odj accaniti sogliono separare città da città della medesima provincia, e provincia da provincia dello stesso Stato: ma se poi due regni retti da leggi diverse trovansi uniti sotto la stessa corona, ed il principe ha interesse, bene o mal calcolato, di eccitare gelosie e rancori tra i due popoli, per fermo gli verrà fatto conseguire agevolmente il suo scopo; e di ciò doloroso esempio ne arrecano le Due Sicilie: poichè senza dire di tempi remoti, tutti sanno che nel 1799 e nel 1806, il re Ferdinando adoperava dalla Sicilia uomini e tesori a danno de' suoi popoli di terra ferma, e poscia ristabilitosi sul trono in Napoli, impiegava militari e magistrati napolitani ad opprimere gli abitanti dell' isola e distruggere le loro istituzioni. Intanto i popoli de' due regni, invece di unirsi contro i tri-

sti reggitori loro, hanno fatto come quei cani, i quali mordono la pietra che li percuote e non il braccio che la vibra.

Il ceto patrizio in Sicilia aveva plaudito assai più de' popolani alla costituzione inglese, della quale avrò a discorrere in altro capitolo : per ora mi basti dire che alcuni tra gli antichi baroni siciliani stavano in Napoli allorchè vi fu proclamata la costituzione di Spagna ; e, figurandosi far cosa utile ad un tempo alla corte cui eran devoti e alla loro isola , palesarono alla famiglia reale aver essi il pensiero di far proclamare in Sicilia la costituzione inglese in vece della spagnuola. In qual modo re Ferdinando ed il principe ereditario accogliessero cosiffattta proposta io non so, ma egli è indubitato però che quei baroni mossero immantinente per Palermo dove giunsero li 14 di luglio, nel momento stesso in cui vi si pubblicavano gli avvenimenti di Napoli, i quali erano stati tenuti ad arte lunga pezza celati dalle autorità civili e militari. Se i baroni giunti da Napoli e uniti ad altri eccitassero il popolo ad insorgere, se il popolo insorgesse da sè, ovvero se questo e la nobiltà eseguissero insième la rivolta, è difficil cosa poter dire : checchè ne sia di ciò, il giorno seguente, 15 di luglio (che è il giorno più festivo della città di Palermo, quello cioè di Santa Rosalia protettrice della città, nella quale gran folla di popolo accorre da'luoghi circonvicini,la mossa fu fatta in Palermo.

I nobili gridavano *indipendenza da Napoli*, e perchè volevano addiventar Pari e crescere in potere aggiungendo *costituzione inglese*; i popolani,*costituzione di Spagna* ed *indipendenza ;* questi ultimi prevalsero ; ed i nobili perderono, a cagione della loro anglomania interessata, grandissima parte dell' influenza che avevano altra volta avuta sul popolo.

Pochi giorni prima che fosse avvenuta la rivoluzione di Napoli, Ferdinando aveva inviato in Sicilia i generali Naselli e Church, il primo qual luogotenente del re , e l'altro qual comandante militare : Naselli antico cortigiano devotissimo al re, Church irlandese ch' erasi molto segnalato nell'esercito britannico col grado di tenente colonnello. Questi che non credeva possibile sì pronta sommossa, fu assaltato e minacciato dal popolo in mezzo alle strade della città, e quindi costretto in compagnia del general Coglitore, ferito accanto a lui, a salvar la vita imbarcandosi su piccolo legno da guerra. Il debole presidio di Palermo rimase così senza capo, ed incerto della condotta che sarebbe per tenere. Il general Naselli, per debolezza oppure ad arte, permise al popolo l'entrata nel forte di Castellamare dove armossi. Credesi tuttavia da molti che Naselli avesse fatto armare il popolo per volgerlo agl' interessi ed alle mire della corte, la quale bramava giovarsi dei Palermitani a danni della rivoluzione di Napoli, ma poi, non sapendo tenere a freno i popolani armati da lui, fuggì per la via di mare nell' atto ch'essi assaltavano il presidio. Il quale, privo di capo e di punto di appoggio, dacchè Castellamare per la seconda volta era caduto nelle mani degl'insorti, si trovò ridotto in pessime condizioni, a cagione degli aiuti che giunsero a que' di Palermo d'altre moltitudini in armi, spedite dalle comunità di Monreale, Bagheria, Capace, Carini, Misilmeri, Parco, ed altre : cosicchè la truppa, che non eccedeva tre mila uomini, dopo ostinato combattere, assaltata da numero strabocchevole di armati, che sparavano dalle case la più parte in istrade anguste, si rese prigioniera. Pochi soldati anche dopo aver rese le armi furon trucidati, e perchè atto sì barbaro non venga addebitato al popolo palermitano, dirò che fu commesso da galeotti a' quali erano state aperte le prigioni. Tra gli uffiziali del presidio segnalaronsi in que' tristi momenti, per contegno

e valore, il colonnello Lucchesi, il maggior Francia, il maggiore Martinez.

In quella sollevazione i popolani di Palermo non mostrarono nè la dignità nè il rispetto per le proprietà e per le persone che si mostrò da' popoli di qua dal Faro. Tra i cittadini miseramente trucidati dai Palermitani contaronsi il principe della Cattolica e il principe di Aci, a' quali fu troncato il capo, e portato qual segno di trionfo per la città. Altro atto anche più brutto e che fruttava maggior discredito a quella sommossa, fu l'essersi aperte le prigioni, e date le armi ad assassini ed a ladri. Il disordine giunse sì oltre, che vedevasi un frate con le insegne di colonnello comandare una di quelle torme. Le cagioni onde quel popolo commise tanti eccessi, furono a parer mio, in primo luogo, il non avere sperimentati gli orrori ch'eransi commessi in Napoli nel 1799; poichè la popolazione che ha la sventura di commetterli una volta, si ravvede del suo fallo, e per lungo tempo non vi ricade; in secondo luogo, la carboneria con le sue lezioni di morale; l'ordinamento delle milizie; la coscrizione, e dieci anni di guerre in lontane contrade avevano incivilito e disciplinati i popoli delle provincie di qua dal Faro; e terzo infine i popolani, i borghesi ed i patrizi, desideravan tutti la medesima cosa nel reame di Napoli, laddove in Sicilia tutt' i ceti volevano l'indipendenza, ma la plebe voleva la costituzione spagnuola ed il patriziato quella di Inghilterra. A cosiffatte ragioni potrebbe pure aggiungersi, che il combattere contro il presidio aveva concitato vieppiù il popolo di Palermo e fattogli rompere ogni freno.

Le triste nuove dei casi di Palermo furono arrecate in Napoli dalle autorità fuggitive; le quali, per desiderio di giustificare e scusare la loro condotta, non mancarono di esagerare i disordini accaduti e ingrandire i danni patiti dai soldati napolitani; cosicchè mossero a sdegno grandissimo la popolazione napolitana.

Ecco per me impacci e difficoltà senza fine. In primo luogo molti generali e uffiziali superiori, nativi siciliani, che avevano giurato il patto costituzionale proclamatosi pel regno unito, recavansi da me per chiedermi di ritrattare quel giuramento. Io dissi loro, che ben prevedevo quali sarebbero state le conseguenze delle nostre discordie e ch'erano liberi di disdire il giuramento dato, ma che in questo caso sarebbero stati considerati come deposti da' loro gradi. Intanto i popolani della capitale, irritati dall'avere inteso che i Palermitani avevan fatto scempio di buona parte de' nostri soldati, profferivano minacce contro tutt'i Siciliani allora residenti in Napoli: dalle quali alquanto intimiditi i generali e gli uffiziali superiori che avèvan chiesto di ritrattare il giuramento, ritornarono da me affin di rinnovarlo e rimanere ne' loro rispettivi gradi. Io dissi aver posta all' in tutto in oblio la prima ritrattazione e fidare nel loro onore. Quanto alle minacce che ascoltavano, e' bisognava non curarsene, perchè sarebbero presto finite, e ad ogni modo io poteva esser loro mallevadore che non avrebbero sofferto insulti di sort' alcuna. Il general Church fu giudicato da un consiglio di guerra, e assolto. Egli chiese il permesso di andar via, ed io glielo feci dare: tornò poscia nel regno con l' esercito straniero: ma, siccome piacemi d' esser giusto anche co' miei avversari politici, dirò che il Church lavò quanto più potè codesta macchia, facendo scudo del suo credito e della sua autorità a' vinti liberali ch' egli proteggeva, come suol dirsi, a spada tratta, a costo anche di compromettere la sua carica.

Frattanto a me pareva urgente ed indispensabile provvedimento inviare innanzi alla città di Palermo quindici mila uomini, perchè non sì tosto che codeste trup-

pe fossero ivi giunte, o tutta l' isola siciliana si sarebbe dichiarata a prò di Palermo, ovvero codesta città sarebbe rimasta sola: nel primo caso gli era nostro debito concedere ai Siciliani tutto quanto bramavano; nel secondo i Napolitani dovevano dare energicamente opera a domar Palermo, non da nemici, ma da fratelli, e tutto concedere, tranne la separazione dei due reami. Mi sembrava necessario accomodar quella faccenda, perchè altrimenti la nostra rivoluzione sarebbe stata all'estero assai screditata; mentre, se Palermo fosse stata ridotta a ragione, si sarebbe potuto dire ad onor del vero: « Il governo borbonico assoluto intavolò trattative come da potenza a potenza con una banda di ribaldi (i Vardarelli), mentre il governo borbonico costituzionale ha vinta la resistenza di una forte città, popolata da circa dugentomila abitanti. I Siciliani avrebber senza fallo capito che ad essi nessuna speranza rimaneva di libertà, qualora avessero separata la loro causa dalla nostra, e così la città di Palermo non avrebbe ricevuto soccorso dal resto dell'isola, e la causa costituzionale avrebbe conseguito compiuto trionfo. La separazione de' due regni mi sarebbe rincresciuta oltremodo, perchè a me stava a cuore innanzi ad ogni altra cosa l'unione di tutta la penisola italiana e la comune indipendenza; ma la prudenza mi vietava di addurre allora pubblicamente quest'ultimo argomento che avrebbe insospettito vie maggiormente l'Austria e tutte le potenze alleate.

La mia proposta di spedizione non veniva approvata nè dai membri della giunta, nè dai ministri, nè da veruno, tranne dal vicario.

Opinavano essi per avventura di concedere alla Sicilia l'indipendenza che chiedeva la sola Palermo? Neppure per ombra; anzi erano alieni più di me da cosiffatta concessione, che io ammetteva, nel solo caso che l'intiera isola avesse seguita Palermo. I ministri e la giunta si opponevano al parer mio, perchè la gente debole è d'ordinario proclive alle misure mezzane. Il ministro della guerra, Carrascosa, opinava di doversi operare nell'isola con pochissime forze, ed ecco come si esprime nella sua Storia, pagina 156: « Le général Pepe pensait qu'il fallait réduire la Sicile, et qu'il fallait de suite y envoyer une force considérable. » Poco dopo aggiunge: « Je proposais de n'envoyer dans cette île que mille hommes seulement sous les ordres d'un général entreprenant et expérimenté, qui prendrait aussi le commandement de sept bataillons qui étaient alors en Sicile; j'ajoutais qu'il fallait en outre mettre à sa disposition une flottille de bâtiments légers. » Tra le ragioni che adduceva Carrascosa per quel suo curioso mezzo termine, eravi quella di non isprovvedere il regno di truppe, in caso di una invasione austriaca. Io rispondeva che per altri quattro mesi almeno gli Austriaci non sarebbero stati pronti ad avvicinarsi alle nostre frontiere, e che quanto maggiori forze avremmo inviato in Sicilia, con tanto maggior prontezza avremmo conseguito lo scopo nostro; e quelle sarebbero tornate a tempo opportuno. Io mi offriva di andarvi; ed in qualità di generale in capo avrei potuto eseguire il mio disegno; se non che il re ed il vicario protestavano che s' io mi fossi allontanato dalla capitale, e' l' avrebbero abbandonata immediatamente. Sarebbe lungo il narrare la corrispondenza del ministero e della giunta governativa, con una giunta che in Palermo era stata eletta dal popolo. Dopo essersi perduto un tempo preziosissimo, si finì col fare quello che io avevo consigliato, siccome dirò in appresso.

Ritornava in questo mentre il principe di Cariati da Vienna, dove era stato spe-

dite dal ministero costituzionale, qual avvocato della nostra causa presso quella corte. In tempo di Murat, Cariati era stato ambasciatore a Vienna, ed avea sempre, da diplomatico e da cittadino, difeso l'onor nazionale; amava pure di veder la patria fornita d' istituzioni liberali, ma non voleva che si ottenessero per vie rivoluzionarie, dimodochè, quantunque non fosse pinzochero, pareva le aspettasse dal cielo. Egli aveva onorevolmente disimpegnato il suo carico, e narrando che l'Austria era rammaricata oltremodo pe' nostri avvenimenti politici, opinava, che se tra noi fosse prevalsa la moderazione, e fossimo andati innanzi senza tumulti e senza scandali, l' imperatore Francesco non ci avrebbe fatto la guerra. Cariati diceva: « La pace o la guerra si deciderà in mezzo la strada di Toledo. » Ciocchè tornava a dire: « Se ce ne stiam quieti, e non facciam chiasso, non vi sarà guerra. » Or la giunta ed i ministri, facendo tesoro del detto di Cariati, non mi davan riposo da mattina e sera. Se ne' giornali apparivano articoli creduti poco circospetti; se applaudivansi ne' teatri espressioni allusive alla libertà; se a favore di essa facevansi nelle pubbliche piazze le più leggiere dimostrazioni; i ministri, la giunta, il vicario mi scrivevan lettere di fuoco, perchè facessi por termine a quelle alte cagioni di guerra. Ah! se in vece di consultare onestissimi cittadini, i quali, comecchè vaghi del bene pubblico, erano inesperti; se in vece di sperare che senza gittarci nelle vie estreme si sarebbe potuto consolidar la nostra libertà, avessi seguito l'impulso del mio animo, forse in mezzo a tante difficoltà, non sarei riuscito a salvar la patria, ma di certo avrei fatto agli Austriaci costar caro la loro invasione. Dacchè, non impacciato nè da'raggiri de'principi, nè dalla irresolutezza di coloro che sfuggivano compromettersi, avrei potuto far valere l'entusiasmo de' popoli nelle Calabrie e in altre vantaggiose posizioni che dappertutto incontransi nel regno.

Parecchi generali male avvezzi dal re Gioacchino, e peggio poscia da Nugent nel regno di Ferdinando, bramavano figurare in servigio attivo e riceverne lo stipendio, senza però allontanarsi dalla capitale. Erano essi usi chiedere la dimissione de' loro gradi piuttosto che recarsi a'loro posti, essendo sicuri che la dimissione non sarebbe stata accettata. Io pubblicai un ordine del giorno in cui dissi, che i militari di ogni grado fino a tenente generale, i quali in ventiquattr'ore non avessero eseguito l'ordine di partenza pe' loro posti, avrebbero dovuto recarsi in Castel Sant'Elmo, e da ivi in iscritto espormi le ragioni che vietavan loro di lasciare la capitale. Ad ognuno tornava durissimo il recarsi in castello; onde tutti, senza eccezione, ubbidirono, e primo a dare esempio fu il tenente generale duca di Roccaromana, intimo amico di mio fratello. Roccaromana fu destinato al comando della divisione militare delle Calabrie, e appena giuntovi mi pose in imbarazzo senza sua colpa. Vari uffiziali di marina, i più chiari in detta arma per valore e probità, vennero a dirmi, che Roccaromana cospirava contro la nostra patria, ripetendo così ciò che aveva fatto nel 1799, allorchè abbandonò il popolo per darsi al partito repubblicano, e poscia la repubblica per seguire il cardinal Ruffo. Gli uffiziali di marina aggiunsero che le intenzioni del duca apparivan chiare dalle lettere ch' egli scriveva alla principessa di Paternò in Palermo, cadute nelle loro mani con tante altre che furono prese ed aperte, perchè andavano in Palermo, divenuta città nemica. Roccaromana, uno de' più begli uomini de' suoi tempi, per la sua bizzarra natura poteva essere a ragione paragonato ai cavalieri erranti dell'Ariosto. Egli erasi spesse volte battuto ne' duelli e ne' campi a difesa dell'onor nazionale; ma, se mai avesse dovu-

to scegliere tra la patria ed il re Gioacchino, di cui era grande scudiere, o tra la patria e la sua dama, povera patria! Io non voleva credere a tanta imputazione; ma quando onorati uffiziali, tra quali due capitani di vascello, mi dicevano di posseder la lettera di Roccaromana che accusavalo di cospirar contro lo Stato, inviai ordini per via di telegrafo, onde lasciasse il comando delle Calabrie e si recasse in Napoli. Ma poco dopo, meglio riflettendo, ritirai l'ordine che non era stato ancora annunziato, e dissi agli uffiziali di ritornar da me tra due ore con la lettera di cui mi avevan discorso. Nel tempo stesso scrissi a Borrelli, presidente della commissione di pubblica sicurezza, di venire a parlarmi. In presenza di questi e degli uffiziali di marina, si lesse la lettera, la quale conteneva soltanto espressioni di amicizia affettuosa per la signora. Gli uffiziali affermavano che in altre lettere, le quali erano state lacerate, il duca indicava apertamente triste intenzioni. Io nondimeno conchiusi, e Borrelli con me, che gli uffiziali, comecchè nella massima buona fede, prendevano abbaglio.

CAPO XXXIV.

ANNO 1820.

Mercè le mie istanze è istituita una commissione incaricata della scelta degli uffiziali superiori da impiegarsi attivamente.— Ricompense decretate a favore de' militari che avevan partecipato alla rivoluzione, i quali non le accettano.— Cospirazione orditasi contro di me in Santa Maria in Porto.— Il duca di Gallo non è ricevuto in Vienna.—Si chiamano i congedati a compiere l'esercito. — Si decreta la formazione delle legioni.—Alcuni generali, mal tollerando il biasimo che ricevevano dal pubblico, tacciano di tradimento i militari che avevano distrutto il potere assoluto.

Durante il lungo regno di Ferdinando, e quelli brevissimi di Giuseppe Buonaparte e di Murat, i gradi subalterni e superiori dell'esercito conferivansi sovente per favore, e solo a cagione delle ultime guerre si era riuscito ad avere un discreto numero di ottimi colonnelli e generali. Costoro, nelle guerre civili del regno, in Spagna, in Germania ed in altre parti d'Italia, avevano ricevuto ferite, e meritato dai Francesi lodi e decorazioni; ma sventuratamente eran tutti alieni dal riporre la debita fidanza nelle truppe nazionali. Tanto può nel cuore umano la memoria di fatti infelici! Io diceva di continuo a me stesso, a' miei uffiziali ed a' miei colleghi, che aveva sempre avuto la fortuna di vedere i nostri popolani ed i nostri soldati combattere con valore; imperocchè, se la mia tenera età mi vietò di essere spettatore ed attore nella campagna del 1798, dove i nostri soldati, che da pochi giorni avevano, per la prima volta, impugnato un moschetto, sotto il tristo comando di un Mack, fecero al certo ridere l'Europa, mi fu dato però vedere il popolo della capitale combattere valorosamente contro Championnet a difesa di un re codardo e fuggitivo, e pochi mesi dopo le schiere repubblicane, tra le quali io militava, mostrare coraggiosa perseveranza ed indomito ardire. E poi, nell'anno medesimo, ammirai l'eroismo di oltre a trecento magnanimi cittadini, la massima parte non soldati, che affrontavan con sicura fronte la morte sul palco. Cacciato in esilio, io vedeva i Napolitani della legione italica segnalarsi ne' duelli e ne' campi. Nel 1806, speri-

mentai pur troppo l'incredibile coraggio de' popolani delle provincie di qua dal Faro nel combattere i vincitori di Austerlitz, i quali, ad onta della loro disciplina e degli aiuti che ricevevano dagli abitanti della classe agiata, furono ben due volte sul punto di sgombrare dal regno. Nelle guerre di Spagna e di Germania le nostre truppe ebber vanto non minore di valentia e di bravura, e lodevolissima fu pure la loro condotta nella campagna del 1815, la quale, per invidia di fortuna e per casi avversi soltanto, sortì la tristissima fine ch' ho altrove narrata.

Ora, fra tante prove che i miei compatriotti avevan date della loro prodezza, non doveva io andar convinto che, una volta ben ordinati sotto le patrie bandiere, avrebbero eroicamente difesa l'indipendenza nazionale? Ben vedeva tutte le difficoltà che mi toccava vincere per procedere a cosiffatto ordinamento, perchè in vece di poter agire a mio talento ero tuttodì distolto nella mia impresa dal re, dal vicario e da molti miei compagni; pur nondimeno mi diedi a fare il meglio che per me poteva. Importunando il vicario, ottenni a stento s'istituisse con apposito decreto una commissione di ventiquattro tra generali e uffiziali superiori di tutte le armi, da me preseduta, la quale avesse il carico di far la scelta de' maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli da impiegarsi attivamente. Nella prima seduta io diceva a que' della giunta: « Sovvengavi che un cattivo maggiore alla testa di un battaglione o di uno squadrone potrebbe cagionare mali gravi, sopra tutto tra schiere nuove, e che quanto più si sale in grado più la cattiva scelta divenir potrebbe fatale. Quindi gli uffiziali superiori mal fermi od inesperti, ovvero noti per cattive o sfortunate imprese, non abbiano comandi ne' corpi dell' esercito. » Ma già, fino dal principiare dello squittinio, mi fui accorto che la inveterata abitudine di operare con parzialità e per favore la vinceva di gran lunga nella giustizia, nè mancai di notare le funeste conseguenze di cosiffatto procedere; e quindi durai gran fatica, perchè la scelta degli uffiziali superiori fosse, se non perfetta ed ottima, almeno buona e tollerabile, non senza però incorrere nell'antipatia di molti uffiziali, i quali, umiliati da un canto della loro esclusione a' comandi attivi, e dall'altro, istigati ed istizziti da taluni malevoli, non facevano che sparlare di me, dicendo, tra le altre cose, che non amavo l' esercito, che le mie affezioni eran tutte rivolte alle milizie ed a' carbonari per mire ambiziose.

Tutti i militari che dichiararonsi tra primi per la costituzione, il fecero per puro patriottismo; nondimeno l'esempio che diedero in Ispagna i tenenti colonnelli Quiroga, Riego, Arcoguero e Lopez Bagnos, accettando ricompense fino a salire ad un tratto di tre gradi nella gerarchia militare e a ricever dotazioni, produssero in Napoli ugual desiderio di promozioni tra gli uffiziali che furono primi a seguirmi. Io condiscesi a chiedere in favor loro delle ricompense, sia promovendoli di un grado, sia dando loro una decorazione militare, affinchè si scorgesse, che se i principi ricompensano le persone ad essi devote, la patria faceva lo stesso verso i cittadini che per essa esponevano la vita. Ma in ciò commisei grave errore, dacchè gli atti di patriottismo rinvengono in sè stessi il guiderdone; e ad ogni modo un premio nazionale non doveva nè poteva esser decretato se non da un congresso nazionale. Intanto gli uffiziali ch' erano stati esclusi da' comandi attivi, volendo trar vendetta di me, attirarono al loro partito tutti coloro che credevansi lesi ne' loro diritti, a cagion de' gradi che il governo aveva concessi come ricompense, a tenore della mia domanda. Laonde molti di que' malcontenti, convenuti nella chiesa di Santa Maria in Porto, mi dichiararono

tiranno e despota. Parecchi ottimi uffiziali, per mera curiosità, commisero il fallo di entrare in quella chiesa. In questo mentre i capi de' corpi ch'eransi più compromessi nella rivoluzione vennero a chiedermi il permesso di andare alla testa dei loro reggimenti a punire i cospiratori, i quali col pretesto d'esser miei nemici nuocevano alla pubblica causa, e nel tempo stesso, a nome loro e de' loro subordinati, solennemente mi dichiararono rinunziare ad ogni ricompensa. Risposi loro che il bene patrio richiedeva che io smorzassi subito quella prima scintilla di sedizione senza adoperar sciabole e baionette. Intanto i buoni uffiziali ch'erano nella summentovata chiesa, vergognando di trovarvisi uniti a' cattivi, palesaronsi caldamente a prò del giusto, e disapprovarono gli ammutinati, i quali si dispersero. Frattanto io, per non dar motivo di contentezza a' ministri stranieri e alla corte, non volli che quei sediziosi fosser giudicati da un consiglio di guerra; ma la sera radunai nella sala maggiore del ministero della guerra i generali e gli uffiziali superiori, e diedi loro, con serena ed imperturbabile calma, siffatta lezione, che la dimane non vi fu un solo uffiziale di merito che non dichiarasse esser entrato nella chiesa senza saper l'oggetto dell'assemblea. Così cessò quello scandalo ragionevolmente biasimato dalle gazzette e dalla carboneria; ed io, per amor del bene pubblico, fui obbligato di scolpare alcuni generali, che avevan voce e non a torto di esserne stati occulti autori. Non mancai da ultimo di far conoscere, per via di un ordine del giorno e de' pubblici fogli, che le ricompense da me chieste in favore de' militari che primi avevan contribuito ad abbattere il potere assoluto, non erano accettate; e non poco lodai cotanta generosità.

In quello stato di cose giunse in Napoli, reduce da Vienna, il duca di Gallo, antico diplomatico, che aveva già altra volta avuto dall'Austria l'incombenza di conchiudere il trattato di Campoformio col generale Buonaparte. Egli aveva incarico di far riconoscere il nostro reggimento costituzionale dalla corte austriaca, ma non fu ricevuto, ed in tal modo chiari appalesàvansi i sensi ostili del governo viennese verso la nostra rivoluzione.

Era tempo pur troppo di prepararsi alla difesa, ed io doveva farne eseguire gli apparecchi, a dispetto del vicario e de' suoi ministri. Quello mostravasi sempre pronto a sostener tutto quanto io proponeva, ma poi, sotto mano, operava a dirittura l'opposto. Il ministro della guerra dal canto suo oppugnava alla scoperta le mie proposte, perchè aveva in animo di piacere alla corte. Principiai con l'esigere che si chiamassero sotto le bandiere i congedati, sicchè l'esercito rinforzato dai soldati che avevano altra volta militato, sommasse a cinquantadue mila uomini. Il ministro della guerra mi rispose con la lettera che siegue.

Napoli, 29 luglio 1820.

« Eccellenza,

« Prima di sottoporre a Sua Altezza il principe vicario generale il progetto manifestato nel gradito suo foglio de' 25 corrente, n. 5361, ho l'onore di osservarle,

« 1° Che i sotto-uffiziali e soldati congedati finora per sessennio finito, non oltrepassano forse li otto mila.

« 2° Che tra costoro una porzione era forse da congedarsi per inutilità, e non pochi ne sono morti. Avranno altri abbracciato delle professioni donde non potranno distogliersi; se ne troveranno di que' che han tolto moglie o si sono allontanati dalle proprie famiglie, e degli altri in fine che si saranno spontaneamente presentati all' armata o dati per cambi. Da tutto ciò sono indotto a credere, che la

misura di chiamarli tutti all'armata produrrà un immenso allarme e poco profitto, e corrisponderebbe male al savio fine cui ella vorrebbe che tendesse.

« Prego pertanto l'E. V. di considerar bene questo oggetto, e quindi manifestarmi se brama tuttavia che si sottoponga a Sua Altezza Reale.

Firmato, « CARRASCOSA. »

Or mentre quel ministro mi scriveva che a stenti avrebbero potuto aversi poche migliaia di uomini tra i congedati, io era sicuro che ne sarebbero venuti trenta mila, onde ne scrissi a lui di bel nuovo, e ne parlai a que' della giunta ed al duca di Calabria, in termini da persuaderli che desideravo a qualunque costo veder compiuto l'esercito. Il decreto fu quindi promulgato a seconda delle mie brame, ed ecco quanto scrisse di ciò nel suo libro (pag. 162) quel Carrascosa medesimo, il quale nella surriferita lettera mi aveva significato non potersi radunare se non picciol numero di congedati:

« Le ministre de la guerre fit observer « les inconvénients d'une semblable di- « sposition. Si la loi, disait-il, s'exécutait « rigoureusement, il arriverait dans les « dépôts un nombre de congédiés bien su- « périeur à celui dont on aurait besoin. » In fatti ne giunsero, come dirò a suo luogo, più del bisognevole. Da tali documenti torna agevolissimo scorgere in quali condizioni mi trovassi io e la povera patria mia.

Deciso il richiamo de'congedati, io pensai di comporre a milizie tutti i cittadini che Colletta e Carrascosa chiamano carbonari, e ch' io chiamo la nazione, perchè sarebbe stranezza il dar nome di settari a dugento cinquanta mila cittadini in armi tra milizie, guardie di sicurezza e legioni, delle quali ultime ora parlerò significando le ragioni del sistema che feci adottare.

Trattandosi di forze armate, sia di linea, sia di milizie, ho sempre opinato che la perfezione preferir si debbe al numero. In altra scrittura (l'*Italia militare*) che pubblicai in Parigi nel 1836, cercai dimostrare come un battaglione di seicento uomini che sapessero servirsi de' loro fucili da ottimi cacciatori; che si avvezzassero alle fatiche ed alla sobrietà; che per patriottismo si affezionassero alle bandiere; che, meglio pagati e vestiti degli altri, fossero condotti da uffiziali di non dubbio merito; che andasser certi di non vedere un fallo impunito, nè una meritevole azione priva di ricompensa, un siffatto battaglione, dico, combatterebbe con vantaggio contro due o tre battaglioni della stessa forza tra quelli che ora veggonsi ne' migliori eserciti di Europa. E però, guidato da cotesta massima, della quale sono intimamente persuaso, se avessi avuto il tempo e l'autorità d'ordinare a mio modo le forze della mia patria, non avrei voluto se non soli trenta mila uomini di linea ed altrettanti di milizie; mi sarei occupato del loro ben essere e del loro perfezionamento, ed avrei sfidato tra gli Abruzzi e le Calabrie il più bell'esercito austriaco. Ma costretto pur troppo a non fare liberamente il voler mio, riputai cosa opportuna dar opera non a ciò che bramavo, ma al meglio che mi si sarebbe dato di fare. Quindi cercai arruolare sotto vari nomi e vari ordinamenti i cittadini atti alle armi. Una volta snidati dalle loro case, io diceva, dopo aver preso l'abitudine di portare un fucile, fuggiranno alle prime, vergogneranno poi d'aver fuggito, vedranno che i pericoli in guerra spicciolata sono minori di quelli che s'immaginano, e termineranno con affrontare impavidi il nemico, nel modo stesso che facevasi dalle bande calabresi contro Massena. L'esercito di linea, secondo che si dispose per mia domanda, doveva noverare cinquantadue mila uomini. I reggimenti di militi andavan composti di

grandi e piccoli possidenti; e siccome io sentiva la necessità di armare anche gli artigiani, pensai di far decretare che costoro si componessero a *legioni*. Si disse da alcuni: « Perchè formare milizie e legioni e non ordinare come in Francia in tempo della repubblica, possidenti e non possidenti in battaglioni di guardie nazionali? » Io rispondeva: che non essendo consapevole di quanto tempo avrebbero dato gli Austriaci per ordinarci, mi pareva opportuno provvedimento formar le suddette legioni, senza iscompigliar le milizie. Ottenni quindi si promulgasse il decreto della formazione delle legioni, il quale però fu messo da banda dal ministro della guerra, e non fu eseguito se non quando io vi posi le mani.

Alcuni miei colleghi e tra essi Colletta, andavan susurrando che le rivoluzioni militari non sono lecite, e che, patria o non patria, la rivoluzione eseguita da militari, qualunque ne sia l'oggetto, riputar si debbe tradimento. Secondo costoro, furono traditori tutti i militari inglesi di mare e di terra, i quali abbandonarono nel 1688 Giacomo II per seguire Guglielmo d'Orange, che meglio conveniva agl'interessi della loro patria; il fu anche Washington, il furono gli uffiziali di Spagna, del Portogallo e più tardi quelli del Piemonte. I generali suddetti per farsi merito con la corte palesarono queste idee anche al duca di Calabria, cui un giorno io dissi: che così ragionando e'dichiaravansi spontaneamente traditori, avendo cospirato con me contro Gioacchino affin di obbligarlo, per mezzo delle truppe stanziate nelle Marche, a darci una costituzione. Oltre a ciò, perchè lodarmi in mia presenza ed in pubblico di ciò che io aveva fatto, mentre me ne biasimavano dietro le spalle? perchè da una rivoluzione che essi chiamavano atto di fellonia eransi affrettati a trarre tutto il vantaggio che poterono, chiedendo le prime cariche militari? Ed invero tra tutti i generali io era il solo, che per le pubbliche e ripetute dichiarazioni che avevo fatte, trar non poteva alcun vantaggio materiale da quella rivoluzione. Il vicario, nel sentirmi discorrere della cospirazione di Ancona contro il potere assoluto di Gioacchino, ordita meco da que' generali che ora condannavano le ribellioni militari, rimase attonito; e fece atto tale che dir voleva: come fidarsi mai della fedeltà di costoro? A me era venuto in mente di pubblicare nelle gazzette il racconto ragguagliato della cospirazione di Ancona, ma dopo più matura riflessione credetti che, possedendo il comando supremo dell'esercito, ed essendo alla testa della rivoluzione, non mi conveniva dar questo passo. E qui m'è grato conchiudere queste poche parole sull'argomento della fedeltà de'militari verso il principe, ripetendo ciò che me ne diceva molti anni dopo il conte Mamiani di Pesaro, il quale così esprimevasi: « I militari parlano alto del giuramento dato al loro principe; ma facile viene la risposta. O fu lecito il vostro giuramento o fu illecito; se il primo, non potè ledere i sacri interessi della patria; se il secondo, mal faceste a giurare, peggio farete a mantenere. »

CAPO XXXV.

ANNO 1820.

Rottura fra me e il ministro della guerra.—Non accetto d'esser nominato gran maresciallo dell'ordine di San Giorgio.— Visita che ricevo dal duca di Narbonne per ordine di Luigi XVIII. — Mi giungono indirizzi di molte società patriottiche di Spagna. — Passo in rassegna le compagnie di carbonari che eran preposte a conservar provvisoriamente il buon ordine nello capitale. —È decisa la spedizione di Sicilia; e se ne dà il comando a mio fratello, il quale non accetta codesto carico se non dopo replicate istanze. — Cenno rapido delle condizioni politiche della Sicilia dall'entrar del XVIII *secolo fino al* 1820.

Nelle maggiori sciagure della vita si rinviene quasi sempre qualche consolazione, e per me è stata di non poco momento quella di sapere che anche i miei nemici, tra quali annovero i tre ultimi re di Napoli, dicevano che il mio patriottismo era sincero. Affermavan lo stesso Colletta e Carrascosa. Questi, il cui animo era già molto cambiato verso di me, dicevami in un momento di espansione: « Voi e vostro fratello uscite dalla regola comune. » Ed un'altra volta: « Unitevi ai vostri compagni e mettete da banda le vostre chimere.» Io rispondeva: « Sia che la nostra patria gemesse sotto il giogo de' Francesi, o sotto quello degli Austriaci, sia che fosse governata dall'arbitrio di Gioacchino o da quello di Ferdinando, io ho invariabilmente calcata la medesima strada, e se voi e gli altri nostri colleghi avesser operato nell'istesso modo, non sarebbe mai venuta meno la fratellevole unione che dapprima ne stringeva. » Ed egli: « Credete ch'io non sappia che ove il re riprendesse il potere assoluto, mi farebbe mozzare il capo? » Ma, siccome vedremo in appresso, di ciò che diceva, egli non era del tutto convinto. Alle volte mi proponeva di passeggiar per Chiaia in carrozza aperta, affinchè nessuno riputasse vero quanto il principe di Metternich aveva detto a Cariati: « Carrascosa ed io cioè odiarci scambievolmente.» Però debbo dire con rincrescimento che insomma quel generale era alquanto geloso di me: nè solamente a cagione del mio comando, perchè a ciò avria presto arrecato rimedio la dimissione volontaria che io avevo deliberato di dare il 1° del seguente ottobre, ma più ancora della mia popolarità, la quale a lui spiaceva non poco, atteso la diffidenza universale di che egli era segno. In parecchie circostanze, il Carrascosa addimostrò sensi talmente avversi al nuovo ordine di cose, ch'io fui costretto a dirgli, che non dovesse avermi più per amico, e dichiorargli ciò con sommo rammarico, ma non poter nascondere l'interno sentire dell'animo mio. Il lettore rileverà, tra poco da una lettera del medesimo Carrascosa, i risultamenti di codesto mio franco procedere.

Le nostre faccende politiche andavano assai male allorchè, tornando un giorno in casa, trovai un polizzino (volgarmente detto *biglietto di visita*) del duca di Narbonne, ambasciatore francese in Napoli. Credetti in sulle prime che ciò fosse succeduto per isbaglio; ma un uffiziale del mio stato maggiore mi disse che il duca aveva di persona lasciato quel polizzino. Laonde immediatamente mandai da lui il mio aiutante di campo Staiti per saper l'ora in cui quell'ambasciatore sarebbe stato reperibile in casa, alla qual domanda e' rispose: sarebbesi egli di bel nuovo recato da me. Tanta gentilezza dell'ambasciato-

re di Francia per un generale rivoluzionario mi stupiva, e perchè non volevo dargliela vinta in cortesia, incaricai novellamente Staiti di dire a nome mio al duca di Narbonne non poter io permettere ch'egli avesse a incomodarsi una seconda volta, e voler quindi visitarlo all'ora che meglio gli confacesse. Mi recai quindi dal suddetto ambasciatore ed ei mi disse che Sua Maestà Luigi XVIII, e non il ministero di lui, lo aveva incaricato di farmi sapere che ove tutti i reali di Napoli fossero stati da noi rispettati, la Francia non ci avrebbe fatto guerra; ma, in caso contrario, ce l'avrebbe dichiarata immediatamente. Io risposi che potevo coglier facilmente il destro di farmi merito presso potente monarca, col dire che mi sarei opposto ad ogni oltraggio che il popolo osasse fare a Ferdinando ed alla sua famiglia, ma che così dicendo non sarei stato leale, perchè i Borboni napolitani eran rispettati dall'intera nazione la quale, avendo posto in obblio i tristi eventi del 1799, rammentava soltanto il mite governo del re negli ultimi cinque anni, e gli si mostrava grata per aver giurato la costituzione. Ed a meglio corroborare la veracità di codeste asserzioni, io conchiudeva col dire all'ambasciator francese: « Leggete le gazzette e vedrete che, nonostante la libertà illimitata di stampa, si scrive alle volte contro di me, ma giammai contro Sua Maestà. Del resto, finchè comanderò le forze della nazione, sento esser mio dovere di difendere, a costo del mio sangue, da ogni menomo insulto, la famiglia reale. » Il duca di Narbonne mostrossi lieto e soddisfatto delle mie parole, e mi accertò che le avrebbe riferite a posta corrente al re Luigi XVIII, il quale, forse per gratitudine, non mi volle permettere, siccome dirò in appresso, di soggiornare in Francia, quando le dolorose vicende della mia patria mi costrinsero ad esulare.

In quel frattempo parecchie società patriottiche di Spagna, quelle di Madrid, cioè, di Barcellona, di Cadice, del Ferrol, di Segovia, di Tudela e di Murcia mi davano onorevole testimonio di benevolenza e di stima, inviandomi ciascheduna un *indirizzo* nel quale mi largivan lodi superiori di certo a' miei meriti. Io feci ciò palese per via delle nostre gazzette, non davvero per fanciullesca e ridicola vanità, ma perchè tornava giovevolissimo alla causa patria l'informare i Napolitani di quanta importanza paresse agli Spagnuoli la nostra rivoluzione e di quanta simpatia la reputassero meritevole.

Comecchè non fossi ministro della guerra, e non m'incombesse il dovere di ordinar le guardie nazionali in tutto il reame, ciò nondimeno fu mia massima cura far promulgare i decreti spettanti alla formazione di esse. Il ministro della guerra però brigavasi dal canto suo di porre in esecuzione quei decreti, e siccome non esisteva ancor nella capitale la così detta *guardia di sicurezza*, io proposi di far conservare provvisoriamente il buon ordine di quella vasta città da'carbonari d'ogni quartiere, distribuiti in compagnie, e così fu fatto. Mi recai poscia a rassegnare codeste compagnie e gli onesti cittadini che le componevano; mossi da molto affetto verso la loro setta, e'fregiavansi con innocente vanità delle insegne carbonaresche. Alcuni tra essi che mancavano di moschetti, portavano i pugnali di cui facevan mostra nelle vendite, nel modo stesso che nel tempio i massoni usano le spade. Or cosiffatti pugnali, comecchè affatto innocui, destavan la bile dei ministri, e della massima parte dei membri della giunta, i quali coglievano pretesto da ciò per dar biasimo grande alla carboneria ed indirettamente anche a me che tolleravo simili cose. « Come mai, dicevano, l'Austria non si risolverà di marciare contro di noi quando nelle strade della capitale veggonsi uomini armati di pugnali e co' segni carbonici

sul petto ? » I carbonari intanto, a scorno di que' tristi profeti, finchè ebbero l' incarico di conservar la pubblica quiete nella capitale, non solo disimpegnavano a meraviglia di loro ufizio, ma davano esempio di belle e nobili virtù, consolando gl'infelici, arrecando copiosi soccorsi ai poveri e adoperandosi per quanto era in loro ad estinguere ogni scintilla di odio e di nimistà fra i cittadini. Il timore che la corte, i ministri ed i membri della giunta ebbero della rassegna testè accennata fu tanto grande, che per un momento crederono ch' io volessi proclamar la repubblica. Eppure il mio peccar di que' tempi fu di franca e prudente moderazione!

Dopo la perdita di un tempo prezioso e dopo le instancabili mie premure, la spedizione di Sicilia fu decisa. Convenne allora scegliere il generale cui doveva darsi il comando in capo, e la corte, la giunta, i ministri deliberavano fosse mio fratello. Questi però non voleva accettare, nè le mie calde e reiterate preghiere furono atte a smuoverlo dalla sua risoluzione. A lui ripugnava combattere in una guerra civile e nel tempo stesso avea fitta in mente l'idea che le nostre cose avessero a finir male. Il vicario, ad oggetto di vincer quel rifiuto, fece chiamare Florestano dal re il quale, nel dirgli di accettare il comando della spedizione, si servì della espressione *vi prego* e mio fratello finalmente s' arrese. Or prima ch' io dica della sua condotta militare e politica in quell'isola, trascriverò qui un breve cenno storico sulle condizioni civili e politiche della Sicilia dall' entrare del XVIII secolo fino al 1820. Credo però mio debito far noto al lettore che codesto cenno non è scritto da me, ma da un uomo commendevole per ingegno, per cuore e per patriottismo e mio amicissimo. Mi occorre rarissime volte di non consentire nelle opinioni che qui trascrivo e dirò solamente ch'essendo siciliano, l'autore, a senno mio, confonde un po' le cose.

« Eli è necessario di toccar le condizioni politiche della Sicilia per meglio comprender la sua rivoluzione; la quale fu certamente inevitabile; e, giusta o ingiusta, accadde certo in mal punto per la comune libertà della Sicilia stessa e di Napoli e dee noverarsi tra le cause principali della rovina della rivoluzione del 1820.

« All' entrar del secolo XVIII la Sicilia vivev' a un di presso nelle medesime condizioni sociali del reame di Napoli. Ma le forme e gli ordini politici eran diversi in tutto. E primo, la Sicilia divisa da Napoli per tanti secoli avea tutte le forme di regno separato: altra bandiera, altra moneta, altro vicerè, altro ordine di magistrati; e per fino altra disciplina ecclesiastica, molto più indipendente da Roma che non era quella di Napoli. Queste forme erano di reame indipendente anche dalla Spagna; quantunque in sostanza la Sicilia e Napoli soggiacessero a quella straniera dominazione. La Sicilia godea senza interruzione quella che oggi chiamasi costituzione. Un parlamento accordava le entrate pubbliche; la più parte delle quali non era amministrata da officiali della corona, ma da un comitato permanente del parlamento stesso; il qual comitato, detto deputazione del regno, aveva diritto di difendere le franchigie della nazione e di rappresentare il parlamento stesso negl' intervalli tra le sessioni generali. Con ciò esistea una feudalità baldanzosa; la santa inquisizione; un clero regolare e secolare infinito, ricchissimo; un ordine giudiziale tutto dipendente dalla corona e perciò senza guarentigia per la vita e libertà de' cittadini. Le città più grosse, sopra tutte Palermo e Messina, rivaleggiavan tra loro, incitate dalla volgar politica della corte di Spagna. Era insomma uno Stato del medio evo, co'suoi pregj e i suoi difetti. Gli elementi sociali cozzavano senza bilanciarsi: ma non s' era giunto a

quella dolce perfezione del potere concentrato in una sola città, anzi in una reggia, e nella testa di un solo padrone.

« Quando i due reami di Napoli e di Sicilia, conservando le loro istituzioni separate, furono uniti sotto lo scettro di Carlo III, costui fu coronato in Palermo, e scelse per residenza Napoli. Di diritto restaron due le capitali, e di fatto il governo fu in Napoli, donde si mandava ogni due anni un vicerè in Sicilia. E il governo rivolse tutti i suoi sforzi contro quella indocile aristocrazia siciliana; aristocrazia di nobili e di municipi (mi si permetta questa espressione che si può dimostrare esatta). Quest' aristocrazia, ingiusta e nocevole quanto si voglia, difendea da più secoli le immunità della nazione contro il potere monarchico, sopra tutto in materia di finanza. Contro lei dunque si volse la novella dinastia borbonica spagnuola, che avea dinanzi gli occhi il dispotismo di Luigi XIV e Filippo II e cercò di assimilare gli ordini pubblici dell' isola a que' del regno continentale ch' erano comodissimi al potere assoluto. Cominciò indi una guerra tra l'aristocrazia di Sicilia e il dispotismo di Napoli; guerra in cui presero parte i due popoli, e che continua ancora, quantunque l' aristocrazia sia spenta in Sicilia e il *terzo stato* combatta in sua vece. I fatti del 1820 furono un episodio di questa guerra, in cui infelicemente la rivoluzione di Napoli rappresentò il dispotismo.

« Noi non seguiremo fil filo le vicende di questa antica lotta. In essa al governo napolitano non mancavano pretesti di giustizia. Nel corso del secolo XVIII ei fece qualche utile innovazione in Sicilia, mentre cercava d' abbattere il massimo bene sociale, che è la libertà. Ma sopravvenuta la rivoluzione di Francia e la guerra, una ardente sete di danaro invasò Ferdinando e Maria Carolina che governava per lui. Ecco dunque che lo scopo della lotta si svelò. Sin allora era stato colorito di progresso, incivilimento, bene delle classi inferiori, bene delle popolazioni delle campagne; e questi colori tornarono ad usarsi dal 1815 al 1820 e se ne abusa ancora. Ma nell' ultimo decennio del secolo passato la corte gridò chiaramente che volea prender dalla Sicilia tutto il denaro che le piacesse. Ecco dunque cominciata un'opposizione tra la corte e il parlamento. La corte nol potè corrompere facilmente perchè l'aristocrazia avea un interesse personale di pagare il meno che potesse. La contesa si raddolcì un poco quando la corte, sforzata a rifuggirsi nell' isola, si diè tutta ad accarezzare e lusingare. Tornata a Napoli spiegò di nuovo le unghie; e ricacciata in Sicilia non potè riprendere gl' inganni e le arti meretrici, perchè la stringea e incalzava il bisogno di pascere i sudditi napolitani che avean seguito i lor padroni (così chiamavanli) in Sicilia, o erano restati in patria per servirli coi tradimenti, le sedizioni e i latrocinj. La regina dunque domandò danaro più imperiosamente che mai.

« Ed ecco il parlamento del 1810 che in vece di soddisfare alle strabocchevoli richieste, accorda un po' di danaro e attende a riordinare l'amministrazione delle finanze; e dà un bell' esempio di giustizia e generosità, abrogando la esenzione de' pesi pubblici che godevano i nobili, e tassando tutte le proprietà in proporzione alla rendita senza distinzione di feudali e allodiali. Per lo che disperando di conseguir l' intento secondo le leggi, il consiglio della regina si gittò a violarle apertamente. Tre editti reali del 1811 imposero nuovi pesi non decretati dal parlamento. E perchè molti nobili protestarono, nei modi legali, di questa enorme violazione della costituzione, che non aveva esempio in Sicilia, la regina ne fe' arrestar cinque: Belmonte, Aci, Villafranca, Castelnuovo, e Angiò; parlò di

metterli a morte, e li mandò in orribili prigioni.

« Ma la corte accecata non s' accorgea ch'era debole e che offendeva i potenti. In Sicilia tutti, nobili e popolo, detestavano la regina, il re, i ministri, gli emigrati napolitani, e sospiravano un governo meno ostile. L'esercito era poco, malcontento, e in parte composto di Siciliani, le milizie numerose e comandate dai nobili. Gl' Inglesi che difendeano la Sicilia per loro interesse contro le armi francesi, teneanvi grosse forze di terra e di mare e pagavano un largo sussidio per tenere in piedi le forze terrestri e marittime del paese. Ma questi potenti alleati avean odorato le pratiche della regina con Napoleone; e temeano che quel governo sì stolto, da un giorno all'altro spingesse i Siciliani a gettarsi nelle braccia del re Gioacchinò, armato, vicino, e voglioso di far qualche splendida impresa. Io scorro rapidamente su fatti notissimi. Le due forze, cioè i baroni di Sicilia e i comandanti inglesi, mosse da un medesimo interesse a frenar la crescente baldanza della corte, non tardarono a intendersi tra loro. A quel colpo sì forsennato dell'arresto di cinque baroni, lord W. Bentinck, ministro inglese presso la corte di Sicilia, uomo assai risoluto, parlò minacciosamente alla regina; e trovandola ostinata e impavida, conobbe che i fatti soli avrebbero potuto domarla. L' autorità ch' egli avea non bastava per venirne ai fatti. Andò dunque e tornò di Londra in tre mesi con pien comando sopra le forze britanniche, e istruzioni da servirsene contro la corte, se foss' uopo, per indurla a riformare il governo. Notevoli furono le dimostrazioni del popolo alla partenza e al ritorno del ministro inglese: e fan vedere quanto pesava a tutti il dispotismo, al quale speravasi ch'ei ponesse un freno. Ed egli il pose. Allontanata fu la regina, il re sforzato a dirsi infermo e a crear vicario con l'*alter ego* il principe Francesco, erede persuntivo della corona. Furono rivocate le tasse illegali del 1811, liberati i cinque baroni; e alcuni tra loro innalzati al ministero, in iscambio degli emigrati napolitani. Si convocò il parlamento; e si pensò a riformare la costituzione, che si era trovata poc'anzi sì debole guarentigia contro le usurpazioni del principato. Seguirono queste mutazioni sul cominciare del 1812.

« Le camere del parlamento ch'eran tre: baronale, ecclesiastica e demaniale, ridotte a due; cioè de' Pari e de' Comuni e le elezioni rese assai larghe; il parlamento annuale, la proposta dei sussidj esclusivamente data alla camera de' Comuni; l'autorità legislativa al parlamento, i cui decreti il re potesse accettare o rifiutare, ma non modificare; la responsabilità dei ministri; la sicurezza delle persone del potere esecutivo; l'indipendenza della magistratura: furon queste le basi della nuova costituzione, che si disse volgarmente inglese, perchè stabilita col favor degl'Inglesi, e in parte imitata da loro; ma ognun vede ch'era soltanto una riforma dell' antica costituzione secondo i nuovi bisogni sociali. Del resto fu l' antico parlamento di tre camere che deliberò questa riforma; e il re l'assentì nelle forme legali. La feudalità fu abolita a proposta degli stessi baroni, che portati da un momento di zelo per lo bene pubblico, e conoscendo il bisogno dei tempi, sagrificarono non solo la vanità dei diritti feudali, ma anche grosse entrate. E l' indipendenza, indomabil desiderio de' Siciliani, l' indipendenza dico dal reame di Napoli e da tutt'altro fu solennemente decretata dal parlamento e consentita dal re. Non era che gli ordini del reame fossero stati cangiati; ma i Siciliani temeano quella tendenza all'accentramento in Napoli, e cercavano contro di essa una nuova guarentigia. Nel 1760, nel 1802, nel 1806, il parlamento avea sempre chie-

sto e il re accordato la promessa che quest'indipendenza sarebbe mantenuta. Non si cercava adesso la sicurtà di una nuova frase; ma si sperava che una legge fondamentale, sancita sì solennemente, sarebbe men vana che la parola del re.

« Sciolto dopo ciò l'antico parlamento e convocato il nuovo, esso diè opera a perfezionare il nuovo ordine sociale, abbozzato appena in quelle leggi fondamentali; compir cioè le leggi politiche; dettare i codici civile e penale; sistemar le finanze, la guerra, i magistrati e i municipi pei quali si adottaron forme larghissime. Ma qui gl'interessi contrari al nuovo stato, che s'eran taciuti in que' primi applausi cominciarono a scatenarsi. Aderivano alla corte, come sempre avviene, una picciola parte de' nobili, l'antica magistratura e gli impiegati minori. Un'altra parte del *terzo stato* sospirava ancora per la democrazia francese, ancorchè Napoleone l'avesse già da gran tempo soffocata; e questa fazione confondea nel suo amore repubblica e Napoleone con un errore che in fondo avea una verità. Il rimanente della nobiltà e una parte del *terzo stato* parteggiavano per la nuova costituzione, e chiamavansi i *cronici*, dal nome d'un lor giornale. Il popol minuto applaudiva, odiando l'antico governo e gli emigrati napolitani; ma non sapea misurare l'utilità delle riforme, perchè le vicende economiche, nascenti dalla guerra e non dalla forma del governo, lo aveano arricchito da alcuni anni. L'Inghilterra alla quale era chiusa la più parte degli altri porti del Mediterraneo comprava caro le derrate di Sicilia e vendea a buon patto le sue manifatture. La consumazione delle truppe inglesi stanziate nell'isola era un'altra sorgente di ricchezza pel paese. Il popolo dunque amava gl'Inglesi, sorridea all'umiliazione della corte; ma il vero utile del nuov'ordine politico non potea comprenderlo, perchè le effimere conseguenze economiche della guerra lo aveano tolto a quella povertà che fa sentire gravissimo il peso del dispotismo.

« Alle dette divisioni s'aggiunse la scissione tra i nobili pel partito che fu messo in parlamento di abolire il diritto di primogenitura. Questo a chi piaceva e a chi no. I democratici dunque e i cortigiani si collegarono contro i costituzionali, divisi tra loro, e scemati di riputazione, perchè si appoggiavano a una forza straniera ed eran caduti in alcuno de' soliti abusi del potere. Da un altro canto le municipalità, costituite assai largamente, non contentavansi della sola abolizione delle feudalità; e i nobili non voleano persuadersi che le concessioni a metà portan più odio che gratitudine. S'aggiunse il contrasto degl'interessi locali nella istituzione de' tribunali di provincia; perocchè i rappresentanti delle altre città insisteano a quest' oggetto, e vi ripugnava il foro di Palermo, avvezzo da secoli a trattar le provincie con avarizia e tracotanza. Siffatte discordie in tre anni fecero più volte sciogliere e convocare il parlamento, scambiare i ministri, ondeggiare la opinione pubblica e sperare la corte che le fomentava. Erano le inevitabili scosse d'una transizione politica e sociale. Nondimeno la nuova legislazione progrediva. Pochi anni ancora e le divisioni si sarebbero composte, e la costituzione avrebbe messo radice.

« Ma nacque la costituzione nel 1812; a capo di tre anni cadde Napoleone; i Borboni tornarono in Napoli; e gl'Inglesi lasciaron la Sicilia. Gl'Inglesi avean riformato il governo di Sicilia, come s'alza una trincea per fortificarsi in qualche posizione opportuna ai disegni della guerra. Dopo la vittoria abbandonarono la posizione e la trincea, e lasciarono che questa fosse abbattuta. È cosa iniqua servirsi così dei popoli; ma avviene sempre così, quando i popoli non sanno o non posson giovarsi dell'occasione che lor presenta la fortuna. Il popolo in Sicilia era, come dicem-

mo, diviso. Il re pensava al diritto divino, e che ogni parte de' popoli nel governo fosse usurpazione antica e moderna. Ei trovò favorevole ai suoi disegni il congresso di Vienna che volea ordinar l'Italia come piacesse all'Austria, nemica d'ogni istituzione che odorasse di libertà. Procacciando dunque o comperando un pleonasmo, Ferdinando si fe' conoscere re del regno delle Due Sicilie; e da questa cattiva frase dedusse il diritto di annichilare il regno di Sicilia con tutta la sua costituzione nuova e antica; e di far leggi del nuovo regno unito, le leggi del dispotismo napoleonico che trovò belle e fatte in Napoli. Il governo britannico poco fa avea garantito alla Sicilia la costituzione del 1812 con atti pubblici, e con fatti più manifesti e obbligatorj d'ogni scritto. Ma ei credè salvo il suo pudore (il pudore del governo inglese lo conosce ognuno) il credè salvo, io dico, stipulando che nessun Siciliano sarebbe molestato pei fatti del 1812, e che la Sicilia godrebbe un ordine giudiziale e ammistrativo affidato a' Siciliani e indipendente a quel di Napoli.

« Spalleggiato dunque dall'Inghilterra, dall' Austria e da tutta l' Europa, il re Ferdinando non esitò nel 1816 a prorogare per editto suo, e senza convocazione del parlamento, le tasse votate dal parlamento del 1815. Chi parlò fu incarcerato. Due leggi degli 8 e 11 dicembre 1816 stabiliron poi il nuovo diritto pubblico della Sicilia unita a Napoli politicamente, e separata nell'amministrazione, e si aggiunse che in caso di doversi aumentare i pesi pubblici in Sicilia il re convocherebbe il parlamento. Il duca di Calabria restò luogotenente del Re in Sicilia con ministri, corte e tutte le apparenze dell'autorità regia. Ma erano apparenze vote. Non ingannarono niuno; si fremè, si mormorò dunque in Sicilia; ma nessuno pensò a rivoltarsi contro la santa alleanza.

« Ne' quattro anni che corsero fino al 1820 il nuovo ministero di Napoli, come notammo di sopra; fu tutto benigno e umano nel continente. Non gli restava altro a fare che mutar su le leggi l'intitolazione di Gioacchino, e mettere in vece quella di Ferdinando I, come si chiamò. Ma per questo stesso s'innovò tutto nella Sicilia. All'ordine municipale sì spedito, si sostituì quella complicata e dispendiosa macchina che i Francesi han chiamato amministrazione civile, forse per dileggio. Moltiplicossi il numero dei magistrati, degli uffici e degl'impiegati d'ogni sorta per fare partigiani al nuovo stato. Questi erano di due sorti: gli stuoli d'uomini senza capacità nè coscienza che si chiamano impiegati; e le città di provincia che guadagnarono un tribunale, un giudice, o quegli uffici di polizia che si dissero centri d'amministrazione civile e si chiamarono intendenze. Così il governo indorava la pillola, e così molte città l'ingoiarono tutte liete. Con ciò, com'era da attendersi, s'ebbero nuovi aggravj; la coscrizione, molestia che non si soffre quando non si ha una patria da difendere, nè una gloria da acquistare; e il registro, la carta bollata, i giochi d'azzardo, e simili altri pesi alla francese che la povera Sicilia non conoscea, sendosi da tanti secoli tassata da sè stessa. Lo spogliamento dei diritti politici, l'aumento dei pesi riuscivano più gravi perchè fatti da quelli che i Siciliani credeano forestieri e nemici; nè forse avean torto; perchè lasciando anche da parte che allora in Italia ci chiamavam forestieri da una città all'altra, erano certo nemici a' poveri Siciliani quegli emigrati che nel decennio avean succhiato il loro sangue per far le spie a' satelliti della regina. Quanto ai Napolitani, rimasi sotto Gioacchino, i Siciliani avean combattuto con essi ogni giorno; nè era possibile che gli abbracciassero quando venivano per sostenere il dispotismo e insultare alla costituzione.

« Il rovescio di fortuna che seguì in Sicilia per la pace universale fece sentir più al vivo la novella schiavitù. I prezzi delle cose che in Sicilia s'erano innalzati quasi al paro dell' Inghilterra, andarono giù in un istante, come le acque che ripigliano il livello naturale, rotta una diga. Gli affittaiuoli delle terre fallirono tutti, essendo scemato più di metà il valor de' loro prodotti. I commercianti lo stesso. I proprietari e i lavoranti non fallirono e non doveano nulla ad altri, ma si trovaron poveri oggi mentre ieri erano ricchi. La Sicilia libera e opulenta, a un mutar di scena fu misera e serva. È inutile descrivere il malcontento e l'odio cordialissimo che ne nacquero contro il governo di Napoli. Sulla primavera del 1820 era cresciuto il malcontento poichè il governo di Napoli affrettava la sua opera, richiamando di Sicilia il principe Francesco con la sua corte, surrogandogli il canuto bambino general Naselli e mandando una gragnuola di nuovi decreti.

« In queste disposizioni d'animi la sera dei 14 luglio si seppe in Palermo la rivoluzione di Napoli, e la promulgata costituzione di Spagna. Il popolo era frequentissimo nelle strade per le feste di Santa Rosalia. Proruppe a una subita gioia; sui cappelli, sugli abiti si vide il nastro tricolore della rivoluzione di Napoli, i paesani festeggiarono e affratellaronsi con molti militari napolitani, che s'affrettarono a sciorinar le insegne di carbonari. Dopo poche ore si pensò alla indipendenza. Questo desiderio nacque in tutti perchè tutti conoscono i diritti politici della Sicilia, e i torti venuti da Napoli. E come sempre l'egoismo si mescola a tutte le idee generose, alcuni nobili che sospiravano la camera dei Pari, gridarono indipendenza più forte che gli altri, per tornare alla costituzione inglese e fuggir la spagnuola. Queste idee che scoppiarono in Palermo eran comuni alla più parte della Sicilia. Ma le città che recentemente erano state fatte capoluogo di provincia, e avean visto le fronde, senza poter assaporare ancora l'amaro dei frutti, non erano sì disposte a tornare alla costituzione inglese. Temeano di perdere il tribunale, o l'intendenza, e dovendo dipender sempre da una capitale amavan meglio la nuova capitale Napoli, che l'antica Palermo.

« Qui son da porre tre questioni. Avea diritto la Sicilia di convocare il suo parlamento e ripigliare i suoi ordini legali, cessata appena la violenza che li avea sospeso? Certo che sì. Il congresso di Vienna non potea unire ad altro regno qualunque uno Stato costituzionale senza le più solenni deliberazioni del parlamento. Il congresso di Vienna molto meno potea distruggere la costituzione del 1812, deliberata dal parlamento ed approvata dal re. In fatti esso non diè questo passo: i decreti illegali del 1816 furono un atto del re Ferdinando solo. L'altra questione è se la costituzione siciliana del 1812 era preferibile a quella di Spagna. Noi non osiamo risolverla in principio. La voce popolare in Sicilia la risolvette chiedendo costituzione di Spagna e indipendenza. Resta finalmente a domandare se la Sicilia dovea dividersi da Napoli mentre Napoli gridava libertà e s'apparecchiava a sostenerla contro l' Austria? Io rispondo che no. I Siciliani rispondono ch'essi voleano restare nell'unione politica, ma con una rappresentanza e un ordine amministrativo separato. Parlavano di quel ch'erano state la Scozia e l' Irlanda, di quel ch'era la Norvegia? Rispondeano che accettare l' unità del regno sotto la costituzione di Spagna sarebbe stato un rinunziare ai propri diritti, anzi un distruggere tumultuariamente il loro legalissimo parlamento; che un popolo può rivoltarsi contro un despota, ma non contro la propria rappresentanza nazionale; che i de-

putati della Sicilia, essendo il quarto di quelli di Napoli, non avrebbero potuto sostenere i loro interessi, che il caso della Sicilia non era quello d'una provincia la quale dee seguir la maggioranza della nazione, ma quello d'una nazione che dee deliberare se convenga di divenir provincia; che sarebbe stato puerile l'accettar prima l'unico parlamento e poi domandare la separazione; ma si dovea fare appunto il contrario. Questo contrario appunto, cioè la convocazione di un'assemblea siciliana per deliberare sull'unione politica con Napoli, fu il patto col quale il general Florestano Pepe terminò l'assedio di Palermo, uniformandosi alle istruzioni che ricevute aveva dal governo Napolitano. Il parlamento di Napoli stracciò questo patto dopo ch'era stato eseguito dalla parte de' Siciliani. Checchè ne sia, la divisione fu nociva, mortale all'uno e all'altro popolo. Possano le lor nimistà esser finite per sempre! Possan le triste lezioni del 1820 distogliere i Napolitani da ogni tendenza all'usurpazione e all'ingiustizia; possano ammonire i Siciliani, che non saran liberi giammai se non con l'Italia: che il primo bisogno è l'indipendenza degli stranieri, e che questa non si ottiene che con l'unione tra noi. A questa s'immolino i dispetti e gl'interessi locali. Il patto di famiglia abbia per basi la giustizia e la fiducia. E voglia il cielo che non si trovi più un popolo di Palermo che combatta contro le armi costituzionali di Napoli; nè un parlamento di Napoli che stracci in faccia alla Sicilia il trattato conchiuso da uno de'suoi capitani secondo le istruzioni del proprio governo e i diritti della Sicilia!

« Ripigliando la infelice narrazione dei fatti, dico che in Palermo la rivoluzione fu messa al superlativo. Si gridò costituzione di Spagna e indipendenza li 15 luglio. A dimostrare il voto dell'indipendenza s'aggiunse un nastro giallo al tricolore di Napoli. Il generale Church, inglese al servigio di Napoli, sgridò i soldati che si affratellavano col popolo, e un prete gli tirò un colpo di pugnale che ferì altri; e il popolo irruppe nella sua casa e arse nella piazza tutto quanto vi trovò. Presa vaghezza così negl'incendj, la giornata dei 16 smantellò gli uffici della carta bollata, del registro, gli archivi criminali, la casa di Ferreri, ex-ministro; fece in pezzi e arse gli arnesi de' giochi pubblici d'azzardo; abbattè le armi reali, le statue del re, e fattasi via nel castello, rapì quante armi trovò nell'armeria. A queste violenze s'eran fatti compagni alcuni soldati. Il governo non le avea represse; se per paura o per astuzia, non si sa. Certo che il luogotenente, nobil siciliano, servidor della corte e incapacissimo, non amava la rivoluzione di Napoli, e quella di Palermo molto meno. Diè ascolto a mille consigli diversi, li seguì tutti e li lasciò tutti mentre il popolo tumultuava, come si è detto, e fu sempre irresoluto, timido e infedele. Al princip o nè represse, nè accarezzò; quando vide la sedizione ingrossata, volle ingannare, e poche ore appresso adoprò la forza. Una guardia civica di artigiani, comandata da' nobili, secondo le tradizioni de' tumulti de' secoli XVII e XVIII° fu ordinata dal luogotenente e messa insieme coi soldati nelle fortezze; ma la notte de' 16 a' 17 ei la fe' disarmare, e al nuovo giorno spinse la guarigione in ordine di battaglia per le strade della città, secondo le deliberazioni d'un consiglio di generali ch'egli avea adunati in fretta. Indi il miserabile combattimento de' 17 luglio, in cui una mano di popolo si azzuffò colle truppe per otto o dieci ore, e infine le ruppe con molto sangue; aprì le prigioni pubbliche, prese d'assalto le fortezze e fe' prigioni i soldati sbaragliati che si sparsero per le campagne. Il luogotenente fuggì per mare, e tornò in Napoli a spargere orribili menzogne. In

Palermo, distrutta ogni autorità, restò padrona la plebe, non il popolo, perchè i nobili e la cittadinanza, con poche eccezioni, si ritirarono nelle lor case impauriti quando videro gl' incendj de' 16, e molto più quando intesero le cannonate dei 17.

« Poche ore dopo questa vittoria, la stessa sera de'17, la plebe si creò un governo col nome di giunta provvisoria. Era composto di nobili, avvocati e artigiani, e la scelta cadde sugli uomini più pacifici che vivessero al mondo; era preseduto dal ghiottone cardinal Gravina, arcivescovo di Palermo. La giunta prese partiti prudenti per rimetter l'ordine ; nulla fece per spingere avanti la rivoluzione. Sembra che que' che amavano onestamente la rivoluzione, e que' che voleano il disordine volessero por giù questo governo, creato all' infretta da un pugno di popolani e da un monaco che s' era segnalato nel combattimento; ma del resto era un frate Gaudente e nulla più. Entro pochi giorni si sperò riparare a questa mala soddisfazione deponendo il cardinale e creando in sua vece il principe di Villafranca, uno de' costituzionali più ardenti, uomo che parlava bene e non sapeva operare. Non si guadagnò altro che un po' d' ordine pubblico, ma il governo restò lo stesso. Avea paura del popolo, paura della rivoluzione, onde non cercava che d' ingannar l' uno e di ritener l' altra.

« A esaminar gli atti di questo governo provvisorio di Palermo si vede ch' ei volle parere di far tutto senza conchiuder nulla. Sparse manifesti, invitando le città di Sicilia a seguir la rivoluzione e mandare rappresentanti a Palermo; ma i manifesti contenean parole e non guarentigie, nè toccavano gl' interessi delle città chiamate alla rivolta. Ordinò reggimenti di fanti, cavalli, artiglieri, marina, e bande armate, e forze navali; gittò danari a man piene in questi preparamenti; ma servivano a stipendiare gli uomini più turbolenti non a farla guerra. Nessuna forza mandata a suscitare il partito rivoluzionario nelle città dell' isola, fuorchè Caltanisetta, ove si riportò una lagrimevole vittoria ; lagrimevole perchè le bande senza disciplina o i capitani stessi, scelti tra i più tristi, saccheggiarono la città che resisteva, e produssero più odio che terrore. Nè fu più gagliarda la giunta nelle trattative col governo di Napoli, nelle quali si addormentò, o volle far addormentare il popolo di Palermo. Il risultamento fu che Messina, Catania, Siracusa, Trapani, che sono, dopo Palermo, le città più grosse dell'isola, restarono volentieri sotto il governo di Napoli, e che il resto della Sicilia, che sommava a un milione d' abitanti, si dichiarò per la rivoluzione, più di nome che di fatto. Il cavalier Abela, siracusano, che mosse di Palermo una grossa banda per sollevar la sua patria e far la guerra in quelle contrade, poco mancò che non restasse vittima della mala disciplina delle sue genti, o come vuolsi del tradimento della giunta. Così, quando il governo di Napoli mostrava chiaramente di voler portare la guerra in Sicilia, il governo di Palermo non cercava che di scoraggiare, disarmare e disunire la rivoluzione di cui s'era fatto capo. Il colonnello Costa, uscito di Messina con mille cinquecento uomini, corse la Sicilia a sua volontà, nè trovò altra resistenza che di una piccola banda facilmente messa in fuga. L'azione rivoluzionaria era ristretta a Palermo, ove le arti della giunta non bastavano a spegnerla.

« E pur questo si tentò. La giunta di Palermo scoprì il segreto controrivoluzionario del nostro secolo ; del quale si è fatto un sì vasto sperimento in Francia dal 1830 in poi. I proprietari, i commercianti, gli artigiani che esercitano alcuna grande industria, formano nelle città una vasta classe che ama la tranquillità a spese anche della libertà, o ama meglio esse-

re molestata dal governo con certi modi stabili che dal popolo capricciosamente. Questa classe in Palermo era spaventata più dal romore che dal danno che avea fatto la plebe armata e senza freno dopo il 17 luglio. La giunta ne fe'una grande guardia nazionale che si fidava nel numero più che nelle armi che molti avean paura anco di toccare. Con questa guardia sperava di contener la plebe; e la guardia nazionale dal suo canto si fidava nella giunta, perchè la plebe non avesse nuova occasione di tumultuare, di combattere, e, come si credeva, di attentare alla proprietà. La giunta dunque e la guardia nazionale in Palermo voleano sostener la rivoluzione quel tanto che si potesse senza servirsi del popolo. Essi voleano trattare e non combattere. E per tal modo, se lo spirito d'indipendenza era in tutta la Sicilia, l'ardore d'azione restava nella sola plebe di Palermo; plebe disordinata e senza capi, ma sagacissima e prontissima a menar le mani.

« Sbarcato il general Florestano Pepe a Cefalù, e giunto infino a Termini, il Presidente della giunta di Palermo, principe di Villafranca, andò a trovarlo per trattare la pace. Egli aveva esposto alla giunta che mancassero (e così era per opera propria) i mezzi di far la guerra; e s'era fatta dar la missione di trattare. L'adunanza siciliana che deliberasse sul partito di unirsi a Napoli o dividersi, era la base del trattato: e la giunta e la guardia nazionale di Palermo il desideravano di buona fede. Esso era il miglior modo di pacificare i due paesi; ed è sventura che il popolo di Palermo lo rifiutò, perchè la giunta gliel presentava con inganno; e che poi il parlamento di Napoli lo rifiutò ancora perchè non avea il falso splendore d'una vittoria. Villafranca trattò con Pepe a Termini, ma prima che fosse segnato e ratificato l'accordo scrisse in Palermo perchè si lasciasse entrare l'esercito napolitano e si consegnassero le fortezze. La plebe di Palermo lo prese per tradimento: la guardia civica si contentava degli ordini del presidente. Combatterono dunque nella città li 25 settembre 1820. La guardia civica fu vinta e disarmata, e rimandata alle case senza offesa. Il popolo uscì a combattere l'avanguardia napolitana, e indi cominciò l'assedio. Questo finì per la nota capitolazione conchiusa con Pepe dal principe di Paternò, vecchio e ricco barone ch'era stato della giunta, e fingendo di seguire tutti gl'impulsi del popolo, lo portò a dargli pien potere di far la pace. Si trovò in questo modo chi inducesse la plebe d'una gran città al solo accordo ch'era giusto tra le due nazioni; ma non si trovò chi potesse persuadere allo stesso fine il parlamento di Napoli. »

CAPO XXXVI.

ANNO 1820.

Spedisco di concerto col ministero tre inviati nell'alta Italia. Uno di costoro mi riferisce molte cose da parte delle società segrete e del generale Zucchi.—Simulazione del duca di Calabria. — Lavori del corpo degl'ingegneri comandato da Colletta. — Il vicario mi scrive una lettera piena di sensi patriottici. — In che modo si compose il congresso nazionale. — Scrivo per non essere eletto deputato. — Il re dice di non voler ripetere il giuramento in presenza del congresso. — Risposta che ricevetti dal duca di Calabria, allorchè gli dichiarai aver deliberato deporre il comando supremo il 1° ottobre. — Allontano Minichini dalla capitale. — Mia conversazione con la principessa di Partanna moglie del re. — Altra conversazione con la marchesa Passari di Fermo.

I miei impacci eran molti, e tra essi non ultimo era quello di non poter procacciarmi esatta contezza de'preparativi degli Austriaci e delle disposizioni in cui trovavansi i patriotti italiani dal Tronto in su. I Piemontesi erano i soli che potevano darne efficacissimo aiuto, e perchè il loro esercito era migliore del napolitano , e perchè ad essi non mancavano ottime posizioni militari sulle Alpi, oltrechè potevano avvalersi con sommo vantaggio della magnifica città di Genova, la quale con pochi aiuti avrebbe potuto resistere lungo spazio di tempo contro gli Austriaci mentre a noi sarebbe stata agevol cosa comunicare per via di mare con quella città; nè in ciò avevamo a temer punto la marineria austriaca di tanto inferiore e men forte della nostra. Chi non vede, che gli Austriaci non avrebber mai rischiato di passare il Po ed avvicinarsi al Tronto, lasciando alle loro spalle Genova, dove le truppe napolitane avrebber potuto facilmente unirsi coi patriotti di Lombardia e di Piemonte ? Laonde io desideravo ragguagli certi e sicuri sulle condizioni dell' Italia superiore , ma mi tornava difficile assai l'ottenerli, perchè il ministero napolitano temeva mi appigliassi ad espedienti che io chiamava vigorosi, e ch'altri chiamavano *estremi*, qualora avessi conosciute appieno le intenzioni liberali di tutte le popolazioni italiane. La condotta dei ministri in cosiffatta circostanza mi addimostrava a chiare note che con uomini vecchi non si stabiliscono cose nuove. Mi venne in mente di spedire alcuni messi alla volta dell'Italia centrale e settentrionale , e a tal uopo scelsi tre persone, le quali non mi avrebber mai ingannato nè taciuto quanto lor fosse venuto fatto di sapere. I ministri non volevano affatto permettere che io spedissi quelle tre persone, e per conseguire il mio intento dovetti ricorrere alla solita minaccia di pubblicare nelle gazzette il mio divisamento e il divieto de'ministri. Furono scelti a disimpegnar quell'incarico il maggiore Pisa, che poi morì generale in Grecia, il capitano Blanco, parlatore esimio ed uomo ricco di dottrina e di virtù, e Riccardo Topputi di Bisceglia, di bello e svegliato ingegno. Il Blanco ebbe il carico di riferire tutto quanto ascoltava delle faccende politiche del giorno, nelle conversazioni del mondo diplomatico: al Topputi incombeva l'obbligo di discorrere con uomini addetti al commercio; e Pisa da ultimo il quale era massone e carbonaro appassionato, aveva speciale incombenza di farmi note le intenzioni delle società segrete dal Tronto alle Alpi e di ragguagliarmi esattamente di quanto avrem-

mo potuto aspettarci dalle popolazioni in caso di guerra. Blanco e Topputi reduci narravano, che in tutta Italia credevasi la guerra imminente, cui l'Austria preparavasi gagliardamente; che la nostra rivoluzione era oggetto di ammirazione universale; che molto si sperava da noi, e che tutt'i popoli italiani facevan voti caldissimi per la vita della nostra libertà. Pisa fu ammesso in quasi tutte le società segrete, e particolarmente nelle piemontesi e nelle lombarde. I carbonari piemontesi non parlarono, secondo il solito de' settari, vantando lo loro forze e promettendo aiuti, anzi dissero, che, sebbene desideravano ardentemente di aiutarci, non erano ancor pronti a far la menoma mossa. Il Pisa trovò che in Milano i patriotti erano pieni di buona volontà, ma che non avrebbero potuto far nulla prima che da noi si fosse valicato il Po. Parlò pure col generale Zucchi, prode e valoroso soldato e nell' arte della guerra versatissimo, il quale raccomandogli caldamente di dirmi, che ove mi fossi avvicinato al Po con l'esercito o parte di esso, sarei andato incontro a certa rovina, e che per combattere gli Austriaci con probabilità di riuscita, mi faceva mestieri aspettarli nelle vantaggiose posizioni militari del nostro regno. Codesto consiglio mi raffermò di vantaggio nel mio divisamento, di attender cioè il nemico nel regno e di non venire a combattimenti se non nelle Calabrie, e fui oltremodo lieto di rilevare che le mie idee combaciassero con quelle di un militare assennato ed esperto quanto lo Zucchi, di cui Gioacchino dicevami un giorno, essere il miglior generale dell'esercito del regno d'Italia.

La simulazione è un vizio che aumenta col potere negli uomini deboli e la spingono oltre misura, e ne prendono talmente l'abito, che tu gli esperimenti falsi anche quando non ne traggono vantaggio alcuno. Non credo che abbia mai potuto esistere un principe più simulato del duca di Calabria. Egli dicevami di non intendere come un re, arbitro di dare una costituzione al suo popolo, non si affrettasse a compiere un tal benefizio, perchè governando costituzionalmente, egli aggiungeva, il sovrano non è risponsabile nè verso Dio, nè verso gli uomini; non è esposto a nuocere altrui senza volerlo, e nel tempo stesso ha mille mezzi a far del bene: ed infine gode sicurezza e pace. Io gli dissi una volta, che se per caso gli rincrescesse di vedersi condotto dalla nazione facea d'uopo precederla nella buona strada, e rendersi in tal modo meritevole di guidarla: egli non dimenticò mai queste parole, onde in tutti i suoi discorsi ed in alcuni suoi atti mostravasi in apparenza non meno liberale di me, perchè ambiva a qualunque costo di esser testa e non coda. Que' suoi discorsi e quelle sue azioni mi fecer quindi proclive durante un mese e mezzo a credere che egli, mosso da brama di regnare innanzi la morte del padre, non per amore ma per interesse, accomodavasi al nuovo ordine di cose. Ma un giorno un caso di lieve momento mi guarì da ogni illusione, e mi convinse ch' egli era più tenace del padre a detestare il reggimento costituzionale.

Giunse dalla provincia di Lecce una piccola colonna di soldati, i quali, comechè già congedati dal servizio militare, in virtù del nuovo decreto, tornavano all'esercito. Essi eran condotti da un giovane leccese che, viaggiando a proprie spese, erasi offerto di accompagnarli in Napoli; ciocchè il municipio di Lecce aveagli concesso. Questo giovane mi rimise i certificati della buona condotta de' suoi lungo la via; e seppi ch' egli sovente era stato loro largo e cortese di rinfreschi e di ristoro. Narrai al vicario in presenza de' ministri il patriottismo di quel buon Leccese, e proposi ch'ei non tornasse nella sua città nativa senza recar seco un pegno della soddisfazione del duca di Calabria. U-

no de' ministri chiese se io credessi di dovergli dare la decorazione di San Giorgio: risposi che la condotta del giovane, quantunque patriottica, non meritava tanto, ma che in vece il vicario gli avrebbe potuto fare alcun piccolo dono, un oriuolo, verbigrazia, od altra cosa simile, che il giovane avrebbe mostrato con orgoglio ai suoi conterranei. Si crederebbe mai che il vicario rispondesse: « E dove prendere il danaro per un tal dono? » Da quel momento in poi rimasi convinto che quell'anima era nuda d'ogni nobil sentire. Eppure io non poteva dire ciò che pensava di quel principe, perchè nella situazione in cui mi trovavo, bisognava disfarsene o carezzarlo; ogni mezzana misura sarebbe stata un gran fallo. Sperto nel fingere, alla stima che mi aveva sempre mostrata, univ'allora testimonianze di amicizia, ed io era costretto per prudenza a dire in pubblico che riponevo fiducia nel patriottismo del vicario: giacchè prima dell'apertura del parlamento era mio dovere l'evitare ad ogni costo qualunque scompiglio.

Intanto facea d'uopo porre le frontiere in istato di difesa, e migliorare le opere delle piazze forti, ma per ciò pure le difficoltà eran molte e potenti. L'incarico di dirigere cosiffatti lavori spettava al general Colletta. Costui era già stato tenente di artiglieria prima del 1799, e dopo gli eventi di quell'anno aveva esercitato il mestiere d'ingegnere civile. Alla venuta dei Francesi nel 1806, fu promosso al grado di capitano del genio mercè della protezione del ministro di polizia Saliceti. Il re Gioacchino, senza avergli dato mai occasione di far guerra, l'innalzò in sette anni al grado di generale, e dopo gli ultimi avvenimenti politici, ebbe, siccome già dissi, il comando degl' ingegneri, che i Francesi chiamano corpo del genio. Le sue cognizioni in quel ramo dell'arte militare non eran molto estese, e sono pur certo che, nudo qual era d'ogni abitudine di guerra, non poteva esser atto a stabilire sulle frontiere del regno un buon sistema di difesa. Egli ordinò molti lavori dispendiosi e inutili, il ministro della guerra e il duca di Calabria lo lasciaron fare. A senno mio, l'ordinamento della difesa generale del regno doveva esser così: primo, fortificare Gaeta, Pescara e Civitella del Tronto; secondo, stabilire un campo trincerato nelle Calabrie tra i boschi contigui agli Appennini, i quali dalle frontiere vanno allo Stretto di Messina, diramandosi a diritta ed a sinistra; terzo infine, fortificar di tratto in tratto lunghesso gli Appennini alcuni conventi sulle alture, per farne depositi di armi, di cartuccie e di vettovaglie ad uso delle bande combattenti. Mercè codesti provvedimenti, mentre la guerra impegnavavasi nelle Calabrie, avremmo facilmente potuto inviar truppe da sbarco in Gaeta, e quindi attaccare alle spalle il nemico: al qual proposito mi giova ripetere che Massena, il quale capitanava i vincitori di Austerliz ed era oltre ciò sostenuto da tutt' i possidenti del regno ordinati in milizie, non ardì inoltrarsi in Calabria, se prima non fosse espugnata Gaeta. Mi pare indubitato che qualora il sistema di difesa del regno avesse avuto queste basi, gli Austriaci si sarebbero trovati a mal partito, e forse avrebbero smesso l'uso di ingerirsi nelle nostre faccende.

Eravam già al principiar di settembre, allorchè ricevetti dal duca di Calabria una lettera tutta patriottica, che mi pare opportuno trascivere.

Al generale in capo D. Guglielmo Pepe.

« Avendo io ordinato di costruirsi le bandiere pe' cinquantadue battaglioni dei bravi militi che già prestano con tanto zelo ed esattezza il loro servizio, non che per le quindici legioni le quali sono sicuro che gareggieranno con i primi a sostene-

re il trono costituzionale del re mio augusto padre, e l'indipendenza della nazione; la principessa mia amata consorte, che divide meco pienamente i vivi sentimenti del desiderio della felicità della nazione, ha bramato di prendere la cura di ricamare le cravatte, onde dare un attestato dell'interesse che prende per questi bravi sostenitori della patria. Quindi ho creduto di parteciparvelo, conoscendo i vostri sentimenti e il vostro desiderio di veder sempre più consolidato il sistema costituzionale stabilito dal re mio augusto genitore. E con vera stima sono

Fir. « FRANCESCO, vicario generale.»

Napoli, 9 settembre 1820.

Se io non avessi resa codesta lettera di pubblica ragione, il vicario l'avrebbe senza fallo fatto egli stesso : ognuno quindi può figurarsi con quanto giubilo tutt' i cittadini napolitani rilevassero dalle gazzette i caldi sensi di patriottismo del principe erede della corona, e che già esercitava il potere regio. Nessun divario correva fra quanto scriveva e quel che diceva : e assai di rado occorrevagli parlare a chicchessiasi di me senza levare a cielo la mia persona e la mia condotta, e quasi addimostravasi dolente di non aver operato egli medesimo ciò ch'io aveva operato. Pochissimi erano gli uomini di giudizio che diffidavano di quel principe; la moltitudine il credeva di buona fede, e coloro che bramavano di mostrarsi più scaltri, il dicevano liberale per interesse e per brama di regnare vivente il padre. Ora a qual partito avrei potuto appigliarmi per far nota all'universale la simulazione del vicario ? Nonostante la fiducia ch'era riposta in me, chi sa quanti non avrebber detto ch'io mi sforzavo di screditare il vicario, perchè la popolarità di lui destava la mia gelosia ? È condizione durissima vedere il male e non potervi arrecare rimedio !

Sia perchè i corpi dell'esercito s'istruissero, sia per avvezzar le provincie a rimaner quiete senza i soliti presidj, io aveva riconcentrato l'intero esercito tra Castellamare e Gaeta. Quindi le provincie erano tenute in ordine dai militi, i quali erano oltrecciò elettori di primo grado, e quindi ebbero molta parte e massima influenza nella elezione de' deputati. I ministri aspettavano con ansia ed impazienza il tempo delle elezioni, perchè temevano assai che fossero scelti a deputati i patriotti più caldi e più avventati: nè riflettevano, che quando numerose congreghe hanno da scegliere giudici, amministratori, deputati e capi di milizie civili, i cittadini nominati sogliono esser sempre gente assennata, onesta e dabbene. Di fatti fra i settantadue deputati eletti nel regno di Napoli, pochissimi avean voce di caldi settari: uno di essi era cardinale, nove sacerdoti, ventiquattro possidenti, otto professori di scienze, undici magistrati, due impiegati del governo, nove dottori di legge, cinque militari e tre negozianti. Secondo la costituzione di Spagna, i primi elettori nominano i secondi in numero ristrettissimo, questi nominano i deputati, e per lo più scelgono i loro amici ed i loro parenti, come suol sempre succedere tra pochi. Mio fratello Giovanni Battisa fu nominato elettore nel distretto di Catanzaro, e mi scrisse che sarei stato eletto deputato. Io gli risposi immediatamente, dichiarandogli che, ove fossi stato eletto, non avrei potuto accettare, perchè riputavo impossibile cosa fornir molti incarichi ad un tempo, e i doveri del mio uffizio militare addimandavano tutte le mie cure: in tal guisa ottenni di non essere eletto a deputato.

Fin da' primi giorni della nostra rivoluzione, io aveva detto e ripetuto che il mantenimento della nostra libertà sarebbe dipeso dal congresso, giacchè se questo fosse stato vigoroso e accorto, avrem-

mo ributtato l'invasore, se debole ed incapace, nè io nè veruno altro cittadino, fosse pure un Epaminonda redivivo, non avrebbe potuto salvar la patria. Egli era per me cosa affatto impossibile il prevedere quale strada fosse per battere il parlamento; ma siccome esso era stato eletto per ordine del re, e quindi non era compromesso in modo alcuno, così propendevo a credere che avrebbe difficilmente fatto il suo dovere e saputo resistere con incrollabile saldezza alle minaccie de'primi potenti d'Europa. Il congresso degli Stati uniti d'America ondeggiò ne' primi tre anni finchè il governo inglese non commise l'atto eccessivamente impolitico di dichiararlo ribelle. Gli stati generali in Francia furono è vero convocati dal re, ma essi vennero spinti da' popolani, e quando adottarono espedienti sommamente compromissivi, non erano ancora minacciati da eserciti stranieri. Ma le camere francesi del 1815 non compromesse, temendo incorrere nello sdegno de'Borboni, dopo la battaglia di Waterloo, anzichè rischiare un'ardita resistenza approfittando di cento mila uomini tutti vecchi soldati che s'eran raccolti attorno Parigi, accettarono dai vincitori condizioni umiliatrici.

Prima che il parlamento si fosse radunato, parecchi de' suoi membri mostraronsi decisi a non permettere che il re desse il carico al suo figliuolo vicario generale di giurare in sua vece la costituzione, in presenza del congresso. I deputati forensi sostenevan molto questa opinione, dicendo, che, ove il re non giurasse egli stesso, la legalità dell'assemblea e de' suoi membri sarebbe stata monca. Il re tuttavolta per mezzo del ministro Zurlo palesò il suo disegno di far che il vicario generale giurasse in sua vece. I deputati risposero, che ove il re perseverasse in tale idea, essi non si sarebbero adunati, e avrebbero invitato il general Pepe, a nome del bene pubblico, a non deporre il comando. Il re intimidito promise di recarsi all'apertura del congresso e di giurare. Ma, se Ferdinando commise l'insigne sciocchezza di palesare il suo animo avverso al giuramento e quindi alla costituzione, perchè il parlamento ed il popolo non ne trassero profitto e non costrinsero il pauroso monarca a deporre all'in tutto la corona, e cederla al duca di Calabria? Dirò pure che dopo i primi giorni della mia entrata in Napoli, quando svanirono i timori del re, egli mostrossi apertamente poco inchinevole al nuovo ordine di cose. Non solo cessò di frequentare, secondo il solito, i teatri, ma si astenne altresì, per la prima volta in sua vita, di recarsi alla parata di Piedigrotta (il dì 8 settembre) che fu istituita da suo padre, re Carlo, in commemorazione della battaglia di Velletri, vinta da Napolitani, e Spagnuoli contro gli Austriaci, benchè altri assegnano a tal festa origine più remota. Io seppi tempo dopo che Ferdinando, ne' tre mesi che precederono l'apertura del parlamento, era solito, passeggiando ne' saloni della reggia, esclamare in presenza de' suoi più fidi cortigiani: « Sono nato libero e voglio morir libero. » E con ciò voleva dire la sua libertà non esser compatibile con quella de' suoi popoli, ciò che mi ricorda una sentenza spesse volte ripetutami in Brusselle, quand'ero già esule, dal celebre convenzionale francese Barrère, i più grandi amatori di libertà, cioè, essere i re. Io per me, dall'esempio della rivoluzione napolitana del 1820, mi son sempre più convinto della bonomia e della dabbenaggine dei popoli. Tra noi, ne' nove mesi del reggimento costituzionale, eravi libertà intera di scrivere, di unirsi e di far petizioni, prima alla giunta governativa, poscia al parlamento; eppure nè una gazzetta scrisse, nè una congrega pubblica o settaria alzò la voce contro la condotta

di un re che, dopo avere sparso tanto sangue nel 1799, e ingannato con vile artifizio il popolo della Sicilia nel 1816, macchinava nuove perfidie e nuovi tradimenti.

La vigilia del 1° ottobre, scrissi al vicario generale, che la dimane avrei rinunziato al comando in capo, ed egli mi rispose con la lettera che segue:

Napoli, il 30 settembre 1820.

« La conferma che mi date con la vostra lettera di quest' oggi, di voler rassegnare domani, alla presenza de' rappresentanti della nazione, il comando in capo dell' esercito, non fa che provarmi sempre più que' sentimenti di onore e di disinteresse che ho avuto luogo di scorgere in voi in questo tempo che avete conservato il comando dell' armata pel bene della quale non avete risparmiato nè applicazione nè travaglio.

« Sono sicuro che questi stessi sentimenti generosi vi faranno accorrere in ogni tempo alla difesa del trono costituzionale del re mio augusto genitore, e dell' indipendenza della nostra nazione. Intanto non tralascerò di prevalermi del vostro zelo in ogni occasione che mi si presenterà.

« Grato all' attaccamento da voi mostrato al re mio augusto padre, a me ed alla nazione, mi dico vostro affezionatissimo

« Francesco. »

Il sacerdote Minichini, che tanto aveva fatto parlar di sè, mostravasi sempre turbolento, e i sentimenti che ispirava a'giovani carbonari eran poco idonei a render costoro teneri del buon ordine. Più volte il feci venir da me affin di esortarlo a cangiar di condotta, ma visti i miei sforzi infruttuosi, volli evitar qualunque scandalo, e quindi feci dare al Minichini un impiego nella pubblica sicurezza, per disimpegnare il quale dovette recarsi in Messina.

Io volli tentare tutt'i mezzi ch'erano in poter mio a prò della causa pubblica, e con questo intendimento visitai la principessa di Partanna moglie del re, ed ebbi con essa una conversazione strana davvero. Io dicevale che a tenore de' patti di famiglia, mai una suddita non poteva addiventar regina; ma, siccome a cagione del nuovo reggimento costituzionale quei patti non eran più in vigore, essa avrebbe potuto, senza intoppo alcuno, diventar regina. Si crederebbe che, per via di un bel giro di parole, la dama mi fece chiaramente capire che le garbava meglio esser moglie privata di re assoluto anzichè regina costituzionale? Ella aggiungeva che il re trovavasi in gran penuria di danaro perchè le sue rendite particolari di Sicilia erangli mancate, ed io le affermava che il parlamento avrebbe concesso al principe un largo assegno. La principessa Partanna apparteneva ad una delle più illustri famiglie siciliane, ma era povera tanto che, quando il re rimase vedovo per la morte della regina Carolina d' Austria, affin di comprare un abito di lutto, e con quello mostrarsi a corte, dovette chieder danari a prestito da'suoi parenti. Avea primeggiato a' suoi tempi per la bellezza: era ignorante, vivace, benigna, amabile, ma avversa alla nostra libertà più di una regina.

Prima che lasciassi il comando dell' esercito, una signora mi disse che la marchesa Passari di Fermo desiderava discorrer meco. Io la vidi, ed essa con le lagrime agli occhi che davan risalto alla sua rara bellezza, così sclamava: « Voi, la patria vostra che avete tanto a cuore, e quindi l' intera Penisola, sarete traditi dal re, dal duca di Calabria e da' migliori generali. » La nobil donna continuava accennando circostanze in parte a me note. Ma, come ho già detto, la mia situa-

zione non mi facea lecito di appigliarmi a mezzi efficaci ed estremi, e quindi mi toccava fingere di credere calunniati coloro che sapevo pur troppo in cuor mio più che rei; quindi la gentildonna, che nutriva in petto sensi italiani, mi credè forse colpevole di una semplicità della quale io non meritavo di certo essere imputato.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL VOLUME PRIMO.

CAPO V. — ANNO 1799.

CAPO VI. — ANNO 1799.

CAPO VII. — ANNO 1800.

CAPO VIII. — 1800 E 1801.

MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

INTORNO ALLA SUA VITA

E AI

RECENTI CASI D'ITALIA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VOLUME II

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

8, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

MEMORIE

DEL GENERALE G. PEPE.

CAPO I.

ANNO 1820.

Accompagno il re nella cerimonia dell'inaugurazione del parlamento. — Ferdinando giura. — Discorsi che si lessero da lui, da me e dal presidente del congresso. — Impossibilità per me di soddisfare i nemici del nuovo ordine di cose ed i miei. — Chiedo d'andare in Sicilia e servir d'aiutante di campo a mio fratello. — Lettera che mi scrive il vicario. — I veterani che tornano alle bandiere sono maltrattati, e disertano a migliaia. — Altra lettera che mi scrive il vicario; mia conversazione con lui. — Carrascosa, reso impopolare, lascia il portafoglio della guerra, ed io debbo far che il riprenda. — Offerte che mi fanno i ministri. — Sono biasimato d'aver lasciato il comando. — Lettera che mi scrive il parlamento.

Nè per andar di anni, nè per volger di fortuna potrò mai cancellare dalla mia memoria il giorno 1 d'ottobre del 1820, in cui adunavansi per la prima volta i rappresentanti della nazione. A crescer lustro e solennità alla cerimonia ordino venisse nella capitale parte de' presidj di Gaeta e di Capua; onde numerose eran le schiere che facevano ala, lungo la via, dalla reggia alla vasta chiesa dello Spirito Santo, dove il principe doveva giurare la costituzione al cospetto del congresso. Il popolo della capitale e delle provincie vicine poteva appena capire nella larga strada di Toledo e nelle piazze che di tratto in tratto la tramezzano. La famiglia reale mosse a mezzodì preciso: la carrozza in cui stavano il re ed il vicario era l'ultima, ed io la seguiva cavalcando, accompagnato dallo stato maggiore dell'esercito. Si andava a passo lento; gli applausi de' popolani eran molti, ma senza entusiasmo; era facile scorgere che re, esercito e popolo sforzavansi a far mostra di reciproca confidenza ed amore. L'istinto delle moltitudini è per lo più profetico; ed in quella occorrenza la memoria de' passati spergiuri di Ferdinando, e la condotta che di recente aveva tenuta nei tre mesi scorsi, eran cagione di tristi presentimenti. La chiesa al nostro giungere era piena zeppa di spettatori, i quali serbavano un silenzio cui noi altri meridionali siam poco avvezzi. Il re collocossi in trono, ed accanto a lui stava il vicario; venivan poscia i grandi della corte, in mezzo a' quali fui chiamato a sedere, perchè non sapevo dove situarmi. Il re con tutte le forme richieste pronunziò il giuramento ad alta voce e come uomo che rifuggisse dal solo pensiero di nuovo spergiuro. Compito quell'atto, l'universale silenzio

fu rotto da molti e reiterati plausi. Il Galdi, presidente del parlamento, profferì un discorso, che fu più lungo del dovere, ma pieno di erudizione e di sensi patrii; il re poscia diede un foglio al vicario, che questi lesse a nome di lui, e col quale il monarca faceva ogni sorta di belle promesse. Venne infine la mia volta. Io aveva scritto discorso affatto conciso ed energico, ma spiacque al conte Zurlo, ministro dell'interno, il quale mi appuntò di parlar troppo da Spartano. Allora il pregai di scriverne uno per me, dicendogli ch'io non sapeva scrivere ciò che non sentiva, e però lessi poche parole non mie ma di Zurlo, le quali dicevan così: « Vedo Vostra Maestà circondata da' rappresentanti della nazione, sul glorioso trono costituzionale, oggetto dell'amore e della riconoscenza pubblica. È questa l'epoca più memorabile della nostra storia, ed i miei voti sono adempiti. Fedele alla mia promessa, ed a' precetti costituzionali, io depongo a' piedi di Vostra Maestà, ed in presenza de' rappresentanti della nazione, il comando supremo dell' esercito, ch' il solo attaccamento alla patria, ed a' veri interessi di Vostra Maestà, e della vostra augusta dinastia m' hanno fatto accettare. » Io non potei leggere con energia sì deboli parole. Il re rispose: « Accetto la vostra rinunzia, e nel tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver saputo così bene conservar l'ordine e la tranquillità nelle passate emergenze. »

Prima di escire dalla chiesa fui circondato dalla massima parte de' deputati; ed allora mosso dalla gioia di vedere adunati per la prima volta in congresso i rappresentanti delle provincie del mezzogiorno d'Italia, e dall'amor proprio, di cui la natura con niuno è scarsa, che mi faceva sovvenire quel maestoso spettacolo in parte doversi alla mia buona fortuna, non seppi resistere all'idea di avermi un solo nemico fra i miei concittadini, e quindi gittai le braccia al collo di Carrascosa. Poscia mi rimisi a cavallo per accompagnare il re e la sua famiglia nella reggia. I popolani addimostraronsi allora più franchi negli evviva che davano al re, ma nel tempo stesso mi chiamavano per nome, e sembravano attenti più a me che al principe; cosa che spiacevami non poco, perchè desideravo che la naturale vanità di Ferdinando fosse appagata con applausi e con evviva, giacchè un uomo insignito del sommo potere va distrutto o carezzato. I reggimenti che eransi meco trovati in Avellino, e molti ardenti carbonari mostravansi dolenti perchè io aveva lasciato il comando. Il general D'Ambrosio dandomi la mano mi disse: « Quel che hai fatto oggi sarà per lungo andar di tempo ricordato. » Giunto alla mia abitazione congedai la guardia che vi stanziava, e mi parve di essere come que' viaggiatori che dopo lungo ed arduo cammino prendono breve riposo.

Seguendo l'impulso del mio animo mandai lettera al general Carrascosa, che qui trascrivo unita alla sua risposta. Se dal mio scritto si scorge che in uno stato di minore eccitamento avrei potuto esprimer meglio di quel che feci i miei sentimenti, apparisce pure con chiarezza che in quel caso, come in qualunque altro di mia vita, ebbi per norma il migliore sistema di politica, cioè la schiettezza e la lealtà.

Al general Carrascosa.

« Generale, voi mai non aveste un amico sincero come me, ma in questi ultimi giorni io aveva giurato di più non vedervi. Questa mattina al tanto commovente spettacolo ho detto: il cuore di un Napolitano sentir debbe soltanto amor di patria, e vivo desiderio di cooperare anche col sangue alla gloria nazionale. Quindi

vi ho abbracciato. Se le ragioni che mi allontanavano da voi hanno esistito, ho fatto bene; in caso diverso ho fatto anche meglio. La massa de' Napolitani è ottima, ma i buoni capi sono rari. Conservatevi pel bene della nazione e siate felice.

« G. PEPE ».

1. ottobre.

Risposta.

Napoli, 1. ottobre.

« Generale, ciò che mi scrivete, che avevate giurato di mai più vedermi, me lo avete manifestato verbalmente. Ora amor di patria soltanto vi fa decidere diversamente, e quindi mi avete abbracciato; io dunque ringrazio la patria che voi abbiate desistito dall'antico proponimento. L'entrare in dettagli o recriminazioni sarebbe degradante per entrambi. Mi limito ad augurarvi prosperità, e che siate felice.

« M. CARRASCOSA. »

Io non fui mai più accetto all'universale se non quando lasciai il potere. Alcuni generali miei compagni, prima che avessi deposto l'autorità, eran dolenti del mio comando, e poscia il furono della mia popolarità. Sapeva ad essi male il mio andare a piedi per la città senza divisa. Colletta sopratutti se ne spiaceva tanto che così si espresse nella sua Storia: « Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del generale Pepe che, sceso dal comando supremo dell'esercito, senz'abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però tumultuando i partigiani suoi, e i ribaldi, il governo a malgrado lo nominò capo supremo delle milizie, ufficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. » Intanto questo storico veniva a visitarmi sovente ed a lodarmi di tutto quanto io faceva. In vece di chiedere d'esser capo delle milizie, come Colletta desiderò di far credere io chiesi di andare in Sicilia in qualità d'aiutante di campo di mio fratello. Questa domanda eragli ben nota, perchè molto ne dissero le gazzette, ma non era conforme allo spirito che dettò quella Storia il darne contezza. Il vicario duca di Calabria mi rispose la lettera che siegue:

Al generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 4 ottobre 1820.

« Ho letto con somma compiacenza il vostro foglio in data de' 4 del corrente, con cui mi chiedete di andare a servire sotto gli ordini di vostro fratello, in qualità di suo aiutante di campo, ora che si trova sotto le mura di Palermo. Ciò mi dà una novella prova del vostro attaccamento e del vostro zelo pel bene del re mio augusto padre e della nazione, lungi da ogni interesse o ambizione. Prenderò in considerazione la vostra domanda se possa o no aver luogo; ma intanto non posso dissimulare il mio rincrescimento nel vedervi da noi lontano, in un tempo in cui possono essere a noi profittevoli i vostri servizi. Nell'atto che vi manifesto i sentimenti della mia verace riconoscenza, passo a dirmi

Firmato « FRANCESCO. »

Seppi che il vicario ed i ministri avrebbero bramato assai di allontanarmi, ma invalse in essi il timore di rimaner soli senza di me nella capitale tutta fervente di patriottismo, e quindi non mi fu concesso quel ch'io dimandava.

Intanto i soldati congedati ch'erano stati richiamati alle bandiere, nel giungere a' depositi stabiliti in Napoli, si videro costretti a giacere sulla nuda terra perchè il ministro della guerra, non credendo nè a' loro sensi patrii, nè perciò

al loro arrivo, non aveva neppur pensato a provvedere i quartieri di paglia fresca, onde coloro vedendosi tanto male accolti, e sapendo ch'io non comandava più l'esercito, disertarono in numero di tre mila e si ridussero di bel nuovo alle loro case. Ora i principi ed i ministri, in vece di capire da ciò che la loro manifesta antipatia al nuovo ordine di cose e l'ostinarsi a non credere all'entusiasmo nazionale eran la vera e precipua cagione di tutti que' disordini, riputarono fino accorgimento l'imputarli a me, e finger di credere che io fossi, sotto mano, l'istigatore di quei guasti con intendimento di porli in grave impaccio ed addiventare, come suol dirsi, indispensabile. Il vicario quindi mi scrisse la seguente lettera:

Napoli, 5 ottobre 1820.

« A seconda di quanto vi ho detto che nelle occasioni voleva prevalermi de' vostri lumi e del vostro zelo pel servizio del re e della nazione, vi scrivo questa mia, per la forte diserzione seguita quest'oggi de' veterani reduci alle bandiere, e quel che mi ha fatto maggiore pena, che sono que' bravi stessi della provincia d'Avellino, che furono i primi che, ubbidienti alle voci della patria che li richiamava, subito accorsero a rimettersi nel loro antico stato militare. Perciò dubito che forse qualche spirito torbido o nemico dell'ordine e della gloria nazionale travagli occultamente a sedurli e raffreddare il loro patrio zelo. A voi non sarà difficile di indagar ciò e di ricondurli al retto sentiero dal quale sono persuaso non si sono allontanati che per qualche male inteso. Ora è il momento che tutti dobbiamo travagliare pel bene della patria. Mi farete quindi il piacere di comunicarmi quanto avrete operato ad impedire questo scandalo alla faccia dell'estero e le vostre osservazioni sull'assunto, e sono con vera stima.

Firmato « FRANCESCO. »

Sovverrà al lettore che quando io riceveva cosiffatta lettera mi era già dimesso da ogni comando; e quindi noterà che il vicario addimandava ad un generale senza comando rimedio a mali che il governo non poteva far cessare. Principiai una risposta con la quale l'avrei rotta per sempre col duca di Calabria; ma tosto il pensiero della povera patria mia mi si affacciò alla mente, e riflettendo ch'essa abbisognava ancora dell'opera mia e forse dei miei sagrifizi, lacerai quel foglio, e la dimane recaimi dal vicario, col quale ebbi lungo e vivace colloquio. Gli dissi: « Che deposto il comando, non erami ingerito in veruna faccenda politica, e che non era mio costume ordir trame per intento di vanità o per mira ambiziosa. » Alle quali parole ad un tratto interrompendomi, quel principe rispondeva: « Io conosco che ami fuor di misura la patria nostra, che nulla desideri per te, che non hai ambizione. » A quest'ultima parola l'interruppi alla mia volta, dicendogli: « Principe, non solo sono ambizioso, ma il sono senza misura; io non potrei aver riposo se sapessi ch'esistesse nel mondo un cittadino più tenero di me per la sua patria. Ponetemi alle prove; proponete a' potentati di Europa di riconoscere la nostra istituzioni, a condizione ch'io vada a presentarmi ad uno di loro senza patti, sicchè potesse far di me quel che meglio gli aggrada, e siate pur certo che non mancherò di farlo. » Il vicario pareva intenerito a quei detti e stringevami cordialmente la mano. Tornato in casa, mi diedi a scrivere energiche circolari alla carboneria di varie provincie, e specialmente a quella di Avellino; e siccome i carbonari volevano fermamente il bene si adoperarono in modo che a capo a pochi giorni quasi tutt'i disertori si ridussero di bel nuovo alle bandiere.

Il malcontento era stato sì grande contro Carrascosa, ch'egli temendo non avesse ad incogliergli male, si ritirò alla sua

villa di Capo di Monte. La dimane di buon'ora ricevetti la visita del ministro Zurlo, già tante volte da me difeso contro le antipatie popolari, il quale così tolse a favellarmi: « Generale, io amo la nostra patria quasi quanto voi l'amate, e per amore di lei vengo a parlarvi. Voi vi siete ritirato; voi non bramate nulla; voi con tanta modestia vi siete reso invulnerabile e formidabile, onde, a dirvela chiara, senza di voi, senza che voi accettiate qualche impiego o qualche ricompensa, non è possibile che il governo vada innanzi. Il ministro della guerra si è ritirato, e non osa riprendere il portafoglio; e che cosa mai diverremo noi altri ministri, se un nostro collega è costretto a ritirarsi perchè disapprovato nelle pubbliche piazze? » Ed io chiesi a lui, perchè egli ed i suoi colleghi non avessero consigliato al vicario di farmi partire per Palermo, ove l'impiego di aiutante di campo di mio fratello sarebbe riuscito a me più grato ed onorevole che non tutti gli uffizi de' quali mi facevan profferta. Zurlo rispose che nè il re, nè suo figlio volevano rimanere in Napoli senza di me, e poscia conchiuse col dirmi che ove mi fossi con seco lui recato dal Carrascosa affin di persuaderlo a rientrare nel ministero, avrei fatta cosa assai grata al vicario.

Io mi arresi senza difficoltà a quel desiderio, e, giunto alla villa del Carrascosa, gli dissi, che dopo aver deposto il comando io non erami in verun modo ingerito nè dell'esercito, nè della carboneria; e sol per conformarmi a' desiderj del vicario, avevo già dati i passi opportuni, onde por fine alle diserzione, che sarebbe incontrastabilmente tornata a danno della nostra patria; e così dopo vario ragionare durai poca fatica a persuadere il Carrascosa a ripigliare il portafoglio, e lo accertai che nè i carbonari, nè i gazzettieri gli avrebbero recato molestia di sorta alcuna. Quel generale, per istrana e bizzarra contraddizione, era avverso anzi che no alla costituzione, e nell'istesso tempo compiacevasi molto d'esser ministro costituzionale! Prima che mi congedassi dal Carrascosa, egli e Zurlo mi facevan molte profferte di onori e di ricompense, come la fascia di San Gennaro, il governo militare di Napoli, ed un titolo a mia scelta con uno stipendio. Rimasi attonito di tutto ciò, e me ne lagnai più con Carrascosa che con Zurlo, dicendo al primo, il quale conoscevami da un pezzo, non essergli lecito ignorare ch' io non avrei accettato mai niente per me.

Molti cittadini dabbene, che amavano la causa pubblica e me, mi biasimarono d'aver lasciato il comando e di sostenere i ministri Carrascosa e Zurlo. Io rispondeva di non poter meglio servir la patria se non mostrando disinteresse ed esemplar riverenza all'uguaglianza civile, e che per quel che spettava a' due ministri, il servirmi della mia popolarità affin di obbligarli per vie indirette a dimettersi dalle loro cariche, mentre non erano disapprovati dal parlamento, sarebbe stato operare da cittadino torbido che ponevasi in disaccordo co' rappresentanti della nazione.

I ministri avevan tentato di procacciarsi un partito ad essi divoto nel parlamento, promettendo, giusta il costume de' governi costituzionali, favori ed impieghi; ma avevano appena ridotti alle voglie loro circa quindici deputati, i quali però non ardivano sostener palesamente il ministero, di cui tutti prevedevan la caduta. Ma i ministri conoscevan tanto poco la propria debolezza, e la forza della opinion pubblica, che già tentavano di stabilire una seconda camera, la qual cosa, comecchè assai difficile in que' tempi, sarebbe stata forse mandata ad effetto qualora in compenso si fosse ottenuta da' potentati di Europa la ricognizione del nostro governo costituzionale: nel qual caso avrei dato opera a ciò anche io, non già con modi ipocriti e con mezzi occulti, ma con ischietto e fran-

co parlare, e lealmente dichiarando ai miei concittadini la necessità di appigliarci a quell'espediente per evitare la rovina compiuta delle nostre libertà.

Credetti mio debito far consapevole direttamente e per iscritto il parlamento della mia dimissione, ed ecco la risposta che ricevetti da quel consesso:

Parlamento nazionale delle Due Sicilie.

A sua Eccellenza il tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, li 12 ottobre 1820.

« Signor generale,

« Il parlamento ha accolto con piacere i sentimenti espressi nella vostra lettera, e non ha potuto non ammirarli, come quelli che vi distinguono, e vi rendono sempre più benemerito della patria e della libertà. Voi siete stato uno de' primi promotori della nostra politica rigenerazione; ma la vostra moderazione in mezzo alla gloria che vi circonda è la più bella virtù ch'adorna il vostro cuore. La patria saprà valutare i servizi che le avete resi, ed il parlamento, interprete de' voti della nazione, vi esterna tutta la sua gratitudine e la sua soddisfazione. Washington, dopo d'aver sottratta la patria fino al timore di una influenza straniera, ha dato agli uomini il più grande esempio di moderazione. Gli esempi degli eroi parlano solamente nel cuore di quelli cui la natura fu prodiga di sentimenti generosi e sublimi; e voi, signor generale, avete imitato quel grande, ed avete mostrato ch'eravate degno di essere uno de' primi ad alzare la voce dell' indipendenza nazionale. Sì, generale, continuate nella carriera della gloria, qualunque è il grado che piacerà al re di assegnarvi, e mostrate all'Europa che siete degno degli elogi che la nazione intiera vi prodiga.

Segnati i segretari:

« Tito Berni, Vincenzo Natali, Nazario Colaneri, Ferdinando De Luca. »

Codesta lettera destava nell'animo mio sensi di sincera e sviscerata gratitudine verso il parlamento, ma pur troppo mi faceva augurar poco bene della sua condotta futura a pro delle patrie libertà, perchè quel dire che la nostra patria era per fin *sottratta al timore di una influenza straniera*, come avvenne agli Stati Uniti americani, allorchè Washington lasciò il comando militare, quel raccomandarmi di *continuar nella carriera della gloria qualunque fosse stato il grado che fosse piaciuto al re assegnarmi*, addimostrava, a chiare note, che i membri del parlamento difettavano di quei concetti arditi e di quei sensi vigorosi, che soli avrebber potuto suggerire mezzi efficacemente idonei a campare la patria nostra dalla rovina che le sovrastava.

CAPO II.

ANNO 1820.

Errori del governo di Napoli intorno alla Sicilia, ove la rivolta si estende.— Risoluta la spedizione militare in quell'isola, se ne affida il comando a Florestano. — Forze navali e di terra. — Asserzioni inesatte del Colletta. — Il generale in capo ricusa gli aiuti offertigli da Messina e Catania ad onta del debole numero delle sue truppe. — Cagioni di tal rifiuto. — Manda indietro un battaglione messinese, e comincia le mosse. — Giungono a lui oratori di Palermo ed il presidente della giunta principe di Villafranca. — I popolani, a torto insospettiti, combattono la guardia civica, composta di possidenti; la sciolgono e si pongono in istato ostile contro le truppe napolitane che avanzano; ordinamento del campo. — Dimostrazioni della carboneria. — Combattimenti tra le truppe ed i popolani di Palermo aiutati da quelli de' luoghi vicini.—Florestano entra combattendo nella città; cagioni onde poi se ne ritira. Concede a' Palermitani l'acqua all'uso de' mulini.— Quel popolo tenta assalire di bel nuovo il campo. — Tristo caso del Cianciulli. — Uccisioni commesse dal popolo. — Il principe di Paternò si adopera per la pace. — Florestano concede all'isola le migliori condizioni che per lui si potevano. — Motivi della sua condotta. — Inesattezza del Colletta.— Florestano entra in Palermo. — I Siciliani mostransi desiderosi d'inviare oltre il Faro truppe e danaro per la comune difesa.— Il re manda ricompense a Florestano.— Il re, il parlamento ed i ministri non riconoscono punto la convenzione conchiusa tra mio fratello ed i Siciliani.— Giuste lagnanze di costoro. — Florestano reduce in Napoli, rimanda al re la fascia di San Ferdinando, e chiede di lasciare il servizio militare.

Riprendo ora il filo della narrazione interrotta dei casi di Sicilia e della ribellione di Palermo. Il popolo palermitano non vedendosi punto molestato, si diede a propagare la sollevazione per via di proclami, mentre moltitudini armate, guidate dal principe di San Castaldo, minacciavano Trapani, e commettevano esorbitanze non più viste in Caltanisetta ed in altre comunità, che non ebber forza come Trapani a respingere quelle vandaliche bande. Messina, Catania ed altre città ragguardevoli dell'isola, non plaudirono, nè imitarono l'esempio di Palermo, laddove Monreale, Paternico, Corleone, Caltagirona, Vizzini, Nicosia, Castragiovanni ed altri grossi comuni inalberarono lo stendardo della rivolta. I ribelli di Palermo (dacchè chiamansi sempre così tutti gl'insorti che non han la ventura di conseguire il loro scopo) esercitarono tutti gli atti di gente sovrana ed indipendente, ed inviarono a Napoli una deputazione che fu detta *commissione palermitana*, la quale era composta di uomini ragguardevoli per senno e per onestà, ed aveva carico di chiedere accomodamenti con patto che la Sicilia rimanesse divisa dal regno di Napoli, ma confederata seco, e retta dalla stessa dinastia e dalla costituzione di Spagna.

La corte, il congresso ed i ministri dichiararono sulle prime non potersi annuire a codeste domande, e quindi deliberarono si adoperasse la forza a debellare la ribellione sicula: se non che quei fiacchi ed irresoluti governanti attuarono il loro intento con mezzi deboli e poco energici, è fiacca pure ed irresoluta risposta diedero a' deputati palermitani.

Già dissi in altro capitolo che Florestano fu preposto al comando della spedizione e che egli non assumeva codesto carico se non a suo malgrado.

Il Colletta nella sua Storia narrò pure

che mio fratello accettava l'onore di quel comando a malincuore, ma poi aggiunse che Florestano fu scelto in grazia del nome; nè parve a quello storico solenne ingiustizia il metter così da canto la tanto lodata carriera militare di mio fratello, il quale anzi, tra le altre ragioni che adduceva per rifiutare quel comando, faceva considerare come non convenisse che di qua e là dal Faro suonasse il medesimo nome, e quindi i malevoli potesser trarre argomento di appuntare Florestano e me di sensi ambiziosi.

Comecchè durante la spedizione di Sicilia io fossi tuttavia investito del comando supremo delle forze del regno unito, pure non mi son noti molti ragguagli particolari che spettano a quell' impresa, e Florestano d'altronde addimostrò sempre pochissimo gusto di far versare il discorso su quelle faccende: ciò nonostante avverto il lettore che se il mio racconto potrà svegliar desiderio di fatti più numerosi e più ragguagliati, quelli ch'io narro però sono esattamente concordi col vero. La squadra napolitana composta di un vascello, due fregate, due corvette, dodici cannoniere e molti legni da trasporto, fece vela da Napoli sul finir di agosto. Le truppe a sbarco consistevano in due reggimenti di fanti di Palermo e Borbone, un reggimento di cacciatori a cavallo, comandato dall'ottimo colonnello Celentano, lo squadrone detto *sacro* e sei pezzi di campagna, in tutto circa sei mila uomini, e non nove mila, siccome asserisce il Colletta, il quale (pag. 249 della sua Storia) aggiunge generosamente nel novero dell'armata di spedizione alcuni battaglioni delle milizie calabresi, laddove non un solo Calabrese nè milite, nè semplice carbonaro valicò lo Stretto. Le vendite di Calabria, anzi scrivevano in quella occorrenza all'alta vendita di Napoli, disapprovando la guerra che facevasi al popolo di Palermo, il quale, dicevan essi, doveva esser libero di operare a suo modo: onde io, per zelo della causa patria, fui costretto a suggerir ragioni da contraddire le opinioni dei carbonari calabresi, le quali, comecchè liberalissime, avrebber però, qualora avessero avuto il di sopra, menato a certa rovina la libertà nostra e quella de' Siciliani.

Florestano sbarcò in Melazzo di dove mosse alla volta di Messina, e rassegnò le poche truppe che quivi trovavansi, le quali unitamente ad altre stanziate in vari punti dell'isola, sommavano a tre mila uomini all'incirca; sicchè allora le truppe napolitane ammontarono a nove mila uomini. Florestano ordinò che tre mila presidiassero le provincie, in cui la metà delle popolazioni parteggiavano pe' ribelli, e che soli sei mila e sessanta uomini si unissero sotto le mura di Palermo. E qui pure il Colletta disse ad onta del vero che i nostri soldati, raccolti ad assediar quella città fosser nove mila. Il colonnello Costa, ottimo soldato, aveva, alla testa di due soli battaglioni, già messe in rotta le torme del principe di San Castaldo, e Florestano prescrissegli di compiere lo sperperamento e raggiungerlo poscia nel suo campo. E così que' due battaglioni compirono l'indicato numero di sei mila e sessanta combattenti. Con questa piccola schiera era d'uopo debellar Palermo, qualora avesse ricusato di rendersi a patti. La popolazione aumentata in quel momento da gran numero di contadini accorsi a difesa della città, approssimavasi a dugento mila anime. Le mura eran fortissime, e potevano esser difese da quattrocento bocche da fuoco, una porzione delle quali era già ordinata a batteria e le altre giacevano negli arsenali. I popolani armati (sì dentro che fuori il recinto della città) ammontavano ad un quaranta mila, ed eran guidati da militari che avevan servito altra volta nell'esercito.

Florestano aveva in sulle prime divisato di sbarcare alla Roccella (a due brevi marciate da Palermo) per non dar tempo alla popolazione di meglio ordinarsi e ricevere aiuti, e così evitare quanto più si poteva lo spargimento di sangue: ma gli parve indispensabil cosa il rassegnare le poche truppe rimaste in Messina e nei dintorni di quella città, la quale essendo avversa ai rivoltosi di Palermo, gli porgeva luogo opportuno a saper le nuove più recenti e ad acquistar piena contezza delle condizioni dello spirito pubblico in tutta l'isola, per quindi appigliarsi risolutamente ai mezzi più convenienti e più efficaci a conseguire lo scopo della spedizione.

Le città di Messina e di Catania facevan larghe e ripetute profferte di battaglioni di milizie e di ogni genere di soccorso a prò dell'esercito napolitano, e Florestano avrebbe potuto trarne sommi vantaggi ed espugnare facilmente Palermo, ma l'animo di lui rifuggiva dalla sola idea di far divampare sempre più nella nobile isola la guerra civile, la quale d'altronde sarebbe ridondata a rovina del regno unito, aumentando tra i due popoli l'antipatia, che pur troppo già esisteva, e che fu la cagione perenne de' nostri guai e delle sventure comuni. In fatti Florestano non volle accettare la profferta di aiuto di un battaglione di volontari messinesi il quale, a malgrado di quel generoso rifiuto, seguì sotto le mura di Palermo le schiere napolitane, sia perchè le autorità di Messina volessero sbrigarsi di quella ardente ed irrequieta gioventù, sia perchè i vecchi odj municipali movessero i Messinesi a danno de' Palermitani. Florestano volendo scemare in tutti i casi le rabbie civili, a cui eran corrivi oltremodo gli abitanti della Sicilia, ordinò che le compagnie sciolte messinesi rimanessero alle spalle del suo campo, ma ciò nonostante, un giorno in cui combattevasi per ogni dove, i Messinesi si cacciarono alla spicciolata nella mischia: ed ebbero alcuni feriti e alcuni morti.

Florestano intanto giungeva a Cefalù, vetiquattro miglia lungi da Palermo, li 17 settembre. Quivi recossi al suo incontro una deputazione della giunta palermitana composta del general Ruggiero Settimo, del principe di Trabia, e del duca di Cumia i quali gli rimisero una lettera del presidente di detta giunta principe di Villafranca. Il generale napolitano mostrò desiderio di conferire intorno a' pubblici affari col presidente medesimo, il quale con gentile premura si ridusse al campo, e contento appieno delle intenzioni di Florestano scrisse a' suoi che il generale desiderava di entrar nella capitale li 25 di quel mese, ed aggiungeva che i Palermitani non si sarebbero punto pentiti di aver soddisfatto codesto desiderio. Il ceto popolano dominava affatto in que' giorni la capitale della Sicilia e buona parte dell' isola: e sia che non gli andasse a genio il ritornare allo stato di prima, sia che sospettasse la fede de' membri della giunta governativa, corse alle armi, ed assaltò la guardia civica, composta di circa diciassette mila benestanti, onde ne risultò un azzuffarsi universale in tutt'i quartieri della città. Nella piazza Bologna, dove trovavasi il palazzo del principe di Villafranca, la mischia fu sanguinosissima; e la guardia civica, dopo aver lottato valorosamente per lo spazio di due ore finì coll'aver la peggio, ed il palazzo fu messo a sacco. Le prigioni, dove la giunta aveva fatto rientrare quattro mila galeotti a un di presso, furono aperte di bel nuovo; e dopo circa otto ore di combattimento, la guardia civica fu costretta a sbandarsi e a riparar nelle case, onde il popolo rimase arbitro di ogni cosa, e, rotto ogni freno, si diè a commettere ogni maniera di guasto e di eccidio, come quando i principi di Iaci e

di Cattolica furono trucidati. Lungo le vie altro non vedevasi che gente dell' infimo popolo, inebbriata dal trionfo, trascinare in segno di vittoria le bocche da fuoco prese a' civici e i cadaveri de' cittadini di quella milizia. Da ultimo i popolani corsero a torme fuori della città colla oltracotante speranza di vincere in aperta zuffa le truppe napolitane.

Ma Florestano, fatto consapevole di sì tristi ed inattesi eventi, avanzavasi colla sua piccola schiera a vista della capitale. Giace questa lungo il lido del mare settentrionale dell'isola alle falde di una catena di monti che girano tutte le sue spalle. Sopra uno di essi che ha nome Monte Caputo siede la città di Monreale, così prossima a Palermo che ne sembra un borgo. Mio fratello si accampò innanzi la capitale, e fece stanziar l'ala diritta del suo esercito vicino al mare affin di mantenere le comunicazioni col naviglio da guerra, da cui traeva munizioni, vettovaglie e aiuti pe' feriti. L' ala sinistra poi approssimavasi a Monreale quanto più il permetteva il numero delle forze napolitane; nè quest'ala poteva estendersi molto, posciachè non solo doveva tener fronte a' popolani di Palermo, ma era d' uopo che combattesse ad una ad una le masnade del contado, il cui numero suppliva in certo modo al difetto di disciplina e di uso di guerra. Mentre Florestano sperimentava i suoi con continue avvisaglie contro l' oste nemica, grossa di numero dentro il recinto della città, e non scarsa al di fuori, gli occorse un accidente che egli non aspettava. L'indole del cuore umano è così fatta, che ogni setta, quantunque composta tutta d' uomini da bene e modesti, intende sempre ad acquistare la massima importanza possibile. I reggimenti del corpo capitanato da Florestano eransi tra primi adoperati a favore del sistema costituzionale in Napoli, quindi tutti appartenevano alla setta carbonica; e però s'avvisarono mandargli una deputazione col carico di dargli consigli intorno a' casi della spedizione; ma mio fratello, poco avvezzo a tollerare somiglianti atti d'indisciplina, li minacciò di farli decimare in caso che avessero voluto perseverare nel loro proposito, le cui conseguenze potevano essere cattivissime nell'attuale condizione delle cose. Per buona ventura que' carbonari, inchinevoli naturalmente e per instituto della loro setta a promuovere il bene pubblico, capirono il loro errore, e in vece di meritar punizione, mossi dall' esempio del loro capo, che sempre primo affrontava i pericoli, non pensarono se non a fornire il loro dovere combattendo animosamente. Un giorno il maggiore Cianciulli ebbe il carico di assaltare, alla testa dello squadrone detto *sacro*, un corpo nemico che tenevasi fuori delle mura con artiglierie. Cianciulli voleva caricare a fondo per impadronirsi delle bocche da fuoco, ma siccome d'insù le mura e da alcune case esterne le offese erano spaventose, lo squadrone seguiva alquanto a rilento il maggiore, onde questi, gittando via la sua sciabola tutto sdegnato, disse a' suoi cavalieri: « Voi sarete patriotti, ma non soldati! » Parole biasimevoli ed ingiuste. Quel prode uffiziale avrebbe tutto al più potuto dire: « La vostra irresolutezza nell' affrontare gravi pericoli non fa buona testimonianza del vostro patriottismo. » L'onor de' soldati, a senno mio, va trattato come quello delle donzelle, della cui onestà non si ha da dubitare, se non costretti da irrepugnabile evidenza.

Florestano, posciachè ebbe disperse le torme contadinesche calate da' monti, confermata la disciplina tra i suoi e stretta la ribellione tra le mura di Palermo, inoltrossi in quella capitale a malgrado dell'opposizione vigorosa ed ostinata del popolo, e dalla parte del Giardino botanico lungo la strada reale si spinse fino al mo-

nastero della Pietà, ove soffermossi per deliberare se dovesse appiccar l'incendio alla città facendo uso delle torcie ed ordinando al naviglio di offenderla quanto più potesse, oppure se dovesse ritirarsi, e sperare di conseguir vittoria senza appigliarsi a quel terribile partito. L' amor del bene pubblico e la carità di cittadino prevalsero in lui, e quindi lieto della valorosa mostra che i suoi soldati avevan fatto di loro, si ridusse nel campo. Quella giornata costò molto sangue al popolo e molto anche alle truppe assalitrici. E qui affin di dileguare ogni dubbio di parzialità dal canto mio, trattandosi de' fatti di un fratello carissimo, riferirò le parole del Colletta, che da niuno può aversi in sospetto di adulatore verso di Florestano. « Erano, dice cotesto storico, così miste le cose pubbliche, quando venne in parte a consolare un foglio del generale Florestano Pepe con lieto annunzio, che più volte scontratosi co'ribelli siciliani gli aveva vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che attendato con l'esercito nelle soprastanti colline, poteva torre l' acqua alla città, ma in carità ne concedeva sei ore al giorno; che dopo tre combattimenti occupava la Flora, ed una delle porte la Carolina, sì che l'entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà de' Palermitani, nostri concittadini benchè ribelli, aspettando da ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu lodata, perchè indizio di forza e perchè le azioni generose o feroci piacciono a' popoli. »

Il signor Famin, cancelliere del consolato generale di Francia nel regno delle Due Sicilie, in un suo importante opuscolo, pieno di sensi di affetto pe' Siciliani, scrive queste parole di Florestano, pagina 175: « Il désirait traiter Palerme comme « Henri IV avait traité les Parisiens; il « rendait les moulins occupés par les trou« pes, et ramenait le cours des eaux dé« tourné par ses soins. » Per fermo codesto paragone fu dettato dal sullodato scrittore con cortese ed amorevole intendimento; ma qualora le grandi cose vengono paragonate alle piccole sovente volte scemano lode; e, destando invidia, danno campo allo scherno; onde io mi farò lecito di far risaltare il divario che può scorgersi fra i sensi morali del gran re francese e quelli del mio buon fratello. Enrico IV agognava ed aspettava una corona; il generale che combatteva Palermo non ignorava che, adempiendo nobilmente il debito suo, non avrebbe fatto cosa grata nè alla corte, nè a' ministri, nè al congresso; e quel ch'era peggio, lo stesso popolo di Palermo, in vece di attribuire a generosità quelle largizioni e l'essersi ritirato dall'interno della città, e sapergliene grado, credette all'incontro, che fosse a ciò costretto in considerazione del poco numero delle truppe che comandava, e quindi, non che ravvedersi, addimostrossi vieppiù baldanzoso ed ardito. Di fatti un di que' giorni una forte e grossa colonna di popolani avviossi ad assaltare il campo. A tal vista Florestano fece dare indietro i suoi posti avanzati come se intendesse evitar lo scontro, e poi con alcuni squadroni sostenuti da fanti preparavasi a scagliarsi dietro l'oste tumultuosa, affin di tagliarle la ritirata. Ma que' della colonna, avvertiti della sorte che lor sovrastava dai vecchi soldati militanti tra gl'insorti, in vece di procedere innanzi, rientrarono le porte a precipizio. Florestano nulladimeno continuava a mostrarsi nemico benigno, ed ordinava alla flotta napolitana di non offender con le bombe la città, ma di scagliarne soltanto alcuno sul castello a mero fine d' incuter timore, nè egli era solo a mostrarsi proclive a sensi benigni. Il valoroso maggiore Cianciulli, accorgendosi un giorno in un' avvisaglia che i nemici parevano disposti a por fine alle ostilità, inoltrossi tra loro senza cautela; ma, dopo aver così ri-

schiata la vita, fu fatto prigione.

Questa mancanza di buona fede sdegnò moltissimo le truppe napolitane, e rammaricò il loro capo, il quale, per non porre in rischio l'esistenza di un uffiziale sì caro a tutti, si vide costretto a destreggiare col nemico, e divisò di far saltare una delle porte della città affin di sorprendere coloro che la custodivano. Ma fortunatamente, a capo a poco tempo, il maggiore fu messo in libertà, e il ritorno di lui destò nel campo giubilo universale. Il Cianciulli corse invero gravissimo pericolo, in faccia al quale egli stette sempre con animo imperturbato. Pochi momenti prima che fosse fatto prigioniere, un Mercurio Tortorici, uomo ragguardevole per senno e per probità, fattosi a consigliare il popolo di sospendere le ostilità, era stato barbaramente messo a pezzi, e le sue membra portate in trionfo per la città e poscia gettate in mare; nel tempo medesimo que' furibondi popolani, ai quali cresceva animo e ardire una voce che diceva gli assedianti levare il campo e tornarsene a Napoli, fucilavano senza misericordia alcuni soldati napolitani fatti prigionieri.

Ma comecchè la furia di quella plebe concitata giungesse all' ultimo segno, il principe di Paternò, vecchio venerando e cospicuo per natali, per ricchezze e per virtù, adoperò tanti e così svariati artifizi di discorso che indusse il popolo palermitano a chieder primo la pace. E siccome le moltitudini, qualora ripongono fidanza in un uomo non hanno limiti in essa, così que' di Palermo non solo si arresero alle istanze del Paternò, ma diedero a lui il carico di trattar la pace con le condizioni che meglio gli fosser parute convenevoli. Florestano, all'in tutto convinto che senza l'accordo de' due popoli il regno unito non avrebbe mai potuto sostenere la sua indipendenza, e che il sangue sparso nelle guerre civili lascia alimento a lunghissime discordie ed odio interminabile, accolse con indicibile allegrezza le prime lettere del principe di Paternò che chiedevangli pace. Nè codesta allegrezza di Florestano derivò, siccome narrà il Colletta, dalle condizioni sfavorevoli in cui trovavansi le sue truppe, ma solo da viva brama di spegnere il livore e l'antipatia scambievole che da un pezzo ed allora più che mai esisteva tra i Siciliani ed i Napolitani, ed accendere ne' loro petti scintille di fratellevole affetto italiano. Il Colletta, un po' a cagione del suo mancar di sperienza nelle faccende di guerra, un po' per l'indole sua niente benigna, scrisse pure che maggior pericolo sovrastava a' vincitori anzichè ai vinti perchè il campo era mal collocato e perchè i soldati di Napoli erano scontenti a cagione dell'insita loro ribalderia; ma nessuna di cosiffatte asserzioni è vera, perchè nel campo napolitano la disciplina e la brama di servir la patria erano salde a segno da vincere qualunque intoppo e superare ogni ostacolo.

Fu convenuto che i negoziatori siciliani e Florestano si abboccassero sulla nave inglese il *Racer*, ove di fatti si recarono dalla parte de' popolani il principe di Paternò, presidente della giunta, assistito da alcuni membri di essa; e dalla parte del governo di Napoli, Florestano accompagnato dal generale principe di Campana e dal maggiore Cianciulli. I negoziatori di Palermo incominciarono dal rammentare le istruzioni (giova avvertire che una copia di codeste istruzioni era stata data ai deputati palermitani che, come già ho detto, eransi recati in Napoli, ove abitavano nel Palazzo del conte Turno a Posilippo) che il ministero napolitano aveva date al generale comandante in capo la spedizione, nelle quali era pur detto il governo non opporsi affatto che si concedesse alla Sicilia un parlamento separato, sempre che la maggioranza de' Siciliani avesse espresso di così volere. Mio fratello non avrebbe potuto rifiutar di con-

cedere le condizioni che stavano in suo arbitrio, senza operare manifestamente contro a' suoi principj, i quali tendevan sopra tutto a riconciliare i due popoli in modo stabile e duraturo; egli però seppe volgere a vantaggio del regno unito la discordia de' Siciliani tra loro medesimi, perchè nel consentire che la Sicilia avesse un parlamento separato dal napolitano, chiese per condizione, non solo che ciò avverrebbe nel caso che la maggioranza dell' assemblea de' deputati dell'isola avesse palesato siffatto desiderio, ma vi aggiunse altresì che i deputati dovevano essere eletti uno per comunità, senza punto por mente al numero della popolazione di ognuna di esse; talchè Palermo, malgrado de' suoi circa cent' ottanta mila abitanti, non doveva dare più di un deputato. Il generale nell'esigere questa seconda condizione, che i ministri di Napoli non avevano neppure sognata, era certo che la maggioranza de' deputati avrebbe opinato a favor di un solo parlamento in tutto il regno unito. In tal guisa la sua concessione, mentre soddisfaceva l' amor proprio de' Siciliani e distruggeva, per lungo andar di tempo, ogni inimicizia tra i due popoli, evitava ad un tempo quel mostruoso coesistere di due parlamenti, i quali per parecchie ragioni sarebbero stati incompatibili con la costituzione di Spagna, a favor di cui eransi tanto energicamente pronunziati amendue i popoli divisi dallo Stretto. A tenore di altri articoli del trattato, l' esercito entrò in Palermo guidato dal general Campana, e Florestano non volle ordinare il disarmamento di tutta la popolazione, perchè non venisse creduto debole e diffidente, solo prescrisse si restituissero le armi ed i cavalli appartenenti al governo.

Or poteva mai mio fratello figurarsi che dopo di aver conseguito risultamenti di tanta utilità alla causa pubblica, il governo sarebbe per disapprovare le concessioni da lui fatte a'Siciliani, le quali, del resto, combaciavano a capello con le istruzioni a lui date dal governo? Ecco in qual modo il ministro Zurlo voleva cangiare il senso delle istruzioni comunicate da lui al generale che comandava la spedizione in Sicilia. Egli diceva che quantunque il governo avesse dichiarato non opporsi al veder costituito un parlamento siciliano separato dal napolitano, ciò però includeva che il governo medesimo dovesse dar facoltà perchè cosiffatta separazione fosse conchiusa. E il parlamento concordava co' ministri, e alteramente rifiutava di sancire le convenzioni già fatte. In tal guisa i ministri e il parlamento sdegnavano ammettere che i Siciliani avesser pure il diritto di deliberare su codesta questione e dimenticavano quindi non dirò ogni principio di giustizia, ma quel ch'è peggio ogni ragion politica e la salute della costituzione napolitana. Fu vera demenza, e la rovina delle nostre libertà ne fu l' amarissimo frutto.

Alcuni deputati, per brama smodata di uscir dalla oscurità in cui eran vissuti e di conseguir favore presso le inesperte moltitudini, si diedero a biasimare la convenzione, affermando che non era lecito scendere a trattative con gente ribelle. Tutta l'assemblea, credendo far mostra di animo vigoroso e forte, plaudì a questa sciocca opinione, e i ministri che sapevano il parlamento essere arbitro della loro esistenza politica plaudirono essi pure. Che più? fu letta nel congresso una lettera di molti Messinesi i quali con aperte parole facevan capire l'inimicizia che nudrivano contro i Palermitani e l'ardente brama di veder costoro inviliti e depressi. I membri del congresso credevano si avesse a far tesoro di codeste rabbie civili fra città e città della medesima terra, affine d'imperar più facilmente in tutta la Sicilia; nè una voce in quell'assemblea tolse a gridare: « Se noi volessimo agevolare e spia-

nare all' Austria ed a' principi alleati la via di distruggere la nostra libertà, non potremmo far meglio di quel che facciamo fomentando le discordie tra noi ed i Siciliani e tra Siciliani e Siciliani. » Discordie fatali che hanno impedito finora e impediranno per lungo tempo ai popoli delle Due Sicilie di scuotere il giogo che gli opprime e vendicarsi in libertà! Nè un solo membro del parlamento disse: « Poichè vogliamo far mostra di vigore contro quei nostri concittadini, ritiriamo da Palermo le truppe entratevi, mercè di un trattato; e, dopo aver senza patti sottomessa la città di viva forza, detteremo la legge come a popolo soggiogato. » La franca energia di questa decisione, se non amore, avrebbe incontrastabilmente destato nei Siciliani sensi di ammirazione, e il puerile orgoglio de' nostri si sarebbe alzato a virtù, la quale avrebbe potuto produrre una riconciliazione stabile e vera tra i due popoli. Ma avvalersi de' risultamenti che Florestano avea conseguiti col valore e col senno, e non ammettere poi le concessioni da lui fatte senza oltrepassare i suoi poteri e consone al bene comune, doveva concitare a sdegno e a sensi di disprezzo gli animi di quegl'isolani, i quali da maggiore e più acerba collera sarebbero stati mossi nel rilevare che noi intendevam profittar largamente delle loro gare civili, senza cui non avremmo potuto nemmen sognare di sottopor l'isola.

Quindi in vece de' quindici mila uomini che i Siciliani avevan generosamente offerti a Florestano, a difesa della causa comune, fu d'uopo, non solo lasciare in quell'isola i dieci mila che la presidiavano, ma inviarvi il reggimento d'infanteria principe, comandato dal colonnello De-Liguori che sommava a circa tre mila uomini; e quel ch'è peggio, bisognò anche far plauso all'odio di una metà de' popolani contro l'altra, e tutto ciò sempre a discapito della libertà di amendue i popoli. Oltreciò, non è egli chiaro che inimicandosi i Siciliani, il parlamento non si sarebbe potuto ridurre in Palermo qualora lo straniero invasore si fosse inoltrato fino a Napoli?

Principali autori di cosiffatti guai furono i reali di Napoli a' quali arrecò aiuto il parlamento per mera dabbenaggine. Alle prime nuove della mossa palermitana, la corte tripudiò, credendo di trovarvi un appoggio contro i costituzionali di Napoli; ma quando vide che le istigazioni di persone ad essa ligie producevan risultamenti nocivi a' suoi interessi, principiò a sgomentarsi. Divisò un momento opporre a' rivoluzionari di Palermo quelli di Napoli, e perciò furono dati a mio fratello i corpi che primi eransi dichiarati per la causa della libertà. Ma poscia accorgendosi che ne' due campi i nemici della dinastia regnante agguerrivansi tutto dì e si accendevano in pensieri poco favorevoli alla monarchia, smarrì la bussola all'intutto. Nondimeno fu lietissima della sciocca deliberazione del parlamento, perchè temeva che la Sicilia, trattata blandamente sarebbesi levata di dosso i' Borboni. In quella occasione, ministri, generali ed alcuni deputati, comecchè pochissimi, misero mano, per la prima volta, agl'intrighi di corte, e forse perchè allora andarono impuniti ei s' inanimirono a far peggio ne' giorni lugubri dell'agonia della libertà patria.

Florestano nell'aver contezza della risoluzione del governo di non ratificare le concessioni da lui fatte, si vide offerire, dal cardinal Gravina, da parte del re, la gran croce di San Ferdinando, cui era annessa ricca pensione. Egli mosse immediatamente alla volta di Napoli su di una fregata, ed appena giunto scrisse a Sua Maestà che non poteva accettare quel segno lusinghevole della regia soddisfazione, nè qualunque altra si fosse ricompensa, e che all'opposto chiedeva ritirarsi affatto dal servizio militare perchè quella sola via rimaneva-

gli per dar testimonio irrefragabile a' Siciliani della sua lealtà, della gratitudine alla fiducia ch'essi avevan riposta in lui e dell'affetto che in mille modi gli avevan mostrato.

Trascriverò qui sotto alcune parole della lettera di mio fratello, togliendone gli squarci che spettano a' fatti militari.

« Sire, Vostra Maestà non ignora quanto ripugnavami di assumere il comando della spedizione di Sicilia, e che ne accettai il carico per ubbidire a' vostri ordini. Nondimeno ascriveva a mia fortuna l'avermi potuto adoperare in vantaggio degl' isolani e del regno unito senza punto eccedere i poteri conferitimi. Le truppe che mi seguirono, sebbene in ristretto numero e prive di molte cose indispensabili alla guerra, prevalsero di molto sulle forze popolane di Palermo e quelle del contado, tutte in armi, le quali animate erano da non poco ardore per una causa che avevano qual giusta e nazionale. Ma di quella superiorità non trassi vantaggio, credendo per me un obbligo di risparmiare quanto più fosse stato possibile il sangue cittadinesco, di evitar la rovina di quella capitale, e sopra tutto di non immergere i Siciliani negli orrori della guerra civile.

« Le ricompense dalle mani di Vostra Maestà crescono di pregio, ma duolmi grandemente che la situazione nella quale sono stato messo, non solo non mi permetta di accettarle, ma altresì mi costringa a chiedervi di licenziarmi dal servizio militare. In questa guisa soltanto potrò rassicurare i Siciliani che non eransi punto ingannati mostrando piena fidanza nella mia lealtà. »

Florestano dava fine a codesta lettera ed al rapporto delle gesta militari, raccomandando al re i soldati che più eransi segnalati in quei combattimenti.

Ed io darò fine a questo doloroso racconto di rabbie civili e di guerre fratricide col notare che, ove i popoli del regno unito avessero nel 1821 sparso a prò della patria comune il sangue che bagnò la terra di Sicilia nel 1820, ciò solamente sarebbe stato bastevole a salvare e l'onore delle armi napolitane e la libertà dell' Italia meridionale.

CAPO III.

ANNO 1820.

Accetto la carica d'ispettore generale ed organizzatore delle milizie, delle legioni e delle guardie di sicurezza. Non si tiene conto del lavoro della commissione per la scelta degli uffiziali superiori destinati a servire attivamente. — La carboneria nell'esercito. — Il bene che la carboneria produceva alla nazione è confessato da' nemici stessi di quella setta. — L'esercito ripartito in divisioni. — Il ministro della guerra è accusato di non aver fatto comprare i fucili strettamente necessari. — Si fortifica di nascosto il palazzo del re. — I diplomatici esteri si sforzano di dar ad intendere che il regno è conquassato dall'anarchia. — Sensi de' principi d'Europa verso la costituzione napolitana.

Ho già detto in un capitolo precedente, ch'io deposi il comando in capo e che ricusai tutte le profferte fattemi dal governo. Ma lo starmene così disoccupato, nella situazione in cui trovavasi la mia patria, non avrebbe concordato col mio antico proponimento di adoperarmi fino all' ultimo giorno della vita mia a prò del bene pubblico. Trattavasi ch'io fossi nominato capo dello stato maggiore generale del vicario,

ovvero ispettore ed organizzatore delle milizie, delle legioni e delle guardie di sicurezza, le quali tutte avrebbero sommato a dugentocinquanta mila. Ora se fossi stato scelto a capo dello stato maggiore generale, l'esercito sarebbe tornato sotto i miei ordini, perchè il principe ne avrebbe avuto il comando soltanto di nome. Il ministro della guerra diceva a'suoi colleghi, a parecchi deputati ed al re stesso che, qualora io avessi diretto l'esercito a nome del duca di Calabria, siccome ero nel tempo stesso quasi padrone delle milizie civili a cagione della carboneria, tutte le forze del regno unito si sarebbero così trovate ubbidienti ad un solo cittadino. In ciò il ministro avea ragione, ed io stesso non sapevo ben discernere in quale de' due impieghi avrei potuto servir meglio la causa pubblica. L'esercito era pur l'ancora della nostra salute, ma co' principi e co' ministri avversi al nuovo ordine di cose sarebbe tornato impossibile riporlo in fiore, e da guasto, qual era, farlo addiventare affatto degno della nobile causa a prò della quale doveva combattere. Le guardie nazionali organizzate in *milizie*, in *legioni* ed in *guardie di sicurezza*, o erano state ordinate assai male, oppure non esistevano; poichè solo i battaglioni ch' io aveva formati e condotti in Napoli meritavano il nome di corpi militari. Mentre consideravo le suddette cose, ricevetti dal ministro della guerra la lettera seguente:

Ministero della guerra.

A Sua Eccellenza il tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 14 ottobre 1820.

« Eccellenza,

« Volendo Sua altezza reale il duca di Calabria, vicario generale del regno, testimoniarle la sua soddisfazione per lo zelo che V. E. ha dimostrato durante l'esercizio delle sue funzioni di generale in capo, si è degnata con decreto di ieri, nominarla ispettor generale de' reggimenti di milizie e delle legioni del regno e delle guardie di sicurezza della città di Napoli, sia a piedi sia a cavallo. Con mio compiacimento ne porgo avviso a V. E. per opportuna sua norma.

« Carrascosa. »

Non era possibile ch'io accettassi il carico di ordinare ed armare tutti i cittadini atti alla guerra od al servizio interno; tanto maggiormente ch'esistendo pochissime leggi organiche e dovendosi dare ordini vigorosi e di gran momento pe' quali non si aveva l'autorizzazione necessaria, niun altro generale avrebbe ardito assumere sulle proprie spalle tanta risponsabilità. Io principiai le mie operazioni appoggiandole in mancanza di leggi ad ordini del giorno ch'io faceva e pubblicava; e, sebbene fossi esigentissimo, non fui mai appuntato nelle gazzette di abuso di potere, e tutti i cittadini ricchi e poveri spontaneamente piegavansi alla dura disciplina, per loro novissima, che io prescriveva, tanto stava a cuore de' Napolitani tutti il sostenere la loro libertà a costo di qualunque sacrifizio! Nè si creda che i resultamenti che mi fu dato conseguire a capo di soli tre mesi fossero effimeri; poichè narrerò più tardi, come dalle sole provincie di qua dal Faro partissero in un solo giorno alla volta delle frontiere ottanta battaglioni di milizie, per via di meri ordini telegrafici. Se in vece di tre mesi la rea fortuna me ne avesse conceduti sei, e avesse nel tempo stesso ispirato energie al parlamento, anche a dispetto d'iniqui tradimenti, avremmo fatto parlar di noi nella storia de' popoli che, vendicatisi in libertà, con preseverante coraggio seppero difenderla.

Il ministro della guerra che ostinatamente non voleva credere all'arrivo alle bandiere de' congedati, fece sommar l' e-

sercito a cinquantaquattro mila uomini, tra'quali quattro mila e quattrocento cavalieri, compresi quelli del treno di artiglieria. I ministri ed il vicario ridevan tra di loro, quand'io con sicurezza affermava che i suddetti congedati sarebbero giunti a calca, e mi venne riferito che solevan dire per beffa: « I congedati abbandoneranno spontaneamente mogli e figliuoli onde far piacere al general Pepa! » Siccome per l'addietro impiegavasi la forza e alle volte le cannate per far marciare i coscritti, così allora pareva a coloro impossibile che i congedati, mossi da sola carità patria, avrebber volontariamente raggiunte le bandiere.

Io parlai in altre pagine di una commissione di generali ed uffiziali superiori da me preseduta, dalla quale furono scelti gli uffiziali dal grado di maggiori in su per aver comandi nell'esercito attivo. Ora il governo costituzionale non tenne affatto conto di quell'utile lavoro; anzi, siccome gli uffiziali esclusi eran divenuti miei nemici, fu questa una ragione efficace perchè fossero impiegati; ed alcuni di essi, notissimi per la loro inettezza, furono promossi a gradi superiori: e come mai un esercito così composto poteva essere valido usbergo alla indipendenza nazionale? Ed acciocchè nessuno mi appunti di esagerazione, narrerò un fatto che basterà solo a conferma de' miei detti. Il duca di Laviano, colonnello di cavalleria, fu dichiarato dalla sunnominata commissione incapace a comandare un reggimento, e poi mostrossi tra miei più ardenti nemici alla congrega di Santa Maria in Porto. Carrascosa, dimentico della severa dichiarazione della commissione, faceva proposta del Laviano al grado di maresciallo di campo. Io, fatto consapevole di ciò, dissi al vicario che il ministro degli affari esteri, duca di Campochiaro, gli avrebbe fornito ragguagli particolari sulle gesta del duca di Laviano. Di fatti Campochiaro disse al vicario che quell'uffiziale, a cagione della sua condotta militare ne' campi di Wagram, aveva avuto lo sfratto dall'esercito, onde Gioacchino lo aveva inviato nello stato maggiore di Berthier. Il Campochiaro in quel frattempo era ambasciatore presso Napoleone. Il vicario sembrò scosso da tal rapporto, e mi assicurò che non avrebbe mai dato avanzamento al Laviano: locchè non tolse che due giorni dopo e' fosse nominato maresciallo di campo! Quando mi recai a dire al duca di Calabria che cosiffatte promozioni spiacevano all'esercito e lo scoravano, egli si nascose il volto con le falde dell'abito, e quello sciocco scherzo gli parve emenda bastevole a tanto errore!

Ho detto in uno de' precedenti capi che ho creduto sempre le società segrete esser mero controveleno, vale a dire, tristo rimedio a tristissimi mali. Quindi la carboneria, alla lunga ed in tempi ordinari, sarebbe stata nociva alla società e più nociva anche all'esercito: ma poichè esisteva ed erasi tanto adoperata ad abbattere il governo assoluto, si poteva egli trarne vantaggio per le faccende civili e militari? Io non solo credo di sì, ma trovo l'opinion mia corroborata da' fatti; poichè mentre comandai in capo, nessuna colpa o delitto andò impunito; e la seconda volta che comandai uno de' due corpi delle nostre schiere, i carbonari ne' reggimenti non mi recarono mai la minima molestia. Si vedrà in appresso che, se gli altri generali sperimentavano la carboneria dei reggimenti che comandavano indomabile, io in vece la sperimentava ne' miei corpi dolcissima, e ne cavavo buonissimo partito. Del resto, che fosse possibile ottener dalla carboneria mille cose utili, lo afferma il più spietato de' suoi nemici, il general Carrascosa, il quale così esprimesi nella sua Storia, pagina 195: « L'im« partialité qui m'est imposée par un tra« vail historique m'oblige cependant à

« convenir que l'existence de ces chefs de « ventes, répandus sur tout le territoire, « et dépendant tous de l'assemblée géné- « rale, produisit sous un autre rapport « un bien très-remarquable. Le désir qu' « on eut de donner à la révolution un a- « spect de moralité fit disparaître des « campagnes tous les malfaiteurs. On fut « jusqu'à permettre à quelques-uns d'en- « tre eux d'être admis dans la charbonne- « rie, et ils vivaient des secours qu'elle « leur donnait. Les autres craignaient et « se gardaient bien d'enfreindre ses injon- « ctions de ne pas troubler la tranquilli- « té des campagnes. En outre le service « public recevait une grande impulsion « toutes les fois que l'assemblée générale « le recommandait aux charbonneries pro- « vinciales. Par exemple, la loi du 3 sep- « tembre avait rappelé au service militai- « re les congédiés, ainsi que nous l'avons « dit précédemment. Or, l'assemblée gé- « nérale, excitée par le général Pepe, en « ayant recommandé l' accomplissement « aux charbonneries de chaque commune, « des milliers de congédiés rejoignirent « les drapeaux en très-peu de temps. Il « est vrai que persque tous les riches, ain- « si que les charbonniers, furent exem- « ptés de ces envois forcés ; mais enfin « cette opération fut faite avec vigueur, « et la marche simultanée d' un grand « nombre d'hommes trompa tellement les « étrangers, qu' ils la crurent absolument « volontaire. Je citerai encore quelques « faits à l'égard desquels la coopération « de la secte fut avantageuse; d'abord le « trésor avait des besoins et désirait re- « couvrer des contributions arriérées; on « fit alors des circulaires aux assemblées « provinciales, toujours par l' organe de « l'assemblée générale; et l'on obtint de « suite des sommes considérables qui fu- « rent envoyés à Naples. Il est encore vrai « que dans cette opération il y eut aussi « beaucoup de partialité ; les charbon- « niers recourent toutes les facilités pour « le payement de leur quot part; e la char- « ge de payer sur-le-champ et sans au- « cune considération tomba sur les au- « tres citoyens. Par exemple encore, s'il « arrivait quelque désertion nombreuse, « on n'obtenait jamais mieux l'arrestation « des déserteurs que par des circulaires « aux charbonniers. Il etait alors presque « impossible d'échapper, soit en chemin, « soit dans chaque commune des déser- « teurs, parce qu'ils étaient poursuivis « par la vigilance des milices et des lé- « gionaires, que stimulaient sans relâche « les charbonniers. On doit à la vérité con- « venir encore ici, pour ne pas fausser le « tableau, que les déserteurs qui apparte- « naient à la secte étaient libres de re- « tourner dans leurs foyers aussitôt qu'on « avait fait les signes réciproques de re- « connaissance. »

Quand' anche le parzialità accennate dal Carrascosa fossero vere, i vantaggi immensi, che secondo lui, traeva lo Stato dalla carboneria, le avrebbero di gran lunga vinte. Ma codeste parzialità o meglio ingiustizie, non potevano esistere a carico dei cittadini non carbonari; perchè se i settari, che sommavano a circa trecento mila, fossero stati esclusi dal pagar le imposte e dal servizio militare, il governo avrebbe dovuto rivolgersi agli abitanti della luna per reclutar soldati ed incassar danari. I capi della carboneria erano in massima parte i cittadini più ragguardevoli e più agiati delle loro province, e dirò a suo luogo, che non un solo di essi mancò di marciare alla frontiera ; e tutti misero in non cale i privati e domestici interessi a prò del pubblico bene. Il lettore avrà notato che il Carrascosa dice: « Le désir qu'on eut de donner « à la révolution un aspect de moralité « fit disparaître des campagnes tous les « malfaiteurs. » E poichè l'autore sembra convinto che tra carbonari non esistesse

morale di sorta alcuna, ne segue che tutt'i carbonari, in massima parte giovani arditi e caldi di patriottismo, intendessero, a modo de' gesuiti, far credere il contrario di quel che pensavano ed operavano. Mi rincresce notare, occorrere per la prima volta che uno scrittore dica de' suoi concittadini : *aver essi operato bene, ma per ipocrisia.*

L'esercito intanto fu ordinato in quattro divisioni di fanti; la prima a Gaeta, sotto gli ordini del generale D'Ambrosio, la seconda in Capua, sotto gli ordini del generale Arcovito; la terza negli Abbruzzi, che si volle far comandare da me, sebbene facessi residenza in Napoli, e fossi occupato dell'ordinamento e del comando di oltre a dugento mila guardie nazionali; e la quarta, composta della guardia reale, sotto gli ordini del general Filangieri. Io quindi mi trovai con tre capi di stato maggiore, il colonnello Delcarretto, poscia ministro della polizia, per la divisione degli Abbruzzi; il colonnello Niccolò Caraccioli di Roccaromana pe' sette reggimenti di guardia di sicurezza della città e della provincia di Napoli, ed il colonnello Winspeare per le numerose milizie e le legioni del regno. Per mia fortuna io godeva di salute ferrea, dormivo pochissimo e non perdeva molto tempo a desinare; ma ciò nonostante le ore fuggivan rapide e non mi bastavan mai, perchè mi toccava, oltre a tanti impacci esser di continuo in carteggio con l'alta vendita della carboneria, co' gran maestri delle vendite che in tutto il regno sommavano a un migliaio, e co' ministri di Stato i quali alle volte volgevansi a me per cose che non mi spettavano punto. Il ministro di grazia e giustizia, conte Ricciardi, mi scrisse una volta per chiedermi s'io credessi prudente cosa lasciar al suo posto un vescovo accusato di essere avverso al reggimento costituzionale. Fino il cardinale di Napoli volle intavolar meco una corrispondenza epistolare, ma io per sbrigarmene subito, inviai un aiutante di campo a dar la risposta a voce a Sua Eminenza. Il buon cardinale faceva entrare quistioni teologiche nelle sue lunghissime lettere.

Immaginiamo che Ferdinando ed il vicario avessero voluto adoperare onoratamente verso la nazione, come mai avrebbero potuto farlo, se coloro che li circondavano, cortigiani e ministri, incutevan loro continuo timore, tutto dì ripetendo la vita dei reali essere in pericolo. Le vendite della carboneria sommavano a un migliaio, e quindi era cosa ben naturale che in qualcheduna si proponessero cose strane, come verbigrazia di proclamare la repubblica. I ministri, comecchè non credessero a tentativi repubblicani, colsero però il destro per spaventare la famiglia reale, e proposero, a precauzione di difesa, rinforzar le porte esteriori della reggia, porre in ordine il ponte levatoio di Castel Nuovo ad essa contiguo, e finalmente preparare sacchi di terra, nel numero di tre mila, per far barricate sulle strade che riuscivano intorno al palazzo reale. Questa incredibile stoltezza del ministero è narrata dal Carrascosa, pag. 221 del suo libro, in un periodo che principia così : *Mais le ministère qui ne perdait de vue aucun de ses devoirs, etc.* Tutto ciò facevasi per conseguir la benevolenza del re e del duca di Calabria, i quali credevansi vicinissimi a riacquistare la potenza assoluta, con l'aiuto de' sovrani di Europa. Il ministero, ripeto, non poteva prestar fede a tentativi repubblicani, perchè giorni prima, avendomene parlato, in presenza del vicario, ed avendomi altresì discorso di una colonna mobile della carboneria in Catanzaro, e di una lega sannitico-irpina, io dimostrai loro che tanto la colonna che la lega esistevano solo in carta, ed erano un mero passatempo. Offersi di far venire nella capitale tutti i capi della carboneria che

credevansi sospetti; ed oltre a ciò di scrivere io un articolo, e farne scrivere a'gazzettieri più liberali, in cui si sarebber detti nemici della patria coloro che, a fine di prescare nel torbido, avesser parlato di repubblica. Ma il peggior sordo è colui che non vuol ascoltare, ed i ministri continuarono a dar corpo all'ombre per farsi merito. I sacchi di terra e gli altri espedienti che si volevano tener nascosti si seppero dalla carboneria, la quale si diede a minacciare la corte ed i ministri, dichiarandoli nemici del bene pubblico. L'opera mia rassomigliava alla tela di Penelope; tutti gli espedienti che pel bene pubblico io prendeva in piena luce erano dall'egoismo resi inutili nelle tenebre.

Or se il ministero, per farsi grato alla corte, faceva credere che la nazione fosse travagliata dall'anarchia, i diplomatici esteri dicevan pure alla lor volta la medesima cosa affin di piacere a' loro sovrani. Eppure codeste asserzioni erano sfacciate menzogne, poichè allora viaggiavasi in tutte le provincie napolitane senza scorta e con la massima sicurezza; i delitti comuni erano addivenuti rarissimi, le imposte erano pagate anticipatamente, ed i principi reali da ultimo, sia che andassero per la capitale a passeggio, sia che si divertissero a caccia, non avevan bisogno d'essere accompagnati da soldati. Ma, quando io od altri cittadini accennavamo codesti miglioramenti sociali, quei ch'eran devoti al potere assoluto ne rispondevano che le popolazioni si conducevan bene per paura della guerra, e quindi la riverenza loro verso l'ordine pubblico esser mera iposcrisia!

I sovrani assoluti del Nord, mossi a spavento dalle tre rivoluzioni di Spagna, di Portogallo e di Napoli, e temendo di veder l'esempio del mezzodì d'Italia imitato dal resto della Penisola, pensavano a casi loro; e, per giustificare in parte l'invasione che preparavano fin da'primi giorni della nostra mossa, fingevan credere i rapporti de' loro ambasciatori residenti in Napoli. La Francia e l'Inghilterra, essendo governate costituzionalmente, non potevano per pudore dichiararsi contro i popoli che avevano strappate di mano ai loro principi istituzioni liberali: l'Austria, la Prussia e la Russia, perchè da una parte non potevano dirigere le loro armi contro la penisola spagnola senza attraversar la Francia, e dall'altra volevano impedire nuove mosse dal Tronto alle Alpi, disegnarono invadare il regno delle Due Sicilie, e siccome l'Austria, a cagione della Lombardia, era la potenza cui la rivoluzion di Napoli minacciava più da vicino, così gli è egevol cosa indovinare che le trattative di guerra furono intavolate e conchiuse in Vienna.

E già molti giovani deputati sinceramente devoti alla causa pubblica principiavano ad accorgersi delle intenzioni del re e dell'egoismo de' ministri e di vari generali intesi a secondare i principi ne' loro tristi divisamenti. Uno di codesti deputati, il marchese Dragonetti, aquilano, di molto ingegno, ma non avvezzo a parlare in pubblico, propose al congresso che di bel nuovo mi si fosse conferito il comando supremo dell'esercito; adducendo, in sostegno del suo opinare, i pericoli che soprastavano alla patria, quindi la necessità di confidarne la difesa ad un generale immedesimato con la causa pubblica; egli aggiungeva in ultimo che trattandosi di esistere, bisognava chiuder gli occhi ad ogni altro riguado. A ciò rispondevano i deputati forensi, che non conveniva irritare maggiormente i principi alleati a danni nostri, e che noi gli avremmo meglio combattuti con la moderazione che con la forza; che la nomina de' comandanti dell'esercito apparteneva al potere esecutivo, e che ove il parlamento avesse deviato da'principj costi-

tuzionali, sarebbe stata difficil cosa il prevederne le conseguenze. La proposta di Dragonetti non sortì adunque nessuno effetto.

Nel tempo stesso il ministro degli affari esteri riferì al parlamento, che il papa aveva chiesto quindici mila uomini all'Austria, e che il duca di Calabria aveva fatto scrivere al governo pontificio, che qualora un corpo austriaco fosse entrato negli Stati della Chiesa, l'esercito napolitano avrebbe immediatamente passato le frontiere. Codeste parole del ministro riscossero grandissimo plauso.

In quei giorni, il generale che comandava la guardia reale presentossi al ministro inglese, sir William Accourt, e si offrì ad arrestare di notte me e i patriotti più compromessi, ed i deputati al parlamento decisi a non modificare la costituzione, aggiungendo che sull'albeggiare si sarebbe proclamata altra costituzione, tutta conforme alla volontà del re. Il generale, prima di dare un tal passo, chiedeva d'essere assicurato dal contrammiraglio inglese, che ove il tentativo fosse fallito, egli e la guardia reale sarebbero stati ricevuti a bordo della squadra ancorata nella rada di Napoli. Il ministro inglese non ottenne questa promessa dal contrammiraglio il quale rispose, che le sue istruzioni gl'ingiungevano solamente di proteggere la famiglia reale. Cosiffatto tentativo non avrebbe potuto riuscire, ed anzi avrebbe, a parer mio, cagionata la nostra salute, perchè il sistema de'mezzi termini sarebbe stato allora messo da banda. Io seppi questo fatto sei anni dopo, in Londra, da un impiegato all'ambasciata inglese il quale, costretto di tacere nell'epoca della quale discorro, mi fece nulladimeno dire dal marchese Letizia: *non mi fidassi di taluni generali*. Di tale imputazione a carico del generale delle guardie reali, non ho altra prova se non questa da me accennata: egli era grande amico de'ministri inglese e russo, ma questa circostanza non corrobora punto l'affermazione del fatto.

CAPO IV.

ANNO 1820.

Primi rigiri dell'Austria e del re di Napoli. — Primi tentativi della corte per modificare la costituzione. — Il re Ferdinando riceve lettere da' tre sovrani che trovavansi al congresso di Laybach. — Messaggio del re al parlamento. — Cospirazione de' pochi partigiani della corte contro la costituzione. — Timori del parlamento da cui sono chiamato. — Dico ai deputati di non lasciar partire il re, e loro propongo i mezzi onde impedirgli di fuggirsene. — Il parlamento permette al re di partire. — Nuovi giuramenti del re. — Sua partenza. — Atto nobile del principe Enrico di Prussia verso di me.

I principi uniti in Troppau non osavano deliberar la guerra, perchè, stabilito il principio che le potenze assolute hanno il diritto di abbattere la libertà de' popoli, non sarebbe stata agevol cosa il prevederne le conseguenze. Ma, se l'Austria sola avesse impreso d' invader Napòli e fosse stata obbligata a combattere nel nostro regno una guerra per bande, chi l'assicurava delle altre provincie italiane e della vicina Francia, dove in quell'epoca le cospirazioni succedevansi l'una all'altra assai spesso?

Se la Russia e la Prussia avessero fatto muovere le loro schiere per secondare le austriache, forse in tutta Germania sarebbe stato gran rumore, e forse i Francesi avrebbero mal visto la riunione di tanti

poderosi eserciti. Laonde non osando quei potentati adoperar subito la forza, l'Austria principiò dal mandar quattro note. La prima di esse, affatto confidenziale, conteneva una dichiarazione relativa alla rivoluzione napolitana e fu diretta al presidente della dieta germanica, con l'incarico di farla conoscere all'assemblea ed a' gabinetti di tutti i principi della Germania; l'imperatore d'Austria dichiarava di aver, senza perdere un attimo di tempo, da prendere provvedimenti energici per campare dal contagio rivoluzionario, non solo le sue provincie, ma, eziandio l'Alemagna. La seconda nota diretta ai principi italiani facea profferta della protezione austriaca contro ogni aggressione napolitana. La terza, invitava le grandi potenze a deliberar, di conserva, su i provvedimenti da prendersi rispetto al regno delle Due Sicilie. La quarta nota, da ultimo, inviata al ministero napolitano, dichiarava le ragioni per le quali l'Austria agglomerava tante truppe nell'alta Italia. Tra codeste ragioni era precipua quella di serbar la pace e la tranquillità nel Lombardo-Veneto e nel resto della Penisola. L'esercito austriaco adunato in Italia sommava a sessanta mila uomini; eppure era voce universale che l'Austria difettasse del danaro necessario per le spese di guerra, la qual voce mi par vera anche adesso, perchè molti anni dopo seppi in Francia, che il re Luigi XVIII aveva prestato all'Austria trentacinque milioni di franchi, i quali in seguito tornarono di non poca utilità a Carlo X, allorchè da' Francesi fu cacciato in esilio.

Solo la Svezia, la Svizzera, i paesi Bassi e la Spagna avevano riconosciuto il governo costituzionale di Napoli. In tutta Europa, il partito liberale era stato scosso più dalla mossa di Napoli che da quella di Spagna. E tutto ciò cresceva la paura e l'incertezza nella quale vivevasi in Troppau, quando il re di Napoli, mal soffrendo di regnare per via di un vicario, e ripugnandogli di prendere le redini del governo costituzionale, chiese sotto mano assistenza da' principi alleati; ma mentre scriveva di nascosto a costoro, tanto egli quanto il vicario facevano scandagliar gli animi de' deputati al parlamento, per iscorgere fino a qual punto inclinassero a sancire riforme tendenti a sminuire le libertà che dava la costituzione di Spagna. Io fui altamente accusato di essermi opposto a tali riforme, ed il Colletta così scrive di questo particolare: « Se ne aveva facile il modo, avvegnacchè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Guglielmo Pepe, fidando a' gridi di rassegna ed a' vanti de' settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. » Così dicendo quello storico espose il falso. Io opinava dover noi rimanere uniti affin d'esser forti, perchè a difendere le libertà pubbliche fa mestieri innanzi tutto della forza, nè credevo si avesse in quel momento a modificare la difettosissima costituzione di Spagna, perchè indubitatamente la nazione si sarebbe partita in due, onde coloro i quali bramavano sostituirgliene un'altra tutta diversa, per piacere al re, mi sembravano dar opera, sebbene involontariamente, ad agevolare l'invasione austriaca. Ma ciò nonostante io diceva ad alta voce, che sarei per essere primo ad esortare i miei concittadini ad accogliere la costituzione di Francia in vece della spagnuola, qualora il re di Francia, d'accordo con le camere, dichiarasse guarentirla anche con le armi, ove l'uso di queste fosse indispensabile. Ben sapevo che gl'intrighi di corte tendevano solo a scindere la nazione perchè offrisse minori ostacoli all'invasore, e quindi mi opposi a tutta possa a quelle macchinazioni sleali, nè mi son mai pentito d'aver così adoperato. I gridi di rassegna de' quali di-

scorre il Colletta niente potevano sull'animo mio, poichè, avvezzo, fin dalla mia tenerissima età, ad affrontare gli Austriaci, non ignorava quel ch'e' valessero; e da altra parte le Calabrie e la Spagna mi avevan fatto conoscere in che difettano le moltitudini in armi.

Re Ferdinando adunque aveva chiesto agl' imperatori di Russia e di Austria e al re di Prussia, gli spedissero ciascheduno una lettera invitandolo a recarsi al congresso di Laybach, in cui si sarebbero trattati gli affari di Napoli; e non sì tosto furono dimandate, che quelle lettere giunsero in Napoli. La costituzione vietava che il re partisse dal regno senza il permesso del parlamento; a malgrado di ciò, per consiglio del ministero e degli ambasciatori, fu convenuto che il re farebbe conoscere al congresso napolitano che, chiamato dai tre sovrani amici, e' sarebbe partito; ma poscia prevalse il divisamento più avveduto e più scaltro del vicario, notificare cioè al parlamento con messaggio reale, l'invito fatto da' tre principi, e la volontà di accettarlo affin di essere mediatore di pace tra i re alleati ed il *suo popolo*. Il messaggio fu quindi steso, ed il re, alla fine di esso, solennemente prometteva che avrebbe adoperato tutto quanto per lui si potrebbe per far consentire i sovrani alleati ad uno statuto pel quale:

1° La libertà individuale sarebbe assicurata;

2° Niuna imposizione si sarebbe stabilita senza il consenso della rappresentanza nazionale;

3° Si sarebbe reso conto di tutte le spese pubbliche;

4° Le leggi sarebbero fatte dal re e dalla rappresentanza nazionale;

5° Il potere giudiziario sarebbe indipendente;

6° I ministri sarebbero responsabili;

7° Una legge avrebbe fissata la lista civile.

Il re poi dichiarava che nessuna molestia sarebbe per essere arrecata a veruno de' suoi sudditi a cagione degli eventi politici di fresco occorsi; e frattanto chiedeva che il parlamento, fino al suo ritorno, non eseguisse alcuna novità, e che quattro deputati della rappresentanza nazionale l'accompagnassero al congresso di Laybach come consiglieri e testimoni.

Li 6 novembre i ministri non facevan altro che conversare co' deputati che meglio conoscevano, affin di persuaderli con promesse e con ragionamenti di accogliere con benignità il messaggio, che fu in fatti presentato la dimane. Il protettorato dei principi alleati rincorava tanto alcuni generali ch'eran deliberati a distruggere la libertà con la forza, ove il parlamento non avesse assentito alle domande del re. E se qualche leggitore fosse per dubitare di cosiffatta asserzione, legga le seguenti parole di uno de' cospiratori, del Carrascosa, cioè (pag. 237 del suo libro):

« En attendant, l' on avait résolu que, « si la proposition n'était pas accueillie, il « fallait absolument faire un effort pour « renverser les anarchistes, en opérant un « autre 9 thermidor. On insista beaucoup « auprès du roi pour faire un tel acte de « vigueur, devenu trop nécessaire, mais « on hésita, on perdit du temps, on ajourna. »

Sia che la cennata cospirazione si fosse in parte subodorata, sia che qualche delazione l'avesse manifestata alla setta, molti carbonari onestissimi e di valore vennero a consigliarmi di non passar la notte nella mia abitazione, e siccome io non cedetti alle loro istanze, e' rimasero, senza ch' io il sapessi, armati intorno a quella fino alla dimane. Io non dormii tutta la notte; non già per timore di que' fiacchi cospiratori, ma per le continue visite che ricevevo da uffiziali superiori, dell'esercito e delle milizie, e da' deputati, i quali venivano a proporml espedienti estremi. Se i cospiratori avessero ardito smascherarsi, forse le con-

dizioni della mia patria sarebbero addiventate migliori, perchè le guardie nazionali, i soldati, i popolani, gli avrebbero in poche ore debellati, e la rivoluzione vera, attiva ed efficace, sarebbe principiata in quel giorno. Compromesso il parlamento e purgato l'esercito da'corrottissimi cortigiani, se mai ne fosse toccato esser vinti dagli sforzi diretti od indiretti de' potenti di Europa, saremmo però caduti con onore. Ma i destini tristi d'Italia vollero che i nemici della patria libertà sbigottissero, e che umili, smarriti, dinanzi ai patriotti, aspettassero con loro doppia vergogna l'arrivo dello straniero.

Poichè due ministri ebbero letto al parlamento il messaggio del re e le lettere dei tre sovrani, a lui dirette da Laybach, alzossi unanime grido da' deputati e dal pubblico che occupava le tribune: *Costituzione di Spagna o morte!* Concitava a sdegno tutti gli animi vedere il re annientare di proprio arbitrio quella costituzione che aveva giurata solennemente il 1° di ottobre, e quindi mostrare da un lato, il poco conto che faceva della nazione, dall'altro, insegnare a fidar poco nelle sue promesse, e l'esperienza pur troppo ebbe a corroborare l'opinion di coloro che consideravano quel messaggio come una insidia. Tanto era in quel giorno il dispetto de' Napolitani contro il re e gli stranieri, amici e protettori suoi, che ove sessanta mila Austriaci si fosser mostrati a vista della città, si sarebbe forse fatto assai meglio di quel che fecesi contro gli Spagnuoli ne'tempi di Masaniello, o contro i Francesi capitanati da Championnet. Nelle due menzionate epoche i cittadini non eran tutti concordi, come nel 1820, e i traditori, che non giungevano a un migliaio, eran gente timida che si sarebbe nascosta, anzichè dardi piglio alle armi a prò de' tiranni. Le moltitudini delle provincie, dal canto loro, sarebbero tutte accorse in fretta a sostegno delle libertà patrie senza esser nemmeno richieste.

La carboneria, sdegnata contro la corte, contro i ministri e contro vari generali, or con le preghiere, or con le minaccie, raccomandava a' deputati di rimaner fedeli alla causa pubblica. Il parlamento, alquanto intimorito dalle cospirazioni cortigianesche e dall'effervescenza popolare, credendosi mal sicuro, mi fece scrivere dal suo presidente Ruggiero, affinchè mi recassi tra i rappresentanti della nazione. Al mio arrivo, la guardia nazionale, che ivi era in fazione, diedesi a battere i tamburi, si schierò in battaglia, e, dimentica del rigor della disciplina, gridò: *La costituzione di Spagna o la morte!* I patriotti, colà accorsi da tutti i quartieri della capitale, fecero eco a quelle voci; ed alcuni deputati, i quali ignoravano l'invito ch'io aveva ricevuto dalla loro commissione e dal loro presidente di recarmi al congresso, cosa ch'io non aveva mai fatto per l'addietro, supposero per un momento la mia venuta non avesse ad esser quella di un inimico.

La commissione del parlamento mi chiese se il congresso poteva credersi libero e non esposto alle cospirazioni della fazione regia ed alle minaccie de' liberali esaltati, e che cosa mai io opinassi sulla partenza del re. Io risposi loro: « La fazione regia è uno stato maggiore scorato, senza soldati, il quale, per disgrazia della nazione, non oserà imprender nulla, e così costringervi di forza a porre in parte la fatale e incauta moderazione vostra. In quanto a' patriotti carbonari esaltati non avete nulla da temere, perchè le loro intenzioni essendo nella generalità rette, ei si lascian condurre come ragazzi da scuola. In quanto alla partenza del re, se voi me ne date il permesso a voce, in questa giornata io lo condurrò con tutta la famiglia reale a Caserta, e scioglierò la guardia regia, sperperandola ne' corpi dell'esercito. » La commissione rispose, che ciò non avria potuto farsi senza spargimento di sangue, ed io: « Neppure una goccia.»

E la commissione ripigliava: « Ma se voi v' ingannaste, se da ciò che proponete resultasse la guerra civile? » Allora, in tono brusco, replicai: « Avete voi dimenticato che parlate ad uomo non nuovo in codeste faccende, la cui asseveranza dovrebbe parervi di qualche momento, per poco che rivolgeste la mente al passato? » La commissione non osò autorizzarmi ad eseguir il mio proponimento, e dal canto mio ondeggiai pure un pezzo tra il sì e il no del doverlo fare a dispetto del parlamento; ma finalmente, considerando che ogni mia mossa contro la volontà di quell' assemblea avrebbe creato un partito legale a prò della corte e dei principi alleati, mi ritirai, e quel giorno mi parve quello in cui si desse la prima spinta alla nostra caduta. Nel 1799 eravam pochissimi amatori di libertà, ma i nostri rappresentanti, eletti da un generale straniero, si condussero da uomini pronti ad incontrar la morte piuttosto che ricader nel servaggio. Nel 1820, all'opposto, un congresso scelto dalla nazione tutta unanime a sostenere la costituzione di Spagna, niente adopera per mostrarsi, come doveva, degno del suo mandato. Tanto poteano le ipocrisie e gli intrighi della famiglia reale e de' cortigiani!

Avvenne al parlamento tutto quanto mio fratello aveva già preveduto in quel giorno che allontanossi dalla giunta governativa provvisoria. I forensi addiventarono signori assoluti della ringhiera: taluni, giovani di bello ingegno e tutti fervidi di amor patrio, non erano ancora usi a discorrere in pubblico. I deputati attempati ed i padri di famiglia sfuggivano sempre gli atti di vigore per non attirarsi lo sdegno de' principi alleati e di Ferdinando, il cui regio fiele aveva dato terribile saggio di sè nel 1799. Uno de' deputati della provincia di Bari, Nicolai, marchese di Canneto, uomo dotto e scrittore abilissimo, compose eloquente discorso per eccitare il congresso a mostrar vigore degno del suo carico; ma, siccome porgeva male, non fece nessuno effetto.

Intanto il congresso deliberava del messaggio reale. Il Borrelli principiò a parlare, ed esaminò le questioni spettanti al cangiamento di costituzione e alla partenza del principe. E' non era sprovvisto nè di eloquenza, nè d' ingegno; ma ligio troppo agli usi del foro, in vece di sviscerar la questione, datosi alle arti oratorie e alle ciance rettoriche, chiamò san Luigi ed Enrico IV mallevadori della lealtà del loro discendente Ferdinando; come se questi, ad onta de' suoi chiari antenati, non avesse spergiurato altre volte. Quindi aggiunse che la nazione non potendo rinvenire migliore e più efficace avvocato del suo re a Laybach, la salute patria richiedeva gli si permettesse di andarvi. Nel tempo stesso l'accorto avvocato si oppose al mutamento di costituzione perchè sapeva che, propugnando il contrario, nulla avrebbe ottenuto, e perchè non voleva perdere l'opinione di liberale di cui disgraziatamente godeva tuttavia presso i carbonari. Altri deputati sostennero l' opinione del Borrelli e fu quindi deciso si permettesse al re di partire, a condizione che giurasse di bel nuovo la costituzione e promettesse di difenderla nel congresso. Il parlamento non poteva appigliarsi a partito peggiore, imperocchè, da un lato, irritava gli alleati e il proprio re, ostinandosi a conservare la costituzione di Spagna tanto da coloro abborrita; dall' altro permettendo al principe d' andar via, il poneva in istato di vendicarsi, senza che si esponesse ad alcun pericolo, circostanza di gran momento per quel cuor di coniglio.

Nè un solo deputato fu inteso dire da quella ringhiera: «Nel 1799, circa sei mila de' nostri compatriotti furon cacciati in esilio, e trecento fra migliori della nazione perirono per mano del carnefice, mercè lo spergiuro di questo medesimo re Fer-

dinando. Se quelle onorate vittime, sorgendo da' loro avelli, si beffassero della cieca fidanza che riponete ne' nuovi giuramenti dello stesso re, quali argomenti rinverreste voi per giustificare la vostra credula semplicità? »

Intanto il pusillanime monarca, spaventato da quei clamori, e non essendogli ancora nota la decisione del parlamento, spedì un secondo messaggio, il quale smentiva ciò che aveva detto nel primo, prometteva di giurare che sosterrebbe tra i sovrani riuniti in Laybach la costituzione di Spagna, e soggiungeva che ove quei principi non si fossero mostrati favorevoli ai voti del *suo popolo*, egli sarebbe tornato nel regno per sostenere i diritti della nazione. Reiterò la domanda d' essere accompagnato da quattro deputati che sarebbero stati suoi consiglieri, e testimoni della sua fede. Quel principe svergognatissimo prometteva e giurava ogni cosa, purchè gli si concedesse di uscire dal regno.

Il debole parlamento fe' consapevole della sua deliberazione il re con uno indirizzo, nel quale lo ringraziava del saldo proponimento di consolidar la libertà nazionale, e nel tempo stesso stendevasi a dimostrare la santità del giuramento, e quanto sia Iddio terribile vindice dello spergiuro. Scusavasi circa l'invio de' quattro deputati per accompagnarlo al congresso di Laybach, col dire che la sapienza di Sua Maestà non abbisognava di consiglio, nè la sua nota lealtà di testimoni. Un tale scritto fu presentato al re da ventiquattro deputati del congresso, e fu letto dal Borrelli, il quale vi aggiunse di sua mente concetti liberissimi, a cui il principe, come uomo che abbia il cuor sulle labbra, rispondeva assicurando che, fedele a' suoi ripetuti giuramenti, giustificherebbe all' in tutto la fidanza che i rappresentanti del *suo amato popolo* avevan riposta in lui. In quel frattempo io mi trovavo a caso nella reggia per conferire intorno ad affari del mio impiego col duca di Calabria, non più vicario generale, ma reggente del regno unito a cagione della partenza del padre; e quindi ascoltai il discorso del Borrelli e la risposta del re; dopo le quali parole la deputazione presentò al principe le correzioni fatte alla costituzione spagnuola, e la scelta de' consiglieri di Stato. La dimane il re nominò i consiglieri; e per mancanza di tempo lasciò al reggente suo figliuolo il carico di esaminar le correzioni. A tenore della costituzione di Spagna i consiglieri di Stato erano eletti dal re sulla terna presentata dal parlamento. Io fui scelto a quella carica, e l' accettai perchè era il solo militare che il parlamento avesse proposto, e gl' interessi dell' esercito volevano che nel consiglio di Stato vi fosse un militare. L' esser consigliere poi non opponevasi alle mie promesse di rinunziare ad ogni vantaggio, perchè non trattavasi per me di aumento di stipendio, nè la carica era superiore al mio grado. Il re pareva si compiacesse a dissimulare, poichè dissimulava anche senza bisogno. Di fatto dopo aver promesso e giurato tante belle cose perchè il lasciassero partire, e dopo avere ottenuto l' intento, qualche istante prima di imbarcarsi, scrisse a suo figlio reggente la lettera che siegue, con intenzione che fosse nota.

« Mio caro figlio,

« Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo perchè restino saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli, ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti de' sovrani congregati; so i miei che rivelo a te perchè tu gli abbi a comandi regj e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio, vorrò fermamente

per lo mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedendo la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall' idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi; e noi dopo trenta anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia de' sovrani congregati, e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dell'altrui potere, o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e sieno la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio.»

Chiunque legga questa lettera crederà che almeno parte dei sensi da essa dichiarati fosse stata nel cuore del re; ma la condotta posteriore di costui chiarì evidentemente ch' egli pensava affatto il contrario di quanto scrisse. La lettera fu fatta leggere a moltissime persone, le quali affrettaronsi di divulgarne il contenuto, e così divenne quasi pubblica; nè il re l'aveva scritta per altra ragione. Ferdinando s' imbarcò sul vascello inglese *il Vendicatore* (lo stesso che ricevè l' imperatore Napoleone a Rochefort); ma fu costretto di andare col legno a Baia, vicino Napoli, poichè il vascello urtò di notte tempo una fregata parimente inglese, e quindi fu mestieri riparare alcuni guasti. Una deputazione del parlamento accorse ad ossequiarlo, ed egli fece ad essa lieta accoglienza, mostrò il petto insignito del nastro della setta carbonica, che neppure i carbonari medesimi portavano più fuori delle loro vendite, e ripetè tutto quanto aveva detto e giurato. Il duca di Ascoli, suo intimo amico e compagno di sventure in Sicilia, recossi parimente sulla fregata inglese e gli disse: « Ora che siete libero e fuori d' ogni pericolo ditemi in che modo dovrò condurmi nella vostra assenza. » Il re dolente di cosiffatta inchiesta rimproverò il duca, come colui che poneva in forse il suo verace desiderio di vedere consolidato a costo d' ogni sacrifizio il trono costituzionale, e di eseguire quanto aveva giurato. Il duca plaudì con pianto di tenerezza quei nobili sensi, e quella sua ammirazione, fu, al ritorno del re, suo amico da trenta anni, punita di esilio. Dopo due giorni *il Vendicatore* spiegò di nuovo le vele per la Toscana, di dove il re si ridusse a Laybach. Per finire il racconto degli spergiuri e delle dissimulazioni del re, mi rimane da dire che interrogato a Laybach del perchè avesse reiterate con tanto zelo le sue promesse, trovandosi già pienamente libero sul vascello inglese, rispose che aveva notato sul forte che difende Baia, due pezzi d' artiglieria. Questa particolarità la intesi un anno dopo in Londra da lord Holland, stretto d' intima amicizia con persone che furono presenti al congresso degli alleati.

La mattina dopo ch' era partito il re, andai dal reggente, e mentre io stavami nel suo salotto in compagnia del conte Zurlo, e di vari uffiziali della corte, vidi uscir dalla stanza del reggente, accompagnato da lui e da sua moglie, il principe Enrico, fratello del re di Prussia, il quale, dovendo muovere da Napoli, era ito a prendere commiato da' nostri principi. Il principe Enrico nel vedermi, lasciò contro gli usi della corte il reggente e la sua sposa, e, venendo alla volta mia, mi prese per la mano, mi abbracciò e mi baciò due volte, versando abbondantissime lagrime. Questa scena spiacque al reggente ed alla principessa, e fu osservata con meraviglia dagli astanti. Zurlo mi disse: « Ciò mostra che avremo la guerra; » ed io: « Affrontiamola di buon animo se ha da essere inevitabile. »

Non mancai di andare in quel giorno

stesso dal principe Enrico onde augurargli prospero viaggio e ringraziarlo della bontà che mi aveva addimostrata. Il suo aiutante di campo, barone di Lepell, aveva molto a cuore la nostra causa. Io gli dissi che se recandomi a Laybach senza condizione si potesse evitare la guerra, io immediatamente il farei. A che l'onestissimo Lepell rispose: « Sappiam tutti che dareste la vita a pro della patria vostra, ma gli alleati vogliono distruggere a qualunque costo le vostre libertà. » Se io mi avessi avuta autorità assoluta per ordinare le milizie cittadinesche e l'esercito, a difesa della indipendenza nazionale, non sarei stato per fermo tanto desideroso di pace!

CAPO V.

ANNO 1820.

Cangiamento di ministero. — Affretto quanto più posso l' ordinamento delle guardie nazionali: primi ostacoli che v' incontro. — Guardie di sicurezza nella capitale. — Ragioni che mi fanno decidere di andar negli Abbruzzi. — Sono nominato membro della commissione istituita ad oggetto di esaminare le modificazioni da introdurre nella costituzione del regno. — I deputati al parlamento non credono alla guerra. — Lettere che mi scrive il reggente. — Propongo invano due campi d' istruzione per li militi e legionari attivi. — Molti uffiziali di tutte le provincie d' Italia giungono in Napoli. — Domande che mi fanno. — Il duca di Calabria recasi al parlamento per giurare secondo la sua nuova qualità di reggente: è applaudito dal congresso. — Costretto a decidermi tra il visitar gli Abbruzzi e le Calabrie, mi determinai per gli Abbruzzi.

I ministri che avevan presentato al parlamento il messaggio del re furono obbligati di licenziarsi, ed altri meno avversi alla costituzione ma parimente fiacchi furon loro surrogati. Il duca di Campochiaro e il conte Zurlo che avevano firmato circolari favorevoli al messaggio furono chiamati a discolparsi dinanzi al parlamento il quale, in vece di punirli, gli accolse, per un senso di quella stolta pietà che torna tanto nociva in politica. I ministri, caduti a dispetto del desiderio che il reggente aveva di sostenerli, suggerirono a questo principe la scelta de' loro successori, e così il portafoglio della guerra fu conferito al generale Parisi, uomo di probità somma e di gran sapere, ma che fu costretto ad abbandonare il ministero per la sua età avanzata, e sopratutto perchè rifuggiva dal concorrere in occulte macchinazioni, e perchè si accorse di esser giunto troppo tardi ad arrecar rimedio a' disordini commessi per lo passato. L'esercito era dunque ridotto a mal partito, e quindi non si poteva sperare di farne scudo alla nazionale indipendenza. Da un altro canto, come lusingarsi di ordinar le milizie in modo da farne a prò della causa patria uno strumento migliore del povero nostro esercito, guasto ed infiacchito dalla negghiezza o dalla mala fede de' capi? Laonde nessuna speranza di salute rimanevami, se non quella di una guerra d'insorgenza la quale fosse per principiare dopo le prime disfatte che avremmo sofferte; poichè i traditori avrebbero allora per forza gittato dal volto la maschera, e la virtù nazionale avrebbe fatto, mercè dell'unione di tutt'i ceti de' cittadini miglior mostra che non ne' tempi di Massena, allorchè per isventura erano divisi. E siccome la massima parte de' deputati non difettava di patriottismo, ma di energia, così gli era ragionevol cosa il presumere

che l'autorità morale del congresso avrebbe pesato sulla bilancia a prò della causa patria.

In tutti i modi, mal sicuro che l'Austria mi avesse dato tre altri mesi di tempo, mi posi a lavorare indefessamente dì e notte per l'ordinamento delle milizie e legioni del regno e delle guardie di sicurezza della capitale. Le disposizioni ch' io dava perchè i medesimi corpi si ordinassero in Sicilia erano quasi infruttuose poichè il parlamento, se fosse stato pagato dagli alleati per seminar la discordia tra i popoli de' due regni, non avrebbe potuto adoperare altrimenti. Ove le minaccie incalzanti degli alleati, mi avessero dato tempo, io avrei fatto una gita in quell' isola, e avvalendomi della buona fama che Florestano aveva lasciata di sè, avrei indubitatamente conseguito belli e fruttiferi risultamenti a prò della causa italiana della quale i Siciliani sarebbero stati caldi e bellicosi propugnatori. Ma pur troppo mi fu appena dato pensare alle faccende militari delle provincie di qua dal Faro, e già in sulle prime sperimentai di quanto male un principe costituzionale di cattive intenzioni può essere autore. Sei generali sotto-ispettori avevan carico di eseguire i miei ordini nelle quindici provincie di terra ferma; e il reggente volle sceglierli tra le sue creature affinchè mi fosser d'intoppo anzichè d' aiuto. A me, dopo lunga ed inutile resistenza, fu mestieri sancir quella scelta; imperciocchè qualora avessi voluto ostinarmi di vantaggio, avrei dovuto rivoltarmi, e allora il parlamento avrebbe dichiarato il principe padre della patria, e me ribelle, perchè colui era sostenuto da tutti i potentati di Europa, ed io da' modesti carbonari. Tra poco vedremo se, a malgrado di tanta difficoltà non appoggiato dal parlamento, odiato dal reggente, seppi trarre vantaggio dalle ottime disposizioni della massima parte dei miei compatriotti. Essi amavano svisceratamente la causa pubblica e si confermavano a tutti gli ordini ch' io spediva come se fossi stato un dittatore. Facea d'uopo obbligare circa dugento mila cittadini a vestirsi ed armare a proprie spese, mentre niuna legge ciò prescriveva, e mentre vivevasi sotto larghe istituzioni liberali. Io puniva i più leggieri falli con quindici giorni ed anche trenta di prigione; nè mai una gazzetta ebbe a farmi rimprovero di abuso di potere. I dugento mila legionari e militi tutti dovevano tenersi pronti a muovere per la frontiera. Conoscere una parte almeno de' laberinti del cuore umano, e le massime da ben condurre gli uomini è agevol cosa; ma l' operare secondo quelle cognizioni e quelle massime non è da tutti. Niuno ignora che la giusta severità piace alla lunga; ma, siccome l' esercizio di essa produce dissapori grandi comecchè momentanei, pochi osano affrontarli. Io mi studiava con gli ordini del giorno di persuader le moltitudini, che quando i cittadini di un circondario, di un distretto, di una provincia, ti eleggono capitano, capo di un battaglione, colonnello, tu ottieni, il più grande onore, e la maggiore soddisfazione che aver si possa in vita. Così, dopo aver inebbriato di entusiasmo gli uffiziali, gl' incitavo a fare il meglio che per lor si poteva, e nelle legioni particolarmente ebbi spesse volte la consolazione di vedere che gli uffiziali, vestivano i legionari poveri a spese loro.

Le guardie nazionali della città e provincia di Napoli, dette guardie di sicurezza, eran numerose ne' ruoli ove si noveravano i nomi di tutti i possidenti della capitale; ma ciaschedun di costoro pagava una certa somma di danaro per assoldare un mille e dugento giovani vagabondi i quali, in bella divisa, fornivano due o tre posti di guardia nella capitale, e mostravansi nelle rassegne; ma, essendo oziosi, senza professione e spesso di tristi costumi, turbavano l'ordine pubblico della città

stesso dal principe Enrico onde augurargli prospero viaggio e ringraziarlo della bontà che mi aveva addimostrata. Il suo aiutante di campo, barone di Lepell, aveva molte a cuore la nostra causa. Io gli dissi che se recandomi a Laybach senza condizione si potesse evitare la guerra, io immediatamente il farei. A che l'onestissimo Lepell rispose: « Sappiam tutti che dareste la vita a pro della patria vostra, ma gli alleati vogliono distruggere a qualunque costo le vostre libertà. » Se io mi avessi avuta autorità assoluta per ordinare le milizie cittadinesche e l'esercito, a difesa della indipendenza nazionale, non sarei stato per fermo tanto desideroso di pace!

CAPO V.

ANNO 1820.

Cangiamento di ministero. — Affretto quanto più posso l' ordinamento delle guardie nazionali: primi ostacoli che v' incontro. — Guardie di sicurezza nella capitale. — Ragioni che mi fanno decidere di andar negli Abbruzzi. — Sono nominato membro della commissione istituita ad oggetto di esaminare le modificazioni da introdurre nella costituzione del regno. — I deputati al parlamento non credono alla guerra. — Lettere che mi scrive il reggente. — Propongo invano due campi d' istruzione per li militi e legionari attivi. — Molti uffiziali di tutte le provincie d' Italia giungono in Napoli. — Domande che mi fanno. — Il duca di Calabria recasi al parlamento per giurare secondo la sua nuova qualità di reggente: è applaudito dal congresso. — Costretto a decidermi tra il visitar gli Abbruzzi e le Calabrie, mi determinai per gli Abbruzzi.

I ministri che avevan presentato al parlamento il messaggio del re furono obbligati di licenziarsi, ed altri meno avversi alla costituzione ma parimente fiacchi furon loro surrogati. Il duca di Campochiaro e il conte Zurlo che avevano firmato circolari favorevoli al messaggio furono chiamati a discolparsi dinanzi al parlamento il quale, in vece di punirli, gli accolse, per un senso di quella stolta pietà che torna tanto nociva in politica. I ministri, caduti a dispetto del desiderio che il reggente aveva di sostenerli, suggerirono a questo principe la scelta de' loro successori, e così il portafoglio della guerra fu conferito al generale Parisi, uomo di probità somma e di gran sapere, ma che fu costretto ad abbandonare il ministero per la sua età avanzata, e sopratutto perchè rifuggiva dal concorrere in occulte macchinazioni, e perchè si accorse di esser giunto troppo tardi ad arrecar rimedio a' disordini commessi per lo passato. L'esercito era dunque ridotto a mal partito, e quindi non si poteva sperare di farne scudo alla nazionale indipendenza. Da un altro canto, come lusingarsi di ordinar le milizie in modo da farne a prò della causa patria uno strumento migliore del povero nostro esercito, guasto ed infiacchito dalla negghiezza o dalla mala fede de' capi? Laonde nessuna speranza di salute rimanevami, se non quella di una guerra d'insorgenza la quale fosse per principiare dopo le prime disfatte che avremmo sofferte; poichè i traditori avrebbero allora per forza gittato dal volto la maschera, e la virtù nazionale avrebbe fatto, mercè dell'unione di tutt'i ceti de' cittadini miglior mostra che non ne' tempi di Massena, allorchè per isventura erano divisi. E siccome la massima parte de' deputati non difettava di patriottismo, ma di energia, così gli era ragionevol cosa il presumere

che l'autorità morale del congresso avrebbe pesato sulla bilancia a prò della causa patria.

In tutti i modi, mal sicuro che l'Austria mi avesse dato tre altri mesi di tempo, mi posi a lavorare indefessamente dì e notte per l'ordinamento delle milizie e legioni del regno e delle guardie di sicurezza della capitale. Le disposizioni ch' io dava perchè i medesimi corpi si ordinassero in Sicilia erano quasi infruttuose poichè il parlamento, se fosse stato pagato dagli alleati per seminar la discordia tra i popoli de' due regni, non avrebbe potuto adoperare altrimenti. Ove le minaccie incalzanti degli alleati, mi avessero dato tempo, io avrei fatto una gita in quell' isola, e avvalendomi della buona fama che Florestano aveva lasciata di sè, avrei indubitatamente conseguito belli e fruttiferi risultamenti a prò della causa italiana della quale i Siciliani sarebbero stati caldi e bellicosi propugnatori. Ma pur troppo mi fu appena dato pensare alle faccende militari delle provincie di qua dal Faro, e già in sulle prime sperimentai di quanto male un principe costituzionale di cattive intenzioni può essere autore. Sei generali sotto-ispettori avevan carico di eseguire i miei ordini nelle quindici provincie di terra ferma; e il reggente volle sceglierli tra le sue creature affinchè mi fosser d'intoppo anzichè d' aiuto. A me, dopo lunga ed inutile resistenza, fu mestieri sancir quella scelta; imperciocchè qualora avessi voluto ostinarmi di vantaggio, avrei dovuto rivoltarmi, e allora il parlamento avrebbe dichiarato il principe padre della patria, e me ribelle, perchè colui era sostenuto da tutti i potentati di Europa, ed io da' modesti carbonari. Tra poco vedremo se, a malgrado di tanta difficoltà non appoggiato dal parlamento, odiato dal reggente, seppi trarre vantaggio dalle ottime disposizioni della massima parte dei miei compatriotti. Essi amavano svisceratamente la causa pubblica e si confermavano a tutti gli ordini ch' io spediva come se fossi stato un dittatore. Facea d'uopo obbligare circa dugento mila cittadini a vestirsi ed armare a proprie spese, mentre niuna legge ciò prescriveva, e mentre vivevasi sotto larghe istituzioni liberali. Io puniva i più leggieri falli con quindici giorni ed anche trenta di prigione; nè mai una gazzetta ebbe a farmi rimprovero di abuso di potere. I dugento mila legionari e militi tutti dovevano tenersi pronti a muovere per la frontiera. Conoscere una parte almeno de' laberinti del cuore umano, e le massime da ben condurre gli uomini è agevol cosa; ma l' operare secondo quelle cognizioni e quelle massime non è da tutti. Niuno ignora che la giusta severità piace alla lunga; ma, siccome l' esercizio di essa produce dissapori grandi comecchè momentanei, pochi osano affrontarli. Io mi studiava con gli ordini del giorno di persuader le moltitudini, che quando i cittadini di un circondario, di un distretto, di una provincia, ti eleggono capitano, capo di un battaglione, colonnello, tu ottieni, il più grande onore, e la maggiore soddisfazione che aver si possa in vita. Così, dopo aver inebbriato di entusiasmo gli uffiziali, gl' incitavo a fare il meglio che per lor si poteva, e nelle legioni particolarmente ebbi spesse volte la consolazione di vedere che gli uffiziali, vestivano i legionari poveri a spese loro.

Le guardie nazionali della città e provincia di Napoli, dette guardie di sicurezza, eran numerose ne' ruoli ove si noveravano i nomi di tutti i possidenti della capitale; ma ciaschedun di costoro pagava una certa somma di danaro per assoldare un mille e dugento giovani vagabondi i quali, in bella divisa, fornivano due o tre posti di guardia nella capitale, e mostravansi nelle rassegne; ma, essendo oziosi, senza professione e spesso di tristi costumi, turbavano l'ordine pubblico della città

vendone essere intesa quella segreteria, perchè fanno essi fuor di servizio uso di un distintivo di uffiziale. Ho fatto sollecitare al parlamento la decisione su di vari articoli essenziali posti alla sua conoscenza relativamente alla guardia di sicurezza a piedi; ma potreste dalla vostra parte far di tutto per sollecitarla. Le disposizioni da voi date per non abbandonare in questo momento l' organizzazione, le ho trovate molto savie, e son sicuro che con la vostra attività andrà essa bene avanti. Già si è ordinata la destituzione da voi chiesta del capitano Fannini, e farete bene per tutti gli altri uffiziali che potranno uguagliarlo nella condotta di ripetere simile domanda. Ho ricevuto la nota de' marescialli e colonnelli da voi proposti al ministro della guerra per sotto-ispettori, e per mezzo dello stesso vi saranno comunicate le mie risoluzioni, come vi sarà comunicata pure quella intorno al colonnello Winspeare, che avete domandato per capo dello stato maggiore. Intanto sono,

Firmato « FRANCESCO. »

Al tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 11 novembre 1820.

« Ho letto il vostro foglio di ieri, e trovo molto regolare quanto avete principiato ad adoperare per la buona organizzazione delle legioni provinciali, essendo più che necessario che vengano esse composte di individui effettivi abili al servizio, di buona morale, e ch'essendo di una certa agiatezza, abbiano interesse a conservare l'ordine pubblico. Con un tal principio si devono anche regolare le proposte degli uffiziali, che debbono far parte di simili legioni; anzi per i medesimi si debbe usare maggiore accortezza, non essendo regolare ch' essi facciano uso di distintivi, se prima non sieno muniti di corrispondenti brevetti provvisorj, che saranno disbrigati subito che ne inviate le proposte da voi rettificate; come ho ordinato al ministro della guerra per la nomina delle proposte da voi già passategli della provincia di Teramo; e così farà egli mano mano che riceverà le altre. Per conseguirsi dunque tutto ciò fa d'uopo che voi vi mettiate d'accordo colle autorità competenti; e particolarmente col presidente della pubblica sicurezza, come giustamente dite, essendo io sicuro ch'esse vi seconderanno con zelo ed attività, trattandosi di un'operazione tanto utile alla nazione.

« Intanto mi occorre prevenirvi che il termine da voi fissato per la finalizzazione della rettifica della legione di Napoli, spurgando dalla stessa gli uomini perniciosi, si dovrebbe minorare il più che si potrà, sollecitandone l'esecuzione a tutti coloro che vi debbono travagliare. Raccomando quindi a voi d' impegnarvene col solito zelo ed attaccamento, e con quell'attività ch' esige un lavoro di tanta importanza, mentre con ogni stima e riconoscenza, sono,

Firmato, « FRANCESCO. »

Credevo indispensabile cosa il formarsi tre campi d' istruzione, negli Abbruzzi, in Monteforte, e nelle Calabrie, per l'insegnamento de' militi e legionari, a dieci mila alla volta, in ogni campo, onde si avvezzassero così alle fatiche ed agli usi di guerra. Oltre a ciò proponevo si costruisse un campo trincerato nelle Calabrie, e propriamente nel centro de' boschi della Sila. Temevo che codesto progetto fosse per esser combattuto dal reggente e dal debole ministero, ma costoro eran pronti ad eseguire su di ciò le deliberazioni del parlamento, il quale (incredibile a dirsi!) dichiarò la guerra improbabile, e quindi la spesa de' suddetti campi esser superflua e di troppo carico al tesoro pubblico. Io risposi che a ben custodire il tesoro dello Stato occorreva anzi tutto sottrarne le chiavi agl' invasori: ma i forensi, che

sottomettavano al loro talento il congresso, non ristavan dal ripetere che la guerra era divenuta una idea fissa nel mio cervello.

In quei giorni cencinquanta uffiziali, francesi, polacchi e di varie città d'Italia, i quali avevan servito sotto le bandiere di Napoleone, giunsero in Napoli per combattere a favore della causa della libertà. Io chiesi al reggente ed al parlamento che si concedesse loro il salario di servizio attivo; si assentì alla mia domanda, e quindi i più di essi mi seguirono negli Abbruzzi, dove si condussero benissimo. E mi ripetevano che se avessi passato il Tronto, i popoli degli Stati papali, lombardi, e piemontesi si sarebbero tutti sollevati. Io rispondeva che sarebbe stato per me un giorno di lutto quello in cui avessi avuto contezza di una sollevazione in Lombardia e negli Stati della Chiesa; poichè quivi le sollevazioni nè sarebbero state universali, nè avrebbero ricevuto aiuto di truppe di linea e di piazze forti, e che all' opposto avrei inteso con gioia una mossa piemontese la quale potea giovarsi di un esercito bravo e di ottime posizioni (Alessandria , per esempio è sopra tutto Genova), e per via di mare avrebbe comunicato con Napoli. Inoltre aggiungevo che, ove lo stendardo italico sventolasse in Genova od in Alessandria, a dispetto del reggente e del parlamento, avrei cercato di andar nel Genovesato o per la Toscana e Lucca o per mare. Ma giammai giunse un solo messo nè a me nè alla carboneria delle provincie piemontesi: eppure i liberali di que' luoghi sapevan bene a chi dirigersi in Napoli, ed io non sapeva a chi avrei dovuto scrivere nel Piemonte, e d'altronde non poteva far capo dal ministero napolitano per intavolare un carteggio segreto co' liberali italiani, poichè i ministri ne avrebbero discorso col reggente, e questi cogli ambasciatori de' principi alleati, per mezzo de' quali egli e suo padre facevan conoscere le loro intenzioni a' sovrani adunati in Laybach.

A' 18 di dicembre, il duca di Calabria, accompagnato da tutta la famiglia, si recò al congresso affin di giurare la costituzione come reggente. Il presidente dell' assemblea parlò in quella occorrenza queste parole: « Il giuramento di Vostra Altezza Reale ha colmato di gioia e di tenerezza i nostri cuori. L'attaccamento di Vostra Altezza al bene pubblico fu sempre chiaro; ed oggi il confermate per via di solenni promesse, che guarentite vengono pure dal Dio della giustizia. Il parlamento sempre più si congratula d'aver confidato a Vostra Altezza le reggenza del regno, d'averla confidata al principe che ama la costituzione, che la consoliderà, e ch'è il solo che puote alleviare il dolore che sentiamo per la partenza del vostro augusto padre. Sotto gli auspicj di Vostra Altezza, noi vedremo sempre più mostrarsi lo splendore e la forza della nostra nazione. Noi diverremo sempre più degni della stima de' giusti, e più terribili a chiunque oserà di attaccarne. Noi proveremo all' universo che la nostra libertà è la salvaguardia del trono come la protettrice del popolo, e va sempre annessa all' ordine pubblico. Che infine una nazione indipendente di tutto è capace, quando ha per capo un principe magnanimo. »

A questo discorso il reggente rispose: « Con la più grande sensibilità io partecipo la pena che sentite per l' assenza del re mio augusto padre; ma mi sta molto a cuore l' oggetto nobile ond' egli intraprese il viaggio di Laybach, dacchè vi deve difendere la causa della sua nazione da lui amata, ed avrà cura di allontanar da noi i mali della guerra. Il titolo novello, che di accordo al re mio padre mi avete confidato nella sua assenza, è una novella prova dell' affezione e della confidenza che la

nazione ha per me, ed è uno sempre più spronarmi, perchè con somma cura io studi a divenir vigilante guardiano dell'attuale nostra costituzione, e ad accrescere la gloria ed il benessere della nazione. *Lungi da noi la pallida diffidenza ed i negri intrighi.* Corriamo emulando pel sentiere dell'onore, voi con tutte le facoltà che porge la costituzione alla potenza legislativa, ed io con l'energia e la libertà che la stessa comunica al potere esecutivo. Mentre che il re mio padre con la sua rispettabile voce difenderà la causa della patria in presenza de' monarchi alleati, che la nostra contenenza ferma, nobile e leale gli dia a nostro favore le ragioni più forti. »

A queste parole tutti quelli che assistevano alla seduta proruppero in plausi ed evviva, ed il principe, commosso di tenerezza fino alle lagrime, rispose: « Le parole pronunziate da me son dettate dal mio cuore, il quale considera la giurata costituzione come la base della prosperità della nostra patria: esse contengono altresì i sentimenti di Sua Maestà il re e padre nostro ch' egli mi ripeteva prima di partire. »

Se si pone mente a' suddetti discorsi che cambiavansi tra il reggente ed il parlamento, si scorgerà che io avrei tentato indarno di far di pubblica ragione tutt' i motivi pe' quali a me pareva non si dovesse collocare la menoma fiducia nella lealtà del re e del di lui figliuolo; ma gli uomini son corrivi a credere le cose che si desiderano, e quindi quasi tutti i cittadini che avevan fama d' essere onesti ed assennati opinavano come il parlamento. Li 2 di dicembre, il *cittadino Attore* (come Carrascosa il chiama nel suo libro) presentò contro di codesto generale un lungo atto di accusa, a cui il congresso badò pochissimo.

Ho esposto più sopra le ragioni che mi obbligavano ad andare negli Abbruzzi, ove sarebbero accaduti i primi fatti d' armi e le prime zuffe con l'invasore: ma mi stava sempre in mente che il vero baluardo della causa patria, esser doveano le Calabrie. Una volta posti in movimento e compromessi i Calabresi, o la causa della libertà avrebbe trionfato, o saremmo caduti con onore. Negli Abbruzzi l' ordinamento delle milizie e delle legioni era stato negletto intieramente, e nella provincia di Aquila, alcune popolazioni, essendo contigue a quelle degli Stati papali, mostravano di aver dato orecchio alle suggestioni d' un clero superstizioso ed interessato. E dirò qui di passaggio che tra le provincie del regno, quivi soltanto una parte del chiericato osò rivolgere l' opera sua contro le libertà patrie. Chiamato con pari entusiasmo da' patriotti Abbruzzesi e dai Calabresi, io commisi l' errore grave di partir per gli Abbruzzi, incerto se il nemico mi avesse dato tempo di visitar le Calabrie, dove due grandi ragioni dovevano farmi andar di preferenza, l' esperimento (del quale ho già tante volte discorso) che i Calabresi avevano fatto del loro valore contro Massena nel 1805 e l'intima conoscenza ch' io mi aveva di que' popoli, sì perchè nelle Calabrie venni alla luce del giorno, sì perchè io aveva colà guerreggiato sotto gli ordini del sullodato Massena, ed ordinato nel tempo stesso ventiquattro mila uomini di milizie, che allora denominavansi *guardie provinciali*.

CAPO VI.

ANNO 1820.

Mia partenza per gli Abbruzzi. — In che stato vi trovo i lavori di difesa, le milizie e le legioni. — Distribuisco le bandiere riccamente ricamate dalla principessa reggente. — Mio giro nella provincia dell'Aquila — Intrighi del governo papale tra le popolazioni de' distretti confinanti cogli Stati della Chiesa. — Lettere che ricevo dal reggente e dal deputato Poerio. — Mio giro nella provincia di Teramo. — Deputazioni che ricevo da' liberali degli Stati pontifici. — Mio giro nella provincia di Chieti. — Lettere che ricevo dal ministro di grazia e giustizia e da' liberali più segnalati della capitale.

La notte de' 24 dicembre in cui gli abitanti di Napoli dimenticano la loro sobrietà consueta, si adunano a festivi lauti banchetti, io mossi per gli Abbruzzi. Prima d' entrare nel legno da viaggio, insieme col capo del mio stato maggiore, Delcarretto, e col mio aiutante di campo Staiti, mi recai a toglier congedo dal reggente, che trovai circondato dalla moglie e da' figliuoli, i quali a cagione della loro tenera età e gentilezza di persona destavano simpatia. Il reggente, tenendo per mano il suo primogenito di circa undici anni, vestito da colonnello, mi diceva: « A questo insegnerai bene il mestiere delle armi; se avremo la guerra e' sarà con te, » e poi non solo reiterò le sue promesse di sostenere ad ogni costo la costituzione giurata, ma mi disse di assicurare gli Abbruzzesi, ch'egli tra breve sarebbesi recato in quelle provincie, e mi diede le bandiere ricamate dalla principessa sua moglie, sorella di Ferdinando di Spagna, acciocchè fossero da me distribuite ai battaglioni nazionali.

Giunto negli Abbruzzi, pur troppo mi accorsi che trattandosi di apparecchi di guerra i corpi legislativi non possono porre rimedio alle maliziose negligenze del potere esecutivo. Il ministro della guerra e più l' ispettore del genio Colletta, avevan trascurato quasi tutte le opere di fortificazione della frontiera abbruzzese, come non vi fosse stato nessun timore di guerra. Quelle che trovai nelle gole di Popoli, di Tagliacozzo, di Antrodoco, di Marano, di Leonessa erano veramente risibili. Vero è ch' io non le credeva punto necessarie; ma poichè si facevano, bisognava farle a dovere, e non sprecare il danaro inutilmente. L' artiglieria mancava di cartucce, nè s' era preso alcun provvedimento per la fornisura de' foraggi e delle vettovaglie. I soldati di linea non avevano nè cappotti, nè scarpe, nè bisaccie di pelle. All' ordinamento delle milizie e delle legioni non si badò che dopo la mia nomina a ispettor generale. Ne' tre mesi che precedettero ognuno può figurarsi quel che aveva potuto fare un ministro avverso alle nostre istituzioni. I comandanti di provincia e i sotto-ispettori erano quasi tutti devoti al reggente ed inetti. Or mi si dica, di grazia, a che vale l' ardore delle popolazioni e il saldo loro proponimento di difender la patria, se si danno ad esse capi o inabili o nemici della causa pubblica? Il colonnello Delcarretto, in vista di cotante scempiaggini, sclamava: « Voi solo, generale, voi solo avete la febbre, ond' io non prevedo altro che sciagure. »

Mi diedi a scrivere lettere di fuoco a'ministri, a' generali, agl'intendenti, a'deputati, al parlamento, al reggente, nelle quali faceva minaccia di far consapevole il pubblico, per via delle gazzette, di tanto e così vituperevole abbandono. Le mie lettere

producevano qualche effetto, ma come porre la patria nel cuor di coloro che sorridevano a tal nome, e che, se pur qualcosa facevano, era solo perchè temevano che il nuovo ordine potesse consolidarsi anche a dispetto di tante tradigioni? Nè è da dire che difettassero cittadini probi, energici ed atti a occupar le cariche ch' eransi date a' tristi; ma il principe prediligeva costoro, fra la cattiva e poca volontà de' quali, e l' immensa brama che avevano i popoli di adoprarsi a favor della patria, grandissimo e forte era il contrasto: e sol da cosiffatta considerazione l'afflitto e straziato animo mio traeva qualche conforto. Principiai dall' ordinare alla meglio i militi e i legionari, con quanta maggior perseveranza per me si poteva, ma per lo più armati di schioppi da caccia. Vedendomi incalzato dal tempo, ed i giorni in quella stagione essendo corti, facevo le rassegne di notte, ed al chiaror delle torcie io parlava a quegli animosi popolani e consegnavo loro le bandiere che ad essi donava la duchessa di Calabria.

La provincia di Aquila riscuoteva dal canto mio maggior cura che non le altre due provincie, e perchè molto estesa e popolata, e perchè prima a ricever le offese dell' invasore, attesocchè un esercito che valicando il Tronto entrasse da Giulianova, si troverebbe tra il mare ed il Gran Sasso d' Italia con a fronte la Pescara e la piazza di guerra che prende il nome di quel fiume.

Da un'altra parte, quella provincia, per le quotidiane sue relazioni con la vicina Roma, e più ancora per la strana configurazione della Diocesi, la quale fa sì che parecchi vescovi romani hanno giurisdizione ne' comuni limitrofi del regno, era soggetta a patire direttamente i malefici influssi della corte pontificia. Sicchè alcuni parrochi, non osando con gli uomini chiarirsi nemici del reggimento costituzionale, cercarono persuadere alle donnicciuole che i loro mariti carbonari fossero gente dannata. La pubblica indegnazione gli avea però costretti o a scapparsene o a ritrattarsi dall' altare.

La città di Aquila, ch' è fra le più colte del regno, mi diede una splendida festa di ballo, nella *Sala olimpica*. Il nobile contegno della bella e valida gioventù aquilana m' inspirò grande fiducia, pur troppo giustificata dalle persecuzioni che di continuo patì, senza mai smentire il suo liberalismo. In mezzo ad essa distinguevasi ed io conobbi la prima volta l'ottimo patriotto P. S. Leopardi; il quale, benchè giovinetto, era il braccio destro dell' intendentente della provincia, e con infaticabile zelo dava opera alla santa causa della indipendenza nazionale. Due mesi dopo, a premura di Delcarretto, lo chiamai nel mio stato maggiore, come uffiziale della legione. Nel 1834 lo rividi in Parigi fra gli esuli che più amano e più onorano l' Italia.

Mentre stavo in Aquila, oltre le lettere che ricevetti dal reggente, me ne pervenne una del deputato Poerio, colla quale dicevami che il re era giunto in Firenze, e che in quella città, dove poteva liberamente esporre le sue intenzioni, erasi addimostrato, in tutti i suoi discorsi, deliberato a mantenere le sue promesse, propugnando nel congresso de' sovrani alleati la libertà e l' indipendenza napolitana. E tali cose scrivevami Poerio, uomo di molto ingegno e d'incomparabil facondia, il quale fu nel 1799 tra i patriotti che capitolarono, e perchè la capitolazione fu con brutto spergiuro violata, condannato a morte, e poscia per grazia inviato nella fossa di Santa Caterina alla Favignana per passarvi la vita! Egli è pur dolorosissima cosa osservare che gli uomini non traggono quasi mai profitto dagl' ammaestramenti della storia: ma vedere che neppure ne traggono dalle sventure che essi stessi hanno patite, è cosa oltre ogni dire scoraggian-

te. Vi ordinai frettolosamente quattro battaglioni di militi e quattro di legionari, e dippiù una bella compagnia di cacciatori a cavallo, composta di giovani pieni d'amor patrio. Siccome mancavano moschetti da guerra, disposi si ponessero in buono stato tutti quelli da caccia che fosse riuscito radunare.

Dall'Aquila volevo ridurmi in Teramo per la via di Tottea affin di esaminare cogli occhi miei quella scabrosa strada, osservar tutti i siti circostanti ed accertarmi se fosse davvero impraticabile nel cuore dell'inverno; ma, avendone discorso con ogni classe di gente, dovetti smettere questa idea per le grandi nevi che incontransi traversando gli Appennini, vicino al Gran Sasso d'Italia. Mi avviai quindi verso la sponda sinistra del fiume Pescara, e, per Civita di Penne, entrai nella provincia di Teramo, dove tutta la popolazione caldeggiava più che altrove di patrio entusiasmo. Quella provincia contiene parimente con gli Stati della Chiesa dalla parte di Ascoli, ma gli Ascolani eran più disposti a divenir carbonari che a sviar quei di Teramo dal loro patriottismo. Lunghesso il mio cammino uomini e donne; popolani e de' ceti agiati, facevan molte miglia a piedi per venirmi incontro. Qual contrapposto tra quei buoni montanari che forse ignoravano i fasti de' loro antenati e quelli de' Romani, e i dottori della capitale e tanti generali ed uffiziali superiori! I dottori attiravansi gli applausi dell'Europa liberale co' loro eloquenti discorsi; i generali avrebbero difeso alla testa delle loro truppe in circostanze meno disperate l'onor nazionale; ma i primi ed i secondi, vedendo la patria minacciata da nemici sì potenti, riponevano le loro speranze più nelle promesse del re e del reggente che nelle disposizioni de' cittadini, i quali avevan pur dato prove non dubbie di vigore e di perseverante coraggio.

Nella città di Teramo fui accolto con somma cordialità e con tanto apparato di lusso, che mi sarebbe rincresciuto assai, qualora non avessi ben capito quel fasto significare l'ardenza de' Teramani per la causa patria. Ogni distretto del regno dava due battaglioni; uno di milizie e l'altro legionario; ma i Teramani vollero dare tre battaglioni per distretto, uno di milizie e due legionari. Da Teramo mi recai a Civitella del Tronto, ed a mezza strada, nel comune di Campli, mi si fece trovare sopra le nevi un bellissimo tempio costruito di rami d'alberi, o ornato di canestri pieni di rinomati confetti di quei siti. A pochi miglioramenti erasi dato opera nelle fortificazioni di Civitella del Tronto; ma quella piazza era molto favorita dalla natura, e non v'ha dubbio che un governo tenero dell'onore e della indipendenza nazionale l'avrebbe resa una grande piazza di guerra. Un giudice del tribunale civile di Chieti, nativo di quel comune, si trovava fra'suoi conterranei per faccende domestiche, e volle darmi lauto desinare. Egli era facilissimo improvvisatore e zelante patriotto; ed in tutto il pranzo non fece che cantare su temi patriottici. Mi stanno ancora innanzi agli occhi della mente i begli e vivaci occhi neri, il franco sorriso, il volto allegro di quell'egregio patriotto. A sentirlo declamare e a cantar versi con tanto entusiasmo e con tanta gioia l'avresti detto invaso dal genio italico! Così in quei giorni io era tra la poesia delle anime gentili da un canto, e dall'altro l'egoistica prosa di uomini corrotti i quali, comecchè scarsi di numero, prevalsero, perchè attaccati al carro della fortuna principesca. Il giudice col suo improvvisare citrattenne sì lungo tempo da lui, che al mio ritorno in Teramo era già notte; e fui costretto a rassegnare alcuni battaglioni a lume di torcie, la qual cosa divertiva non poco que' leali e generosi Abbruzzesi. La sera vegnente visitai la baracca, l'accetta, il fornello, i busti

della Vergine e di Gesù martire del dispotismo erano oggetti che parlavano all'immaginazione de' popolani. Eran carbonari presso che tutti gli uomini dabbene; ed i più cospicui cittadini tenevan quasi sempre i gradi più elevati della setta. Il popolano ed il gentiluomo sedeano accanto l' un dell'altro. Nella carboneria delle provincie vi era più integrità di carattere che in quella della capitale ed anche più ordine; e quindi la causa pubblica traeva da essa vantaggio maggiore. La carboneria divenne tanto estesa durante i pochi mesi del nostro governo costituzionale, che quelle baracche potevansi dire vere sale patriottiche, meglio ordinate di quelle di Francia e di Napoli medesima, a' tempi della repubblica. I carbonari abbruzzesi mi aiutarono moltissimo ad ordinare in quelle tre provincie venti battaglioni, nove di militi e undici di legionari. I cittadini agiati con nobile generosità vestirono a spese proprie quei militi e quei legionari le cui condizioni di fortuna erano men che mediocri.

Credasi pure che mercè di tutto l'accaduto da ventuno anno in poi, e mercè della setta carbonara, la popolazione del regno erasi talmente infiammata per la causa della libertà, che ordinata in battaglioni e spalleggiata da un esercito di linea anche meno numeroso di quello che avevamo, avrebbe inviluppati ed oppugnati talmente gli Austriaci da farne escir pochi salvi dal regno, e da strappar poscia l' Italia tutta alle rapaci lor mani. Ma a tal uopo era indispensabile che le forze nazionali fosser dirette da un governo e da generali devoti alla patria, e per conseguir tutto ciò, a dispetto del re e del reggente, facea mestieri che il parlamento fosse costretto a compromettersi da straordinario complesso di circostanze; val dire, che i deputati, compromessi con fatti altamente patriottici, si fossero creduti esposti alle prigioni, all'esilio, al patibolo, qualora la libertà fosse stata spenta.

Durante quel mio soggiorno negli Abbruzzi dodici soldati dell' 8 di linea, stanziato a Civita di Penne, disertarono, e poi non senza forte resistenza si arresero ai carbonari che per patriottismo erano iti a catturarli. Uno de' disertori rimase ucciso e tre feriti. Quei carbonari, come intende ognuno, appartenevano alle milizie ed alle legioni.

Molti patriotti da varie città d' Italia eran venuti negli Abruzzi, e la massima parte di essi apparteneva alle prossime terre dello Stato pontificio. E non davano riposo alla carboneria abbruzzese, e la istigavano a proclamar l'indipendenza italiana, promettendo centinaia di migliaia di uomini in armi, e dicendo che ove, senza il consenso del reggente e del parlamento, avessi valicato il Tronto con le forze che comandavo, l'Italia dalle Alpi in qua sarebbe tutta insorta. Una deputazione della setta, composta di uomini assennati, venne a parlarmi di quelle voci e di que' propositi, ma io non durai gran fatica a persuaderli che quelle dicerie eran castelli in aria od ombre a cui sarebbe pazzia dar corpo. Parlai io stessi a' patriotti dell'altra riva del Tronto, e dissi loro di tenersi preparati ad insorgere quando gli Austriaci fossero entrati nel regno, ed anche in quel caso di esser cauti a non mostrarsi, se non ne' luoghi ove nè le artiglierie, nè i cavalli avesser potuto operare, e non combattere se non alla spicciolata. Quei giovani, tutti infiammati di santo amor d'Italia, mostravansi per gentilezza arrendersi ai miei consigli, ma io scorgevo appieno ne' loro occhi che il loro entusiasmo rifuggiva da quei calcoli di matura prudenza.

Dalla elettrizzata provincia di Teramo passai in quella di Chieti che l'era altrettanto. Gli abitanti di Pescara, uomini e donne, avevano con le loro braccia con-

tribuito non poco a ristabilire le fortificazioni che ivi nel 1815 erano state distrutte in parte dagli Austriaci. Quella piazza col mare libero in una guerra nazionale ne sarebbe tornata di gran giovamento.

Nell'avvicinarmi a Chieti mi mosse a vera tenerezza la vista degli abitanti di quella città e delle comuni prossime, che in numero di trenta a quaranta mila d'amendue i sessi e d'ogni condizione mi vennero all'incontro, preceduti da gentili giovanetti che portavano rami di ulivi. L'intendente della provincia, Liguori, venuto egli pure ad incontrarmi con le primarie autorità chietine, mi disse, che quanto io vedeva non era stato preparato da lui, e quindi in quelle dimostrazioni poter io ravvisare l'entusiasmo sinceramente spontaneo della popolazione. Nè creda il lettore ch'io qui mi studii di abbellire i fatti, inventando episodi poetici; posso anzi asseverare che ove potessi meglio disporre dell'umile mia penna, tal risalto darei a que' fatti che chi scorre queste pagine ne piangerebbe di tenerezza.

I carbonari di Chieti non la cedevano a quei di Teramo nè per entusiasmo, nè per numero, nè per le qualità morali dei loro capi. Vero è che tra essi era in gran credito un medico, nativo delle Marche, stabilito da lungo tempo negli Abbruzzi, il quale non ispiccava per la moralità; mentre in Teramo l'oracolo della carboneria era l'onorando Delfico, fratello di Melchiorre, letterato di molto grido. Ma cosiffatta circostanza, spiacevole per Chieti, era alquanto rimediata dalla bontà dei carbonari, poichè anche i demagoghi di corrotta morale adoperano da uomini virtuosi, quando non possono conseguire la bramata popolarità se non per la strada giusta ed onesta. Non avendo potuto impedire che i cittadini di Aquila, di Civita di Penne e di Teramo mi dessero pubblica festa, non potei fare che la medesima cosa non avvenisse in Chieti, da dove andai a Lanciano, che, se non pel fabbricato, gareggia con Chieti per l'indole attiva ed energica della popolazione. Quivi anche il vescovo mostravasi liberalissimo, e pronunziò un sermone condito di sensi liberali nella cattedrale, dove feci riunire i due battaglioni del distretto affin di distribuire loro le bandiere. Il tempo mi mancava per andar fino al Vasto e quindi feci venire in Lanciano il battaglione di milizie di quella città, che era ordinato meglio di molti di linea, per le cure e lo zelo dell'egregio maggiore Cardone ch'era preposto al comando di quello, e che, qualora la libertà nostra non fosse perita, avrebbe ricevuto onorata ricompensa, perchè io caldamente il raccomandai a' ministri ed al reggente ne' miei rapporti.

Frattanto il reggente continuava per via di lettere le sue ostentazioni di patriottismo, e così scrivevami in Napoli, li 16 gennaro 1821.

Al tenente generale D. Guglielmo Pepe
a Cittaducale.

« Infinitamente grato vi sono de' buoni augurj che mi fate col vostro foglio de' 3 del corrente, e de' voti che porgete al cielo per la mia lunga conservazione, e della mia famiglia ancora; ed essendo io pur troppo sicuro di tali vostri affettuosi sentimenti, ve ne rendo i maggiori ringraziamenti; vedendo che rendete giustizia a' miei sentimenti sempre diretti al bene di questo regno, ed a vederlo godere della libertà, che il re mio augusto genitore gli ha accordata. Attendo come mi promettete le vostre osservazioni relative allo stato attuale di coteste provincie, ed ai mezzi che crederete necessari nelle attuali circostanze; e mi lusingo che avrete già ricevuto un'altra mia precedente. Mi con-

fermo quindi con ogni stima, e riconoscenza,

Firmato « FRANCESCO. »

N. B. « Mi perviene all'istante il vostro foglio de' 12 del corrente da Civita di Penne, e ve ne accuso la ricezione per vostra intelligenza. »

Così mi scriveva il reggente; ma per altra via mi faceva scrivere dal ministro di grazia e giustizia Troysi di correre a Napoli se non volessi sentire la capitale conquassata dall'anarchia. Ivi la guardia nazionale ed una legione di popolani incompiutamente ordinata erano in aperta guerra con la guardia reale, ed ogni giorno vi eran feriti e morti da amendue le parti. I giovani studenti provinciali principiavano ad istigar la carboneria, perchè disapprovasse la bonarietà del parlamento, che era fonte di tutt'i disordini; ed i generali che comandavano le truppe di presidio della vasta città, essendo invisi alla moltitudine, non avrebbero ardito adoperar la forza. Oltre le lettere del Troysi me ne giungevano di vari amici savi, i quali vedevano chiaramente l'infelice avviamento delle nostre faccende politiche ed eran consapevoli delle continue conferenze che gli ambasciatori de' principi alleati avevano con alcuni de' nostri generali. Mi si scriveva pure che nulla erasi fatto per la compera de' fucili da guerra, e che non ancora eransi spediti i brevetti ch' io aveva chiesto a favore di parecchi colonnelli delle legioni e delle milizie, locchè impediva il progresso dell'ordinamento di que' corpi nazionali. Tutte queste poco gradevoli notizie mi costrinsero ad accommiatarmi da' buoni Abbruzzesi; e prima d'incamminarmi alla volta della capitale, ricevetti tre lettere ch' io aveva chieste al reggente, dirette a' tre intendenti di quelle provincie, con le quali il principe lodava molto lo zelo ch' essi avevano mostrato a prò della causa pubblica.

CAPO VII.

ANNO 1821.

Mio arrivo in Napoli. — I disordini ivi eccitati da' nemici della rivoluzione hanno fine. — Negligenze maliziose del reggente. — Mia conferenza con la commissione di guerra del parlamento. — La squadra francese sta per inalberare la bandiera tricolore. — Rassegna delle guardie nazionali della capitale. — Parole del deputato Galante. — L'arcivescovo di Napoli ed i suoi manifesti. — Prima lettera del re al reggente suo figliuolo. — La costituzione napolitana è stabilita ed approvata. — Il reggente assiste all'ultima seduta della sessione del congresso. — Proclama della commissione permanente nel parlamento a' popoli delle Due Sicilie.

Io entrava in Napoli, a mezza notte, in uno de' giorni della seconda metà di gennaio, e mi avviavo verso la mia abitazione sita a Chiaia, quando, giunto alla fine della larga strada di Toledo, intesi molti spari di moschetterie, i quali (come seppi da uno de' miei aiutanti di campo, che spedii immantinente sul luogo donde il rumore veniva) erano conseguenza di una delle tante zuffe che già da parecchi giorni la guardia reale appiccava con la guardia di sicurezza. Que' della guardia reale chiamavan *ribelli* le guardie di sicurezza, e queste alla lor volta chiamavan quelli per dileggio *fedeloni*. Sì fatta animosità era attizzata e dagli uffiziali ligi alla corte e da' caldi carbonari. Dicevasi pubblicamente che vi avevano anche ma-

no i ministri delle potenze straniere, bramosissimi sempre di rappresentare la capitale e il regno tutto in iscompiglio anarchico, affin di dar pretesto a' principi alleati di far marciare contro di noi le loro schiere, come se, posto anche il caso che ciò fosse stato vero, avessero avuto alcun diritto d'ingerirsi nelle nostre faccende. Intanto i disordini impuniti erano, com'è naturale, cagione di altri disordini, i quali non si sa fin dove sarebbero giunti, se io non fossi tornato nella capitale. La dimane di buon'ora, feci a cavallo il giro de' suoi dodici quartieri, in ognuno dei quali trovavasi un posto di guardia di sicurezza, e poi pubblicai un ordine del giorno; in seguito di che i disordini ebbero fine, nè mai più si rinnovellarono: onde tutti dissero que' mali non derivare da patriottismo smodato, ma bensì dalle malvage intenzioni de' nemici della nostra libertà.

Vedendo che molti uffiziali superiori e colonnelli delle guardie nazionali del regno, da me proposti a que' gradi, ed approvati dal reggente, non avevano ricevuto i loro brevetti dal ministro della guerra, mi recai da lui, ed alle mie lagnanze il ministro rispose ch'egli avea già consegnati al reggente que' brevetti, affinchè li firmasse. Andai dunque subito da quel principe e gli dissi che senza i colonnelli e i maggiori da stare alla testa dei battaglioni non sarebbesi potuto ben ordinare i corpi delle guardie nazionali; ed egli incolpò di tutto il ministro della guerra, affermando che questi non gli aveva affatto inviati a firmare i brevetti. Il vecchio ministro, dal suo canto, giurava d'averli posti nelle proprie mani del reggente, ond'io, come avevo già altra volta adoperato, mi posi ad esaminare i portafogli del reggente, ed in fatti vi rinvenni i brevetti, che furono spediti immediatamente, ma che avrebbero potuto spedirsi un mese prima, locchè avrebbe evitato un ritardo le cui conseguenze non eran certo lievi. Facea d'uopo esser mentecatto per porre in dubbio le cattive intenzioni del reggente. Egli aveva anche negletto di far partire gli uffiziali di artiglieria per la compera de' cento mila fucili indispensabili all'armamento de' militi e dei legionari. Dal gabinetto del reggente mi recai al parlamento, dove radunossi la commissione sulle cose della guerra, affin di ascoltare a voce i miei rapporti sullo stato difensivo degli Abbruzzi, e sulle milizie e le legioni di quelle provincie e delle altre del regno, dacchè nulla saper potevano con esatezza dal ministro della guerra. In quella commissione primeggiavano i due più eloquenti avvocati del foro napolitano, Poerio e Borrelli. Io dichiarai che il potere esecutivo non aveva menomamente secondato l'ardor nazionale. Imperocchè tutto quanto dipendeva dai cittadini era stato subito conseguito: i congedati chiesti per compiere l'esercito, erano giunti in numero maggiore del necessario; decretato l'ordinamento delle milizie, delle legioni, e delle guardie di sicurezza, a dispetto di tanti ostacoli, in soli tre mesi già se ne contavano oltre centoventi numerosi battaglioni; chiestosi danaro, le contribuzioni contro il solito eransi pagate anticipatamente; e in fine, fatte ritirare le truppe dalle provincie, l'ordine pubblico e la sicurezza delle campagne e delle pubbliche strade esistevan meglio di prima. Da altro canto, la tepidezza e l'inerzia del ministero facevano doloroso contrapposto allo zelo attivo ed efficace de' cittadini: così che le fortificazioni eseguite negli Abbruzzi valevan poco o nulla; i corpi di linea mancavano di cappotti, di tasche di pelle, di scarpe; le milizie e le legioni, di fucili da guerra; non esistevano nè cartuccie, nè polvere da farne; non magazzini per assicurare la sussistenza de' corpi dell'esercito e delle guardie nazionali che do-

vevano radunarsi sulle frontiere; e da ultimo, ad onta della promessa del reggente e del parlamento, gli uffiziali disegnati a comperare i fucili non avevano ancora mosso dalla capitale, e la compera de' fucili suddetti era fatto di tale conseguenza, che s' io avessi resa la nazione consapevole del non esservisi pensato, il reggente ed il parlamento avrebber senza fallo perduto ogni fiducia di lei. Conchiusi il mio discorso col dire, mi tacerei non per riguardi che avessi pel duca di Calabria, o pel congresso, ma bensì per evitare le sommosse, peggiori di tutti i mali, allorchè un paese è minacciato d' una invasione. Nè dimenticai la negligenza del reggente, che ritenne nel suo portafoglio per ben trenta giorni le nomine di molti uffiziali superiori delle guardie nazionali, e terminai assicurandoli che, ad onta di tante contrarietà, vedrebbero tra poco la guardia nazionale di Napoli oltrepassare le loro speranze pel modo come sarebbe ordinata.

Leggevo nella fisonomia di que' deputati grave dispetto pel mio discorrere, il quale pareva loro poco riverente, poichè l' augusta dignità ond' erano investiti, in vece di spingerli ad adoperarsi efficacemente a prò del bene pubblico, gli aveva resi vani ed orgogliosi, come succede a tutti gli uomini che per la prima volta salgono in potere. Nondimeno, sì perchè quasi tutti amavano il nuovo ordine di cose, sì perchè non sarebbe loro convenuto di romperla con me così ragionevolmente sdegnato, fecero venir subito i ministri della guerra e delle finanze. Era quest' ultimo il duca di Carignano, che mostravasi più attivo di quello che il comportasse la sua età, e molto devoto al reggimento costituzionale. Incontrava grandi difficoltà a raccorre il danaro necessario a far fronte alle spese della guerra, e i deputati lo incoraggiavan poco a ricorrere a forti espedienti; talchè io ripeteva che, ove gli Austriaci fossero entrati, sarebbero stati assai meno scrupolosi nella scelta de' mezzi da ottener sussidj. Non mi è mai uscita dalla mente una piccola occorrenza, la quale chiarisce evidentemente quanto i forensi sieno nocivi ne' congressi nazionali. Avendo io detto alla suddetta commissione che gli Abbruzzesi pensavan molto alla difesa delle loro provincie, e che pel mese di marzo avrebbero dato venti battaglioni vestiti a loro spese, notai che quelle popolazioni erano forse le più povere del regno: quindi proponevo che si consegnasse a' tre intendenti de' tre Abbruzzi la tenue somma di cinquanta mila ducati, per la compera di scarpe e mantelli da distribuirsi a' legionari più bisognosi, dacchè questa largizione avrebbe mostrata la buona intenzione del congresso a favore di que' popolani. Si crederebbe mai che il dottore Borrelli rispose : « Generale, in vece di venti battaglioni ordinatene diciotto, anche sedici ; e risparmiate i ducati cinquanta mila al tesoro. » Io fui mosso a sdegno da quel meschinissimo avviso, ed avendo risposto con parole un po' pizzicanti, la commissione assentì alle mie inchieste. Il ragguardevole generale Parisi reggeva da poco tempo gli affari della guerra, ma le sue buone intenzioni eran sopraffatte dalla sua cattiva salute e dagli anni molti che aveva; onde indarno opponevasi agl' intrighi della corte.

Due o tre giorni dopo il mio ritorno in Napoli, un capitano della marina francese, di nome Arnaud, che per cagioni politiche non serviva più attivamente, venne a dirmi che gli uffiziali della squadra di Francia nella rada di Napoli eran pronti ad innalzare la bandiera tricolore e far vela per Tolone, ove facevan moltissimo fondamento nell'aiuto dei liberali, per sollevare la Francia e mandar via i Borboni. Prima di porre in opera quel disegno, desideravano che quattro deputati più influenti nel parlamento, gli assicurassero,

a voce soltanto che, qualora il tentativo andasse fallito, e' si adopererebbero a tutta possa perchè gli uffiziali della squadra entrassero nel servizio di Napoli. Il progetto di Arnaud sembravami ardito; ma la Francia in quell' epoca era in grandissimo fermento, e le nostre faccende da un altro canto andavan tanto male, ch'io mi risolsi di discorrerne seriamente al Poerio ed al Borrelli, che in fatti erano i due membri più influenti del parlamento napolitano. Ma entrambi rifiutarono senza più l' opera loro : eppure cinque anni dopo il duca di Bassano, al quale avevo narrato codesto particolare, mi diceva in Bruselle, che se la squadra fosse giunta in Tolone colla bandiera tricolore, la Francia sarebbe insorta a cagione del grande odio del popolo francese pe' Borboni, riposti sul trono dagli eserciti stranieri.

Ho detto in altro capitolo che cosa fosse la guardia nazionale di Napoli, detta di sicurezza, a' tempi di Gioacchino, ed ho pur detto i ministri ed il reggente credere impossibile in quella città comporre una buona guardia nazionale. Eravamo alla fine di gennaio, dopo aver passato un mese intiero negli Abbruzzi, e quindi soli cinquanta giorni mi rimanevano per condurre a fine l' appena abbozzato ordinamento. Venne il giorno della rassegna generale, in cui il reggente doveva dar le bandiere ricamate da sua moglie, ed il sole spuntò rilucente siccome avviene ne' più be' giorni d' inverno in quel clima beato.

La provincia di Napoli dava tre battaglioni, la capitale dodici e due reggimenti di cavalleria. Ogni battaglione conteneva da mille a dugento a mille e cinquecento uomini, tutti vestiti in divise verdi con rivolte amaranto, eleganti per la forma e la finezza del panno. I volti ridenti e la persona svelta de' giovani napolitani facevan risaltare vieppiù il bell' aspetto di quelle schiere di milizia civile. Ogni reggimento, sia a piedi, sia a cavallo, aveva la sua banda ; e siccome tutti i musicanti eran liberali e s' iscrivevano spontaneamente in quei corpi, le bande suonavan la musica che doveva aspettarsi dalla città dell' armonia per eccellenza. Vero è ch' io chiesi e richiesi un inno per le parole e per la musica sul fare della *Marsigliese*, ma indarno. Se ne venivano con poesie e musiche melodiose ma non ispirate, ed io diceva a' poeti ed agli artisti : «Voi dovete toccare il cuore de' rozzi popolani o di un barbaro come me, e strana cosa è veramente che non sappiate inebbriare, con parole e con suoni, uomini che versano lagrime udendo le sventure dei cavalieri erranti e che per ascoltarle non curano di rimaner digiuni un giorno intiero. » Ma parlavo al vento. Le guardie di sicurezza si schierarono lungo la riviera di Chiaia, ed al contemplarle mi sentii tripudiare e giubilare il cuore. Secondo mi fu detto que' buoni cittadini avevano speso, per vestirsi con tanta eleganza, oltre due milioni di ducati senza computar la spesa di coloro che componevano i due reggimenti a cavallo comandati, uno dal duca di Casoli, l'altro dal principe di Sirignano. Tra cavalieri vedevansi i giovani più eleganti della capitale e delle migliori famiglie ; io chiamava quella cavalleria *gli squadroni di Rinaldo*. Gli stranieri che trovavansi in Napoli meravigliavan più che i Napolitani medesimi. Il reggente una colla sua famiglia scorreva la linea in carrozza aperta, e volgeva gli occhi dalle schiere a me, e da me a quelle, approvandole e lodando la mia perseveranza. Entrò quindi in una chiesa lungo la riviera di Chiaia, dove posciachè un sacerdote ebbe pronunziato un sermone tutto ridondante di amor patrio e di sensi liberali si benedissero le bandiere che il reggente dava a me, e ch' io consegnava a' colonnelli de' reggimenti nazionali, cui le artiglierie de' castelli annunziarono la cerimonia della benedizione. Indi le colonne

sfilarono innanzi al principe e la rassegna fu finita. L'utile che si traeva da quelle milizie civili era grandissimo; dacchè potevasi in tal modo, come diffatti avvenne, lasciar la capitale sfornita di presidio, senza che la quiete pubblica fosse turbata.

Sebbene io fossi stato generalmente applaudito di quel piccolo servizio che aveva reso allo Stato, pur la sera stessa un membro del parlamento, tra' più cospicui pel suo ingegno, per nome Galante, diceva in un'adunanza di molti suoi colleghi: « Questa mattina il general Pepe v' ha fatto vedere i *suoi pretoriani*, che invero erano bellissimi. » Nella stessa mattina la maggioranza de' deputati voleva far cessare la seduta, perchè si godesse la vista della rassegna, ma alcuni, mossi da meschine gelosie, si opposero. Questi piccoli segni d'ingratitudine verso di me, che ardevo di zelo pel bene pubblico, non mi arrecavano gran dispiacere, e me ne consolavo facilmente dicendo: « Ecco le piccole spine di bellissima rosa; ecco le leggiere ombre che fanno risaltare la cara libertà. »

Eravamo in sul finir di gennaio, e l'arcivescovo di Napoli, verso di cui il governo era stato indulgente più del dovere, divenendo sempre più baldanzoso, affacciò pretese stranissime. Egli pubblicava una pastorale firmata da lui e da venti vescovi, nella quale con brutta ipocrisia sforzavasi far credere a' popoli, che la nazione, sotto il reggimento costituzionale, trovavasi in istato di rivolta, non solo contro i principi, ma bensì contro Iddio. Il parlamento a parer suo non aveva da ingerirsi in materie di punizioni ecclesiastiche. La pastorale oltracciò affermava che uomini perversi disprezzavano e la religione e le virtù de' nostri padri. Tal sedizioso manifesto non sortì il menomo effetto, perchè neppure i popolani eran più disposti a dare orecchio a quel fanatico linguaggio. Il parlamento, debole in questa occorrenza, come era stato in tante altre, supplicò il reggente facesse cessare l'irregolare condotta dell'arcivescovo, per le vie che avrebbe credute migliori. Il reggente ed il ministero fecero scrivere all'arcivescovo dal ministro di grazia e giustizia, che la circolare pubblicata da lui era contraria a' diritti de' principi e costituiva un delitto definito dal codice in vigore, ma che avendosi riguardo al carattere del cardinale arcivescovo, per questa volta tutto si sarebbe messo in obblio ove egli ne avesse fatto ritirar le copie deponendo al tempo stesso della sua carica il vicario generale, da cui la circolare era partita. Io voleva in vece che questa venisse pubblicata in dugento mila copie e combattuta con le massime del Vangelo, per servire di catechismo liberale a' popolani; ma i forensi ed i sacerdoti deputati al parlamento credevano ch' era troppo presumere per un generale d' ingerirsi di faccende politiche e religiose, a dir loro molto difficili. In quell' epoca e ne' due anni precedenti io aveva esaminato attentamente l' influenza che il re poteva esercitare sui popolani per mezzo del clero. Tutte le mie indagini mi convinsero che non solo in qualunque parte d' Italia, ma in alcune pure di Francia, come per esempio nella Vandea, i preti riescirebbero a muovere le popolazioni a favore del principe più agevolmente che nelle Due Sicilie. Pochi crederanno a questa asserzione della cui verità io sono convinto. Nelle guerre del 1799 e del 1805, ebbi campo di accorgermi che spirito di nazionalità e di realismo, e non devozione al clero muovevano i popolani a correre alle armi. E se in quelle guerre parecchi preti furono capobanda, ciò dipendeva dall'individuale coraggio di essi.

Fino a tutto gennaio il reggente non fece conoscere al parlamento che una sola lettera scrittagli dal re suo padre, la quale doveva far supporre due cose, o esser

Ferdinando affatto imbecille, ovvero creder egli la nazione ed il congresso all'in tutto stupidi. Il re non diceva nulla in quella lettera dell'oggetto del suo viaggio; ma discorreva della sua salute, de' suoi passatempi, delle sue caccie e della sveltezza de' suoi cani a confronto di quelli dell'imperator russo.

Il parlamento, in vece di usare spedienti proporzionati a' pericoli in cui eravamo, solo in una cosa non andava a rilento, cioè in opere d' inchiostro le quali, se avessero potuto supplire alle armi, avrebbero vinto tutti i principi della terra. In vece, io torno a dire, di praticare espedienti degni di un popolo deliberato a sostenere la sua libertà, il parlamento spedì al reggente la costituzione napolitana stabilita sulle basi di quella di Spagna, che fu dal duca di Calabria approvata li 29 di gennaio.

Nello stesso giorno una deputazione del congresso recossi dal reggente affin d' informarlo che la prima sessione era terminata, e ch'egli avrebbe potuto degnarsi di assistere all'ultima seduta. Il reggente rispose: « Io assisterò alla chiusura della sessione: il mio desiderio è che i deputati rimangano in Napoli, sì per preparare il lavoro della sessione prossima, sì perchè io possa avvalermi de' loro lumi e dei loro consigli in tutte le occorrenze che si presenteranno. »

In fatti esso reggente, li 31 di gennaio recossi al parlamento, e così si espresse: « Manifestar vi debbo la mia soddisfazione, e per la condotta tenuta dal parlamento, e pel rispetto che ha esso mostrato costantemente pel trono. Il mio cuore è poi grato oltremodo a' segni di affezione ch'io e la mia famiglia abbiamo ricevuto in tutte le occasioni, e sopra tutto è grato al modo cordiale, e nell'atto stesso rispettoso, con cui il parlamento e la nazione che voi rappresentate, confidato hanno nel re mio augusto padre la difesa della nostra indipendenza. Io spero che ben presto potrò annunziarvi risultamenti felici degli sforzi suoi. Non posso anche dispensarmi di applaudire all'entusiasmo della nazione, il quale, sebbene vivo, non ha potuto farle obbliare la condotta savia e moderata che mantener doveva verso le potenze straniere. Nè posso io tacer la lode che meritate pel zelo che impiegate ad ammigliorare tutti i rami della pubblica amministrazione, senza ledere la costituzione giurata di comune accordo. Io mi lusingo che nella prossima sessione molto guadagnerà la prosperità pubblica, mercè della vostra attiva cooperazione e della vostra saviezza, che vi metterà di accordo con l' autorità che deriva dal potere esecutivo; dacchè altro io non bramo che la felicità e la gloria della nostra patria. »

La commissione permanente del congresso, nel costituirsi, diresse a' popoli delle due Sicilie un proclama che terminava con questi concetti: « La fama darà a' monarchi del Nord la certezza dell'attitudine nostra nobile e riposata; essi diranno, ecco una nazione degna de' suoi alti destini. Intanto il nostro buon re Ferdinando sentirà il cuore pieno di gioia ascoltando le ben meritate lodi del suo popolo. » Come mai avrebbesi potuto salvar la patria con un parlamento che tanto illudevasi! Ho inteso dire da uomini di mente, che quel congresso indicava pure la disposizione dell' animo de' popoli che rappresentava. Questo ragionamento ha l'apparenza d'esser vero, ma io il credo erroneo: perchè le moltitudini sono sempre più pronte ad affrontare i pericoli, di quello che sieno i loro deputati, i quali, essendo pochi di numero, veggonsi più esposti alle punizioni in caso di mala riuscita; e, siccome hanno più da perdere, così il passaggio dalle agiatezze all'esilio e alle prigioni sembra loro più duro che ad altri. Or mentre tutti i citta-

dini facevano a gara per mostrarsi degni della libertà acquistata, si commise nella capitale un assassinio, che fu la sola macchia della nostra rivoluzione, se pur macchia pubblica possa chiamarsi un delitto meramente privato. Un Giampietro, ch'era stato direttore della polizia prima della rivoluzione ed erasi mostrato quanto mai avverso alle idee liberali, aveva imprudentemente palesata la sua gioia per l'avvicinamento degli Austriaci, e venne crudelmente trucidato di notte tempo da pochi carbonari. Codesta uccisione fu deliberata in piccola vendita, per quel ch'io mi seppi, non per vendetta particolare, ma per istravolto zelo patriottico. S'io non fossi stato costretto a lasciar la capitale affin di recarmi negli Abbruzzi, avrei fatto, per amor della giustizia e pel decoro della rivoluzione e della carboneria arrestare tutti i colpevoli: indi avrei chiesto che fossero a esempio dell'universale subito giudicati, e qualora fossero stati sentenziati a morte, siccome il richiedevano le leggi, avrei pregato il reggente di non far grazia.

Ma la mia partenza fece svanire i miei proponimenti; ed a compiere la breve narrazione di codesto fatto m'è forza dire che il governo era, a cagion della sua condotta, addiventato cosiffattamente inetto che, senza il mio efficace aiuto, non sarebbe nemmen riescito ad incarcerare gli autori di quell'omicidio.

CAPO VIII.

ANNO 1821.

L'esercito austriaco pronto a muovere. — Cecità del parlamento — Proposte fattemi da taluni carbonari e da parecchi deputati. — L'esercito austriaco valica il Po. — Proclama di Frimont generale in capo di esso. — Lettera di re Ferdinando al reggente. — Discorsi de' ministri de' sovrani alleati al reggente, e risposta del principe. — Apertura del parlamento e discorso del reggente. — Il parlamento è forzato di dichiararsi per la guerra. — Discorsi che si pronunziano nel congresso. — Quadro della nostra situazione. — Primi espedienti del reggente approvati dal congresso. — Sulla possibilità di sostenere la indipendenza nazionale.

Tutte le parole del reggente erano accolte con fatale fiducia dal congresso il quale, mercè de' facondi discorsi de' suoi oratori, ispirava alla nazione non meno deplorabil fiducia; e così, mentre il potere legislativo e l'esecutivo sciupavano un tempo prezioso con vani parlari, l'esercito austriaco muoveva in modo da non nascondere le sue mire a' meno chiaroveggenti. La sua diritta stanziata a Piacenza, Cremona, Castelmaggiore, di dove poteva valicar il Po in poche ore, e giungere sul Tronto in dodici giorni. Ed i forensi del nostro congresso continuavano a credere che i principi alleati non avrebbero osato di far progredire le loro schiere prima d'aver combattuto i loro dotti e sottili argomenti. Uno de' più eloquenti deputati poche ore prima di pronunziare un suo discorso dicevami: « La mia parlata di dimane produrrà una rivoluzione in Europa. » Non si creda però che quella cecità fosse stata universale tra gli uomini assennati della nazione, poichè anche nel parlamento parecchi deputati, il cui cuore valeva più della lingua, biasimavano la debolezza della massima parte de' loro colleghi. Codesti deputati e molti cospicui patriotti adunavasi in casa mia e mi chiedevano che cosa io pensassi fare a favor della salute pubblica tanto pericolitante; ed io rispondeva: « Tutto ciò che

a quella potrà menare e che sarà in poter mio. » I mezzi che potevan salvarci non erano adottati nè dal reggente nè dal congresso il quale rifuggiva dall'operar vigorosamente, e quindi non sapeva costringere il principe a camminar diritto, anzi sosteneva senza saperlo la di lui gesuitica condotta. Taluni mi dicevano: «La carboneria, le milizie, le legioni stanno dal canto vostro: perchè non *mandare al diavolo* cotesto parlamento e convocarne un altro? » Io rispondeva che se io solo avessi avuto ad assumere la responsabilità di quell'atto, non avrei bilanciato un attimo a darvi opera; ma, siccome il parlamento non era discreditato abbastanza, avrebbe trovato molti difensori e massime il reggente, onde saremmo infallantemente caduti in anarchia, la quale avrebbe in certo modo dato appiglio all'invasione di cui i potentati di Europa ne facevan minaccia, ed a cui sarebbe tornato per noi impossibile opporre valida resistenza, qualora fossimo stati divisi da guerra civile.

Ne' primi giorni di febbraio giunse la nuova che gli Austriaci avevano valicato il Po, e con essa il proclama del generale Frimont, che io qui infrascrivo perchè mi sembra meritevole di riscuotere somma attenzione dal lettore, massime se italiano.

Du quartier général de Padoue, le 4 février 1821.

« L'armée que S. M. l'empereur a confiée à mon commandement franchit les « limites de la patrie dans des intentions « pacifiques. Les événements qui ont trou« blé la tranquillité de l'Italie ont uni« quement déterminé notre marche. Nous « n'allons pas comme en 1815 au-devant « d'un ennemi audacieux. Tous les habi« tants *fidèles et bien intentionnés du ro« yaume de Naples seront nos amis.*

« Il est du devoir des officiers et des « soldats d'observer l'ordre le plus rigou« reux, soit que l'armée traverse les É« tats pacifiques d'Italie, soit qu'elle « mette le pied sur le territoire napoli« tain; tous mes soins tendront constam« ment à ce qu'elle conserve cette répu« tation de discipline et d'amour de l'or« dre qu'elle s'est acquise dans les années « 1815 et 1817, dans les mêmes pays où « nous entrons maintenant.

« Les ennemis seuls de la tranquillité « de leurs concitoyens, les rebelles seuls « qui méconnaissent les sentiments de « leur roi peuvent s'opposer à nous. Ce« pendant, dussent-ils même réussir à « entraîner d'autres à la résistance, ils ne « nous empêcheront pas pour cela d'at« teindre le but que nous nous sommes « proposé.

« S'il est glorieux pour un guerrier d'« accomplir ses devoirs sur le champ de « bataille contre un ennemi régulier, il « n'acquiert pas moins de gloire lorsqu'il « assure la tranquillité générale contre « les attaques des malveillants.

« Notre empereur compte sur nous, et « nous saurons justifier encore cette fois « la confiance qu'il a placé dans son ar« mée; la réputation de ses troupes aussi « bien que le sentiment qui se joint à l'o« bligation de remplir nos devoirs en sont « garants.

Signé « Jean, baron DE FRIMONT, général de cavalerie. »

Apparve pure il dì 8 febbraio una dichiarazione del governo papale, firmata dal Cardinal Gonsalvi, favorevole, come di leggieri s'indovina, agli Austriaci. Li 9 dello stesso mese, giunse da Laybach il duca di Gallo, il quale recò al reggente l'infrascritta lettera di re Ferdinando:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felici-

tà de' miei popoli, e i motivi pe' quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nissuna considerazione dovesse impedirmi di far il tentativo che mi veniva dettato da' più sacri doveri.

« Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte de' gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera con la quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli da' 2 luglio a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non *ammettere lo stato di cose* ch' è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne, a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo più tosto colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare.

« È al di sopra del mio potere, e credo d'ogni possibilità umana di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull' unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra.

« Nel caso che tale condizione sulla quale i sovrani insistono sia accettata, le misure che ne saranno le conseguenze non verranno regolate se non con la mia intervenzione. Devo però avvertirti che i monarchi esigono alcune garantie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi riguardano tal quistione.

« Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio regno e per conseguenza dell' Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler ristringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che, circondato dagli uomini più probi e più savi tra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi de' miei popoli, senza perder di vista quel ch'esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e da' miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio regno; e tale da render sicuri nel tempo stesso gli Stati d' Italia, togliendo tutti que' motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionata.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nissuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l' effetto che mi promettono di aspettare tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia ne' vostri lumi, e nel retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a mantenere trattanto l'ordine pubblico, finchè io possa farvi conoscere le mie volontà in una maniera più esplicita per il riordinamento dell'amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio e, benedicendovi, mi confermo vostro affezionatissimo padre,

« FERDINANDO. »

Lo stesso giorno, 9, i ministri di Russia, di Prussia, e di Austria recaronsi dal reggente, e partecipandogli la determinazione de' loro sovrani, dichiararono che l'esercito austriaco stanziato in Italia aveva ricevuto ordine di muovere affin di rendersi nel regno, amichevolmente o *con la forza*; che in caso di guerra i Russi muoverebbero in aiuto degli Austriaci, ove questi fossero respinti; e che, anche quando il parlamento e la nazione consentissero a conformarsi alla volontà delle potenze alleate, l'occupazione del regno sarebbe stata *indispensabile*.

Il reggente rispose, ch'egli non poteva senza sommo rincrescimento scorgere che ciò che gli chiedevano fosse istrumento di distruzione del sistema costituzionale stabilito nel regno; che, fermo a' suoi giuramenti, era deliberato di non separarsi dalla nazione, nonostante i tanti pericoli cui andrebbe incontro; che, qual figlio, padre e capo della nazione, egli aveva tre doveri a compiere; e che, ove deviasse dal cammino che proponevasi seguire, perderebbe ogni diritto alla stima della nazione e degli stessi principi alleati. I ministri replicarono, ch'erano dolenti di vedere il potere esecutivo privo di forza bastevole a porsi alla pari colle circostanze in cui il regno trovavasi. Ed il principe, alla sua volta, soggiunse che, quando anche avesse ogni forza, per fermo egli non l'adopererebbe mai contro la nazione, ed in vece ne userebbe a favor di quella, che tante prove aveva date di moderazione e di rispetto verso il re e la famiglia reale.

Dopo quella udienza, il ministero, adunato a consiglio dal reggente, deliberò ch'il parlamento sarebbe stato informato di tutto, e gli si comunicherebbero le lettere de' principi alleati.

Il lettore capirà agevolmente che quelle belle risposte del reggente a' ministri de' principi alleati erano state tutte concertate in modo, che, ove il parlamento avesse condisceso ad eseguire quanto chiedevano gli alleati per mezzo de' loro ministri e del re Ferdinando, tutto sarebbe andato secondo il piacimento de' sovrani, e, se la nazione avesse resistito, il duca di Calabria avrebbe goduto sempre grande popolarità. Fino a qual segno poi la condotta del reggente fosse in quell' andar di tempo ignominiosamente ipocrita ne ha fornito incontrastabile testimonio la condotta che quel principe, addiventato re Francesco I, tenne durante i cinque anni del suo tirannico regno.

Il giorno seguente, il duca di Calabria inviò un messaggio alla commissione permanente del parlamento, annunziando che le risoluzioni prese dagli alleati in Laybach erano di tanta importanza per lo Stato, ch' egli giudicava necessario, a tenore dell'articolo 155 della costituzione, convocare il parlamento nazionale, perchè deliberasse sugli espedienti da prendersi. Il reggente conchiudeva il messaggio col dire: « Io, fedele a' miei giuramenti, non separerò i miei interessi da quelli della nazione. »

L' apertura del parlamento ebbe luogo li 13 febbraio con grande solennità. Il reggente fece note le decisioni de' sovrani alleati a Laybach; e, costante nel dissimulare, promise di mantener ciò che aveva giurato, di andar sempre di accordo col parlamento; raccomandò a' deputati di mostrare la loro solita saviezza nel deliberare su faccende di tanto rilievo; e li lasciò, salutato da unanimi applausi, dando carico al duca di Gallo di riferir all'assemblea i particolari di quanto aveva veduto e inteso nel congresso di Laybach, e delle cose che i ministri esteri avevano dichiarato al reggente. Il duca di Gallo, che in tutte le vicende della nostra costituzione, contro l'aspettazione di ognuno, si condusse da ministro e da cit-

tadino dabbene, narrò con franca semplicità tutto quanto sapeva; lesse le lettere che Ferdinando e i tre sovrani alleati scrivevano al reggente, e disse la cattiva accoglienza che gli alleati gli avevan fatto, non che le ostili disposizioni delle corti d' Italia, tutte intente a secondare le armi straniere. Il parlamento deliberò che faccende di tanto momento si discuterebbero la dimane.

Io era pur certo che i membri del parlamento non avrebbero accettate le condizioni che venivan da Laybach, poichè, tranne i cortigiani, e neppur tutti, non v'era un sol Napolitano che non ne fosse grandemente sdegnato. Quindi mi pareva indubitato che la guerra sarebbe deliberata per sino da quella timida assemblea. Primi a parlare furono i due famosi avvocati Poerio e Borrelli. Costoro non dissero: « Il re s' è messo al seguito dell' esercito austriaco, è divenuto spergiuro, onde la guerra, che a noi è mestieri accettare per non essere chiamati gl' Iloti dell' Europa, non potrà esser più condotta dal reggente, poichè non è da permettersi che il figlio combatta contro il padre; quindi la difesa della nazione dovrà commettersi ad un capo la cui fedeltà non sia in forse. » Nè dissero che ogni popolo ha il diritto di sottrarsi a qualunque potere che abborre, sopra tutto quando assoluto, e quando appoggiato da stranieri. In vece sforzavansi a dimostrare che il re non fu *costretto* a dare la costituzione, ma la diede *spontaneamente* per eccesso di bontà; che la nostra non era stata una rivoluzione, ma una mera *allegrezza*, poichè le mancava per fin l' aspetto di sconvolgimento politico. E così dopo avere sgocciolata una tiritera di simili paradossi, e dopo aver dimostrato ch'il popolo delle Due Sicilie era innocente (come se i despoti non facessero guerra se non a' popoli colpevoli), conchiusero il *virtuoso* re Ferdinando esser prigione de' re alleati, e la sua libertà, violata in paese straniero; quindi della lettera scritta al figliuolo non doversi far caso perchè forzata, ma doversi deliberar la guerra, la quale sarebbe capitanata dal figlio di Ferdinando, reggente del regno.

Perchè il pubblico si acconciasse a codesta deliberazione, che commetteva la salute della patria al reggente, il fratello di lui, principe di Salerno, il duca d' Ascoli, amico del re, ed il figliuolo della principessa Partanna, chiesero di essere arruolati nell' esercito. Ma, prima di disporre le dolorose vicende che seguirono, mi pare opportuno di esaminare un po' a lungo quali fossero in quel momento i nostri mezzi di difesa, quali le condizioni morali della nazione. Le dichiarazioni affatto categoriche de' sovrani alleati, e la presenza di una squadra inglese e di un' altra francese nella rada di Napoli non avevan punto invilito l' animo delle moltitudini, le quali in tutte le città popolose chiedevano ad alte grida, ne' teatri e nelle strade, di marciare contro il nemico. I deputati, all' incontro, e la massima parte de' generali dell' esercito, chi per timore, chi per doppiezza e chi per seduzione, covavano sensi opposti al generoso e patrio sentire delle popolazioni. Il reggente, capo del potere esecutivo e di tutte le forze militari dello Stato, non per timore, ma per genio regio, era avverso al nuovo ordine di cose. Tuttavolta, se qualche fortunato accidente avesse appieno elevato l'animo del principe, de' generali e de' deputati avversi, forse la nazione, condotta da capi e da legislatori meglio valenti, e deliberati a tutto sacrificare alla causa pubblica, se non poteva salvare la sua indipendenza dal fatto che le soprastava, sarebbe almeno caduta con gloria.

Il reggente, che la costituzione di Spagna faceva generalissimo, non aveva nè un aiutante di campo, nè un capo di stato maggiore, e non s' affrettava a sceglie-

re i generali per i grandi corpi. La quarta parte delle schiere di linea trovavasi senza necessità in Sicilia; ed egli, fino allora così scaltramente dissimulato, poco curandosi oramai di salvar le apparenze, palesamente addimostravasi negligentissimo intorno agli apparati di guerra. Vari generali visitavano e corteggiavano i ministri esteri quali futuri loro protettori premurosi di espiare il fallo già commesso di chiedere le prime cariche dell'esercito, che erano state innanzi la rivoluzione disimpegnate da' generali *fedeloni*. La guardia reale di circa sei mila uomini non più s' infingeva, anzi vantava la sua devozione al re comecchè questi fosse, non alla testa, ma alla coda dell' esercito nemico. La carboneria però s' intrometteva per ogni dove, e quindi le malvage intenzioni de' generali eran conte a tutti ed anche a' soldati; laonde, tra i capi delle schiere ed i loro subordinati non esisteva più nè fiducia nè simpatia. Le milizie e le legioni, dove i subordinati ed i superiori amavano di concorde e sentito affetto la causa pubblica, erano in grandissima parte ordinate di fresco, ed io non aveva avuto il tempo di raddrizzarne l'ordinamento nè di correggere le irregolarità commesse o tollerate da' sotto-ispettori devoti per lo più al reggente. Oltre a ciò i legionari ed i militi, come ho già notato in altro capitolo, erano armati di moschetti da caccia senza baionetta, e s'era perduta la speranza di averne da guerra.

Il reggente intanto intendeva a dar opera a quelle sole cose che potevan tenere a bada la nazione, ed agognava in cuor suo il giorno in che egli e la sua famiglia si fossero trovati accanto a Ferdinando tra gli Austriaci. Nominò comandante in capo del primo corpo il general Carrascosa, e siccome questo atto dava argomento quasichè chiaro delle cattive intenzioni del principe, a mitigarne i tristi effetti nell'animo delle moltitudini, nominò me comandante in capo del secondo corpo, e mi diè il carico di difendere le frontiere abbruzzesi, che prime trovavansi esposte agl' impeti del nemico. Nè contento di questo atto di fiducia verso di me, il reggente, a meglio mascherare i suoi sleali divisamenti, fece profferta a Florestano della carica di capo del suo stato maggiore generale. Ma, siccome mio fratello, disgustato per le faccende di Sicilia, aveva detto di voler bensì combattere per la causa patria, ma da semplice soldato e non altrimenti, così il reggente durò gran fatica a conseguire il suo scopo, e perchè Florestano si risolvesse ad accettare, fu d'uopo s'interponessero i deputati di maggior nome nel parlamento, i quali lo chiamavano mallevadore delle nocive conseguenze del suo rifiuto, e per fargli porre in obblio il passato, gli promettevano di proporre alla camera si concedesse a' Siciliani ciò ch' egli aveva loro accordato senza dilungarsi dalle istruzioni del governo. Mio fratello, mosso da zelo del ben pubblico, accettò, e i deputati tutti contenti mi dicevano: « Ecco le cose della guerra benissimo accomodate; voi comandate il corpo più esposto a combattere; vostro fratello, sotto il nome del reggente, qual capo dello stato maggiore, dirige tutte le operazioni militari; quindi i generali meno favorevoli alla rivoluzione saranno costretti a fare il loro dovere. » Così ragionavano coloro, nè sarebbesi apposti male, ove il duca di Calabria avesse adoperato lealmente, ed i suoi discorsi fossero stati interpreti veridici del suo cuore. Ma che cosa far poteva il capo dello stato maggiore di un principe generalissimo, favorevole al nemico e circondato da generali tutti intenti a secondare i suoi perfidi disegni? Che cosa mai poteva farmi io stesso, mentre tutto quanto è mestieri a ben condurre la guerra era stato colpevolmente negletto, e mentre i generali del primo corpo sentivano in modo diverso assai dei

mio? Già ho detto che costoro, per non mettere a ripentaglio i loro impieghi, o soffrire prigione, od essere cacciati in esilio, eransi dati a seguire la fortuna dei Borboni, difesi da quasi tutta l'Europa in armi. Più tardi non dirò in che modo si condussero, ma solo esporrò i fatti riferiti dal Carrascosa e dal Colletta; il lettore giudicherà da sè. Io sono convinto che nella nazione esistevano volontà e vigore bastevoli a respingere l'invasore, e credo pure sia per tornare giovevolissima cosa a'futuri destini della mia patria, che tale convinzione passi ne'petti de'miei compatriotti. Questa è la ragione ond'io mi studio di spargere quanto più lume per me si può sulle vere cagioni delle nostre sventure.

E prima che il discorso versi su questo soggetto, non sarà fuor di proposito ch'io proponga, e risolva secondo le mie vedute la quistione che siegue. Appena gli Austriaci valicarono il Po e fecero così evidenti le loro intenzioni, poteva il parlamento salvar l'indipendenza nazionale, a dispetto degli errori fino allora commessi dal nostro governo? Io credo e sono convinto che sì, ove quell'assemblea avesse smesso il timore di compromettersi, ed ecco in che modo:

1.° Facea d'uopo allontanar dall'esercito i generali e gli uffiziali superiori che eransi mostrati avversi al nuovo ordine di cose: perchè non sarebbero mancati uffiziali superiori disposti a servir la patria, ed in ogni caso val meglio far comandare una divisione da un colonnello disposto a tutto sacrificar per la causa pubblica e per l'onor nazionale, che da un tenente generale abile, ma più affezionato a' suoi privati interessi che non a quelli della patria. Washington al principiar della guerra americana non era più che colonnello!

2.° Dovevasi inviar Florestano in Sicilia con poteri illimitati onde volger gli animi degli abitanti di quell'isola a prò de'Napolitani. La sua popolarità era quivi sì grande, che in breve tempo avrebbe affratellati i due popoli, e quindi co' dieci mila uomini che presidiavano quell'isola, ed altri quindici mila che gli energici isolani avrebbero dati, egli sarebbe sbarcato sulle coste di qua dal Faro, ed il suo corpo di venticinque mila uomini avrebbe potuto essere ottima e formidabile riserva. Chi non vede di quanto giovamento Florestano e la sua riserva ne sarebbero stati, qualora fossero sbarcati a Gaeta, mentre gli Austriaci si fossero già inoltrati nel mezzodì?

3.° Il parlamento doveva ritirarsi in Palermo o nelle Calabrie con la reale famiglia.

4.° I presidj delle piazze da guerra dovevansi comporre per due terzi di milizie, e il resto di truppe.

5.° Trenta mila militi e legionari, e l'intiero esercito dovevansi stabilire in posizioni fortissime nelle Calabrie ed ivi costruire un campo trincerato, abbondante d'acqua e di vettovaglie; dove nulla avrebbero potuto la cavalleria e le artiglierie del nemico. Da quel campo si sarebbero spiccate grosse e piccole colonne per giungere alle spalle degli Austriaci fino agli Abbruzzi, sia scavalcando gli Appennini, sia traversando i boschi che incontranvansi in tutta la lunghezza del regno, ovvero per la via dell' Adriatico con barche di trasporto. Questi grossi, e piccoli distaccamenti avrebbero operato di conserva con le truppe di mio fratello, sbarcate su i lidi che guardano la Sicilia. In questa guisa que' cinquanta mila Austriaci (e fossero stati anche il doppio) non avrebbero retto nel regno giammai ne' mesi di giugno, luglio, ed agosto. Nè i Francesi vi si sarebbero sostenuti, senza gli aiuti che riceverono con amore da tutti i possidenti ordinati in milizie provinciali. E chi non sa quanto divario cor-

ra fra la sveltezza de' Francesi e quella degli Austriaci, tra la mente di un Massena e quella di un generale d'Austria! L'avere io militato contro gli Austriaci fin dal diciassettesimo anno di mia vita, l'aver combattuto in tutta la guerra d'insorgenza calabra ed in quella di Spagna, l'avere ordinato primo nel regno i popolani in milizie, e in fine la mia stessa sventura di Rieti mi danno diritto di esporre con fiducia questa mia opinione, la quale mi par degna di riscuotere l'attenta meditazione di tutti gl' Italiani che hanno collocato in cima a'loro affetti quello della nostra dilettissima terra.

E per tutto dire aggiungerò, che mi si è chiesto più di una volta s'io credessi che nel 1821 i popolani del regno avessero sostenuto la causa nazionale col vigore stesso con cui combattevano Massena; ed io sempre ho risposto che anzi avrebbero fatto mostra di maggior vigore. I ragionamenti da me finora esposti ed i fatti narrati faranno assentire al parer mio chiunque voglia con sensi patrj ed imparziali meditare sulle vicende della rivoluzione napolitana del 1820. Se i miei soldati si sbandarono, come dirò in appresso, dopo di aver non male combattuto, ciò fu conseguenza della niuna fiducia che riscuotevano il reggente e i suoi accoliti: degli errori continui che si commisero dal governo durante lo spazio di otto mesi, e dell'essere nuovi alla guerra non che a qualunque militare abitudine. Ma quando anche mi avessero abbandonato senza cosiffatte gravi cagioni, non fecero più volte altrettanto gli Americani di Washington, e non fecero pur così al primo scontro i repubblicani di Francia? Chè se questi ultimi, dopo tante vittorie non fecero scordare la prima disfatta, ebbero però un congresso ed un governo compromessi e quindi volenti, nè furono traditi da' loro principi.

Tutti, o parte almeno de' fatti e delle opinioni che ho esposte, non erano ignote all'Austria; talmente che un anno dopo le nostre sventure io seppi in Londra; che il ministro Medici, ligio del gabinetto austriaco, fu accertato che, qualora si fosse impresa nel nostro regno la guerra d'insorgenza, l'imperatore d'Austria avrebbe proposto un accomodamento e concessa una costituzione con due camere. Ma chi sa che codesta proposta non sarebbe stata una nuova trappola od un nuovo inganno?

CAPO IX.

ANNO 1821.

Qual sia il più notabile difetto della costituzione di Cadice. — Lettera scrittami dal reggente. — Fino a che segno il parlamento non volesse compromettersi. — Consiglio de' generali; discussioni e decisioni di esso. — Ordino la riunione e la marcia di ottanta battaglioni di legionari e di militi. — Autorizzazione da me chiesta ed ottenuta di non rispettare le frontiere ne' miei movimenti di guerra. — Gran desinare a cui l'alta assemblea della carboneria invita i generali in capo de' due corpi, ne' quali fu diviso l'esercito. — Prendo commiato dal reggente; sue solenni promesse.

Tra i molti difetti che trovansi nella costituzione di Spagna, che le cortes pubblicarono in Cadice nel 1812, il maggiore, secondo me, è quello di dare al principe il comando di tutte le forze di mare e di terra della nazione; la qual cosa vedesi tuttavia in Francia ed in Inghilterra, dove coloro che la difendono dicono che il ministro della guerra, seguendo il re nei campi, deve essere risponsabile di tutti

gli atti del principe. Secondo un tal ragionamento sarebbero eseguiti i soli ordini del re dati per iscritto e contrassegnati dal ministro; ma ognuno conosce che nei campi si comanda più con la lingua e con la persona che con la penna; e se il ministro non approvasse i disegni del re, i generali, non potendo ubbidire il re senza il ministro, nè il ministro senza il re, l'esercito sarebbe presto scompigliato dall'anarchia. Laonde il comando in capo dato ad un re non risponsabile mal si addice in un paese governato costituzionalmente. Or, secondo la costituzione napolitana, quasi intieramente copiata dalla spagnuola, in mancanza del re, il reggente faceva più che da generalissimo, perchè regolava le mosse delle schiere, conferiva comandi e provvedeva alle promozioni. Quindi avvenne, siccome accennai nel capo precedente, che Carrascosa fu nominato comandante in capo di uno de'due corpi dell'esercito, comecchè fosse creduto dalle moltitudini avverso al nuovo ordine di cose, e per cagione d'impopolarità fosse stato costretto a lasciare il portafoglio della guerra. Ma da altra parte, come mai quel principe, ignaro quanto un frate d'ogni cosa di guerra, poteva ben esercitare un tal comando? Se col chiamare Florestano a capo dello stato maggiore generale il reggente avesse inteso di lasciar mio fratello adoperare a suo talento, tutti avrebbero fatto plauso, perchè Florestano avea nelle faccende guerresche maggiore esperienza degli altri nostri generali; ma il duca di Calabria, siccome vedremo più tardi, in vece di farsi da lui dirigere, dava opera di nascosto ad iniqui disegni, e intanto di continuo perseverando nella sua brutta ipocrisia mi scriveva questa lettera:

Napoli, li 15 febbraro 1821.

« Vengo di sapere che alcuni forestieri giunti questa mattina hanno assicurato che ieri 14 corrente la testa della colonna degli Austiaci, che scende per le Marche, sarebbe stata a Rimini. Ho creduto di farvelo sapere per vostra intelligenza, e conoscendo il vostro zelo per la difesa della patria. Sono

Firmato « FRANCESCO. »

Ecco i grandi lumi che dava sul nemico ad un generale comandante in capo un principe generalissimo! Frattanto, laddove le colonne austriache così rapidamente inoltravansi, le milizie e le legioni non avevano ancora ricevuto ordine nè di riunirsi, nè di porsi in marcia; e si rifletta che le milizie di talune provincie delle Calabrie, per esempio, e della Puglia trovavansi a maggior distanza dalle nostre frontiere che non l'esercito austriaco.

Il parlamento promulgò molti decreti favorevoli alla causa pubblica; e quindi le moltitudini gli perdonarono di non avere impedito che il reggente avesse insignito il Carrascosa di un comando di tanta importanza. I deputati, come ho già detto parecchie volte, erano uomini di buona pasta e in cuor loro schiettamente liberali, ma quasi tutti invasati dal maledetto timore di compromettersi, e quindi intendevan sempre a non appigliarsi a partiti energici e risoluti. Di cosiffatta mia asserzione mi arrecava nuovo testimonio, dodici anni dopo in Parigi, uno de' più eloquenti fra que' deputati, il quale narrava a me ed all'onorando amico mio Terenzio Mamiani, che, essendo un giorno sollecitato da un fervido patriotto a proporre un qualche espediente risoluto a prò delle libertà nostrali, avea risposto a costui: « Tu sei un buon ragazzo; grazie a Dio, siamo riusciti a non comprometterci; e tu vorresti in un punto farci perdere il frutto della nostra prudenza? »

Io chiesi al reggente che convocasse un consiglio di generali, affinchè si determi-

nassero e si deliberassero i divisamenti strategici da attuarsi nella prossima campagna. Egli mi compiacque, e, radunato il consiglio, principiò rinnovando le sue promesse di fedeltà alla causa nazionale ed affermando voler combattere a favor di essa insieme col suo fratello, il principe di Salerno. Mi affaticai indarno a far deliberare che immediatamente il parlamento, la famiglia reale e l'esercito si recassero nelle Calabrie; mentre mi offrivo a combattere di qua dalle frontiere il nemico alla spicciolata con una sola divisione di truppe di linea e con dodici battaglioni di militi da me scelti, or dietreggiando ed ora resistendo tra le tante fortissime posizioni che incontransi dal Tronto alle Calabrie, nelle quali provincie, senza punto abbandonare i vantaggi che porge la guerra di montagne, avremmo risoluto i nostri destini. I generali adunati a consiglio deliberarono che si richiamasse circa la metà delle truppe che avevamo in Sicilia; che la guerra fosse difensiva, e cominciasse con la difesa delle frontiere; che il secondo corpo comandato da me si tenesse in prima linea difendendo gli Abbruzzi, ed il primo in seconda ed in riserva, con circa venticinque mila uomini di linea e quaranta battaglioni di militi e legionari; ch'io avessi nel mio corpo otto mila uomini di linea e quaranta battaglioni tra militi e legionari; che in caso di rovescio, il Volturno sarebbe stata la seconda linea di difesa; che si formerebbe un campo trincierato intorno a Castel Sant'Elmo in Napoli; e che dalla capitale si trasporterebbero nell'isola di Capri e in Messina tutti gli attrezzi di guerra ed altre cose di maggior importanza. Fu parimente deliberato che il reggente, la sua famiglia ed il parlamento seguirebbero l'esercito nella sua ritirata, locchè doveva, a parer mio, farsi immediatamente, poichè, supposto che noi avessimo avuto al primo scontro la peggio, io prevedeva che il reggente ed il congresso avrebbero pensato di accomodarsi col vincitore, in vece di opporgli resistenza ostinata. In quanto alla forza numerica di ognuno de'due corpi, io dimostrai quanto fosse irregolare cosa il dare poche truppe a quello da me comandato, che trovavasi in prima linea. Mi si oppose la grande penuria di vettovaglie negli Abbruzzi, nei cui nevosi monti la salute de' soldati avrebbe molto sofferto, e mi si promisero aiuti di truppe e di manovre dal corpo di Carrascosa non sì tosto il nemico si fosse diretto contro di me. Dimostrai oltrecciò essere tristissima condizione per me il non potere ad ogni patto oltrepassare la frontiera, poichè secondo codesta decisione il nemico avrebbe potuto con impunità manovrare a suo grado intorno agli Abbruzzi. Il Colletta caldamente affermava non doversi ad ogni costo fare un passo oltre la frontiera, onde io fui costretto a dirgli poter opinare in cosiffatta guisa soltanto chi difettasse d'ogni abitudine di guerra; egli non dimenticò mai questa mia apostrofe. Sostenni con tenacità il mio parere, ed il ministro della guerra Parisi ricevè ordine dal reggente di darmi le istruzioni a tenore delle mie richieste, istruzioni che produrrò qui appresso. Il Colletta nella sua Storia scrive che in quel consiglio « si stimò non reggere a tanta mole l'età grave del general Parisi, onde gli fu surrogato nel ministero della guerra il general Colletta. » Neppure in questo lo storico scrisse il vero, dacchè in quel consiglio non si fece parola di mutar ministro, e meno poi di elegger lui, che non fu fatto ministro se non quando io era in Aquila, mercè di un intrigo che doveva esser fatale alla nostra libertà. Il Parisi d'altronde, comecchè inoltrato assai negli anni, superava Colletta in dottrina, in esperienza e sopra tutto in lealtà di animo. . . . . .

Poichè fu sciolto quel consiglio di ge-

nerali, ed io mi fui accorto ch' eravamo avviati alla nostra perdita, disegnai di rassegnare il comando del secondo corpo, e chiedere quello delle Calabrie, dove con le milizie e le legioni locali, i battaglioni e squadroni che tornavano dalla Sicilia, avrei ordinato una riserva, e nel tempo stesso attuato il mio favorito disegno di formare cioè un fortissimo campo trincierato, che sarebbe potuto servire di punto di riunione, in caso troppo probabile di sventure, alle guardie nazionali, e alle truppe perseveranti in fedeltà alla causa patria. Ma appena feci cenno al reggente di codesto mio divisamento, egli se ne mostrò maravigliatissimo e m' interruppe col dire che il generale in cui riponevasi maggior fiducia doveva di necessità trovarsi in prima linea. Solo in tal modo, qualora io avessi potuto dar opera al mio disegno, a malgrado del reggente e senza il consenso del parlamento, avrei forse salvato l' onore delle armi napolitane, ma non mai le libertà costituzionali. Il Colletta parlando di quel consiglio scrisse: « Un solo de' generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie, o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell' indole napolitana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l' esercito, debole la disciplina, credevano che i soldati si smarrissero all' inusato aspetto e rumore delle armi. » E qui m' è forza affermare che niuno di que' generali poteva conoscere meglio di me l' indole de' miei compatriotti, di cui m' era stato dato ammirar la prodezza ed il valore in tante e così svariate occasioni dal 1799 fino al 1814. Parecchi de' generali adunati a quel consiglio e segnatamente il Colletta appalesavano sensi di poca fiducia verso le milizie e le legioni, e non credevano che le une e le altre si sarebbero messe in marcia, tostochè ne avessero avuto il cenno. Allora io risposi: « Tra poco lascerò questo consiglio, e mercè dell' autorizzazione che ho ricevuta dal reggente, manderò ordini telegrafici perchè ottanta battaglioni delle milizie e delle legioni si raduniino e camminino alla volta della frontiera. Vedrà il reggente, vedrete voi, signori generali, che non un solo di que' battaglioni mancherà di ubbidire; e, se in vece di ottanta, dovessero marciare centoventi, sì, centoventi battaglioni marcerebbero alla frontiera! » A questi detti, il reggente replicò: *Le promesse di Pepe non mancano*; ed i generali soggiunsero: « Se così sarà, tutto andrà bene. — E così sarà, ripresi io, e, se l'operar mio potesse in ogni cosa esser libero, colle sole milizie e legioni, vale a dire con la nazione ordinata in armi, sapremmo far meglio di quel che si fece nel 1806, contro i Francesi, altri soldati che gli Austriaci, i quali non saranno capitanati da un Massena! » Queste mie ultime parole non ebbero risposta.

Uscendo dal consiglio spedii in tutto il regno di qua dal Faro, per via del telegrafo e della posta, gli ordini per la riunione e la marcia degli ottanta battaglioni. I quaranta che dovevano far parte del mio corpo, erano delle provincie di Avellino, di Foggia, di Molise, de' tre Abbruzzi ed un solo calabrese. Ma nè questo, nè altri battaglioni calabresi destinati al primo corpo giunsero a tempo, a cagione delle molte e lunghe marciate che dovevano fare. Colletta, forse per ignoranza, espone che tutte le milizie delle Calabrie dovevano seguitarmi. I battaglioni attivi giusta la legge doveano comporsi di soli seicento uomini; ma siccome sommavan tutti al triplo, e per lo meno il doppio di questo numero, ne avveniva che l'imparzialità della scelta di coloro che dovevan marciare, avrebbe molto contribuito alla buona disposizione morale di que' corpi. Io aveva inviate istruzioni chiare sul modo da eseguire cosiffatta scelta, ma i sot-

to-ispettori sparsi nelle provincie (che come dissi altra volta erano stati nominati dal reggente tra i generali e colonnelli a lui devoti) si valsero di que' momenti critici, per dar opera alla cerna de' legionari e de' militi che dovevan marciare, con manifesta parzialità che universalmente spiacque e generò molto malcontento. Ecco in quali parole il ministro della guerra mi scriveva di quanto spettava al passaggio della frontiera:

Gabinetto del ministro della guerra.

Napoli, li 15 febbraro 1821.

« Eccellenza,

« Non essendosi ancora ultimate le istruzioni relative al piano di campagna che va ad intraprendersi, mi affretto di partecipare a Vostra Eccellenza che ve lo comunicherò con la massima celerità appena il riceverò dal reggente.

« Frattanto siccome ella va a partire immantinenti, così per secondare le di lei premure, le partecipo che Sua Altezza Reale con suo rescritto in data di oggi l'autorizza a non aver conto delle frontiere, tenendosi però sulla difensiva, giusto il convenuto nella sessione de' generali preseduta dalla prelodata Altezza Sua Reale. L'autorizza altresì Sua Altezza ad attivare tutti i battaglioni di guardie nazionali degli Abbruzzi.

Il segretario di Stato ministro della guerra

Firmato « PARISI. »

L'alta vendita della carboneria del regno che risedeva nella capitale, il cui presidente era spesso in conferenza con me, augurava male dell'andamento de' nostri affari, attesocchè uno de' corpi dell'esercito era capitanato dal Carrascosa, in cui l'universale riponeva pochissima fiducia. Nulladimeno i carbonari speravano, che quel generale ed altri che al par di lui parteggiavano contro la rivoluzione, dovendo difender la patria da assalto straniero, sarebbero per fare il dover loro. E poichè erasi già deliberato che per amore del bene pubblico la carboneria scanserebbe ogni sorta di conflitto col parlamento e col reggente, l'alta vendita volle pure accarezzare i generali che erano avversi alla setta, e quindi invitò a lauto pranzo tutt'i generali che stavano in Napoli, e che erano impiegati ne' due corpi attivi, sperando così promuovere la riconciliazione delle due parti opposte. L'invito fu gradito da tutti, e il Carrascosa e il Colletta addimostrarono in quella occorrenza sensi di eccessiva benevolenza verso una setta ch' essi poscia smodatamente accusarono nelle loro Storie. Ed io, ad onore del vero, deggio ripetere che la carboneria in vece di mostrarsi cupida d'impieghi, siccome per lo più fanno i cittadini della parte vincitrice, fu disinteressatissima, e non solo i carbonari non brigarono impieghi lucrosi, ma gli agiati spesero largamente, affin di vestire ed armare i militi e legionari che nol potevano a spese loro, e i poveri contrassero debiti per fare il meglio che per loro si poteva a prò della causa patria. A quel banchetto improvvisò versi tutti ardenti di amor patrio, Gabriele Rossetti, nativo del Vasto negli Abbruzzi, egregio cittadino e valoroso poeta, cui toccava la sorte di tanti generosi, pagare il fio, cioè, della sua verace e pura carità di patria con interminabile esilio! Il Rossetti ebbe un bel lampo d'ingegno quando disse: « E chi dei nostri duci sarà Milziade? » Fece posa a quel dire: i convitati rimasero sospesi; ed il poeta con una inaspettata iperbole riprese: *Tutti saran Milziadi.* Ed invero, se fossimo stati tutti volenti ed uniti, saremmo addiventati segno dell'ammirazione e non del ludibrio dell' Europa, e pei Napolitani tutta Italia avrebbe conseguita la sua indipendenza e sarebbesi ven-

dicata in libertà. Taluni dicono, se si fosse mandata via la famiglia reale, se si fosse sciolto il parlamento, e quindi si fosse, per dir l'ultima parola, proclamata la repubblica, non poteva per fermo accader peggio di quel che accadde; ma un cosiffatto ragionamento, a prima vista plausibile, gli è intrinsecamente erroneo, perchè coloro i quali vogliono ingerirsi di faccende pubbliche, debbono non solo badare al presente, ma molto anche all'avvenire. La libertà napolitana perì, perchè la nazione fu tradita, e della dolorosa nostra caduta suonò in tutta Europa voce falsa ed umiliatrice, che di sè sola è bastevole a scorare per un pezzo i nostri popoli: ma, se a tanta sventura si fossero aggiunti gli orrori dell'anarchia e della guerra civile, chi non vede qual brutta memoria avrebbero lasciato le emergenze del 1820 nell'animo delle nostre medesime popolazioni? Ancor di presente que' mesi costituzionali del 1820 e del 1821 son rimpianti in tutto il reame di Napoli, ma egli è indubitato che, nell'accennata ipotesi, essi desterebbero in vece ricordanze di lutto e di spavento?

Dopo le anzidette cose che successero nello spazio di pochissimi giorni, mi recai dal reggente affin di toglier commiato da lui, e partire. Egli mi raccomandò di scrivergli sovente; mi promise di fare in modo che al mio corpo non mancassero, nè vettovoglie, nè scarpe, nè soprattutto i cappotti, i quali addivenivano di prima necessità in quella stagione tra i nevosi Abbruzzi. Mi promise anche d' inviarmi in aiuto alcune truppe dal primo corpo, non sì tosto le vicende della guerra lo richiedessero, e poi mi disse queste precise parole: « Facciamoci onore; ti raccomando, caro Guglielmo, la patria nostra che tu ami tanto, e l'indipendenza del trono. Ti sovvenga che dividerò con te le felicità o le sventure della nazione. » A quel dire io risposi che nelle sventure gran divario correrebbe fra la situazion mia e la sua, e poscia baciategli le mani secondo gli usi di quella corte, lasciai Napoli. Condussi meco a capo di stato maggiore della linea, il colonnello Delcarretto, ed a capo di stato maggiore delle guardie nazionali, il colonnello Winspeare, e nel tempo medesimo lasciai a capo dello stato maggiore della guardia di sicurezza di Napoli Niccolò Caracciolo di Roccaromana; e tutti e tre codesti uffiziali disimpegnarono onorevolmente il carico lor confidato. Io intanto fui costretto ad esercitar sempre l' uffizio d' ispettor generale delle milizie, comecchè generale in capo del secondo corpo che doveva tener fronte al nemico, poichè, come ho già notato altre volte, poche leggi ovvero nessuna esistevano sull'ordinamento e la disciplina delle milizie civili, e quindi senza le mie cure tutto sarebbe ito a male ed a soqquadro.

CAPO X.

ANNO 1821.

Entro negli Abbruzzi. — Mi fermo in Solmona ed in Chieti. — Visito Pescara, Giulianuova e Teramo. — Mi reco in Tottea e da colà in Aquila, non senza pericolo di perir tra le nevi. — Mio proclama. — Gli ottanta battaglioni di militi e di legionari si pongono in marcia. — Il nemico giunge alle frontiere. — I soldati napolitani son padroni di posizioni importantissime. — Non mi riesce aver contezza nè del numero, nè delle mosse dell' oste nemica che circonda gli Abbruzzi.

Entrando negli Abbrùzzi per Castel di Sangro, li trovai più del solito coperti di

neve, e cosiffatta circostanza mi rincresceva assai perchè le guardie nazionali, in massima parte sprovviste di buoni mantelli, pativano assai nei bivacchi a cagion del freddo, il quale incomodava pure la truppa di linea comecchè più avvezza ad ogni maniera di disagi. La notte mi sorprese nel piano di *Cinque Miglia*, e le nevi eran tante, che i due legni ne' quali viaggiavo col mio seguito non avrebbero potuto proseguire, ove molti giovani militi e legionari che ivi incontrai a caso non avessero recato molto aiuto, spingendo le ruote delle carrozze colle loro braccia. Io chiedeva a que' garbati giovani per quale avventura si trovassero a notte inoltrata in quel sito, ed essi rispondevanmi andare a caccia di orsi e di lupi, e nel tempo stesso addimostravansi contentissimi di marciare contro il nemico e presumevano assai di sè medesimi. Sapevo benissimo quel che valgono i discorsi d' inesperta gioventù, ma nondimeno mi godeva l' animo nel notare in que' bravi giovani tanta baldanza all'avvicinarsi del pericolo. In Solmona principiai ad ispezionare l'artiglieria e le fortificazioni, e sebbene vedessi amendue le cose in mal essere, poco me ne sarei afflitto, se almeno avessi trovato quantità bastevole di cartuccie, copia di vettovaglie e molti muli indispensabili a valicar que'monti, tutti carichi di neve. I lavori eseguiti dagl'ingegneri militari nella valle di Popoli mi parvero di nessuna importanza. Giunti di notte in Chieti, e l' egregio intendente di quella provincia, a nome De Liguori, mi diceva che i cittadini di quella popolazione credevansi come sorpresi da una guerra che pochi giorni prima il ministero ed il parlamento riputavano poco probabile, e che ora pareva non solo certa ma imminente. I patriotti chietini mi domandavano quanti battaglioni di linea sarebbero venuti alla difesa degli Abbruzzi, e fino a che segno avrei potuto fidare sulle legioni e le milizie del cui ordinamento non si discorreva nemmeno due mesi prima. Io rispondeva non esser più tempo nè di biasimare nè di lodare il potere esecutivo o il parlamento; ma doversi bensì volgere tutti i pensieri alla difesa della libertà e dell'onor nazionale. Nel rassegnare i militi ed i legionari ch'erano in Chieti, vidi che avevan fatti miracoli, poichè in soli cinquanta giorni erano già atti a stare sotto le armi; eseguivano le mosse elementari come soldati, erano vestiti in completa divisa, e sarti e calzolai lavoravano a tutta possa a far mantelli, e tutto ciò facevasi a spese di ciascun cittadino. Il solo difetto cui lo zelo de' privati non poteva recar rimedio era quello de' moschetti; dacchè non pure mancavano que' da guerra ma gli stessi ordinari da caccia facea d'uopo si raggiustassero. Un reggente ed un ministero volenti davvero avrebbero comprati almeno cinquanta mila fucili da guerra. Ecco in quali mani eransi confidati gli alti interessi della nazione! A me sovverrà sempre con sensi di tenerezza del patriottismo de'giovani possidenti della provincia di Chieti, i quali composero la parte maggiore del corpo di trecento cacciatori a cavallo abbruzzesi. Que' giovani comprarono di tasca loro cavalli, arme, divisa intera, e vari di essi, non avendo il denaro pronto per tali spese non prevedute, fecero debiti. Quel corpo era chiamato de' *cacciatori a cavallo*, ed era addetto a mantenere le comunicazioni tra le diverse colonne, ed a far l'uffizio di cavalleria leggiera, nel che i giovani cavalieri abbruzzesi erano impareggiabili, perchè i loro cavalli erano avvezzi alle nevi e addestrati a montare e scendere l'erte con molta agilità. Eppure tanto zelo di patriottismo non impedì al general Carrascosa di scrivere, pag. 276. *On finit par désirer généralement l'arrivée des Autrichiens!*

Da Chieti scesi a Pescara ove scorsi

che, mercè delle braccia de' carbonari e delle loro mogli, le fortificazioni eransi migliorate a segno da poter sostenere un assedio regolare. Chiesi delle barche cannoniere promessemi dal ministro della marina, ma nessuno seppe darmene contezza. Seguendo la strada ruotabile che costeggia l'Adriatico, giunsi in Giulianuova, dove la coscienza della mia situazione mi faceva ricorrere alla mente quella del povero Gioacchino Murat in quella medesima città, nel 1815; e siccome fui alloggiato nelle medesime stanze in cui egli allora alloggiò, e nelle quali udì farsi proposizioni sì strane dal general d'Aquino, la memoria delle passate sventure di quel prode mi era di tristissimo augurio, e mi sentivo tutto conturbato da angosciosa ed involontaria mestizia. Da Giulianuova andai a Teramo, nella cui provincia i legionari ed i militi erano, in proporzione della popolazione, più numerosi che in tutto il resto del regno. Ivi lavoravasi dì e notte per approntare il vestiario, l'armamento, le scarpe ed i sacchi di pelle; ma i buoni Teramani meravigliavano al par de'Chietini, della pochezza de'mezzi che il governo poneva in mio arbitrio, e in tutta Teramo correva sorda voce ch'io sarei stato abbandonato dal reggente e dal primo corpo d'armata. La provincia di Teramo confina colle Marche, e quindi in codesta città si avevano spesso notizie del numero e de' disegni degli Austriaci; onde chiaro sempre più appariva gli Abbruzzi dover essere le prime provincie assalite dall'invasore. Mentre di tal cosa gli animi tutti degli Abbruzzesi erano oltre ogni dire preoccupati, si seppe che il primo corpo dell'esercito se ne stava tuttavia poco lungi dal Volturno, e cosiffatta notizia accresceva il sospetto già abbastanza universale, che addebitava al reggente e a taluni generali a lui devoti, segreta complicità collo straniero.

A me intanto premeva assai di giungere all'Aquila, perchè il nemico con il meglio delle sue forze avviavasi alla volta della frontiera di quella provincia. Per recarsi da Teramo all'Aquila vi son due strade, quella di Tottea, che varca gli Appennini, vicino al Gran Sasso d'Italia, e quella di Civita di Penne sulla sinistra del fiume Pescara; per la prima fa mestieri di una lunga marciata tanto difficile in tempo d'inverno che molti di coloro che s'arrischiano a percorrer quella via periscono; per la seconda, all'incontro, facea d'uopo di tre marciate. Nella condizion mia non potei bilanciare, e quindi alcune ore prima del tramontar del sole m'incamminai alla volta di Tottea, dove giunsi dopo aver scavalcato monti sopra monti. Ivi passai la notte tutto contristato da dolorosissimi e pungenti pensieri; e, per non perder tempo, scrissi il proclama ai miei soldati, che il leggitore troverà alla fine di questo capo. Era notte avanzata, e spesso chiedevo che tempo facesse, perchè la parte pericolosa del cammino principiava dopo Tottea, allorchè giunse da me il capitano di cavalleria Persan, uffiziale francese che aveva militato sotto gli ordini di Bolivar in Colombia, e più tardi sotto quelli d'Ipsilanti, e che chiedevami gli fosse concesso sguainar la spada a difesa della libertà italiana. Acconsentii lietamente a quella generosa profferta; aggregai il Persan al mio stato maggiore, e mi lodai sempre della sua nobile e valorosa condotta. Spuntava il giorno nevicando, ed io doveva risolvere tra il rischiare il passaggio per giungere la sera all'Aquila od il recarmi in quella città in tre giorni per Civita di Penne. Chiamai i cittadini più sperimentati della comune per sentire la loro opinione sulla strada che mi conveniva scegliere in quella giornata nevosa. La neve che fioccava non era abbondante; alcuni opinavano che dovessi aspettare fino a mezzogiorno perchè si decidesse il tempo; aggiungevano però

che dove avesse rotto in neve più abbondante sarei da essa rimasto come bloccato in Tottea. Mi rincresceva perdere tre giorni per la via più lunga, onde m'incamminai alla volta di Aquila accompagnato da molti contadini esperti di que'siti tanto rischiosi. Le mogli delle mie guide stavano alle finestre piangendo, e tutte tremebonde per la vita de' loro consorti. Il pericolo durava per un tratto di circa sei miglia di ripiano sopra l'estremità dei monti; ed in fatti, se ivi avesse soffiato con violenza il vento a ragione detto *micidiale*, saremmo infallantemente periti. Giunti in quel ripiano quel tale vento incominciò a soffiare, ed io principiai a pentirmi della mia imprudenza. Procedevamo in perfetto silenzio ed a stento, perchè ad ogni passo si sdrucciolava: il pericolo vero durò un'ora, ma per buona ventura arrivammo sani e salvi alla scesa, che ha forma di rapida scala, e mena alle gole di Marano. Quando fummo colà, io credeva di trovarvi grandi fortificazioni di campagna, giusta quanto me ne avevano detto in Napoli; ma in vece vidi opere di poco momento che non valevano a nulla.

Il mio quartiere generale fu quindi fissato all'Aquila dove, esaminando tutte le forze che componevano in quel momento il mio corpo, trovai che riducevansi a nove battaglioni di linea, due squadroni, due compagnie di zappatori, e non più di dieci battaglioni di militi e di legionari abbruzzesi, poichè gli altri delle stesse provincie avevano ricevuto da me ordine di sospendere la loro marcia finchè fossero provveduti di vari oggetti di cui mancavano. Altri venti battaglioni anche nazionali non potevan giungere prima di parecchi giorni, perchè facea d'uopo si radunassero; e, radunati, i più prossimi alle frontiere abbruzzesi avevano dodici marciate a fare, i più lontani fino a ventiquattro, onde molti non giunsero a tempo. Le bocche da fuoco di montagna e di campagna ch'io aveva mi bastavano, perch'ero persuaso che negli Abbruzzi le artiglierie non tornano di somma utilità, e nel resto del regno vanno parimente adoperate in poche occasioni, allorchè una delle parti combattenti si scansi dalle poche pianure non frastagliate che vi si trovano.

Indi a poco seppi ufficialmente la nuova che gli ottanta battaglioni di militi e legionari, compresi gli abbruzzesi, eransi tutti messi in marcia; e fu testimonio bellissimo di sensi nobili e liberali il veder tanta gioventù vestirsi ed armarsi a proprie spese, lasciare le famiglie ed avviarsi alle frontiere al primo avviso telegrafico; non che il pensare che la sola popolazione di qua dal Faro dava un esercito di cinquanta mila uomini. Italiani che avete a durar tante fatiche e sparger tanto sangue prima di tornar liberi ed indipendenti, se, chiamati i popolani alla difesa della patria, li vedrete accorrere in armi nel modo stesso che si fece dal Tronto alle Calabrie nel 1821, dite pure, ove per mala ventura, tanta carità di patria, tanto zelo addiventassero infruttiferi, « la colpa è de' capi e non delle generose moltitudini! » Perocchè se queste danno le spalle a' primi scontri di guerra ciò non sgomenta se non i condottieri inesperti; e di fatti, senza accennar di nuovo gli esempi degli Americani e de' Francesi, dirò che Carlo XII fu sconfitto da que' Russi che prima ripetute volte ei fece fuggire combattendoli con inferiorità grandissima di numero; ed i Russi eran soldati e non milizie ordinate di fresco! E se ad altri meglio aggradisca esempio più recente, rammemorerò che i Prussiani di Iena, perchè perseveranti nell'amor patrio, entrarono ben due volte in Parigi. Ed ora, Italiani, vedete con quali ombre lo storico Colletta anneri la narrazione di quel moto unanime e pronto di cui

discorro. Codesto scrittore scrive come segue: « Al tempo stesso alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle provincie, e pareva che abbisognasse freno non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a' quali eran gravi le armi ordinarie ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli, scemavano a' militi la fatica. Ma questo, che pareva zelo di patria, era in gran parte timore de' carbonari, i quali, in ogni comunità, per salvar sè stessi da' travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera.» Mi sia lecito notare che chi calunnia, per conseguire perfido intento, ha da profferire almeno calunnie credibili: e chi crederà mai che quarantotto mila militi, e legionari marciassero per timore de' carbonari, che, al dire del Colletta, vantando patriottismo rimanevano nelle loro case? Egli era affatto impossibile noverare un sotto-uffiziale od un uffiziale delle milizie civili che non fosse carbonaro, e i carbonari furon i primi a marciare, e primissimi i loro capi. Codesta è dunque la veracità istorica di Pietro Colletta; eppure in Italia quella Storia, che direi in vece un libello, novera molti e molti leggitori, perchè i miei concittadini si lasciano facilmente allettare dall'eleganza dello stile e curan poco di sapere se i fatti narrati sien veri o falsi.

Affin di crescere animo ai miei soldati, e fortemente rincuorarli, feci stampare il seguente proclama:

A militi, legionari, e soldati del secondo corpo di armata negli Abbruzzi.

« Sua Altezza il principe reggente mi ha chiamato all'onore di comandare il secondo corpo delle schiere del regno, lungo tutta la frontiera degli Abbruzzi. Io sarò il vostro vero fratello d'armi, ma esigerò da voi la più scrupulosa osservanza della disciplina militare, senza la quale non si ottengono mai luminosi risultamenti. Se le mancanze e i delitti verranno irremissibilmente puniti, per le azioni onorevoli e segnalate saranno pronte le ricompense. I miei ordini del giorno che verranno inseriti nel giornale costituzionale, annunzieranno a' vostri concittadini, a' vostri parenti, alle vostre donne, i nomi di coloro che meriteranno dalla patria sul campo di onore.

« Militi, legionari e soldati, il giorno della gloria spunterà tra poco; il secondo corpo sarà il primo ad affrontare il nemico. Otto milioni di nostri compatriotti attendono impazienti se ci mostriamo degni difensori della nazionale indipendenza, della libertà che acquistata abbiamo da noi. Taluno muore vecchio dopo aver esaurito i molesti esperimenti dell'arte medica, e circondato dall'egoismo de' suoi avidi successori, che trascurano sovente di mascherare la loro ingratitudine. Tale altro sebbene giovane muore trafitto da mille dolori, senza lasciare alcuna memoria di sè, e privo della coscienza d'aver ben meritato dall'umanità. A noi forse è dato il morire per la gloria patria, pel sostegno della nostra libertà, e del trono costituzionale. Qualche giorno di vita di meno non viene forse compensato con usura da una morte dolce e gloriosa, tra le benedizioni della generazione presente, e quelle della più lontana posterità?

« Il nemico si avanza e perchè mai? Siamo noi primi a darci libere istituzioni? Perchè non si dirige verso la Spagna o verso il Portogallo? Saremmo noi per avventura gl'Iloti di Europa, noi che abbiamo ripresi i nomi classici de' nostri avi, i quali posero in forse il potere de' dominatori del mondo? Dice l'Austria a noi « Ponete in obblio i giuramenti del vostro

« re ed i vostri; rientrate sotto il giogo del « potere assoluto; immaginate d'aver dormito sette mesi, e che sogni furono gli « applausi e l'ammirazione che otteneste « dal mondo intiero. Fate come gl'istrioni « che, dopo aver rappresentato la parte di « uomini grandi, ritornano nel loro nulla; « se acconsentite a tanta abbiezione vi la« sceremo una esistenza alternata di fame « e di tributi. Nello scorso anno termina« ste di contribuire l'ultima rata di vistose « somme di danaro a noi Austriaci; que« st'anno ritornerete a versare al nostro « tesoro novelle gravezze. Per essere sicuri « che più non vi emanciperete dal nostro « giogo, con un esercito di cinquanta mila « uomini vi spoglieremo per la seconda « volta d'ogni mezzo di difesa: dichiare« remo sciolto il vostro esercito e le vostre « guardie nazionali, esse daranno alle fiam« me i vestimenti di divisa che costan loro « più di tre milioni di ducati. Finalmente « il dazio fondiario, e tutte le imposte si « fisseranno a nostro arbitrio e per noi. » Abbruzzesi, militi, e legionari del secondo corpo, si avvicina il giorno in cui da parte di otto milioni del regno unito risponderemo a tante ingiurie; con esse il nemico decretò in Lubiana la nostra gloria e la nostra grandezza. »

I battaglioni nazionali non abbruzzesi ed altri due o tre di linea, e lo squadrone sacro richiamato da Sicilia non erano ancora giunti in mio aiuto, ma le colonne nemiche eransi già avvicinate di molto alla frontiera. Ordinai al generale Russo che stanziava in Rieti con una delle mie brigate di sgomberare quella città non sì tosto che gli Austriaci fossero giunti; e quel generale si ridusse quindi a Cittaducale. Gli Austriaci entrarono allora in Rieti, e così i loro avamposti ed i nostri erano a vista l'un dell'altro. Dalla parte del Tronto io aveva spinto fino ad Ascoli il general Verdenois con due battaglioni di linea, e due di milizie. Un altro battaglione di linea era in Tagliacozzo, ed un altro verso Leonessa. Mi rincresceva assai riflettendo alla scarsezza delle mie forze di tenere così dispersi quattro battaglioni di linea, ma se non avessi ordinate le cose in cosiffatto modo, non avrei mai potuto conoscere, almeno ad un di presso, la forza numerica delle colonne nemiche. Chè, se in vece di battaglioni di linea avessi confidato quel carico a battaglioni di guardie nazionali, ogni distaccamento austriaco avrebbe potuto parere a queste una intiera colonna, e perciò le mie mosse e tutt' i miei provvedimenti sarebbero stati cattivi. Era debito del reggente il farmi conoscere le forze numeriche delle colonne austriache destinate a combatterci, e la direzione di ognuna di esse; ma gli è facile indovinare che colui non se ne brigava punto, e mio fratello, ch'esercitava da pochi giorni l' uffizio di capo dello stato maggiore generale, non aveva ancora avuto tempo bastevole a ordinare uno spionaggio regolare ed efficace. D'altronde, qualora il reggente per mezzo degl'impiegati diplomatici avesse avuto contezza delle intenzioni e delle mosse del nemico, non avrebbe fiatato un ette; onde chiesi alla carboneria abbruzzese quegli schiarimenti e quelle notizie che non mi era dato sperare dal duca di Calabria; ma essa lagnavasi molto de' carbonari della Romagna, i quali forse impauriti non avevano ardito inviare i rapporti ragguagliati che avevano promessi sulle mosse e le forze degli Austriaci. Nè i carbonari lombardi e piemontesi davan segni di vita; e que' pochi che per amor della causa italiana eran venuti a partecipare con noi i pericoli di quella lotta, dolevansi del silenzio de' loro fratelli. Feci richiesta a taluni sacerdoti della provincia di Aquila che avevan fama di liberali di far opera, ond' io mi avessi contezza del numero degli Austriaci che stanziavano in Rieti e

ne' dintorni. E' passarono due giorni negli Stati della Chiesa, ma, tornando, non seppero dirmi niente.

Se non che i rapporti quotidiani che ricevevo dal generale Verdenois in Ascoli, dal colonnello De Liguori in Leonessa, dal generale Russo in Cittaducale e dal colonnello Manthoné in Tagliacozzo, m'indicavano abbastanza che gli Austriaci circondavano gli Abbruzzi, ove io era abbandonato con pochissimi mezzi di difesa. Si vedrà in appresso che cosa macchinavasi alle mie spalle, a danno di me e della infelice patria mia!

CAPO XI.

ANNO 1821.

Colletta è nominato ministro della guerra. — I battaglioni di militi e legionari delle provincie di Molise ed Avellino principiano ad arrivare tra le mie schiere. — Quanta fiducia io riponessi nelle truppe di linea, e quanta nelle guardie nazionali. — L'arciduca Carlo d'Austria ed il principe di Salerno settari. — Dell'azione della carboneria sull'esercito. — Mi si fanno mancare viveri, scarpe e mantelli. — Il consigliere di Stato Bozzelli. — Lettere che l'ambasciatore di Spagna mi scrive e mi fa scrivere. — S'intavolano trattative con l'Austria senza ch'io ne sapessi nulla. — Carrascosa nel suo rapporto al parlamento si tace intorno ai disegni rivoltosi della guardia reale. — Proclama del re Ferdinando. — Proclama del generale in capo austriaco. — Mi si scrivon da Napoli parecchie lettere.

Io ritrovavami nelle condizioni narrate di sopra allorch'ebbi avviso dalla capitale che Colletta era stato nominato ministro della guerra per opera di Carrascosa, siccome questi narra nel suo libro. Tale nomina, la quale non sarebbe per fermo avvenuta ove io fossi stato in Napoli, mi diè sicuro indizio di nerissime trame a danno della libertà della mia patria. Un cittadino di scorretta morale nelle faccende private non è mai onesto nelle pubbliche, nè un uomo sfornito di probità politica può condursi onestamente nella vita privata. Or la riputazione del Colletta, essendo stata pessima fin dacchè serviva in gradi subalterni, non m'era lecito sperare che, addiventato ministro in circostanze così difficili e con una corte sì avversa agl'interessi nazionali, fosse per condursi da cittadino dabbene. Fino ad ora parecchi opuscoli han tenuto discorso della vita del Colletta: a me basterà accennare tra poco alcune parole sue e dell'amico di lui, Carrascosa, il quale, come ho già detto molte volte, era prode soldato e non so come si fosse potuto stringere in amicizia col Colletta.

Il solo battaglione di milizie calabresi che doveva far parte del mio corpo non poteva giungere se non a capo a molti giorni, per le tante marciate che far doveva, ed in fatti non giunse a tempo. Ma già entravano negli Abbruzzi i militi e legionari del Sannio, e quelli delle provincie di Foggia e di Avellino, tra' quali erano i battaglioni delle milizie che io aveva ordinati con tanta cura e con tanti stenti prima della rivoluzione, e che furono denominati dal Colletta *miei complici*. Questi miei complici erano invero i soli battaglioni di guardie nazionali che avessero forme, se non abitudini militari, perchè gli altri erano stati mal composti e da così poco tempo, che in essi potevasi rinvenire molto entusiasmo, ma niuna spertezza militare. Si arroge che i sotto-ispettori cui era commessa la scelta di seicento militi o legionari ne' battaglioni

di mille e dugento a mille e cinquecento uomini, per negligenza e per parzialità, adoperarono in modo da scontentare tutti coloro che furono designati a porsi in marcia. Ragguagliai il duca di Calabria di quei disordini per mera regolarità, comecchè fossi pur troppo certo ch'egli godesse di sapere male ordinate le nostre difese. Passavo in rassegna i battaglioni appena giunti, e studiavami di provvedere il meglio che per me si poteva a' loro bisogni e di fortificare l'animo di que' giovani nuovi alle marcie, alla disciplina e ad ogni sorta di disagio.

I nemici del nuovo ordine di cose che eran pure nemici miei, sparsero voce ch'io fossi *soddisfattissimo* del modo ond'eran composte e le truppe di linea e le milizie civili. Eppure a' tempi di Murat avevo riputazione di essere il generale più rigoroso nell'esigere l'osservanza della disciplina, e tutte le altre condizioni che contribuiscono alla perfezione de' corpi militari! Or come mai potevano sfuggire ai miei occhi i tanti difetti che svantaggiavano le nostre truppe e le nostre guardie nazionali? E al tempo stesso poteva io contar per nulla l'impressione prodotta negli animi delle moltitudini dal sapersi che i primi potentati di Europa operavano di conserva a danni nostri, e oltre agli eserciti mettevan pure in campo le seduzioni e le minaccie? Come mai non avrei sospettato che della massima parte delle guardie nazionali ordinate da soli pochi giorni avverrebbe come de' libri che, se te ne servi prima che sien legati, si scompaginano? Nondimeno io era convinto che ove il parlamento si fosse ritirato in Calabria od in Sicilia, la causa patria avrebbe potuto trionfare per mezzo di una guerra alla spicciolata, e coloro ai quali attalentasse opinare in altro modo, penseranno almeno che non saremmo caduti se non dopo lunga, utile ed onorevole difesa.

Qui viene in acconcio il discorrere degli effetti che la carboneria produceva ne'reggimenti di linea, di che tanto lagnavansi i generali e gli uffiziali superiori avversi al governo costituzionale. Che ogni setta distrugga la disciplina in un esercito è tal verità da non porsi in dubbio da nessun militare esperto; ma nel caso nostro facea d'uopo procedere con saviezza, perchè la carboneria esisteva da parecchi anni ne'reggimenti, ed aveva ultimamente contribuito moltissimo alla distruzione del potere assoluto. Tornava quindi giovevole il trarne vantaggio ne' momenti difficili, e poi fare che cadesse da sè a capo di due o tre anni. Gli stessi principi, che si dicevan legittimi, servironsi in Germania nel 1814 e nel 1815 di una setta per istigare i cittadini a correre alle armi, ed i corpi militari a combattere Napoleone; e, siccome principi, generali, uffiziali inferiori e soldati appartenevano a quella setta, così grandi ed immensi furono i risultamenti conseguiti nelle campagne di quel tempo. Nè dell' esistenza di codesta setta è da dubitare, perchè oltre di ciò che se ne legge e se ne intende dire, mi avvenne, ne' primi giorni della nostra costituzione, di sentirne discorrere dal principe di Salerno. Io mi recai un giorno a proporgli di accettare il comando de' due belli reggimenti di usseri e di dragoni della guardia nazionale di Napoli; egli vi acconsentì cortesemente, e poscia, condottomi nel suo gabinetto, mentre eravamo solo con solo, mi disse volermi svelare un segreto se avessi promesso di tenerlo in me, perchè non voleva consapevole di quel fatto il re suo padre (il quale essendo morto non ho più adesso dovere di tacermi). Ed avutasi la mia promessa, tolse a dirmi che già da ben sette anni egli era carbonaro, e che era stato affiliato a quella setta dall'arciduca Carlo. Io risposi al principe che me ne rallegrava, tanto più ch'egli come settario era mio anziano. Leopoldo principe di Salerno era un vero ga-

lantuomo incapace di mentire, ed io quindi pensai che la carboneria di cui egli mi parlava era la famosa setta germanica, istituita, come i Tedeschi solevan dire, sotto gli auspicj di colui che distrusse le legioni di Varo. Napoleone in un proclama, rampognava i principi tedeschi di aver adoperato, affin di combatter lui, mezzi distruttori delle monarchie. Ma, ponendo da banda i ragionamenti su i vantaggi che il nostro esercito poteva ricavare per qualche tempo dalla carboneria, dirò che nel corpo di Carrascosa, il colonnello Palma, carbonaro, condusse sempre ammirabilmente il suo reggimento. Oltre a ciò il mio corpo di armata, pieno di carbonari, rimase durante lo spazio di molti giorni in faccia agli Austriaci e bene o male li combattè, ed in tutto quel tempo non fu, nè da'soldati, nè dalle guardie nazionali commesso un solo atto d'insubordinazione verso i loro uffiziali. Prima del combattimento di Rieti, i miei non disertarono mai; laddove nel corpo di Carrascosa che non vide mai il nemico, la carboneria essendo mal vista, le diserzioni avvennero a centinaia, prima ch'io avessi incontrato gli Austriaci, e gli uffiziali, secondo quel che ne dice Carrascosa stesso, furono minacciati della vita dai disertori. Nè meglio potrei convincere il mio leggitore se non colle parole dello stesso Carrascosa (pag. 308): « Je trouvai encore un autre rapport à Pontecorvo sur la désertion d'autres miliciens « qui avait eu lieu le 16 février; et le général d'Ambrosio m'avait aussi informé que, dans la nuit du 27 au 28, un « bataillon de ligne de chasseurs de sa division, composé entièrement de congédiés, avait renouvelé les symptômes de « révolte et de désertion totale qu'ils avaient manifestés à Sessa dès le 19 du « même mois. » E di codesti fatti di diserzione prima dello scontro di Rieti sono piene le pagine del libro di Carrascosa. Egli narra nel modo che siegue ciò che avvenne li 16 marzo (pag. 391): « J'appris le débandement presque total des « troupes de Torricella qui avait été commencé au signe accoutumé d'un coup de « fusil, et qui s'était terminé également « en faisant feu sur les officiers et sur le « général Filangieri lui-même, parce « qu'ils avaient cherché à s'y opposer » — (Pag. 401). « Le général d'Ambrosio et « moi nous étions dans la même voiture, « et le général Filangieri nous suivait à « cheval à peu de distance; nous étions « tous les trois en uniforme complet, ce « qui rendait impossible qu'on se méprît « à notre égard. Cependant qu'on juge de « l'infamie des desseins qu'on nourrissait « contre nous; quelques soldats, égarés, « sans doute par des conseils perfides, « osèrent exciter leurs camarades à faire « feu sur nous, en prétendant que nous « étions des généraux autrichiens. » Ora io domando perchè nè io nè gli altri generali del mio corpo non fummo mai minacciati, nè mentre combattevamo li 7 marzo in Rieti, nè durante lo sbandamento, nè dopo, mentre i generali delle schiere di Carrascosa le quali non videro il nemico neppure col cannocchiale, furono segno di oltraggi ed esposti a tanto rischio? E perchè mai prima dei 7 marzo i miei, tra la neve, e la massima parte senza mantelli e senza scarpe, non disertavano, laddove quelli di Carrascosa, in dolce clima e di tutto largamente forniti, abbandonavano le bandiere a centinaia? Da queste domande potrà ben conchiudersi che l'avversione di que' generali per la causa che era dover loro sostenere, essendo a tutti palese, produceva quelle sciagure. Il Carrascosa (pagina 401) dice: « Ainsi le 18 « mars, à six heures du matin, nous nous « trouvâmes trois lieutenants généraux à « Casalanza, sans un seul soldat, et presque dans le même état que Marius sur « les ruines de Carthage. » Ma se egli a-

vesse letto attentamente Plutarco, si sarebbe ricordato che la vita di Mario non fu mai minacciata da' suoi soldati, e che un generale non debbe mai porsi in condizione di dover dire, le mie schiere tentarono di uccidermi.

Dopo questa digressione che mi è sembrata necessaria a poter dare esatta contezza dell'indole delle nostre moltitudini, ed a far giudicare se la carboneria nocque all'esercito, riprendo il filo dell'interrotto racconto. Le autorità amministrative degli Abbruzzi dichiaravano esservi deficienza assoluta di vettovaglie; la cassa del pagatore generale del mio corpo era vuota; le scarpe ed i mantelli che mi erano stati promessi non giungevano, nè vedevo arrivare i muli; i quali erano indispensabili ad istabilire le ambulanze pe' feriti, ed al trasporto dei viveri. Tuttociò mi affliggeva non poco, e ne aveva l'animo tanto sconvolto, che feci scrivere dal capo dello stato maggiore Delcarretto a' ministri come, per non più vedere cose tanto turpi ed inique, mi sarei tolta la vita, ma prima, con un apposito manifesto, avrei fatto noti alla nazione i nomi di tutti i perfidi cittadini che la tradivano. Fra codeste miserie, ottenni dal reggente, che il cavaliere Bozzelli, consigliere di Stato, fosse inviato qual capo dell'amministrazione del mio corpo, unitamente ad un pagatore provveduto di qualche somma di danaro. Ah perchè la massima parte de' generali non avevano la franca e schietta virtù del Bozzelli? Il parlamento in una terna di consiglieri di Stato aveva proposto il Bozzelli, il quale senza che ne sapesse nulla fu scelto dal re: ed in quel consiglio di Stato appunto mi fu dato conoscere quell'uomo egregio che tanto onora col suo ingegno l'Italia nostra. Il Bozzelli adoperossi attivamente a dar provvedimenti efficaci per somministrar viveri alle mie truppe, locchè era cosa difficile molto negli Abbruzzi in quella stagione invernale. Vinta per un momento questa difficoltà, sorgeva l'altra de' mezzi da trasporto per le provvisioni da bocca; ma si riuscì a trovare abbastanza muli a tal uopo: fu però impossibile di rinvenire bastante copia di grani per fare una grande provvisione di biscotti, i quali mi erano necessari per porre ad effetto un mio disegno di cui parlerò tra poco.

La venuta di Bozzelli mi rallegrava il cuore; ma nel tempo stesso me lo addolorava grandemente una lettera ch'egli recavami, dell'ambasciatore di Spagna, Onis, e che giova trascrivere.

Naples, ce 27 février 1821.

« Mon général, j'ai reçu la lettre que « vous m'avez fait l'honneur de m'adres« ser en date du 24. Je vois par elle avec « plaisir le bon état de l'armée que Votre « Excellence se propose de guider à la vic« toire, et qu'elle est sûre d'obtenir par « les dispositions déjà prises pour rece« voir l'ennemi. Je dois cependant préve« nir Votre Excellence, que, d'après des « lettres de Rome que je viens de rece« voir, il est à craindre que Votre Excel« lence ne soit attaquée dans les Abruz« zes par sa droite avec toutes les forces « autrichiennes. La position du général « Carrascosa n'étant pas sur la Sabine, « comme j'ai toujours cru qu'elle devait « l'être, pour maintenir une communica« tion immédiate avec Votre Excellence, « mais sur Saint-Germain, ce qui le lais« se entièrement détaché et isolé, il est « presque hors de doute que l'objet de « l'ennemi sera de détruire Votre Excel« lence, *comme le seul ou le principal ob« stacle* pour l'anéantissement de la liber« té. Je crois propre de mon amitié de vous « la faire savoir, pour que vous preniez « vos mesures en conséquence, tandis que « je m'emploie auprès de M. votre frère, « afin qu'il vous fasse passer tous les ren« forts possibles. Je vous prie d'agréer

« les assurances de ma plus haute estime
« et de toute ma considération.

« Le chevalier d'ONIS. »

Codesta lettera mi levava ogni dubbio e delle intenzioni del nemico, e di quelle del reggente e de' generali del primo corpo, tutti concordi col nuovo ministro della guerra Colletta. Le mosse degli Austriaci tendevano a circondare ed opprimere me solo con l'intiero loro esercito; e frattanto Carrascosa col primo corpo, tenendosi tanto lungi da me, dava tempo più che bastevole al nemico di distruggermi. Nel consiglio de' generali adunato in Napoli erasi deliberato che ove il nemico avesse rivolto contro di me la massima parte delle sue forze, io avrei ricevuto dal primo corpo aiuto di truppe e di manovre. Ora gli Austriaci non con la parte maggiore delle loro forze, ma con esse tutte circondavanmi negli Abbruzzi; perchè dunque il primo corpo non inviava a recarmi aiuto almeno una sola delle sue divisioni? L'ambasciatore Onis, oltre alla anzidetta lettera, diede il carico ad un Calabrese mio amico, Michele Procida, maggiore delle guardie di sicurezza, di scrivermi che Colletta ed alcuni generali erano in trattative con gli Austriaci; e siccome questi avevano detto in pubblici documenti che facea lor d'uopo ad ogni costo invadere il regno, così le trattative potevansi raggirare sugl'interessi individuali, siccome avvenne a Casalanza nel 1815, ma non mai su quelli della nazione.

Vari generali ed uffiziali superiori cercavano disporre gli animi di molti uffiziali avversi a' loro progetti, perchè non si opponessero a patteggiar col nemico. E avvegnachè gli uomini credono agevole tutto quanto bramano, in un consesso di uffiziali, e' manifestarono le loro intenzioni le quali, divenute palesi alle truppe ed alle guardie nazionali da loro comandate, furon causa delle diserzioni e delle minacce, delle quali ho poc'anzi parlato. E qui mi giova riferir le parole del Carrascosa e del Colletta. Il primo de' quali scrive così (pag. 330): « Je convoquai des géné-
« raux et des officiers d'état-major pour
« conférer sur cet état de choses. Un de
« ces derniers proposa d'envoyer comme
« parlementaire aux Autrichiens quelque
« officier intelligent pour découvrir leurs
« intentions, pour observer leur attitude
« et pour savoir si l'on pouvait conserver
« l'espoir d'une honorable transaction,
« dans le cas où le secret de notre faibles-
« se, ou le mauvais esprit de notre armée
« ne seraient pas connus, etc. » Non si ponga in obblio i principi alleati aver dichiarato, che in ogni modo il regno sarebbe invaso; e Carrascosa non avea palesamente niuno incarico uffiziale di trattar col nemico. E qui mi pare acconcio trascrivere colle parole di Carrascosa un singolare colloquio tra due generali cui incombeva sacro dovere di difendere l'indipendenza nazionale. « Je demandai (di-
« ce Carrascosa, pag. 331) au général Fi-
« langieri si l'on pouvait compter sur la
« garde pour la défense de Mignano; mais
« il répondit que non; qu'au contraire, ce
« corps avait décidé d'envoyer une dépu-
« tation aux Autrichiens, dès qu'ils se
« présenteraient, pour leur déclarer que
« leur intention n'était pas de se battre
« contre eux puisqu'ils les regardaient
« comme les alliés du roi. » Fa mestieri notare, che la suddetta conversazione, e l'adunanza degli uffiziali preseduta da Carrascosa, nella quale si propose di entrare in pratiche col nemico ebbero luogo mentre la mia schiera negli Abbruzzi era tuttavia intatta, e delle cui buone disposizioni io mandava rapporti favorevoli, anzi un pochino esagerati in bene, perchè i nemici della patria fosser meno baldanzosi ed arditi ne' loro rei disegni. Io credo di non avere ancor letto che due generali tengan fra loro discorso della determina-

zione in cui sono le loro truppe di non combattere, il che vale quanto il tradire, senza pensare ad un qualche espediente atto ad impedire il tradimento, o farne almeno rapporto all'autorità competente. Carrascosa aveva scritto al parlamento cose di non molta importanza, e quindi l'aver taciuto delle intenzioni della guardia reale sarebbe stato considerato qual delitto capitale se le nostre faccende avessero presa altra piega.

Ora facciam parlare un tantino il Colletta (pag. 280): « Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno; coperto dalle armi tedesche si aggirava intorno al regno, sperando meno nella guerra che ne' tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultar col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva di esercitare in segreto il potere reggio, temendo in que' miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma, già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza ed i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni e gli ambasciadori. » Secondo il Colletta i maneggi di pace dovevansi tener nascosti al popolo, al parlamento ed a me, che avevo il comando di uno de' due corpi, e di quello che trovavasi in prima linea. Or, ponendosi mente da un canto a' disegni di Colletta, di Carrascosa e del reggente, tutti rivolti a maneggi occulti di pace, e dall' altro canto alla dichiarazione de' sovrani convenuti in Laybach, l'esercito austriaco cioè, dover invadere il nostro regno, anche se i Napolitani avessero rinunziato volontariamente alle loro libertà; chi non vede che quelle occulte trattative altro scopo non avevano se non procacciare a talune persone il perdono de' principi e molti favori, col servaggio della patria? Al dir del Colletta il reggente temeva lo sdegno del popolo: e ciò vuol dire che il popolo amava la libertà: di chi dunque, dirò io a quello storico, è la colpa, se la nostra libertà fu spenta, di chi, se non di voi direttori che metteste in non cale i vostri doveri e la patria?

Trascrivo qui il proclama di re Ferdinando e quello del generale in capo austriaco, da'quali sempre più si rileva che i maneggi di pace di cui discorre il Colletta non potevano aver per iscopo di evitare l'invasione.

Proclama de' 28 febbraio **1821.**

FERDINANDO I per la grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie.

« La sollecitudine del nostro cuore espressa nella nostra lettera de' 28 gennaio, diretta al nostro amato figlio il duca di Calabria, e la consimile dichiarazione fatta nel tempo stesso dai rappresentanti de' sovrani alleati, non hanno potuto lasciare alcun dubbio a' nostri popoli, sulle conseguenze alle quali i deplorabili avvenimenti dello scorso mese di luglio ed i loro effetti successivi espongono il nostro regno.

« Il paterno nostro cuore nutriva la più ferma speranza, che li primi nostri avvertimenti avrebbero fatto prevalere i consigli della prudenza e della moderazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro regno que' mali, che noi ci siamo occupati di sempre evitare.

« Noi fidando unicamente in questa speranza, abbiamo creduto prolungare il nostro soggiorno nel luogo ove trovansi uniti i nostri alleati, per potere, fino all'ultimo momento, secondare con tutti i nostri sforzi le determinazioni che saranno prese in Napoli, e pervenire a quello scopo cui tendono i nostri più ardenti desiderj, come conciliatore e come pacificatore, sola consolazione che nella nostra vecchiaia poteva compensare i nostri affanni, i rigori della stagione e i disagi di un lungo viaggio. Ma gli uomini ch'esercitarono mo-

mentaneamente il potere in Napoli, oppressi dalla perfidia di un piccolo numero, sono stati sordi alle nostre voci, e, volendo sedurre lo spirito de' nostri popoli, hanno tentato ingannarli con una erronea supposizione, cotanto ingiuriosa a grandi monarchi, cioè, che noi ci troviamo in stato d'arresto. Fa d'uopo rispondere a tale falsa e colpevole imputazione.

« Ora che per effetto di perfide suggestioni, la nostra dimora in mezzo a'nostri alleati non ha più per iscopo la nostra prima speranza, noi ci metteremo subito in marcia per ritornare ne' nostri Stati. In questo stato di cose è nostro dovere per noi stessi e pe'nostri popoli di far loro pervenire i nostri reali e paterni sentimenti.

« Una lunga esperienza di sessanta anni di regno ci ha imparato a conoscere l'inclinazione ed i veri bisogni de' nostri sudditi. Noi, fidando nelle loro rette intenzioni, sapremo con l'aiuto di Dio soddisfare a' loro bisogni nel modo più giusto e durevole. Noi dichiariamo alle nostre armate di terra e di mare, di considerare ed accogliere quella de' nostri alleati augusti, come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro regno, e che lungi dall'essere inviata per sottometterlo, è autorizzata a riunirsi ad esso per assicurare la tranquillità, e per proteggere i veri amici del bene della patria, che sono i sudditi fedeli del loro re.

Firmato « FERDINANDO. »

Proclama del general Frimont a' Napolitani.

« Al momento che l'armata sotto i miei ordini mette il piede sulle frontiere del regno, mi vedo nel dovere di dichiarare francamente ed apertamente lo scopo delle mie operazioni. Una detestevole rivoluzione, avvenuta nel corso di luglio, intorbida la vostra tranquillità interna, ed infrange i legami d'amicizia, i quali ne'Stati vicini non possono esistere che sopra le basi fondamentali di una confidenza reciproca.

« Il vostro re ha fatto sentire al suo popolo la reale e paterna sua voce; esso vi ha avvertito degli orrori di una inutile guerra che niuno vuole portare tra voi, e che non cadrà su di voi che dietro le vostre azioni. Gli antichi e fedeli alleati del regno vi hanno diretto anch'essi la parola; essi stessi hanno de' doveri verso i loro popoli; ma ancora la vostra vera e stabile felicità non gli è estranea, e voi non la rinverrete mai sul sentiere della rivolta, e calpestando i vostri doveri. Abbandonate volontariamente una produzione che vi è estranea, e fidatevi al vostro re. I vostri interessi sono inseparabili co' suoi. Nel calcare i confini del regno, nissuna idea ostile guida i nostri passi. L'armata sotto i miei ordini considererà e tratterà come amici tutti i sudditi fedeli al loro re, e tutti i Napolitani amici della tranquillità. Essa conserverà per ogni dove la più rigorosa disciplina, ed avrà per nemici soltanto quelli che se le opporranno.

« Napolitani, ascoltate la voce del vostro re e de' suoi amici, che sono ancora i vostri. Riflettete a tutti i disastri che vi attirereste con una vana resistenza; siate persuasi che l'idea passeggiera con la quale i nemici dell'ordine e della tranquillità, che sono i vostri stessi nemici, cercano ingannarvi, non potrà formare mai la vostra felicità.

Dal quartier generale di Foligno, il dì 27 febbraio 1821.

Firmato « GIOVANNI barone FRIMONT, generale di cavalleria. »

I due surriferiti proclami, i disordini e le diserzioni avvenute nel primo corpo che punto non accadevano nel mio; il non vedermi da quello nè appoggiato con opportune mosse, nè aiutato con truppe; la lettera dell'ambasciatore di Spagna e quella del Procida, tutto mi fece proclive a

credere che il reggente, Colletta ed i generali del primo corpo trattassero col nemico, e che si nascondessero a me ed al parlamento, perchè codeste trattative dovevano aver immancabilmente per puntello l'invasione del regno e la caduta della libertà. Molte altre lettere ricevevo da Napoli, che confermavano i ragguagli datimi dal cavaliere d'Onis, e specialmente da' carbonari più compromessi; i quali mi facevan saputo che i partigiani degli Austriaci adoperavansi con occulta e tenace perseveranza a trovar complici nel mio corpo di armata, e quindi mi esortavano, a nome del patrio bene, a marciare colle mie truppe e le milizie verso la capitale, dichiarare la patria tradita e in pericolo, ed assumere la dittatura militare. Però quegli avventati patriotti non riflettevano, che un capitano il quale trovasi in faccia al nemico non salva la patria dandogli le spalle, ma bensì addimostrando animo risoluto ed audace.

CAPO XII.

ANNO 1821.

Mia trista situazione politica e militare. — Quali forze io poteva opporre al nemico. — Mio progetto di traversare la linea austriaca ed entrare nel Piemonte. — Circostanze che m'impedirono di porlo in esecuzione. — Ragioni che mi fanno risolvere di assaltare il nemico stanziato in Rieti. — In che modo io aveva disposto le mie truppe li 5 marzo. — Il reggente manca alla sua promessa di mandarmi aiuti. — Istruzioni che ricevo il dì 6 marzo per mezzo del maggiore Cianciulli, e strani consigli che il comandante in capo del primo corpo mi manda per mezzo di questo uffiziale. — Mia determinazione di marciar verso Rieti la dimane dei 7 marzo.

Da quanto ho esposto nel capitolo precedente, chiaramente si scorge che le mie condizioni militari e politiche erano all'in tutto disperate. Il reggente, capo del governo, e generalissimo dell'esercito, macchinava la mia perdita; la quale era parimenti desiderata dal ministro della guerra, e dai generali del primo corpo che mi riputavano insormontabile ostacolo alle occulte loro trattative di pace. E che pace! La massima parte de' deputati, benchè devota per sentimento al bene pubblico, nondimeno, per effetto di timore, inclinava a sostenere meglio il potere esecutivo che me. Dall'altro canto, gli Austriaci accerchiavano gli Abbruzzi con cinquantadue mila uomini tutti veterani comandati da' loro migliori generali: abbondavano d'ogni cosa che giova in guerra; dicevansi l'avanguardia de' Prussiani e dei Russi; erano favoreggiati da' principi italiani, e menavano grande rumore della presenza del re Ferdinando in mezzo alle loro schiere. Che cosa mai potevo adunque farmi contro tanti nemici esteri ed interni? Quali mezzi, quale scampo rimanevano più ad un popolo sventurato che aveva confidato in mani infedeli i suoi tesori e le braccia di quasi cento mila cittadini? Le forze di cui poteva io disporre, riducevansi a undici battaglioni di linea, dugento cavalli, due compagnie di zappatori, ed un trenta battaglioni di guardie nazionali, che senza fucili da guerra, per la prima volta lasciavano le loro case ed eseguivano lunghe marciate in mezzo alla neve, tribolati tutto dì dalla fame e dal freddo. Più di due mila di que' militi e legionari giungevano per fino senza schioppi da caccia; onde io, per non dir loro di combattere con le mani o rimandarli alle loro case, scrissi al reggente di farmi a-

vere alcune migliaia di picche, per salvar le apparenze, mentre in cuor mio divisavo di adoprarli a qualche servizio interno. Ed affinchè codeste incredibili ma troppo vere miserie non paiano esagerate, infrascrivo qui la lettera di risposta del reggente:

Napoli, 7 marzo 1821.

« In riscontro del vostro foglio con cui avete domandate numero due mila picche, vi fo sapere che ne ho dato immediatamente gli ordini a Pedrinelli, e vengo dallo stesso assicurato che si stanno costruendo di tutta fretta per farvele pervenire al più presto. In punto vengo di ricevere un'altra vostra de' 4 andante, e per ciò che mi chiedete ne ho di già date le disposizioni come vi sarà dettagliato da vostro fratello. Spero che le operazioni militari riusciranno felicemente, e vi partecipo ch'io dimane mi conferirò a Capua, per portarmi da colà a visitar l'armata. Sono intanto co' soliti sentimenti di perfetta stima

Firmato « Francesco. »

Dalla suddetta lettera si scorge che nei giorni ne'quali io mi trovava così da presso minacciato dagli Austriaci, il reggente non s'era ancora mosso da Napoli, e molto meno aveva tenuto la sua promessa di spedirmi aiuti, qualora il nemico avesse diretto le sue colonne tutte contro di me.

Non era possibile ch'io difendessi le frontiere estese degli Abbruzzi con le poche truppe e guardie nazionali che avevo; quindi gli Austriaci vi sarebber potuti entrare ad ogni momento; e, qualora avesser forzato le gole di Tagliacozzo, e si fossero avanzati verso Solmona, la mia ritirata sarebbe stata pericolante assai, posciachè in tempo d'inverno alcuni di quei luoghi montuosi e pieni di neve sono affatto impraticabili. Io quindi nel riflettere maturamente a' casi miei, pensai di dar opera ad un disegno, il quale comecchè a prima vista paia strano e bizzarro, era nondimeno il meglio che mi fosse dato fare in quelle dolorose occorrenze. Volevo formare una colonna di sei mila uomini di truppe e sei mila di guardie nazionali, scelte tra le diciotto mila che aveva meco, e con essa, seguendo la cresta degli Appennini, per Norcia, Viso, Camerino, Fabbriano, entrare nel Bolognese, e, avanzandomi tra le provincie di Modena e della Toscana, recarmi in Piemonte. Non avevo sentore alcuno della rivoluzione che stavano per eseguire i Piemontesi, ma ero pur certo che vedendomi essi giungere nell'Italia subalpina, seguito da quanta gioventù italiana avrei potuto raccorre per istrada, il loro esercito si sarebbe infallantemente unito al mio, e le cose d'Italia avrebbero cangiato di aspetto. Pochi giorni dopo, il sempre bravo esercito piemontese gridò libertà, si avanzò a combattere gli Austriaci e fu rispinto, perchè alcuni generali e il principe di Carignano con alcuni corpi della guardia reale disertarono le patrie bandiere. Ma, ove io fossi colla mia colonna giunto in Piemonte, forse le cose avrebbero preso miglior piega, e fors' anco i Francesi che erano in gran fermento, vedendo in armi le due provincie più importanti della nostra Penisola, avrebbero fatto ciò che fecero nove anni più tardi. Alla peggio le schiere italiane meridionali e le nordiche, unite per la prima volta dopo tanti secoli, si sarebbero rincuorate a vicenda, e Genova, Alessandria e tante fortissime posizioni militari sulle Alpi e gli Appennini ne sarebbero state utilissime. E che cosa mai avrebbe fatto l'esercito austriaco in mezzo a' popoli del mezzogiorno che tenevano gli occhi volti verso i loro fratelli subalpini? Allora forse la guardia reale napolitana non si sarebbe vantata di affratellarsi col nemico, al Carrascosa ed al Colletta sarebbe venuto meno il pen-

siere d'intavolar trattative coll' invasore, il parlamento avrebbe fatto il dover suo; e, in caso di sventura, i Napolitani ed i Piemontesi sarebbero stati vinti ma non umiliati, poichè gli uomini pronti sempre a biasimare coloro le cui imprese vanno fallite, avrebber detto: « Gl' Italiani sarebbero rimasti superiori ne' conflitti, senza la testa stravolta di Guglielmo Pepe! » e così non la povera patria mia ma io solo sarei stato segno ai loro sarcasmi.

Ma per attuare codesto disegno, io aveva bisogno di molti muli pel trasporto delle cartuccie, ed almeno di dugento cinquanta mila biscotti, affinchè la deficienza assoluta di nutrimento non mi avesse obbligato ad abbandonar gli Appennini e ritardare la marcia. Oltre a ciò occorrevami un mezzo milione di franchi per pagare in contanti le robe di prima necessità; ma sopra ogni cosa era indispensabile ch' io conoscessi in che modo trovavansi distribuite le divisioni del nemico; e se ve ne fosse una in riserva nel Bolognese: poichè in questo caso o non sarei potuto arrivare in Piemonte, o vi sarei giunto sì malconcio da non destar punto a favor mio la fiducia dell'esercito sardo. In quanto al guadagnare tre, quattro, e forse più marciate sugli Austriaci che cingevano gli Abbruzzi, la cosa non sarebbe stata malagevole. Avrei celate al nemico le mie mosse mostrando su i monti di Tagliacozzo, Cittaducale, Leonessa, ed Ascoli, i dieci a dodici mila militi che non dovevano seguitarmi; e, primachè le tarde schiere austriache fossero state consapevoli della mia audace impresa e avesser quindi mosso ad assalirmi, io colla mia colonna mi sarei trovato ben lungi dal Tronto. Ma la mancanza di biscotti, di muli, di danaro, e sopra tutto di esatte nozioni sul modo col quale il nemico teneva ordinate le divisioni del suo esercito da Bologna alle nostre frontiere, mi costrinse con sommo mio rincrescimento a smettere quel pensiero, che durante lo spazio di una settimana andavo ruminando in me medesimo giorno e notte. Un giovane francese che da più anni aveva stanza negli Abbruzzi, e che conosceva per bene la topografia di quelle provincie, mi aveva somministrato ragguagli minuti di strade poco note, battendo le quali avrei più agevolmente celata la mia partenza agli Austriaci. E siccome dalle molte domande che io gli avevo fatte, quel giovane poteva forse aver subodorato qual cosa del progetto ch' io aveva in mente, così il capo dello stato maggiore, Delcarretto se lo teneva sempre vicino per timore che si riducesse fra i nostri nemici e svelasse loro quel mio divisamento. Chi è travagliato da avversa fortuna sospetta tradimenti e traditori da per tutto ed in tutti: ma quel Francese, come seppi di poi, era onestissima ed onorata persona.

Deposta così l' idea di recarmi in Piemonte, io non potevo appigliarmi se non ad uno de' tre partiti seguenti, tenermi cioè, sulla difesa colle mie forze spicciolate lungo una estesa frontiera, o dare le spalle al nemico, o affrontarlo in luogo a me vantaggioso, per avvezzare i miei a combattere senza rischiare una sconfitta. Quest' ultimo partito mi parve migliore degli altri due, e quindi senza più deliberai mandarlo ad effetto. Il general Russo mi riferiva che avendo osservato dai suoi avamposti di Cittaducale il nemico, fin da tre o quattro giorni mattina e sera, erasi convinto che l' oste austriaca stanziata in Rieti sommava a soli sei mila uomini. Per ogni rispetto mi parve quindi acconcio assalire gli Austriaci in quella città. Dal lato del Velino le falde degli Appennini toccano Rieti; dalla parte opposta la città è separata da' monti, mediante una pianura il cui suolo è talmente variato e coperto di vigne, che le

manovre di cavalleria e di artiglieria non vi sono possibili, se non sulla sola strada postale. Io quindi in que' campi sarei stato libero d' inoltrarmi o retrocedere, senza punto rischiare di vedermi sopraffatto dal nemico, dappoichè se mi avesse assaltato alla sua volta con forze superiori, in breve tempo mi sarei riparato tra le gole d'Antrodoco. Così deliberai cogliere a Rieti il destro opportuno per avvezzare i miei a combattere.

Più sopra esposi come il nemico, senza punto brigarsi del primo corpo di Carrascosa, avevami circondato co' suoi cinquantadue mila uomini in modo, che in poche ore avrebbe potuto assaltare con le sue grosse divisioni agguerrite, le mie piccole colonne stanziate in Tagliacozzo, Cittaducale, Leonessa ed anche in Giulianova, se valicato il Tronto, avesse scelto di spuntar la mia diritta e mostrarsi sulla Pescara. Coloro che non s' intendono di faccende guerresche, credono che piccoli drappelli, sono atti a difendere facilmente le gole o le erte da numerosa oste. Poche truppe sostengono guerre di montagne a petto di molte, qualora sappiano non ostinarsi a difendere le loro posizioni, ma se ne vadano indietreggiando e volteggiando con ripetuti ritorni.

Ecco come io disposi il dì 5 di marzo le poche forze insino allora giuntemi. La brigata del general Verdenois, composta di due battaglioni dell'8° di linea e di tre di guardie nazionali, ad Ascoli. Il tenente colonnello Pisa era a guardia, con due battaglioni nazionali, di alcuni passi tra Arquata e Viso. Il colonnello Liguori, con un battaglione del 6° di linea e due nazionali, era stabilito tra Leonessa e Piedilugo. Il colonnello Manthoné, con due battaglioni nazionali, presidiava Tagliacozzo (era costui fratello dell'intrepido generale in capo della repubblica napolitana, che nel 1799, fu fatto appiccare da re Ferdinando). Otto battaglioni di linea, dugento cavalli, due compagnie di zappatori e quattordici battaglioni nazionali erano stati divisi da me in tre brigate, comandate da' generali Montemaior e Russo e dal colonnello Casella. Le suddette brigate trovavansi sotto i miei ordini immediati lungo la strada di Cittaducale. I quattordici battaglioni nazionali erano delle provincie abbruzzesi, di Avellino e di Foggia. Alcuni battaglioni nazionali di Campobasso, uno calabrese, lo squadrone detto *sacro* e cento cavalli comandati dal colonnello Scilla non erano ancora giunti. Florestano mi scriveva che il reggente avea ricusato d'inviarmi altre truppe, sebbene nelle istruzioni de' 20 febbraio, firmate da lui e non dal ministro della guerra, si fosse detto: « Se gli Abbruzzi formano l'oggetto primario della guerra, voi riceverete dal primo corpo d'armata soccorsi di truppe e di manovre. » Non solo gli Abbruzzi divennero oggetto primario della guerra, ma bensì oggetto unico, dacchè gli Austriaci non avevano, nemmeno per salvar le apparenze, spiccato dalle loro divisioni, con le quali circondavano gli Abbruzzi, un solo squadrone verso il corpo di Carrascosa, sicuri che quello non avrebbe fatto alcuna mossa contro di loro; e perciò, secondo mi aveva scritto l'ambasciatore di Spagna, pensavano a rivolgere tutte le loro forze contro di me soltanto. Le mie istruzioni al general Verdenois ed ai colonnelli Pisa, Liguori e Manthoné prescrivevano di ragguagliarmi delle mosse del nemico verso i siti ch'essi occupavano; e, se si fossero visti assaltati da forze superiori, di ritirarsi il più lentamente che avrebbero potuto, senza punto esporsi ad un combattimento, trovandosi in inferiorità notabile di numero. Io lasciava nella provincia di Chieti due marescialli di campo che avevano seguito il re Ferdinando in Sicilia, e dava loro il carico di compiere l'ordinamento di vari battaglioni nazionali mancanti in parte di armi e di militar divisa.

La mattina de' 6 marzo io mi trovava col mio quartier generale in Antrodoco vicino a Cittaducale. Quivi ricevetti due rapporti, uno dal colonnello Monthoné, l'altro dal colonnello Pisa. Questi mi diceva che circa dugento de' suoi legionari avevano abbandonato le bandiere affin di ritornare nelle loro famiglie, dalle quali eran poco lontani; ma, senz'accennare alcun atto d'insubordinazione, egli attribuiva quella dipartita alla mancanza di mantelli e di viveri. Il rapporto del colonnello Manthoné conteneva anche lagnanze per la diserzione di trecento uomini delle guardie nazionali di Molise le quali, prive di mantelli, non potevano sostenere i rigori dei bivacchi in mezzo alle nevi, tanto maggiormente che i viveri non erano distribuiti con esattezza. In tutti gli altri battaglioni, e particolarmente tra quelli ch'erano sotto i miei occhi, la disciplina si manteneva salda, e di diserzione non eravi esempio. Nondimeno tenni nascosti que' due rapporti a' generali ed agli uffiziali superiori ch'erano meco ed anche al mio capo dello stato maggiore; poichè io aveva bisogno di corroborare e non già d'indebolire l'animo di coloro che erano intorno a me.

In quella stessa mattina giunse al mio quartier generale, inviatomi dal reggente, il maggiore Cianciulli, ch'era stato aiutante di campo di Florestano nella campagna di Russia, in tutto l'assedio di Danzica ed ultimamente nella breve campagna di Sicilia. Cianciulli nulla conosceva delle mosse del nemico; il reggente, il ministro della guerra ed il generale che comandava il primo corpo erano interessati ad occultare a tutti, anche a mio fratello, capo dello stato maggiore del principe, che l'intiero esercito austriaco stava intorno agli Abbruzzi; dacchè ove questa circostanza fosse stata nota, come avrebbero giustificato l'inazione di Carrascosa il quale, in vece di aiutarmi con opportune e facili dimostrazioni, teneva concentrate le sue truppe più di ottanta miglia lungi dalle mie? Cianciulli, bravo, intelligente, caldo d'onor nazionale, riferivami il consiglio di Carrascosa, confermato nel suo libro (pag. 332): di riunire tutte le forze del mio corpo d'armata in Aquila, facendo di quella città un campo trincierato. Il reggente faceva dirmi lo stesso. Per porre in istato di difesa un tal campo, cioè, la vasta città d'Aquila, mi sarebbero occorsi da tre a quattro mesi di tempo, molto danaro, le artiglierie, le vettovaglie e ogni altra cosa necessaria. Ma supponiamo che il campo trincierato di Aquila fosse già esistito e provveduto di tutto, altro non avrei fatto, col ritirarmivi, se non porgere agli Austriaci l'opportunità di assediarmi in quella città, posta in mezzo a due pianure, in vece di forzarli a combattere tra le montagne abbruzzesi. L'esecuzione di un tal disegno sarebbe stata veramente acconcia pel nemico, e più anche pel re Ferdinando; il quale m'avrebbe insegnato, meglio che non siagli riuscito di farlo, come non si debbe credere al giuramento di un re, nè piangere al suo pianto, allorchè una volta e' t'ha cacciato in esilo, un'altra condannato di proprio arbitrio a finire i tuoi giorni seppellito in una fossa. Invero, se quell'ordine del reggente e quel consiglio di Carrascosa, non fu una perfida suggestione, almeno n'aveva tutta l'apparenza; poichè gli Austriaci, assediandomi in Aquila, a capo a non molti giorni mi avrebbero fatto prigioniere con tutti i miei.

Pertanto, abbandonato da coloro che dovevano accorrere in mio aiuto, non incoraggiato in modo veruno dal congresso nazionale, mal sicuro di provvedere alla sussistenza de' miei pel domani, con milizie nuovissime, con soldati inesperti ed in poco numero, con uffiziali superiori che, se caldi di patriottismo, temevano la mannaia, se poco sensibili al bene pubblico,

aprivan l'orecchio alle seduzioni, isolato tra le nevi che distruggevano la giovialità naturale de' Napolitani, e' m'era impossibile prendere altro partito fuor quello di tentar la fortuna degli assalti, per conseguire qualche vantaggio sul nemico e avvezzare i miei ad affrontarlo, senza però esporli ad una disfatta; nè per questo sarebbesi potuto rinvenire un luogo più acconcio di Rieti, attesa la sua posizione topografica da me più sopra descritta. Quindi decisi di assaltare il nemico in Rieti. Se mi fosse riuscito di scacciarnelo, avrei fatto valere grandemente nell'immaginazione de' miei quel vantaggio momentaneo, e sotto quell'egida morale avrei potuto, senza che i miei si perdessero di animo, dietreggiare fino alle Calabrie. Se in vece fossi stato rispinto, sarei rientrato nelle montagne col vantaggio d'aver dato un primo insegnamento al mio corpo d'armata. Io credeva ch'esso avrebbe sostenuto il primo scontro con meno vigore di quel che mostrò il giorno seguente, ma non credevo però mai che soldati, militi e legionari si sarebbero di poi sbandati; dacchè io fidava nel più che ordinario ascendente che avevo acquistato sulle moltitudini. Se fossero rimasti un anno od anche sei mesi sotto l'immediato mio comando, quella fidanza non sarebbe stata smentita; ma i più tra i soldati e quasi tutte le guardie nazionali mi vedevano per la prima volta; del resto, anche quando mi fosse occorso di prevedere lo sbandamento, avrei sempre preferito che accadesse sulla frontiera, poichè la storia della guerra ne insegna che gli uomini nuovi al mestiere delle armi, non hanno appreso a combattere con valore, se non dopo aver più volte dato le spalle al nemico: e senza la malavoglia e il tradimento, gli sbandati sarebbero tornati tutti sotto le bandiere nazionali quindici giorni dopo.

CAPO XIII.

ANNO 1821.

La sera de' 6 marzo giungo a Cittaducale. — Mie disposizioni. — La mattina de' 7 marcio verso Rieti. — Combattimento di Rieti. — Ordino la ritirata. — Sbandamento. — I Napolitani sono biasimati a torto. — Bella condotta degli uffiziali delle guardie nazionali.

La sera de' 6 marzo io aveva trasferito il mio quartiere generale in Cittaducale. Le brigate di Russo e Casella erano con me e due battaglioni di linea dovevan giungermi a momenti da Aquila. La brigata di Montemaior trovavasi dalla parte di Rieti sulla sinistra del Velino; era composta di quattro battaglioni tra militi e legionari, e uno di eccellenti bersaglieri comandato dal maggiore La Porta, buono uffiziale che avea militato da capitano dei granatieri nel mio reggimento in Ispagna. Montemaior era naturalmente debole di carattere, difetto di cui gli uomini non si correggono mai. Egli agognava il grado di tenente generale, ed io l'assicurai che l'avrebbe conseguito, ove si fosse segnalato ne' primi fatti d'armi. Quale antidoto alla sua fiacchezza, mandai presso di lui l'energico Delcarretto, il colonnello Novara ed anche il capitano Cobianchi milanese, nuovo nel mestiere delle armi, ma caldo e animoso italiano. Novara, nativo lombardo, in tempo di Murat, aveva comandato con onore un reggimento della guardia napolitana a cavallo. Le istruzioni scritte che diedi a Montemaior erano minutissime, indicandogli persino l'ora in

cui doveva lasciare il suo bivacco affin di giungere, all'alba del giorno 7, in faccia a Rieti, a distanza di tiro di moschetto, presso al ponte di pietra sul Velino. La sua incombenza non era di assaltare il nemico, ma di minacciarlo soltanto, attirarne le forze in quel punto ed informarmi del numero approssimativo. Se per avventura il nemico si fosse ritirato, il generale Montemaior avrebbe dovuto inseguirlo con molta riservatezza. Niuno meglio di me conosceva le conseguenze di una disfatta sull'animo di truppe nuove e di milizie nuovissime, sopra tutto nella trista situazione politica in cui eravamo. Il colonnello Liguori, la sera del giorno 6, doveva fare a Piedilugo, senza punto compromettere la sua colonna, una dimostrazione atta a chiamare su quel punto l'attenzione degli Austriaci.

Prima dell' alba de' 7 marzo io era ai miei posti avanzati, a mezza strada fra Cittaducale e Rieti; e, scacciando un picchetto austriaco sulla collina dirimpetto a'Cappuccini, la feci occupar da' miei. I dieci battaglioni delle guardie nazionali co'cinque di linea e i dugento cavalli tenevansi pronti ad eseguire i miei ordini. Avevo fatto distribuir loro viveri ed acquavite senza risparmio, e pubblicato un ordine del giorno, con cui toccavo tutte le mollè ch'eccitar sogliono gli uomini a sfidare i pericoli. Era giorno ben chiaro, e attendevo con impazienza che Montemaior, dalla sinistra del Velino, si fosse, per le Casette, avvicinato a Rieti, e che i suoi avamposti fossero venuti alle mani con quelli degli Austriaci. Dalla resistenza che essi avrebbero opposta a quel generale ed a me, avrei potuto giudicare se fosse stato conveniente di assaltare quella città, per tentare di scacciarne il nemico e occuparla. Ma la colonna di Montemaior si mostrò solamente alle dieci del mattino, e il nemico, giovandosi del tempo che il ritardo di quella colonna m'avea costretto a dargli, chiamò e ricevè poco dopo aiuti da' corpi stanziati nelle vicinanze di Rieti. La non iscusabile lentezza di Montemaior nocque grandemente, dacchè mi fece perdere il vantaggio di poter forzare gli Austriaci a uscir fuori di Rieti, senza che avessero tempo di apparecchiarsi alla difesa e di aumentar le loro forze. Quindi fui costretto a modificare il mio disegno, limitandomi ad una forte riconoscenza, la quale avrebbe servito di utilissima lezione di guerra a' miei che combattevano da luoghi eminenti, dove il nemico non poteva far muovere la sua cavalleria, mentre i suoi fanti, in vece d'inoltrarsi con manovre serrate, dovevan combattere alla spicciolata. Queste utili circostanze esistevano pure ne'campi in cui la brigata di Montemaior aveva cominciato gli attacchi. Io con quattro battaglioni delle milizie di Capitanata e di Avellino, e un battaglione di linea, occupavo una elevata collina dirimpetto ai Cappuccini. Da quella posizione scoprivo tutti i miei, compresi i battaglioni di Montemaior, e scoprivo anche tutte le schiere nemiche, delle quali non isfuggivami nessuna mossa. Il general Russo e il colonnello Casella con le loro brigate stavano sulla mia diritta in una pianura talmente tagliata e sparsa di vigneti, che sembrava fatta a bella posta per nuovi contro agguerriti combattenti. M'erano giunti i due battaglioni di linea comandati da' bravi maggiori Cirillo e Beaumont. Il primo, già mio aiutante di campo, erasi segnalato alla campagna di Russia nel 1812; il secondo, da capitano aiutante maggiore, aveva servito anche onoratamente sotto i miei ordini in Ispagna.

Dirimpetto a me il nemico che occupava i Cappuccini, fece più volte avanzare i Tirolesi i quali, essendo rispinti, limitavansi con le loro carabine rigate ad eseguire vivi fuochi sopra i militi ch'io teneva serrati in massa. Questi rimanevano immobili alle offese, e solo alle volte al-

cuni, al fischio delle palle, chinavano la testa; io ne sorrideva, indicando loro il buon contegno de' soldati di linea: in quel mentre le bande delle milizie, vestite con eleganza, suonavano musiche patriottiche. Le truppe leggiere nemiche che avanzavano contro la mia diritta non erano più fortunate dei Tirolesi; per la qual cosa il nemico spinse innanzi la sua bella cavalleria, la quale eseguì molte e molte cariche, ma invano sempre, e sempre costretta a ritirarsi con perdita. Io dalla collina vedeva gli Austriaci verso il ponte sul Velino combattere contro Montemaior senz' alcun vantaggio; vedevo i Tirolesi a fronte di me starsene sulla difesa; vedevo le brigate di Russo e di Casella sulla mia diritta, non che dietreggiar di un passo, incalzare i fanti e i cavalli nemici. Nella brigata di Russo un battaglione di milizie di Foggia, comandato dal maggiore De Luca, emulava la fermezza d'un battaglione di linea.

Da più di quattro ore duravan così le cose, quando la lentezza del nemico m'indusse a ordinare l'occupazione di alcune colline sull'estrema diritta, per mezzo di due battaglioni dell'8° di linea comandati dal colonnello Casella; mentr' io preparavami a raccogliere il resto de' miei in una sola colonna, fiancheggiata da truppe leggiere e preceduta sulla strada postale da sei bocche da fuoco, per così gettarmi in Rieti. Mi spinse a questa risoluzione l'avere osservato che le bagaglie del nemico sgomberavano la città. Casella coi due battaglioni sostenne bravamente parecchie cariche della cavalleria avversaria, che tentava invano impedirgli d'occupar le colline. Quanto ha dovuto esser grande l'indegnazione degli uffiziali che combatterono in quel giorno nelle brigate di Russo e di Casella, allorchè han letto nel Colletta che: «All'apparire di un superbo reggimento di usseri austriaci, le milizie civili, novelle alla guerra, trepidarono, fuggirono! » Il dispetto, la gelosia e più ancora il bisogno d'ingannare la propria coscienza, possono soli suggerire di siffatte calunnie contro i propri compatriotti.

Il vedere le truppe e le milizie con pari intrepidezza rispingere costantemente la cavalleria nemica, mi animava ognor più ad assaltare Rieti, quando mi accorsi che otto battaglioni, e forse altrettanti squadroni austriaci, avanzavansi di buon passo verso le colline che doveva occupare Casella. Questi non poteva esser sostenuto dal general Russo che aveva a fronte forze nemiche maggiori delle sue. Gli aiuti dell'avversario giungevano da Vicenti non lungi da Rieti. I cinque battaglioni ch'erano con me bastavano appena a far testa a' nemici che occupavano i Cappuccini, e i due battaglioni di linea in riserva eran poca cosa per sostenere la mia diritta, contro la quale gli Austriaci facevan marciare forti colonne di fanti e di cavalli. Io rifuggiva dal pensiero di battere la ritirata di giorno. Era il caso intervenutomi sei anni prima a Carpi, contro gli stessi Austriaci. Il maggiore Cianciulli ripetevami sovente che, se l'audacia del nemico fosse stata in proporzione della sua superiorità numerica, avrebbe potuto rompere la nostra linea, ed attingere Cittaducale, tagliandoci così la ritirata. Io fin da giovanetto conosceva l'indole delle truppe austriache; e, sebbene molti progressi avesser fatti da Marengo a quell'anno 1821, pure le mosse ardite non erano, nè saranno forse mai del loro genio; perciò non temevo che avessero di botto immaginato una sì audace manovra. Ma già sulla diritta della mia linea i miei erano incalzati tanto dappresso, che senza por tempo di mezzo mi convenne cedere. Inviai il colonnello Winspeare a Casella, con l'ordine di ritirarsi; lo stesso Cianciulli, al general Russo, con l'avviso di dar principio al movimento retrogrado, del quale feci saputi i battaglioni

che stavano sulla collina. Quanto alla colonna del general Montémaior; avendomi egli spedito il capitano Cobianchi, rimasto a piedi nel galoppare a traverso quelle boscaglie, feci a questo bravo Italiano montare uno de' miei cavalli, affinchè subito recasse al suo generale l'ordine della ritirata; se non che, per via, e' fu ferito e fatto prigioniere. Tuttavolta Montemaior nulla aveva da temere, sì perchè occupava fortissime posizioni, sì perchè i nemici nulla tentavano contro la mia sinistra.

Sulla strada postale feci agire le mie artiglierie, con rara maestria dirette dall'intrepido e avveduto capitano Ruiz; ma le milizie eran così digiune delle cose di guerra, che vedevansi scosse dal romore de' nostri cannoni più che non dal sibilo delle palle nemiche.

Adunque, fino al momento della ritirata, tutto andò bene, e al di là delle mie speranze, poichè appena duecento uomini avevano abbandonato le loro file e la cavalleria austriaca in tutte le sue cariche, che furon molte, era stata rispinta da soldati inesperti e da guardie nazionali armate di moschetti da caccia. Ma, come prima si principiò la ritirata, parve che un tristo genio, mutando repentinamente l'animo di tutti, gli spingesse a romper le righe e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose de' monti, senza essere inseguiti dal nemico e senza punto ascoltare i loro uffiziali. Più volte feci sosta per richiamare i molti smarriti fra i pochi che rimanevano ordinati. Quelli cui giungeva la mia voce obbedivano, ma la mia voce non s' allargava gran fatto, impedita dalle sinuosità del terreno. Cittaducale era troppo vicina, perchè io sperassi poterveli riunire, quindi mandai gli uffiziali ad Antrodoco, affinchè adoperassero a ritenerli. E' fecero poco frutto; ma almeno gli sbandati, in vece di rivoltarsi contro i capi (siccome accadeva nel primo corpo di armata), abbassavano gli occhi per la vergogna, e sopportavano mezzo pentiti i rimproveri e fin le ingiurie, che io feci cessare, perchè ad altro non valgono, se non ad aumentare l'avvilimento.

Il maggiore Cianciulli ch'ebbe il cavallo ferito, restò presso il general Russo, il quale, con dugento cavalli, parte del secondo leggiero ed i militi rimasti sotto le bandiere, potè chiudere così bene la ritirata che, giunto alle prime nostre posizioni del mattino, vi si tenne. E, poichè i conflitti più che mediocremente sostenuti da' miei in tutta la giornata non permettevano pur di sospettare quel panico sbandamento, gli Austriaci non oltrepassarono la frontiera, non fecero un solo prigioniere, non s' impadronirono d' una sola bocca da fuoco. Io m'arrestai con pochi cavalli fra Cittaducale e un convento fuori le sue mura.

In quel momento dalla capitale mi giunse l'aiuto di un solo squadrone comandato dal tenente colonnello Ruffo Scilla, che io lasciai alla retroguardia del general Russo. Così ebbe fine quella trista giornata, di poco momento in sè stessa, ma i cui risultamenti furono immensi, poichè scorarono gli amici della libertà, ai nemici di quella diedero campo di palesarsi; e, per colmo di sventura, nell'animo de' deputati al parlamento distrussero quel po' di coraggio che ancora serbavano per sostenere la santa causa de' popoli da essi rappresentanti.

Io non ignoro ch'il merito dei popoli i quali osano grandi novità si giudica sempre dall'esito delle loro imprese. Quindi gli Americani degli Stati Uniti, che abbandonarono i campi di battaglia sì sovente e senza combattere, perchè alla fine rimasero liberi, furono applauditi dal mondo intiero, ad onta che la loro vittoria dovesse piuttosto attribuirsi al vasto Oceano che separavali dalla Inghilterra e

a' soccorsi che ricevevano dalla Francia e dalla Spagna. Ultimamente i Belgi, come altra volta ho notato, avendo a favor della loro indipendenza il clero, all'apparir degli Olandesi, senza offrir ombra di resistenza, davano le spalle al nemico, e abbandonavano il proprio re che non li tradiva. Ma siccome i Francesi corsero prontamente a salvare la loro indipendenza, nessuno ha più parlato di cotanta fiacchezza. Le stesse glorie militari della rivoluzione francese furono precedute dalle fughe di Lilla e di Sedan, cadute subito in obblio per far luogo al romore delle vittorie. I Napolitani, cui la fortuna tolse ogni mezzo alla riscossa, non solo rimasero sotto il giogo del più inintelligente dispotismo, ma scherniti e vilipesi da quegli stessi che n'ebbero la colpa.

E qui giova ripetere che, se ad onta dei decreti della santa alleanza, vilmente intesa ad abbattere la libertà d'una provincia d'Italia, il congresso nazionale, dichiarando nemici della patria i generali che la sconoscevano, si fosse ritirato in Sicilia o in Calabria, la nazione avrebbe senza fallo giustificato la perseveranza dei suoi rappresentanti, con quella medesima energia che spiegò nel 1799, nel 1805 e nel 1806, e con di più il concorso delle classi agiate, le quali in que' tempi si separarono dai popolani.

Ma come potremmo lagnarci dell'ingiustizia degli stranieri che dalle nostre sciagure inferiscono l'inattitudine nostra; se i due soli Napolitani che fino a questo momento hanno scritto circa gli avvenimenti del 1820 e del 1821, sembrano non avere avuto altro scopo che quello d'infamare i propri conterranei?

Il Colletta, non contento di mentire in suo nome, dice, che il valoroso e leale maggiore Cianciulli, testimone di quegli eventi, riferì: « Il generale Pepe, nel dì 6, aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina de' 7, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giungere dell'altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti ove i Tedeschi ordinati a difesa, poichè videro dubbietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne; con una investando la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo a dietro la terza in pronto agl' infortuni o alle venture della battaglie. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde, si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed al fine in corsa un superbo reggimento di cavalleria ungarese, sì che nell'aspetto del crescente pericolo le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, trascinarono coll' impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di tradimento, e salvarsi chi può, scomparve il campo. »

Or, il maggiore Cianciulli ha detto a me stesso, e dice a chiunque vuole intenderlo, ch'egli non si è mai sognato di riferire a chicchessia siffatte menzogne.

In seguito di ciò che ho narrato sul combattimento di Rieti, non ho bisogno d'aggiungere altro per provare che il Colletta, dopo aver tutto inventato, e nè anche da militare, ma da romanziere, tace appunto le circostanze onorevoli di quel fatto, cioè l'essere quelle milizie, benchè nuove alle armi, state salde durante sei ore continue contro schiere agguerrite e ben capitanate, la di cui cavalleria fu più volte rispinta. Le voci di tradimento, di che parla Colletta, non s'intesero mai.

Carrascosa poi si compiace asserire che le milizie furono messe in fuga dal rumore delle artiglierie.

Sebbene i battaglioni di linea avessero seguito l'esempio delle guardie nazionali, pure m'appigliavo a un filo di speranza di poter riordinare i miei fra Antrodoco ed Aquila. Ma nel giungere in Antrodoco ben mi avvidi che milizie e truppe erano spinte a fuggire, non tanto dal timore degli Austriaci quanto dalle sorde suggestioni dei parecchi uffiziali di linea, i quali ripetevano le parole stesse uscite dalla bocca di que' generali, che, spaventati dal saper l' Europa tutta contro di noi, ne arguivano la impossibilità del resistere, e dicevano la guerra essere una mania del general Pepe e de'carbonari più ardenti. La notte, nelle vicinanze di Antrodoco, molte migliaia di soldati e di guardie nazionali furon costrette dalla stanchezza e dal freddo a fare alto e stabilire de' bivacchi. Il maggiore Beaumont venne a dirmi che aveva ricomposto il suo battaglione, e che avrei potuto far conto di esso, poichè sarebbe rimasto sotto le bandiere. Risposi ch'egli certamente meritava di non essere abbandonato, ma che tra poco i suoi soldati avrebbero pur troppo seguito l'esempio degli altri, perchè il contagio delle malattie morali spandesi più rapidamente che non quello delle fisiche. E così avvenne.

L'alba degli 8 marzo mi oscurò l'animo oltre ogni dire; rimanevano intatti i soli trecento cavalli e due compagnie di zappatori; di tutti gli altri battaglioni di guardia nazionale e di linea restavano appena due mila uomini, compresi i residui della colonna di Montemaior. Diedi ordine agli uffiziali delle truppe, rimasti senza soldati, di recarsi ad Aquila dove avrebbero ricevuto ulteriori istruzioni. Tutti gli uffiziali superiori e subalterni delle milizie e delle legioni, armatisi di fucili, mi circondavano e mi dicevano: « Generale, noi vi ubbidiremo, e serviremo la patria da soldati finchè avremo vita. » Erano parecchie centinaia, appartenenti alla classe più facoltosa del regno, la maggior parte mariti e padri, fra quali il colonnello marchese De Rosa e i maggiori De Luca e Del Sordo. Commosso da sì bel contegno, dissi a quel corpo di uffiziali: « Una patria che ha cittadini dotati di tal generoso sentire non può essere condannata al servaggio. Andate nelle vostre provincie, dove riunirete i vostri militi e legionari, i quali arrossiranno di avervi abbandonati. Io vi chiamerò di bel nuovo, e combatteremo spero con miglior fortuna i nemici della nostra indipendenza. » A queste parole, con le lagrime agli occhi, se ne partirono.

Uffiziali delle milizie cittadine! voi, che al vedere la patria rovinante sotto i colpi di potenti nemici, non disperaste punto della sua salute, voi avete sofferto la pena più amara alle anime gentili; l'obblio di quella vostra generosa profferta! Ma le azioni nobili recano una tale soddisfazione che nè l' ingiustizia degli uomini, nè l'ira della fortuna possono togliere! Il canonico Coppucci, insigne carbonaro, volle seguirmi da cappellano del mio stato maggiore, presso Rieti, per animare le milizie; e' si armò d'un fucile, combattè bravamente, uccise un Tirolese e lo spogliò delle sue armi, che presentò in Napoli ad una signora mantovana di animo italiano. Gli uffiziali delle guardie nazionali che offrironsi a servir da soldati eran tutti carbonari, e per lo più gran maestri della setta. Eppure Colletta e Carrascosa scrissero che i militi e i legionari furono forzati a venir sotto le bandiere da' carbonari, i quali si rimasero a casa loro.

Nel separarmi da que' bravi, raccomandai loro che facessero conoscere a' subordinati i propri falli senza punto umiliarli, ma esortandoli a farne ammenda nella prima occorrenza. Inoltre diedi loro un mio proclama da stamparsi e spandersi in tutte le provincie, il quale terminava così: « Voi, guardie nazionali, sfidaste in-

ti da alcun pericolo, disertaste la santa causa della libertà e della indipendenza. Su via, richiamate ne' vostri petti que' generosi sentimenti che vi animavano al primo apparir del nemico, riprendete la fiducia di voi stessi, tornate sotto le vostre bandiere ec. »

Le quali cose non avrei potuto dire, se lo sbandamento avesse avuto luogo senz'aver tentato una qualche fazione; nè per tentarla poteva scegliere una posizione più favorevole di quella di Rieti.

La mattina de' 10 mi scrisse il generale Russo che, assaltato dagli Austriaci con grandi forze in Antrodoco, dopo avere, con poche centinaia d'uomini difeso quel passo quanto più lungamente gli era stato possibile, aveva indietreggiato e fatto sosta sulle gole de' monti, fra Antrodoco ed Aquila. Chi non intende la guerra, crede che le vie montuose e difficili a traversare, possono con un pugno di uomini esser difese contro un esercito, senza por mente che l'aggressore avendo molta superiorità numerica può, con lunghi giri, impadronirsi della sommità de' monti e costringere i difensori ad abbandonare i lor posti. Allora disposi che le autorità civili di Teramo e di Aquila si ritirassero a Solmona, lasciando nel castello di Aquila un conveniente presidio, e m'incamminai verso Popoli. De' rapporti ch'ivi ricevetti si rilevava che al general Russo rimanevano cinquecento fanti e dugento cavalli; da sette a ottocento fanti al generale Verdenois, ed al mio quartiere generale cento cavalli e due compagnie di zappatori. Era pertanto impossibil cosa il conservar gli Abbruzzi, onde diedi gli ordini opportuni acciocchè si sgomberassero con la lentezza stessa con la quale avanzava il nemico. Avrei potuto radunare quelle poche forze, e con esse tener l'occhio sopra l'avanguardia austriaca fino al Volturno, per dar campo al governo di adottare altro sistema di difesa; ma per isventura io ero il solo generale compromesso, ed il solo che avrebbe potuto rialzare gli animi delle moltitudini, se mi avesse circondato il parlamento, quindi, in vece di perdere un tempo prezioso in ciò che avrebbe potuto eseguire il generale Russo, cui ne commisi la cura, ordinando in pari tempo al general Verdenois di ritirarsi per Chieti e Lanciano, deliberai di correre a Napoli.

Disposto adunque lo sgomberamento degli Abbruzzi, passai la notte in Solmona, donde il giorno seguente co' cento cavalli e con le due compagnie di zappatori affrettai il passaggio di tutte le artiglierie pel piano di Cinquemiglia, da me sei anni prima traversato con l'animo egualmente oppresso di dolore, formando la retroguardia delle schiere di Gioacchino, le quali, sebbene in rotta, eran pur guidate da vari generali più fedeli allora a quel principe, di quello che ora mostravansi alla patria. In detta epoca, grande era stata la sventura; molto ne soffrì l'onor nazionale, ma non si passava da piena libertà a pieno servaggio. In Castel di Sangro, mi attendeva nuova afflizione: v'era giunto un battaglione di milizie calabresi il quale, avendo resistito un pezzo al tristo esempio degli altri, finalmente sbandavasi anch'esso. Poche ore dopo, le due compagnie di zappatori che parevano altere di fare una eccezione al disordine generale, si sciolsero pure, e così rimasi co' soli cento cavalli. A me sovveniva quel che accadde a Giacomo II, inglese, che abbandonato da tutti, gli rimaneva fedele un suo nipote il quale ogni volta che ascoltava l'abbandono di qualcuno diceva: *È mai possibile!* Finalmente egli stesso l'abbandonò, e Giacomo sclamava: *È mai possibile ha seguito l'esempio degli altri.* Or ciò che avvenne ad un re avrebbe potuto consolare un povero generale; se quello perdeva un trono, io perdeva, e forse per sempre, una patria che in ogni istante della

mia vita era stata in cima a tutti i miei pensieri, una patria adorata!

Li 13 marzo giunsi ad Isernia donde scrissi al reggente chiedendogli il permesso di recarmi in Napoli affin di conferire con lui sulle faccende della guerra. Fu allora soltanto che Carrascosa pensò a soccorrermi; e quando il mio corpo d'armata più non esisteva, mi mandò in aiuto il reggimento re di fanti. Efficace aiuto invero contro l'esercito austriaco che avanzavasi! Ironia amara ch'io gli feci intendere scrivendogli.

Così erano appagati i voti di que' generali che mi avevano creduto un ostacolo alle loro pratiche con l'invasore. Ma non andò guari che s'accorsero d'essere stati tratti in inganno dal reggente: perchè il servaggio dei popoli napolitani era stato irrevocabilmente decretato, e, nè i legionari, nè i militi, nè i soldati di linea si mostraron disposti a secondarli fino a che fosse conchiuso l'iniquo mercato.

Frattanto il reggente e i satelliti suoi, temendo ch'io potessi, benchè rimasto solo, con l'influenza che avevo sopra la nazione, sventare i loro disegni, proposero al consiglio de' ministri ch'io fossi posto negli arresti e giudicato, per avere, a dispetto dell'ordine del reggente, assaltato gli Austriaci in Rieti. Siccome io dissi più sopra, tale ordine mi era giunto dopo quel combattimento, ma e' si sarebbero giovati di quel pretesto per insignorirsi della mia persona e serbarmi a più scellerato fine. Per buona sorte egli era assai più facile il decretare un tal attentato che l'eseguirlo; sicchè quegli stessi che osarono proporlo ebbero cura di non farlo subodorare al pubblico. Ricevetti anzi a Isernia il permesso dal reggente di recarmi in Napoli, e partii a quella volta, la mattina de' 15 marzo. Giunto al luogo dov'era stabilito lo stato maggiore di Carrascosa, il colonnello Santaniello, che mesi prima io avevo fatto rimuovere dal comando della provincia di Chieti, a premura delle popolazioni e delle autorità amministrative fortemente disgustate de' suoi cattivi diportamenti e che notissimo per la sua incapacità, fu impiegato attivamente nel primo corpo d'armata, solo perch'era divenuto mio nemico, s'avvicinò alla mia carrozza non saprei con che speciali intenzioni, ma certo non buone. Il maggiore Staiti mio aiutante di campo vedendo che, contro gli usi di disciplina, il colonnello, invece di cavarsi il cappello, aveva preso un'aria d'insolenza, scese dal legno, e s'io non gli avessi detto di lasciare che fosse altrimenti punito, gli avrebbe senza fallo dato una sonora lezione. In quel mentre sopraggiunse il capo dello stato maggiore, colonnello Brochetti, e gli diedi ordine di porre agli arresti di rigore il Santaniello. Siccome suole avvenire, quel fatto fu contr'ogni verità amplificato sino a far credere che si fosse trattato di assassinarmi.

CAPO XV.

ANNO 1821.

Arrivo in Napoli. — Colloquio con mio fratello. — Viene a vedermi Girolamo Arcovito presidente del parlamento. — Viene a vedermi il general Colletta: vado con lui dal reggente, il quale decreta tutto ciò che io chiedo. — Duplicità del reggente e di Colletta. — Giunge la novella della rivoluzione piemontese per via di mare, e si tiene nascosta. — Due sole persone tra quelle che mi seguivano mi furono sempre fide. — Si tenta di fermare i miei cavalli e i miei famigli nella piazza di Capua. — L'avvocato Borrelli. — Conversazione con alcuni deputati. — Parto per Salerno.

Era notte avanzata allorchè giunsi in Napoli li 15 marzo, ed una gioventù nu-

merosa trovavasi lungo Toledo, composta di guardie di sicurezza, le sole che custodivano la capitale, poichè non eravi altro presidio, e la tenevano in buon ordine. Que' bravi cittadini mostravano tanto amore pel pubblico bene ch'io ne fui commosso; più volte fecero fermare il postiglione per chieder novella di me, del mio corpo d'armata, dell'altro di Carrascosa e de' progressi del nemico. Eglino ignoravano ch'io fossi dentro il legno, ed il maggiore Staiti che mi accompagnava dava risposte atte a calmare le loro giuste apprensioni. Quanto era io infelice in que' momenti, vedendo che si sarebbe potuto far molto con la povera nazione ove fosse ben diretta e che nondimeno si lasciava ricadere nel servaggio e nell'avvilimento! Giunto a casa trovai mio fratello circondato da pochi ma ottimi amici. L'afflizione profonda che sentiva per la nostra patria e per me stavagli impressa sul volto, ed invano sforzavasi nasconderla con freddo stoicismo. Que' che stavangli vicino mi assicuravano che da parecchie notti, profondi sospiri e veglie continue smentivano la sua forzata impassibilità; a lui ripugnava ingerirsi nelle commozioni interne, ma la umiliazione della patria eragli insopportabile. Dalla nostra conversazione, mentre io prendeva qualche ristoro, mi avvidi che in lui era spenta ogni speranza; ma il dover mio era di cooperare sino all'ultimo fiato alla salvezza dell'agonizzante patria. Florestano, accorgendosi della mala fede del reggente, avealo abbandonato di fatto senza nulla dirgli della sua decisione di non recarsi più da lui, sfidando tutto il male che il principe avrebbe potuto fargli dopo l'arrivo dell'invasore. Il reggente ipocrita ed avverso alle nostre istituzioni, il congresso timido, i generali in gran parte non curanti che di sè, una squadra francese ed un'altra inglese in rada che invogliavano a' tradimenti, tutte queste circostanze più che le schiere d'Austria già internatesi nel regno rendean disperati i casi nostri. Uno de' due deputati del congresso più segnalati per eloquenza era Borrelli; siccome dissi altrove io lo aveva fatto nominare presidente del comitato di pubblica sicurezza ne' primi giorni che seguirono la rivoluzione, perchè i carbonari dell'alta vendita me lo avevano raccomandato caldamente qual fervido patriotto. Or, sebbene fosse diminuita in me la fidanza nel suo amore per la causa pubblica e nel suo disinteresse a favor di quella, disegnai di volgermi a lui; l'estremo dolore che in me producevano i casi nostri trascinavami a sperare ch'egli mi avrebbe secondato a persuadere il parlamento di ritirarsi nelle Calabrie col reggente e la famiglia reale. A questa illusione chiesi pochi momenti di riposo, ma invano.

La mattina de'16, il presidente del parlamento, Girolamo Arcovito venne a vedermi, e per affezione e pel desiderio che aveva di discorrermi sulle comuni sventure. Era egli lo stesso Arcovito di Reggio in Calabria il quale mi accolse in sua casa, quando nel 1803, io giovanetto, tentavo di sollevare quelle provincie. Arcovito a cagione di quella mia visita era stato allora in procinto d'essere incarcerato, ed ora, trovandosi presidente del congresso, conservava caldo amore per la causa pubblica, per me l'antica amicizia. E' mi narrò l'indirizzo che il parlamento aveva decretato e spedito al re per mezzo del general Fardella. Le prime parole di quello indirizzo studiatamente dimostravano che i membri del congresso non eran punto rei della rivoluzione accaduta, il resto conteneva umili espressioni dettate da sensi pavidi. L'ottimo presidente Arcovito se ne mostrava dolentissimo e dicevami che, sebbene presidente, non era bastato ad opporsi all'invio di quello indirizzo, figlio del timore che aveva destato nel petto dei suoi colleghi la memoria delle forche e

delle mannaie messe in opera da re Ferdinando nel 1799. Dicevami altresì Arcovito: « Vedo che vari generali per gelosia di te, e per tema di perdere i loro gradi hanno lasciato perire la nostra libertà; nondimeno a te non potranno togliere il pregio d'aver tanto osato a favore del bene pubblico, ed essi perderanno forse i gradi che tanto bramano conservare, avendo fatto troppo per rovinar la patria, e non abbastanza per contentare il re. Se il parlamento ascoltasse me e pochi altri animosi deputati, partiremmo dimane col reggente per le Calabrie, e ti affideremmo la dittatura militare. » Mi promise Arcovito di sostenere fino all'ultimo ogni mio disegno per quello ch'era da farsi, lottando anche senza alcuna probabilità di riuscita; ci separammo afflitti, sebbene io non credessi di separarci per sempre. Appena mi lasciò Arcovito, giunse il general Colletta, mi abbracciò in presenza di mio fratello, pianse ed asciugossi le lagrime. A tale dimostrazione confesso che apersi il cuore a qualche speranza, e lo credetti ravveduto a favor della causa nazionale. Mi sovvenne che gli uomini non sono nè interamente buoni, nè interamente tristi. Quindi gli esposi la mia idea di riordinare in Salerno il secondo corpo di armata, nel mentre che il primo avrebbe difeso la diritta del Volturno. Colletta, che trovavasi ministro della guerra, non solo mi promise di sostenere questo partito, ma mi propose altresì di andare insieme dal reggente, perchè senza perdita di tempo si decretasse l'esecuzione di tutto ciò che io disegnava fare. Recatici alla reggia, Colletta entrò nel gabinetto del principe prima di me affin di annunziarmigli. Appena questi mi vide, prese attitudine d'uomo dolentissimo de' tristi avvenimenti toccati alle schiere ch'io comandava, e senza alcuna difficoltà decretò tutto quello che chiedemmo il ministro ed io.

Mi accorsi però e meglio mi chiarii dopo che il reggente ed il Colletta accordaronsi a soddisfare apparentemente alle mie domande, temendo che ove avessero fatto altrimenti, non mi fossi deciso ad abbracciare qualche partito estremo, che avrebbe messo in pericolo la vita de' pervertitori e dei pervertiti. Le intenzioni vere di que' due erano di tenermi occupato nell'ordinamento d'un nuovo corpo d'armata tra Salerno ed Avellino, mentre Carrascosa stipolerebbe una convenzione con gli Austriaci i quali, concedendo favori individuali a nome del re, avrebbero invaso il regno, ristabilito il governo assoluto e messi fuori della legge tutti coloro che non porrebbero giù le armi.

Ecco il decreto che firmò il reggente e che mi trascrisse Colletta rispetto al corpo d'armata che io doveva ordinare.

Ministero di guerra. — N° 2743.

Napoli, 16 marzo 1821.

« Eccellenza,

« Sua Altezza Reale il principe reggente ha ordinato che Vostra Eccellenza debba organizzare un secondo corpo d'armata tra i due principati. Questo dovrà comporsi: 1° De' quadri de' battaglioni del già secondo corpo, quadri che saranno spediti a Montefusco dal comandante in capo del primo corpo. I soldati che dovranno completare questi quadri saranno presi tra i soldati congedati che sono ne' battaglioni de' militi e legionari, a' termini del decreto del dì corrente, e fra le reclute che Vostra Eccellenza potrà avere da' diversi depositi di reclutazione del regno. Si è scritto a questi corrispondentemente; 2° di un battaglione di gendarmeria; 3° dallo squadrone sacro il quale è portato al numero di centosessanta cavalli; 4° de' battaglioni de' militi e legionari esistenti in Napoli, e che sopraggiungeranno, pe' qua-

li ho passato gli ordini corrispondenti al governatore di Napoli; 5° de' battaglioni, corpi e compagnie franche che si stanno organizzando in Napoli o altrove; 6° degli altri battaglioni di milizie o legionari che Vostra Eccellenza crederà di organizzare ne' due principati o nella Capitanata. Allorchè si conoscerà la forza e la marcia del 2° de' cacciatori a cavallo avrò cura spedirlo al corpo da lei comandato. Il suddetto corpo sarà formato da quattro brigate, ed i generali Verdenois, Montèmaior, Mari e D'Aquino le comanderanno. I tre primi si porteranno in Montefusco, dopo che si conoscerà la loro posizione e che potranno distaccarsi dalle truppe che attualmente comandano. Disporrò che il generale Russo, dopo che avrà fatta la sua unione col primo corpo, riceva destino presso di voi. Ho dato gli ordini perchè tutti gli uffiziali isolati, i quali erano stati messi alla disposizione di Vostra Eccellenza, si portino a Montefusco sotto i di lei ordini, a misura che rientreranno dagli Abbruzzi. Il consigliere di Stato Bozzelli rimarrà al secondo corpo. Similmente ho disposto che il pagatore generale sig. Gascara, e l'ordinatore sig. Tolva, sino a che non arriverà il suo collega Morales, si prestino a Vostra Eccellenza per esercitare le loro rispettive funzioni nel corpo da lei comandato. Giova avvertirle avere io ordinato, che i battaglioni di militi calabresi, ch'erano in marcia si fermassero in Salerno, ed ivi attendessero gli ordini che Vostra Eccellenza sarà per dare relativamente alla loro destinazione. Altrettanto ho scritto per que' di Puglia, ingiungendo loro di fermarsi in Avellino, e dipendere dagli ordini di Vostra Eccellenza. Vado a dar gli ordini perchè il corpo che da lei si organizza abbia un'ambulanza, un servizio di trasporti militari, ed un servizio di sussistenze. Attenderò che l'artiglieria del già secondo corpo faccia la sua ritirata dal Volturno, per indi destinarla tutta o parte al nuovo secondo corpo.

« Il ministro della guerra, COLLETTA. »

Stenterà il lettore a credere ch'esso Colletta di tutto ciò che scrisse in questa lettera niuna cosa eseguisse. Le sue promesse di accordo col reggente altro fine non ebbero che quello di mascherare insino all'ultimo le vere intenzioni loro e potersi giustificare qualora io gli avessi denunziati alla nazione nell' esortarla a correre alle armi in massa. Carrascosa dice nel suo libro (p. 392) che con la stessa data dei 16 marzo, Colletta gli scrisse lunga lettera, e tra le altre in essa leggonsi le parole che sieguono: « Le ministre a« vait ajouté que je ne devais pas non « plus compter sur la coopération du se« cond corps *imaginaire* que devait orga« niser le général Pepe. » Ecco con quali uomini io aveva a fare. Il reggente e Colletta ebbero altra ragione per accordarmi in iscritto tutto quello ch'io aveva chiesto, e fu questa, l'esser giunta per via di mare la nuova della rivoluzione scoppiata nel Piemonte li 10 marzo, proclamandovisi la costituzione di Spagna. Tale importantissima nuova, che avrebbe rianimato tutta la popolazione del regno contro gli Austraci, rimase segreta tra il reggente, Colletta e Borrelli. Quest'ultimo trovandosi capo del comitato di pubblica sicurezza, vale a dire capo di polizia (siccome mi fu poscia riferito in Londra), faceva custodire a vista la ciurma del bastimento che l'aveva recata. Se la rivoluzione piemontese fosse stata conosciuta, forse il congresso sarebbesi determinato a partire per le Calabrie, forse io avrei potuto rialzare lo spirito pubblico, più sbigottito che abbattuto, atteso che non erasi sofferta alcuna perdita reale. Il Colletta raccontava egli stesso in Firenze, e spiegava a suo modo, lo aver tenuto nascosto quell'avve-

nimento, come il dotto Gugliemo Libri diceva al Mamiani ed a me.

La mossa piemontese fu ispirata da sentimenti italiani, e fu eseguita con generosità, dacchè ivi i patriotti, in vece di attendere l'esito de' primi fatti militari tra gli Austriaci e noi, decisero di correre alle armi per venire a nostro soccorso, esponendosi così alle stesse sventure che a noi soprastavano, ove fossimo stati vinti. Se i Piemontesi si fossero mossi il 1 marzo in luogo de' 10, o pure se mi avessero fatto conoscere in modo positivo le loro intenzioni, gli affari d'Italia avrebbero preso piega assai migliore di quel che altri può immaginarsi, e nella storia si sarebbe discorso con ammirazione di quel che fecero i Piemontesi. Ma i fati della nostra Penisola continuavano ad esserle contrari.

Rimasta affatto ignota la mossa del Piemonte, molti uffiziali superiori tra più compromessi, credendo che Carrascosa sarebbe stato in grande favore presso l'Austria, correvano da lui per farselo amico. Io due soli esperimentai fidi sino all'ultimo, tra coloro che mi seguivano, il consigliere di Stato Bozzelli che aveva l'alta amministrazione del mio corpo di armata, ed il maggiore Staiti, mio aiutante di campo. Ad amendue costò cara la fedeltà verso la patria e verso di me. Fu Staiti condannato a morte, e per grazia passò più anni, prima tra ferri in uno ergastolo, poscia rilegato nell'isola della Favignana; ed allorchè montò sul trono il duca di Calabria, questi cambiò, per favore, la sua rilegazione nell'isola coll'esilio a vita. Bozzelli per avermi seguito in Salerno, secondo gli ordini del reggente, fu punito con due anni di prigione e quindici di esilio.

I miei famigli co' miei cavalli, nel passar da Capua furono per più ore arrestati da alcuni uffiziali del primo corpo, i quali volevano meritarsi la protezione de' generali supposti in favore col governo che avrebbero restituito gli Austriaci. Lo squadrone sacro di cui discorreva il ministro della guerra nella lettera che mi scrisse a nome del reggente, era lo stesso che, comandato dal tenente Morelli, aveva primo innalzato lo stendardo della libertà recandosi al mio quartier generale. Quello squadrone fu dapprima inviato in Sicilia, sotto gli ordini di mio fratello. Tornato da quell'isola doveva far parte del mio corpo d'armata negli Abbruzzi, ma per mancanza di selle e di altri minuti oggetti che avrebbero potuto trovarsi in due giorni, appena fu pronto a marciare li 16 marzo, in cui partì per Avellino dove attendeva i miei ordini. Lo stesso giorno 16, poi ch'ebbi veduto il reggente, incontrai nella reggia il deputato Borrelli, che sembravami poco colpito dalle comuni sventure; ed avendogli io fatto premura di unirsi al presidente Arcovito ed ai deputati più caldi per gl'interessi nazionali, affin di far risolvere la ritirata del parlamento in Calabria, o pure in Messina, quel Borrelli in cui tanta fidanza riponeva la carboneria osò rispondermi: « E che? Dobbiam noi dunque seguir la fuga de' militi? » Eppure per aver egli fatto tanto sfoggio di patriottismo, io volli attribuire quella risposta a difetto di esperienza perchè nuovo nel maneggio dei pubblici affari e non già all'essersi reso ligio del duca di Calabria. In quel giorno stesso venne da me Poerio, accompagnato da altri deputati. Voleva egli difendere il messaggio del parlamento al re, inviato per mezzo del general Fardella, ma la sua grande facondia non bastò a dimostrare che il nero fosse bianco: nondimeno questo deputato si mostrò fino all'ultimo amante della libertà, e si condusse con sommo onore, come scorgesi dalla sua coraggiosa ed energica protesta, che gli fruttò lungo esilio e gravi danni negl'interessi di famiglia. Si parlò tra gli altri di Car-

rascosa, e tutti i deputati concordavano nel riconoscere la sua avversione al nuovo ordine di cose. Nondimeno alcuni di essi aggiungevano: « Ora che i destini della patria sono nelle sue mani, è suo interesse di operare onoratamente, di fare ogni sforzo per salvarla. » Tanto gli uomini deboli più tosto che fissar gli occhi nel pericolo, studiansi d'illudersi! I deputati partiron da me facendomi sperare che, ove gli Austriaci avessero battuto il primo corpo d'armata, il parlamento si sarebbe ritirato nelle Calabrie, adducendo mille frivole ragioni per dimostrare che quel passo non conveniva darsi immediatamente. Nella stessa notte, per le poste mi recai in Salerno, con la sicurezza ch'il congresso avrebbe favoreggiate tutte le domande che avrei fatte al reggente: ma nondimeno prevedevo che disponendosi tutte le forze dello Stato da esso e da' suoi complici, la nostra libertà non avrebbe potuto sostenersi.

CAPO XVI.

ANNO 1821.

Mio arrivo in Salerno e mie passeggiere speranze. — Funeste nuove che ricevo sul totale sbandamento del primo corpo d'armata. — Cagioni di quello sbandamento. — Ritorno in Napoli. — Che cosa mi rimane a tentare. — Ostacoli che vi si oppongono. — Mia partenza per Castellamare affin d'imbarcarmi per Barcellona. — Il bastimento tarda a far vela. — Lettera che ricevo da mio fratello, con la nomina apparente di ministro plenipotenziario presso gli Stati Uniti d'America.

Giunto in Salerno li 17 marzo all'alba, mi diedi a scrivere alle autorità militari e civili delle Calabrie, della Puglia, della Basilicata, di Avellino e della stessa Salerno, ove rassegnai le poche forze militari che vi si trovavano. Fin da Napoli io aveva scritto all'intendente e al general comandante della provincia di Avellino, da'quali ebbi favorevoli risposte. L'intendente Marini dicevami essere stato assicurato da tutti gli uffiziali delle milizie ch'ei farebbero in tutto i miei desiderj, e che sarebbero seguiti da' militi che mi avevano abbandonato in Rieti. I carbonari salernitani, e quindi quanti uffiziali di milizie trovavansi in quella provincia ripetevano ciò che avevan detto gli Avellinesi. Il messaggio del parlamento al re andava da ognuno biasimato, e generalmente dicevasi che ove i deputati avessero lasciato la capitale, chiamando le popolazioni alle armi, queste si sarebbero levate in massa. In quel giorno stesso mi raggiunse il consigliere di Stato Bozzelli, chiaro per ingegno, per energia e per probità. Fu questa l'ultima volta che per crudel giuoco la fortuna mostrommi un passeggiero sorriso. Io non sapeva spiegare se la lentezza degli Austriaci derivasse da fini politici o da segreti accordi col reggente e coi generali a lui devoti. A me sarebbero bastate due settimane a raccogliere più soldati, militi e legionari che non occorrevano a proteggere la ritirata del parlamento, ove il presidente Arcovito e i deputati volenti fossero riusciti a far trionfare questo partito.

Il non trovarmi più tra le nevi degli Abbruzzi, e l'aprirsi della buona stagione erano circostanze assai favorevoli per una guerra d'insorgenza, la quale, incominciata lì, a cavallo de' due principati, con alle spalle la Basilicata e più giù le Calabrie, avrebbe avuto campo a svolgersi meglio che negli Abbruzzi, e ne' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto sareb-

be stata micidiale per le schiere austriache. Queste considerazioni mi animavano un poco, quando la sera de' 18, mentre io sedeva alla mensa del generale Caracciolo che comandava la divisione militare di Salerno, giunse da me un uffiziale di stato maggiore, per nome Chiauti, speditomi da mio fratello con una sua lettera, la quale dicevami laconicamente che nessuna delle belle promesse fattemi dal reggente e da Colletta sarebbe stata eseguita; che, per l'opposto si era scritto alle autorità delle provincie di non obbedire a' miei ordini; che il primo corpo d'armata non esisteva più; che i suoi generali per poco non erano stati uccisi da' loro propri soldati; in fine che tra il nemico e me la via era libera. Ecco di bel nuovo svanite le mie speranze. Io non svelai nè al generale Caracciolo, nè ad alcun altro tali tristissime nuove, e insieme col maggiore Chiauti corsi immantinente a Napoli, dicendo che affari di gran momento mi chiamavano nella capitale.

Alcuni generali del primo corpo d'armata avevano, come suol dirsi, fatto il conto senza l'oste. E' volevano metter da banda la causa pubblica e conchiudere cogli Austriaci un trattato favorevole ai lor propri interessi. Se non che i carbonari de' reggimenti di linea e delle milizie, appena furono avvertiti di quelle colpevoli mene, non solo sbandaronsi, ma minacciavano anche la vita di alcuni loro capi. Il Carrascosa (pag. 397) dice: « Il « paraît que le meurtre des généraux et « des officiers avait été recommandé aux « soldats lorsqu'ils se débanderaient; mais « qu'ils ne mirent pas beaucoup d'em- « pressement dans l'exécution de cette « partie de leurs desseins. » Qui è da notare che il primo corpo d'armata si trovò sempre nell'abbondanza d'ogni cosa e che non vide mai il nemico; mentre il corpo da me comandato, come ho detto altrove, mancante d'ogni cosa, costretto a bivaccare tra le nevi, combattè bene o male per molte ore, e niuno uffiziale fu minacciato, a niuno si mancò di rispetto.

Del resto, se da noi parecchi generali mostraronsi avversi alla costituzione, lo stesso accadde in Piemonte, in Portogallo e in Ispagna, dove anzi, nel 1822, i generali Balesteros, Morillo e La Bisbal aiutarono i Francesi invasori. Imparino i popoli a non mai commettere a' generali troppo avvezzi a far le voglie dei principi assoluti la cura di difendere la libertà novellamente ricuperata!

Giunto in Napoli la mattina de' 19, io non aveva stabilito ciò che dovessi fare, nè quale preferire tra i partiti che mi si affacciavano alla mente. Era il primo tentar di bel nuovo d'indurre il parlamento a ritirarsi in Calabria, i deputati non avendo più la scappatoia di chiamar un tal provvedimento prematuro. Il secondo, invitare gli amici della causa pubblica atti alle armi a radunarsi tra Salerno ed Avellino. Il terzo, indurre parte della guardia nazionale di Napoli, da me composta con tanta cura, a forzare il reggente a partire per Salerno, indi per la Calabria, seguito dalla famiglia reale. Il Colletta che mi aveva abbracciato, piangendo di tenerezza, il giorno 15, scrisse ch'io giunsi nella capitale immediatamente dopo l'affare di Rieti. Se ciò fosse stato vero, s'io fossi giunto li 9 in vece dei 15, forse avrei avuto il tempo necessario a raccogliere gli amici della buona causa, e potuto costringere il reggente e il parlamento a partire. Ma a' 19 marzo, allorchè ad ogni istante il nemico poteva spingere le sue colonne fin dentro la capitale, io non rinveniva più seguaci. Eppure il duca di Campomele che in tempi per me migliori io aveva indotto ad accettare il comando di un battaglione delle guardie nazionali, sebbene devoto alla corte, mosso da sentimenti di onore, venne a farmi da parte sua e de'suoi generose profferte. Solo il parlamento a-

vrebbe ancora potuto, risolvendosi di partire, far correre la nazione tutta intera alle armi, ad onta delle seduttrici promesse che il reggente e gli Austriaci facevano spargere d'una generale e compiuta amnistia. Il ministro Luigi Medici, intimo amico di Metternich, sul finire del 1821, disse a vari suoi conoscenti in Londra, che laddove il parlamento si fosse ritirato in Calabria, seguito da' soli uffiziali dell'esercito e delle milizie, l'imperatore d'Austria avrebbe fatto concedere a' Napolitani una costituzione simile alla francese, affin d'evitare una guerra d'insorgenza. La voce sparsa di un indulto senza eccezioni, fu talmente creduta, che fino i due colonnelli Celentani e Topputi i quali, da Napoli, alla testa de' loro reggimenti, mi avevano accompagnato al mio quartier generale di Avellino, rimasero al loro posto, senza punto sospettare che sarebbero molestati; e così furon presi e condannati a morte, poi, per grazia, a'ferri perpetui. Tra gli altri, il generale Coller, austriaco, appena entrò nel regno si fece a divulgare non solo l'obblio del passato, ma una costituzione simile a quella dei Bavari. Niente è più facile dell'ottener fede dagli sventurati!

Li 19 marzo, a mezzo giorno, le nuove che mi giungevano da ogni dove eran tali ch'ogni lume di speranza mi si spense. La cavalleria austriaca, ad ogni momento, poteva sorprendermi in Napoli. L'ambasciatore di Spagna Onis mi mandò il segretario dell'ambasciata per incitarmi a partire senza perder tempo alla volta di Castellamare, affin d'imbarcarmi su di un bastimento spagnuolo che di colà recavasi a Barcellona. Il mio amico Gaetano Coppola, che non si separò mai da me tutto quel giorno, caldamente mi vi spronava. Florestano era impaziente di vedermi fuor di pericolo, e sopra tutto esigeva da me che rinunziassi ad ogni speranza di poter resistere in qualche provincia. E'mi ripeteva: «Tu finiresti assassinato; e questa sarebbe un'altra macchia per la nostra infelicissima nazione.» Egli e Gaetano Coppola si consolavano moltissimo dal sapere che il bastimento spagnuolo era pronto a far vela; ma per me l'idea sola dell'imbarcarmi equivaleva a un martirio. Così dunque finirebbe la mia ferma risoluzione di seppellirmi tra le rovine della mia patria, di perire nell'ultimo palmo di terra che sarebbe rimasto libero! Ma pure niun altro partito restavami, tranne quello di por fine alla mia travagliata esistenza. Quindi fu risoluto da mio fratello e da' miei amici ch'io lasciassi la capitale al tramonto. Palesai a Florestano un mio sospetto che gli Austriaci od il re avrebber potuto esercitar vendetta sul suo capo non avendo il mio in poter loro. E'mi rispose freddamente con un motto popolare: *Ne risparmieranno il fastidio a Domeneddio.*

Appena annottava entrai in un legno da nolo accompagnato da un generoso amico della mia infanzia. Mi seguì un famiglio di mio fratello, assai fido, che l'aveva servito in Ispagna ed all'assedio di Danzica. Ebbi così poco tempo a prepararmi a quell'amara dipartita, che alcune mie valigie furon riempite confusamente di oggetti che non andavano bene insieme. Non avevo altro danaro che mille ottocento ducati; ma avevo un fratello che avrebbe cura della mia sussistenza più del mio povero padre ridotto in sì misero stato di salute che non s'ingeriva più in alcuna faccenda. Circondato, com'ero, da mille pericoli, e' mi bisognava non perder mai di vista le mie pistole. Vero è che nel regno tutti abborrivano l'invasore, ma in que' momenti i pochissimi tristi erano soli a mostrarsi, ed andavano in traccia di occasioni da farsi merito. Ne' comuni prossimi a Napoli i cittadini vegliavano in armi, per impedire i disordini che avrebbero potuto commettere i soldati dell'eser-

cito sbandato. Tra Torre del Greco e Castellammare il mio legno fu fermato da un drappello di siffatti custodi dell'ordine pubblico. La persona che mi accompagnava mostrò loro il passaporto con nomi supposti, e siccome io rimaneva avvolto nel mio mantello, non fui punto riconosciuto. A Castellammare scendemmo in cattiva locanda, da dove nella notte stessa ci recammo da un amico comune. Il giorno 20 era bastantemente avanzato, ed alcune difficoltà insorte non avevano permesso al bastimento di salpare, nè v'era certezza della sua immediata partenza. Scrissi ciò a mio fratello, aggiungendo che ove il bastimento non partisse mi sarei veduto nella necessità di gettarmi nelle Calabrie. Florestano augurava male dal mio arrivo in quelle provincie, quand'anco non mi avessero assassinato per istrada. Pensava che tutto al più avrei potuto produrvi uno sconvolgimento momentaneo con triste conseguenze, perchè il regno aveva troppi nemici per terra o per mare. Quindi mi rispose: « Offri qualsivoglia somma al padrone del bastimento spagnuolo purchè parta immediatamente; e, se per avventura non ti riesce imbarcarti, sovvengati d'aver due pistole. » Io non veggo Florestano da ventitre anni, e non posseggo alcun suo ritratto, perchè neppure per compiacere nostra madre che tanto l'amava, volle mai permettere di farsene fare; ma cara, quanto l'effigie di lui, io conservo quella lettera, e da tempo in tempo vi getto uno sguardo. È dura ma nobilissima cosa il consigliare un fratello dilettissimo a torsi la vita, piuttostochè vederlo ricorrere a disperati mezzi di salvezza, prima di venire in potere de' manigoldi.

Un personaggio che aveva sentimenti veramente patriottici e che trovavasi in Castellammare, pose fine alle difficoltà insorte al capitano del bastimento, e così m'imbarcai. Quel personaggio co'suoi modi gentili studiavasi di mitigare l'asprezza della mia situazione; mentre i pensieri di Florestano erano tutti per me. Da Castellammare a Barcellona io poteva esser preso da qualche nave di guerra austriaca, napolitana e forse anche francese; e, affinchè in questo caso, non fossi trattato da reo di Stato, Florestano mi spedì per mezzo del maggiore Staiti un decreto col quale il reggente mi nominava ministro plenipotenziario presso gli Stati Uniti di America. Questo decreto, perchè avesse tutte le apparenze richieste dalla diplomazia, era accompagnato da istruzioni del ministro degli affari esteri, duca di Gallo. Il reggente unì al decreto una somma di danaro, a titolo di gratificazione, la quale non fu accettata da Florestano, benchè nella cassa militare del corpo da me comandato rimanessero tutte le *indennità di rappresentazione e di entrata in campagna*, che per un generale in capo non erano di poco momento. Se fossi caduto prigioniere della marineria austriaca o di quella del re Ferdinando, la nomina di ministro non mi avrebbe giovato punto; ma il povero mio fratello s'appigliava a ogni cosa che potesse condurmi a salvamento. Il reggente che volentieri firmò il decreto, e che da sè vi univa il danaro, cedeva, senza dubbio, alla paura che gl'incutevano la recente mossa piemontese, il mal umore risvegliatosi in Francia contro i Borboni e la libertà non ancora abbattuta in Ispagna e nel Portogallo. Così credo a dispetto della mia tendenza a non sospettare il male, imperocchè quel principe, salito pochi anni dopo sul trono, mantenne in vigore le arbitrarie e feroci condanne pronunciate contro di me, le quali durano ancora.

Li 21 marzo gli Austriaci entrarono in Capua. Carrascosa, Colletta e parecchi altri generali, fidando nella gratitudine regia, si rimasero in Napoli; ma non guari andò che Carrascosa, per evitare d'essere imprigionato, dovette rifuggirsi in Malta.

Da Malte scrisse moltissime lettere, tendenti a provare come in tutta la sua vita, fosse stato alienissimo dalle idee rivoluzionarie, ma senza far frutto, perchè i principi perdonano più facilmente le offese che non i favori de' propri sudditi. Siccome vedremo più tardi, egli ottenne dal governo inglese, mercè delle raccomandazioni del ministro Accourt, una pensione annua di cento lire sterline. Il Colletta fu più tardi mandato in Austria, di conserva con tre altri Napolitani, e gli Austriaci, non solo li tennero liberi, ma assegnarono a ciascuno de' quattro un sussidio di cento ducati al mese. Poscia il Colletta visse in Firenze, frequentando al tempo stesso l'ambasciata austriaca e facendosi amare da' Fiorentini che professavano sentimenti liberali, con grande meraviglia de' Napolitani. Ma sventuratamente le condizioni della nostra Penisola son tali, che spesso in una provincia s'ignorano le cose che accadono in un'altra.

Io faceva vela per la Spagna, lasciando forse per sempre la mia patria. Per la sua libertà, a sedici anni, fui ferito, incarcerato co' ferri ne' piedi, cacciato in esilio; a diciannove, condannato a terminare i miei giorni nella fossa del Maritimo, e dipoi non mi diedi un momento di pace, nè tra gli eserciti francesi dove mi rifuggii due volte, nè sotto il regno di Gioacchino. Questo principe, pur troppo a me benevolo, fu talora, dalla irrequieta mia brama di libertà e d'indipendenza, costretto a mostrarmisi alquanto rigido. Re Ferdinando fu meco, egli è vero, indulgente a segno che fece dire al Colletta (pag. 225): « E quel general Pepe tenuto nemico e traditore, al grado più alto delle milizie reggeva con poteri straordinari due provincie; era spesso lodato, riceveva in premio di servigi la gran croce di San Giorgio, e gli era affidata la composizione delle milizie civili. » Ma perchè il re Borbone aveva per me più riguardi che non avesse pe' generali suoi fedeloni, doveva io dunque godere de' suoi favori tra le mollezze, e porre in obblio i sacri debiti verso l'infelice patria, per la quale l'amor mio cresceva col crescere delle sue miserie? Nè punto io credeva rompere o ledere in menoma guisa il giuramento prestato al capo dello Stato, adoperando a mutarlo, da re assoluto e odiato, in re costituzionale e benedetto, a renderlo veramente felice insieme col popolo. Ma anche quando fosse vero che i regnanti scapitano col reggimento rappresentativo, e' non v'è giuramento che valga a distruggere i doveri ch'ogni cittadino contrae nascendo verso la patria. Fu solenne sentenza quella che profferì il general Foy dalla tribuna di Francia, dicendo: « Le serment qui domine tous les serments est la fidélité à « la patrie. » Quindi messo in non cale il regio favore, tanto ricercato dal comune degli uomini, io aveva osato sottrarre al servaggio la madre mia terra; ed ora, condannato a morte, e alle spese della guerra (iniquo trovato per eludere la legge contraria alla confiscazione de' beni), veleggiavo allontanandomi dalla mia patria, che lasciavo in preda all'ingordo nemico d'Italia, disonorata innanzi al mondo e a sè stessa per la nessuna resistenza oppostagli, e ricaduta nella piena balìa di un re negato a ogni senso generoso e circondato da una turba di gente cupida e ignorante. Ond'io non facevo che ripetere a me stesso quel mestissimo verso del Poeta:

E se non piangi, di che pianger suoli?

CAPO XVII.

ANNO 1821.

Veleggiando da Castellammare approdo in Sardegna. — Nuove della rivoluzione di Piemonte. — Giungo in Barcellona, in Madrid. — Società de' Patriotti europei. — Parto per Lisbona. — Vicino ad Elevas sono assalito e spogliato da' masnadieri. — Accoglienza che ricevo in Lisbona dalle cortes. — M'imbarco per l' Inghilterra. — Rapido ragguaglio della rivoluzione piemontese. — Il re di Sardegna e Pio IX nel 1846.

Fortissima tempesta costrinse il padrone del bastimento a rifuggirsi in Sardegna; ed in quell'isola intesi per la prima volta discorrere della rivoluzione avvenuta in Piemonte, senza saperne nè le particolarità nè i risultamenti. Ma il solo udire che i Piemontesi erano insorti, bastava per farmi pentire amaramente di non avere eseguito, negli Abbruzzi, a qualunque costo, il mio disegno di scorrere con dodici mila uomini la catena degli Appennini affin di penetrare nel Genovesato. Abbandonandomi a questo e ad altri non men tristi pensieri, l'animo mio n'era tutto conturbato, e non facevo se non accusare me stesso e l'avversa fortuna. Dopo circa venti giorni arrivai a Barcellona, dove le autorità cittadine e il generale Villacampa che comandava quella provincia, mi accolsero assai gentilmente. Contro questo generale io aveva combattuto ne' tempi dell'impero tra Quenqua e Rechena. Il colonnello De Concilj ch'era giunto in Barcellona pochi giorni prima di me, comportavasi onorevolmente e con dignità: ma pur troppo, fra gli emigrati napolitani, alcuni avevano abbandonato la patria piuttosto perchè tristi uomini che per appartenere al partito liberale; e, sotto la maschera di patriotti, conducevansi in modo da fare che mi sovvenissero que' dolorosi versi di Daute:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle.

Dopo aver soggiornato pochi giorni in Barcellona, la lasciai per andare a Madrid, e nel fermarmi, cammin facendo in Targona, il general francese Vaudincourt, il quale aveva servito il Piemonte ne' pochi giorni che durò quella rivoluzione, volle usarmi la cortesia di presentarmi tutti gli uffiziali piemontesi nel numero di circa dugento, stati costretti a esulare. Eran quasi tutti giovani e belli della persona; avevan militato sotto l'impero, ed avrebbero combattuto valorosamente per la causa italiana, se i destini della nostra infelice Penisola l'avessero permesso. Discorrerò della rivoluzione piemontese alla fine di questo capo.

Non mi fu d'uopo rimanere lungo tempo in Madrid per accorgermi che il reggimento costituzionale in Ispagna avrebbe avuto la fine stessa ch'ebbe in Napoli; ma un poco più tardi, per la ragione che i Borboni di Francia dovevano dar conto delle loro opere a due camere, le quali, sebbene fossero servili, avevan pure nel loro seno un'opposizione che costringeva quel re a riflettere molto prima di portar le armi contro la Spagna.

Il duca di Canzano, grande di Spagna, ambasciatore napolitano in quel regno; appena intese la caduta del governo costituzionale nella sua patria, partì per Parigi, lasciando in Madrid sua moglie ed i suoi figliuoli. La duchessa, volendosi mostrar garbata verso di me, diede il carico ad un Ronca di trovarmi una buona abitazione, allora cosa non agevole in quella capitale, ed avendole io scritto che le mie visite a-

vrebbero potuto comprometterla, gentilmente mi rispose che sarebbe bastata la cautela di andare a vederla in ore nelle quali non si è solito di ricever visite. Ella era in grande intimità con la principessa Carlotta, napolitana, maritata in D. Francesco di Paola, fratello del re, e quindi ammesso nella reggia a suo piacimento. Un giorno fu detto alla duchessa che non sarebbe più ricevuta a corte per la sola ragione che mi accoglieva in casa sua; ed in fatti, essendo andata a visitare la principessa, le fu negato l'ingresso al real palazzo. Io stupiva in vedere che il re di Spagna, mentre davasi tanta briga per farsi credere favorevole a' principj costituzionali, disgraziava un'ambasciatrice perchè mi si mostrava benevola. Ma nè questa minuta circostanza, nè altre di maggior peso aprir facevano gli occhi a' deputati alle cortes. Il re, per bisogno di popolarità, aveva innalzato al grado di marescialli di campo i quattro tenenti colonnelli Quiroga, Riego, Arcoguero, e Lopez Bagnoz i quali, secondati dai loro reggimenti, avevan principiata la rivoluzione del 1820. Tutto ciò prova quanto agevol cosa sia ai re d'ingannare non solo i popolani, ma bensì gli uomini più notevoli. L'esempio di Napoli faceva poca impressione sugli Spagnuoli più in vista, ricchi d'orgoglio e poveri d'intelletto; quindi, in vece di far tesoro delle nostre sciagure, dicevano dietro alle mie spalle: « Noi non siamo napolitani; » ed i ministri posero queste stesse parole in bocca del re in un discorso che lesse alle cortes. Io vidi poscia que'disgraziati chi proscritto e chi divenuto traditore della sua patria. Le sciocche parole che fecero dire al re, mi richiamano alla memoria altra stolidezza di un deputato belgio, il quale molti anni dopo esclamò dalla tribuna in Brusselles che i suoi compatriotti non erano napolitani; e senza volerlo, diceva pur troppo il vero; dacchè i Belgi, sicuri del pronto aiuto di un esercito francese, ed avendo alla loro testa un re che operava lealmente, l'abbandonarono all'apparir degli Olandesi. Se i Napolitani avessero sperato un qualche aiuto da straniero governo, ovvero il re Ferdinando fosse stato di buona fede a favor della causa nazionale, gli Austriaci per Dio non avrebbero invaso il regno. Ma il regno belgico è prospero e libero, quello di Napoli misero e servo, tanto è il potere della capricciosa fortuna sulle sorti umane!

A me ripugnava supporre che la mia povera patria sarebbe rimasta sì lungo tempo priva di qualche occasione favorevole a potersi rialzare dalla sua umiliante caduta. Nel tempo stesso, scorgendo che in tutta l'Europa esistevano uomini chiari per le loro virtù e per la loro politica filantropia, divisai di stabilire una società col titolo di *Fratelli Costituzionali europei*, affinchè tenendo carteggio tra loro non si fosse ripetuta la mancanza di accordo che si sperimentò tra i più segnalati patriotti di Spagna, Napoli, Portogallo e Piemonte. Vari deputati alle cortes credettero che questa società avrebbe giovato alla causa pubblica, sopra tutto nella loro Penisola, dove i Portoghesi e gli Spagnuoli punto non intendevansi tra di loro. La società fu quindi stabilita; alcuni de'deputati ne divennero membri, e con essi il general Ballesteros, consigliere di Stato. Ne conservo tuttavia i regolamenti che avevano per iscopo di collegare i patriotti illustri delle più cospicue città di Europa. Fu stabilito che cercherei di estenderla in Lisbona, in Londra, in Parigi; e nel caso che mi fosse riuscito, si sarebbe cercato di recarla in Italia e in Germania. Qual meraviglia che nello stato in cui trovavasi il mio animo, io mi pascessi d'illusioni, e credessi, se non facili, probabili le cose che sì ardentemente desideravo?

Mi disposi a partire per Lisbona; e siccome l'affettuoso Florestano, senz'attendere la vendita de' miei cavalli, de' miei le-

gni e di altri oggetti, m'inviò a Madrid per la via di Parigi una somma assai ragguardevole, io, per evitare una vistosa perdita nel cambio, in vece di farmi dare cambiali dal banchiere, presi danaro contante. Per non porre a rischio nè il danaro nè il mio equipaggio, chiesi ed ottenni dal ministro della guerra una scorta composta di otto dragoni del reggimento di Calatrava. Noleggiai una carrozza tirata da cinque muli, ed avendo meco il tenente colonnello Pisa, ch'era fuggito da Napoli, ed il mio famiglio, lasciai Madrid viaggiando a piccole giornate. Giunto a Badajoz, vi ritrovai Arcoguero, uno de' quattro tenenti colonnelli dell'isola di Leon, il quale, innalzato al grado di maresciallo di campo, comandava quella provincia; e' sembrommi il più capace de' quattro; mi accolse cordialmente; e mi disse che punto non era soddisfatto delle condizioni politiche della sua patria. Arrivai poscia ad Elevas, e siccome questa piazza è in Portogallo, la mia scorta convenevolmente da me gratificata, si ritirò. Pregai il tenente colonnello Pisa di andare dalla prima autorità locale e chiedere, per favore, altra scorta, ma il comandante di quella provincia rispose che noi non eravamo in Ispagna e che in Portogallo viaggiavasi con molta sicurezza; quindi continuai il giorno seguente il cammino senza scorta. Eravamo appena circa quattro leghe lungi da Elevas, quando nel montare col legno una piccola collina, vediamo gente armata a cavallo venire verso di noi. Disse Pisa, ecco un distaccamento di cavalleria, ed io gli risposi, che in breve vedrebbe qual distaccamento quello fosse. Eran di fatto dieci ladroni a cavallo, armati di moschetti, pistole e stili. Avvicinatisi, ordinarono al conduttore del legno di seguirli fuori della strada. Pisa credeva che fossimo caduti in potere di assassini pagati dal governo napolitano; io gli rispondeva ch'eravamo semplicemente in mano di ladri, padroni di ciò che avevamo e della nostra vita. Giunti che fummo dietro alcuni enormi sassi da cui scaturiva limpida fonte, e'ci fecero scendere dal legno, ci costrinsero a stenderci col petto a terra, e principiarono a rompere i nostri bauli e a frugare addosso a Pisa e al famiglio, per togliere loro qualunque danaro avessero. A me non fecero alcuna ricerca sulla persona, e mostraronsi molto gentili. Pisa raccomandava loro di non lacerare alcune carte, ed essi rispondevano che le avrebbero lasciate intatte e che non vi avrebbero scoperti i nostri secreti perchè non sapevan leggere. Dopo di averci preso non solo il danaro che avevamo ed ogni oggetto di valore, ma pure la biancheria, se ne partirono dicendoci: « Molte grazie, cavalieri. » Io quindi perdei il poco danaro con cui ero partito da Napoli, una più vistosa somma che avevami inviata mio fratello in Madrid, equipaggio, argenteria, in fine tutto quello che avevo, e lo stesso avvenne a Pisa. La sera alla locanda fummo costretti chiedere nutrimento ed alloggio a credito, obbligandosi il conduttore della carrozza a pagare al suo ritorno da Lisbona. Io seppi poscia che non esistevano punto scorridori di campagna; ma la scorta de' dragoni avendo fatto credere ch'io recassi meco somme immense, e' s'era composta una banda di Portoghesi e di Spagnuoli, appunto per isvaligiarmi. Alcuni mesi dopo in uno albergo della città di Badajoz si desinava coll'argenteria che mi era stata rubata. Lungo la strada da Elevas a Lisbona fui sempre nutrito ed alloggiato a credito.

La notizia di quell' accidente e della circostanza speciale che il comandante della provincia m'aveva ricusato una scorta, giunsero prima di me in Lisbona; e le cortes portoghesi decretarono immediatamente che ci si desse una forte indennità. A questo provvedimento aggiunsero un atto garbatissimo, dacchè il presidente di

esse Francesco Antonio Almeida Moraes, accompagnato da due deputati, vennero a complimentarmi da parte del congresso. Nel mio stato di proscritto tutto mi conturbava, le cortesie col darmi grandi commozioni, le ruvidezze col farmi accorgere della mia trista fortuna. Vero è che di queste ultime io ben di rado facevo esperimento, poichè non mi vi esponeva mai. Quando si venne al compenso, decretato dalle cortes, io stavo molto in forse di ciò che mi convenisse fare. Avrei voluto trarre una cambiale su di mio fratello, ed attenderne la risposta a Lisbona; ma il bisogno era urgentissimo, e quel rimedio richiedeva assai tempo, anche quando il carteggio avesse avuto sicuro e regolar corso. Ripugnavami poi l'accettare il compenso, ma vari deputati alle cortes che mostravanmi amicizia, mi ripetevano che essendo stato rubato nel territorio portoghese per colpa del comandante della provincia d'Elevas, che mi aveva ricusato la scorta da me chiesta, il rifiutare l'indennità sarebbe apparso una ostentazione, della quale avrebbe risentito gli effetti anche il colonnello Pisa. Terminai con accettare la metà di quel che volevan darmi, e furon franchi ventimila che divisi con Pisa. La mia condizione in fatto di danari era tutta nelle amorevoli mani di Florestano, dacchè il governo di Napoli mi aveva condannato alla pena di morte e alle spese della guerra, per non dire alla confisca de' beni: era quindi necessità impellente ch'io fossi diseredato da mio padre. Quel povero vecchio divenuto, per anni e per infermità, quasi cieco e paralitico, vinto dall'affetto che mi portava, erasi volto a' sentimenti liberali, onde in tempo della costituzione facevasi leggere i fogli pubblici, e godeva in udir parlare di me, e s'inebbriava de' miei ordini del giorno all' esercito od alle guardie nazionali. Ignoro in che modo gli avessero annunziato le mie sventure, per addolcirgli la commozione che avrebbe potuto dare il crollo alla cadente sua vita. Egli in tutti i modi non era più atto a maneggiar gl'interessi di famiglia. I due miei fratelli che rimanevano a casa erano incapaci di trarre vantaggio dalle mie sventure, ma Florestano si sarebbe dippiù privato d'ogni cosa perch'io non mancassi di nulla; lo spingevano a così fare, affezione e nobiltà di sentire. Nel momento in cui scrivo sono scorsi ventitre anni dal giorno del mio esilio, egli non si è mai smentito e sarà verso di me lo stesso fino all'ultimo mio respiro, senza che della mia gratitudine io possa dargli la più leggiera dimostrazione.

Ne' pochi giorni che rimasi in Lisbona, mi occupai di propagarvi la società ch'erasi formata in Madrid, e senza niuno stento vi trovò proseliti meglio che nella capitale di Spagna. Tra questi noveravansi due ministri, quasi tutti i consiglieri di Stato, vari deputati; e, col titolo di presidente, lo stesso Almeida Moraes che presedeva le cortes: onde sperai che la società fosse per aver successi prosperissimi.

Lo stesso giorno in cui giunsi in Lisbona preceduto dalla fama di essere stato svaligiato, presentossi da me un uomo di età matura, vestito di nero con molta eleganza, e mi disse ch'era Calabrese anch'egli, che conosceva la mia famiglia, che trovavasi stabilito in quella città da circa trenta anni, e che chiamavasi Antonio Marrara. Aggiunse ch'era colà sbarcato come famiglio dell'ambasciatore di Francia. Che poscia volendo trarre vantaggio dalla sua abilità nel far confetti e liquori di ogni specie, aveva aperto una bottega da confettiere, e da ultimo due da caffettiere, e per tal modo s'era fatto assai ricco. Terminò il suo racconto dichiarando che aveva perduto sua moglie, ch'eragli rimaso un solo figlio di sì pessima salute da non poter vivere lungo tempo,

e che gli avrei fatto un grande favore condiscendendo a starmene nella sua casa ch'era bellissima, e ad accettare intanto tutto il danaro di cui avessi avuto bisogno. Il ringraziai delle sue generose offerte, e solo accettai un desinare che volle darmi sontuosissimo. In tutto il tempo ch'egli continuò a vivere mandavami ogni anno in Londra e dopo in Parigi un regalo di bellissime arancie.

Dimorando in Lisbona, ricevetti lettere da Londra in cui mi si diceva che la regina Carolina la quale era uscita vittoriosa dal processo intentatole da suo marito Giorgio IV, desiderava ch' io giungessi prontamente in quella capitale. Essa non mi aveva mai veduto in Napoli, trovandomi io nel corpo d'armata che occupava le Marche anconitane, ma conosceva moltissimo mio fratello. Essendo la suddetta regina sostenuta in Inghilterra dal partito liberale, desiderava forse mostrarsi cortese verso un esule politico del quale i giornali d'Europa avevan tanto parlato. Prima d'imbarcarmi per l'Inghilterra, giunse in Lisbona la notizia della morte di Napoleone in Sant'Elena. Io non ho mai capito come un Italiano possa amare la memoria d'un figlio d'Italia il quale, salito a tanta altezza di fortuna, negò alla sua terra natale quella unità che potea riporla tra le prime nazioni d'Europa, e serbare a lui stesso la corona imperiale.

Il primo uffiziale ch'erasi dichiarato per la rivoluzione portoghese fu il colonnello Sepulveda; egli ripetevami sovente che quel congresso commetteva i medesimi errori commessi dal congresso napolitano, e quindi prevedeva che la costituzione del Portogallo avrebbe avuta la stessa fine. Io osservava con dolore che l'esempio delle altrui sventure poco giova agli uomini per condursi in modo da prevenir le proprie. In Portogallo la civiltà era meno avanzata che in Ispagna; ed in Ispagna meno assai che in Italia. Ma la libertà italiana doveva combattere con nemici non più potenti ma di gran lunga peggiori di quelli che minacciavano la spagnuola e la portoghese. Io, afflitto di ciò che avevo osservato intorno alla situazione politica di questi due popoli, m'imbarcai sul bastimento corriere che da Lisbona andava a Falmouth, dove giunsi dopo una noiosissima navigazione di diciotto giorni.

Prima di discorrere del mio arrivo in Inghilterra, terminerò questo capitolo narrando ciò che più tardi mi fu riferito della rivoluzione piemontese, se non da'primissimi autori di essa, da coloro che nel condurla fecero da capi.

Dopo la caduta dell'impero francese, il re di Sardegna Vittorio Emanuele che aggiunse al Piemonte e alla Savoia il Genovesato, reggeva tristamente i suoi Stati, piuttosto per incapacità che per cattiva indole, e più ch'altro nuocevagli il non aver saputo resistere al vecchio partito regio da lui rimesso in fiore, il quale ostinavasi nel voler ripristinare gli usi e gli abusi dell'antica monarchia. Le finanze, l'esercito e la stessa giustizia erano retti secondo l'interesse privato de' suoi cortigiani. La potenza degli Austriaci in Italia essendo aumentata, il governo piemontese aveva perduto ogni influenza nella Penisola; ma la lettura dell'astigiano Alfieri aveva resa la gioventù più sensibile all'umiliazione e al servaggio della patria. La tribuna di Francia, la rivoluzione di Spagna e la carboneria avevano eccitato ne' popoli di quel regno viva brama d'istituzioni liberali; la rivoluzione di Napoli pose il colmo a quell'eccitamento. La prima manifestazione della volontà nazionale apparve negli studenti dell'università di Torino ai 12 gennaio 1821; e l'avere le moltitudini altamente disapprovato la sanguinosa ripressione di quel tumulto doveva avvertire il governo della sua impopolarità. La cospirazione ch'erasi estesa in tutte le provincie, al dir di Santa Rosa, aveva

molti capi, ma non già un capo. Molti liberali della classe più elevata della società, ravvisando le conseguenze di un tal difetto, si rivolsero a Carlo Alberto, principe di Carignano che intimamente conoscevano propenso alle istituzioni liberali e soprattutto dotato di sensi italiani; ma come prima ebbero ottenuto il suo consentimento a una mossa militare, e' s'accorsero che l'animo per verità troppo giovanile del principe titubava. Nulladimeno, credendo averlo in pugno, diedero opera a effettuare il loro disegno. Se non che in questa parte, commisero due grandi sbagli. Il primo fu quello di non fare alcun motto alla carboneria napolitana od a me d'una deliberazione la quale, come ho già detto, avrebbe cambiato la faccia delle cose d'Italia in quell'epoca disgraziata. Il secondo fu quello di lasciarsi prevenire, nella mossa, da un uffiziale subalterno.

Li 10 di marzo, tre giorni dopo il combattimento di Rieti, il conte Palma, capitano nel reggimento di Genova che presidiava la cittadella d'Alessandria, fece prender le armi al corpo cui apparteneva e proclamò la costituzione di Spagna. I dragoni del re, e poscia altri corpi seguirono quel movimento, sì che in Alessandria si stabilì un governo provvisorio. La scolaresca di Pavia in gran numero lasciò quella città e si unì alle truppe costituzionali piemontesi. Due giorni dopo insorse Torino; ed il re Vittorio Emanuele, in vece di dissimulare sentimenti che non entravano nell'animo suo, siccome avevan fatto i re di Spagna, delle Due Sicilie e di Portogallo, abdicò la corona e nominò reggente il principe di Carignano; nel mentre che, per maggior disgrazia, la corona, prima di ricadere a questo principe, toccava al fratello del re Carlo Felice, di notissimi principj retrogradi, allora dimorante in Modena. L'abdicazione del re e la sua partenza immediata per Nizza, furono le cagioni prime delle sciagure di quel regno. Il principe nel dì 13 di marzo promulgò la costituzione di Spagna del 1812 e la giurò il giorno seguente; ma la inoperosa sua reggenza negli otto giorni che seguirono il giuramento, contribuì non poco alla pronta caduta. Anzichè prendere gli espedienti necessari per condurre in porto la rivoluzione, e' dimandava gli oracoli del nuovo re Carlo Felice acerrimo nemico d'ogni libertà.

Si nominarono un ministero ed una giunta di ventotto membri, tutti onesti cittadini, e parecchi anche onorati di belle cognizioni, ma incapaci di reggere lo Stato in gravi circostanze. Binder ministro austriaco, dopo qualche esitazione, lasciò il regno. Alcuni Milanesi, spinti da amore italiano, presentaronsi al reggente offerendogli le loro braccia e quelle di molti loro compatriotti; ma tali offerte, per la strettezza del tempo, non fecero effetto. Il conte La Tour, generale piemontese che trovavasi in Novara, mostrossi sulle prime favorevole al nuovo ordine di cose: ma e' cominciava a tentennare quando, la sera de' 21 di marzo, il principe di Carignano, vedendosi attraversato dalle mene del nuovo re e saputo lo sbandamento de' Napolitani in Rieti, si smarrì d'animo e passò tra' nemici. Per colmo di sventura, quel tristo esempio tolse alla causa nazionale le guardie del corpo, l'artiglieria leggiera, i cavalli leggieri di Savoia e il reggimento di Piemonte Reale cavalleria. Allora scoppiò la guerra civile tra le schiere piemontesi; e, se i liberali continuarono a star fermi, fu piuttosto febbre di patriottismo che speranza di felice successo, essendo la fazione regia sostenuta dagl'imminenti Austriaci.

Conoscevasi anche da' Piemontesi il disastro di Rieti, ma credevasi che in quel regno la guerra difensiva sarebbe stata di lunga durata. Li 23 la fortuna sembrò volesse sorridere agl'Italiani, dacchè la città di Genova dichiarossi per la causa della li-

bertà. Ma la gioia che questo fatto aveva recato a' liberali piemontesi, venne distrutta dalla notizia funestissima della caduta del governo costituzionale delle Due Sicilie. Allora il governo provvisorio del Piemonte diede orecchio alla proposizione d'intervento offerta dal ministro Russo Moncenigo. Ma non tardò molto ad accorgersi che quel ministro aveva perduto ogni potere dal momento che il nuovo re Carlo Felice erasi gettato nelle braccia dell'Austria. Per colmo di sventura, il generale conte La Tour, in Novara, erasi dichiarato per gli Austriaci colle schiere che stavano sotto i suoi ordini e con altre che lo raggiunsero, disertando la parte liberale; sicchè il governo provvisorio si vide nella necessità di far marciare tutte le sue forze contro di lui. Si sperava che questi sarebbe stato abbandonato da' suoi all'avvicinarsi dell'esercito costituzionale, e forse tale speranza non sarebbe stata priva affatto di fondamento, se La Tour avesse co' soli Piemontesi combattuto contro altri Piemontesi; ma egli, concentrate le sue forze dentro le mura di Novara, vi attese gli Austriaci; e, aiutato da questi, combattè le schiere costituzionali, che recossi ad incontrare fuori della piazza. Così col vantaggio del numero e col prestigio d'essere assistito da sì grande potenza, e' ruppe i costituzionali, rimasi privi del loro capo e scorati dalle crescenti notizie di Napoli, ma pur sempre animati dalla santità della causa che sostenevano. Ritrattisi in Alessandria, il generale La Tour, ch' erasi abbassato fino a chiamar le forze straniere in suo aiuto, ebbe almeno il pudore d'implorare dagli Austriaci la grazia che non entrassero in Torino. Gli ufziali ed i cittadini più compromessi per la causa della libertà, da Alessandria passarono a Genova, i cui abitanti, sebbene fossero stati già costretti a sottoporsi di bel nuovo al governo assoluto, gli accolsero da fratelli, distribuendo loro generosi soccorsi e facendoli su bastimenti che noleggiarono a proprie spese, condurre in Catalogna. Questa nobile opera de' Genovesi merita più lode quando si rifletta che affrontavano ad una volta il risentimento del nuovo re e le ire dell'Austria.

Fu sventurata la fine del tentativo dei Piemontesi; nè poteva avvenire altrimenti, dopo che i loro principi si condussero siccome fecero, e le Due Sicilie perderono la libertà. Nondimeno la brama di libere istituzioni che mostrarono i popoli prossimi alle Alpi, e il muoversi per assaltare in certo modo alle spalle gli Austriaci che circondavano gli Abbruzzi, senza attender neppure i primi risultamenti della guerra, indicarono chiaramente che sin da allora, in tutta la lunghezza d'Italia, bolliva quel sentimento che presto o tardi farà infallantemente risorgere la nazionalità italiana.

Io era in procinto di pubblicare queste Memorie, quando da buon numero di assennati italiani, intesi dire che Carlo Alberto sembrava disposto a mostrarsi finalmente, da re, qual fu da principe di Carignano prima del dì 21 marzo 1821. Piaccia a chi veglia su i destini delle nazioni, questo solo almeno tra i principi d'Italia abbia animo veramente italiano. Dacchè ove così fosse, il re di Sardegna si coprirebbe di gloria immortale, la casa di Savoia acquisterebbe vasto dominio e la nostra Penisola otterrebbe una volta la tanto e da sì lungo tempo desiderata indipendenza.

Che dirò poi delle tante e sì vive speranze sorte poco fa negli Stati della Chiesa? Dirò primamente ch' esse fan prova ognor più chiara di quello che ho parecchie volte ripetuto in questo mio Memoriale, essere cioè l'Italia più che apparecchiata alla sua politica rigenerazione. Poichè, senza punto scemare il merito dell'animo generoso di Pio IX, è da credere che, salito sul trono in tempi meno pro-

pizi a nuovi ordinamenti civili, e' non avrebbe sentito così profondamente la necessità di salvar il poter temporale della Chiesa, ritemperandolo con parte almeno delle istituzioni richieste dal secolo in cui viviamo. Vero è che finora l'esaltazione di Pio IX ha fatto appena spuntar l'alba di un buon giorno; sicchè i più savi dicono ancora: « Si risolverà egli il nuovo papa, secondo la generale aspettativa, a por mano francamente alle riforme politiche de' suoi Stati, che solo coll' esempio produrrebbero il risorgimento di tutta Italia, ovvero alla splendidissima idea di una opera immortale, prevaleranno in lui le minaccie dell' Austria e gl'improvvidi anzi stolti consigli di alcuni di coloro che hanno *in mano il freno delle belle contrade?* »

Tali minaccie non sarebbero che una sonora ciancia, se un pontefice sposasse davvero l'alta, giusta e santissima causa di ventiquattro milioni d'Italiani. Il minuto popolo genovese bastò nel 1746 a cacciar via dalla oppressa città e dall' intera Liguria un esercito austriaco. L' infima plebe napolitana nel 1647 combattè strenuamente contro la formidabile potenza spagnuola; e, a' tempi nostri, nel 1799, fronteggiò, con audacia e valor senza pari, le schiere francesi capitanate da Championnet e vincitrici di tante battaglie contro gli Austriaci. Sette anni appresso i contadini calabresi misero a ripentaglio la gloria di Massena. Or che diverrebbe la naturale attitudine guerriera de' popoli italiani, se il vicario di Gesù Cristo benedicesse le armi loro in difesa della patria indipendenza? La storia c'insegna che Pio IX non sarebbe il primo pontefice che ne avrebbe fatto esperimento contro lo straniero; ma la gloria di lui, per la diversità dei tempi, supererebbe di gran lunga quella di Alessandro III.

Veramente nessuno può, non che credere, immaginare che l' altrui prepotenza valga a distorre il pontefice dalla gloriosa impresa tanto alacramente assunta e a render vana la fede che gl' Italiani hanno riposta in lui per giungere senza sconvolgimenti ad uno stato non indegno della più illustre nazione, la quale oggi è stata schiava ed invilita, ma fu libera ed onorata sopra tutte, e due volte maestra al mondo del viver civile. E duro troppo a me sarebbe il temere che un papa di eccelsi spiriti qual è Pio IX, dopo di aver gustato le dolcezze delle popolari benedizioni, e dell' amore universale, adoperasse a convertire in odio quell'amore, quelle benedizioni in bestemmie.

Non solo gli uomini colti, ma eziandio i rozzi ed ignoranti, vale a dire le moltitudini, cominciano oggi a sentire, in Italia, il peso dell' obbrobrioso servaggio, e il sopportarlo più a lungo è oramai cosa giudicata impossibile; onde l'applaudito pontefice, col rimanersi a mezza via, altro non farebbe che rendersi anch' esso colpevole, innanzi agli uomini e innanzi a Dio, del sangue che si spargerebbe in rivolture inevitabili, e il nome di Mastai ora venerato dappertutto, andrebbe alla posterità coperto d' indelebile macchia.

L' esperienza cresciutami colle sventure, e con gli anni non mi permette di sperare larghe concessioni da principi assoluti, ma, se far dovessi un' eccezione alla massima generale, sarebbe certamente in favore di Pio IX, conoscendo l' indole sua benigna ed amorevolissima fin dal 1814, allorchè, posto il mio quartiere generale in Sinigaglia, ebbi l' onore di conversare con la gentile e nobile sua famiglia.

CAPO XVIII.

ANNI 1821 E 1822.

Impressioni che in me produssero, nel giungere a Falmouth, il clima, i costumi e la musica inglese. — Giungo in Londra dove alcuni miei amici italiani mi discorrono della regina Carolina, morta da pochi giorni sotto i lori occhi. — Mie prime conoscenze inglesi, offerte generose che mi son fatte. — Mi cade in mente di apprendere l'inglese. — Il poeta Tommaso Campbell. — Società de' Fratelli costituzionali europei. — Rivedo l'ambasciatore di Spagna Onis che m' induce a pubblicare una Memoria sugli avvenimenti di Napoli. Ciò che intorno a quella mi scrisse Ugo Foscolo. — Lord Holland. — Il generale Foy. — Altre conoscenze in Londra. — Comitato inglese a favore de' proscritti italiani. — Bontà delle signore inglesi: stranezze di alcune di esse. — Mio carteggio col general La Fayette — Scrivo al conte Capo d'Istria. — Spedisco il colonnello Pisa al preteso cordone sanitario francese lungo i Pirenei. — Ciò che La Fayette desidera proporre alle cortes di Spagna; lettera ch' egli m' invia a Douvres per mezzo delle signorine Wright. — Parto per Madrid. — In Falmouth visitano le mie carte. — Mio gran cordoglio a cagione delle condanne e de' trattamenti che ricevono in Napoli gli uffiziali compromessi nella rivoluzione. — Racconto d'una parte de' loro patimenti.

L'impressione che in me produsse l'aspetto della rada di Falmouth fu tristissima. Si era alla metà di agosto, e sul ponte del bastimento indossavamo i mantelli pel freddo. Nell' albergo in cui andai col colonnello Pisa e col mio famiglio tutto era nuovo per me; la maniera di far colazione, di desinare, i vini che si servivano e il caro d'ogni cosa. Oltre a ciò bisognava divenir muto a cagione della lingua ch' io ignorava, avendone avute pochissime lezioni ne' primi miei anni. Il capitano del bastimento la sera ne invitò a prendere il tè da lui, e tutto ad un tratto uomini e donne si posero a cantare. Allora mi sembrò d'essere tra selvaggi, nè potevo persuadermi come in mezzo a tanto lusso, tanto genio nelle scienze, tanti progressi nelle lettere amene e nella libertà, cantavasi come a' tempi di Jubal. Tuttavolta io diceva tra me: « Si cantasse pure da noi come in quest'isola, non vi fossero nè pennelli nè bulini, ed in vece vi si godesse la libertà di cui qui si gode! » Per la diligenza m' incamminai alla volta di Londra; e, giunto ad Exeter, dove bisognava passar la notte, tra la mia ignoranza dell'inglese e la confusione che esisteva nell'albergo dove scesi, parevami essere in una Babilonia. Quella confusione derivava dalla presenza della corte giudiziaria e de' giurati, ch' eransi uniti in quel momento nella città. Un sacerdote cattolico d' Irlanda, mio compagno di viaggio, parlava francese e scemò di molto l'imbarazzo in cui io mi trovava; invero, privo della sua assistenza, la via di Londra mi sarebbe riuscita assai malagevole.

Eccomi in quella città immensa, che pe' suoi costumi sembrava separata dalla Francia non dal canale della Manica ma da tutto un mondo. Ivi trovai il marchese Antaldi di Pesaro, ed il figlio del principe Ercolani di Bologna, i quali vi si eran recati pel famoso processo della regina Carolina, morta pochi giorni prima del mio arrivo a Falmouth. E' mi dicevano che quella principessa chiedeva sovente quando sarei giunto e mi raccontavano tutte le particolarità della sua fine. Alcune sue azioni eran proprio da mentecatta, ma

nondimeno alle volte discorreva e operava da donna d'ingegno.

Gli affari di Napoli avevano prodotto bastante rumore in Inghilterra, onde avrei potuto fare in Londra mille conoscenze. A me non piaceva di veder coloro la cui politica non coincideva con la mia, e la stessa società de' radicali alle volte mi riesciva importuna, dacchè bisognava ad ogni momento che giustificassi i miei disgraziati compatriotti. Conobbi sir Robert Wilson, militare bravo, e allora famoso radicale, accetto al partito whig. Da lui fui presentato al duca di Sussex, a lord Holland, al conte Grey e ad altri rispettabili Inglesi del suo partito. Conobbi il colonnello Napier che fu meco gentilissimo, e mi discorreva sovente della guerra di Spagna, della quale pubblicò poi la Storia ch'è la migliore che finora si legga; fu egli, se non m'inganno, che mi fece conoscere sir Francesco Burdett, a quei tempi gran radicale. In Ispagna mi avevan data una lettera pel patriarca de' radicali, il tanto noto maggiore Cartwright. Giunto in Londra mi fu detto, che questi era talmente caldo nelle sue opinioni e tanto inviso al governo, che avrei fatto meglio di non dargli la lettera, dacchè il vederlo avrebbe potuto indurre i ministri a mandarmi via d'Inghilterra, dove in quell' epoca era in vigore la legge detta *Alien bill*. Coloro che così mi dicevano non erano Inglesi, e poco conoscevano le franche abitudini di quel governo. Il buon maggiore Cartwright, nulla sapendo ch' io avessi una lettera d'introduzione per lui, venne a vedermi. Più che ottagenario, la sua fisonomia era dolcissima, il suo aspetto autorevole, le sue maniere gentili; un Irlandese che l'accompagnava ci serviva d'interprete. Quando dipoi andavo a visitare il maggiore, questo officio spettava a sua nipote Fanny, la quale parlava bene il francese, intendeva l'italiano, ed era di una bontà senza pari. In casa di Cartwright io conobbi un altro radicale, suo intimo amico, l'orientalista Gilchrist. Il liberalismo di questi due e i loro sentimenti filantropi, sceveri da ogni ostentazione, venivano da profonda convinzione. Io non dirò che amassero la libertà meglio di me, poichè in questo amore non saprei a chi cedere; ma pur mi accorsi che, sebbene molto più attempati, e' non avevano la mia fatale esperienza. Confondevano il vivo desiderio di larghe istituzioni democratiche con la possibilità di conseguirle e di mantenerle. Tra le altre cose e' parevano avere in pugno il voto universale e il parlamento annuo. Il buon Cartwright morì di lì a tre anni senza vedere alcun mutamento; ma Gilchrist visse fino al 1840, e vide gli elettori della Grande Bretagna sormontare il numero di un milione. Nel mio giungere in Inghilterra la potenza de' tories era sì grande, che un tale allargamento sarebbe sembrato un sogno, dacchè nulla può tanto scavar le fondamenta di quell'aristocrazia, quanto la popolarità della camera de' comuni, come già si pare. Cartwright e Gilchrist erano sempre pronti ad aiutare i proscritti di tutte le nazioni. Il secondo mi offrì cinquecento lire sterline per ogni rivoluzione che si sarebbe tentata nel continente a favor della libertà. Oltre a ciò, credendo il Gilchrist ch'io fossi in bisogno di danaro, mi offriva larghi soccorsi; ond' io, affine di persuaderlo che ricevevo da Florestano oltre il bisognevole per ben vivere in Londra, dovevo mostrargli le cambiali che mi giungevano. Egli non si separò più da me, e nove anni dappoi, quando la rivoluzione francese del 1830 mi permise di abitare Parigi, anch'egli vi si recò con la sua gentilissima famiglia.

Un giorno, dopo aver desinato in casa del maggior Cartwright con Gilchrist, si discorreva di politica. La mia teorica su materie politiche differiva non poco da

quella de' miei due amici i quali, credendo di non esser da me intesi, dicevano che i militari sono sempre in dietro circa tali argomenti. Avvenne ch' io, aiutato dalla Fanny, comprendessi questa loro sentenza; e, piccata la mia vanità, dacchè, chi più e chi meno, tutti ne abbiamo, scrissi un opuscolo sulle cagioni che fecero cadere la libertà in Napoli, in Portogallo ed in Ispagna. La garbatissima nipote del maggiore Cartwright si compiacque tradurre quel mio lavoro in inglese, e fu pubblicato nel *Pamphleteer* del 1824 (raccolta di opuscoli). I due miei radicali nel leggerlo ne fecero grandi elogi oltre il merito, ed ebbero migliore opinione sul mio modo di pensare in materie politiche.

Mi venne in mente di apprendere la lingua inglese; ma quando mi dissero che per dire: ad un'ora e mezzo, dir bisognava *half past one*, e per dire: fazzoletto, conveniva dire *handkerchief*, giudicai che questa singolar lingua non era pel gusto e per l'orecchio di uno Italiano. Non avrei mai creduto allora che mi sarei armato di tanta pazienza per impararla al segno, che alcuni anni dopo, scrivendovi speditamente lunghe lettere, Gilchrist le avrebbe predicate senza errori grammaticali, e che più tardi avrei avuto a discepolo in questa lingua il filosofo pesarese Mamiani. Poco tempo dopo il mio arrivo in Londra presi un buon maestro a sette scellini la lezione; e, allorchè principiai a saperne un po', ebbi a precettori tutti gli amici miei, fra quali il poeta Thomas Campbell e il dotto Gilchrist. Compensavo il primo dandogli lezione d'italiano; il secondo, indirizzandolo a leggere molti libri francesi, senz'aver mai potuto indurlo a parlar questa lingua. Ugo Foscolo mi fece conoscere il poeta Campbell. Vi fu un inverno in cui passai quasi tutte le sere nella costui casa: egli per me non aveva segreti; mi confidava i suoi amori, le sue condizioni pecuniarie, le affezioni, le antipatie. Spesse volte quell' ardente Scozzese, e in sua casa e nelle nostre lunghe passeggiate, col discorrere sempre animato, mi faceva porre in obblio le mie sventure. In altro capitolo trascriverò la lettera che mi scrisse quando fu eletto lord rector nell' università di Glasgow, avendo per competitore Canning.

Non dimenticai la società de' Fratelli costituzionali europei; ma dopo breve tempo mi accorsi che pestavo l'acqua nel mortaio. Una società segreta in Inghilterra, tra gli uomini pensanti sembra cosa contro natura. Sir Robert Wilson e il duca di Sussex ne vollero leggere lo statuto, ma per mera curiosità. Ne discorsi un giorno a lord Holland, e questi mi disse: « Non amo saper cose segrete; dacchè alla camera de' Pari sovente improvviso e dico tutto ciò che so. » Fu questo l' ultimo tentamento che feci.

L'ambasciatore di Spagna in Napoli, Onìs, appena caduto in quel regno il governo costituzionale, fu inviato ambasciatore in Londra; ed in quella capitale provavami la stessa amicizia che mi aveva mostrata in giorni per me migliori. Onìs non solo mi consigliava ma spingevami a scrivere e pubblicare una Memoria sugli avvenimenti di Napoli. In fatti la pubblicai con parecchi documenti importanti; fu breve, perchè non ebbi in mira se non di giustificare i miei compatriotti che più di me biasimavansi dallo straniero. Poca cura posi a dettarla: ma, uso a scriver lettere, ordini del giorno e qualche proclama, rinvenni differentissima cosa l'esporre le vicende politiche e militari di un popolo. Non avevo vicino a me un solo amico scrittore cui avessi potuto leggerla con profitto: Ugo Foscolo attendeva indefessamente a' suoi lavori che gli davan di che vivere. Sir James Mackintosh, membro del parlamento, si offrì a correggere la stampa della traduzione inglese, qualora mi ri-

solvessi di spendere molto danaro per farla pubblicare. Con mia somma maraviglia però un libraio comperò il manoscritto per trecento lire sterline delle quali cento in danaro e dugento in esemplari che diedi a' miei conoscenti, e mandai anco in Italia, benchè fosse quasi al tempo stesso pubblicata pure in italiano e in francese. Che gl' Inglesi l'avessero generalmente approvata non mi faceva niuna impressione, conoscendoli molto indulgenti: conservo una lettera lusinghiera scrittami sull'assunto da lord Holland. Ma non aspettavo le grandi approvazioni nè di Ugo Foscolo, nè del generale Foy, membro della camera de' deputati di Francia. Della lettera di Foscolo mi privai scioccamente dandola a lady Acton, vedova del celebre ministro. Mi ricordo che principiava: « Viva, tre volte viva, » e terminava: « sulla fine della Memoria ho versato molte lagrime. » Ciò prova che lo scrivere il vero e con l'anima produce grande effetto, poichè in fatti la Memoria non aveva ombre di pregio letterario. Ecco ciò che mi scrisse il general Foy:

Paris, le 24 décembre 1821.

« Mon cher général,

« Je ne veux pas laisser partir M. Richter sans vous dire que j'ai été profondément touché de la bonne foi, du patriotisme et des sentiments élevés que respire votre relation de la révolution napolitaine. Vous avez été malheureux, mais vous êtes resté sans reproches. Il me paraît impossible que les peuples italiens, si avancés dans la civilisation, demeurent longtemps sous le joug de plomb des souverains étrangers. Votre ouvrage ne peut que servir la cause de l'indépendance des nations. Vous ferez avec votre plume un peu du bien que les malheurs inouïs ne vous ont pas permis de faire avec votre épée. Agréez, mon cher général l'expression de mes sentiments d'estime pour votre personne.

« M. I. Foy. »

Un gentiluomo inglese, di cui non mi sovviene il nome, m'invitò a desinare per farmi conoscere lord William Fitz Gerald, Joseph Hume e l'alderman Wood, tutti e tre membri del parlamento e dal canto dell'opposizione. Lord William fu garbato meco in tutto il tempo che rimasi in Londra; con gli altri due ci legammo in amicizia. Sovente mi avvenne di desinare da lord William Fitz Gerald in compagnia del principe di Larderia palermitano, al quale in Roma l'ambasciatore napolitano marchese di Fuscaldo negò più tardi il passaporto per Napoli, mostrando l'ordine ricevuto di non permettergli che rientrasse nel regno dopo aver desinato più volte a Londra in compagnia del general Pepe. Larderia scrisse al Medici che l'essersi trovato a desinare in casa di un suo amico col general Pepe non dovevasi imputare a sua colpa; e così a stento la superò.

Giuseppe Hume, l'alderman Wood, Cartwright e Gilchrist, a mie istanze si compiacquero formare un comitato in cui chiamarono i loro amici politici, affin di aiutare i proscritti italiani che positivamente mancavano di che nutrirsi. Una figlia dell'alderman Wood, per nome Catterina, la quale divenne signora Stephens, la signora Hume, la nipote di Cartwright erano caritatevoli oltre ogni dire; e non si davan riposo per trar frutto dal comitato. Le signore inglesi sono nell' animo come nell' aspetto; Dio ti liberi dalla brutta o dalla malvagia inglese; ma le belle sono bellissime e le buone sono angiole. Non vedo da quindici anni la Catterina Wood; appena mi è noto che sia in vita; eppure provo somma consolazione quando, con coloro che la conoscono, posso parlar delle sue virtù. Il cuore gentile, affettuoso, caritatevole della signora

Gilchrist basterebbe solo a onorare l'umana specie; e dopo un sì lungo spazio di tempo ella è proprio come il primo giorno in cui la conobbi. Tra i miei amici, che eran pochi, il general sir Thomas Dyer non aveva pari in bontà e generosità, spoglia di ostentazione. Spendeva almeno due mila lire sterline annue per soccorrere i proscritti spagnuoli. Io doveva esser molto riservato nel raccomandargli i compatriotti miei per la soverchia sua larghezza nel dare. Se avessi amato rimanermi nella sua campagna egli l'avrebbe avuto molto a cuore; ma siccome non mi è mai piaciuto di vivere in casa d'altri, vi andai una volta per tre giorni, un'altra per due. Era sir Thomas nel tempo stesso sì modesto nel vestire, che una volta, viaggiando in carrozza con milady sua moglie, questa entrò prima di lui accompagnata da'suoi famigli in un albergo, e quando e' volle entrare anch'egli, fu preso per un vagabondo, e ritenuto alcuni momenti fuori la porta.

Mi avvenne di conoscere lady Morgan che una sera ebbe l'estrema bontà di venire a prendermi in casa per condurmi a veglia da miss Lydia White. Nella carrozza trovai anche lady Carolina Lamb. E' bisognerebbe aver conosciuto l'originalità di quelle tre amabilissime signore per farsi un'idea della bizzarra gentilezza britannica. Delle veramente strane costumanze da me osservate in mezzo a quel gran popolo potrei empire un intero volume senza tema di noiare, se lo scopo di questo Memoriale mel consentisse.

In casa della signora Trollope conobbi miss Fanny Write la quale in Parigi vedeva continuamente il general la Fayette, che chiamavala figlia adottiva. Essa aveva scritto i suoi Viaggi negli Stati Uniti di America; e il tanto lodar che faceva di quella repubblica federativa aveale aquistata la benevolenza del compagno d'armi di Washington; per mezzo di miss Write io carteggiava col general La Fayette; e, non dimenticando la società de'costituzionali europei, gliene mandai lo statuto. Ei l'approvò, e volle esserne membro, siccome rilevasi dalla seguente lettera:

La Grange 3 mai 1822.

« C'est avec un grand plaisir, mon cher « Pepe, que je me suis associé à votre confédération des patriotes européens: cette « sainte-alliance, opposée à celle du despotisme et du privilége, ne peut qu'être fort utile; la cause des droits du genre humain triomphera sans doute, et nous « nous applaudirons d'avoir contribué à « son succès. Vous connaissez ma confiance en vous, et par suite en toute personne qui aura mérité votre confiance. Je « recommande d'avance tous vos amis aux « miens, bien sûr de la réciprocité de votre part. Recevez tous mes voeux et l'expression de l'amitié personnelle, et de « la fraternité patriotique que je vous ai « vouées de tout mon coeur,

Signé « LA FAYETTE, F. C. E. »

Queste tre lettere puntate volevan dire, Fratello Costituzionale Europeo.

L'ambasciatore di Spagna Onis aveva inteso dire da alcuni Russi, che l'imperatore Alessandro erasi dichiarato contro il sistema costituzionale napolitano, perchè gli avevan detto ch'era stato messo innanzi da un pugno di faziosi, e che aveva immerso il regno in profonda anarchia. Conoscendo Onis ch'io era stato amico in Corfù di Capo d'Istria, divenuto ministro russo, mi consigliava di scrivergli che avendo quell'imperatore consentito le costituzioni di vari Stati d'Europa, non avrebbe certamente fatto opera a distruggere quella di Napoli, ove fosse stato istrutto e del modo con cui v'era stata introdotta e degli andamenti presivi; e ch'io mi sarei recato ad esporgli francamente e veridicamente tutte le particolarità degli

avvenimenti del 1820, nelle sue Due Sicilie, ove l'imperatore mi avesse permesso di presentarmi a lui. Capo d'Istria inviò la mia lettera al governo napolitano; forse costretto dall'imperatore a commettere una sì indegna azione. A me avveniva come a coloro che, caduti nel mare, anche da fragil tavola sperano ottenere la loro salute, se non che per la mia salute io intendeva quella della mia patria.

Per via del general la Fayette, e di Cobianchi, il quale, siccome dissi più sopra fu nel mio stato maggiore negli Abbruzzi, io sapeva tutti i tentativi che facevansi, o preparavansi da' liberali in Francia. Appena è da credersi che un uomo come la Fayette corresse dietro a varie piccole cospirazioni. Quando avvenne quella del generale Berton io attendeva da un momento all'altro di sentire in carcere La Fayette, il quale conosceva tutti i passi che quello aveva dati, e l'aveva assistito col suo credito e con qualche danaro. Colui che trovasi alla testa di un partito, debbe, come un general in capo, evitar di compromettersi nelle scaramuccie. Il tentativo di Berton terminò colla sua morte, alla quale fu condannato da un consiglio di guerra. La Fayette e tutti i nemici de'Borboni studiavansi di far ribellare le truppe che componevano il cordone detto sanitario stabilito alle falde de' Pirenei come una minaccia contro la Spagna. A me riescì di spedire il colonnello Pisa da Londra ai Pirenei con cinquanta mila franchi da consegnarsi ad un maresciallo di campo per nome La ...., il quale, d'accordo con la Fayette, doveva far cominciare la tanto desiderata mossa liberale de' militari più cospicui del suddetto cordone. Fu Zea, lo stesso che avea contratto l'imprestito di due milioni di lire sterline per la repubblica di Colombia sua patria, il quale diede quel danaro, poichè sperava, per mezzo di La Fayette, indurre le cortes di Spagna a riconoscere l'indipendenza della Colombia. Pisa in Parigi fu nascosto da Cobianchi e sfuggì alla vigilanza del famoso Vidocq, uomo della polizia, il quale disse che la duchessa di Bery avevagli dato il carico di arrestare quell'aiutante di campo del general Pepe.

Mentre Pisa recavasi prima a' Pirenei, e poscia in Ispagna, io, vedendo che la caduta della libertà nella Penisola sarebbe stata fatale al liberalismo europeo, disegnai di andare a Madrid, tanto per attendervi il risultamento di ciò che macchinavasi tra le truppe del cordone francese, quanto per presentare a' più caldi patriotti tra i deputati alle cortes alcune lettere di La Fayette di somma importanza. Con queste egli raccomandava loro di riconoscere l'indipendenza della Colombia e del Messico, le quali nazioni avrebbero dato alla Spagna in compenso cento milioni di franchi, e dippiù l'avrebbero aiutata col navilio e con le truppe che avevano. Metà de' cento milioni esistevano nelle mani di Zea; e per gli altri cinquanta il Messico, appena i Castigliani avessero riconosciuta la sua indipendenza, avrebbe conchiuso un imprestito in Londra. I ministri del Messico e della Colombia avevano autorizzato La Fayette a stringere un patto segreto co' membri più notabili del congresso di Spagna. Egli dal canto suo desiderava che la Spagna impiegasse due milioni di franchi per porre in istato i patriotti francesi di far ribellare le truppe del cordone, dal che sarebbe risultata la caduta de' Borboni, e quindi sarebbe cessato di pericolare la libertà in Ispagna e nel Portogallo. Non era però cosa agevole a La Fayette d'inviarmi in modo sicuro un tal carteggio. Si stabilì tra noi ch'io andassi a Douvres, dove miss Write e sua sorella Camilla mi avrebbero recate le carte ch'egli desiderava confidarmi. In fatti le ricevetti dalle mani di quelle due signorine, le quali mi davano dippiù grandi speranze di u-

na prossima rivoluzione in Francia. Tornai a Londra col cuore pieno di belle illusioni, e presto mi posi in via per Madrid.

In Falmouth, contro gli usi e le leggi inglesi, gli uffiziali della dogana, sotto il pretesto di esaminare ciò che contenevano i miei bauli, si posero a leggere le mie carte. Minacciai gl'impiegati di far conoscere a'membri del parlamento in Londra, come Wilson, Burdett, quell'atto illecito, e allora, temendo di compromettersi, cessarono dal leggere prima che giungessero alle lettere di La Fayette. Essi commettevano una tale irregolarità per eseguire gli ordini o le insinuazioni di lord Castelley, che desiderava compiacere l'ambasciatore di Francia, il quale era stato forse istruito delle mie relazioni con La Fayette e dello scopo del mio viaggio. M'imbarcai sul bastimento corriere dello Stato, che ogni settimana partiva per Lisbona, comandato dal capitan John Bull, nome in Inghilterra ridevolmente famoso. Mentre veleggiavamo per Lisbona mi accorsi che il caro John Bull, dopo il desinare, era sempre preso dal vino e ispirato da sentimenti liberali, mentre la mattina, facendo colazione col tè, mostravasi caldo tory. Io non poteva comprendere come mai quell'uomo così abituato a bere potesse comandare il bastimento, che nondimeno era guidato a meraviglia. Il medico della ciurma era un antico emigrato francese, e questi raccontavami che in tempo dell'ultima guerra tra gl'Inglesi e i Francesi, il capitano John Bull, passando col suo bastimento vicino ad un altro della sua nazione di notte tempo, dopo il desinare, volle ad ogni conto che fosse di bandiera francese e principiò a tirar cannonate; l'altro legno rispose anche col cannone, ed in quello strano combattimento John Bull fu ferito da un pezzo di mitraglia. Ma quella lezione nol corresse del vezzo del soverchio trincare.

Se mi fosse accaduto di dovermi dolere soltanto del cambiamento della mia fortuna, avrei avuto animo bastante di trionfare del mio cordoglio; ma le novelle che mi eran giunte da Napoli, prima che avessi lasciato Falmouth, sulle sventure de'miei compagni d'armi, lo rendevano indomabile. Voi che leggeste piangendo le atrocità dell'Austria, di principe straniero all'Italia, verso i poveri Lombardi incarcerati nello Spielberg, ascoltate ora quelle di re Ferdinando I delle Due Sicilie, verso uffiziali onorati che avevan combattuto egregiamente in Ispagna, in Germania e in Italia per l'onor nazionale. S'essi avevano seguito un generale, per secondarlo ad abbattere il potere assoluto, appena vincitori nella breve lotta, non solo rispettarono il re colpevole di tutte le scelleraggini del 1799, ma, per provare la purezza del loro patriottismo, ricusarono le ricompense ch'egli voleva dar loro per quelle stesse opere che dipoi si consideravano come delitti capitali.

All'arrivo degli Austriaci in Napoli, per ordine del re furono incarcerati sessanta uffiziali, accusati d'aver preso parte nella rivoluzione, de'quali trentaquattro furono condannati a morte da giudici corrotti, dopo un processo pieno d'irregolarità. Il general Frimont, che comandava l'esercito austriaco nelle Due Sicilie, nell'udire quelle condanne fu dal re, e gli disse, che l'imperatore suo padrone pensava essere migliore politica il martoriare senza sangue i colpevoli di Maestà; e che tutto al più dovevansi far cadere le teste de' due tenenti Morelli e Silvati, primi ad insorgere. Rispose il re che non avrebbe osato far grazia ad un solo de'condannati; ma che, udendo quali erano le intenzioni imperiali, si sarebbe a quelle conformato. Morelli e Silvati, a tenore della condanna, morirono sul patibolo. La morte di Morelli fece ricordare quelle degli eroi del 1799; e volle parlare alle

moltitudini dolenti e mute; ma il romore de' tamburi dell'invasore coprì la sua voce. Agli altri trentadue ecco la magnanima grazia che accordò il re. Decretò che in luogo della pena di morte soffrissero anni trenta di ferri nel bagno dell'isola di Santo Stefano, all'Est di quella di Ventodena, sessanta miglia lontana da Napoli, di otto miglia di circuito; affatto disabitata e inculta, priva intieramente d'acqua, che vi è recata da terra ferma.

Ivi il bagno è un grande edifizio da contenere mille e cinquecento forzati; di forma ovale, di grandezza due volte il teatro di San Carlo in Napoli; ha quattro piani, compreso il pian terreno, ciascuno con trentadue camerotti. Vi si entra per mezzo di due ponti levatoi. Nel centro esiste una cappella disposta in modo che l'altare in cui si dice la messa ne' giorni di festa, rimane visibile a ciascun camerotto contenente da dodici a quindici forzati. I trentadue uffiziali de' quali parecchi erau di gradi superiori, furono messi uno per camerotto, e così trovavansi separati tra di loro, e, per colmo di umiliazione, in compagnia esclusiva de' servi di pena; e come se tanto obbrobrio non bastasse, ogni uffiziale aveva per consorte di catena un forzato, vale a dire che l'anello da cui era avvinto il piede dell'uno, legavasi mercè d'una breve catenella coll'anello del piede dell'altro.

La mattina gli aguzzini, dopo aver ben visitato i ferri, permettevano a tutti, così incatenati com'erano, di passeggiare per due ore nel chiostro cui la cappella era centro. In quelle due ore quaranta soldati co' fucili carichi tenevansi sul ponte; e la loro presenza non toglieva che i galeotti sovente, attaccando briga tra loro, si dessero coltellate; ma ad onta di queste atrocità, e' si mostravano, contro tutte le previsioni del governo, affettuosi e riverenti verso gli uffiziali.

Dopo la passeggiata di due ore rientravano ne' camerotti, e si distribuivano ad ogni uffiziale o galeotto, in una sudicia scudella di legno, trentadue fave bollite nell'acqua salata e condite di pochissimo olio cattivo. Ogni due giorni avevano anche un pane negro di pessima farina, del peso di trenta oncie ed un boccale d'acqua da bere.

Dormivano sul pavimento nudo, senza paglia e senza tavolato, con una coperta tessuta di pelo d'asino. Si dava loro un berretto della medesima specie, un paio di braconi, una camiciuola a maniche di pelo oltremodo ordinario, un paio di ciavatte e finalmente due camicie di canavaccio. Questo vestiario rinnovavasi ogni anno. A quelle indegnità i trentadue uffiziali fremevano senza gemere.

I cancelli di ferro de' camerotti rispondevano sull'interno dell'edifizio onde punto non vedevasi la campagna. Ogni sabato visitavansi i covigli, e se mai si trovava un libro, era come la scoperta d'una mina prossima a scoppiare. Tutti avevano la testa rasa.

Il duca di Calabria, salito sul trono nel principio del 1825 col nome di Francesco I, verso la fine di quell'anno si ricordò di quegli uffiziali che aveva lodati nel 1820, quali promotori della libertà patria, e, per eccesso di clemenza, li rilegò nel villaggio dell'isola della Favignana, assegnando a ciascuno per nutrirsi e vestirsi, quattro soldi di Francia al giorno, decretando che vi rimanessero ventiquattro anni, e prescrivendo che se mai uscissero dal villaggio per ispandersi nell'isola, fossero puniti col bastone. Sei anni dopo, morto re Francesco, suo figliuolo Ferdinando II, liberò quegl'infelici sì ma sempre onorati uffiziali. Or s'immagini che sentimenti dolorosi destavano nel mio animo le notizie ch'io riceveva de' patimenti e delle sevizie cui andavano sottoposti da tirannico potere que' bravi, i quali più di una volta sotto i miei occhi ave-

vano sostenuto ne'campi l'onor nazionale, e dato prova di amor di patria disinteressato e puro. E se tutti mi eran cari e stavan in cima de' miei pensieri, Nicola Staiti, uffiziale superiore e mio aiutante di campo, ch' erasi mostrato costante ne'suoi principj ed imperterrito allorchè gli fu letta la sentenza di morte, mi appariva in sogno carico di catene e, mostrandomi il forzato con cui era avvinto, diceva: « Ecco a che ci valse la nostra moderazione; il rispetto pel vinto re, già reo di tante stragi nel 1799; la fidanza nostra ne'suoi giuramenti accompagnati da pianto, che credevamo di contrizione ed era d'ipocrisia. » Io, destandomi all'improvviso in mezzo a que' terribili sogni, mi sentivo lacerare il cuore da tanti e sì diversi rimorsi che, in alcuni momenti di spasimo, il mio costante patriottismo apparivami quasi una continuata colpa.

CAPO XIX.

ANNI 1822 E 1823.

Giungo in Lisbona; situazione del Portogallo. — Mio arrivo in Madrid. — Cospirazione di Ferdinando VII repressa da liberali; condotta di quel re. — Riunione de miei amici politici in Madrid — Nè le lettere di La Fayette, nè le ragioni da me prodotte inducono quel consesso ad espedienti vigorosi che avrebbero potuto salvar la Spagna. — Mi volgo a' Greci che avevano scosso il giogo de' Turchi; risposta che ricevo da Maurocordato. — Parto per Londra. — Mio duello con Carrascosa. — Articolo su di ciò pubblicato dal conte Santa Rosa. Lettera che mi scrive il general La Fayette sul medesimo frangente.

Giunto in Lisbona, trovai i miei amici politici e confratelli di setta (chi ministri e chi consiglieri di Stato) in grande impaccio, dacchè una divisione dell' esercito costituzionale, che ascendeva a circa cinque mila uomini, si era buttata in campagna, proclamando il governo assoluto. Il re di Portogallo, o per politica, o perchè gli ripugnasse lo spergiuro, comportavasi talmente bene che veniva lodato dai patriotti più caldi. Feci conoscere a' miei amici l' oggetto della mia andata a Madrid; e, siccom' essi avevano in pugno la somma delle cose, mi diedero anche lettere per vari deputati molto influenti nelle cortes spagnuole, per assicurare che il governo del Portogallo si sarebbe alleato con piacere a quello di Spagna, col terminare la quistione assai secondaria di Montevideo in America. Lasciai Lisbona affin di recarmi in Madrid per la via di Siviglia, ed aveva per compagno di viaggio il conte Capitani, giovane milanese, ch' era meco partito da Londra. Il viaggiar per terra in Portogallo era cosa mal sicura, ed io già ne aveva fatto esperienza; ed era anche cosa non poco incomoda nel mese di giugno, pel gran caldo. Cammin facendo mi accorsi che i popolani nelle provincie di quello Stato poco brigavansi del reggimento costituzionale. Nel giungere in Siviglia seppi minutamente il tentativo fatto da re Ferdinando VII per distruggere la libertà e andato a vuoto.

Continuai il mio viaggio per Cordova, ed eccomi finalmente in Madrid, dove di altro non discorrevasi se non di quel tentativo sventato, e della rivolta scoppiata in Catalogna contro il sistema costituzionale. Il generale Balesteros fu incaricato di combattere la guardia reale che nella reggia aveva innalzato lo stendardo dell'assolutismo ed erasi avanzata sulle strade della capitale contro i costituzionali.

Quella guardia fu respinta e messa in fuga; ed il re, appena convinto del tristo risultamento dell'impresa, non solo protestò di non essere punto consapevole della ribellione de'suoi, ma dichiarò di altamente disapprovare la condotta di que' disgraziati ch'egli aveva eccitato sotto mano, e chiamavali *picaros*. Nè di ciò contento, condusse Balesteros ad alcune finestre molto elevate, da dove scoprivasi la campagna, e da quelle, additando i soldati e gli uffiziali della guardia fuggenti, ordinava che s' inviassero truppe a cavallo per tagliarli a pezzi. Non avrei creduto a tanta bassa perfidia, ad onta delle lezioni che mi avevan date i Borboni di Napoli, se lo stesso Balesteros non mi avesse narrato un tal fatto. Palesai a quel generale la mia maraviglia per la bonarietà castigliana, che lasciava il re in grado di poter rinnovare la trista prova. Balesteros mi rispose che i patriotti e le guardie nazionali, mentre combattevano la guardia reale, giuravano di voler uccidere il re, ma che, appena questi si mostrò e distribuì loro di propria mano sigari da fumare, e' si placarono come agnelli, e della pubblica indegnazione non rimase alcuna traccia. Ecco le storie de' re colle moltitudini, e di queste coi re. Balesteros aggiungeva che s' egli avesse arrestato quel principe colle proprie mani forse non avrebbe rinvenuto a chi darlo in custodia. Io quindi ripeteva tra me quel motto italiano: « Tutto il mondo è mondo. »

Principiai ad esporre a molti tra i deputati spagnuoli l' oggetto del mio arrivo in Madrid, e quello che la Fayette ed i suoi amici dell'opposizione nelle camere proponevano alle cortes. Alcuni deputati spagnuoli punto non differivano del mio opinare, altri mostravansi indecisi. Dopo molti stenti, mi riescì di ottenere che dodici almeno de' più influenti si unissero in casa di Riego, per discutere sulle cose che la Fayette ed io proponevamo loro. Ecco i nomi che ancor mi ricordo dei deputati onde si compose quel consesso: Il duca di Parque, Riego, Balesteros, Quiroga, Isturiz, Galiano, Flores, Estrada, Ramon, Salvato, Beltrand de Lis, Romuero Alpuente, Palarea. Non si ha un'idea delle gelosie che esistevano tra essi, le quali cagionavano grandi difficoltà a radunarli insieme. Oltre a ciò l'incaricato di Russia Bulgare e l'ambasciatore inglese A'Court dicevano a' deputati ch'il darmi retta il comprometteva verso la Francia e le potenze alleate. Il generale Balesteros assicuravami ch'io aveva fatto un miracolo ottenendo quella seduta. L' appuntamento fu all' una dopo mezzogiorno e gli ultimi giunsero alle quattro: tre ore di ritardo è poca cosa in Ispagna. Io aveva ad ognuno di quelli in particolare esposto di che trattavasi, ma nondimeno appena l'adunanza fu compiuta, fui invitato a leggere le lettere di La Fayette ed esporre estesamente ciò che proponevamo egli ed io. Principiai il mio discorso in francese, e Gagliano, dicendo ch' io parlava il castigliano, chiese che facessi uso della loro lingua. Esposi non doversi più porre in dubbio che i Borboni di Francia, e per la loro tendenza al regno assoluto, e per soddisfar le voglie delle potenze alleate, non che desiderassero, avevano deciso impiegare danaro, seduzione, ed un poderoso esercito per distruggere la libertà peninsolare; che la recente sollevazione avvenuta in Catalogna era effetto de' maneggi occulti del governo francese, e mostrava la poca resistenza che le sue schiere avrebbero incontrato valicando i Pirenei, poichè questa volta non sarebbe accaduto come a'tempi di Napoleone, ne'quali le armi di Francia avevan contro il clero castigliano e l'oste inglese co' tesori di quella ricca potenza; che quindi le cortes, per salvare la libertà, dovevano non solo prepararsi alla difesa, ma bensì secondar sotto mano La Fayette e la sua numerosa fazione,

intesa a scacciare i Borboni dal trono; che avrebbero potuto far queste due cose, riconoscendo le colonie d'America, i cui incaricati con estesi poteri, per mezzo di La Fayette, offrivano cento milioni di franchi al governo castigliano, della quale somma trovavasi la metà pronta in Londra nelle mani di Zea, incaricato della repubblica di Colombia; che, riconosciuta l'indipendenza delle colonie, la Spagna avrebbe ritirato le truppe, se non numerose, bene agguerrite, che aveva in America; che in fine una tale ricognizione sarebbe un mero atto di forma, dacchè non era punto da sperarsi che i Castigliani sarebbero riesciti a riporre sotto il loro dominio quelle colonie.

Questo mio discorrere era approvato da parecchi del consesso, quando il facondo Galiano si alzò e rispose che, senza godere di somma popolarità, le cortes non avrebbero potuto difendere la nazionale indipendenza, che il riconoscere quella delle colonie, sarebbe stato un atto impopolarissimo; che, ove il governo costituzionale spagnuolo avesse provocata la guerra, aiutando segretamente i liberali francesi, il popolo castigliano non avrebbe riputata ingiusta l'aggressione di Luigi XVIII, e quindi sarebbe stato lento alla difesa. Questo argomentare, che il Galiano ornò ed estese molto, mi fece perder la causa; poichè si decise di non doversi in verun modo aiutar La Fayette, nè riconoscere l'indipendenza delle colonie. Io dissi a Galiano, cammin facendo per tornare alle nostre abitazioni, che in breve ci saremmo riveduti in Londra, e che io gli augurava d'aver nella sua proscrizione parenti affettuosi qual mostravasi meco mio fratello: questa volta, parlai da profeta, nè bisognava aver molto senno per prevedere ciò che avvenne pochi mesi dopo. Gli uomini in generale, e più i ragionatori hanno grande tendenza ai mezzi termini. Ne' principi assoluti di rado s'incontra questa medesima tendenza, ed anche quando s'incontrano e' sogliono vincerla per aiutare i loro confratelli nelle disgrazie. La qual cosa non si fa quasi mai tra i popoli liberi, sebbene uno stesso interesse dovrebbe spingerli ad imitar la politica principesca. Gli Americani degli Stati Uniti non vollero mai stendere una mano soccorrevole nè a'Messicani, nè a'Colombiani.

Io picchiava a tutti gli usci, come suol dirsi, ma sempre invano. Volsi gli occhi alla Grecia che aveva fatta la sua rivoluzione, e pensava che i Greci cui sovrastava ancora il pericolo di ricadere sotto il giogo de'Turchi, avrebbero considerato utilissimo l'estendersi della libertà in Europa, e soprattutto nella prossima Italia. Or vi dirò in che modo mi rivolsi al capo del governo greco, chiedendogli un migliaio di Greci scelti, co' quali sarei sbarcato nelle Calabrie. Un mio compatriotto calabrese, che a cagione delle sue opinioni politiche era stato costretto a spatriarsi e trovarsi meco in Madrid, con piacere si tolse l'incarico di recare una mia lettera a Maurocordato e di palesargli più estesamente a voce i miei disegni. Vi unii anche la lettera che siegue d'un ministro portoghese, mio amico, la quale serviva a dar peso maggiore alla mia richiesta.

A M. Maurocordato.

Lisbonne, ce 23 janvier 1823.

« Monsieur.

« En qualité de ministre de la guerre « de la nation portugaise, et comme un « citoyen qui aime le bonheur de sa pa« trie et celui de tous les peuples, je vous « prie de vouloir bien prendre en consi« dération la mission dont M. N... a été « chargé par M. le général Pepe, car je « la crois d'une grande utilité pour les « peuples du midi de l'Europe. J'ai l'hon« neur, etc.

« Le ministre de la guerre,

« Manuel GONZALVES MIRANDA. »

Or ecco la risposta che ricevetti alcun tempo dopo da quel capo de' Greci. Taccio il nome del mio compatriotto che da Lisbona andò in Grecia e poscia tornò in Londra, perch' egli vive, ed io ignoro se gli aggrada d' esser nominato.

Tripolizzo, le 4 (16) mai 1823.

« Monsieur le général,

« M. N..., porteur de votre lettre du 22 « novembre, datée de Madrid, avec un « post-scriptum du 18 janvier, en date de « Lisbonne, l'a exactement remise au sous- « signé, secrétaire général d'État chargé « de la correspondance extérieure, qui s'est « empressé de la mettre sous les yeux de « son gouvernement.

« Vos talents, votre réputation et la « persuasion de l' intérêt sincère que vous « prenez à la cause de la Grèce, étaient au- « tant de motifs pour attirer toute l'atten- « tion du gouvernement provisoire de la « Grèce sur le contenu de votre lettre; mais « je ne puis, et je ne dois pas vous dissi- « muler, monsieur, que, malgré les avan- « tages incontestables que présente le pro- « jet exposé dans votre lettre, et plus am- « plement expliqué par M. N..., le gou- « vernement a cru trouver dans l'adoption « de ce projet une déviation manifeste de « principes qu'il a etablis pour base de « sa conduite, et qu'il regarde comme les « seuls qui peuvent déjouer les projets des « calomniateurs. Comme ami de la liber- « té, et attaché par principes à la cause « de la Grece, qui est celle de la justice « et de l'humanité, cette explication fran- « che et loyale ne pourra que vous satis- « faire, monsieur le général, et je suis per- « suadé d'avance que vous ne manquerez « pas d'employer vos bons offices près de vos « amis, pour le succès de la négociation d'un « emprunt que le gouvernement entre- « prendra probablement bientôt.

« Je viens de répondre aussi aux lettres « du colonel Doyle et de M. G. Gregory, « auxquels je manifeste le même désir re- « lativement à l'emprunt. M. N..., qui s'est « acquitté dignement de la confiance que « vous lui accordez, vous rendra un com- « pte exact des conférences qu'il a eues a- « vec moi et avec les membres du gouver- « nement, dont, je suis sûr, vous n'ap- « prouverez que trop les principes.

« Veuillez bien agréer, monsieur le gé- « néral, l'expression de mon estime et de « ma plus haute considération.

« Le sécretaire général d'État,

« A. MAUROCORDATO. »

Intanto, non avendo più veruna cosa a fare in Madrid, vi avevo lasciato il colonnello Pisa, perchè mi tenesse informato di quanto avveniva nella Penisola, e da Lisbona m' apparecchiavo a tornare a Londra. I due governi penisolari per la ribellione di alcune migliaia di truppe portoghesi, per l' insurrezione della Catalogna e per le minaccie della Francia, trovavansi in tristissima situazione che i soli deputati liberali delle cortes non volevano ravvisare. Da Madrid a Lisbona viaggiai di conserva col colonnello inglese sir John Milley Dyle, il quale molti anni dopo fu aiutante di campo dell'imperatore don Pedro. Il mio compatriotto che andò da Maurocordato, venne meco a Lisbona, donde si recò in Cadice, ad imbarcarsi per la Grecia, mentr' io veleggiavo sul pacchetto del governo inglese che andava a Falmouth comandato da un giovine uffiziale della marina reale in vece di suo padre ammalato. Quel giovine doveva sposare una damigella a Falmouth, e pel desiderio di giungervi prontamente salpò con una tale tempesta che fummo in procinto di perire nell'imboccatura del Tago. Sormontato quel pericolo, mercè di un vento fortissimo ma propizio, giungemmo al termine del nostro viaggio in quattro giorni. Immediatamente mi recai in Londra, dove con la parte ben pensante del pubblico a-

vevo gli occhi rivolti sugl'imminenti disastri della penisola spagnuola. Non tralasciai di ragguagliare il general La Fayette di tutto quello che mi era occorso in Madrid, e della cecità di que' liberali. Lo avvertii che Pisa l'avrebbe istruito di tutto ciò che avverrebbe in Ispagna, dove rimaneva attendendo gli effetti del malcontento in Francia contro i Borboni, o dell' esecuzione delle costoro minaccie di far valicare i Pirenei da un esercito.

Si era nel mese di febbraio di quell'anno 1823 allorchè ricevetti una lettera di sfida dal general Carrascosa ch'io credeva tuttavia in Malta. Dopo aver tentato invano di tornare in grazia del governo di Napoli, e' lasciò quell'isola e giunse in Londra deliberato a battersi meco per uccidermi o per essere ucciso. Siccome io aveva sfuggito le personalità con tutti, e particolarmente con lui, rimasi oltremodo maravigliato della sua sfida e non seppi attribuirla ad altro che al suo disegno di provare alla corte di Napoli quanto egli fosse avverso a'miei principj ed a me. Dalla lettera scrittami non era possibile ravvisare altro motivo alla sfida, poichè in quella dichiarava l'avversione sua per le rivoluzioni, pe'principj ch'io professava e per la setta carbonara. Io gli risposi che per una lettera di sfida la sua era prodigiosamente lunga; che non sulle sponde del Tamigi, ma su quelle del Sebeto, quando egli accettò il tanto desiderato portafoglio della guerra, doveva palesare la sua avversione per le cospirazioni e per la costituzione di Spagna; che dimenticava di aver cospirato con me contro il re Gioacchino per obbligarlo a dare una costituzione alla nostra patria, e di avermi abbandonato allorchè dovevasi venire al fatto; che infine io avevo scelto per mio patrino il conte di Santa Rosa, al quale bisognava indirizzasse il suo. Santa Rosa, ministro della guerra ne'pochi giorni che durò il governo costituzionale nel Piemonte, era uomo di alto merito, e terminò i suoi giorni combattendo per la libertà greca. La sua memoria rimarrà sempre cara e sacra agl'Italiani, essendo egli stato un modello di pure e costanti virtù cittadine. Ma in fatto di duelli e'si mostrò poco esperto, e pochissimo il patrino del mio avversario, francese di nazione, non avendo potuto trovare un Italiano che volesse assisterlo in quella occorrenza. Giunti sul luogo in cui dovevamo batterci, i patrini ci presentarono due spade che avevano comprate in una bottega, nella quale se ne vendevano ad uso di accompagnare i morti, fatte a lama triangolare, come ne abbiamo in Italia, ma deboli e con cattiva impugnatura. Carrascosa venne ad assaltarmi con impeto. Parando i colpi, la mia spada si ruppe nel ricasso e nel ponte della guardia. Io ne avvertii Santa Rosa, il quale non vi badò gran fatto credendo che il solo ponte si fosse rotto. Per amor proprio continuai a difendermi colla spada in quello stato, ed avrei finito male in quel giorno, se l'avvicinarsi a noi d'alcune persone non ci avesse costretti a sospendere il combattimento. In Inghilterra esiste una società, che dà un compenso a coloro che impediscono i duelli.

Si stabilì un altro giorno per incontrarci in luogo più remoto detto Combewood. Io ebbi cura di portare due spade all'italiana, che certamente non si sarebbero rotte nel ricasso, essendo state fatte secondo un buon modello. Carrascosa nel 1806 ebbe un duello alla sciabola, e, gettandosi sull'avversario, per nome Adriano Introne, a corpo perduto, gli fece molte gravi ferite. E'pensava forse ora rinnovare ciò che gli era riuscito altra volta; e, dandomi appena tempo di pormi in guardia, si precipitò su di me. Io accorsi alla parata, ed egli mi si avvicinò a petto a petto col corpo sbilanciato: presi con la mano sinistra la sua spada fuori di linea,

e la punta del mio ferro pesai sul suo fianco, avendo io piegato il braccio diritto. Più di un minuto egli rimase in tale situazione sì ch'io avrei potuto infilzarlo a mio bell'agio. I due patrini miravano tutto ciò attoniti senza dir nulla: finalmente mi feci indietro, e lasciai a Carrascosa libera la spada ch'io teneva nella mano sinistra, dicendogli: « Ti do la vita. » Con sommo mio stupore e' rispose che non l'accettava da me, ed intendeva continuare. Crebbe la mia maraviglia quando vidi che il mio patrino Santa Rosa, e l'altro del mio avversario acconsentivano. Così la generosità mia non valse che a veder la mia vita di bel nuovo esposta. Ciò prova che bisogna aver molta cura nella scelta de'patrini. Eccoci la seconda volta in guardia; Carrascosa tenta nuovo impetuoso assalto, ma la punta della mia spada gli sta sugli occhi, ed appena e'si volge, io lo incalzo e ferisco alla spalla: il sangue spiccia abbondante. Egli brama di continuare, ma non potendo più muovere il braccio, il duello cessa. In quel momento dimenticai i mali ch'egli aveva cagionati alla nostra patria, e sovvenendomi i giorni in cui combattevamo a gara gli Austriaci sotto Murat, e il suo bel fatto d'armi in Castel di Sangro, l'abbracciai. Per indole e per sentimento ho sfuggito sempre le personalità, avendo per miei nemici soltanto il dispotismo e gli stranieri avversi alla nostra indipendenza. Il lettore troverà alcune delle particolarità suddette nell'articolo d'un giornale inglese qui sotto trascritto e pubblicato dal conte di Santa Rosa, per riparare alle inesattezze di altri giornali che ne avevano discorso a loro modo.

To the Editor of *the British Traveller*.

« Signore,

« La vostra narrazione sull'affare d'onore tra i generali Carrascosa e Pepe, ne tace molte particolarità. Il general Pepe in una lettera che ricevetti ieri, mi ha chiesto di pubblicarne più estesamente le circostanze. Io non ho potuto non compiacerlo, sebbene avrei preferito di tacermi su di un fatto che io molto desiderai impedire. Quindi vi sarò obbligato se vi compiacerete inserire nel vostro giornale il seguente rapporto, con le due lettere aggiuntevi. Ho l'onore, ec.

« Il conte di SANTA ROSA. »

N° 2, Great Mary, Bond street, li 10 marzo 1823.

« Nel mese di ottobre scorso il general Carrascosa giunse in Londra, dove arrivò anche il general Pepe dalla penisola spagnuola. Pochi giorni dopo il general Carrascosa gli scrisse la lettera A, alla quale il general Pepe rispose la lettera B. — Nei 20 febbraio i due generali incontraronsi vicino al secondo ponte di Padington, assistiti da M. Brunet, patrino del general Carrascosa e dal conte di Santa Rosa, pel general Pepe. Essendosi stabiliti i patti del duello, il general Carrascosa assai vivamente assaltò il suo avversario, il quale dolente di venire a tanta estremità con un compatriotto antico compagno d'armi, sulle prime, ritrocedè alquanto. Le due spade venendo poscia ad urti vigorosi, toccavansi fino a'ricassi, e si continuava nondimeno a combattere finchè giunse molta gente che obbligò i due avversari a desistere. Li 28 febbraio i due generali con gli stessi patrini incontraronsi a Combewood. Il general Carrascosa cominciò l'assalto con impeto e fu ricevuto dal suo avversario con molta fermezza. Immediatamente i due generali trovaronsi quasi ad un pollice di distanza, quando il general Pepe impugnò con la sua mano sinistra la spada di Carrascosa, e certamente il general Pepe in quell'instante volendo uccidere il suo avversario, il poteva. In quanto al diritto di toglicrgli la vita, è mia opinio-

ne che non l'aveva, ma i due generali opinano diversamente. Egli è intanto giusto di aggiungere, che l'attitudine e le mosse del general Pepe mostrarono ad evidenza non aver egli avuto intenzione di valersi del vantaggio che indubitatamente aveva. Poscia i due generali, separatisi e rimessi a dovuta distanza, riprincipiarono a combattere con ugual vigore, ed immediatamente il general Carrascosa fu ferito nella spalla diritta sì fattamente da non poter più continuare a combattere. »

Carrascosa, dopo di quel duello, ne'primi giorni mi si mostrò gratissimo, e veniva a desinare con me da solo a solo. Mostrossi anche desideroso di riconciliarsi col partito liberale ; e, siccome la Spagna era minacciata da' Borboni di Francia, mi disse che volentieri andrebbe a servir nella Penisola per la causa della libertà, se nol ritenesse il timore d'essere assassinato dai suoi nemici politici. Gli risposi che vi saremmo andati insieme e che avrebbero dovuto assassinar me prima di attentare alla sua vita. Oltre a ciò, volendo egli conoscere qualche liberale inglese, lo presentai per lettera al colonnello Leicester Stanhope, da cui fu bene assai accolto. Poco tempo dopo cessò di farsi vedere da me e pubblicò quel suo libro sulla rivoluzione di Napoli. Nel 1830, allorchè la rivoluzione di Francia dava tante speranze al partito liberale in Europa, Carrascosa visitava il generale Lamarque e parlavagli molto bene di me. Nel tempo stesso chiese al barone Poerio che il facesse rappaciar meco ; ma io risposi che dopo la pubblicazione di quel libro e' m'era impossibile di mai più rivederlo, come quegli che aveva cercato discreditare a torto, non solo la parte liberale, ma l'intera nazione napolitana.

Il generale la Fayette, che in tutte le occasioni mostrava per me grande bontà, mi scrisse la lettera che siegue :

Paris, 13 mars 1823.

« J'ai besoin de vous exprimer, mon cher « général, toute la part que j'ai prise à votre patriotique et généreux combat : ce « n'est pas seulement un effet bien naturel de l'amitié que je vous ai vouée; j'y « vois une explication du passé aussi utile « pour la cause qu'honorable pour vous. « Parmi les circonstances dont j'ai joui « sous tous les rapports publics et personnels, il en est une qui m'a fait un plaisir particulier, c'est le nom de votre témoin : offrez-lui, je vous prie, l'expression de mon bien sincère attachement.

« Vous ne doutez pas du tendre intérêt « avec lequel nous parlons de vous, nos « amis et moi : ce n'est pas que nous n'ayons à vous reprocher votre silence. Il « n'est parvenu qu'une lettre depuis votre « retour à Londres, et depuis votre affaire, « pas un mot. La politique est une belle « chose, lorsqu'elle est dirigée vers notre « but; mais l'amitié réclame aussi ses droits.

« Notre chambre des députés est en désarroi à l'occasion de l'expulsion violente de notre éloquent collègue Manuel « qui, par la mesure d'ostracisme décernée contre lui et par sa belle conduite « dans cette persécution, avait un double « droit à l'appui de ses amis. Le refus « prononcé de la garde nationale et les dispositions des vétérans dans la séance « du 4 sont un événement important. Quelque inique et insensée que soit la guerre d'Espagne il paraît que la faction contre-révolutionnaire est décidée à l'entreprendre.

« J'espère que vous aurez vu un de nos « généraux les plus distingués, s'il est encore à Londres, les amis de la liberté « et de l'indépendance des nations ne sauraient être trop unis. Chargez-vous de « mes amitiés pour l'excellent Pisa lorsque vous lui écrirez, et recevez tous les « voeux du patriotisme expansif, de la « cordiale affection et de la haute estime « que vous adresse votre vieil ami

« LA FAYETTE »

CAPO XX.

ANNI 1823 E 1824.

L'esercito francese entra in Ispagna. — M'imbarco a Falmout e giungo a Lisbona. — Cecità de' liberali portoghesi. — Caduta del loro governo costituzionale. — Mia trista situazione. — M'imbarco per l'Inghilterra e giungo in Londra. — Disastri della Spagna, invasa da' Francesi. — Mio disegno di andare in America, e lettere che ricevo da La Fayette per gli Stati Uniti. — Rinunzio a quel disegno. — Lettera che scrivemi La Fayette a bordo del Cadmus, *diretto per New-York.*

Si era in aprile del 1823, e l'esercito francese entrò in Ispagna passando la Bidassoa. I deputati alle cortes, che sette mesi prima dar non vollero orecchio alle proposizioni di La Fayette e mie, avevan permesso a' proscritti francesi ed italiani di riunirsi e di spiegare agli occhi delle truppe nemiche la bandiera tricolore, affinchè queste disertassero la borbonica. Ma era troppo tardi. Sarebbe stata agevole opera l'invogliare i corpi francesi, mentre rimanevano in riposo stanziati a vista de' Pirenei, a ribellarsi contro i Borboni; tale facilità era cessata, allorchè con mille precauzioni prese da' generali, e' marciavano da conquistatori. Ognuno conosce quella campagna, se pur merita questo nome una corsa militare spalleggiata da' popolani e dalle classi privilegiate della nazione invasa. Il colonnello Pisa da Madrid mi teneva informato di tutto. Io non ho mai amato militare sotto le bandiere dello straniero; e, sebbene un decreto delle cortes mi chiamasse a servire col mio grado nell'esercito spagnuolo, mi risolsi di partire per la Penisola colla sola speranza che, laddove le cose andassero bene, avrei facilmente ottenuto due battaglioni e dieci mila moschetti per isbarcare nelle Calabrie. Un'insurrezione nelle Due Sicilie avrebbe grandemente animati gli Spagnuoli teneri della libertà della loro patria.

Eccomi un'altra volta a Falmonth, dove trovai pronto a far vela il pacchetto comandato dal mio caro capitano John Bull, il quale dopo aver desinato mi si mostrava devotissimo. Giungo li 21 maggio a Lisbona, dove conosco i rapidi progressi fatti in Ispagna da' Francesi, i quali erano sul punto di entrare a Madrid. I miei amici politici di Lisbona che trovavansi nel ministero, nel consiglio di Stato e nelle cortes, mi dicevano che preparavansi ad accorrere in aiuto della Spagna, con la quale non ancora il Portogallo aveva formato alcuna alleanza. Discorsi a lungo col ministro della guerra Manuele Gonsalves di Miranda, il quale dicevami che il suo governo faceva ogni sforzo per ingrossare l'esercito fino al numero di quaranta mila uomini, e che dopo ciò si sarebbe dichiarato per la Spagna. Io replicava al ministro: « Ma perchè non dichiararvi immediatamente; perchè non afforzare, senza perdita di tempo, le schiere spagnuole con quelle che voi avete già pronte; perchè aspettare che la libertà perisca presso i vostri vicini? » E' rispondevami ch' io era in grande errore; poichè, secondo lui, la guerra peninsolare sarebbe durata anni ed anni. Gli discorsi del mio desiderio di sbarcare in qualche punto del regno di Napoli a mia scelta; ed egli mi assicurò che, se il governo di Spagna avesse acconsentito a tale spedizione, il Portogallo contribuirebbe per la metà in uomini, bastimenti, armi e danari. Io quindi ne parlai anche a vari deputati alle cortes e ad alcuni consiglieri di Stato, i quali tutti

approvavano le mie idee; e nel tempo stesso m' affrettavo ad entrare in Ispagna, dove il colonnello Pisa scrivevami ch' io era atteso.

Or mentre i liberali portoghesi, non che temere commozioni interne, preparavansi ad aiutare la Spagna, loro naturale alleata, il figliuolo del re, principe D. Michele, lascia Lisbona, ed in un sito prossimo a quella capitale, innalza lo stentardo anticostituzionale. Ad ogni momento si aveva notizia che or questo, or quell' altro corpo militare passava tra i ribelli. Lo stesso facevano alcuni generali e molti ufficiali superiori, tra' quali il brigadiere Sepulveda, quegli che primo nel 1820 erasi rivoltato a favor del reggimento costituzionale. L' ultimo tra tutti a passare nel campo de' ribelli fu il re; e così in meno di quarantott' ore, la libertà portoghese sparì. I ministri del governo libero, poche ore prima che cadessero, avevan messo l' imbarco a tutti i bastimenti sul Tago; e quindi io non potetti recarmi in Ispagna per via di mare, e molto meno per via di terra, perchè ingombra dalle genti armate di D. Michele. La mia situazione divenne assai trista, dacchè mi vidi esposto a cader nelle mani de' miei nemici. Vado dal capitano John Bull il quale, avendo allora desinato, mi accolse benissimo e mi promise un posto nel suo bastimento che doveva far vela il giorno seguente. Ma soggiunse che per ricevermi a bordo del suo legno, era indispensabil cosa che il mio passaporto fosse autenticato dal ministro inglese in Lisbona. Questi mi disse che non poteva autenticarlo senza un invito del ministro degli affari esteri portoghese; ma dove mai trovarlo, se tutti i ministri del caduto governo eran fuggiti? Il ministro britannico operava come se avesse desiderato la mia perdita. Per fortuna si formò un governo provvisorio; ed un membro di esso, cui fu dato il portafoglio degli affari stranieri, accordò l' invito che mi veniva chiesto. Così potetti imbarcarmi sul pacchetto di John Bull, il quale avendo a bordo uomini e donne portoghesi che fuggivano, fu gentile a segno di situarmi nella sua stanza. Io era giunto in Lisbona li 21 maggio, ed il 1° giugno veleggiava per l' Inghilterra. Molti tra i Portoghesi ch' emigravano, i quali trovavansi meco sul pacchetto, avevano occupato le prime cariche nella caduta amministrazione, e consumavano il tempo a enumerare, troppo tardi, i falli commessi. Dopo lunga navigazione di ventiquattro giorni, a cagione delle continue calme, giungemmo a Falmouth, ed io immediatamente ritornai in Londra.

Appena un raggio di speranza mi rimaneva di non veder compiuta la perdita della libertà in Ispagna; e nondimeno mi preparava ad imbarcarmi per Cadice. La mia prima cura, la mattina, era di leggere i giornali in cui trovava tutte le minute nuove di quella guerra ognor più affligenti. Ne' primi di giugno i Francesi avevano occupato Madrid senza combattere, ed anche Saragozza; quella Saragozza, che lungo tempo aveva resistito alle armi di Napoleone. Mina che da condottiere di bande contadinesche avea difesa contro i Francesi ne' tempi dell' impero parte della Navarra, ora che, innalzato a tenente generale ed al comando di un corpo d' armata, aveva ricevuto il carico di difendere la Catalogna, si vide costretto a ritirarsi, senza combattere, in Barcellona; tanto eran cambiate le vicende della lotta tra i Francesi e gli Spagnoli. Le cortes, conducendo con esso loro il re Ferdinando e la famiglia reale, eransi da Siviglia ritirate in Cadice; ma gl' Inglesi non aiutavano più quella piazza, come altra volta. Tortosa, in luogo di resistere come il poteva gagliardemente, erasi renduta. Il generale castigliano Morillo, non solo non combattè l' invasore, ma bensì alle truppe di questo unì le proprie, a danni della libertà

patria. Rimaneva qualche fidanza nel general Balesteros il quale, ne' tempi della guerra contro Napoleone, non solo diè prove di gran vigore, ma sdegnò dipendere dal generalissimo inglese. E nondimeno Balesteros, dopo leggiera scaramuccia, in vece di ritirarsi verso Cadice, anche solo, ove fosse stato abbandonato da tutt'i suoi, si sottomise insiem con essi al nemico, col quale patteggiando non dimenticò i suoi vantaggi individuali. Nè pago di questo si dichiarò in favore della giunta provvisoria che il duca di Angoulême aveva composta di Spagnuoli per opporla alle cortes sedenti in Cadice. Quando io lessi ne' pubblici fogli queste vergogne di Balesteros, abbandonai ogni proponimento di muovere pel mezzogiorno della Spagna. Il general Riego, che fu sempre fedele alla causa della libertà, con una colonna di circa tre mila uomini, avanzandosi contro l'invasore, fu abbandonato da'suoi e cadde prigioniere in un podere detto Banquevizones vicino Arquillos. Condotto ad Andujar poco discosto dalla Sierra Morena, il popolo voleva ucciderlo. Riego, voltosi all'uffiziale francese che lo proteggeva dal furore dei popolani, gli disse: « Costoro che senza di voi oggi mi avrebbero trucidato, nell'anno scorso, conducevanmi in trionfo, e la loro comunità mi forzò ad accettare una sciabola d'onore. » Sul finir di settembre, le cortes invano chiedevano or la protezione degl'Inglesi, volgendosi a Sir Guglielmo A'Court che trovavasi a Gibraltar, or patti miti al duca di Angoulême. Questi diceva di non voler trattare che col re Ferdinando libero, vale a dire padrone dispotico degli Spagnuoli in mezzo all'esercito francese. Le cortes dopo lungo esitare vi acconsentirono; ma le milizie di Madrid che le avevano seguite in Cadice, mostrando miglior senno si opponevano all'intiera libertà del re. Le minaccie de'Francesi assedianti Cadice, e più ancora il disordine che s'intromise fra i deputati alle cortes, le milizie e le truppe che presidiavano la città, fecero sì che re Ferdinando fosse mandato via libero. Questi, giunto tra i Francesi, tenne le promesse che aveva fatte alle cortes nel modo stesso che aveva tenuto i suoi giuramenti Ferdinando I di Napoli allorchè si vide libero in mezzo agli Austriaci.

Caduta la libertà in Ispagna e nel Portogallo, e i Borboni più che mai consolidati sul trono di Francia, più non vedevo una via che menasse alla salute dell'infelice Italia; onde pensai visitare gli Stati Uniti di America, e scrissi al general La Fayette per aver lettere commendatizie ai suoi amici in quella vasta contrada. Niuno meglio di lui poteva in ciò favorirmi, ed in fatti me ne inviò varie che tuttavia conservo, per James Monroe, presidente degli Stati Uniti, Washington City; honourable Will to Cranford, secretary of the treaty; Thomas Jefferson, esq., Monticello, State of Virginia; general Willer, New-York; honourable judge Richard Peters, Philadelphia; Rufus King, esq., New-York; honourable Quincy Adams, secretary of State, Washington City; un'altra pel generale Bernard, che fu poscia ministro della guerra in Francia. Egli è morto, e la lettera era aperta, ecco perchè l'inserisco.

Général Bernard. New-York.

Paris, 14 mai 1824.

« Je ne sais, mon cher général, si cette « lettre doit vous arriver avant moi: elle « est portée par le général Pepe, illustre « ami de la liberté et mon ami personnel, « avec qui, sans avoir eu le plaisir de le « voir, j'ai contracté les rapports les plus « intimes: il a fait à Naples et dans la Péninsule tout ce qui dépendait de lui pour « servir la bonne cause, et aujourd'hui « il projette un voyage aux États-Unis. « Je connais d'avance votre empressement « à faire connaissance avec lui, et je vous

« rends un bon office à tous deux en vous « adressant l'un à l'autre. Je m'occupe de « mes arrangements de voyage. Vous ap- « prouverez sans doute que je n'aie pas « profité de l'offre honorable d'envoyer un « vaisseau de l'État exprès pour moi. Il « y a de très-bonnes occasions de passer « la mer sous pavillon américain, et dès « que j'aurai terminé quelques affaires, « j'irai porter sur l'autre rivage les hom- « mages de ma reconnaissance et de mon « attachement. Mettez le général Pepe en « rapport avec nos amis, et recevez l'ex- « pression de l'amitié que je vous ai vouée « de tout mon coeur.

« La Fayette. »

La curiosità di conoscere paesi e popoli così diversi dagli europei, sicuro d'esservi bene accolto, grazie alla bontà di La Fayette, doveva spingermi a quel viaggio. Ma, vedendomi privo di ogni mezzo a tentar cose che conducessero al bene della mia patria, caddi in tanto letargo morale, che appunto quel che più fosse atto a dilettarmi, più mi attristava. In tutta la vita l'unico fomite d'ogni mia energia è stato e sarà la speranza o la illusione di riuscire utile alla terra che ho sempre chiamata madre. Per essa io studiava nelle prigioni; esercitava con entusiasmo il mestiere delle armi; non apprezzava i beni di fortuna; e, ogni volta che tu mi avessi tolto la diletta mia patria dagli occhi dell'immaginazione, avresti rinvenuto in me un uomo buono da nulla. E per lei ho affrontato il fastidio non piccolo di scrivere queste Memorie. Io tra poco ritornerò polvere; ma giovami il pensare che presto o tardi l'Italia rivedrà giorni di gloria. Vero è che, quando anche mi fossi risoluto di andare in America, mi avrebbe trattenuto in Londra la sventura del colonnello Pisa, il quale trovavasi nelle prigioni di Madrid. La raccomandai ad un eccellente giovane degli Stati Uniti, Mr. Appleton, segretario della legazione del suo governo in Ispagna; questi si condusse con lui da fratello. Io gli mandai trecento lire sterline, metà mie, e metà raccolte dal maggiore Cartwright per via di soscrizione fra suoi amici politici. Finalmente ebbi il piacere di rivederlo dopo due anni di carcere, di cui fu debitore al governo spagnuolo. Messo in libertà e venuto in Londra, lo consigliai di andarsene in Grecia. Piacquegli il mio consiglio, e in quella classica terra, militando per l'indipendenza di lei, ottenne il grado di generale. Pochi anni dopo cessò di vivere onorato dai liberi Greci e rimpianto da'suoi conterranei ancor servi.

Pregai la signora Trollope di tradurre in poesia inglese un'ode che Alfieri aveva scritto in lode del marchese La Fayette, allorchè questi, lasciando tutti i divertimenti di Parigi e della corte, s'imbarcò la prima volta per gli Stati Uniti di America, e militò per l'indipendenza di quel popolo. Il poeta Tommaso Campbell mi assicurò che la traduzione aveva qualche merito; io la feci pubblicare ne'giornali inglesi, e ne mandai parecchi esemplari a La Fayette: questi m'inviò il foglio che siegue:

Déclaration des droits de l'homme et du citoyen, présentée par le général La Fayette dans l'Assemblée constituante, le **11** *juillet* **1789.**

« La nature fait les hommes libres et « égaux; les distinctions nécessaires à l'or- « dre social ne sont fondées que sur l'u- « tilité générale.

« Tout homme naît avec des droits ina- « liénables et imprescriptibles; tels sont « la liberté de toutes ses opinions, le soin « de son honneur et de sa vie, le droit de « propriété, la disposition entière de sa « personne, de son industrie, de toutes « ses facultés, la communication de ses

« poussées par tous les moyens possibles, « la recherche du bien-être et la résistan-« ce à l'oppression.

« L'exercice des droits naturels n'a de « bornes que celles qui en assurent la « jouissance aux autres membres de la so-« ciété.

« Nul homme ne peut être soumis qu'à « des lois consenties par lui ou par ses re-« présentants, antérieurement promul-« guées et légalement appliquées.

« Le principe de toute souveraineté ré-« side dans la nation ; nul corps, nul in-« dividu ne peut avoir une autorité qui « n'en émane expressément.

« Tout gouvernement a pour unique « but le bien commun. Cet intérêt exige « que les pouvoirs législatif, exécutif et « judiciaire soient distincts et définis, et « que leur organisation assure la repré-« sentation libre des citoyens, la respon-« sabilité des agents et l'impartialité des « juges.

« Les lois doivent être claires, précises, « uniformes pour tous les citoyens.

« Les subsides doivent être librement « consentis et proportionnellement re-« partis.

« Et comme l'introduction des abus et « le droit des générations qui se succè-« dent nécessitent la révision de tout éta-« blissement humain, il doit être possi-« ble à la nation d'avoir dans certains cas « une convocation extraordinaire de dépu-« tés, dont le seul objet soit d'examiner et « corriger, s'il est nécessaire, les vices de « la Constitution. »

Nell'anno seguente 1824, La Fayette erasi imbarcato per gli Stati Uniti di America, e si ricordò di me, scrivendomi la lettera che siegue. Per ben capirla debbo avvertire il lettore, che chiamavano Pilade il mio amico colonnello Pisa, il quale trovavasi tuttavia nelle prigioni di Madrid.

A bord du *Cadmus*, 1er août 1824.

« Me voici en route pour les États-« Unis, mon cher général, sur un bon « paquebot américain, accompagné de « mon fils et d'un officier français que « nos dernières querelles politiques ont « mis hors de service. Nous sommes « parvenus au banc de Terre-Neuve, et « dans une dizaine de jours j'espère que « nous serons à New-York, J'aurais un « grand plaisir à vous embrasser sur cette « terre de liberté, mon cher général; mais « je suis trop uni au grand intérêt d'a-« mitié qui vous occupe pour m'étonner « de votre retard, tant que vous pourrez « être utile à notre cher Pylade. Je ne se-« rais pas parti moi-même, si j'avais pu « faire quelque chose de plus pour sa dé-« livrance. Avec quelle joie je le verrais « arriver aux États-Unis! Je n'ai pas ou-« blié les conseils de votre affection pour « moi; néanmoins, mon cher ami, il est « des devoirs auxquels vous ne voudriez « pas plus que moi vous soustraire. Mon « projet actuel est d'aller de New-York à « Boston, et après cette visite de passer « par New-York en allant à Philadelphie, « Baltimore, Washington, puis en Virgi-« nie, et de me retrouver à Washington « pour le mois de décembre, époque de « la réunion du congrès. Mais je voudrais « être de retour en France avant le 1er « mai. Au reste, les événements des deux « hémisphères sont encore incertains. Mes « projets particuliers en dépendent plus « ou moins. Quelque vif intérêt que nous « prenions aux succès de notre cause dans « les diverses parties de l'Amérique, ne « désespérons pas de la liberté euro-« péenne.

« Mes chères filles adoptives ont dù « passer à La Grange à la fin de ce mois, « et se proposaient d'en partir pour le « Havre, où elles trouveront la famille « Garnet, de manière à s'embarquer au-

« jourd'hui même pour New-York. Nous « les y rejoindrons, mon fils et moi, à « mon retour de Boston. Mais depuis le « 13 juillet que nous avons quitté la bon- « ne ville du Havre, nous n'avons plus « de nouvelles. Offrez mes tendres ami- « tiés à l'excellente Mme Trollope et à son « mari, et recevez, mon cher général, l'ex- « pression de celle que je vous ai vouée « de tous mon coeur.

« La Fayette. »

CAPO XXI.

DAL 1825 AL 1829.

Accoglienze che riceveva La Fayette negli Stati Uniti.—Morte di Ferdinando I delle Due Sicilie, cui succede suo figliuolo Francesco.—Vado in Bruselle dove conosco Thibaudeau, Sieyes, Barrère. — Per mezzo del generale Wilson conosco Scrope Davies. — Chieggo invano il permesso di entrare in Francia; lettere di La Fayette su di ciò. — Primi sintomi della rivoluzione che doveva scoppiare in Francia.

Piacevami il sentire quanto il popolo degli Stati Uniti mostravasi riconoscente al general La Fayette. Egli accade sovente che le moltitudini si manifestano più grate a' servizi che ricevono da uno straniero, che a quelli de' loro concittadini. I Siracusani non solo furono riconoscenti a Timoleone, corinzio, ma vollero altresì, imminente la guerra, dare a lui, già troppo incalzato dagli anni, la scelta del loro capitano. Alcune repubbliche italiane chiamavano a esercitare la signoria uno straniero a' cui buoni servizi mostravano alta gratitudine. Per me io debbo confessare che al servir la patria altrui con grandissimi compensi, preferirei sempre servir la mia a costo di qualunque ingratitudine: imperocchè non credo che l'uomo possa procacciarsi conforto maggiore in questa misera vita di quello che gli viene dal poter dire a sè stesso: « Questo feci per la mia patria, questo soffro dalla sua ingratitudine, e tuttavia l'amo d'inestinguibile amore. »

Nella notte dei 3 a'4 di gennaio del 1825, morì il re Ferdinando di Napoli, e salì al trono suo figliuolo Francesco duca di Calabria. La turba de' creduli diceva: « Questo principe che tanto liberalismo parlava e scriveva in tempo della costituzione napolitana, ora se non farà molto bene ne farà almeno un poco. » Io per me non mi lusingava punto, ma nondimeno fedele al mio sistema di non commettere peccati di omissione, gli scrissi ragionata lettera, esortandolo a dare libere istituzioni alla nostra infelice patria. La feci leggere a lord Holland, pregandolo dirmi se l'approvasse; e' mi rispose che sì. Allora mi venne in mente che fosse meglio pubblicarla ne' giornali: ma lord Holland me ne sconsigliò, e così la mandai per mezzo di un mio conoscente che aveva amici in corte. La mia lettera, siccome io mi aspettava, non produsse alcuno effetto. Questo principe sul finire del 1821, sapendo che un banchiere napolitano per nome Politi, era da Parigi tornato in Napoli, lo chiamò a mezza notte per discorrergli di qualche affare, e prima di accomiatarlo, chiesegli se fosse stato in Londra, e se avesse veduto il general Pepe; il Politi rispose di no, e il duca di Calabria soggiunse: « Che uomo! egli era veramente di buona fede. » In presenza di lady Acton, alcuni cortigiani, credendo di far cosa grata al duca di Calabria, dicevangli: « Pepe, al par degli altri sotto la maschera di libe-

ralismo aspirava a maggiori dignità. » Il principe rispose: « V'ingannate, e' non ebbe mai siffatta debolezza. » Il duca divenuto re, per piacere all' Austria, o per suo genio, o perchè troppo mi conosceva, non mi fece mai l'ingiuria di far motto del mio ritorno in patria, anzi non rivocò neppure le mie condanne.

Il governo francese non mi permetteva di entrare in Francia, come si vedrà tra poco da altre lettere di La Fayette; ed io volli passare la buona stagione tra Bruselle e Spa. Temevo che l'ambasciatore de' Paesi Bassi mi negherebbe il passaporto, ma m'ingannai, dacchè anzi con molta bontà e' fece conoscere al suo governo il mio desiderio, e subito ottenne il permesso di soddisfarlo. Di tanta compiacenza non fui maravigliato quando in Bruselle seppi che il re Guglielmo aveva benissimo accolto ne' suoi Stati alcuni illustri Francesi proscritti per aver già votata la morte di Luigi XVI. Tra essi vedevo sovente Sieyes, Barrère, Berlier, Cavignac, e Thibaudeau. Con quest' ultimo contrassi stretta amicizia che dopo diciannove anni m'è tuttavia carissima. Con Sieyes giocavo sovente agli scacchi, e sovente cercavo farlo discorrere sugli avvenimenti della repubblica e dell' impero francese, perchè molto imparavasi da lui; ma la sua conversazione s' animava più intorno agli abusi della religione che trattando materie politiche; parco di parole, egli era quasi sempre sentenzioso. Mi raccontava che un giorno disse a Buonaparte, nei primi mesi del suo consolato: « Se bramate far la guerra a' potentati del Nord, non istate a minacciarli co'vostri eserciti, ma stabilite sul Reno università gratuite, e fate che nelle cattedre campeggino i principj liberali; vi accorgerete in breve del cambiamento che farà l'opinione pubblica in Germania, e quanto sarà indebolita la forza di que' principi. » Con Barrère sovente io rimaneva più ore a discorrere della rivoluzione francese, che niuno poteva meglio di lui conoscere; e ciò che ascoltavo da esso e da' suoi consorti di proscrizione, mi persuadeva che la storia genuina di quella grand'epoca del mondo si debbe ancora scrivere. Ma più di ogni altro io godeva nel conversare con Thibaudeau, il quale era molto gioviale, informato d'ogni cosa, che in tutto mostrava un raro buon senso. Conobbi anche in Bruselle la tanto nota Mme Tallien, divenuta principessa di Chimay; donna oltre ogni dire amabile, che conosceva mille particolarità della rivoluzione francese; ma con lei bisognava andar cauti, dacchè la sua vivissima immaginazione facevale sovente alterare i fatti. Allorchè dissi a sir Robert Wilson che mi recavo nel Belgio, egli mi diede una lettera pel suo amico Scrope Davies ch' io trovai ad Ostenda, dove rimasi parecchi giorni a godermi la sua piacevolissima compagnia. Amico intimo di lord Byron, e' sapeva a mente tutte le sue cose, come quelle de' classici inglesi, greci e latini. Ciò che peraltro dava più risalto alla sua erudita conversazione era quel condimento satirico, il quale piace tanto, allorchè viene naturalmente sulle labbra di uomini spertissimi del mondo.

In dicembre di quest' anno 1825 morì l'imperatore Alessandro di Russia; e il partito liberale che molto sperava nella guerra, lusingavasi di vederla principiare pel cambiamento di politica che si attendeva dal suo successore. Nel principio dell' inverno ritornai in Londra, ed ivi ricevetti la seguente lettera di La Fayette, da un pezzo reduce in Francia. E' mi scriveva allora quasi costantemente due volte al mese, ma qui inserisco le sole sue lettere che per avventura aggradir possono a chi legge.

La Grange, 8 janvier 1828.

« Voici le moment, mon cher général, « où vous devez revenir à Londres; je vais

« moi-même à Paris avec ma famille pour « deux ou trois mois de l'hiver; et je « voudrais bien pouvoir me flatter de l'e« spérance de vous y voir. Mais nous som« mes destinés l'un et l'autre, avec un grand « désir de nous embrasser, à nous en te« nir à une correspondance épistolaire. Heu« reux pourtant de penser que notre ex« cellent ami n'est plus dans les griffes de « la tyrannie. Dites-lui mille tendresses « pour moi, et donnez-moi de ses nouvel« les. J'aurais bien voulu que mes con« naissances anglaises pussent lui être de « quelque utilité; mais nous avons les « mêmes, et les deux hommes de ces pays « à qui j'aurais le mieux aimé l'adresser « vont à Paris, lord Holland et le duc de « Bedford. Je les verrai ces jours-ci, et « j'espère ne pas tarder à recevoir une let« tre de vous. J'avais pensé que l'avéne« ment au trône de votre compagnon con« stitutionnel ferait des changements au « sort des patriotes napolitains. Jusqu'à « présent ils sont presque imperceptibles. « La mort de l'empereur Alexandre doit « en apporter dans la situation générale « de l'Europe. Les gouvernements soi-di« sant chrétiens qui disposent d'elle seront « tous flétris par la postérité pour leur « conduite envers les Grecs, dont il est si « facile d'arrêter le massacre et d'assurer « la liberté. Les journaux prétendent que « les cabinets de Londres et des Tuileries « prennent quelques mesures diplomati« ques pour mettre un terme à la conduite « barbare et honteuse qui a eu lieu jus« qu'à présent à l'égard des malheureux « Grecs; ce serait le cas de dire, vaut « mieux tard que jamais; mais d'autres « journaux sont moins satisfaisants à « cet égard, et dans tous les cas, com« ment cette intervention sera-t-elle mo« difiée? Le connu donne peu de con« fiance dans l'inconnu. Adieu, mon cher « général, recevez mes cordiales amitiés.

« La Fayette. »

Io non vivevo ma vegetavo in Londra, e lontanissime speranze disacerbavano appena un poco i miei tristi giorni. Tuttavolta io non mi lasciavo mai prendere dalla noia, poichè leggendo e scrivendo mi occupavo tanto da trovare i giorni sempre corti; sicchè per più di tre anni, non mi avvenne una sola volta di coricarmi prima delle tre del mattino. La mia patria stava sempre innanzi a' miei occhi. Quando pensavo che le mie lunghe e penose cure per lei erano ridondate in suo danno, non potevo darmi pace. L'animo mio n'era sì conturbato, che desideravo la solitudine in mezzo alla vasta Londra. Più di una volta Inglesi e Francesi mi dicevano per consolazione, Londra e Parigi valgono ben Napoli, ed io dal fondo del mio cuore diceva a me stesso: « E' non sanno dunque che cosa è patria? » In Europa io non poteva soggiornare che in Inghilterra o ne' Paesi Bassi, e forse questa privazione mi accendeva il desiderio di andare in Francia. Per ottenere il permesso avrei arrossito far capo da altri che da quelli del partito liberale; quindi ne scrissi al mio affettuoso e rispettabile La Fayette il quale impiegava l'intero suo credito presso i ministri perchè io conseguissi il mio scopo. Nella state del 1826, ritornai in Brusselle dove rimasi fino al principiare del 1827, e prima di ripartire per Londra ricevetti la lettera che siegue del mio caro Tommaso Campbell: la trascrivo in inglese perchè non sia lesa la sua originalità.

N° 10 Seymour Street West.

December 5, 1826.

« My dear general,

« I often take shame to myself that I « have not sooner answered your last « kind note. But I think you know I am

« among the friends who can never forget
« you.

« I hope we shall soon see you in London. I have often heard you say you
« would like to visit Scotland. Now I mean
« to revisit my native country the beginning of next April, and it strikes me,
« if you should be in Britain, that it would
« not be disagreeable to you to accompagny Mrs. Campbell and myself. We shall
« go down by the first steam-packet that
« sails for Edinburgh in April, and from
« thence travel by land to Glasgow, in the
« University of which you may perhaps
« have heard that I have been elected lord
« Rector. I gain'd the appointment by an
« immense majority of the votes of the
« students against Mr. Canning himself,
« for whom the aristocrats made a push.
« The triumph is so glorious that I have
« now nothing to do but to sit down like
« Alexander, and weep that I have no more Cannings to conquer.

« May I hope to hear of you soon, or
« rather to see you? Mrs. Campbell joins
« me in best regards.

« Believe me, my dear general, with
« unabated regard, your affectionate
« friend,

« T. CAMPBELL. »

Si era in maggio del 1828, e La Fayette il quale più volte aveva chiesto a' ministri che mi concedessero facoltà di entrare in Francia, mi scrisse la seguente lettera, da cui si scorge il gran miracolo che si faceva dell'andata mia in quel paese; tanto i principi Borboni sanno impicciolirsi.

Paris, 3 mai 1823.

« Si j'ai été longtemps, mon cher général, à vous rendre compte de votre commission, c'est parce que je souhaitais la
« faire le mieux possible, et que tenant à
« causer de cette affaire avec M. de la Ferronays, chez lui, quelques contretemps
« ont retardé notre conversation. Je suis
« bien persuadé que si votre arrivée ici
« ne dépendait que du ministre actuel,
« elle ne souffrirait pas la plus légère difficulté. Mais vous connaissez le caractère de l'ambassadeur de Naples. Il ne se
« bornerait pas à traiter cet incident ministériellement, ce qui pourrait produire
« des désagrements pour vous-même. Certes il est bien étrange qu'il en soit ainsi, lorsque le royal complice de vos nobles et patriotiques efforts est sur le trône de Naples. Mais n'est-il pas lui-même soumis à des influences moins honorables que ne l'aurait été l'influence
« légale de ses compatriotes? J'ai lieu de
« croire qu'ici on verrait avec plaisir cesser les proscriptions napolitaines, et vous
« jugez bien que je ne parle pas seulement de l'opinion nationale qui a toujours été avec vous. Mais le résultat de
« ma conversation a été le conseil d'ajourner votre projet de voyage. Il serait possible de prendre l'affaire en plainte publique de ce qu'un étranger et un homme
« tel que vous éprouve des obstacles au
« projet de visiter la France, car il n'existe pas d'*alien bill* dans ce pays-ci. Mais
« outre qu'il faudrait à cet égard votre
« autorisation expresse, vous préférerez
« peut-être ajourner pour quelque temps.
« Vous savez mon cher général, combien
« en tout temps et de toute manière, je
« serais heureux de réclamer vos droits,
« et de vous recevoir ici et à La Grange.
« J'aime à penser que je n'attendrai pas
« longtemps cette satisfaction, et je vous
« renouvelle mes cordiales amitiés.

« LA FAYETTE. »

Il governo francese e la corte mostravansi più ostinati a non lasciarmi entrare in Francia di quello che La Fayette ed i suoi amici politici a chiedere che mi si permettesse di entrarvi. La Fayette mi diman-

dò una lettera ostensibile nella quale io esponeva il desiderio di ottenere un passaporto per Parigi, e, ricevutala, ecco ciò che mi scrisse:

Paris, 21 mai 1829.

« Aussitôt que j'ai reçu votre lettre, mon « cher général, je l'ai montrée au mini« stre des affaires étrangères, en réclamant « la promesse qu'il m'avait faite, et l'ap« probation de sa main que je possède en« core. Il m'y indiquait très-obligeam« ment la marche que vous aviez à suivre « auprès de la légation française. Vous sen« tez bien que je ne puis pas admettre de « restriction à la faculté qu'a tout étran« ger de se rendre sur la terre française : « le ministre ne cherche point à le nier, « mais il m'a dit confidentiellement qu'il « avait quelques motifs pour souhaiter que « vous différassiez un peu votre visite. Ces « motifs n'ont rien de désobligeant pour « vous, à beaucoup près; et quoique je ne « les connaisse pas, je me suis chargé « de vous exprimer entre nous ce voeu « particulier. Il m'a paru que c'était une « affaire de cinq à six semaines, et à moins « que vous ne fussiez venu tout de suite, « je n'y perdrai pas beaucoup, attendu « que je compte après la session faire un « court voyage dans la Haute-Loire, où « je suis né, et dans le département de l'I« sère, où je suis attendu par ma chère « petite-fille Natalie Périer. Je serai de re« tour à la Grange au 1er septembre, et « vous jugez avec quel plaisir nous vous « y verrons ma famille et moi. Mandez« moi, mon cher général, quels sont vos « arrangements en conséquence de cette « lettre confidentielle, et recevez l'assu« rance de l'amitié que je vous ai vouée « de tout mon coeur.

« LA FAYETTE. »

P. S. « Vous jugerez, mon cher géné« ral, de la surprise que j'ai éprouvée en « recevant votre dernière lettre: j'avais « droit de me plaindre, et je l'ai fait par « une note au ministre ; nous nous som« mes vus ; il m'a prié de vous prier de « suspendre votre arrivée à Paris. J'ai vou« lu connaître le motif, mais, en m'assu« rant qu'il n'y avait rien qui pût vous ê« tre désagréable ni à moi, relativement « à mon amitié pour vous, il n'a pas vou« lu me dire sa raison, qui tient peut-être « à quelque puérilité de cour, ou à quel« que rapport momentané avec votre an« cien royal complice. J'ai pensé qu'il va« lait mieux consentir à vous transmettre « le voeu que d'annoncer votre arrivée en « contrariété de son désir, exprimé très« obligeamment. Bien entendu que si vous « venez plus tôt, je n'en défendrai pas « moins votre droit et les nôtres. J'ai donc « écrit la lettre, que je lui ai montrée pour « être assuré de son approbation formel« le, et d'un nouvel engagement. J'attends « votre réponse et à la lettre semi-mi« nistérielle et au post-scriptum qui est « de moi seul; et je vous renouvelle l'ex« pression de ma sincère amitié.

« L. F. »

Leggendo una tale lettera, io doveva supporre che finalmente avrei ottenuto di entrare in Francia; ma nè La Fayette, nè M. Mauguin, nè Benjamin Constant che primeggiavano nell' opposizione l' ottennero mai, sebbene minacciassero sempre di biasimare i ministri dalla tribuna. Io continuava a rimanere l'inverno in Londra, e la state ne' Paesi Bassi, e mi trovava in Brusselle nel principio della buona stagione del 1830. La Fayette, passando per Lione, fu ricevuto in trionfo. In Parigi, la guardia nazionale era stata sciolta. Appena intesi primo ministro il principe di Polignac, sperai grandemente di veder la Francia riscuotersi con qualche grande atto. Quando poi quel primo ministro fu incaricato di comporre il mini-

stero una lettera direttami da La Fayette, principiava: « Mon cher général, je ne « sais plus où nous en sommes. » Ed io rispondevagli: « Mon cher et respectable « général, j'espère beaucoup que M. de « Polignac me fera avoir le plaisir, que je « souhaite depuis longtemps, de vous em- « brasser à Paris. »

CAPO XXII.

ANNO 1830.

In Brusselle ricevo notizia della rivoluzione incominciata a Parigi. — Impressione che produsse tale notizia nell'animo di Thibaudeau e Sieyes. — Muovo da Brusselle, senza passaporto, per Parigi. — Veggo La Fayette, il quale mi aveva di già fatto spedire il passaporto nel Belgio. Varie conferenze con lui e parecchi capi del partito liberale circa le spedizioni in Italia e in Ispagna. — I generali Lamarque e Haxo. — Benjamin Constant e Laborde. — Primo indizio di svogliatezza del governo ad assistermi per la spedizione. — Disegno di andare in Corsica per indi sbarcare in Italia; ne sono frastornato. — Lettera del re a La Fayette. — Mie speranze sull'Italia; varie particolarità. — Spedizioni da eseguirsi in Ispagna ed in Italia con saputa di La Fayette e de' ministri. I progetti intorno ad esse sono annullati. — Mi si chiede una Memoria che il re Luigi-Filippo invia a Francesco I di Napoli. — Lady Blessington. — Mie conferenze co' ministri Lafitte e Molé. — Parto per Londra.

In questo capo, entrerò in maggiori particolarità di quel che non ho fatto per l'addietro, parendomi utile che si sappia con esattezza qual era l'andamento delle cose in que' primi tempi della rivoluzione francese.

Li 28 luglio, io stava ricevendo nella mia stanza a Brusselle, quand'ecco il proprietario della casa, nativo francese, tutto smarrito e quasi fuori di sè, venne a dirmi: « Parigi è in rivolta, il popolo batte le truppe! » Io continuava a scrivere perchè non credeva a tale notizia, troppo bella per me, ma e' mi fece leggere una lettera di quella capitale con data del giorno precedente, e allora subito smisi ogni cosa, e corsi da Thibaudeau e da Sieyes. Il primo sperava di già quel che avvenne e vi prestò fede; non così il secondo, il quale ripeteva: « Quand'anco fosse vero ciò che dicesi, il popolo, non sapendo che fare della vittoria, tratterebbe col re, lascerebbe sul trono, e tutto ridurrebbesi ad un cambiamento di ministero, con alcune leggiere concessioni. » Gli altri proscritti francesi in Brusselle rimasero più o meno perplessi intorno ai risultamenti di sì grande lotta. Appena questi cominciarono a chiarirsi ne' due giorni consecutivi, io m'apparecchiai a partire per Parigi. Pregai il marchese di Priè, proscritto piemontese, di chiedere al governatore di Brusselle, suo conoscente, un passaporto per me. Il governatore riprese di non potere senza un permesso del ministro degli affari esteri, che, di certo, me lo avrebbe negato, perchè nessuno ignorava quali fossero a un di presso i miei disegni. Quindi rivolsi tutti i miei pensieri a procacciarmi un modo qualunque di partenza il più pronto che si poteva.

In casa di lord e lady Bolingbroke vidi un Inglese, di cui ora dimentico il nome, il quale non solo offrì di condurmi in Parigi per le poste, facendomi credere suo cameriere, ma non voleva neppure permettermi di pagare almeno la metà della spesa. Mentre però ammannivo i miei bauli, ecco c' viene a dirmi esser dolen-

tissimo di doversi disdire, per la ragione che trovavasi stabilito in Brusselle con la sua famiglia, e che, secondo eragli stato detto, quella scappata con me avrebbe potuto farlo cacciar via di colà. Questo posemi in grande angoscia, la quale fu di breve durata, poichè alcuni momenti dopo venne da me l'oculista italiano Lusardi, stabilito in Lilla e notissimo in que' luoghi, il quale doveva recarsi a Parigi per le poste col suo legno. Stabilimmo di partire la sera stessa, avendo egli il passaporto per sè ed un suo famiglio. Il mio cameriere, nativo belgio, partì con le mie valigie per la diligenza, e la dimane mi raggiunse alle porte di Lilla. Bastò che Lusardi pronunziasse a' doganieri il mio nome, perchè desistessero da ogni visita. Entrando in Lilla, rividi la prima volta dopo quindici anni sventolar la bandiera tricolore, sotto la quale io aveva militato fin dalla mia tenerà età. Correndo per le poste verso Parigi, in una città di cui non mi sovviene il nome, mentre desinavamo, alcuni della guardia nazionale avvicinaronsi a noi, sospettando ch'io fossi il principe di Polignac fuggitivo. Il mio garbato oculista ne rise e palesò chi mi fossi. Eravamo a circa venti leghe da Parigi quando si ruppe il legno: la mia impazienza mal tollerando di aspettare varie ore prima che si accomodasse, entrai nell' ultimo posto di una diligenza che passava, e così giunsi alla tanto desiderata capitale della Francia il dì 6 d'agosto.

Il general La Fayette comandante in capo delle guardie nazionali del regno, le quali in Parigi solo dopo pochi giorni sommavano al numero di ottanta mila uomini, si era stabilito nell' *Hôtel de Ville*. Il difficile era di penetrar fino a lui, dacchè una moltitudine di gente era intorno alle sue stanze desiderosa di parlargli od almeno vederlo. Cobianchi che accompagnavami disse all'uffiziale di guardia il mio nome, e lo pregò di annunziarmi al generale La Fayette, il quale immediatamente mi fece entrare, e mi accolse con somma affezione, vedendomi la prima volta, dopo nove anni di un carteggio non interrotto. Egli dissemi che non più tardi de' 3 di quel mese di agosto, aveva fatto spedire l' ordine di rilasciarmisi un passaporto, il quale, giunto a Brusselle dopo la mia partenza, mi fu respinto a Parigi, ed ecco come esprimevasi:

Ministère des affaires étrangères.

A M. le marquis de la Moussaye, ministre de France près les Pays-Bas.

Paris, le 3 août 1830.

Monsieur le marquis,

« Le lieutenant général napolitain Pe-
« pe, qui se trouve en ce moment à Bru-
« xelles, avait depuis longtemps exprimé
« le désir de se rendre à Paris. Il y avait
« même été autorisé par le comte Porta-
« lis. Mais certaines difficultés l' avaient
« empêché de profiter de cette autorisa-
« tion. Ces difficultés n'existent plus, et
« je vous prie de vouloir bien délivrer à
« M. le lieutenant général Pepe un passe-
« port pour se rendre à Paris. Agréez,
« monsieur le marquis, l'assurance de ma
« haute considération.

« Ed. Bignon. »

L' ho trascritto perchè si vegga il fare miticoloso di que' che tolsero a dirigere la rivoluzione, mentre le vie di Parigi erano ancora bagnate di sangue.

La Fayette, appena salutatomi, insertò il suo braccio nel mio, e così rimase tre o quattro ore, dando udienza e parlando di affari co' membri della giuta provvisoria. M' invitò a desinare pel giorno seguente, dicendomi che così avremmo po-

tuto discorrere degli affari d'Italia. Tenni l'invito. Fra le altre cose gentili, mi disse: « Almeno vi abbiamo tra noi. » Io risposi: « A patto di mandarmene via il più presto possibile. » Ed egli a me: « Quanto forze vi abbisognano? — Due mila uomini, dieci mila moschetti e due fregate per iscortare la spedizione. » La mia domanda parvegli assai moderata, e volle cinque o sei giorni per accomodare questa faccenda col luogotenente del regno, che a momenti sarebbe proclamato re de' Francesi: « Al quale, soggiunse, andrete a presentare i vostri ossequj. » Ed io: « Eccomi disposto a farm'in tutto dirigere da voi. »

Sei giorni erano per me un secolo, rammentando il proverbio che bisogna battere il ferro fintanto che è caldo. Diedi opera ad acquistarmi le buone grazie di tutti coloro che primeggiavano tra i liberali e nella camera de' deputati. Perciò feci capo del general Lamarque il quale, dimenticando la nostra antica contesa, mostrossi meco oltremodo benigno, e sposò la causa italiana. Da lui conobbi la prima volta un antico compagno d'armi di mio fratello, il generale Haxo, col quale mi legai di sincera amicizia, che durò finchè la morte me lo tolse. Egli amava la sua patria quasi quanto io la mia, ed il bene di essa eragli a cuore più del proprio. A tutti è noto che moltissimo valeva nella sua arma: e forse era il primo generale del genio in Europa. Versato nella letteratura italiana, amava tanto il bel nostro idioma, che le sere in cui radunavansi da me Poerio, Mamiani, Orioli, Bozzelli, Leopardi ed altri Italiani, Haxo vi si recava molto volentieri per sentirli discorrere. Alle volte giocavamo agli scacchi fino alle tre del mattino; ed io ciò faceva meno per amor di quel giuoco che per conversare con quell'uomo esimio. E' mi diceva che, caduto l'impero, la prima persona che gli parlò di fortificar Parigi fu la duchessa di Angoulême. Questo generale, nella battaglia di Waterloo, fu sempre accanto a Napoleone; e, sebbene a parer mio avesse una idea esagerata del genio di quel conquistatore, ponendolo sopra Alessandro, pure credeva che quella battaglia fu perduta a cagion sua. Haxo non gli menava buona la scusa addotta dal grande uomo in Sant'Elena, che le dirotte pioggie impedissero le artiglierie di muoversi a dovere sullo spuntare dell'alba. Rinnovai col deputato Mauguin la conoscenza che avevo fatto seco in Barcellona nel 1821. Mi recai la prima volta da Benjamin Constant; egli era circondato da molta gente, ma quando gli fui annunziato si spiccò da quella e venne ad abbracciarmi. Giorni dopo gli presentai Galiano, antico deputato alle cortes di Spagna; ed ebbimo lunga e viva conversazione. In que' momenti la grande questione politica era, se dovevasi far la propaganda immediatamente, ovvero attendere che si fosse prima composto un esercito di quattrocento mila uomini: però tutti opinavano che la Francia non doveva rimanersene senza fidi alleati. Alcuni generali dicevano che bisognava temporeggiare, dacchè si avevano appena cinquanta mila uomini per entrare in campagna. Il generale Lamarque non si stancava dal ripetere: « Se noi col tempo aumentiamo i nostri mezzi difensivi e di offesa, i nostri nemici faranno altrettanto. »

Appena scorsero cinque giorni, eccomi da La Fayette, il quale dissemi che non aveva ancora potuto trattare la mia faccenda, perchè gli era bisognato dar la preferenza ad altre, fra cui la nomina del re de' Francesi; ma che, appena questa fosse fatta, avrebbe intavolata la mia spedizione. Tanta perdita di tempo mi tormentava, ma che farci? Fui introdotto dal general De Laborde, aiutante di campo del re; ed una mattina trovai da lui un crocchio di caldi patriotti, i quali opinavano

doversi dar mano alla propaganda, senza por tempo di mezzo. Aggiungevano ch'io era un tesoro per la Francia, dacchè, non potendo essa in quel momento disporre di grossi eserciti, io con poche truppe avrei potuto rivoluzionare l'Italia, in modo da tenere sotto scacco le forze militari austriache. E' si fondavan tanto sopra questa idea, che deliberarono dovesse De Laborde, il quale era quel giorno di servizio presso il re, presentarmigli e far subito risolvere la spedizione in Italia. Il generale, sia per compiacere a que' patriotti, sia perchè anche così la pensasse, acconsentì a condurmi dal re. Ma io dissi all'adunanza, che mentre ero gratissimo a sì evidente prova del loro animo favorevole al bene dell'Italia, pur non poteva far un passo senza il consentimento di La Fayette, che trattava la stessa faccenda con molto calore. Si decise quindi che De Laborde, dopo aver visto il re, sarebbe venuto a prendermi al mio albergo nella strada di Rivoli per andare insieme da La Fayette, affin di porci d'accordo. Così fu fatto; ed eccoci da La Fayette ne' suoi appartamenti alla Chaussée d'Antin, seduti presso una gran tavola coperta da largo tappeto: quivi, mentre De Laborde esponeva quel che la mattina erasi deliberato in sua casa, La Fayette, col suo piede premeva fortemente il mio, dando fine a que' ragionamenti con dire di aver già proposto quella faccenda al consiglio de' ministri, dal quale solleciterebbe con tutto il suo credito una favorevole decisione.

Quando De Laborde ed io prendemmo commiato da La Fayette, questi mi accennò perchè rimanessi, e mi disse che De Laborde, sebbene ottimo uomo, era sì poco avvezzo a trattar tali affari da guastare piuttosto che comporre opera grave come quella di una spedizione in Italia.

Era molto inoltrato l'agosto, quando La Fayette mi disse che dovea presentarmi al re, non dovendo io andarvi solo, per non dar campo a' giornali di pubblicare l'udienza che mi veniva conceduta. Molto mi meravigliò questa riserva del re, ma più ancora il niun caso che ne faceva La Fayette. Pur mi convenne di non darmene per inteso; ma poi, ripensandovi sopra, corsi a casa e mi posi ad acconciare i miei bauli per esser pronto a lasciar Parigi, principiando a perdere la speranza sugli aiuti che mi erano stati promessi. Pensai di andare in Corsica dove avrei accozzati da cinque a sei cento di que' bravi isolani, e con essi, sbarcando ne' lidi toscani, o papali, a marcie forzate sarei entrato negli Abbruzzi. Un tal disegno ora sembrerà forse troppo ardito, ma in que' tempi avrebbe potuto effettuarsi agevolmente, ed è pur probabile che sarebbe stato coronato da pieno successo. La Fayette, Lamarque, Mauguin mi avrebbero dato lettere per le autorità militari e civili in Corsica, affinchè mi assistessero. In quel mese il governo francese che occultamente aiutava Mina ad entrare in Ispagna, non avrebbe potuto con efficacia opporsi al mio divisamento. Nè il granduca di Toscana, nè il papa, colti all'improvviso e mal sostenuti da' loro popoli, sarebbero riusciti a sbarrarmi il cammino che mena verso il Tronto. Da ciò che avvenne mesi dopo, apparisce chiaramente, che, al mio sbarco in Italia, le mie bande, in vece d'essere combattute, sarebbonsi ingrossate tanto da permettermi di dirigere i miei passi verso Napoli. I Bolognesi e l'intiera Romagna avrebbero fatto allora, istigati da me, quel che fecero in febbraio dell'anno seguente da sè soli.

Ma La Fayette e molte persone rispettabili del suo partito mi consigliavano di non muovere da Parigi, dicendo che immancabilmente il governo mi avrebbe dato i mezzi da eseguire uno sbarco, e così non avrei rischiato a guisa di avventuriere una impresa di sì grande momento. Quegli che veramente mi ritenne dal partire

fu il savio mio caro amico Bozzelli, il quale diceva: « Presto o tardi i reggitori della Francia si vedranno nelle necessità di ricorrere all'opera tua, e ti concederanno gli aiuti richiesti: se non ti è cara la tua salute, cara ti sia almeno quella della nostra patria, cui nuocerebbe la tua perdita. »

Vi ha casi, soprattutto in tempi di rivoluzione, in cui la troppa saviezza riesce dannosa. Io quindi abbandonai il mio proponimento dell'andata in Corsica, e dipendetti in tutto dalle promesse di La Fayette, il quale ne' primi tre mesi della rivoluzione di luglio avrebbe, senza fallo, potuto essermi utilissimo, se l'animo suo fosse stato fermo quanto il suo cuore era buono.

Non tardai molto ad accorgermi che collo scorrere de' giorni diminuivano le probabilità ch'io fossi secondato ne' miei disegni sull'Italia dal governo francese. In una delle conversazioni che La Fayette teneva ogni settimana alla Chaussée d'Antin, e' mi chiamò da parte, e mi porse a leggere un foglio. Era una lettera del re, la quale principiava: « Mon cher général, « il faut ajourner la présentation de l'é« tranger, votre ami...» Pregai il generale di confidarmela per farla leggere ad un Inglese mio amico e a sua moglie ch'erano nella sala; e' diemmela a patto che non fosse uscita di lì. Nella stessa sera, se non m'inganno, venne da La Fayette il principe di Talleyrand, il quale, essendo stato nominato ambasciatore in Inghilterra, recavasi in mezzo a quella brigata composta in gran parte di ardentissimi patriotti, come per purgarsi de' suoi antichi peccati politici. Quando egli uscì dall'appartamento La Fayette mi disse: « Da trent'anni costui non poneva il piede in mia casa. » La lettera che mi fece leggere il generale, l'essere stato Talleyrand nominato ambasciatore in Londra ed altri amminicoli da me notati di mano in mano, spensero quel po' di speranza che mi rimaneva.

Tuttavolta io non ristava dal chiedere; e, siccome La Fayette era oltremodo affezionato alla famiglia reale, io dicevagli, che ove fossi sbarcato nel regno di Napoli, quel re Francesco I, divenuto costituzionale, avrebbe fatto sposare al duca di Calabria, suo figlio, una delle principesse di Francia. Ecco la lettera che su di questo proposito La Fayette mi scrisse:

Paris: 25 août 1830.

« Il y a un sort qui me poursuit, mon « cher général, dans mon désir de com« munication avec vous. J'ai envoyé hier « chez vous vous prévenir que, ne pouvant « pas me tirer d'ici, je vous y attendais. « La commission a été mal faite, et, pour « réparer cet accident, je vous ai écrit bien « vite, en vous priant de venir passer avec « nous votre soirée du mardi. On m'avait « assuré que vous demeuriez rue de l'Uni« versité, n° 67; mon commissionnaire a « couru après vous sans vous trouver; au« jourd'hui je n'ai qu'une ressource: « c'est de m'adresser à notre ami Bozzelli, « qui vous fera parvenir ma lettere. Il « n'y a pas de temps perdu pour la com« mission que vous m'avez donnée; elle « a été reçue avec beaucoup de bienveil« lance; mais on m'a demandé quelques « jours pour une raison que vous devine« rez aisément, et que je vous explique« rai. Toute ma matinée a été tellement « prise, que je n'ai pu aller à la chambre « ni m'occuper d'autres choses que d'af« faires intérieures. Je tâcherai bien d'ê« tre arrivé rue d'Anjou demain à cinq « heures. Si vous ne pouvez pas y venir, « et qu'il vous convienne d'être ici après« demain vendredi, à huit heures du ma« tin, nous pourrons causer ensemble.

« Recevez, mon cher général, l'expres« sion de ma bien constante amitié.

« La Fayette. »

Io era ben lungi dal mancare all'appuntamento, e le mie speranze rialzavansi di bel nuovo. Il conversare col generale La Fayette era cosa piacevole per ognuno, ma soprattutto per me che vedevami onorato della sua intima amicizia. Un giorno il colonnello Webster inglese dicevami: « Questo vecchio repubblicano La Fayette, per più di un'ora fecesi pregare a' piedi del suo letto dal generale Gérard, perchè acconsentisse che il duca d'Orléans fosse dichiarato re de' Francesi. Io, sopprimendo le parole di *vecchio repubblicano*, narrai il resto del discorso del colonnello a La Fayette, il quale mi rispose la cosa non essere esatta, dacchè egli non era in letto ma bensì su di un matterasso steso per terra all'*Hôtel de Ville*. Un Inglese, mio amico, mi chiese con molto calore di promettergli che direi a La Fayette di non fidarsi del re; nel riferire ciò a La Fayette, e' mi rispose: « Questi Inglesi non sanno nulla de' nostri affari; il re Luigi-Filippo è per principj più liberale di quanti uomini io m'abbia mai conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, memore de' giorni felici da lui passati negli Stati Uniti, bramava avere una brigata tutt'americana, e di fatti non invitò se non repubblicani degli Stati Uniti, me e la mia famiglia. » Io chiesi a La Fayette se in tempo della ristorazione avesse cospirato unitamente col duca di Orléans. Il generale mi rispose che ciò non poteva essere, poichè dall'ultima sua campagna, innanzi la repubblica, la prima volta che rivide il duca fu all'*Hôtel de Ville*, dopo la rivoluzione di luglio. Il conte Thibaudeau e il generale Haxo mi dicevano che vedrebbero con piacere il general La Fayette per discorrere seco sugl'interessi della comune patria, ma che la cosa era troppo difficile. Io ripetei questo a La Fayette, ed egli, mostrandosi desiderosissimo di conversare con que' due degnissimi uomini, diede loro un appuntamento per mezzo mio. Non avendolo Thibaudeau trovato a casa all'ora indicata, La Fayette mi scrisse la lettera che siegue:

« Mon cher général,

« Il m'est arrivé une aventure très-pénible avec M. Thibaudeau: au moment de « sortir pour notre rendez-vous, je n'ai eu « ni voiture ni chevaux. Le temps nécessaire pour rétablir cet oubli m'a fait arriver comme il sortait de chez moi. J'ai « écrit un billet d'excuse et de demande « d'un autre rendez-vous: mais voilà que « je n'ai pas son adresse. Donnez-la, je « vous prie, au porteur de ma lettre. Salut et amitié.

« LA FAYETTE. »

Samedi.

Di poi, vedendo la stima che La Fayette faceva di Thibaudeau, dissi al primo che ove il secondo fosse inviato ambasciatore a Napoli ne sarebbe stato molto utile, sia che le cose dovessero risolvervisi per via della forza, o per via di trattati; ma soggiunsi che, Thibaudeau essendo tra i votanti della Convenzione per la morte di Luigi XVI, forse non tornava opportuno parlarne a' ministri. La Fayette mi rispose che l'aver dato il voto secondo la propria coscienza potevasi considerare qual delitto da Luigi XVIII o da Carlo X; ma non mai dal nuovo re de' Francesi e dal suo goveno.

Io non dava un momento di riposo al general La Fayette, supplicandolo di non abbandonare la causa italiana, di cui si era fatto avvocato, meno come filantropo desideroso del bene universale, che come francese; dacchè immenso vantaggio sarebbe ridondato alla Francia dalla indipendenza italiana. Gli Spagnuoli non meno di me erano assidui in cercar la sua protezione, affin d'ottenere qualche aiuto per sollevar la Spagna; ma non avendo

presso di lui l'accesso libero, com' io l'aveva, mi raccomandarono di esporgli, com' e' farebbe cosa utilissima di creare una commissione tra i proscritti spagnuoli di sua fiducia, affin di trattar con quella circa il modo di assistere il partito liberale nella Penisola. La Fayette accolse favorevolmente tale proposta, e nominò la commissione di cinque membri, tra i quali Isturiz e Galiano, allora intimi amici miei. Dopo alcuni giorni, La Fayette m'incaricò di condurgli i membri della suddetta commissione, cui disse, me presente, com'eragli riescito di persuadere il ministero a dare un milione di franchi per la spedizione di Spagna ed un mezzo milione per quella d' Italia; e, siccome nelle due camere i leggittimisti avrebber potuto chieder conto al ministero di tali spese, La Fayette avrebbe risposto ch'egli avea trovato il danaro da vari banchieri suoi amici politici; ma come intendesse così salvare la responsabilità ministeriale, io non curai saperlo, perchè ciò non mi concerneva. Nell' escire dalla stanza del generale i cinque Spagnuoli della commissione mi abbracciarono; ed Isturiz e Galiano dicevanmi: « Se noi riusciamo in Ispagna prima che voi riusciate in Italia, non saremo al certo sordi alle vostre inchieste, quali fummo nel 1822 in Madrid, ma faremo causa comune con gl' Italiani. »

Io finalmente sperando d'aver guadagnato la mia causa, per non assumere responsabilità di danaro, proposi a direttore della contabilità della spedizione il fratello del general Matteo Dumas, allora ispettore delle guardie nazionali, sotto gli ordini di La Fayette, ed a' tempi del re Giuseppe in Napoli ministro della guerra. Questi aveva tanto a cuore la mia spedizione, che volgeva in mente di confidarmi l'unico suo figliuolo, divenuto poi aiutante di campo del re de' Francesi. Il fratello del general Dumas era stato nel regno di Napoli intendente, che in Francia dicesi prefetto. Entrammo una mattina da La Fayette il general Dumas, suo fratello ed io col mio *piano* steso in carta, e indicante tutte le particolarità che si potevan desiderare. Io chiedeva due mila uomini da arruolarsi in Corsica, scegliendo uffiziali e soldati che avessero già militato; e non rinvenendosi in quell' isola antichi soldati di buona volontà da compiere il numero, l'avrei compiuto in Provenza, anche co' reggimenti stanziati in quella divisione militare. Oltre i due mila uomini, scortati da vele da guerra francesi, io chiedeva dieci mila fucili.

Ma l'ora della libertà italiana non era ancora suonata. La Fayette, ch' io non perdeva mai di vista, mi dice una mattina, nell'entrar ch' io faceva da lui: « J'ai « de mauvaises nouvelles à vous donner: « les ministres ne veulent plus rien fai« re. » Ad onta di tanti e tanti disinganni, io non ero preparato a quella compiuta delusione. Il ministero aveva egli veramente deliberato le spedizioni nelle due Penisole, facendosene poi distogliere da lusinghiere note de' potentati del Nord, ovvero i ministri che avevano ceduto alle calde istanze di La Fayette, non riuscirono a vincere l' opposizione de' loro colleghi e del re? Io non ho mai saputo nulla di certo intorno a siffatti quesiti, e non posso per conseguenza risolverli.

Fra le altre stranezze che mi toccò ingozzare in questa infelice negoziazione, La Fayette mi riferì che uno de' ministri si faceva scudo dell'essermi io stesso opposto nel 1821 ai voti del popolo beneventano che voleva aggregar quello Stato al regno delle Due Sicilie. Lo pregai di rispondergli che, se quella fu un' asinità mia, il governo francese non doveva perciò commetterne una più grande; che però i Beneventani avevano scosso il giogo papale ed eran più liberi de' Napolitani, dacchè, senza principe, si governavano a

repubblica; ch'io assicurava la loro deputazione essere già partiti ordini alle frontiere, perchè non si permettesse il passaggio alle truppe pontificie; che quindi sarebbe stato superfluo un decreto di aggregazione che avrebbe cagionato un interminabile carteggio diplomatico, porgendo senza utilità di nessuno un pretesto a' potentati nostri nemici di dichiararsi contro di noi; e che finalmente le Due Sicilie non ottenevano da' Beneventani lo stesso vantaggio che poteva ridondare alla Francia dall' Italia costituzionale.

Due o tre giorni dopo, La Fayette mi disse che il re de' Francesi desiderava molto di veder le Due Sicilie rette costituzionalmente, ma ch' egli altro far non poteva che inviare al re Francesco I, suo cognato, una mia Memoria in cui s' indicherebbe il modo da inaugurarvi istituzioni liberali, evitando ogni più leggiera commozione. Io sentiva che si sarebbe perduto il tempo, dacchè le istituzioni liberali si strappano a' principi con le armi, e non si ottengono con ragioni o preghiere; nondimeno per non lasciar nulla intentato, diedi al generale la seguente Memoria in francese, della quale conservai copia.

« Dans l'état de détresse, de violence « et de compression morale, où se trouve « actuellement le royaume des Deux-Si- « ciles, une nouvelle révolution dans ce « pays est désormais devenue inévitable, « et elle sera sanglante parce que l'irri- « tation des peuples est à son comble, et « que maintenant il s'agit moins de sau- « ver quelques principes que de défen- « dre le droit sacré de l'existence de la « nation. Là tout le monde est persuadé « qu'il n'y a pas lieu à transaction: il « faut que le gouvernement et les gou- « vernés se recontrent sur le champ de « bataille pour décider la lutte. En 1820, « le peuple montra à quel degré de civi- « lisation et de sagesse il était parvenu: « il fit une de ces révolutions de salut « qui visent aux choses et non pas aux « personnes. Il est à craindre qu'il ne se « jette aujourd'hui dans une révolution « de vengeance qui renverse en même « temps les personnes et les choses.

« Ce fait n'a pas besoin de preuves. Si « le gouvernement de Naples n'en était « lui-même convaincu, il ne déplorerait pas « cet immense étalage de persécutions de « toute espèce, dont il fait l'occupation « exclusive de son existence, pour conte- « nir les commotions par la terreur, et « pour reculer autant que possible de- « vant l'abîme qui menace de l'engloutir. « Se tourner vers les baïonnettes étran- « gères pour comprimer l'élan des peu- « ples, c'est reculer la difficulté et ne pas « la résoudre.

« Ainsi le moyen unique de maîtriser « une révolution imminente dans les Deux- « Siciles, est celui de la prévenir en se « rangeant du côté de la raison et de l'in- « flexible nécessité. Il faut que le roi lui- « même en prenne franchement l'initiati- « ve, et qu'il donne la constitution établie « en France, sauf toujours les modifica- « tions qui pourraient être exigées par « des circonstances de localité. Le roi de « Naples a certainement le droit de le fai- « re, à moins qu'il ne veuille se considé- « rer lui-même comme dépouillé de son « autorité souveraine. La possibilité du « succès lui est assurée, parce que la na- « tion française, placée à la tête de la ci- « vilisation européenne, riche de force et « de gloire, avec un prince qui se trouve « attaché à la dynastie de Naples par les « liens du sang, ne refusera certainement « pas de faire usage de sa prépondérance « morale et redoutable, pour le soutenir « dans une aussi salutaire entreprise.

« On devrait commencer par renvoyer « immédiatement le ministère napolitain

« actuel et par lui en substituer un autre « composé d'hommes dévoués à la cause « de la liberté et de la dynastie, qui puissent inspirer de la confiance au peu« ple et déterminer les moyens les plus « prompts. M. Ricciardi, qui a plusieurs « fois exercé les fonctions de ministre, « pourrait en être le président. Un nou« vel ambassadeur français serait envoyé « à Naples qui, réunissant en lui énergie « et libéralité de principes ; aiderait le « gouvernement de ses conseils. La no« mination d'un nouveau diplomate na« politain compléterait l'ensemble de ces « premières opérations.

« Une seule question se présente, et « elle est forte et positive. Dans ces mo« ments de transition comment être sûr « que le peuple impatient ne s'élance dans « un mouvement prématuré, et, en se li« vrant à des désordres, ne dérange pas « le plan conciliatoire qu'on se serait tra« cé pour atteindre le but sans aucune « convulsion politique ? Cette difficulté « n'est pas insurmontable. Le général Guil« laume Pepe se chargerait de calmer l'ef« fervescence des esprits ; et éloignerait « tous les obstacles avec une pleine cer« titude de succès. On connaît bien l'or« dre qu'il sut maintenir dans le royau« me en 1820 et 1821. La dynastie serait « ainsi à l'abri de toute atteinte. Ce qu'il « est nécessaire de remarquer en conclu« sion, est que le temps presse et que si « le gouvernement de Naples ne court pas « rapidement au-devant des dangers, il « s'y perdra sans ressource. »

Seppi qualche tempo dopo che la suddetta nota fu di fatto mandata dal re e dalla regina de' Francesi al re delle Due Sicilie il quale, trovandosi infermo a letto, fece rispondere, vi penserebbe, e intanto ringraziassero Pepe delle sue buone volontà, abbenchè i pericoli non fossero sì vicini come egli li credeva. La fortuna volle che questo principe, cui La Fayette soleva, per ischerzo, chiamare il mio real complice, avesse ragione di burlarsi di me e delle mie profezie. Ma non andò guari ch' e' se ne morì.

Io non aveva sperato mai che consigli amichevoli senza ombra di minaccia avessero prodotto sul re delle Due Sicilie utili impressioni. Continuavo però a lusingarmi che i gabinetti russo, austriaco e prussiano con la loro condotta verso il francese, ed il cattivo animo de' tories verso la rivoluzione di luglio avessero spinto la Francia a lanciarsi nella propaganda perchè la nazione non rimanesse isolata contro una nuova coalizione. Il buon Lafayette nutrivasi delle mie stesse speranze; e, valendosi dell'immenso suo credito, mi poneva in relazione co' ministri più potenti, Lafitte e il conte Molé; il primo mi vedeva con amore, il secondo per cortesia. Fino a qual segno La Fayette si mostrasse premurosissimo di secondare i miei divisamenti sull'Italia, si rileva dalle pratiche cui si riferiva la seguente lettera.

Paris, 28 septembre 1830.

« J'ai fait votre commission, mon cher « général, dès les premiers jours, et M. « Lafitte m'a répondu que vous le trou« verez tous les jours chez lui vers cinq « heures précises. Il ne vous propose pas « les heures du matin puisqu'il va de bon« ne heure chez le roi. Salut et amitié de « tout mon coeur.

« LA FAYETTE. »

Dicevami Lafitte ch'egli avrebbe trovato il danaro per la mia spedizione, se La Fayette o, più di lui, se la politica e il contegno de' sovrani del Nord avessero indotto il re Luigi-Filippo a permettermi di sbarcare in Italia. Il conte Molé, ministro degli affari esteri, mi vide due volte di buon mattino, affinchè non incontrassi da lui i ministri de' principi del Nord. Gen-

tile e franco, e' dicevami esser suo fermo parere che la Francia non dovesse imprendere la propoganda delle istituzioni liberali, ma sibbene opporsi anche con le armi alla propaganda che imprendessero altri potentati nel senso contrario. Quindi, secondo lui, niun governo avrebbe avuto il diritto di mischiarsi negli affari interni di altri popoli. Secondo questo principio l'Italia, siccome si vedrà in appresso, sarebbe stata salva. La seconda volta che fui dal suddetto ministro, mi disse fra l'altro: « Se nella mattina vedete La Fayette, ditegli che in questo punto ho ricevuto notizia telegrafica dell'entrata di Mina in Ispagna; ma, se per avventura fosse respinto in Francia, sarebbe costretto a vivere in un dipartimento lontano da'Pirenei. » In mezzo a tante vicende che agitavano il mio animo e' mi avvenne un giorno di desinare da lady Blessington, bellissima donna, amabile ed istruita. Tra molti uomini d' ingegno vi trovai lord Giovanni Russell e M. Mignet. Sedevo a lato di un giovine inglese lord N. il quale raccontavami che Carlo X, approdando in Inghilterra, ebbe ospitalità da padre, e che tra le altre cose diceva il ministro di Polignac non aver cagionato la sua caduta, ma ritardatala di qualche mese, dacchè i Francesi erano divenuti ingovernabili. Per convincere lord N. che il re Carlo X era in grandissimo errore chiesi il parere di ciascuno de' convitati, i quali ad unanimità opinarono che, ove quel re non avesse pubblicato le fatali ordinanze, sarebbe morto sul trono per essere sepolto in San Dionigi.

Accorgendomi che in quel momento io perdeva il tempo in Parigi, mi risolsi di andare in Londra, dove i radicali e i whigs speravano por giù il ministero tory; il che poteva farmi ottenere, o dal nuovo ministero o da privati speculatori, mezzi bastevoli ad attuare la mia tanto sospirata spedizione per la quale, attesa l'effervescenza de' popoli italiani, non m' occorrevano più di mille uomini. L'atmosfera politica era d'altra parte così pregna di uragani, che la guerra pareva pronta a scoppiare, e a favorire la resurrezione della sventurata Italia.

CAPO XXIII.

ANNO 1830.

Mio arrivo in Londra e mie prime occupazioni in quella capitale. — Spirito pubblico in Inghilterra dopo la rivoluzione francese. — Mia lettera al generale Lamarque sull'opinare de' liberali più cospicui nel parlamento. — Pareri di Brougham. — Risposta che ricevo dagli speculatori inglesi sulle spese di una spedizione in Italia. — Promessa datami dai whigs in caso che si avesse un ministero di loro. — Torno a Parigi. — Persuado alcuni liberali di Francia e d'Inghilterra a comunicarsi le loro idee per via di lettere. — Lettera ostensibile che mi scrisse il general Lamarque perchè la facessi conoscere a Giuseppe Hume, membro del parlamento; risposta di quel deputato sulla politica inglese. — Avversione del generale Haxo per gl'Inglesi. — Nuove che ricevo su di una prossima sollevazione in Modena e in Bologna.

Giunsi in Londra verso la metà di ottobre del 1830, e prima mia cura fu d' investigare gli effetti che aveva prodotto sul popolo inglese la rivoluzione di Francia: seconda, di sapere ciò che ne pensavano i radicali ed i whigs componenti l' opposizione parlamentaria, la quale, siccome speravasi, doveva prendere quanto prima

le redini del governo; anche perchè La Fayette, Lamarque, Mauguin ed altri, mi avevan chiesto di far loro prontamente conoscere gli andamenti politici in Inghilterra che avrebbero potuto interessare la Francia: terza mia cura era di esaminare se gli speculatori di quella nazione avessero condisceso a rischiare i capitali loro per pormi in istato di effettuare la mia spedizione in Italia; la quale riescendo, avrebbe fruttato ad essi vistoso interesse. Mi accorsi con piacere che la rivoluzione di Francia aveva fatto progredire lo spirito pubblico inglese, assai più di quello che forse per le vie regolari avrebbe progredito in mezzo secolo. In questo non esagero, dacchè se, pochi giorni prima della rivoluzione francese, uno avesse detto che tra poco l'Inghilterra avrebbe avuto circa un milione e dugento mila elettori, e' sarebbe stato creduto privo di senno.

L'alderman Wood m' invitò a desinare; vi trovai altri otto aldermen, tra quali agitavasi la quistione, se poteva il re accettare l'invito al pranzo che doveva dare il *lord maire*; e si disse che non poteva, dacchè nella *city*, i popolani avrebbero insultato il duca di Wellington, il quale in qualità di primo ministro immancabilmente doveva accompagnarlo a quel banchetto. Mi recai a vedere fra i membri liberali delle due camere, lord Brougham, lord Nugent, Giuseppe Hume, lord Grey. Quest' ultimo fu ritenutissimo in quel poco che mi disse: ma gli altri mostravansi grandemente animati a favor della Francia, sino a dimenticare le loro eterne rivalità. Vedendo che mercè della rivoluzione francese e' sarebbero saliti in potere e avrebbero conseguito le riforme che da sì lungo tempo desideravano, ad ogni patto bramavano la Francia sostenesse quella portentosa riscossa consumata in soli tre giorni; e siccome temevasi che sarebbe stata assaltata dalle potenze alleate, non s' ingelosivano di vederla estendersi fino al Reno. Ed ecco la lettera che scrissi al general Lamarque secondo la promessa fattagliene:

« Mio rispettabile e caro generale,

« Sono a darvi minuto ragguaglio de' risultamenti di varie conversazioni che ho avuto ultimamente con parecchi membri cospicui dell' opposizione parlamentaria inglese, ed anche di ciò che ho potuto osservare sulle vedute politiche che si hanno in questo potente impero.

Li 20 del mese scorso Brougham mi diede il carico di assicurare il generale La Fayette, che la Francia nulla aveva da temere dall' Inghilterra, dacchè il ministero inglese non è forte abbastanza da ridersi dell' opposizione, la quale è sostenuta dall' opinione pubblica, certamente contraria alla guerra. Io ho avuto seco un lungo colloquio. — Credete voi, dicevagli, che la Gran Bretagna muoverebbe guerra alla Francia se per avventura questa andasse nel Belgio ed anche fino al Reno, dichiarando solennemente che non mai avrebbe in mira di oltrepassare quel fiume? — Anche in quest' ultimo caso, il dotto uomo rispose, io credo che non faremmo guerra alla Francia. — Credete voi, io ripigliava, che il duca di Wellington rimarrà lungo tempo primo ministro? — Vi rimarrà, replicò egli, nel solo caso che si dichiari a favore della riforma e non s'ingerisca degli affari di Francia. Le stesse domande ho fatte a Hume, a lord Nugent e ad altri membri del parlamento, i quali tutti opinarono come Brougham, tranne il general Wilson. Lord Grey, sebbene gentilmente, ricusò di farmi conoscere le sue idee su questo proposito.

« Non ho mancato di riferire tutto ciò al general La Fayette, il quale potrà dirvi alcune cose di più scrittegli in tre lettere da parte di Brougham e di Hume, e avveratesi pressochè tutte.

« Dopo il discorso del re, Brougham nella camera de' comuni oppugnò l'idea del ministero di una intervenzione negli affari politici di Fancia, anche all'amichevole, e quando seppe che il governo francese inclinava ad un tale intervento, ne fu dolente. Feci intendere a parecchi miei amici politici che farebbero bene di carteggiare co' deputati più influenti della Francia. Brougham, approvando questa mia idea, mi disse con sommo piacere carteggerebbe con La Fayette, Lamarque e Mauguin. Lo stesso mi ha detto Hume, dandomi anzi una lettera per La Fayette. Hume brama sapere se il ministero inglese ha scritto a codesto di Francia di non permettere a' proscritti spagnuoli di valicare i Pirenei; dacchè se ciò fosse, l'opposizione inglese biasimerebbe i ministri di essersi ingeriti di affari di altre contrade.

« Brougham rimprovera il ministero francese di non essere stato abbastanza fermo per vietare agli Spagnuoli di radunarsi e valicare i Pirenei, nè abbastanza liberale per aiutarli a riescire nella loro impresa, essendosi così il vostro governo compromessò infruttuosamente agli occhi degli alleati.

« Rimane poi molto dubbio se veramente il re e il duca di Wellington si sarebbero esposti a gravi oltraggi ove fossero andati al pranzo del lord maire; perchè alcuni pretendono questo pericolo essere stato esagerato per intimorire i ricchi possidenti. Io ho inteso trattare la questione in un crocchio di aldermen e di membri del parlamento, ed opino che per lo meno il duca sarebbe stato male accolto.

« In questo momento sembra che i popolani inglesi sieusi accorti di essere assai più miseri de' francesi, e quindi hanno la febbre di seguir l'esempio de' Paririgini, in ciò che fecero nelle tre memorande giornate di luglio. Io punto non credo che vi riescano, attesa la molta prudenza del governo e la niuna attitudine del popolo in un paese dove non solo i baroni, ma bensì le persone agiate, compresi i radicali, temono ogni mossa plebea, credendo che qui la plebe non sia incivilita al pari della vostra. Brougham mi disse ch'egli ardentemente desidera una riforma, ma che vi rinunzierebbe ove non potesse ottenersi altrimenti che per via di una rivoluzione.

« Io vado persuaso che tories e whigs vorrebbero opporsi ad ogni ingrandimento del territorio francese, ma credo altresì che una guerra contro la Francia sarebbe in questi momenti impopolarissima in Inghilterra, e che non garberebbe alla maggioranza della camera de' comuni.

« Vi dirò finalmente, mio caro generale, che quando qui si sparse voce che sareste nominato ministro della guerra, tutti questi liberali di cui vi ho discorso se ne mostrarono contentissimi. Tra pochi giorni ritornerò a Parigi, ed a bocca vi dirò molte altre cose che avrebbero ecceduto i limiti di una lettera.

« Il vostro affezionato e devoto,

« G. Pepe. »

Londra, li 10 novembre 1830.

Così scriveva al generale Lamarque, ed avendo investigato se gli speculatori inglesi fossero stati disposti a somministrare i mezzi necessari alla spedizione di un migliaio di uomini per lo meno, mi si rispose che ove il ministero si componesse di whigs, e dimostrasse desiderio di veder l'Italia insorta, in questo caso, e non altrimenti, avrei ottenuto uomini, danaro, armi e navilio per via privata. Da tutti credevasi prossima la caduta del ministero tory, come in fatti avvenne poco dopo. Ma io, nell'incertezza, non poteva rimanere più lungo tempo in Inghilterra. Presi quindi congedo da' miei amici politici, i quali, come si suole da coloro che non

ancora trovansi in potere, mi fecero belle promesse a favor della causa italiana, ove si surrogasse al ministero tory un ministero whig.

In Parigi, ritrovai gli affari politici nello stato di prima. Per fore quel poco che da me dipendeva a vantaggio della causa della libertà, cercai mettere in carteggio alcuni liberali francesi con altri inglesi di vaglia. Ed affinchè si abbia un'idea alquanto determinata, e dell'utilità che avrebbe potuto produrre tale corrispondenza, e de' pensamenti politici sul finire del 1830, porrò sotto gli occhi del lettore una delle lettere ostensibili che mi scriveva Lamarque, perchè l'inviassi a Londra, e la risposta di Hume a tale foglio.

A M. le général Pepe.

Paris, le 11 décembre 1830.

« Mon cher général,

« L'insurrection des Polonais est un « grand malheur, s'il ne sont pas soutenus. Car, si les forces de la Russie ne « suffisent pas pour les écraser, les armées « autrichiennes ne tarderont pas à marcher au secours des oppresseurs, et tout « germe de liberté et de résistance sera « étouffé à jamais dans cette partie du « monde. La France, seule, ne peut rien; « mais si l'Angleterre voulait !!! La France et l'Angleterre réunies bouleverseraient le monde.

« Pourquoi M. Brougham ne ferait-il « pas sentir à ses collègues que l'intérêt « de l'Europe exige la résurrection de la « Pologne, et qu'on établisse cette barrière entre la barbarie et la civilisation; « mais il ne faudrait pas perdre un instant, il faudrait qu'une escadre anglaise et française se présentât dans vingt « jours devant Constantinople, qu'elle « obligeât les Turcs à recommencer la « guerre, et que, pénétrant dans la mer « Noire, elle leur en facilitât les moyens; « il faudrait que des négociations engageassent les Perses à se reporter sur l'Araxe, et à reprendre les provinces qu'ils « ont été obligés de céder; il faudrait enfin que Bernadotte voulût reconquérir « ce qui appartenait aux Suédois, et qu'il « se montrât ainsi digne du trône sur lequel il s'asseoit.

« Il serait facile à l'Angleterre de contenir l'Autriche en menaçant de faire « soulever l'Italie, et la France, envahissant en même temps la Belgique et les « provinces rhénanes, occuperait assez la « Prusse pour l'empêcher d'aller au secours des Russes.

« Dix mille hommes donnés à Mina, « deux ou trois vaisseaux de guerre qu'iraient chercher à Terceira les partisans « de donna Maria, occuperaient assez la « Péninsule pour n'en avoir rien à craindre.

« Ainsi les deux principes se heurteraient à la fois dans toutes les parties « de l'Europe, et le succès de la liberté et « de la civilisation ne saurait être douteux; mais, pour parvenir à ce but, il « faut que l'Angleterre se dégage de ses « vieilles préventions; il faut qu'elle ne « craigne pas de voir la France forte et « puissante; qu'elle renonce à ses craintes puériles de nous voir maîtres de l'Escaut, et qu'elle se dise bien, qu'en battant le colosse russe, qui dans le moment menace plus l'orient que l'*occident* de l'Europe, nous servirons plus « ses intérêts que les nôtres.

« Pardon, mon cher général, de ces lignes que je trace à la hâte, et que je n'ai « pas même le temps de relire: je suis « sûr qu'elles trouveront de l'écho dans « votre coeur, qui, comme le mien, ne « bat que pour le patriotisme et la liberté!

« Recevez l'assurance de tout l'intérêt « que je vous porte, et de l'attachement « d'un Français qui est demi-napolitain.

« Votre affectionné camarade le lieu-
« tenant général député,

« LAMARQUE. »

Ecco l'annunziata lettera di Giuseppe Hume in risposta a due mie, ad una di La Fayette e ad un'altra di Lamarque. Tra questo generale e Hume che diversità di carattere! L'Inglese, pacato e positivo, il Francese, pieno d'animo e d'immaginazione. Il ministero del duca di Wellington aveva da poco ceduto al ministero Grey, del quale Brougham, divenuto lord cancelliere, fece parte. Traduco in italiano dall'inglese la lettera di Hume.

Al general Pepe.

Londra, li 29 dicembre 1830.

« Mio caro generale,

« Ho ricevuto la vostra lettera unitamente a quella di La Fayette e l'altra di Lamarque, alle quali ho tardato a rispondere per aver tempo da poter giudicare con chiarezza la politica del nuovo ministero, ove si effettuassero gli avvenimenti che voi credete probabili ed imminenti in Europa.

« Il ministero di lord Grey ha promesso di proporre una riforma nel parlamento, mercè della quale la franchigia elettorale sarà estesa, e l'influenza popolare nella camera de' comuni aumenterà a segno da potersi opporre all'influenza dell'aristocrazia, la quale da secoli ha retto e regolato i consigli della nazione; ond'è risultato che il governo ha costantemente favoreggiato il potere, l'influenza e gl'interessi dell'aristocrazia a spese del popolo.

« Le imposte necessarie al sostegno di grandi stabilimenti hanno a poco a poco ridotti i popolani in grande miseria, e tanto si sono aggravate sulla classe mezzana, che un vivo malcontento si è manifestato nel maggior numero delle contee, con le adunanze numerose, con la distruzione de' mezzi meccanici di agricoltura e cogl'incendj de' prodotti agrari.

« Questi disordini han fatto imprigionare un migliaio di cittadini, e instituire, per giudicarli, commissioni speciali che ne hanno condannato buon numero alla deportazione a Botany-Bay.

« V'è in questo momento un po' di quiete, la quale sarà di corta durata, ove non sieno tolte via le gravezze eccessive, e ridotte le smisurate provvisioni ecclesiastiche e civili.

« Il ministero, ponendo mente a ciò, ha promesso di proporre una riforma che soddisfaccia il voto delle popolazioni, di scemare le spese pubbliche quanto più potrà e di non ingerirsi negli affari interni delle altre nazioni.

« Siccome noi vogliamo unanimamente non brigarci affatto de' cambiamenti di governo degli altri popoli, e' mi basta ricordar questo per rispondere alla domanda che mi avete fatta, se il nostro governo s'ingerirà degl'interni cambiamenti che hanno fatto i Belgi, o che farà qualunque altro popolo.

« Voi desiderate sapere quale sarebbe la condotta del governo inglese, se la Francia s'impadronisse del Belgio. L'unione di quel paese con la Francia non sarebbe ben veduta in Inghilterra; ma volentieri si soffrirebbe che i Francesi occupassero le piazze di guerra belgiche per tenerle come avamposti, da resistere ad una invasione delle potenze alleate, dichiarando che tali piazze sarebbero rese appena cessato ogni timore di guerra.

« Egli è ben naturale che voi speriate che l'Inghilterra assista il partito liberale nel Belgio, nella Polonia, ed in qualunque altro Stato; ma le nostre finanze e l'imposte che tanto pesano sul nostro popolo, a verun ministero britannico permetterebbero il dare un tale aiuto.

« È verissimo che la Francia e l'Inghil-

terra unite farebbero trionfare in tutta l'Europa la causa della libertà; ma la presente situazione nostra riduce il ministero inglese a sterili voti pel progresso della civiltà.

« L'amministrazione del duca di Wellington erasi impegnata ad assistere la santa alleanza nel combattere l' indipendenza de' Belgi, e fortunatamente per la libertà di Europa, il ministro Wellington è caduto e dal potere e dalla pubblica opinione.

« La lotta attuale de' Polacchi sta a cuore a tutti gli amici della libertà, e mentre mi duole oltremodo che l' Inghilterra, anche volendolo, non sia in grado di secondare la Francia per sostenere la loro rivoluzione, posso essere almeno sicuro che non le sarà punto ostile.

« La nazione britannica è piena di zelo a favore de' Francesi dopo la loro recente e gloriosa rivoluzione; ella mostra lo stesso zelo a favor de' Polacchi; ma in questo momento il governo inglese dee limitarsi a desiderare eventi felici pe' primi e pei secondi.

« I divisamenti indicati nella lettera scrittavi dal general Lamarque, se si ponessero in opera, terrebbero senza dubbio, in iscacco i Russi, i Prussiani, e gli Austriaci, quindi trionferebbe la causa dell'indipendenza polacca; ma sarebbe una vera illusione dal canto vostro lo sperare ch' una sola delle combinazioni che proponete venga attuata.

« Ho consultato vari miei amici politici, i quali opinano che la Francia debbe consolidare il proprio governo, prima di ingerirsi in quello degli altri paesi. Nel tempo stesso nulla tanto bramerei quanto il vederla nel posto che ha diritto di tenere in Europa, coll' opporsi ad ogni militare intervento della santa alleanza nella politica interna de'Belgi, degli Svizzeri, e di ogni altro popolo continentale.

« Ho fatto leggere la lettera del general Lamarque a lord Grey e a lord Palmerston; e, sebbene io non conoscessi ancora alcuna delle loro osservazioni su di quella, godo di avervi indicata la condotta politica, che secondo me, essi debbono seguire verso il continente.

« La maggioranza degl' Inglesi più non vive nelle illusioni in cui era prima, e brama la riforma mercè della quale avrà un governo risparmiatore, e posto più sotto l' influenza del popolo che dell' aristocrazia; se da questa il desiderio del popolo non sarà soddisfatto volontariamente, la forza materiale ve la costringerà.

« Il popolo inglese ama la monarchia, ma gli è costato tanto il difenderla, che si desidera l'intervento de' popolani nella camera de' comuni, affinchè cessi una volta il monopolio che da sì lungo tempo l'aristocrazia esercita in favor di sè stessa.

« Scriverò in breve a' generali La Fayette e Lamarque; e mi sarà piacevole sempre il dar loro le notizie che desiderano su di ciò che avviene fra noi. Sono il vostro, ec.

« Giuseppe Hume. »

Questo carteggio tra i liberali inglesi e francesi più notabili piaceva a molti, ma non al generale Haxo, che detestava gli Inglesi e l' Inghilterra; e quando io dicevagli che tale preoccupazione non era degna della sua mente, e' mi rispondeva : « Tacete; voi avete l'aspetto di uno *Inglese*, e tale vi credono per le strade « di Parigi. » Queste parole non mi garbavano, dacchè quanto meno felici sono l'Italia e le Calabrie tanto più mi onoro d'essere per ogni riguardo Italiano e Calabrese.

In questo mentre giunsero in Parigi alcuni Italiani poco noti a parlare di una prossima sollevazione in Modena e nel Bolognese; ma io non poteva dar loro ascolto, sì perchè non sapevo chi fossero, sì perchè non mi è entrato mai in mente

che una vera mossa italiana possa cominciare in quelle provincie ed essere coronata di prospero successo. Di ciò avevano anche discorso al generale Lamarque il quale, supponendo ch' io incoraggiassi tale sollevazione, mi diceva: « La insurrezione modenese sarà domata da un reggimento austriaco, e la bolognese da una brigata. » Un giorno venne da me il colonnello Ulini, bravissimo uffiziale del regno d'Italia, e mi parlò della rivoluzione di Bologna come di cosa imminente. Io non lo conosceva di persona, e la lettera d'introduzione che mi presentò era d'un suo concittadino di dubbia fama. Ulini nel tempo stesso mostravasi nel suo discorso inferiore al merito d'un buon soldato; e queste circostanze fecero sì che io non ponessi mente a quel ch'e' dicevami. Del resto con la migliore volontà di aiutare i Bolognesi nella loro impresa me ne sarebbero mancati i mezzi. E se avessi potuto disporre di un migliaio di uomini, e forse meno, sarebbe stata più savia opera il tentare uno sbarco nelle Calabrie, su i lidi di Toscana, o presso a Civitavecchia, onde recarmi per la via più corta negli Abbruzzi, che l'avvicinarmi agli Austriaci.

Ora fra le incertezze e i desiderj di sbarcare in Italia, tra il bussare invano a tante porte, e

Lo scendere e salir per le altrui scale

scorse il resto dell'anno 1830, reso memorabile dalla nuova rivoluzione francese, la quale aveva scosso gl' Inglesi, i Belgi, gli Svizzeri, i Polacchi, posto in commozione i popoli delle due Penisole ed elettrizzata un po' anche la meditabonda Germania.

CAPO XXIV.

ANNO 1831.

In Inghilterra il ministero whig succede quello de' tories. — La Fayette lascia il comando delle guardie nazionali. — Parto per Londra. — Lettera del general Lamarque a Hume. — Ricevo la nuova della rivoluzione scoppiata nell'Italia centrale e torno a Parigi, da dove parto per Marsiglia. — Lettere che mi scrivono La Fayette e Lamarque. — In Lione si prepara una spedizione per la Savoia. — Mio disegno d' imbarcarmi per l' Italia. — La polizia in Marsiglia m' impedisce di partire. — Tento d' imbarcarmi tra Tolone e Hyères Sono nascosto dal maire di questo comune; il bastimento è pronto, quando giunge la nuova che gli Austriaci avevano invasa l' Italia centrale.

Quando in Parigi seppi che il ministero inglese era composto di whigs, s' io sperai di ottenere qualche assistenza da esso, fu perchè le passioni forti abbagliano la mente e fan travedere, non già perchè ci fosse qualche soda ragion di sperare della politica sempre egoista di quella nazione. In Francia il governo principiava a seguire con qualche tenacità un sistema discaro alla maggioranza della nazione, e per le cose interne, e per quelle concernenti le sue relazioni co' gabinetti stranieri. Si credette il ministero potente quanto bastasse a costringere, per via di raggiri, La Fayette a rinunziare al comando supremo delle guardie nazionali, e accettò immediatamente la sua rinunzia. È da notare che ciò avvenne poco dopo che quel generale, col rischio di perdere la sua immensa popolarità, aveva soddisfatto alle occulte mire politiche dei governanti, campando dal furore delle

moltitudini i ministri di Carlo X, verso i quali la corte de' Pari erasi mostrata indulgentissima. Quando io vidi sì rapidi e inattesi passi di quel governo contro la pubblica opinione, sentii più che mai dileguarsi le mie speranze, e mi risolsi di rivalicar la Manica per picchiare alle porte dei whigs.

Le conversazioni del general Lamarque eran per me come un balsamo che lenisce ma non sana le piaghe. Tra i Francesi di entità era uno de' pochi veramente giusti verso i Napolitani. Oh! quante volte, con artifizioso giro di discorso, io lo conduceva a ripetere la sua a me sì accetta sentenza: « I Napolitani sogliono sulle prime titubare alquanto nell' ingaggiar la pugna, ma quando e' vi son dentro, *il n'y a pas de danger audessus de leur courage.* » E, siccome Lamarque con essi aveva per assalto ripresa la tanto difficile a sforzarsi isola di Capri e guerreggiato gl' Inglesi anche in altre parti del regno, il suo giudizio dovrebbe, parmi, raddrizzare le opinioni di coloro i quali, senza cognizione di causa, non attendendo che a' risultamenti infelici dei ripetuti sforzi fatti da quel popolo per migliorare le sue condizioni politiche, lo tacciano di vigliaccheria. In quel tempo Lamarque opinava che il governo francese non potesse lungamente continuare nella sua politica antinazionale, e dicevami: « Andate pure di bel nuovo in Inghilterra, ma son certo che al vostro ritorno troverete del tutto cambiata la nostra politica. » Egli volle che recassi a Hume una lettera la quale inserisco, perchè sempre meglio si conoscano le idee di quel tempo e l'animo del facondo e valoroso guerriero francese.

A M. Hume, membre de la chambre des communes.

Paris, le 30 janvier 1831.

« Mon cher monsieur,

« L'honorable général Pepe veut bien « se charger de la réponse à la lettre que « vous m'avez fait l'honneur de m'écrire « le 30 décembre.

« Oui nous avons tous les deux à coeur « la cause de la liberté et d'un gouvernement qui la garantit. Mais notre position respective nous fait voir l'état de « l' Europe sous un aspect différent. Défendue par les flots, ayant de vieilles « institutions qui ont poussé des racines « jusqu'au centre de la terre, sur-chargée, il est vrai, d'une aristocratie puissante, mais d'une aristocratie qui a du « patriotisme et de la nationalité, l'Angleterre n'a rien à craindre des puissances « étrangères; aucune d'elles ne viendra « s'immiscer dans vos dissensions intestines; vous pouvez renverser des trônes, changer des dynasties, sans que la « sainte-alliance vienne vous imposer ses « lois!

« Il n'en est pas de même de la France; le despotisme nous assiége des Pyrénées à Dunkerque; et ses maximes « trouvent de nombreux échos dans notre noblesse, qui est russe, autrichienne, prussienne, et qui, depuis 1789, a « oublié qu'elle avait été française. Dépouillés de nos frontières naturelles, nous « avons été privés des barrières artificielles que nous avait données Louis XIV; « et, par cinq grandes issues, l'ennemi, « sans faire un seul siège, peut arriver « dans huit ou dix jours dans notre capitale, et dans huit à neuf heures à Lyon, « la seconde ville du royaume.

« Un tel état de choses est intolérable; « il nous oblige à avoir sur pied une armée immense, à être enfin comme une « sentinelle qui doit toujours craindre d'être surprise. Cela vous explique une partie de l'impatience des vrais Français, « leur indignation de voir, sous un nouveau gouvernement, le respect des traités consentis par la dynastie que nous « avons chassée, leur mécontentement de

« ce qu'on ne profite pas de circonstances « uniques.

« Nul doute que si, au lieu d'envoyer « à Londres un grand chambellan de Char- « les X, un vieux diplomate qui s'était ha- « bitué, à Vienne, à ramper devant les « grandes puissances d'où dépendait le « sort de son maître, et qui était intéressé « par amour-propre à maintenir les actes « de 1814 et de 1815, nous avions confié « nos intérêts à un Français de la nouvel- « le France, qui eût senti ses besoins, et « qui eût été pénétré de sa dignité, nous « eussions obtenu de reprendre le rang « que nous devons occuper parmi les na- « tions. L'Europe ne peut rester consti- « tuée telle qu'elle est ; on n'a pas plus « respecté les arrêts de la nature que l'in- « térêt des peuples. La guerre de trente « ans est peut-être terminée, mais le traité « de Westphalie n'est pas fait. Les Pié- « montais doivent être separés de la Fran- « ce par les neiges éternelles des Alpes ; « les petits États d'Italie doivent renaître « à l'indépendance ; la Bavière doit repas- « ser le Rhin ; la Prusse ne doit plus ê- « tre de Mémel à Luxembourg et Givet « une ligne d'étapes pour les Cosaques.

« Ce redressement de tant de torts n'e- « xigerait, soyez-en sûr, que la volonté « ferme de la France et de l'Angleterre.

« Vos journax nous accusent d'avoir pour « vous des sentiments de haine lorsque « nous déplorons les fautes de votre gou- « vernement ; n'en croyez rien. J'admire « votre patriotisme, votre noble caractère, « le courage de vos soldats, avec qui je me « suis quelquefois mesuré, et je ne dési- « re que de voir les deux nations unies « par leur intérêt commun. Je suis con- « vaincu qu'il dépend d'elles, des efforts « seuls de leur diplomatie, de sauver la « Pologne, de remettre dans de justes li- « mites ce colosse qui, touchant d'une main « au golfe Persique, et de l'autre aux ri- « ves de l'Oder, menace à la fois la civi- « lisation de l'Europe et vos possessions « de l'Inde. Je ne répéterai pas ce que j'ai « dit à ce sujet dans un de mes derniers « discours à notre chambre, et j'ajouterai « que cette Russie, qu'on croit le domai- « ne tranquille du despotisme, renferme « des grands seigneurs qui sont dans la « position où étaient nos barons du XIIe « et XIIIe siècle ; ils se lassent d'être en- « voyés en Sibérie au premier signe de « l'autocrate, de savoir que leurs fils peu- « vent êtré dégradés, mis à la queue d'u- « ne compagnie, et soumis au châtiment « du knout. Les serfs mêmes rougissent « de leur dégradation ; il semble qu'il sort « du sein de toute la terre une émanation « de liberté ; il semble que l'espèce hu- « maine est arrivée à une nouvelle pério- « de, et qu'on ne pourra plus la faire re- « culer vers le passé.

« Nul doute que le ministère de Wel- « lington n'eût renouvélé la sainte-allian- « ce, et lancé ses armées sur nous. Le gé- « néralissime eût volontiers compromis le « sort de l'Angleterre pour ajouter quel- « ques palmes à ses palmes. Comme mi- « litaire, je l'aurais désiré, car j'ai la fer- « me conviction que sa gloire est usurpée, « et que ce fils de la victoire est le fils de « nos sottises.

« On fait un grand éloge de lord Grey, « de lord Palmerston, de lord Altrope, du « marquis de Blanfort; tout le monde rend « une justice éclatante à leur talent et à « leur éloquence, mais nous craignons que « ils ne soient un peu dominés par la tra- « dition aristocratique. Il est si difficile de « tirer la char d'une ornière profonde ! « C'est en le traînant dans cette ornière « qu'on verrait avec peine en Angleterre « la réunion de la Belgique à la France. « On y pense toujours à l'Escaut rival de « la Tamise, à l'impossibilité d'établir u- « ne croisère entre les deux fleuves, et on « oublie que l'invention des bateaux à va- « peur a changé toute la question et ren-

« de hostiles pour vous tous les points de « nos côtes, de Dunkerque à Cherbourg.

« Je crois donc qu'il serait d'une sage « politique de laisser la France s'adjoin- « dre la Belgique. Ouvrez la carte et vous « verrez que Bruxelles tient à Paris bien « plus que Lyon, bien plus que Bordeaux. « La force des choses nous y ramènerait « en traversant peut-être des torrents de « sang, et aujourd'hui si l'Angleterre ne « s'y oppose pas, la volonté des deux peu- « ples peut l'accomplir sans qu'il en coû- « te une larme à l'humanité.

« Je vous remercie, mon cher monsieur, « de m'avoir autorisé par votre lettre à « correspondre avec un homme que je con- « sidère comme une des illustrations de « l'Angleterre, que j'ai cherché à voir dans « mon dernier voyage à Londres, et à qui « je ne manquerai pas d'offrir une main « amie si les circonstances m'y ramènent « jamais. Agréez l'assurance de ma pro- « fonde estime,

« Le lieutenant général député,
MAX. LAMARQUE. »

Questa e varie altre lettere de' liberali francesi io recava a' radicali e ai whigs d'Inghilterra. Ebbi a compagno di viaggio un mio amico inglese che aveva bisogno di andare per poco tempo a Bruxelles; io lo attendeva a Lilla ove lessi nei giornali che Bologna e varie altre città della Romagna e dell'Italia centrale erano insorte ed avevano scosso senza veruna opposizione il giogo de' loro principi. Certamente io non avrei scelto mai quelle contrade per dar principio a una mossa italiana; ma poichè quivi era già scoppiata, credetti fosse dovere d'ogn'Italiano il secondarla. Onde subito scrissi a Cobianchi in Parigi, pregandolo di farmi conoscere sull'assunto que' particolari che per avventura non si annunciassero ne' giornali e di dirigermi la risposta a Calais, affinch'io potessi decidermi tra il continuare il mio viaggio per Londra o il ritornare a Parigi, e di là passare a Marsiglia. Non solo Cobianchi, ma parecchi altri Italiani mi scrissero che non vi era tempo da perdere, poichè l'Italia centrale era tutta in sollevazione, ed eccomi quindi di bel nuovo nella capitale della Francia, dopo avere affidato al mio compagno di viaggio le lettere di cui ero portatore, pregandolo caldamente di raccomandare a' miei amici politici, membri del parlamento inglese, la causa de' liberali italiani.

Lamarque desiderava che il comitato polacco il quale aveva in Parigi raccozzato vistose somme di danaro, dovesse con quelle aiutare la rivoluzione italiana, la quale, consolidandosi, avrebbe efficacemente giovato alla Polonia. Ma La Fayette opinò diversamente. Lamarque mi offrì danaro del suo, in presenza del mio amico Bozzelli; ma stimai di non accettarlo, perchè troppo per lui e insufficiente per l'impresa. Però egli e La Fayette non mancarono di darmi lettere pe' loro amici politici in Marsiglia ed in Corsica, con le quali raccomandavano fervidamente mi si agevolassero i mezzi a recarmi in Italia. Nè a Lamarque, nè a La Fayette, nè a niuno altro deputato francese della parte liberale venne in mente che il governo potesse, non che osare, pensar solamente di mettere ostacoli al mio imbarco. Ecco le amichevoli lettere di addio di que' due generali, sì teneri della indipendenza e della libertà d'Italia:

Paris, le 20 février 1831.

« Vous allez donc partir, mon cher gé- « néral, et je ne m'en étonne pas, car l'heu- « re de l'indépendance et de la liberté « vient de sonner pour votre belle et in- « téressante Italie. J'ai été le témoin et le « confident de vos voeux et de vos efforts « patriotiques. La pureté de votre carac- « tère est connue de tout le monde : tel

« va être le signe instinctif de cette nou-
« velle révolution pure d'excès, brillante
« de générosité qui se prépare pour l'Eu-
« rope. Je joins ici quelques lettres pour
« des amis français sur votre route; une
« fois arrivé en Italie, votre nom est un
« excellent passe-port, du moins auprès
« des patriotes. Il faut que je me rende à
« la chambre pour la séance extraordinai-
« re d'aujourd'hui dimanche, recevez donc
« ici l'expression de l'amitié que je vous
« ai vouée.

« La Fayette. »

Paris, le 20 février 1831.

« Mon cher général,

« Je conçois tout votre empressement
« à vous rendre en Italie. Croyez que mon
« amitié prendra une vive part aux suc-
« cès qui, je l'espère, vous y attendront.
« Il est temps que cette nation généreuse
« secoue enfin le joug des barbares, elle
« qui a légué des exemples au monde!
« Adieu mon cher général, croyez à ma
« haute considération et à mon inaltéra-
« ble attachement.

« Lamarque. »

Eccomi avviato per Marsiglia. Io avrei dato tutto quel poco che possedevo nel mondo per giungere in Bologna prima che venisse invasa dagli Austriaci. In quella ardente e popolosa città, in cui, per secoli il giogo pretesco si è sforzato invano a spegnere i sensi italiani, erasi ordinato un governo provvisorio, ma io non abbisognava della sua assistenza per porre in opera il mio divisamento. Nelle Marche d'Ancona, in cui aveva molte aderenze, sarei stato seguito da due o trecento giovani, che mi avrebbero, all'entrar negli Abbruzzi, difeso contro i primi gendarmi; quindi gli Abbruzzesi mi avrebbero fatto ala fino in Napoli. Questi miei pensieri non eran chimere. Un Anconitano assai ragguardevole mi diceva tempo dopo in Parigi: « Se voi fosti giunto nelle Marche, gran numero di patriotti avrebbero con voi valicato il Tronto. » Ferrari, nativo napolitano, ed oggi tenente colonnello nell'armata francese, giungeva allora da Napoli in Francia, e dicevami che nelle Due Sicilie la rivoluzione sarebbe scoppiata prima del mio arrivo sul Tronto. Ma non mi faceva mestieri di questo per convincermi che la rivoluzione francese aveva riacceso negli animi degl' Italiani del mezzogiorno fortissimo desiderio di abbattere la seconda volta il potere assoluto.

Quindi arrivato a Marsiglia, cercai sapere se in qualche lido tra il Genovesato e Civita Vecchia si fosse innalzata la bandiera dell'indipendenza italica, ed in questo caso vi sarei sbarcato co' soli tre uffiziali che mi avevano seguito da Parigi, Cobianchi, Toppi e un altro che ora trovasi in Italia. Nel caso opposto avrei riunito tra Marsiglia e la Corsica due o trecento uomini per isbarcare sulla spiaggia più vicina ed aprirmi la via fino a Bologna.

Giunto in Lione, vennero da me Pisani ed altri patriotti italiani, i quali unitamente ad alcune centinaia di liberali lionesi e de' comuni prossimi avevano composta una piccola colonna che il giorno seguente doveva mettersi in marcia per sollevare la Savoia, e poscia il Piemonte. Pisani mi leggeva il carteggio che manteneva co' patriotti di quelle provincie d'Italia, il quale se non mi assicurava il buon esito della loro spedizione, almeno me lo faceva sperare. Ne' casi straordinari, niuna mente può con esattezza determinare qual conto debba farsi delle promesse e de'maneggi de' cospiratori. E per vero la rivoluzione francese del 1830 dava agli animi lusinghe e speranze che uscivano dalle condizioni ordinarie delle cose.

Giunsi in Marsiglia pieno il cuore del-

l'indipendenza e della libertà d'Italia; presentai le lettere di La Fayette a' liberali di quella città, ed essi formarono immediatamente un comitato per avvisare ai mezzi più opportuni onde si attuassero i miei disegni. Seppi da' patriotti nostri, colà dimoranti, che su i lidi di Massa e Carrara sventolava il vessillo rivoluzionario di Modena. Quindi volli smettere ogni pensiero sulla Corsica per non perdere tempo, noleggiare un bastimento, e co' tre soli uffiziali che mi accompagnavano sbarcare in quella spiaggia d'Italia e recarmi a Bologna. Ma la mattina del terzo giorno dopo il mio arrivo in Marsiglia, fui chiamato dal segretario generale della prefettura che suppliva il prefetto assente, il quale mi disse essergli giunti ordini assai precisi da Parigi, che mi si vietasse di partir di Francia. Indarno io rispondeva che i ministri non avevano il diritto di ritenermi in Francia a mio malgrado; e' replicava che non gli era lecito di esaminar le mie ragioni, il dover suo richiedendo si adempissero quegli ordini, ricevuti per mezzo del telegrafo e per istaffetta. Lasciai quasi fuori di me la prefettura, ed incaricai il fido ed attivissimo Cobianchi d'investigare se nel porto di Marsiglia vi fosse stata possibilità di rinvenire un legno piccolo o grande per trasportarci occultamente in Italia. Sulle prime si offerse il capitano di un bastimento greco; ma ad ogni ora la vigilanza della polizia cresceva. Due corvette, bordeggiando sulla costa, avevano il carico di visitare ad ogni avviso telegrafico i legni che salpavano da quel porto. Ma ciò che più molestavami era il veder me ed i miei compagni circondati da spie. Io abitava in una locanda e passavo parte del giorno in casa del banchiere Durant. Amendue quelle abitazioni eran guardate a vista. Molti cagnotti seguivano i miei passi quasi come l'ombra mia stessa, e molti altri seguivan quelli di ciascuno dei tre uffiziali nel modo medesimo; cosicchè almen cento di costoro spiavano ogni minimo nostro movimento. Se non fui messo in arresto e costretto a dimorare in qualche dipartimento lungi dal Mediterraneo, dipese dal non credersi il governo forte tanto da poter commettere un tale atto, sfidando i clamori dell'opposizione nella camera de' deputati. La colonna che gl'Italiani unitamente a' patriotti di Lione avevano composta per entrare in Savoia fu, per ordine del governo, sciolta e dispersa da forti distaccamenti di truppe francesi.

Io era intanto in uno stato di agonia: i fogli pubblici ogni giorno davan ragguaglio de' progressi che faceva l'insurrezione dalle città del centro d'Italia alle frontiere abbruzzesi, ed io vedevami impossibilitato a recarmivi e procacciarle, nella lotta imminente, l'aiuto de' popoli delle Due Sicilie; senza il quale le provincie insorte non avrebbero mai potuto resistere alle veterane e numerose schiere austriache. Nè più m'era lecito sperare che la Francia, almeno con minaccie, avesse vietato all'Austria di valicare il Po, dopo gli ordini illiberali che il suo governo aveva dati al prefetto delle Bocche del Rodano per opporsi alla mia partenza, alla partenza di un individuo non accompagnato da gente armata.

Viveva in Marsiglia Manuele Marliani, oriundo milanese, nativo di Spagna, dove molti anni dopo fu senatore, *il quale* si offrì gentilmente di farmi nascondere dal banchiere Flaming di Tolone, nelle vicinanze di quella città, per poi di colà imbarcarmi. La principessa di Belgioioso mi favorì di una lettera per M. Denis, maire d'Hyères, pregandolo, ove bisognasse, di tenermi celato in sua casa e di agevolare il mio imbarco. Questi espedienti eranmi assai favorevoli; ma come mai lasciar di nascosto Marsiglia, come sottrarmi al prefetto di quella città, che qual argo teneva più di cento occhi aper-

ti su di me? Si concertò e si pose in opera ciò che siegue. In una strada di Marsiglia, era una grande casa a due porte che riuscivano in due strade diverse. Entrai per una di esse, che si fece chiudere dietro di me, ed escii dall' altra, dove trovai Cobianchi, il quale guidava il *cabriolet* di Marliani con veloce cavallo; e, galoppando, prendemmo la strada postale che mena da Marsiglia a Tolone. È inutile il dire che le spie della polizia perderanno di me ogni traccia pel modo inatteso e per la velocità della corsa. Una lega oltre Marsiglia, mi raggiunsero Marliani e la sua garbatissima moglie in carrozza; e così, correndo le poste giungemmo nella casa di campagna del banchiere Flaming vicino a Tolone, la quale, perchè svegliasse in me antichi dolori, era contigua ad altra campagna in cui dimorò Gioacchino Murat, poco prima d'imbarcarsi per la Corsica, da dove si recò al fatale Pizzo. I tre uffiziali, compagni di viaggio e di fortuna, non poterono seguirmi, nè il mio famiglio, per non accrescere le probabilità d'essere scoperto.

Paolo Flaming e suo figlio Dionigi mi largivano le maggiori cortesie; ma le lettere ministeriali erano anche giunte in Tolone, onde neppure da quel porto io poteva far vela. Si pensò quindi che dovessi andare a Hyères dal maire di quella città sig. Denis, perchè di colà, se si fosse trovato un bastimento, avrei potuto imbarcarmi con minor sospetto. Abitava il Denis fuori la città in mezzo ad un giardino pieno di aranci, i quali io rivedeva per la prima volta dopo dieci anni. Quegli alberi mi chiamavano alla mente l'Italia meridionale, ma quando coglievo alcuni dei lor frutti per gustarli, pur troppo mi accorgevo che non erano di quel beato cielo. Gentilissimo, il sig. Denis mi faceva leggere le lettere uffiziali che gli giungevano per opporsi al mio imbarco, ed anco per arrestarmi in caso di necessità. Ne' pochi giorni ch'ivi rimasi, attendendo da Tolone il bastimento, vidi lord Normandy che villeggiava in una piccola abitazione sul lido di Hyères; egli non comprendeva come il ministero francese potesse in quel modo condursi meco. Intanto Dionigi Flaming mi scriveva da Tolone che aveva noleggiato per me un bastimento con bandiera francese, e che all'imbrunire del giorno seguente sarebbe venuto a prendermi sulla spiaggia di Hyères. Io pensava all'Italia; all'Italia eran rivolte tutte le mie idee; le ore non mai mi scorsero più lentamente che in quel giorno. Nel destarmi di buon mattino dicevo tra me: « Ecco l'ultima alba che mi coglie in Francia, quella di domani apparirà mentre veleggerò verso l'Italia! Ma breve fu la durata illusione. Due ore dopo venne da me M. Denis coi giornali, in cui narravasi con le più minute particolarità l'entrata delle colonne austriache in Modena e in Bologna.

CAPO XXV.

ANNO 1831.

Risposta di La Fayette e di Lamarque alle lettere che avevo loro scritte da Marsiglia circa gli ostacoli messi alla mia partenza.—Cenni sugli avvenimenti del 1831 *nell' Italia centrale.*

Affinchè scorrendo queste pagine tu possa, o lettore, concepire quale sia stato il mio cordoglio, nel vedere anche questa volta, dopo dieci anni di proscrizione, andare a vuoto le mie tanto vive speranze, non basta che tu ami sviscerata-

mente la patria tua, che tu le abbia dedicato l'intera tua vita, non basta che tu abbia sofferto per essa quel ch'io ho sofferto per la mia; ma fa d'uopo altresì che la tua patria sia diventata infelicissima dopo essere stata grande quanto l'Italia. Presi dolentissimo commiato dal gentile mio ospite Denis; giunsi in Tolone, gratificai il padrone del bastimento noleggiato, e quindi tornai a Marsiglia, dove le spie non mi circondavano più come prima, perchè l'eccidio dell' insurrezione italiana era consumato.

Circa le opposizioni che mi si fecero in Marsiglia, innanzi di partire per Tolone, scrissi grandi lagnanze a' miei amici e protettori La Fayette e Lamarque, ma il loro credito era molto andato in giù presso il governo, dacchè la maggioranza nella camera de' deputati non era più con essi. Ecco le loro risposte che trovai in Marsiglia.

Paris, 9 mars 1831.

« Il est superflu, mon cher général, de « vous exprimer tous les sentiments que « j'ai éprouvés en recevant votre lettre. « Le ministre des affaires étrangères, à « qui j'ai porté mes plaintes, m'a dit que « la conduite du governement envers vous « avait été provoquée par une mesure de « votre part, contraire aux lois de l'État « sur l'embauchage et levée d'hommes; « que vous aviez réuni une cinquantaine « de compagnons; que vous aviez déroulé tout un plan de mesures prévues par « le Code pénal; que ces circonstances « seules avaiet déterminé les autorités à « ne pas vous laisser sortir par les ports « de la Méditerranée, etc.; mais en même temps j'ai lieu de croire qu'il a été « pris d'un autre côté des mesures favorables à votre sortie de France, et je ne « vous écris aujourd'hui que pour accuser la réception de votre lettre, et vous « renouveler l'expression de l'amitié que « je vous ai vouée de tout mon coeur.

« La Fayette. »

I cinquanta compagni uniti intorno a me erano una mera invenzione de' ministri per giustificare l'atto arbitrario commesso. Le disposizioni favorevoli alla mia uscita erano una favola del governo, affin di far tacere i clamori de' deputati dell' opposizione. Altre invenzioni, che avevano lo stesso scopo, si scorgeranno dalla lettera che siegue del general Lamarque.

Paris, le 12 mars 1831.

« Mon cher général,

« Au moment où nous allions monter « à la tribune pour nous plaindre de l'acte arbitraire dont vous avez été victime, nous avons appris qu'un aide de « camp du roi venait de partir pour se « rendre près de vous. Nous avons donc « jugé convenable de nous abstenir d'une plainte devenue inutile. Agréez, je « vous prie, mon cher général, les nouvelles assurances de tout mon attache« ment.

« Lamarque. »

L'aver l'esercito austriaco passato il Po, invaso il Modenese e il Bolognese, ed il prepararsi ad inseguire verso Ancona la piccola colonna de' patriotti di quei paesi, erano avvenimenti da non piacere alla Francia, onde alzavan alte grida i deputati dell' opposizione, cui facevano eco quasi tutti i giornali. Io quindi, indotto ancora a sperar ne' Francesi, non per effetto di falso giudizio, ma per cieco amor di patria, corsi a Parigi affin di smentire i supposti fatti da cui pigliavan cagione i provvedimenti che m'impedivano di lasciar la Francia. La Fayette mi raccontò, ch'espouendo al re, in qual modo mi avevan vietato l'imbarco, quel principe gli chiese perchè non ero andato in Inghilterra, da dove avrei potuto, senza compromettere il suo governo, recarmi dove meglio avessi voluto; ed a quel di-

re il buon La Fayette rispose: « Sire, il « me paraît que ce n'était pas son che« min. » Or perchè non s'ignori quanto ai Francesi di cuore doleva la condotta del loro governo verso l' Austria e l' Italia, trascriverò qui la lettera che ricevetti dal general Lamarque tutta di suo pugno.

Saint-Sever, 30 mai 1831.

« Mon cher général,

« Je m'empresse de répondre à votre « lettre du 26 mai. A votre place je dé« testerais et je mépriserais les Français; « et je vous remercie bien de conserver « pour quelqu'un d'eux des sentiments « d'estime et de bienveillance. Notre con« duite a été infâme, et nous écrivons de« puis neuf mois les plus sales pages de « l'histoire de France. L'Autriche a trop « beau jeu pour n'être pas exigeante; je « ne serais donc pas étonné qu'elle de« mandât la destruction de la route du « Simplon, et même celle de la Corniche, « et je ne doute pas que Monsieur........ « ..... n'ait élevé ainsi de nouvelles bar« rières entre nous et la malheureuse I« talie.

« Vous connaissez mieux que moi l'An« gleterre, et votre opinion doit l'empor« ter sur la mienne. Je ne vous cacherai « cependant pas que je ne partage pas tou« tes vos espérances sur l'avenir. L'esprit « de cupidité et de jalousie anime les « Anglais de toutes les classes, et, sous « ce rapport, les boutiques de la Cité « pensent comme les grands seigneurs de « Regent street. Tous veulent que l'An« gleterre domine le monde, et que son « industrie ait pour tributaires tous les « peuples; tous conservent un vieux le« vain de haine contre la France, et ils « voudront la tenir dans l'état de dégra« dation et d'abaissement où l'ont mise « les traités de 1814 et de 1815. Soyez « sûr que lord Grey pense comme Wellin« gton, et que notre ami Bowring, s'il ar« rivait au pouvoir où l'appellent ses ta« lents, penserait comme lord Grey.

« Adieu, mon cher général, ne perdons « pas l'espérance d'un meilleur avenir; il « y avait longtemps que le Vésuve som« meillait quand arriva l'éruption qui dé« truisit Pompéi et dévora Pline. Un vol« can plus puissant est allumé sous Par« thenope, et le moins qu'on y pense, il « pourra consumer ses oppresseurs.

« Donnez-moi de vos nouvelles et cro« yez à mes sentiments affectueux.

« M. LAMARQUE. »

Nè solo il mio caro ed illustre general Lamarque, con quella sua immaginazione fervida che tanto abbellisce la scienza delle armi, fremeva per l'onore francese, ma tutti i cittadini di alto animo ch' io vedeva in Parigi, biasimavano la calcolata tolleranza del governo che aveva reso audace persino il gabinetto austriaco. Io qui non debbo tralasciare di far cenno, rapido sì ma esatto, del facile cominciamento, della fine trista e delle conseguenze del moto dei popoli dell' Italia centrale, affin d' abbattere il potere non meno abbietto che assoluto del pontefice e di svergognati principotti.

Gl'Italiani nella metà del XVI secolo, sempre divisi, dopo lunga libertà, caddero nel servaggio. La prima volta che cominciarono a mostrar desiderio di rialzarsi fu sulla fine del XVIII secolo, allorchè i Francesi invasero la nostra Penisola. Ma, in quei tempi, chiedevano d'esser liberi, senza punto pensare all'unità italiana, dimenticando che per mancanza di quella, eravamo divenuti il bordello di Europa! La caduta della repubblica napolitana, quella del regno d'Italia, la costituzione di Napoli abbattuta e la mossa piemontese repressa, fecero sentire più al vivo, e generalmente fra noi, il bisogno dell'unità. Ma prima che ben si radicasse ne' cuori degl'Italiani la brama di

vedersi uniti, era indispensabile che in tutte le nostre contrade si fosse mostrata volontà e forza capaci por giù i rispettivi governi assoluti. La sola Italia centrale lasciava a dubitare di sè, tanto maggiormente che riputavasi infrangibile il talismano pontificio. Quel tristo dubbio cessò per la rivoluzione del 1831, la quale sebbene schiacciata da forze straniere, com'era avvenuto alla causa italiana. Si vedrà quanto prima che l'esperienza delle proprie forze, fatta in questi ultimi anni nelle tre grandi divisioni peninsolari, frutterà all'Italia unione, indipendenza e libertà.

Or eccomi a trascrivere parola per parola alcuni cenni sugli avvenimenti dell'Italia centrale, che sin dal 1843 mi diede l'ottimo patriottico avvocato Filippo Canuti di Bologna, il quale ebbe parte attiva in tutte quelle mosse, e fu mandato nella provincia d'Ascoli come prefetto.

« La rivoluzione di Francia del 1830 aveva talmente scosso i popoli d'Italia, che un movimento d'insurrezione vi era divenuto inevitabile, particolarmente nella parte più centrale; e l'unico ostacolo che il ritardava si era il non perfetto accordo sulla maniera di eseguirlo. Correva generale opinione che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del non intervento da lei con tanta solennità proclamato; ma alcuni, restringendone il senso, supponevano che ogni Stato, anzi ogni provincia dovesse insorgere senza ricevère nè dare impulso o soccorso diretto al paese connazionale finittimo: altri in vece intendevano che il non intervento dovesse bensì imporre alle forze straniere dell'Austria di non passare il Po; ma non impedire nei vari Stati italiani un'azione comune e la fusione loro sotto un solo governo.

« Di quest'ultimo avviso erano i patriotti di Bologna, della Romagna, delle Marche, di Parma, e della Toscana, i quali, prestabilito di porre in comune le forze rispettive, facevano centro delle prime fazioni insurrezionali Bologna, in fino a tanto che la rivoluzione si fosse propagata a tutte le parti d'Italia.

« Ma questo piano, così ordinato, non potè esser messo ad esecuzione per gli ostacoli incontrati al momento dell'agire; e l'insurrezione degli Stati pontificj venne a succedere separatamente da quelle di Modena e Parma, mentre che nella Toscana non fuvvi se non qualche agitazione senza decisa rivolta.

« Sul finire di gennaio del 1831 le cose de' liberali italiani erano di tanto avanzate, che Ciro Menotti di Modena, capo dei patriotti di quel ducato, palesò all'avvocato Canuti, deputato per que' di Bologna, ove mettevan capo le fila delle legazioni, il fermato progetto d'insorgere nella sera de' 5 febbraio; per lo che il Canuti datone immediato avviso a' suoi inculcava in pari tempo la necessità dell'insorgere contemporaneo affine di dar maggior validità ed importanza al movimento nazionale.

« Per mala ventura i liberali delle legazioni e specialmente di Bologna non furono unanimi, come dicemmo, su questa determinazione. V'ebbe più d'uno che non fece fondamento ne' patriottici divisamenti del Menotti, perchè teneva intime relazioni con alcuni che poco prima eransi manifestati per agenti di Francesco IV di Modena all'oggetto di proclamarlo re d'*Italia*: e come questo principe per gravi e continue persecuzioni ai liberali era sommamente odiato, così non era a meravigliare che gran parte di questi non prestasse or fede alle loro proteste di aver abbandonato la causa del duca per la migliore della rigenerazione italiana.

« Dietro sì fatti motivi, non per mal animo, fu dunque chi adoperò, sebben vanamente, ad impedire che la rivoluzione di Bologna scoppiasse contemporaneamente a quella di Modena.

« Eseguita nel mattino de'3 febbraio la carcerazione di Nicola Fabrizi di Modena per ordine del duca, il Menotti stimò necessaria l'immediata insurrezione, e radunato per tal uopo nella stessa sera in propria casa una trentina de' suoi compagni, muniti d' armi e bandiere, tenevansi tutti pronti ad innalzare il primo grido di libertà non appena fossero arrivat' i rinforzi de' patriotti delle circostanti comuni già nella mattina di ciò fatti consapevoli.

« Il duca però, che delle intenzioni dei liberali era informato, prevenne il tentativo, richiamò dai dintorni alcune truppe, fece circondare ed assalire la casa in cui erano adunati que' valorosi giovani, i quali, sopraffatti dal numero, dopo lunga resistenza, alla fine costretti a cedere, vennero con duri ed insultanti modi tratti in prigione e ad una commissione militare immediatamente sottoposti.

« Vagamente pervenute queste notizie a Bologna produssero grande agitazione, e mentre la gioventù animosa e gli studenti dell' università volevano seguire senza indugio quell'esempio, altri, per le cose dette d' innanzi sforzavansi d' impedire che non sì tosto il movimento di Modena si comunicasse agli Stati romani.

« Essendo vacante in quest' intervallo la sede apostolica per la morte di Pio VIII, i cardinali trovavansi tutti in Roma pel conclave, e reggeva la provincia di Bologna, in qualità di prolegato, monsignor Paracciani Clarelli, il quale spaventato dall'insolito fermento del popolo, consiglioss cogl' impiegati superiori della polizia sul modo di regolarsi; ma lungi dall' esser tranquillizzato, tutta la gravità del soprastante pericolo venne a sapere; per lo che, dato ascolto alle parole di quegl'impiegati, perchè convocasse una specie di consulta formata di persone distinte tra le differenti classi della popolazione, fece appellare, nella sera de' 4 febbraio, il marchese Bevilacqua Ariosti, senatore della città, ed altri quattordici ragguardevoli personaggi cui si unirono il direttore di polizia, i capi della forza armata e l' assessore criminale.

« Il professor Orioli e il senatore parlarono pei primi e con molto calore, insistendo affinchè monsignore nominasse una commissione di cittadini investita delle facoltà necessarie per far uso d'ogni mezzo atto a ricondurre la tranquillità e a mantenere l'ordine pubblico. Il prolegato pendeva incerto di adottare questo consiglio, sebbene dall' unanime voto de' convocati approvato; ma non appena udì le grida del popolo adunato sotto le finestre della stessa sala ove siedeva la consulta, e seppe, mercè l' efficace cooperazione del dottore Pio Sarti, essersi ne' differenti quartieri della città formati attruppamenti e varie bande di giovani mostrarsi armate nelle vicinanze del pubblico palazzo, segnò, quantunque con ripugnanza, un decreto pel quale nominava una commissione provvisoria di governo, ed istituiva una guardia provinciale di cittadini: lo che pubblicato nella stessa sera per le stampe venne accolto da universali applausi e dalle grida di *viva la libertà!*

« Nella notte, ad ora avanzata, passò per Bologna un corriere straordinario colla nomina del nuovo pontefice Gregorio XVI; ma tale novella non interruppe il corso degli avvenimenti; chè anzi nella mattina susseguente, la commissione radunatasi assai di buon' ora, costituissi in governo provvisorio della città e provincia di Bologna, e il giorno 8, questo stesso governo, cedendo al desiderio di tutta la popolazione, dichiarò *il dominio temporale che il romano pontefice esercitava sopra la città e provincia di Bologna, cessato di fatto e per sempre di diritto.*

« Componevano questo governo, l'avvocato Giovanni Vicini, presidente, il marchese Bevilacqua Ariosti, il conte Cesare Biancetti, il professor Francesco Orioli,

l'avvocato Antonio Zanolini, il conte Alessandro Agucchi, l'avvocato professor Antonio Silvani e il conte Carlo Pepoli, persone tutte distinte per probità e per dottrina.

« La bandiera tricolore italiana fu inalberata sulle piazze e sugli edifizi pubblici: le truppe di linea ed i carabinieri, che volenterosi avevano aderito al nuovo governo, sostituirono alla coccarda pontificia la nazionale. Il colonnello Ragano ed altri vecchi uffiziali dell'armata di Napoleone furono chiamati a comandar queste truppe.

« Per consiglio del conte Carlo Pepoli, che tanta parte prese alla rivoluzione de'4 febbraio, fu senza indugio creato un comitato di guerra, composto dello stesso Pepoli, come rappresentante il governo, del general Grabinski, valoroso Polacco da molti anni stabilito a Bologna; del maggior Barbieri, nominato a generale della guardia nazionale e dell'ispettore alle reviste, il cavaliere Gandolfi.

« Il movimento di Bologna erasi l'indimani propagato ad Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, e il susseguente giorno a Rimini e a Pesaro da una parte, ed a Ferrara e Comacchio dall'altra, quantunque in queste due ultime città vi tenessero guarnigione per convenzione del trattato di Vienna le truppe austriache, le quali, veduto operarsi il mutamento di governo, ritiraronsi nelle fortezze. La rivoluzione fu adunque quasi istantaneamente compiuta in tutte le legazioni e senza spargimento di sangue; solo a Forlì vi fu una debole resistenza per parte dei soldati che erano di guardia al palazzo pubblico.

« Il nuovo governo di Bologna inviava fin del mattino de' 5 febbraio l'avvocato Canuti, al confine estense in qualità di commissario straordinario, onde conoscere il vero stato dell'insurrezione modenese, coll'incarico, in pari tempo, di prendere le misure più opportune, affinchè il principio del non intervento venisse dai due paesi reciprocamente rispettato.

« Giunto a Castel Franco il Canuti, ardente com'era pel trionfo della causa italiana, sentì con dolore il fallito tentativo di Menotti, questi ed i suoi compagni esser per divenire vittime della tirannide di Francesco IV, e la città tutta immersa nel più profondo terrore. Ne riferì tosto al governo eccitandolo, in nome dell'umanità e della causa nazionale, a non tenersi alla stretta interpretazione del non intervento con pregiudizio de' propri fratelli, e a voler prestare ai Modenesi un soccorso pronto ed efficace.

« Ma il governo di Bologna che per tale aiuto temeva di non dare pretesto agli Austriaci di intervenire nelle cose delle legazioni, rifiutossi, e richiamò senza indugio il commissario straordinario a Bologna.

« Il movimento insurrezionale si estese nullameno ai ducati di Modena e Parma, perchè Francesco IV, saputo, nella mattina de' 5, avere totalmente riuscito la rivoluzione in Bologna, non pensò che a mettersi in salvo partendo la stessa sera per Mantova e seco conducendo prigioniero l'infelice Ciro Minotti, uno de' più onorandi martiri della causa italiana.

« L'indimani, le autorità municipali di Modena reggevano la città, la bandiera tricolore sventolava sulle mura, le carceri venivano schiuse ai rimastivi detenuti politici, era istituita una guardia nazionale, e il giorno 9 finalmente, per deliberazione segnata da settanta cittadini, costituivasi un governo provvisorio composto di un dittatore, l'avvocato Biagio Nardi, e di una dieta di tre consoli, il colonnello cavalier Pietro Maranesi, l'avvocato Ferdinando Minghelli e il marchese Giovanni Marano.

« A Parma intanto si notavano sintomi di agitazione fino dal giorno 10 febbraio, aumentando ne' dì susseguenti ad onta di aver tenuto la guarnigione sotto le armi

per tre giorni continui, finchè poi, sul far della sera de' 13, una deputazione del popolo presentatasi, veniva accolta dalla duchessa. In pari tempo, il grido di libertà echeggiò per ogni dove; sull'istante venne formata una guardia nazionale che adottò la coccarda tricolore; e il giorno appresso, Maria Luigia, scortata da cinquecento soldati di linea, partì per Piacenza, ove piantò la sede del suo governo. La municipalità poscia, dal canto suo, costituiva nel dì 16 febbraio un governo provvisorio, presieduto da Filippo Linati, e composto da G. F. di Castagnola, I. Sanvitale, F. Malegari, E. Orselli, M. Melloni.

« Nel mentre che la rivoluzione si era estesa al nord di Bologna infino a Parma, al sud era di già dalle quattro legazioni, e da Pesaro passata in Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, Chiaravalle, e in altre città delle marche, nè è a maravigliare che negli Stati romani avesse fatto sì rapidi progressi, avvegnachè le popolazioni di queste provincie erano stanche del dispotismo di un governo nemico di ogni progresso, la cui amministrazione era piena di disordini.

« Il forte di San Leo ceduto dalle truppe pontificie ai patriotti nel giorno 12 febbraio, non restava più, in tutta la linea percorsa dalla rivoluzione, che la città di Ancona la quale tenesse pel papa, ed anche a cagione dell' imponente guarnigione che dal forte la dominava. Quel comandante, tenente colonnello Suthermann non volle cedere alle prime intimazioni del colonnello Sercognani che investiva la piazza con pochi volontari; ma sopraggiunto a questi un rinforzo di nazionali dopo alcuni giorni, venuto a patti, capitolò li 17 febbraio, e la guarnigione cui era stato riservato di seguire la bandiera che più gli piacesse, ed anche di essere sciolta, passò tuttavia per intero al nuovo governo, lasciando che il suo comandante si ritirasse solo a Roma in unione di monsignor delegato e di alcuni impiegati.

« In quest'intervallo la corte pontificia ordiva una controrivoluzione e per tal uopo inviava il cardinal Benvenuti, vescovo di Osimo, nelle provincie in qualità di legato *a latere* coll' ingiunzione di eccitare dovunque alla sommossa e alla guerra civile: per lo che, conosciute le istruzioni del cardinal Bernetti, segretario di Stato, al novello legato, le popolazioni inorridirono; il cardinal Benvenuti quindi, arrestato nella sua diocesi, venne tradotto prigioniere in Bologna; e le città di Macerata, Perugia, Spoleto, Foligno con tutte le altre dell' Umbria risposero ai proclami della corte di Roma collo scuotere il giogo pontificale, costituendo in ogni paese altrettante autorità popolari.

« Il Sercognani, elevato al grado di general di brigata, dopo la capitolazione di Ancona, marciò verso Roma con un corpo detto di vanguardia, presso il quale il conte Carlo Pepoli era stato inviato in qualità di commissario straordinario organizzatore. Questo corpo era di due mila cinquecento uomini circa, truppa di linea in parte e in parte guardie nazionali delle varie provincie insorte, comandate dal general Olivieri e dai colonnelli Ferrari, Guidotti, Landi, Pasotti ed altri antichi uffiziali, tra' quali citiamo volentieri il capitano Montallegri che morì poi in Ispagna sul campo di battaglia col grado di capobattaglione, combattendo per la libertà castigliana. E con tal mezzo, dato impulso eziandio al sollevamento di Fermo, Ascoli, Terni, Narni, Otricoli, giunse fin sotto le mura di Civita Castellana, ove fermatosi per attendere nuovi rinforzi, appoggiò la sua diritta sopra Perugia, il centro su Terni, e la sinistra sul Velino a due leghe da Rieti.

« In questi dintorni ebbero i nazionali a sostenere alcuni scontri colle truppe papali e vi riuscirono con buon successo, particolarmente nei fatti parziali di Borghet-

te, Calvi, Magliano, San Lorenzino e delle Grotte.

« In poco più di tre settimane lo Stato pontificio, eccetto Roma, Rieti e poche città della Comarca, aveva dunque seguito l'esempio di Bologna. Ma siccome quivi le nuove autorità si erano dichiarate fin da principio, governo della sola provincia bolognese, così avvenne che vi ebbero in certo modo tanti governi provvisori, indipendenti gli uni dagli altri quante città e comuni eransi levate a libertà.

« Non tardossi peraltro a sentire il bisogno di riunire in un solo Stato le varie provincie libere e di formare un centro comune d'azione di tutte le forze morali e materiali tuttora sparse e divise: e a tale oggetto, molte città avendo già spontanee inviato i loro deputati a Bologna, furono invitate le altre ad imitarne l'esempio; lo che della miglior voglia e senza indugio praticarono.

« La prima adunanza dell'assemblea de' notabili o deputati delle provincie fu pertanto tenuta in Bologna alli 26 febbraio, e dopo essersi legalmente costituita, l'assemblea adottò ad unanimità: 1° *l'emancipazione totale di tutte le provincie unite dal dominio temporale de' papi*; 2° *la perfettissima unione delle provincie fra loro.*

« Questa deliberazione fu solennemente proclamata li 2 marzo, ed alli 4 venne pubblicato *il provvisorio statuto costituzionale delle provincie unite italiane*, emanato dalla stessa assemblea. A tenore di questa costituzione, i poteri dello Stato erano tre, l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario; e il governo si componeva di un presidente, di un consiglio di ministri e di una consulta legislativa.

« Sortirono per elezione dell'assemblea membri del governo i seguenti:

« Avvocato Giovanni Vicini, presidente;

« Conte avvocato Leopoldo Armaroli, ministro della giustizia;

« Conte Terenzio Mamiani della Rovere, ministro dell'interno;

« Conte Lodovico Sturani, ministro delle finanze;

« Conte Cesare Bianchetti, ministro degli affari esteri;

« Generale Pier Damiano Armandi, ministro della guerra;

« Dottor Pio Sarti, ministro della polizia;

« Professor Francesco Orioli, ministro dell' istruzion pubblica.

« Per l'assenza del conte Armaroli, tenne provvisoriamente il portafoglio della giustizia l' avvocato professore Silvani. L'avvocato Antonio Zanolini fu eletto presidente dell'assemblea de' deputati, e l'avvocato Zaccheroni, Nicola Rizzoli ne furono nominati segretari.

« Il nuovo governo nominò ed inviò immediatamente prefetti a tutte le provincie; nominò il marchese Daniele Zappi e il conte Buffondi che molto avevano cooperato a questa rivoluzione, suoi rappresentanti presso i governi di Francia e d' Inghilterra; si occupò dell'organizzazione dell'armata e di ogni ramo amministrativo del nuovo Stato; ma tali misure giungevano troppo tardi, e per la maggior parte non poterono esser messe a esecuzione.

« Imperciocchè la spedizione contro la capitale mostrava ormai poca probabilità di successo, dopo che Roma, fatta sicura del soccorso armato dell'Austria e dell' assistenza della diplomazia francese, aveva inspirato coraggio a quelle truppe ed a quelle popolazioni che ancor tenevano per lei. Difatti le armate imperiali avevano già incominciato le ostilità contro gli Stati insorti, perchè li 25 febbraio un corpo di ottocento Tedeschi, fanti e cavalli della guarnigione di Piacenza, sorprese le poche forze che il governo di Parma aveva in Firenzuola, occupò dopo breve lotta questo paese obbligando i nazionali a ripie-

gare su Parma. Alcuni giorni dopo, cioè li 5 e li 6 marzo, una colonna di più migliaia d'imperiali comandati dal general Geppert, e preceduti dal battaglione estense attaccò Novi e Carpi, ove pure i nazionali opposero resistenza, ma dovettero cedere ad un nemico quadruplicatamente superiore.

Sebbene i membri del governo modenese fossersi ritirati nella stessa notte de' 5 a Bologna, nulla ostante i Tedeschi non osarono di occupar Modena immediatamente, atteso che, dopo l'avvenimento di Novi, il general Zucchi (uno de' più rinomati generali di divisione dell'ex-regno d'Italia giunto fin da' 24 febbraio da Milano per offrirsi alla rivoluzione italica) eseguì colle poche forze da lui comandate un movimento su Modena e vi entrò li 6, non ripartendone che alla sera de' 9; dopo di che soltanto e non prima i Tedeschi poterono ristabilirvi l'autorità ducale. I nazionali estensi, abbandonando la città, andavano a ricoverarsi sul territorio bolognese, dove eranvi ricevuti quasi si può dire come stranieri, mentre veniva loro imposto di deporre le armi al confine.

« Un altro corpo d'Austriaci di sei mila uomini d'infanteria, e di mille dugento di cavalleria, comandati dal general Bentheim, avendo passato il Po, occupava li 5 e li 6 marzo Ferrara e Comacchio. Finalmente quel primo corpo che da Piacenza era entrato in Firenzuola; fattosi grosso di più migliaia, marciò sopra Parma ove entrò li 13 marzo.

« In tal guisa l'occupazione di Parma, Modena, Ferrara e Comacchio, i proclami dei generali austriaci e le corrispondenze segrete di Roma intercette, davano abbastanza a conoscere che lo scopo degl'imperiali era di occupare eziandio Bologna, la Romagna e tutto lo Stato papale. Per la qual cosa, divenuta indispensabile l'attiva organizzazione di ogni mezzo di resistenza, fu nominato comandante in capo di tutte le forze delle provincie unite italiane il general Zucchi, e furono stabiliti colle poche forze disponibili alcuni posti d'osservazione lungo il Po di Primaro, all'oggetto d'impedire al nemico di penetrare nel cuore della Romagna, lo che avrebbe in certa guisa isolato Bologna.

« Il general di brigata Ollini con un corpo di due mila uomini, per la maggior parte guardie nazionali, pose stanza in Ravenna, ed il generale di divisione Grabinski, che aveva il comando di tutta la linea d'osservazione, era stabilito a Forlì.

« Durante dieci a dodici giorni il movimento degli Austriaci sembrò sospeso: vi ebbero solo alcune dimostrazioni di poca importanza dalla parte d'Argenta al di là del Primaro.

« Fu in questo frattempo che il principe Napoleone Buonaparte, primogenito di Luigi ex-re d'Olanda, morì in Forlì sul fiore dell'età. Questo giovine dotato di belle virtù, non appena saputa la rivoluzione dello Stato pontificio, accorse da Toscana unitamente a suo fratello il principe Luigi per raggiungere il corpo del general Sercognani a Terni, nel desiderio entrambi di servire la causa della libertà italiana. Ma il governo di Bologna, temendo che la presenza loro nel corpo di vanguardia che marciava verso Roma non potesse dar ombra ai governi e specialmente al francese, mandò al general Sercognani ordini pressantissimi d'indurre i fratelli Buonaparte ad allontanarsi dal quartiere generale. Vennero in fatti a Bologna, poscia ritiraronsi coi nazionali a Forlì, ove il principe Napoleone passò di questa vita li 16 marzo, compianto da tutti i buoni.

« Il giorno 20 dello stesso mese gli Austriaci avanzarono con forte mano di armati, tanto dalla parte di Modena che da quella di Ferrara e Comacchio. Il grosso delle truppe tenne la Via Emilia e occupò

Bologna li 21. I membri del governo che eransi partiti il dì innanzi per Ancona, quivi deliberarono il 23 marzo la loro dissoluzione, rinunziando il potere ad un triumvirato per essi nominato, composto del general Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavalier Tiberio Borgia di Perugia; ma questa deliberazione non fu posta ad esecuzione, essendo che mancò l'accettazione di due de' triumviri per la loro assenza da Ancona.

« Nello suddetto giorno 20 marzo, in Bologna, il prefetto Savini, il generale della guardia nazionale e qualche altra persona autorevole della provincia avevano meditato di mettere in libertà il cardinal Benvenuti, che vi si trovava ancor prigioniero; ma l'avvocato Patuzzi, colonnello di quella stessa guardia, al quale era stata affidata la custodia di quel porporato, vi si oppose; e secondato da alcuni giovani della sua legione lo trasferì in Ancona.

« Tutta la truppa di linea che era in Romagna, non che i volontari bolognesi, romagnuoli e modenesi, formanti appena un corpo di quattro mila uomini, furono diretti verso Ancona, sperando di poter opporre in posizione favorevole una valida resistenza al nemico, e nella ritirata ebbe luogo diffatti uno scontro molto onorevole per gl'Italiani.

« Le due colonne di forze nazionali, nel ritirarsi da Bologna e Ravenna, giunte a Rimini nella sera de' 24 e nella mattina de' 25 marzo, pensarono tosto al bisogno di ordinarsi e di guarentirsi da qualunque sorpresa. Per lo che, rimasto al di fuori della città, sul luogo di congiunzione delle due strade di Ravenna e Bologna, un battaglione di linea e alcune guardie nazionali, di cui la maggior parte erano di Ravenna, come posto di retroguardia e d'osservazione, il rimanente aveva già pressochè tutto difilato alla volta della Cattolica, quando sulle tre pomeridiane un corpo di cinque mila Austriaci d'infanteria e circa cinquecento usseri e dragoni a cavallo, con quattro pezzi d'artiglieria, veniva avanzando per comando del general Geppert. Restava adunque quella retroguardia di appena mille e dugento uomini tra linea e nazionali, per far loro resistenza; ma il valore tenne luogo del numero, e il combattimento fu ostinato e sanguinoso. I Tedeschi tre volte furono rispinti: ebbervi morti e feriti da ambo le parti, ma in molto più gran numero degli Austriaci, i quali pensarono di retrocedere; entrò solo in Rimini la stessa sera un piccol corpo di vanguardia, che occupò la città poche ore dopo che i patriotti l'ebbero evacuata.

« La ritirata de' liberali fu per tal modo salvata; e il valore spiegato in quest' incontro era pegno di quanto essi fossero disposti a fare per la causa della patria. Ma sventuratamente nel frattanto che da una parte le truppe si battevano a Rimini, dall'altra il governo faceva in Ancona una capitolazione collo stesso cardinal Benvenuti cedendogli il potere e sottomettendo di nuovo tutte le provincie insorte al dominio della corte di Roma.

« Solo fra i ministri, il conte Mamiani, ottimo e dotto Italiano, non aderì e ricusò di firmare una tale capitolazione, e fu in ciò del parere di molti patriotti e di tanti ardenti giovani, che vedevano per essa troncata ogni speranza di salvare se non la causa della rivoluzione, quella almeno dell'onor nazionale.

« Per amore di verità giova il dire che il governo a ciò s'indusse solamente allor quando fu fatto certo, che la Francia abbandonava la causa italiana permettendo l'intervenzione austriaca, e quando ebbe inteso dal general Busi, antico e valente militare dell'armata di Napoleone, comandante di Ancona, che questa piazza sprovveduta di viveri e mancante di mezzi di difesa non avrebbe potuto sostener-

si contro le numerose forze nemiche. Oltre di che la rivoluzione del 1831 avendo presentato in tutto il suo corso un carattere di moralità, d'ordine e di moderazione a tutta prova, coloro che tenevano la somma delle cose stimarono di dover evitare un' inutile effusione di sangue, non che le estremità che sogliono accompagnare una disperata difesa.

« Ma la buona volontà non valse ad impedire che gli Austriaci e Roma non rispettassero le stipulate convenzioni, le quali avevano per iscopo principale di arrestare le mosse degl' imperiali e di guarentire le persone e le proprietà di tutti i compromessi nella rivoluzione.

« Il general austriaco, comandante l'armata d'intervenzione, ad onta della capitolazione che gli fu ben tosto spedita con lettera del cardinal Benvenuti, continuò la sua marcia fino ad Ancona, e spinse le sue truppe al di là di Macerata. Nel tempo stesso la marina austriaca catturava nelle acque dell'Adriatico la nave che aveva a bordo la maggior parte degl' individui componenti i governi di Modena e di Bologna, il general Zucchi, alcuni capi delle milizie e molti altri de' più compromessi cittadini. Tutte queste persone furono tradotte contro ogni diritto delle genti nelle prigioni di Venezia.

« Le forze papali s' avanzavano dalla parte di Rieti, d'Ascoli, di Terni. In quest' ultima città le orde de' paesani fanatizzati dai preti piombarono all'improvviso sui nazionali che disarmati in forza della capitolazione ritornavano alle loro provincie. In Ascoli scoppiò li 28 marzo una controrivoluzione che con furore atterrò la bandiera tricolore sostenutavi ancora dal prefetto Canuti. In molte città delle Marche i centurioni perseguitarono i liberali, già sorpresi, non vinti da una forte armata straniera.

« Il governo di Roma infine pubblicò editti che dichiaravano non attendibile la convenzione assentita dal rappresentante del pontefice stesso, e minacciavano di morte e di confisca migliaia di cittadini.

« Mercè i buoni uffici dei gabinetti di Europa e specialmente del governo francese, questi rigori si mitigarono alcun poco. I ministri stessi delle potenze residenti in Roma, conoscendo giuste le lagnanze de' sudditi pontificj presentarono nel maggio del 1831 al cardinal Bernetti, segretario di Stato, un *memorandum* contenente le riforme da introdursi nel governo papale. Roma fece promesse senza mantenerle, e perciò le guardie nazionali delle legazioni riorganizzate nel luglio del 1831 all' epoca della prima evacuazione degli Austriaci, si misero di nuovo in aperta opposizione col governo di Roma.

« Le cose andarono tant' oltre che gli Austriaci dovettero nel gennaio del 1832 venire per la seconda volta in soccorso del papa occupando le quattro legazioni. Fu allora che Casimiro Périer s' indusse a fare una spedizione in Ancona, ove i Francesi sbarcarono li 23 febbraio dello stesso anno.

« L' occupazione di quella piazza per parte della Francia doveva servire non solo ad opporre un' influenza all' Austria, ma bensì a guarentire le riforme alle popolazioni dello Stato pontificio. Ma dopo sette anni di occupazione i Francesi hanno abbandonato questo punto importante senza che le popolazioni degli Stati romani abbiano ottenute quelle riforme politiche e amministrative indispensabili alla quiete e al ben essere di quelle provincie. »

Aggiungo le osservazioni che mi comunicò un intimo amico mio, apprezzato pei suoi lumi, pel suo patriottismo, e testimone e parte integrale di quegli avvenimenti.

« La sollevazione dell'Italia centrale nel 1831 ebbe a causa propria efficiente l'odio pubblico inverso il governo di Roma; per occasione, ebbe la rivoluzione francese di

luglio, e per ultimo impulso, il principio solennemente proclamato del non intervento. Senza la fede (comune allora e fermissima) in quel principio, noi crediamo che nessun grave moto politico sarebbe accaduto in quel tratto d'Italia; e ciò, non per poca avversione contro al governo assoluto, massime a quello sbrigliato e sconvolto de' preti, ma per avere alle porte uno straniero formidabile apparecchiato a spegner nel sangue ogni sorgente favilla di libertà. Cominciò dunque la sollevazione dell'Italia centrale con ruinoso fondamento e l'aspettazione certa degli aiuti francesi fecela operare e procedere in ogni cosa con languore non escusabile. Ella annunziò peraltro, a rispetto de' moti politici precedenti, un vero incremento di bene in ciò ch'ella fu tutta di pensieri italiani, senz'ombra d'interessi e voglie municipali; il che in ispecie lasciossi riconoscere ne' colori nazionali inalberati dappertutto spontaneamente, nel gridarsi non altro che *viva l'Italia*, e in questo eziandio che il governo principale quivi costituito s'intitolò *governo provvisorio delle provincie unite italiane*, volendo significare ch'egli aspettava altro maggior governo sotto di cui diversi Stati italiani sarebbero addivenuti provincie di un sol paese. In pertanto non è da badare a certe frasi stampate allora ne' manifesti ed a certi atti dal governo di Bologna ingiuriosi ed ostili a' poveri Modenesi. Ognuno, e in quel governo e fuori, li salutava fratelli e amavali come tali; ma la sciocca paura di non dare appicco all'Austria d'intervenire e alla Francia di non impedirlo, fece scrivere e fare parecchie puerilità e inutili dissimulazioni.

« Venendo meno la speranza del non intervento doveva all'Italia centrale venir meno altresì ogni fede in sè medesima e ogni gagliardia disperata per tentare di mettere in salvo la libertà. Tuttavolta io penso che più di un fortunato accidente poteva riparare o antivenire il disastro e cangiar per sempre i destini della Penisola. Se i moti di Modena di Bologna e di Parma fossero scoppiati parecchi mesi innanzi, quando in Francia l'ardore degli animi ancor non freddava, o se in Piemonte ed in Napoli non fossero ascesi al trono in que' medesimi dì due principi nuovi cui riuscì molto facile il tener sospesi i corrivi ed i pusillanimi (che sempre sono i più) con vane aspettazioni di regno assai liberale, altra piega avrebbero preso gli avvenimenti. Del pari se ne' primissimi giorni dell'insorgere delle provincie unite si fosse quivi trovato un uffiziale sperimentato e animoso il quale, radunando le poche ma buone truppe stanziate in que' luoghi, fosse proceduto diritto inverso gli Abbruzzi per sollevarli, od anche avesse marciato fin sotto Roma; tale era in que' giorni lo sgomento, la paura e la confusione de' prelati che quella gran città capitale caduta sarebbe in mano dei nostri, e sì importante fatto avrebbe più che probabilmente eccitato serie novità nel vicino reame di Napoli. Un sol mese più tardi avevano le cose mutato faccia; tanto nelle rivoluzioni conviene essere attivi e solleciti. Io accenno poi cotesti vari supposti, ognun de' quali bastava a far cominciare il risorgimento d'Italia, perchè si vegga che quivi la materia non è così mal disposta ed inerte come taluni van predicando; e di fatto, niuno, *senza* ingiuria del vero, dee stimare immaturo, e mal preparato alla libertà quel paese ove un qualche favorevole accidente la può far sorgere e far perdurare. Ma tornando alla sollevazione del 1831 egli è da avvertire che sul cadere di marzo la corte romana, per lettere autografe di personaggi altissimi, venne accertata che all'Austria si dava licenza di accorrere a rimetterla in piede e a schiacciare la generale rivolta. Questa tolleranza insperata bastò a farle riavere gli spiriti e dar mano a

qualche vigoroso provvedimento. Armò gente campagnuola e rozza della Sabina, sparse danari ed indulgenze in Trastevere, sollevò gli animi come potè il meglio colle predicazioni e colle altre solite arti giovatele ne' vecchi tempi maravigliosamente. Dopo ciò l'entrare a Roma e occuparla con un pugno di soldati e di giovani volontari più non era fattibile; e la causa della libertà italiana dovette nuovamente soccombere, insegnando alle attuali generazioni ed alle future che la salute della patria non istà mai in altre mani, salvo che nelle proprie, e non vien data ma vien rapita, non si trova ma si conquista.

« Nel corso brevissimo di quella sollevazione dello Stato romano tre cose, a mio giudizio, furono di momento; la prima che quanto grande mostrossi in ciascuno l'inesperienza de' gravi negozj, altrettanto riuscì bella e notabile la modestia, la probità e il disinteresse; la seconda, che troppo si volle diffidar della plebe, e si usò scarsamente de' mezzi che potevano trascinarla con noi, errore sommo e più volte ripetuto in Italia; la terza, che la intenzione manifesta e la dichiarazione solenne di abolire affatto il dominio temporale de' papi nè scandilizzavano le moltitudini nè accendevano contro di noi la parte loro più numerosa e ignorante. Gl'increduli ne giubilavano, i credenti e pii vi scorgevano il dito divino per punire i vecchi peccati del clero, e riformare la Chiesa. Per quest'ultimo caso la sollevazione dell'Italia centrale nel 1831, benchè tenue assai nelle sue vicende e infelice nell'esito, segnò un fatto rilevantissimo nella storia civile de' nostri tempi; conciocchè ella dichiarò al mondo intiero cristiano che quel dominio pontificale, stato per secoli una delle funeste cagioni delle sventure italiane e la principalissima de' vizi e disordini della Chiesa, o più non vivrà di forza propria, e sarà in odio e disprezzo crescente ed inestinguibile delle popolazioni sue stesse; o dovrà mutare dalla radice gli ordini suoi, e per quanto il comporta la nostra età, rinnovar le forme popolari e gli spiriti generosi del regno di Alessandro III. »

CAPO XXVI.

ANNO 1831.

Mi fermo in Parigi. — Pubblico alcune operette sopra argomenti italiani. — Mia invariabile determinazione.

Andato a vuoto i tentativi che si fecero nell'Italia centrale e stornata la rivoluzione francese del 1830 dal segno a cui miravano le comuni speranze de' popoli desiderosi di abbattere i loro governi assoluti, io mi fermai in Parigi per aspettare giorni migliori e godervi almeno di quella quieta solitudine, la quale, al dir di Bacone, è più facile trovarsi nelle vaste città che nelle piccole.

Il cospirare contro lo straniero che opprime la patria tua, o contro un governo che dello straniero si fa puntello per prolungare la schiavitù, non solo è un diritto, ma un dovere per ogni buon cittadino, e massime per gli uomini di alti spiriti. Ciò nonostante debbesi cospirare e prorompere in sollevazioni allora soltanto che appare probabilità di buona riuscita; poichè farlo altrimente, è un agitarsi da fanciulli incapaci di opere gravi e assennate, o da gente bramosa di salire in fama a costo anche di nuocere alla causa che desidera veder trionfare. Perciò se ad onta della mia lunga esperienza, io mi fossi volto a macchinazioni inopportune almo-

no, se non dannose, avrei perduto presso i miei compatriotti quella fede nel mio operare, che in condizioni migliori, poteva ancora tornar proficua.

Nel 1833, per giovarmi dell'ozio cui mi condannavano i tristi destini d'Italia, pubblicai nella mia lingua un opuscolo sui mezzi che possono condurre all' italiana indipendenza, e fu tradotto in francese. In occasione di quello scritto, alcuni uffiziali generali e superiori italiani confessaronmi candidamente, che mai non eran loro cadute in mente parecchie idee che vi si leggono rispetto al guerreggiare nella Penisola, e soprattutto al modo migliore di ordinarvi le difese. Non volendo apporre il mio nome all'opuscolo, e desiderando evitare lo svantaggio che hanno gli scritti anonimi, rivolsimi all'amico mio Armando Carrel, che accompagnò quell'opuscolo con una prefazione.

Tre anni più tardi accorgendomi di non aver esaurito l'argomento in quel breve lavoro, pubblicai l'*Italia militare*, tradotta anco in francese, ove per prima cosa descrissi estesamente tutt'i vantaggi che sopra qualunque contrada d'Europa offre la penisola italica per la guerra difensiva, a cagione principalmente della configurazione sua geografica. In secondo luogo esposi in che modo si converrebbero ordinare in Italia le guardie nazionali e le schiere permanenti. Terminai quell'operetta con varie considerazioni intorno al sistema di guerra, che si affà meglio al carattere ed alle condizioni degli Italiani. Seppi con mia gran compiacenza, che il general Haxo ed un altro mio pregiato amico, che vive in Italia, approvarono quella produzione; e siccome nè anche adesso volli apporre il mio nome, si compiacque farvi una prefazione il mio amato e rispettabile amico Thibaudeau, già membro della Convenzione.

È stata da un pezzo mia ferma opinione che gl'Italiani di mente dovrebbero trattare, *ex professo*, due massimi problemi; l'uno circa il reggimento più adattato all'Italia già fatta libera; l'altro circa l'unità sua assoluta ovvero federativa. Pregai ripetute volte i miei due amici, il filosofo di Manfredonia e l'altro di Pesaro, a trattare un cotal soggetto. Dicevo loro, che ove giungesse il momento felicissimo di operare, mancherebbe tempo per meditare e scrivere sopra quistioni di tanta importanza, e i membri di un congresso italiano sarebbero mal preparati a deliberare intorno a quelli con piena scienza e secondo i veri interessi della patria. Ambedue furono sordi alle mie insinuazioni, e nondimeno incoraggivanmi e sollecitavanmi a trattare io stesso quegli alti argomenti, dicendo che col buon volere e coll'affetto profondo s'indovinano gran cose. Osai quindi pubblicare un volumetto distinto in sei capi, intitolato l'*Italie politique*, nel quale discorsi intorno ai due temi accennati. Prima di porre alla luce quella mia scrittura, lessila a più dotti e stimabili Italiani miei conoscenti in Parigi, pregandoli di manifestarmi in che le opinioni loro differissero dalle mie; e tutti mi affermarono di veder le cose in quanto alla sostanza nel modo stesso ch'io le aveva scritte; quindi con più animo feci apparire il libricciuolo nel 1839.

Alcuni mesi dopo, affin di combattere una sentenza dell'illustre Chateaubriand nel suo *Congrès de Vérone*, e per rispondere nel tempo stesso ad una lettera mandatami da un baronetto inglese, il quale m'intratteneva intorno alle condizioni d'Italia, pubblicai in francese un opuscoletto che i lettori troveranno ristampato alla fine di queste Memorie.

Nell'anno seguente discorrendo io spesso col mio Pesarese delle calunnie che oltraggiano l'esercito napolitano, e delle strane idee che per difetto di esperienza sonosi formate parecchi Italiani della guerra per bande, egli mi spronò a scrivere sui

principj di detta guerra, a delineare la storia dell'esercito delle Due Sicilie, da Carlo Borbone di Spagna in poi, e in terzo luogo ad esporre in compendio i casi della rivoluzione napolitana del 1820 e quest'ultima parte, affin di contraddire almeno di passaggio le asserzioni ingiuriose che leggonsi ne' volumi del Colletta e del Carrascosa. Il mio volumetto che vide la luce nel 1840, fu intitolato: *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*. Esso non fu tradotto in francese.

Scrissi volontieri circa i temi qui sopra esposti non credendo presuntuosa la mia speranza di poter dare all'Italia notizie esatte di avvenimenti di cui era stato io medesimo testimonio e parte, e di esporre insieme alcune opinioni prodotte e radicate nella mia mente da esame maturo, da amore immenso di patria e dall'esperienza di lunghi anni di vita pubblica.

Nel corrente anno 1846, ho messo termine a queste Memorie che principiai a dettare in Londra in sul finire del primo anno della mia lunghissima proscrizione. Sono stato perplesso più di una volta tra il darle alle fiamme, o stamparle. Più di una volta ho detto a me stesso: « Perchè assumere cotal briga? Tra poco disparirò dalla terra, la quale un giorno andrà anch'essa trasformata e per intero mutata da quello che ora appare. » E ciò nondimeno l'immaginazione mia, che non rifuggirebbe nemmen dall'idea dell'annichilamento dell'universo, concepire e sostener non può il pensiero della distruzione della povera patria mia. Ah! mi sembra ch'ella si troverà scolpita e configurata in mezzo al mio cuore, se questo verrà da ferro anotomico aperto poichè sarò trapassato. Per lei pubblico queste Memorie, e spero che non le saranno infruttuose, dacchè vi si leggono le vicende ed i pensamenti di un uomo che fin dai suoi primissimi anni non conobbe e non sentì che lei sola. Unica amarezza che provo nel mandarle alla stampa si è, che tal atto non approvasi dalla persona che più amo e più stimo.

Ho bisogno di ancor dire qualche parola agl'Italiani che leggeranno queste Memorie, poichè dal giorno ch'io compiva di dettarle fino a questo in cui scrivo le presenti righe, alcuni nuovi casi sembrano finalmente voler condurre giorni migliori alla misera Italia, e porre i suoi popoli in una via non poco diversa da quella da me calcata. Parla oggi gran parte degl'Italiani di riforme e non di rivoluzioni, parla di opposizione non armata ma legale, di progresso lento e ben maturato, non di rapide e violente trasmutazioni. Ora io debbo su tal proposito dichiarare a' compatriotti miei quello ch'io ne pensi e ne auguri, e lo farò coll'ingenuità di un uomo che sempre ha desiderato il bene comune, e non altro. Ho avuta costante opinione che un popolo gemente in compiuto servaggio quasi mai non giunge alla libertà ed alla gloria civile per via di pacifiche trasformazioni, soprattutto nel caso che lo straniero occupi con numerose forze una parte dello Stato, ed abbia interesse di servir da puntello a reggimenti assoluti delle altre. Con tutto ciò la singolarità delle circostanze, la forza delle opinioni, il giuoco medesimo degli accidenti della fortuna possono alcuna rara volta operare in modo da smentire questa mia massima. E quali circostanze potevan sorgere in Italia per far conseguire pacificamente libere istituzioni, quali circostanze dico più singolari e migliori delle ottime intenzioni e delle incominciate riforme che tutti vediamo e lodiamo nel pontefice e nel re di Piemonte? Piaccia a Dio che amendue questi principi perseverino nel nobile loro disegno e ne' sentimenti loro italiani! Del resto sia che i nostri popoli venghino costretti a sperimentare mezzi rivoluzionari, sia che seguano

il cammino legale e pacifico in cui alcuni di essi sono già entrati, il termine di ciascheduna di queste due direzioni tornerà sempre al medesimo, cioè a dire, che sempre dovremo correre alle armi contro gli Austriaci, poichè lo sperare che il governo di Vienna abbandoni quietamente e spontaneamente la più ricca e popolosa parte d'Italia e insieme la sua invisibile ma pur reale dittatura sul rimanente della Penisola, è concetto agli occhi miei fanciullesco e ridevole. Se non che la lotta contro lo straniero riuscirebbe assai meno scabrosa, e fallir non potrebbe l'intento suo, qualora alcuno de' nostri principi volesse con animo fermo e sincero abbracciare la santa causa italiana.

Se dunque il correre alle armi esser debbe in ogni modo l'ultimo atto del dramma italiano, non sarà spero senza profitto l'avere io con queste Memorie e con tre libricciuoli anteriormente pubblicati, ragionato tanto ed in tanti modi di guerre. Là ho ricordato a'miei compatriotti, e qui di nuovo nel modo il più solenne ricordo, che il popolo il quale combattè con vigore estremo gli Spagnuoli allor potentissimi dentro la città di Napoli in tempo di Masaniello, era popolo italiano, che italiane furono quelle schiere colle quali Carlo Emanuele III nel 1733 disfece in Guastalla gli Austriaci e conquistò sopra loro parte dell'attuale Stato piemontese; che italiana fu la plebe la quale scacciò dalle mura di Genova e dalla intiera Liguria venti mila Austriaci; che un esercito d'Italiani sconfisse nel 1744 quello di Austria in Velletri; che nel 1799, i popoli meridionali d'Italia, così contro i Francesi, come nella sventurata guerra civile, toccarono il sommo del coraggio e dell'eroica intrepidezza, e che poscia nel 1806 rinnovarono altrettanto ardire e coraggio contro quel Massena che fu domandato il *figliuolo della Vittoria*. Neppure dovrà cadere dalla mente degl'Italiani che molti guerrieri famosi diedero alla Francia, all'Austria, alla Spagna, che le genti loro militarono con segnalato ardore sotto le bandiere di Buonaparte, e che il Massena ed esso Buonaparte nacquero nell'italiano suolo. Se non che è ormai certo che nè la Spagna, nè la Francia, nè alcun'altra nazione avrà a suo servigio il senno ed il braccio degl'Italiani, e che il sangue loro, le loro fatiche, l'alto ingegno, gli spiriti generosi saranno tutti e sempre ed unicamente consacrati alla nostra patria risorta.

O tu che hai letto queste dolenti pagini, se nascesti figliuolo d'Italia, pregoti che la notizia di tanti miei tristi casi non ti scemi ardire nè costanza di adoprarti in favore di lei! Sappi che ne'giorni i più lugubri di mia vita non sentii mai rammarico nè pentimento per quel che feci. E ad ogni modo io mai non avrei potuto, per salvare gli agi della fortuna e gli altri beni di cui godevo, rimanermi spettatore impassibile dell'avvilitivo servaggio « del bel paese. »

D'Italia amo la terra, il clima, l'indole degli abitanti, tutto ciò che vi ha di bello e di sacro, le brutture che vi si scorgono, frutto de' suoi tristi governi, gemer mi fanno bensì, ma non scemare di una dramma l'affetto verso di lei. Ciò nondimeno finchè ella languirà sotto principi ligi all'Austria ed avversi a libere istituzioni, quando anche essi mel permettessero, sono fermo di mai non riporvi il piede. E i portamenti politici dell'intiera mia vita dannomi diritto di credere, che ove il re delle Due Sicilie, annullando la sentenza di morte, la quale da venticinque anni mi stà sul capo, volesse richiamarmi in patria e offrirmi gradi elevati, niuno di coloro che mi conoscono mi riputerebbe capace di accogliere quelle offerte e di rivedere quella dolce terra, qualora prima non le fossero date istituzioni convenienti alla civiltà del presente secolo.

FINE.

NAPLES

SELON L'HISTOIRE.

M. de Chateaubriand a dit dans son *Congrès de Vérone :* « La constitution de Cadix a été imposée à Naples : Naples en fut pour son caprice ; il lui fallut retourner à son soleil et à ses fleurs. »

Nous examinerons bientôt si, en effet, il a existé quelque liaison, quelque accord entre les libéraux d'Espagne et les patriotes de Naples. Nous n'essayerons pas de démontrer ici que le beau ciel qui donne des fleurs donne aussi aux habitants l'aptitude à l'énergie morale et physique plus que dans tous les autres climats de la terre. L'illustre écrivain sait très-bien que le soleil de Naples est le même que celui des vainqueurs de Marathon et de Platée, que celui des Macédoniens et de ces légions qui subjuguèrent le monde et l'étonnèrnet si longtemps; enfin celui des vaillants Samnites.

En laissant de côté ces théories, sur lesquelles on n'a que trop raisonné, nous irons aux faits. Notre tâche sera d'établir que les peuples des Deux-Siciles, depuis que l'histoire nous en parle, ont toujours conservé dans leurs vicissitudes assez d'énergie pour se relever du triste état dans lequel ils ont été placés par leurs gouvernements, ou par un ennemi. La fortune, dit Salluste, maîtrise les peuples, et, au gré de son caprice, les rend ou grands ou malheureux.

Les hommes vivent tellement sous l'influence des résultats et du présent, que si nous réussissions même à démontrer d'une manière incontestable ce que nous nous proposons de soutenir, ils ne changeraient rien à leurs idées déjà arrêtées. Par exemple, si la fortune n'eût mis les Prussiens à même de prendre leus revanche après leur malheureuse campagne d'Iéna, toute justification leur aurait été inutile. Il a fallu aux Français tout l'éclat de vingt-cinq ans de victoires pour que leurs derniers revers ne les fissent pas tomber bien bas. Ainsi, habitants des Deux-Siciles, ou signalez-vous par de nouveaux faits, ou l'opinion de l'Europe sera impitoyable pour vous. Nous écrivons cependant ce peu de mots, entraîné par un sentiment irrésistible à en appeler à la justice qui vous est due.

Les faits parlent pour nous, et nous ne nous permettrons que peu de remarques; surtout nous serons bref, car l'intérêt qu'inspirent les morts (si toutefois ils en inspirent) est toujours très-faible.

La partie du royaume de Naples connue jadis sous le nom de Grande-Grèce eut ses philosophes, ses législateurs et ses Hercules, qui ne cédèrent en rien à ceux de la Grèce propre, et quelquefois même les surpassèrent. Milon le Crotoniate est moins fabuleux que l'Hercule de Thèbes. Depuis la glorieuse époque de la Grande-Grèce jusqu'à celle où les Romains commencèrent à étendre leur domination sur les peuples de leur voisinage, le midi de l'Italie ne renferma que des

républiques plus ou moins grandes, plus ou moins glorieuses; mais aucune d'elles ne fut assez obscure pour ne pas inscrire son nom sur les tablettes de l'histoire. Les Samnites sont plus connus, à cause de la persévérance et du bonheur avec lesquels ils combattirent les légions de Rome.

A qui la gloire dont brilla la Sicile et les grands hommes qui illustrèrent cette île sont-ils inconnus? La Sicile fut un moment l'émule de la Grèce. Syracuse tomba, mais ce fut avec honneur: sa défense fut le chef-d'oeuvre du génie humain.

Annibal se soutint contre Rome pendant tout le temps qu'il resta dans les provinces qui portent aujourd'hui le nom de Calabres, parce qu'il était secondé par les habitants. Les Calabrais aidèrent aussi puissamment Spartacus contre Rome.

A la chute du vaste empire des Césars, la liberté italienne et la civilisation de l'Europe n'eurent d'autre asile que les villes de l'Italie méridionale; et Naples, dont le peuple n'avait pas alors plus de besoins que n'en a celui de nos jours, se gouverna avec gloire en république pendant plusieurs siècles. Dans l'intervalle qui sépare ce temps de l'avénement de Roger au trône, presque toutes les provinces napolitaines furent gouvernées par de petits princes que les loisirs et les délices de la paix avaient énervés. S'ils se faisaient la guerre les uns aux autres, c'était avec mollesse et sans art; aussi se virent-ils hors d'état de se défendre dès qu'ils furent exposés aux attaques consécutives des Sarrasins. Mais lorsqu'un long concours de circonstances heureuses eut élévé à l'empire de l'Italie méridionale les princes normands, on vit le peuple de ce pays, conduit par des chefs si braves, reprendre sa supériorité, combattre et vaincre, non-seulement les Sarrasins, mais encore l'empereur d'Orient, l'empreur d'Occident et les papes, qui alors étaient à l'apogée de leur puissance.

Sour les princes suèves, les Napolitains ne se distinguèrent pas moins; et si Manfroy, quoique prince vaillant, se vit abandonné de ses barons et de leurs milices dans les plaines de Bénévent où il perdit la vie, c'est parce qu'il avait montré pour les Sarrasins la même préférence et la même confiance que montre maintenant le roi de ces pays pour ses régiments suisses.

La plus grande partie des forces que Charles Ier d'Anjou employa pour délivrer son frère saint Louis, sur le point d'être fait prisonnier en Afrique, et pour conquérir la Morée sur l'empereur grec, étaient napolitaines.

Les règnes des autres princes angevins et aragonais ne furent qu'une suite de guerres civiles, par la raison que nul d'entre eux n'eut le bon esprit de naturaliser sa dynastie, et de déjouer ainsi les intrigues du Vatican.

Au delà du Phare, les habitants de l'île de Sicile, en secouant le joug de Charles d'Anjou, montrèrent un grand sentiment de nationalité. Ils acquirent ensuite une gloire immortelle, en combattant pour leur indépendance, sous Pierre d'Aragon, non-seulement contre les Aragonais, mais encore contre les plus puissants princes de l'Europe, réunis et excités par les papes.

Les changemens de dynastie et les guerres qui s'ensuivirent tournèrent au profit de l'Espagne, et les Deux-Siciles, vers la fin du XV siècle, tombèrent sous la domination des vice-rois. Elles donnèrent aux Espagnols des soldats et des généraux qui partagèrent la gloire des armées de leur vaste empire. Pescara était Napolitain, et gagna la bataille de Pavie presqu'à la même époque où les Colonna, les Trivulzi et une foule de grands capitaines commandèrent avec honneur les armées d'Espagne, d'Allemagne et de France; et l'on

a vu de nos jours l'amiral Gravina, autre Napolitain, commander la flotte espagnole à Trafalgar, où il fut tué en se montrant homme de tête et de coeur.

Chez ces mêmes peuples, au temps des vice-rois, on vit des actions de vigueur qui font époque dans l'histoire des hommes. Au commencement du XVI siècle, l'Espagne voulut leur faire subir l'inquisition, et, à plusieurs reprises, ils la repoussèrent les armes à la main, avec courage et persévérance. En 1647, le peuple de la ville de Naples, ces lazzaroni si mal connus, montrèrent une énergie dont on cherche vainement un exemple ailleurs. Isolés dans les rues de Naples, ils combattirent pendant neuf mois la puissance espagnole dont l'armée occupait tous les forts de la ville, y compris celui de Saint-Elme, qui la domine. Ils n'avaient point de chef, car le pêcheur Masaniello avait été tué le neuvième jour de la révolte. Si le duc de Guise, qui offrit ses services au peuple, et fut proclamé son général en chef, eût eu la moindre capacité, les Espagnols auraient été chassés du pays.

La fortune, si sévère envers les peuples siciliens, parut enfin se fatiguer, et les Deux-Siciles cessèrent d'être province espagnole: elles eurent un roi qui débuta par gagner la bataille de Velletri, contre les Autrichiens. Si le roi Charles de Bourbon eût eu un successeur d'une capacité égale à la sienne, le peuple des Deux-Siciles ne serait peut-être pas devenu un grand peuple, mais nous ne serions pas obligé du moins de démontrer en faveur de nos concitoyens des vérités que personne n'aurait pu révoquer en doute.

Le destin n'avait souri aux Deux-Siciles que pour les replonger dans l'infortune. A Charles succéda Ferdinand, son fils. Jamais roi n'aima plus que lui *il dolce non far niente*, et cependant il avait été doué de talents naturales plus qu' ordinaires; mais il épousa Caroline d'Autriche. Notre plume se refuse à caractériser cette reine. Nous nous bornons à dire que la triste fin de Marie-Antoniette, sa soeur, et les mauvais conseils d'un étranger devenu premier ministre, l'entraînèrent dans une politique qui devint funeste à la dynastie de Naples et aux peuples de ce pays.

Dans ce royaume, les hommes les plus distingués par leur talent, par leur richesse, par leur naissance, furent jetés dans des cachots affrex. Il en arriva de ces violences comme de l'ostracisme d'Athènes: la persécution était un grand malheur, mais elle honorait les victimes, et on aurait eu de la peine à rencontrer un seul jeune homme bien élevé qui n'eût pas brigué l'honneur d'un tel martyre.

• Le roi de Naples déclara la guerre à la France: ses troupes, à Toulon, suivirent le sort des troupes anglaises, mais au temps du général Buonaparte, dans les plaines de la Lombardie, la cavalerie napolitaine se fit remarquer à côté de celle des Autrichiens et mérita d'être citée avec éloge par le plus grand capitaine de notre siècle.

L'année 1798 arrive! année pour longtemps fatale aux Deux-Siciles, et par conséquent à toute l'Italie. C'est dans cette année que les patriotes, c'est-à-dire la fleur de la nation, formaient des voeux contre l'armée du roi, parce que cette armée était le soutien d'un gouvernement détesté. Nous faisons grâce au lecteur des détails sur l'organisation des troupes à la tête desquelles le roi Ferdinand marchait contre les Français. Il nous suffira de dire que les deux tiers d'entre elles avaient été levés par un décret qui fut expédié cacheté, dans toutes les communes du royaume, avec ordre de l'ouvrir partout le même jour et à la même heure. Si l'on s'était proposé d'envoyer ces nouveaux dé-

fenseurs de la patrie aux galères, aurait-on pu s'y prendre autrement ?

Après trois mois d'instruction, pendant laquelle le bâton avait été fréquemment employé, les Napolitains se trouvèrent en ligne devant les bandes les plus aguerries de l'Europe. La plupart des généraux qui commandaient cette armée improvisée, et Mack, qui était leur chef, ne connaissaient ni le moral ni la langue du soldat. Cette armée de cinquantecinq mille hommes fut battue par les Français; moins pourtant un corps de huit mille hommes, commandés par le général Damas, Français, homme de coeur, qui exécuta une belle retraite, et s'embarqua sur la côte de la Toscane. Au premier revers, le roi Ferdinand prit la fuite. Où se sauva-t-il? en Sicile. Est-ce le soleil ou bien la fortune des Napolitains qui leur donna un tel roi ?

Avant de s'embarquer, Ferdinant fit ouvrir au peuple les magasins, qui renfermaient quarante mille fusils, afin qu'il s'en servît pour massacrer les patriotes. Les lazzaroni, plus généreux que le roi, allèrent seuls à la rencontre des Français qui, de Capoue, s'avançaient sur Naples. Le peuple combattit avec un courage admirable, d'abord en plaine, hors de la capitale, puis ensuite dans les rues; et les Français ne seraient certainement pas entrés dans Naples, s'ils n'eussent été aidés par les patriotes, qui se rendirent maîtres du château Saint-Elme.

Les Calabres se levèrent en masse contre l'étranger, et, dans la Pouille, les villes d'Andria et de Trani rappelèrent, par leur défense opiniâtre et désespérée, celle de l'ancienne Sagonte. Il semble cependant qu'il y a de l'énergie dans tout cela. Qu'on suppose un prince, sinon guerrier, au moins doué de quelque courage, une armée formée des mêmes éléments, mais instruite, mais affermie par le patriotisme et par la discipline ; et que l'on nous dise si les vainqueurs n'eussent pas couru de graves chances d'être vaincus? Il faut bien remarquer que, quoique l'armée fût débandée, les soldats n'en allèrent pas moins d'eux-mêmes et de bonne volonté combattre l'étranger avec le peuple.

Les Français, pour faire face aux Austro-Russes sur les rives du Pô, sont forcés d'évacuer le royaume de Naples. Alors un nombre de patriotes, ou plutôt de héros, aux prises avec le peuple et avec ses auxiliaires les Anglais et les Russes, demeure inébranlable, et continue de faire tête à cette foule d'ennemis d'autant plus acharnés qu'ils sont encouragés par la supériorité numérique de leurs forces ; l'immortel détachement de républicains calabrais, auquel on avait confié la défense du fort Vigliena, près de Naples, accablé par les nombreuses bandes du cardinal Ruffo, monté par la brèche, met le feu aux poudres, et les vainqueurs mêlés aux vaincus subissent le même sort. Le cardinal, dont l'avant-garde est composée de deux mille Russes, attaque la capitale. Les patriotes jeunes, vieux, avocats, prêtres, pères de famille, ne désespèrent pas et ne se replient pas devant ces troupes ; mais, malgré une résistance opiniâtre, ils sont battus, et se retirent dans les châteaux. De là ils font plusieurs sorties avec succès. Leur courage et l'exemple de Vigliena leur fait accorder par le roi, les Anglais et les Russes, une capitulation, en vertu de *laquelle* ils sont libres de se rendre à l'étranger, ou bien de vivre tranquilles dans leurs foyers ; mais ils préfèrent l'exil. Et c'est alors que, malgré la capitulation, trois cents à peu près de ces patriotes, choisis parmi les plus distingués, furent livrés au bourreau, les autres furent envoyés en France. L'intrépidité avec laquelle les condamnés reçurent la mort aurait pu faire croire qu'ils étaient nés sous les lois de Lycurgue. Nelson offre à son médecin de lui faire obtenir sa grâce s'il en fait la deman-

de. Le médecin Cirillo répond que jamais il n'implorera la clémence d'un roi parjure : Cirillo fut pendu. Le philosophe Mario Pagano est en présence du tribunal sanguinaire ; un des juges lui dit : « Le peuple demande votre tête. — Hâtez-vous de le satisfaire, qu'il soit souverain du moins une fois et je ne regrette pas la vie. » On l'exécute. O ma patrie! ta triste condition ne t'empêche pas d'avoir de tels enfants. Toutes les capitales de l'Europe continentale ont subi une ou plusieurs invasions, et cependant le peuple de ces villes n'a point cherché à les prévenir, aucun n'a donné l'exemple de ces pauvres lazzaroni amollis par leur beau soleil!

En 1806, le roi des Deux-Siciles se déclara encore une fois contre la France. Les vainqueurs d'Austerlitz se mettent en marche vers Naples. Les vingt-cinq mille Anglais et Russes débarqués pour coopérer à sa défense s'empressent de gagner leurs vaisseaux. Le roi, en se sauvant une seconde fois en Sicile, laisse des ordres pour que quinze mille hommes de ses mauvaises troupes, le rebut de la nation, se mettent en devoir d'arrêter l'ennemi. Ces troupes se débandèrent sans coup férir, et de nouveaux cris s'élèvent contre la nation napolitaine. On la déclare molle, énervée, sans courage ; mais voyons-la agir d'elle-même, et suivons-la dans les faits. Elle se partage en deux partis bien dessinés, celui des éclairées se prononce pour les institutions que la France promet ; le reste du peuple se decide à combattre l'étranger, Selon nous, le parti pris par le peuple fut le plus noble. Mais peut-on blâmer les classes clairvoyantes qui ayant sous les yeux les atrocités de 1799, acceptent une grande humiliation en vue des avantages qui doivent en résulter pour le pays ? Nous laissons aux Français le soin de décrire un jour les détails de la guerre horrible qui s'engagea entre le peuple du royaume et les conquérants soutenus par les hommes éclairés, les riches et les nobles. Qu'on ne dise pas que le peuple, ainsi qu'il arriva en Espagne, avait pour axiliaires les troupes étrangères. Les six mille Anglais qui débarquèrent en Calabre, après avoir battu le général Regnier, regagnèrent leurs vaisseaux pour ne plus reparaître dans le royaume. Il faut qu'un peuple ait bien de la vigueur pour combattre à la fois un armée étrangère, renommée par tant de hauts faits, et les classes les plus influentes de la nation, bien dirigées par l'étranger. La séparation des partis était tellement tranchée, que dans un millier de bandes composées des hommes du peuple, qui parcouraient toutes les provinces, on n'en citait pas une qui eût pour chef un homme doué de quelque éducation. Cette circonstance n'affaiblissait pas l'enthousiasme populaire. En vain Massena, précédé de son nom, fait sommer la ville ouverte de Lauria de se rendre. Le peuple en armes, ne pouvant la défendre, se dévoue à la mort, pourvu qu'elle coûte cher à l'étranger. Le grand capitaine, enfant lui aussi d'Italie, est forcé d'en venir à l'impitoyable mesure de faire mettre le feu aux habitations, dans lesquelles des milliers de patriotes, appelés brigands alors, s'étaient renfermés. Ils en avaient muré ou barricadé les portes, et périrent dans les flammes, en faisant un feu meurtrier par les croisées et pardessus les toits. Plusieurs fois en traversant cette malheureuse ville, les monceaux de cendres parsemés d'ossements humains qui s'offraient à nos regards, remplisssaient nos yeux de larmes et saisissaient notre coeur de honte. Lorsque sous les murs de l'Amantea assiégée et puis bloquée par les généraux Verdier et Regnier, nous voyions les prodiges d'une poignée de Calabrais, qui défendirent pendant neuf mois bien comptés contre les vainqueurs de Marengo, cette petite ville, dont la faible enveloppe n'était pas même flanquée ; lorsque nous é-

tions témoin de tant d'autres actions de la valeur la plus brillante, et qu'on nous parlait de l'opposition vigoureuse que rencontrait le général Lamarque dans la Basilicate, nous rougissions de combattre sous le drapeau de notre choix, et cependant c'était le patriotisme le plus pur qui nous l'avait fait adopter! C'est avec la fièvre de la nationalité dans l'âmeque, dans les rangs de l'étranger, nous combattions les hommes de notre pays armés pour sa défense!! C'est dans cette guerre parricide que nous apprîmes à connaître l'aptitude de la force de nos compatriotes, que nous vîmes de quoi ils sont capables lorsque leur résolution est bien arrêtée. C'est dans les Calabres que nous acquîmes la conviction que les Italiens, pour conquérir leur indépendance; pour redevenir ce qu'ils furent jadis, n'ont besoin que de s'entendre. Conviction à jamais fatale pour nous, mais qui, en dépit de tout ce qu'elle nous coûte, ne nous fait point envier le sort de ceux, qui pour ne l'avoir pas partagée, ou l'avoir reniée, jouissent d'une position sociale qu'on appelle brillante.

Après tant d'efforts, tant de sang repandu des deux côtés, le peuple, éclairé sur ses intérêts plutôt que vaincu, déposa les armes. Si le sentiment de sa faiblesse et de son infériorité avait seul déterminé sa soumission, le roi Joachim qui, en 1810, n'aurait pu se soutenir sans l'appui d'une armée française, se serait-il vu, en 1817, à la tête de l'armée napolitaine qui marcha contre les Autrichiens, tandis que d'autres troupes nationales tenaient tête aux Anglais dans ces mêmes Calabres, foyer d'insurrections? Et qu'il nous soit permis de faire remarquer combien sous un heureux climat le moral du peuple est susceptible d'amélioration; car, en 1809, les Calabrais combattaient encore en faveur d'une dynastie absolue, et deux ans après ils comptaient déjà des victimes de la cause constitutionnelle. C'est parmi ce peuple que prit naissance ce carbonarisme politique qui devait se répandre si loin en Europe, et que chacun calomnie à sa manière, parce que ses promesses furent rendues vaines par la toute-puissance des événements.

Nous ne parlerons pas des troupes napolitaines qui combattirent comme auxiliaires dans les armées françaises, justice leur a été rendue par leurs frères d'armes.

Dans la campagne de Murat contre l'Autriche en 1815, les Napolitains se trouvaient seuls; leur nombre était de beaucoup inférieur à celui des troupes de l'armée ennemie. L'Europe, en voyant le roi Joachim jouer dans cette campagne le tout pour le tout, dut penser que ce prince employait contre son puissant ennemi toutes les forces dont il pouvait disposer, et qu'il faisait agir tous les ressorts qui étaient en son pouvoir pour exciter son peuple à le seconder. Mais il fit autrement. Avant d'entrer en campagne, non-seulement il n'accorda pas aux Napolitains les institutions pour lesquelles déjà tant de généreux citoyens s'étaient sacrifiés, que le reste de l'Italie attendait avec une si juste impatience, et que le roi Ferdinand de Sicile avec les Anglais avaient si hautement promises, mais il ne prit pas même l'engagement formel de les octroyer. Ce qui est moins concevable encore, c'est qu'*il* n'entra pas en campagne avec toutes ses forces, et qu'il ne passa pas la frontière avec plus de trente mille hommes; encore les soldats présents sous les armes n'atteignaient-ils pas ce nombre. Mais du moins ces troupes étaient-elles bien organisées? Y avait-il une grande discipline parmi elles? Le choix des généraux et des officiers supérieurs ne tombait-il que sur le véritable mérite? Non, et ce fut bien souvent le contraire. Capitaine décidé, opiniâtre et en même temps d'un sang-froid sans égal sur le champ de bataille, Joachim ne

possédait pas assez l'art d'organiser, de discipliner et d'administrer une armée, ou peut-être son caractère plein de vivacité l'empêchait-il de se plier à ces détails. D'ailleurs il eut rarement le temps d'y consacrer ses soins; Napoléon l'appelait tantôt à Paris, tantôt à de grands commandements. Néanmoins, qu'on lise les mémoires écrits par les Autrichiens eux-mêmes sur cette campagne, et l'on jugera si les Napolitains ne firent pas plus que ce qu'on devait attendre de troupes inexpérimentées, et inférieures en nombre aux troupes aguerries qu'ils allaient affronter. Après deux grands combats, où la supériorité reste à l'armée de Murat, elle exécute une retraite de cinquante lieues, et s'arrête pour livrer bataille sur les champs de Macerata, où la victoire est disputée pendant trois jours; les Napolitains ne l'auraient pas perdue, si leurs forces n'avaient pas été, dans cette circonstance décisive, presque la moitié moindre que celle de l'ennemi. Nous en appelons aux hommes de guerre; qu'ils disent si l'on est bien en droit de reprocher aux vaincus le triste résultat d'une campagne si mal préparée?

Nous voici au retour des Bourbons à Naples. Arrêtons-nous pour examiner si, pendant neuf à dix ans que Napoléon et Joachim gouvernèrent ce pays, et quoique la moitié de cette période se soit écoulée dans les convulsions de la guerre civile, les Napolitains ne surent pas profiter des avantages que pouvait leur présenter le séjour parmi eux d'étrangers appartenant à une nation très-avancée dans les institutions sociales. Le roi Ferdinand dira s'il ne trouva pas leurs progrès tels, qu'il aurait pu croire qu'il les avait quittés depuis un siècle. A son arrivée à Naples, on le voit conférer les places civiles et militaires les plus élevées à ceux qui les avaient remplies sous Joachim, et avec meilleure grâce même que les Bourbons de France n'en mirent à l'égard des serviteurs de l'empire. L'administration, le code civil et militaire, restèrent en vigueur, et Ferdinand fut regardé comme le chef des libéraux par ceux qui l'avaient suivi en Sicile. Agissait-il ainsi de son plein gré? Non, il obéissait à la nécessité, et se trouvait lui-même entraîné par le mouvement général des esprits en deçà du Phare. Et la preuve qu'il faisait violence à son inclination personnelle, c'est qu'en même temps il abolissait les constitutions accordées aux peuples de l'île de Sicile.

Cependant cette tolérance apparente fit que dans la révolution de 1820, on oublia tout le sang qu'il avait répandu en 1799. Mais pourquoi cette révolution de 1820? Précisément parce qu'à cette époque les rigueurs du despotisme ne pesaient pas sur la nation; la révolution ne fut que le résultat de principes, d'un désir raisonné d'institutions, d'un besoin moral. D'ailleurs, les souvenirs des rigueurs passées étaient trop récents pour que chacun ne cherchât pas à en prévenir le retour par une garantie qui ne se trouve que dans les institutions.

Nous ignorons où le savant auteur du *Congrès de Vérone* a pris que la constitution de Cadix avait été imposée à Naples. Il aurait été plus exact s'il avait dit que la révolution napolitaine, de même que la révolution française de 1830 a eu une grande influence sur la réforme en Angleterre. Nous avons la certitude qu'avant la révolution napolitaine de 1820, les libéraux espagnols n'écrivirent jamais à ceux des Deux Siciles pour les pousser à suivre leur mouvement, lequel était arrivé six mois avant celui de Naples. Ce ne fut qu'après la révolution napolitaine que les sociétés patriotiques de presque toutes les provinces d'Espagne envoyèrent des adresses au général en chef de Naples, lesquelles parurent dans les journaux.

Les Napolitains prouvèrent qu'ils dési-

raient la liberté à tout prix, en mettant à la disposition du régent une armée de cinquante mille hommes, presque autant de milices, l'argent nécessaire pour la guerre, et en déclarant par des adresses continuelles, qu'ils étaient prêts à des sacrifices beaucoup plus grands. D'où vient donc que sur le champ de bataille tous ces moyens ne servirent à rien ? La réponse à ce reproche se trouve dans la confiance que le parlement accorda imprudemment à un prince qui s'était montré patriote en Sicile, et qui feignit d'embrasser la cause des réformes et de la révolution que pour la trahir, à un prince dont le père suivait l'armée autrichienne en marche sur Naples. La réponse à ce reproche se trouve encore plus évidente dans l'observation qui suit. En 1815, Joachim n'ayant que trente mille hommes dans les plaines, et étant obligé de passer des rivières, combat avec succès dans plusieurs rencontres les Autrichiens, et finit par une bataille qui, quoique perdue, fut douteuse pendant trois jours. En 1821, les troupes napolitaines et les milices sont plus nombreuses qu'en 1815, et n'ont pas de rivières à passer ; au lieu de plaines, elles n'ont que de fortes positions, et l'enthousiasme le plus vif les anime. Cependant elles n'offrent qu'une faible résistance, et sur un seul point de la frontière, et cela même malgré les instructions du régent. N'est-il pas bien évident que ce contraste fut la conséquence de la trahison du prince, qui trouva, comme les princes qui sont au pouvoir en trouvent toujours, des traîtres dans l'armée et des hommes faibles dans le congrès national ? D'ailleurs il est faux que les forces de la nation aient été conduites à l'ennemi. La trahison et l'iniquité firent en sorte qu'une fraction seulement des milices et des troupes fut opposée à l'armée autrichienne, laquelle, dans son total de cinquante-deux mille hommes, cernait les Abruzzes, tandis que la majeure partie des corps napolitains s'éloignaient de la frontière sans coup férir, et que les soldats, indignés d'un tel manque de pudeur faisaient feu sur leurs généraux, qui déclaraient dans ce moment décisif, et non pas avant, qu'on ne devait pas tirer sur les Autrichiens parce que le roi Ferdinand était parmi eux.

Ainsi en 1815, le roi de Naples veut la guerre, mais au lieu de la rendre nationale il la dépopularise, il va la faire loin des admirables positions qu'offre le pays. En 1821 la guerre est nationale, elle doit se faire dans les plus belles positions que l'on pourrait désirer, mais le roi se place dans les rangs de l'armée autrichienne, et son fils le surpasse en fausseté et en trahison. Dans l'une, comme dans l'autre époque, les Deux-Siciles, au lieu de s'aider entre elles, se combattent. Or, cette persévérance de combinaisons défavorables doit-elle être attribuée à un défaut d'énergie et de volonté de la nation ?

Quand même l'armée napolitaine de nouvelle organisation, et les milices, eussent, en 1821, montré de la faiblesse dans leurs premiers faits d'armes, avant de blâmer leur conduite, ne devrait-on pas se rappeler ce qui arriva aux Américains des États-Unis dans la guerre de l'indépendance, ce qui arriva même aux Français à la première campagne de leur révolution près de Lille? Proclamez donc indignes de liberté les Belges, qui déployèrent tant de bravoure en 1839, sous un roi loyal, parce qu'on les a vus depuis soutenir si mal le choc des troupes hollandaises, tandis que les Français étaient à peu de distance pour les secourir !

Imaginons qu'un de ces beaux jours l'armée napolitaine actuelle, organisée telle qu'elle est, entrât en campagne, nul doute qu'elle ne se débandât avant de combattre. En vain l'on dirait alors à l'Europe : cette armée sort d'un peuple qui serait charmé de voir son gouverne-

ment culbuté; ses officiers sont mécontents ou incapables, car ceux qui avaient fait la guerre, s'étant prononcés pour leur patrie, ou furent mis de côté, ou éprouvèrent des injustices dans leur carrière; dans cette armée, l'avancement se donne rarement au mérite; les corps composés de nationaux sont mal payés, tandis que les régiments suisses sont gorgés d'or; en vain vous diriez avec Machiavel : si vous voulez connaître ce que valent ces hommes mal dirigés, ayez des duels, combattez corps à corps avec eux, et vous verrez qu'ils vous étonneront par leur intrépidité et leur adresse. Les Irlandais, vaincus sous Jacques II, répondaient au mépris des Anglais, leurs vainqueurs, en disant : changeons de roi et nous verrons. Toutes ces raisons sans réplique sont cependant comptées pour rien. Aux résultats! aux résultats! c'est la réponse inconsidérée de tout le monde.

D'un autre côté, imaginons que le roi des Deux-Siciles dit à son peuple : « Je veux satisfaire aux désirs de la nation; je veux régner en homme et sur des hommes, mais il vous faut défendre l'indépendance nationale et le trône de votre roi! c'est alors qu'on verrait de quoi les peuples des Deux-Siciles, ayant une patrie, sont capables. Alors on verrait si l'Autriche, si menaçante lorsque Joachim avait contre lui les Anglais, Ferdinand de Sicile et une partie de ses sujets; si l'Autriche, si hardie lorsque la trahison précédait ses étendards, lorsque les escadres anglaise et française, dans la rade de Naples, conspiraient en sa faveur, oserait franchir la barrière du Pô! »

Mais la fortune qui détacha de l'Amérique un prince courageux pour briser les chaînes portugaises, ne répète pas souvent de tels miracles. Elle n'inspire pas à ton roi, ô ma patrie! la magnanimité de don Pedro, enlevé trop tôt à son peuple. Il faut que des circostances favorables placent tes enfants dans la position de développer leur nature énergique. Il faut en même temps que le détroit de Scylla, au lieu de les affaiblir en les séparant, augmente leur force, de même que la force d'une place de guerre et de sa citadelle est augmentée par les eaux qui coulent entre les deux. C'est alors que tes enfants obligeront les hommes à être justes et à cesser de te calomnier.

RÉPONSE

A UN BARONET ANGLAIS

A L'ÉGARD

DE L'AUTRICHE EN ITALIE.

Monsieur,

Votre lettre du 4 du mois passé m'a fait un très-grand plaisir, malgré la divergence de nos opinions et de nos sympathies, ce qui prouve à la fois votre mérite et votre amabilité. J'ai été très-satisfait d'apprendre la situation avantageuse qui s'est offerte à votre jeune fils; mais je regrette extrêmement que son retour à Londres vous ait obligé de renoncer à votre voyage en Italie, surtout si vous en faisiez le tour, étant animé de ce même enthousiasme que je vous ai connu la première fois que j'ai eu l'honneur de vous voir. Car l'Italie a été et sera toujours un pays poétique par son climat, sa configuration et le moral de ses habitants. L'Italie, en outre, gagne à être connue par les savants; car sa gloire n'a pas de date, tandis qu'elle n'est asservie que depuis trois siècles.

En vérité, je n'ai pas lu et je ne lirai pas le manuscrit que vous allez publier sur l'Autriche. Ce n'est pas que la patience me manque, comme vous le dites, pour suivre une lecture qui me fait de la peine. Les oreilles des personnes élevées à l'école du malheur ne sont pas chatouilleuses. Mais mon amitié pour vous m'empêche de le lire, car je veux éviter de vous examiner de votre côté faible. Je lirai à la place, moi qui ne lis jamais de romans, celui qui vous a fait une si belle réputation.

Vous devez cependant me permettre une réponse à ce que vous m'écrivez à l'égard de l'Autriche. Je dois, avant tout, vous témoigner ma surprise de ce que vous me croyez mal informé de sa conduite, soit à l'intérieur, soit à l'étranger. Vous oubliez que c'est un devoir pour moi de connaître exactement l'ennemi de mon pays, l'ennemi implacable des Italiens, lesquels, depuis les Alpes jusqu'à la Sicile, ayant combattu avec succès le pouvoir absolu de leurs princes, l'auraient détruit à jamais, s'ils n'avaient pas été soutenus par l'Autriche, aidée elle-même par les autres puissances alliées. A l'intérieur, je ne crois pas que le gouvernement autrichien soit pire que ceux de la Russie, du grand seigneur ou des princes italiens. Le maître caresse de bon coeur son esclave, s'il se montre toujours soumis et jamais exigeant. Les Autrichiens, que les autres nations de l'Allemagne dédaignent d'appeler Allemands, ressemblent à ces aveugles-nés qui ne sauraient regretter la lumière. Les gouvernements de tous les États d'Italie étaient

plus doux même que le gouvernement autrichien d'aujourd'hui, lorsque l'amour de la liberté s'était profondément endormi dans le coeur de ces Italiens qui, seuls parmi tous les peuples de l'Europe, avaient connu ce que c'est qu'une liberté complète. Vous ne devez pas ignorer, monsieur, que les gouvernements absolus sont mauvais par la seule raison qu'ils sont arbitraires. Alfieri les appelle les *sgoverni*. Chez les anciens, lorsqu'on ne connaissait pas les princes dont le pouvoir est limité par des institutions, le nom de roi était synonyme de celui de tyran. Et vous, monsieur, vous Anglais, comment avez-vous pu faire l'éloge d'un régime arbitraire?

A l'égard de la conduite du gouvernement autrichien en Italie, selon moi, vous avez été un peu sévère dans votre préface, en disant que vous ne vouliez pas défendre sa politique envers l'étranger. En vérité, peut-on blâmer l'Autriche de ce qu'elle ne renonce pas à ses conquêtes? L'histoire nous offre-t-elle un seul exemple de générosité semblable? Et puisque l'Autriche ne peut pas renoncer à sa conquête de la Lombardie et du pays vénitien, ses rigueurs envers ces peuples impatients de secouer son joug, et l'influence qu'elle exerce sur le reste de l'Italie, ne sont-elles pas commandées par la nécessité, voulant conserver sa domination? Ainsi vous ne m'avez jamais entendu déclamer contre l'Autriche, et surtout au moment où je vous écris, un Italien aurait-il encore le droit de se plaindre d'elle? D'elle qui, après avoir fait gémir dans les fers ou dans l'exil un grand nombre de gens de bien, pendant dix-huit ans, pour ne les punir d'autre crime que d'avoir fait des voeux pour la liberté de leur patrie, ou d'avoir sympathisé avec les mouvements du nord et du midi italien, vient leur dire aujourd'hui d'un ton solennel: « Demandez-moi la grâce de faire cesser vos punitions, et ma clémence décidera de votre sort. »

Je ne me suis occupé toute ma vie que d'appeler mes compatriotes aux armes contre les forces des étrangers qui ont traversé les Alpes, d'abord sous le drapeau français, et ensuite sous celui de l'Autriche. J'ai tâché, de mon mieux, d'indiquer aux Italiens les moyens par lesquels ils peuvent combattre l'ennemi commun. L'intérêt des Autrichiens est de river nos fers; le devoir des Italiens est de les briser à tout prix. Loin de blâmer l'Autriche de son manque de douceur, je voudrais la voir plus cruelle que les Espagnols ne le furent en Amérique; je voudrais la voir maîtresse de toute la Péninsule; je voudrais voir son joug peser sur l'abitant des Abruzzes, sur le Calabrais, sur le Sicilien; mais elle se garde bien d'étendre ses conquêtes au delà du Pô.

Si je suis tombé d'accord avec vous sans difficulté sur *the uniform gentleness* du gouvernement autrichien, il m'est tout à fait impossible de laisser passer sans remarque ces deux lignes de votre lettre: « Look back the poor old Briton; under « the operation of your ancestors, and « yet the Romans were good for something « nevertheless. »

La partie la plus difficile de l'histoire est d'alléguer les exemples qu'elle nous offre avec à-propos; selon vous, les *Italiens* d'aujourd'hui sont à comparer *to the old Briton*, à l'époque à laquelle ils furent attaqués par les Romains. D'autre côté, les Autrichiens que vous venez de visiter, et les Romains du temps de César, de Caton, de Cicéron, se ressemblent comme deux gouttes d'eau. César dit de vos insulaires: « Ils vivent du lait et de la chair de leurs troupeaux; ils se peignent le corps avec des pastels, ce qui les rend comme le vert de mer: ils laissent croître leurs cheveux, et se rasent tout le corps, excepté la tête et la lèvre

supérieure. Une femme y est commune à dix ou douze frères ou parents. » Vous voyez, monsieur, que j'ai beaucoup de remercîments à vous faire pour les compliments que vous nous prodiguez. Je sais que la gloire de la Grande-Grèce, des Étrusques, des Romains, a cessé de nous appartenir, que nous devons oublier que toutes les nations de l'Europe, une fois tombées, dans la barbarie, l'Italie leur tendit une main secourable pour les en relever. Mais les Florentins, les Vénitiens, les Génois, etc., ont existé il n'y a pas longtemps. Et n'avez-vous pas réfléchi, par hasard, que sans eux les hommes ne se seraient jamais crus capables de faire ce qu'ils firent? Dans quelle page de l'histoire du genre humain avez-vous lu qu'une population comme celle de Florence, au-dessous de cent mille habitants, et resserrée dans une vallée, se soit emparée, à l'exemple de celle-ci, du commerce de toute la terre connue? qu'il y eût une époque où, sans avoir un port de mer, elle possédât une flotte, et opposât en même temps à ses ennemis une armée de seize mille chevaux? Ce qui étonne le plus, c'est que, chez ce peuple éminemment marchand, l'amour du commerce céda toujours pendant trois siècles à celui de la liberté, et ne fit jamais de tort, ni à sa haute civilisation, ni à son penchant pour tout ce qui est grandiose, ainsi qu'il est arrivé chez les Américains et chez les Suisses. Je vous fais grâce des prodiges de Gênes et de Venise, dont la liberté, d'abord populaire et puis aristocratique, ne dura pas moins de treize siècles. Observez que la population d'aucune de ces villes, qui remplirent de leurs exploits la terre étonnée, n'excédait celle de votre Liverpool; et, soit dit en passant, ce fut avec les marins génois qu'Élisabeth détruisit la grande *Armada* de Philippe, qui menaçait l'indépendance anglaise.

Pour suivre votre comparaison, je devrais examiner combien vos Autrichiens diffèrent de ces Romains qui firent la conquête de votre pays; si je le prenais au sérieux, je ferais trop d'honneur aux premiers, et cela, vous le sentez vous-même. Je vous indiquerai cependant une circonstance qui peut-être vous a échappé: savez-vous que vos nouveaux Romains, ces Autrichiens pour lesquels vous avez tant d'admiration, n'ont pas donné un seul général dont la postérité puisse conserver le souvenir? Et à qui croyez-vous que le puissant Charles-Quint et ses successeurs à l'empire et aux Pays-Bas aient été obligés d'avoir recours pour trouver des généraux habiles? Précisément à ces Italiens que vous assimilez à vos ancêtres au temps de Cossivellaunus. Ce fut Pescara qui gagna la bataille de Pavie; l'amiral Doria rendit l'empereur maître des mers, Alexandre Farnèse fut opposé à Henri IV; Ambroise Spinola fut envoyé pour combattre le prince d'Orange. Il fallut choisir Montecuculli pour combattre le grand Turenne, et le prince Eugène de Savoie pour chasser les Français du Milanais et du Piémont. Dans les dernières guerres, les Autrichiens ne furent complétement battus, que lorsqu'un Italien, Buonaparte, se montra sur le théâtre de la guerre. Et, quand il s'en éloigna pour aller conquérir l'Égypte, les armées autrichiennes qui avaient repris courage à cause de l'absence du héros d'Italie, et qui devenues fières par les renforts considérables de quatre-vingt mille Russes, se croyaient aux portes de Paris, ne furent entièrement défaites que par un autre Italien, Masséna.

Mais, pour revenir à la masse de la nation, vous pourriez encore dire que trois siècles d'asservissement ont énervé les peuples d'Italie, malgré leurs glorieux souvenirs, malgré leur beau climat, *pregno di vita*, qui rend les hommes sobres, élastiques, persévérants dans les fatigues

de toute espèce. Examinons par les faits, auxquels cèdent les arguments, si l'énergie des Italiens a été détruite ou seulement assoupie par leur mauvaise fortune, ou, pour mieux dire, pas l'ineptie de leurs gouvernements.

Au commencement du XVIe siècle, je vois les peuples des Deux-Siciles décidés à ne pas subir cette inquisition impie et dégradante qui avait pesé sur presque toutes les nations de l'Europe. En vain l'Espagne, très-puissante alors, déploie ses forces pour obliger ces peuples à se soumettre au tribunal sanguinaire; ils le repoussent de toute leur énergie, et leur volonté triomphe. En 1647, la dernière classe de la population de la ville de Naples, réduite à une misère extrême par l'avarice de ces fiers Castillans, que l'or de l'Amérique n'avait pu rassasier, lève l'étendard de la révolte. Les plébéiens, abandonnés par ceux des classes aisées, sont conduits par un chef improvisé, le pêcheur Masaniello. Il est comblé d'honneurs par le vice-roi espagnol, qui, au bout de quelques jours, le fait assassiner. Les forts de la ville, celui qui la domine compris, sont au pouvoir des Espagnols; mais le courage des pauvres lazzaroni ne connaît ni obstacles ni danger. Pendant neuf mois, ils combattent dans les rues de Naples la puissance de Philippe IV. Ils auraient établi cette illustre république napolitaine qui tomba sous Roger Ier, s'ils n'avaient appelé pour leur chef le duc de Guise, dont l'incapacité rendait inutile un héroïsme populaire sans exemple dans l'histoire. Je tourne, en 1745, les yeux vers Gênes : cette petite république ne laisse aucune trace de son ancienne énergie, puisque les rois d'Espagne et de France, pour détruire ses institutions, avaient corrompu ceux de la classe plus élevée qui la gouvernaient. Les Autrichiens profitent de la triste position de la république : les voilà maîtres de la ville : jadis si fière, si vaillante, on la croit asservie à jamais. Mais non, il reste encore au milieu de ce peuple conquis par la faiblesse de son gouvernement, des étincelles du génie italien. Sans armes, sans combinaisons, sans chefs, il s'éveille, il détruit dans quelques heures l'armée autrichienne forte par son nombre, son artillerie, sa discipline. Pourquoi dans votre enfance eût-on soin, monsieur, de vous faire connaître l'exploit de l'aventureux Camille contre les fiers Gaulois, sans jamais vous dire un mot du peuple de Gênes qui, n'ayant pour lui ni un sénat inébranlable, ni le Capitole, ni un grand citoyen qui arrive à son secours, détruit un ennemi autrement formidable que les bandes de Brennus !

Sur la fin du dernier siècle, ce roi Ferdinand de Naples, plus imbécile que scélérat, quoique quatre fois parjure, se sauve dans la Sicile, emportant avec lui les trésors du royaume. Il ne laisse dans la capitale, ni troupes, ni un seul chef pour la défendre. Il fait ouvrir les magasins d'armes au peuple, non pas dans l'espoir qu'il combattît les Français, mais afin qu'il égorgeât ceux du parti républicain. Mais le peuple, plus généreux que son prince, dirige ses armes contre l'armée étrangère. Il ne balance pas, il n'attend pas l'ennemi, victorieux dans les rues de cette grande ville ; il va à sa rencontre. L'histoire vous dit que si le général Championnet n'eût pas été aidé par le parti *libéral*, maître du château qui commande la ville, jamais il ne serait entré dans Naples.

Mais d'où vient, monsieur, que, dans toutes les capitales d'Europe, même dans Paris, les armées étrangères soient entrées sans coup férir, et que ces lazzaroni opposaient leurs poitrines aux conquérants de tant de pays? Je vous demande, monsieur, d'où cela vient? Je vous demande aussi d'où vient que, lorsque les Français firent la conquête de toute l'Autriche,

jamais une population ne prit les armes pour défendre l'indépendance de l'empire, excepté le Tyrol en partie italien, tandis que, dans le midi de l'Italie, malgré le triste exemple de l'apathie des peuples autrichiens, malgré la lâcheté du roi, les Calabrais, les habitants de la Pouille, des Abruzzes, se soulevèrent en masse contre les vainqueurs de l'Europe? Dans la ville d'Andria, près les anciens champs de Cannes, on vit renouveler la résistance désespérée de Sagonte ; et si les Siciliens avaient eu d'autres princes, ou si ces peuples eussent été d'accord entre eux, l'étoile de Napoléon aurait commencé à pâlir dans ces contrées, et il n'eût pas atteint la fatale péninsule espagnole.

Pensez-vous, par hasard, que les Italiens aient perdu l'aptitude à la discipline et à la guerre régulière? Dans ce cas, parcourez de nouveau l'histoire des guerres de l'empire français écrite par les Français mêmes, et vous verrez ces belles divisions italiennes, et surtout celles du royaume d'Italie, *primeggiare* (primer) sous tous les rapports en Espagne, à la grande armée, en Italie. Et ne croyez pas que leur brillante conduite ne tenait qu'au génie de Napoléon, qui, dans son idée, nouvel Alexandre, croyait savoir faire des soldats partout où il trouvait des hommes; car il n'aimait ni la puissance ni la gloire italiennes, et il se servait *di freno non di sprone* envers les Italiens.

Un autre de mes compatriotes aurait peut-être ajouté que l'Italie est le berceau des sciences et des arts; que dans Florence on voit encore les ossements de Galilée, auquel on doit Newton; que Milton, sans son séjour en Italie, n'aurait peut-être pas donné le *Paradis perdu*; que si les jalousies qui divisèrent entre eux les différents États de la grande famille italienne lui arrachèrent le trident des mers, ce fut néanmoins un compatriote de Galilée qui comprit que d'autres terres devaient exister au delà des mers connues, et qui découvrit l'autre moitié du globe.

Mais je ne voudrais pas même avoir connu cette supériorité que tout le monde de nous accordait volontiers. Je voudrais que les Italiens n'eussent cultivé d'autre science, d'autre art, d'autre métier que ceux qui enseignent comment on peut barrer le passage des Alpes, et ensuite élever un édifice social digne de leur intelligence.

Ainsi vous voyez que si la mauvaise fortune a soumis à l'Autriche les peuples italiens, divisés par trop de vie, ainsi qu'il arriva aux Grecs, les Italiens pris individuellement auront toujours sur leurs oppresseurs une supériorité marquée. Et cette supériorité individuelle, qu'un peuple doit en grande partie à la nature de son climat, doit tôt ou tard triompher des vicissitudes malheureuses qui l'ont privé de son indépendance.

Je remercie beaucoup votre jeune fille, qui, dans les salons de Vienne, a livré des combats pour la défense de son vieil ami, lequel du reste a tort, comme tous les vaincus.

L'auteur de *l'Italie militaire*.

INDICE DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL VOLUME SECONDO.

CAPO XXIII. — ANNO 1830.

CAPO XXIV. — ANNO 1831.

CAPO XXV. — ANNO 1831.

CAPO XXVI. — ANNO 1831.

DE L'IMPRIMERIE DE CHAPELET, RUE DE VAUGIRARD, 9.